Reti Medievali E-Book

Monografie

4

Giovanna Petti Balbi

Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale

Firenze University Press
2007

Indice

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

Introduzione

Sono qui raccolti diciannove saggi, scritti per circostanze e sedi diverse, editi nell'ultimo ventennio con l'eccezione di due contributi cronologicamente "più alti" e inclusi nel volume perché ritenuti punti di partenza per approfondimenti maturati in tempi successivi.

Protagonisti di questa raccolta sono i genovesi, gli abitanti di una città ritenuta nel panorama storiografico potenza marittima, commerciale e finanziaria di primo piano, politicamente debole e instabile, ma capace di irradiare uomini e capitali in Occidente e in Oriente. Fino a tempi recenti la maggiore attenzione degli studiosi si era infatti rivolta alla dimensione economica, all'espansione commerciale, alla formazione dell'impero coloniale sulla scia del trito assioma *januensis ergo mercator*, imposto da Vito Vitale[1] e rafforzato dal ponderoso lavoro di edizione dei primi cartolari notarili genovesi ad opera della scuola americana, su suggestione di Roberto S. Lopez, dopo che lo studioso era emigrato negli Stati Uniti in seguito alle leggi razziali[2]. Si è poi avvertita la necessità di un progressivo distacco da questo indirizzo storiografico di matrice prettamente giuridico-economica in direzione di una storia *a part éntière*, con un spiccato interesse per gli assetti sociali e politici, le strutture mentali, i comportamenti e le strategie della città e dei cittadini, in sintonia soprattutto con due lavori che Jacques Heers e Michel Balard hanno dedicato a momenti e aspetti specifici del medioevo genovese[3]. Questa impostazione, molto ancorata alle tendenze storiografiche imperanti nei decenni '60-'80 del Novecento, e la successiva apertura a nuove tendenze storiografiche sono state criticamente sottolineate da Edoardo Grendi, un valente modernista, che nel 1996, pur tra silenzi e incomprensioni,

[1] Si veda soprattutto V. Vitale, *Breviario della storia di Genova. Lineamenti storici e orientamenti storiografici*, Genova 1955, 2 voll.

[2] Su questa iniziativa storiografica, D. Puncuh, *Sul metodo editoriale di testi notarili italiani*, in «Actum Luce», 6 (1977), ora in Id., *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, Genova 2006, pp. 593-610. Cfr. anche *Il medioevo degli orizzonti aperti*, Atti della giornata di studio per Roberto S. Lopez, Genova 1989.

[3] J. Heers, *Gênes au XV siècle. Activité économique et problèmes socieaux*, Paris 1961, trad. it. *Genova nel Quattrocento,* Milano 1984; M. Balard, *La Romanie génoise (XII - début du XV siècle),* Collection de la Bibliothèque de l'École française de Rome, 235, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XVIII, Rome - Genova 1978.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*,
ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

ha tracciato un lucido bilancio della storiografia genovese anche medievistica, riservandomi una benevola valutazione tra gli esponenti della nuova generazione di studiosi da lui definiti «gli eretici genovesi», che hanno avviato questo distacco e operato un salto di qualità con sensibilità e tematiche innovative rispetto al passato[4]. La frequentazione dell'ambiente romano, la consuetudine con illustri Maestri, come Raffaello Morghen, Raoul Manselli, Gilmo Arnaldi, i seminari all'Istituto Storico Italiano per il medioevo, di cui sono stata allieva per sei anni, avevano infatti ampliato i miei primi temi di ricerca incentrati sulla cultura genovese e mi avevano aperto nuovi orizzonti consentendo di «inserirmi fruttuosamente in un circuito italiano di studi medievali... con elementi innovatori, implicitamente critici della scuola locale» (sono le parole di Grendi).

Pur rivolgendo apprezzamenti a molti miei lavori, in particolare a *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*[5], lo studioso genovese non ricordava il mio vecchio contributo su *Strutture familiari nella Liguria medievale* del lontano 1985 che apre questo volume e che, dopo i lavori di Diane Owen Hughes[6], ha rappresentato un novità nella medievistica genovese. L'articolo, tuttavia, a suo tempo è stato oggetto di critiche da parte di medievisti operanti a Genova, benché successivamente essi pure abbiano individuato nella famiglia e nelle aggregazioni familiari le strutture portanti della storia cittadina.

Dopo questo primo assaggio di storia sociale, anche per i preziosi suggerimenti pisani (Cinzio Violante e Gabriella Rossetti su tutti), ho affrontato un approccio "genetico" di casati cittadini e non, utilizzando le ricostruzioni genealogiche, la disciplina parentale e la trasmissione dei patrimoni come strumenti privilegiati di esegesi di dinamiche sociali, strategie economiche, assetti istituzionali, mutamenti di mentalità e di cultura[7]. Non ho trascurato la componente economica e la diaspora mercantile, che si manifestano soprattutto nel fitto reticolato di *nationes* presenti in tutta l'Europa e lungo le coste del Mediterraneo e che sono fondamentali per comprendere anche la dialettica so-

[4] E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure 1792-1992*, Padova 1996, in particolare pp. 136-142 e *ad indicem*.

[5] *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova 1991, n. ed. Napoli 1995.

[6] Si vedano le referenze bibliografiche alla nota 4 del cap. I.1, *Strutture familiari,* in questo volume.

[7] In particolare *I maonesi e la maona di Corsica (1378-1407): un esempio di aggregazione economica e sociale*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 93 (1981), ora anche in *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991, pp. 223-246; *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII),* Collana storica della Liguria orientale IX, La Spezia - Massa Carrara 1982; *I Fieschi e il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi*, III, Genova 1983, pp. 105-129; *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i populares a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, ora anche in *Una città e il suo mare* cit., pp. 116-136; *I feudatari di Federico I tra Liguria e Lunigiana*, in *Il Barbarossa e i suoi alleati liguri-piemontesi*, Gavi 1987, pp. 67-82; *I "conti" e la "contea" di Lavagna*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico (secc. IX-XII),* Roma 1988, pp. 83-114.

cio-istituzionale interna della città[8]. Questa consapevolezza mi ha portato ad articolare l'approccio all'ambito politico-istituzionale, alle pratiche di governo, ai tentativi per dare vita a più stabili assetti di potere attraverso forme di criptosignoria nel Tre e nel Quattrocento[9]. Tutte queste suggestioni hanno sostanziato il mio contributo alla recente *Storia di Genova*[10]. L'adesione a un gruppo di ricerca coagulatosi per impulso di Giorgio Chittolini su tematiche attinenti a culture e linguaggi politici tra medioevo ed età moderna[11] mi ha suggerito ulteriori riflessioni sulle forme di attuazione e di affermazione del dogato genovese durante il Quattrocento. Sono così venuta a considerare pratiche sociali, operazioni dinastiche, cerimoniali, linguaggi adottati da taluni dogi nell'intento di assicurarsi consensi interni ed appoggi esterni, di legittimare il loro ruolo e il loro potere, anche per resistere alle pressioni destabilizzanti di famiglie rivali o di potenze estere, soprattutto duchi di Milano e re di Francia, dei quali tuttavia assimilano gli stessi strumenti di governo e la stessa cultura della regalità[12].

I saggi qui proposti sono incentrati sulla società ligure-genovese, espressione quindi di una storia che non si può definire "locale": ritengo infatti che problematiche ed esperienze maturate nel territorio ligure e soprattutto in ambito cittadino interferiscano con quadri più generali, siano comparabili e vadano contestualizzate con esperienze coeve, sottolineandone i meccanismi, i nessi e le anomalie. Dovrebbe infatti considerarsi esaurito il vecchio mito storiografico teso a sottolineare le peculiarità del «caso Genova», se non addirittura la impossibilità di instaurare confronti con «altri dove»[13]. Solo

[8] *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Bologna 2005.

[9] Oltre taluni saggi presenti nel volume, cfr. *Dinamiche sociali ed esperienze istituzionali a Genova tra Tre e Quattrocento,* in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del tredicesimo convegno del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1993, pp. 113-128; *L'ambiente culturale a Sarzana*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*, Atti del convegno a cura d. F. Bonatti, A. Manfredi, Città del Vaticano 2000, (Studi e testi 397); *Federico II e Genova: tra istanze regionali e interessi mediterranei*, in *Federico II e la civiltà nell'Italia comunale del Nord,* a cura di C. D. Fonseca - R. Crotti, Roma 2001, pp. 99-130.

[10] *Tra dogato e principato. Il Tre e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324.

[11] Il Prin 2004-2006 su "Linguaggi e culture politiche nell'Italia del Rinascimento"coordinato da Pino Petralia, a cui hanno aderito, oltre il gruppo di ricerca pisano, quello milanese guidato da Giorgio Chittolini, quello napoletano guidato da Giovanni Vitolo e quello genovese guidato da chi scrive.

[12] Costituiscono la quarta parte del presente volume. A questi si deve aggiungere *Un episodio di affermazione signorile: i Campofregoso in Lunigiana nel Quattrocento (1421-1484)*, in *Papato, stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V,* «Memorie dell'Accademia lunigianese G. Capellini», LXXIII (2004), pp. 359-398.

[13] Cfr. in proposito *Genova, Venezia e il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del convegno internazionale a cura di G. Ortalli, D. Puncuh, Venezia - Genova 2001; D. Igual Luis, *La emigracion genovesa hacia el Mediterraneo bajomedival. Algunas reflexiones a partir del caso espanol,* in *Genova una "porta" del mediterraneo*, a cura di L. Gallinari, Genova 2005, pp. 295-328; P. Guglielmotti, recensione a S. A. Epstein, *Genoa and the Genovese. 958-1528*, London 1996, in «Studi medievali», 3s., XLVII/2 (2006), pp. 712-717.

rispetto alla ricca produzione storiografica riservata agli stati regionali o alle monarchie della penisola si può parlare oggi di una «periferia storiografica», perché studiosi locali e stranieri, come del resto gli stessi protagonisti delle vicende ligure-genovesi dell'età di mezzo, non rifiutano il confronto e l'aggancio con strutture di aggregazione, soggetti politici, culture e linguaggi maturati altrove.

I lavori sono ripubblicati (fuorché *Una lunga carriera, un breve dogato: Leonardo Montaldo doge di Genova tra il 1383 e il 1384* ancora inedito) nella loro redazione originale e con pochissime varianti formali, senza aggiornamenti archivistici o bibliografici. Ringrazio quanti – direttori di rivista, curatori e case editrici – ne hanno consentito la ristampa. Un ringraziamento di cuore a Paola Guglielmotti, che mi ha affettuosamente costretto a questa riedizione e che mi è stata di valido sostegno.

Nota bibliografica

Sono indicati i titoli originari dei saggi raccolti nel volume e le sedi della prima pubblicazione.

I.1. *Strutture familiari nella Liguria medievale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebro*, in «Rivista di studi liguri», L (1985), pp. 68-91.

I.2. *La vita e la morte: riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga*, Bordighera 1990, pp. 425-457.

I.3. *I Visconti di Genova: identità e funzioni dei Carmadino (secoli X-XII)*, in «Archivio storico italiano», CLVIII (2000), pp. 679-720 e, senza sostanziali variazioni, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, III, Atti del terzo convegno di Pisa, a cura di A. Spicciani, Roma 2003, pp. 137-174.

I.4. *I protagonisti: la famiglia Fieschi*, in *San Salvatore dei Fieschi. Un documento di architettura medievale in Liguria*, Cinisello Balsamo (Milano) 1999, pp. 43-55.

II.1. *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1997, pp. 243-272.

II.2. *Genova*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del diciottesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 2003, pp. 365-386.

II.3. I *gerosolimitani in Liguria in età medievale tra tensioni politiche e compiti istituzionali*, in *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*, Atti del convegno, a cura di J. Costa Restagno, Bordighera 1999, pp. 165-190.
II.4. *Un "familiare" genovese di Giacomo II: Cristiano Spinola*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 20 (1995), pp. 113-134.
II.5. *Le strategie mercantili di una grande casata genovese: Francesco Spinola tra Bruges e Malaga (1420-1456)*, in «Serta antiqua et mediaevalia», 1 (1997), pp. 379-394.
II.6. *Circolazione mercantile e arti suntuarie a Genova tra XIII e XV secolo*, in *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria. XIII-XV secolo*, Atti del convegno, a cura di A. Calderoni Masetti, C. Di Fabio, M. Marcenaro, Bordighera 1999, pp. 41-54.

III.1. *Potere, società e cultura a Genova nel medioevo*, in «Cultura e scuola», 94 (1985), pp. 107-112.
III.2. *Libri greci a Genova a metà del Quattrocento*, in «Italia medioevale e umanistica», XX (1977), pp. 277-302.
III.3. *Cultura e potere: la biblioteca di Raffaele Adorno (1396)*, in «Aevum», LXXII (1998), pp. 427- 437.
III.4. *Dall'annalistica alla storia: il cancelliere Iacopo Bracelli*, in *Studi sulle società e le culture del medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. Gatto, P. Supini, Firenze 2002, pp. 479-498.
III.5. *Un uomo delle istituzioni: Gottardo Stella di Sarzana, cancelliere e diplomatico genovese del '400*, in «Archivio storico italiano», CLXII (2004), pp. 259-290.

IV.1 *Una lunga carriera, un breve dogato: Leonardo Montaldo doge di Genova tra il 1383 e il 1384*, in *Intorno al Sacro Volto. Genova, Bisanzio e il Mediterraneo (secc. XI-XIV)*, Atti del convegno di Genova del 27-29 maggio 2004, in corso di stampa.
IV.2. *La celebrazione del potere: l'apparato funebre per Battista Campofregoso (1442)*, in *Chemins d'Outre-mer. Études sur la Méditerranée médiévale offertes a Michel Balard*, Paris 2004, pp. 681-689.
IV.3. *Le cerimonie genovesi per le visite degli Sforza*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, in «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XLII (2002), 2, pp. 503-526.
IV.4. *Celebrazione e legittimazione di una famiglia dogale genovese: i Campofregoso nel Quattrocento*, in *Linguaggi e pratiche del potere: Genova e il regno di Napoli tra medievo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli 2006, pp. 7-39.

I. Organizzazione familiare

1. Strutture familiari nella Liguria medievale*

Meglio avrei fatto a chiamare «Storie di famiglie e strutture familiari nella Liguria medievale: ipotesi di ricerca» il mio intervento, se in questa forma il titolo non mi fosse apparso ancora più presuntuoso: comunque enunciato, richiede precisazioni per non generare equivoci o soverchie aspettative e per illustrare l'ottica nella quale mi accingo a trattare l'argomento. Mi limito comunque a formulare in questa sede alcune ipotesi e talune osservazioni di carattere metodologico su di un'ampia ricerca che è ancora nella sua fase iniziale, programmatica direi, e che mi propongo di portare avanti con altri collaboratori.

È fin troppo facile affermare che gli studi sulle strutture familiari, di gruppo o di clan, godono oggi di grande fortuna, che la famiglia, la cellula fondamentale della società medievale[1], è un tema alla moda, trattato da cultori di varie discipline in diversi ambiti cronologici e geografici[2]. È in atto anche un progressivo ritorno alle indagini prosopografiche, dopo il periodo di oblio e di ripensamento intercorso dall'inizio del secolo quando, sulla scia del Desimoni, la scuola ligure-piemontese del Gabotto si impegnò in erudite ricostruzioni genealogiche-signorili, favorite dall'edizione di preziose serie documentarie. Per rimanere nell'ambito geografico che mi sono proposta, anche perché questo clima culturale è stato autorevolmente descritto dal Tabacco[3], mi limito a ricordare con il Desimoni ed il Gabotto il Belgrano, il Rossi, il Baudi di Vesme, il Formentini, nomi ben conosciuti a quanti si occupano di storia ligure.

Naturalmente parlo di una ripresa in senso ideale, perché l'approccio alla famiglia avviene oggi con prospettive ed ottiche diverse. Da un lato con l'ausilio dei metodi dell'antropologia, della sociologia, della demografia e delle scien-

* Testo pubblicato originariamente come *Strutture familiari nella Liguria medievale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebro*, in «Rivista di studi liguri», L (1985), pp. 68-91.

[1] K. BOSL, *Modelli di società medievale*, trad. it., Bologna, 1975, pp. 131-161.

[2] Per la problematica e la bibliografia sull'argomento cfr. soprattutto i vari contributi in *Famiglia e società*, a cura di E. GRENDI, in *Quaderni storici*, 33, 1976, pp. 881-1194; *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Actes du colloque de Paris (6-8 juin 1974), Roma, 1977, in parziale trad. it. *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. DUBY e J. LE GOFF, Bologna, 1981; *Amour, mariage, parenté*, in *Annales ESC*, 36, 1981, 6, pp. 969-1055.

[3] Sulle teorie elaborate dalla scuola gabottiana cfr. G. TABACCO, *Il tema della famiglia e del suo funzionamento nella società medievale*, in *Famiglia e società*, cit., pp. 910-911.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

ze sociali, si mira non tanto a ricostruire storie di famiglie in senso genetico, quanto a cogliere la dinamica e l'evoluzione delle strutture e dei comportamenti familiari in senso lato in rapporto al mutare della mentalità e della psicologia collettiva. Questo tipo di approccio, peculiare della «nouvelle histoire» francese, ha come iniziatore ed esponente più qualificato George Duby, ormai imitato e seguito da parecchi colleghi americani, spagnoli, italiani. In questo ambito si possono collocare i validi lavori che Edoardo Grendi, Jacques Heers, Diane Owen Hughes hanno dedicato alla famiglia, ai comportamenti sociali, alle relazioni di gruppo in Genova durante un arco cronologico abbastanza ampio, ma centrato sui secoli XIII e XV[4].

Con interessi e metodi diversi si accostano invece al tema della famiglia quanti si occupano di indagini prosopografiche, non per mero spirito di erudizione, ma perché ritengono le ricostruzioni genealogiche il mezzo obbligato per comprendere la consistenza patrimoniale, la stratificazione e la mobilità sociale, l'alternarsi delle forme di esercizio del potere, nelle città e nelle campagne. In questa direzione si muovono parecchi studiosi italiani del medioevo, Violante, Tabacco, Fumagalli, Rossetti, Castagnetti, Cammarosano, particolarmente attenti alla storia socio-istituzionale o storia globale che dir si voglia.

Questo campo è completamente scoperto per la Liguria, salvo sporadiche incursioni[5]. Ci sono sì accurate ricerche biografiche su questo o su quel personaggio con qualche puntata sulla parentela; ma manca la sensibilità genealogica, la percezione della vasta e complessa problematica legata alla ricostruzione prosopografica, come dimostra la facilità con cui si continuano a riproporre e a prestar fede a genealogie ottocentesche o ancora precedenti[6].

[4] E. GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in *Mélanges de l'École Française de Rome*, 87, 1975, pp. 241-302; J. HEERS, *Le clan familial au moyen age*, Paris, 1974, trad. it. *Il clan familiare nel medioevo*, Napoli, 1976; D. OWEN HUGHES, *Urban growth and family structure in medieval Genoa, in Past and Present*, 66, 1975, pp. 1-66; ID., *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze della Genova medievale*, in *Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di CH. E. ROSENBERG, Torino, 1975, pp. 147-183; ID., *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in *Famiglia e società*, cit., pp. 929-952; ID., *Kinsmen and neighbors in medieval Genoa*, in *The medieval city*, New Haven - London, 1977, pp. 95-111.

[5] Penso soprattutto a F. ROSTAN, *La contea di Ventimiglia e la sua funzione storica*, Bordighera, 1952; G. PISTARINO, *La falsa genealogia dei Malaspina di Corsica*, Bordighera-La Spezia, 1958 o ai vari lavori che da tempo Nilo Calvini dedica alle vicende e alle famiglie della Riviera orientale, per i quali si rinvia alla bibliografia citata in N. CALVINI, *Nobili feudali laici ed ecclesiastici nell'estremo ponente ligure (secoli X-XIV)*, in *La storia dei genovesi*, II, Genova, 1982, pp. 75-107.

[6] Mi limito a ricordare taluni lavori in cui è dedicato più ampio spazio non solo al biografato, ma alla famiglia: J. HEERS, *Le livre des comptes de Giovanni Piccamiglio homme d'affaires génois 1456-1459*, Paris, 1961; A. M. BOLDORINI, *Per la biografia del trovatore Lanfranco Cigala*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di G. Falco*, Milano, 1962, pp. 173-197; G. BALBIS, *Giovanni Bapicio vescovo di Chio nel secolo XIV*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per N. Lamboglia*, Genova, 1978, pp. 355-380; A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, Genova, 1979, pp. 62-75 (sulla famiglia Fieschi). Cfr. anche la nota precedente.

Anche la recente iniziativa per lo studio dei ceti dirigenti genovesi ha quasi del tutto, e di proposito, trascurato il tema delle famiglie[7], ponendo l'accento più sulle istituzioni che sugli uomini o i gruppi che le hanno espresse. Questo nonostante che nella vicina Toscana, dove è maturata la prima esperienza analoga, singole ricerche su famiglie o su consorterie siano ritenute indispensabili per individuare le qualificazioni sociali, la funzione politica, la coscienza collettiva che caratterizza un gruppo o un ceto eminente[8]. Non credo che si possa addurre, a titolo giustificativo, la constatazione che in Liguria mancano il genere delle genealogie aristocratiche, del resto diffuse solo nelle regioni della Germania settentrionale, o i libri di ricordanze assai numerosi per l'area toscana, nei quali è sempre implicito o chiaramente manifesto l'interesse parentale[9]. Si deve invece ammettere che le indagini prosopografiche sono lavori difficili e spesso non gratificanti per la scarsità, la frammentazione e la non continuità del materiale, perché, come scrive Anita Guerreau Jalabert, «la parenté, pour n'être pas un donné de la documentation, est un object à construire scientifiquement»[10].

Mi sembra quindi indispensabile, in via preliminare, approntare una serie di monografie su singole famiglie o consorterie e successivamente confrontarle collocandole nelle loro dimensioni sincroniche e nella lunga durata, sia per intendere la dinamica socio-politica, sia per cogliere comportamenti individuali o di gruppo ben definiti, senza dover ricorrere a processi analogici o a modelli che talora si rivelano non proponibili in sede di verifica. Ritengo infatti che la mediazione della geneologia possa servire per meglio comprendere l'assetto economico, politico e culturale del complesso territorio ligure durante l'età medievale.

Dopo queste premesse e questi propositi, che possono sembrare troppo ambiziosi, non posso che proporre, anche per mantenermi nei limiti del tempo

[7] Si vedano gli atti dei primi tre convegni pubblicati con il titolo *La storia dei genovesi*, Genova, 1981-83, in particolare *Il perché di un convegno* di C. CATTANEO MALLONE, I, pp. 8-10.

[8] Sono stati pubblicati gli atti del primo convegno con il titolo *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale,* Pisa, 1981. Si vedano anche le varie monografie di famiglie pisane eminenti in *Pisa nei secoli* XI *e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, a cura di G. ROSSETTI, Pisa, 1979.

[9] Sulle genealogie cfr. L. GENICOT, *Les généalogies, Typologie des sources du moyen age occidental*, 15, Turnhout, 1975, pp. 22. Per i libri di memorie cfr. C. BEC, *Il libro degli affari propri di casa di Lapo di Giovanni Nicolini de Sirigatti*, Paris, 1969; L. PANDIMIGLIO, *Giovanni di Pagolo Morelli e la ragion di famiglia*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, Roma, 1974, pp. 553-608; C. KLAPISCH, «*Parenti, amici e vicini*»*: il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo*, in *Famiglia e società*, cit., pp. 953-982; D. HERLIHY - C. KLAPISCH ZUBER, *Les Toscans et leurs familles*, Paris, 1979; CH. DE LA RONCIÉRE, *Una famiglia fiorentina nel XIV secolo: i Velluti*, in *Famiglia e parentela*, cit., pp. 145-168; AA.VV., *La «memoria» dei mercatores*, Bologna, 1980.

[10] A. GUERREAU JALABERT, *Sur les structures de parenté dans l'Europe médiévale*, in *Amour, mariage*, cit., pp. 1029-1030.

assegnato, qualche esempio di ricostruzione prosopografica, qualche considerazione sulle strutture familiari presenti in Liguria nell'età feudale e nell'età comunale, senza alcuna presunzione di organicità o di completezza.

Mi pare superfluo ricordare che la qualità stessa delle fonti favorisce in genere lo studio dei lignaggi nobili o delle aristocrazie, anche per la considerazione ed il concetto della stirpe che abbastanza precocemente si manifesta tra quanti ne fanno parte. L'individuazione e la ricostruzione delle famiglie marchionali o comitali presenti in Liguria nel medioevo si presenta comunque ardua per la frammentazione politica del territorio con la conseguente proliferazione di famiglie, per la relativa marginalità della regione rispetto al *Regnum* e di conseguenza per la scarsità dei documenti di natura pubblica o privata anteriori al Mille.

Alla luce degli studi del Sergi e del Nobili[11] mi pare si possa cogliere una stessa tendenza alla dinastizzazione da parte dei titolari delle tre «nuove marche» interessanti la Liguria, Aleramici, Arduinici, Obertenghi[12], mediante la trasmissione dell'ufficio marchionale nell'ambito della discendenza in modo che «il dissolversi o il disgregarsi di quelle marche fu tutt'uno con l'articolarsi delle famiglie in vari rami nel corso del secolo XII. I quali rami, identificati gli uni di fronte agli altri, diedero vita a quelle formazioni dinastiche signorili che sono i marchesati»[13]. L'organizzazione del territorio in contee, il progressivo frazionamento e le diverse fasi della succesione ereditaria favoriscono il proliferare di centri di potere ed il radicamento di taluni membri di una famiglia in questa piuttosto che in quella zona. Così, se già nel secolo XI la marca arduinica si articola nei comitati di Auriate, Torino, Asti, Alba, Albenga e Ventimiglia, di cui sono titolari individui più o meno legati tra di loro da vincoli parentali[14], nella seconda metà del secolo XII la stirpe obertenga appare divisa in quattro distinti rami fissati in sedi diverse, Malaspina, Estensi, Pellavicino e marchesi di Massa-Corsica-Parodi, quest'ultimo ramo, l'unico ad avere possedimenti nell'isola, con una chiara individualizzazione patrimoniale[15].

[11] Si veda il bilancio di questi studi e la bibliografia in M. NOBILI - G. SERGI, *Le marche del regno italico: un programma di ricerca,* in *Nuova rivista storica,* LXV, 1981, pp. 399-405.

[12] L'espressione «nuove marche» è stata coniata dal Desimoni per indicare le circoscrizioni formatesi intorno alla metà del secolo X dallo smembramento della marca d'Ivrea: C. DESIMONI, *Sulle marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati,* in *Atti della Società Ligure di Storia patria*, XXVIII, 1896, pp. 192-193.

[13] M. NOBILI, *Le famiglie marchionali nella Tuscia*, in *I ceti dirigenti*, cit., pp. 103-104.

[14] G. SERGI, *Una grande circoscrizione del regno italico: la marca arduinica di Torino,* in *Studi medievali*, serie 3, 12, 1971, pp. 637-712.

[15] M. NOBILI, *Sviluppo e caratteri della dominazione obertenga in Corsica tra XI e XII secolo*, in *Annuario 1978/79 della Biblioteca civica di Massa*, Pisa, 1980, pp. 1-36: C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti*, cit., pp. 17-18.

Dallo sfacelo delle marche vediamo emergere anche famiglie di minor rango e di più recente nobiltà che escono all'improvviso dall'anonimato nel secolo XI e appaiono come *domini* o *seniores*. Per costoro è spesso problematico parlare di origine o accertare a quale titolo detengono terre e castelli; ma è indubbio che la trasmissione ereditaria della proprietà fondiaria, il controllo di una *curtis* o di un castello da parte di un individuo e dei suoi figli, la trasmissione di un ufficio pubblico quando se ne ebbe titolo, favoriscono il sorgere di una signoria a base territoriale e di una struttura familiare in senso dinastico.

Cito l'esempio dei signori di Vezzano, una famiglia di castellani o di signori di pedaggio discendenti da Cono *de castro Vezano* attivo a metà del secolo XI, legati con una opportunistica alternanza di omaggi ora agli Obertenghi, ora al vescovo di Luni, ora alla Repubblica di Genova. A metà del secolo XII costituiscono un ampio lignaggio ormai frazionato in cinque rami che controlla la zona costiera ed interna del Chiavarese e dello Spezzino, pur mantenendo il predicato toponimico comune ed una compartecipazione in quote parti sul castello originario[16]. I *seniores* di Vezzano possono essere indicati anche come esempio di quella struttura consortile o di consorzio signorile che si manifesta in Liguria durante il secolo XII e che sembra essersi attuato per ovviare all'estrema frammentazione dei possedimenti di un unico patrimonio originario ed evitare la disgregazione del lignaggio[17]. Elemento di coagulo di un consorzio è la partecipazione ad un patrimonio comune molto significativo, nel nostro caso il castello di Vezzano suddiviso in quote parti, non solo ideali, tra i discendenti, per linea maschile e femminile, dal momento che i Vezzano professano legge romana e non escludono dall'eredità le donne. Queste con il matrimonio creano quei rapporti di alleanze che per Levi Strauss sono alla base della società più che la stessa consanguineità[18].

Sulla Riviera di Levante accanto ai Vezzano posso ricordare le consorterie dei Da Passano e dei Lagneto, i *comites* di Lavagna, i Bianchi di Erberia ed altri nuclei signorili, non ancora ben studiati, ma che potrebbero meglio spiegare sia l'importanza che l'elemento signorile ha nella formazione del comune di Genova, sia la persistenza di una struttura feudale in Lunigiana con il conseguente ritmo di sviluppo più lento rispetto a quello delle regioni confinanti.

Un fenomeno quasi analogo di signori emersi dal nulla si riscontra sulla Riviera di Ponente con i Lingueglia, il cui capostipite Anselmo *de Quadraginta* nel 1153 ottiene dal vescovo di Albenga l'investitura per la riscossione delle decime in una trentina di paesi della diocesi feudalmente soggetti a vari signori.

[16] G. PETTI BALBI, *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII)*, La Spezia-Massa Carrara, 1982.

[17] C. VIOLANTE, *Le strutture*, cit., pp. 28-30.

[18] C. LEVI STRAUSS, *Les structures élémentaires de la parenté*, Paris, 1937, trad. it. *Le strutture elementari della parentela*, Milano, 1978.

Nella conferma dello stesso diritto, dieci o vent'anni dopo, il figlio di Anselmo è già chiamato *dominus* Bonifacio *de Linguelia,* anche se in altre circostanze compare ancora Bonifacio *de Quaranta* o *de Quadraginta*. Evidentemente la trasmissione di padre in figlio dell'ufficio di esattore delle decime vescovili, la compartecipazione al controllo del castello e del territorio di Lingueglietta, l'opportunistica alternanza di omaggi ai marchesi di Clavesana, al vescovo di Albenga e poi alla Repubblica di Genova, determinano il sorgere di questa signoria a base territoriale e della dinastia dei Lingueglia i quali prendono il nome dalla loro sede più prestigiosa e successivamente si inurbano in Albenga, diventando una delle famiglie più ricche e più eminenti[19].

Elemento di coesione del lignaggio di tutte le famiglie marchionali, comitali o di minor nobiltà, oltre la trasmissione dell'ufficio di padre in figlio, la successione ereditaria della proprietà e l'adozione di determinati nomi in tutte le generazioni, è la persistenza di diritti o di legami privilegiati con una fondazione religiosa, un monastero o un «eigenkloster»[20]. Queste fondazioni manifestano tangibilmente sul territorio la potenza della famiglia, ma soprattutto perpetuano nel tempo la compattezza e la coscienza della stirpe, stante spesso l'obbligo di sepoltura per tutti i familiari.

Già nel secolo X San Michele di Ventimiglia sembra essere la chiesa gentilizia dei locali conti che nel secolo successivo la dotano e la donano poi al monastero di Lerins per introdurvi una comunità monastica[21]. Dopo la metà del secolo XI gli Obertenghi ed i Vezzano favoriscono il decollo e lo sviluppo del monastero di San Venerio del Tino di cui i Vezzano diventano anche patroni[22], mentre sull'altra Riviera i vari rami aleramici, quali i marchesi del Bosco, di Ponzone e di Varazze, paiono particolarmente legati al monastero di Tiglieto che assecondano nella sua espansione verso il mare, donandogli terre, chiese e monasteri[23]. Ricordo ancora la chiesa o meglio la

[19] Sui signori di Lingueglia o della Linguelia cfr. V. ZUCCHI, *Le lotte tra il comune di Albenga e i marchesi di Clavesana nei secoli XIII-XIV*, Albenga, 1945; N. CALVINI, *Relazioni medievali tra Genova e la Liguria occidentale (secoli X-XIII)*, Bordighera, 1950; J. COSTA RESTAGNO, *Albenga, topografia medievale, immagini della città*, Bordighera, 1979; N. CALVINI, *Nobili feudali*, cit., pp. 82-84, 101-102. Altre notizie sono in *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, FISI, Roma, III, 1942, docc. 27 e 63; G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, trad. it., in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s., XIV, 1974, I, *ad indicem*.

[20] C. VIOLANTE, *Le strutture*, cit., pp. 11-12; G. ROSSETTI, *Definizione dei ceti dirigenti e metodo della ricerca di storia familiare*, in *I ceti dirigenti*, cit., pp. 60-61. C'è da sottolineare che spesso il cartario di una fondazione religiosa si rivela fonte preziosa per ricostruire la storia della famiglia che ha avuto con questa rapporti privilegiati. Ricordo ad esempio *Le carte del monastero di San Venerio del Tino*, I *(1050-1200)*, a cura di G. FALCO, BSSS, Torino, 1920, sulle quali si è ricostruita in gran parte la storia degli Obertenghi e dei Vezzano.

[21] D. PASTOR, *Diocesi di Albenga*, in *Liguria monastica*, Cesena, 1979, pp. 213-214, 225.

[22] G. PETTI BALBI, *I signori di Vezzano*, cit., pp. 27-42.

[23] J. COSTA RESTAGNO, *Diocesi di Albenga*, in *Liguria monastica*, cit., pp. 188-189.

basilica di San Salvatore di Lavagna fatta erigere a metà del Duecento da papa Innocenzo IV, destinata ad essere il punto di riferimento e di coesione della stirpe Fieschi oltre a segnarne nei secoli la potenza e l'alta coscienza di sé[24]. Eloquente a questo proposito è il testamento del 1275 del cardinale Ottobuono Fieschi, il futuro Adriano V: pur lasciando cospicui redditi alla chiesa di Sant'Adriano da lui fondata nei propri possedimenti di Trigoso, ordina di essere sepolto nella chiesa di San Salvatore, ormai chiesa gentilizia della famiglia[25].

Analogo fenomeno si riscontra anche in ambito cittadino dove si moltiplicano chiese gentilizie in cui vengono sepolti i membri delle famiglie più cospicue[26], mentre i comuni mortali trovano riposo nella cattedrale, nella chiesa della «vicinia» e nei monasteri cittadini e suburbani. Il proliferare di questi edifici, in cui vengono deposte anche bandiere e stendardi nemici in occasione di vittorie riportate da qualche membro della famiglia, testimonia, oltre la coscienza della stirpe, anche il carattere privatistico della devozione in Liguria e la mancanza di quel «cristianesimo civico» che identifica la città con la cattedrale, il comune con il santo patrono[27].

Mi soffermo ora brevemente sulla situazione cittadina: anche in questo caso le indagini familiari si presentano piuttosto ardue per i problemi della nobiltà, perché a Genova, come a Savona, ad Albenga, a Ventimiglia fanno parte del ceto dirigente sia persone di estrazione feudale o signorile, quindi più chiaramente individuabili, sia individui di estrazione mercantile che in virtù delle ricchezze, delle doti individuali o di prestigiosi matrimoni, fin dal secolo XII, partecipano alla gestione del potere, l'unico segno distintivo que-

[24] G. PETTI BALBI, *I Fieschi e il loro territorio nella Liguria Orientale*, in *La storia dei Genovesi*, III, Genova. 1983, pp. 105-129.

[25] Il testamento è pubblicato in F. FEDERICI, *Della famiglia Fiesca*, Genova, 1620, pp. 129-137 ed ora in A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma, 1980, pp. 142-163. Rivela la volontà di Ottobuono di cementare la coesione del lignaggio secondo la linea agnatizia maschile, privilegiando il fratello più anziano: infatti lascia ai due fratelli laici Nicolò e Federico, rispettivamente i suoi beni nella diocesi di Luni e nel regno di Sicilia, obbligando però Federico a trasmetterli alla sua morte a Nicolò che viene designato erede del cardinale. Alla morte di Nicolò gli succederà il figlio primogenito e così di generazione in generazione: in caso di estinzione di maschi nel ramo di Nicolò, i beni passeranno al parente più prossimo per linea maschile. In mancanza anche di questi collaterali, potranno succedere le donne della famiglia, purché la *maior natu* o chi dopo di lei sposi un individuo *de domo comitum Lavanie,* della vasta parentela dei Lavagna: successivamente si ripristinerà la successione attraverso il ramo maschile.

[26] Per le chiese gentilizie in Genova cfr. J. DORIA, *La chiesa di San Matteo a Genova*, Genova, 1860; M. MORESCO, *Le parrocchie gentilizie genovesi*, ora in *Scritti di Mattia Moresco*, Milano, 1951, pp. 1-28; L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale nel medieovo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, 1980; L. M. DE BERNARDIS, *La parrocchia gentilizia di Genova*, in *La storia dei genovesi*, cit., II, pp. 199-217.

[27] Sul « cristianesimo civico» cfr. A. M. ORSELLI, *L'idea e il culto del santo patrono cittadino nella letteratura cristiana*, Bologna, 1965.

sto della nobiltà ligure durante l'età medievale[28]. Alle obiettive difficoltà per enucleare le cosiddette famiglie nobili, in quanto tutte sono portate ad attribuirsi a *posteriori* origini aristocratiche, si deve aggiungere la tendenza a scindere i gruppi parentali originari con la conseguente adozione di altri cognomi e la comparsa di altre famiglie. La nuova *cognominatio* può derivare dal titolo dell'ufficio esercitato, da un soprannome o da qualche elemento contingente, ma è sempre accompagnata dalla suddivisione del patrimonio comune.

Per Genova emblematica è la scissione effettuatasi all'interno del ramo viscontile dei Carmadino: a livello di quinta generazione nei confronti del capostipite comune Ido *Vicecomes* e di quarta nei confronti di Oberto *Vicecomes* iniziatore del ramo dei Carmadino. Nella seconda metà del secolo XI Lanfranco di Dodone assume il cognome di Avvocato dalla funzione di *advocatus* del monastero di San Siro esercitato dal padre, mentre il fratello Oberto si sarebbe trasformato in Oberto Lusio. A sua volta Gugliemo, uno dei quattro figli di Lanfranco Avvocato, dà inizio ai *Piper* o Pevere, mentre il pronipote Arnaldo trasforma in cognome il nome del padre Turca, iniziando la dinastia dei *de Turca* a metà del secolo XII[29].

Altrettanto celebre è la suddivisione attuatasi all'inizio del secolo XII dai *de Castro,* una delle famiglie genovesi più antiche, ad opera di Zaccaria di Fulcone che dà inizio all'omonima famiglia degli Zaccaria destinata ad acquisire fama e lustro, non solo per le imprese di Benedetto e Manuele, ma anche per le cospicue doti con cui le donne della casata vanno spose a Fieschi, Spinola o Doria. Fulcone ebbe dalla moglie Giulietta quattro figli maschi, Benedetto, Manuele, Nicolò, Vinciguerra, ed almeno sei figlie: sotto la guida del primogenito i maschi rafforzano la consanguineità con la solidarietà negli affari, con l'ammini-

[28] Il problema della «nobiltà» affiora in tutte le opere dedicate alla storia di questa o di quella città ligure. Mi limito a citare talune opere perché più recenti e corredate da ricca bibliografia: T. O. DE NEGRI, *Storia di Genova*, Milano, 1955, pp. 204-208, 306-310; B. KEDAR, *Merchants in crisis*, New Haven-London, 1976, trad. it. *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma, 1981; J. COSTA RESTAGNO, *Albenga,* cit., in particolare pp. 104-106; *La storia dei genovesi,* cit., I, in particolare i saggi di A. Agosto, M. Balard, E. Grendi; C. VARALDO, *Savona nel secondo Quattrocento. Aspetti di vita economica e sociale*, in *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del monte di Pietà*, Savona, 1980, pp. 23-26.

[29] La ricostruzione genealogica della famiglia è in L. T. BELGRANO, *Illustrazione del registro della curia arcivescovile di Genova*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, II, parte 1, 1871, tav. XIX. Cfr. anche A.E. SAYOUS, *Aristocratie et noblesse à Genes,* in *Annales ESC,* IX, 1937, pp. 366-381. Le famiglie Pevere, Avvocati, *de Turca* costituiscono, con gli Embroni ed i *de Antiochia,* il partito dei *de Curia* che occupa in città le due domoculte di San Siro e di Luccoli e che si contrappone a quello dei *de Castro* durante le lotte cittadine del secolo XII. Anche il controllo del suolo e la contiguità delle residenze attestano i legami esistenti *ab antiquo* tra Lusii, Avvocati, Pevere. Gli Avvocati costituiscono anche il più importante gruppo familiare installato nel Capocorso, certamente però non dalla fine del secolo XI come vogliono taluni autori. Sulle vicende cfr. E. BACH, *La cité de Gênes au XII siècle*, Copenaghen, 1955; L. GROSSI BIANCHI-E. POLEGGI, *Una città portuale*, cit., pp. 44, 215-217; J. CANCELLIERI, *Formes rurales de la colonisation génoise en Corse au XIII siécle: un essay de typologie*, in *Melanges de l'Ècole Française de Rome*, 93, 1981, pp. 92-95.

strazione in comune delle miniere di allume di Focea , con la trasmissione del patrimonio per linea maschile. Già nel 1271 Manuele, che aveva avuto tre figlie dalla moglie Eliana Grillo, in procinto di diventare ancora madre, designa erede il nascituro: ma presagendo forse, come in effetti accadde, che si sarebbe trattato di un'altra femmina, in mancanza di discendenza maschile, nomina erede il fratello Benedetto e i di lui figli. La disposizione viene ribadita nel 1280 quando Manuele, oltre le figlie, la moglie ed il padre già ricordati nel primo testamento, beneficia anche la madre e i due fratelli Nicolò e Vinciguerra; essendogli però premorto Benedetto nel 1307, il suo patrimonio passa al nipote Paleologo nel 1308. Benedetto ed i suoi discendenti sono quindi designati a perpetuare le fortune e la continuità delle nuova stirpe, come dimostra anche la decisione del 1271 con cui Nicolò lega al fratello Manuele metà delle mille lire ricevute dai due fratelli maggiori, qualora lui venisse a mancare senza figli legittimi.

Le doti di casa Zaccaria sono tra le più cospicue dell'epoca, ma non sembrano intaccare il considerevole patrimonio familiare: nel 1271 Orietta, la primogenita di Manuele, viene promessa sposa dal padre e dallo zio Benedetto a Rinaldo Spinola, figlio del capitano Oberto, appena avrà compiuto tredici anni, con 1000 lire di dote a fronte delle solite 100 lire corrispostele dal marito come antefatto. Nel 1280 un'altra figlia di Manuele, Barbarina, risulta sposata a Luchetto Nepitella con almeno 700 lire di dote (in seconde nozze si mariterà con Simone de Carmadino*)*, mentre le sorelle nubili Vellochia (che poi sposerà Nicolò Doria), Isotta, Teodora riceveranno ciascuna 800 lire di dote. A sua volta la figlia di Benedetto, Argentina, sposa Paolino Doria del fu Simone con sole 600 lire, mentre il fratello Paleologo appena diciasettenne viene promesso alla dodicenne Giacomina Spinola di Luchetto che gli porta in dote ben 1200 lire[30].

A proposito della dote mi pare inutile sottolineare l'importanza che questa ha nelle strutture familiari[31]: è la porzione ereditaria paterna che esclude la

[30] Della famiglia si è ampiamente occupato R. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento, Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano, 1933; ID., *Familiari, procuratori e dipendenti di Benedetto Zaccaria*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di G. Falco*, cit., pp. 209-249. Si possono aggiungere anche talune notizie ricordate in A. FERRETTO, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXXI, parte I e II, 1901-1903, *ad indicem*. Fulcone Zaccaria ebbe altri fratelli che però non assunsero subito la nuova *cognominatio:* Manuele, sposato nel 1268 con Clarisia di Tedisio Fieschi conte di Lavagna che gli porta in dote 550 lire, Simone e Matteo che con Manuele nel 1280 si dividono il cospicuo patrimonio paterno comprendente parecchie case e torri in Genova, il castello di Perinaldo, la partecipazione alla riscossione di taluni pedaggi. Nello stesso anno compare anche uno Zaccaria figlio di Manuele. Nel 1262 poi Bovarello Grimaldi riceve da un rappresentante di Zaccaria *de Castro* gli alimenti dovuti alla figlia Isabella nuora di Zaccaria: Archivio di Stato di Genova (= A. S. G.), cart. 62, c. 131.

[31] D. OWEN HUGHES, *Struttura familiare*, cit., pp. 933-936; P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in *Famiglia e parentela*, cit., pp. 111-114; C. KLAPISCH ZUBER, *Le complese de Griselda. Dot et dons de mariage au Quattrocento*, in *Mélanges de l'École Francaise de Rome*, 94, 1982, pp. 7-43.

donna da ogni altro beneficio, che le viene però corrisposta non alla morte del padre, ma in occasione del matrimonio, quando il dono può maggiormente giovare agli interessi di lei e della parentela. La dote è il sostegno della donna alla quale assicura una posizione di prestigio nella nuova casa, rappresenta con l'antefatto il suo sostentamento in caso di vedovanza e permette ai parenti di lei di esercitare un qualche controllo sul nuovo nucleo familiare, soprattutto in caso di assenza o di scomparsa del marito[32].

Naturalmente l'ammontare della dote varia ed è commisurata alla condizione sociale ed economica dei contraenti il vincolo matrimoniale; ma mi pare indice significativo della mentalità locale il fatto che sia l'arcivescovo Iacopo da Varagine, sia l'Anonimo poeta della fine del Duecento la ritengano indispensabile alla riuscita del matrimonio insieme con buoni natali, onesti costumi e bell'aspetto, perché solo a queste condizioni la donna è presa «a nome di Dio»[33]. Ed è proprio in virtù del matrimonio, cui aspira più che al chiostro, che la donna genovese acquisisce un ruolo non marginale nella famiglia e nella società: la partecipazione ad operazioni commerciali in cui impegna il proprio patrimonio o quello dei figli minori, la tutela di questi, l'essere spesso lasciata *donna o* domina nella casa dal marito defunto, la pongono in una posizione privilegiata, le permettono di agire in una sfera più ampia di quella familiare e di dar prova di quell'attivismo a torto ritenuto prerogativa dei soli genovesi[34].

Con il matrimonio, mai affidato al caso, ma improntato a precise scelte sociopolitiche, si creano quei rapporti di alleanza significativi quanto la consanguineità. Nell'aristocrazia ligure si riscontra la tendenza verso quella che Levi Strauss chiama « cambio ristretto »[35]e nei secoli XI-XII i matrimoni avvengono in genere all'interno di un numero ristretto di famiglie che si maritano nei due sensi *(de Castro-de Volta*, Doria-*de Volta,* Embriaci-Castello)[36] soprattutto per motivi di alleanze in occasione delle ricorrenti lotte cittadine. Questa pratica pare talmente radicata nella società genovese che nel 1239, quando vengono contratti matrimoni tra membri di famiglie rivali (Pevere-

[32] Sul regime dotale a Genova e a Savona cfr. V. PROMIS, *Statuti di Pera*, in *Miscellanea di storia italiana,* XI, 1871, libro III; *Codice diplomatico*, cit., I. doc. 53, p. 62 e doc. 123, pp. 145-146; *Statuta antiquissima Saone (1345)*, a cura di L. BALLETTO, Genova, 1971, libro VI.

[33] *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, a cura di G. MONLEONE, FISI, Roma, 1941, II, pp. 185-190*; Le rime volgari dell'Anonimo genovese*, a cura di L. COCITO, Genova, 1966, nn. LXXXVIII, CXXX, CXXXI, CXXXV.

[34] G. JEHEL, *Le rôle des femmes et du milieu familial à Gênes dans les activités commerciales au cours de la première moitié du XIII^e^ siècle*, in *Revue d'histoire économique et sociale*, 53, 1975, pp. 193-215; G. PISTARINO, *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea*, cit., pp. 155-169; G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova, 1978, pp. 19-20, 29-31, 37-39.

[35] C. LEVI STRAUSS, *Le strutture elementari*, cit., pp. 71-100, 323-364.

[36] D. OWEN HUGHES, *Urban growth*, cit., pp. 9-13.

Doria, Vento-Grillo, Spinola-Vento), *maxima pars hominum civitatis Ianue in admirationem et timorem deducta est*[37].

Successivamente la cerchia si allarga e si arriva al «cambio generalizzato», perché si realizzano unioni più varie ed ampie, quasi sempre tra famiglie di uno stesso rango, anche se talora la donna può innalzare la propria famiglia o quella dello sposo con la sua presenza e la sua dote. In particolare rimangono frequenti le unioni tra Grimaldi e Fieschi[38], mentre le donne che nella seconda metà del Duecento entrano o escono da casa Spinola e Doria paiono veri strumenti per creare alleanze e consensi intorno ai due capitani, tramite gli scambi matrimoniali con Zaccaria, de Mari, Boccanegra, Lercari, marchesi di Gavi, ecc.[39].

Proprio l'analisi e lo studio di contratti dotali, testamenti, emancipazioni, suddivisioni patrimoniali, sistemazione di nuclei domestici, ci permettono di cogliere le caratteristiche e gli ideali familiari dell'aristocrazia ligure cittadina.

Le famiglie presentano un'organizzazione verticale o patrilineare della parentela, caratterizzata dalla persistenza degli stessi nomi nelle varie generazioni, dall'adozione a partire dal secolo XII di una comune *cognominatio*[40], dalla compattezza del patrimonio mobiliare o immobiliare trasmesso ai figli maschi ed in mancanza di questi ai fratelli senza un rigido rispetto del diritto di primogenitura, dalla solidarietà degli interessi economici tra padri e figli, anche maggiorenni, viventi spesso con moglie e figli sotto lo stesso tetto o in abitazioni contigue.

A questa struttura patrilineare si accompagna quasi sempre la coscienza della stirpe che spinge talune famiglie sia ad assumere una più marcata con-

[37] *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, FISI, Roma, II, 1923, p. 95.

[38] Degli ininterrotti rapporti matrimoniali tra Grimaldi e Fieschi ricordo taluni esempi: il 22 agosto 1257 Oberto Grimaldi riceve da Alberto Fieschi conte di Lavagna 500 lire di dote per Simonetta figlia di Alberto e promessa sposa del proprio figlio Taddeo (A. S. G., cart. 33, c. 31). Il 5 maggio 1278 un'altra figlia di Alberto Caterina è vedova di Giacomo Grimaldi (da lei sposato nel 1261) ed in qualità di tutrice dei figli minorenni partecipa alla suddivisione del patrimonio del suocero (A. FERRETTO, *Codice*, cit., pp. 230-231). Nel 1299 Caterina di Luchetto Grimaldi moglie di Pietro Fieschi redige il proprio testamento: A. FERRETTO, *Annali storici di Sestri Levante e delle sue famiglie dal secolo VII al XV*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXXIV, 1904, p. 182.

[39] Oltre i testi ed i documenti citati a nota 30, ricordo taluni esempi. L'11 maggio 1262 Lanfranco del fu Ingo Doria riceve dal cognato Guglielmo marchese di Gavi soluzione della dote della moglie Agnesina (A.S.G., cart. 92, c. 40). Il 17 ottobre dello stesso anno Oberto de Mari contrae matrimonio con Margherita di Daniele Spinola che riceve 400 lire di dote dal padre (A. S. G., cart. 52, c. 121 v). Il 20 luglio 1278 Sibillina del fu Guglielmo Boccanegra moglie di Inghetto Spinola redige testamento (A. FERRETTO, *Codice*, cit., II, pp. 243-44), mentre il 16 marzo 1281 Baliano Spinola fu Ugo riceve 300 lire per la dote della promessa sposa Isabella fu Ugo Lercari (ibid., p. 423).

[40] R. LOPEZ, *Concerning surnames and places of origin*, in *Medievalia et Humanistica*, VIII, 1954, pp. 6-16; B. KEDAR, *Noms des sants et mentalité populaire à Genes au XIV^e siècle*, in *Le Moyen Age*, 73, 1967, pp. 431-446.

notazione dinastica mediante l'assunzione di uno stile di vita nobile e l'acquisizione di terre e di feudi nel contrado[41], sia a creare quel gruppo artificiale di parentela che a Genova è l'«albergo», cui aderiscono tanto persone e famiglie legate da vincoli di parentela quanto estranei chiamati a farne parte per costituire un enclave più ampia e potente, in grado di meglio resistere alle pressioni di forze sociali o politiche tendenti ad intaccare il patrimonio ed i privilegi comuni. Analoghi fenomeni si riscontrano lungo tutta la Liguria: ad esempio a Sestri Levante in documenti della seconda metà del secolo XV si parla di albergo per designare l'unione di più famiglie, anche se sembra trattarsi di un fenomeno meno complesso di quello genovese. Ad Albenga già in epoca precedente si riscontrano tra le famiglie più potenti e di tradizione più antica come i Cepulla, i Cazolini, i Della Lingueglia analoghi raggruppamenti di clan con contiguità di residenza, mentre a Savona solo nell'ultimo quarto del Quattrocento una serie di ristrutturazioni urbane rivela l'assimilazione del modello genovese e l'acquisizione di un sentimento aristocratico e dinastico soprattutto dopo l'esperienza romana dei Della Rovere e del loro entourage[42].

In un certo senso l'albergo ed i simili fenomeni familiari che si riscontrano in Liguria tra le famiglie aristocratiche cittadine possono ricordare i consorzi signorili dell'aristocrazia fondiaria, anche se mi pare che non si possa sostenere la tesi della continuità e parlare dell'esportazione di un modello rurale e feudale in ambiente cittadino come sostiene lo Heers[43]. Le motivazioni di questi fenomeni urbani sono più complesse perché non tendono solo alla conservazione del lignaggio o di un comune patrimonio. Le ragioni che presiedono alla creazione di una parentela fittizia e di una solidarietà attorno ad una comune residenza e ad un unico *cognomen* già storicamente famoso o creato *ex-novo* vanno spiegate con il gioco delle alleanze politiche ed economiche, con i rapporti matrimoniali, con l'emergere del ceto antagonista dei *populares,* con quelle ampie solidarietà di tipo orizzontale che diventeranno tipiche del patriziato ligure nell'età moderna[44].

[41] Per il fenomeno in generale, cfr. PH. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, 1980, pp. 47-75; per l'area ligure, cfr. V. VITALE, *Il comune del podestà a Genova*, Bologna, 1951; A. SISTO, *I feudi imperiali del Tortonese (sec. XI-XIX)*, Torino, 1956; G. PETTI BALBI, *Genova medievale*, cit., pp. 11-13.

[42] F. ROBIN, *Sestri Levante, un bourg de la Ligurie génoise au XVe siècle (1450-1500)*, Genova, 1976. pp. 147-152; J. COSTA RESTAGNO, *Albenga*, cit., pp. 105-109; C. VARALDO, *La topografia urbana di Savona nel tardo medioevo*, Bordighera, 1975, pp. 62-63; ID., *Savona nel secondo Quattrocento*, cit., pp. 18-19, 23-24.

[43] J. HEERS, *Il clan*, cit., pp. 68-69.

[44] Su questa problematica cfr. E. GRENDI, *Profilo*, cit., pp. 289-290; ID., *Problemi di storia degli alberghi genovesi*, in *La storia dei genovesi*, cit., I, pp. 183-197. Per la formazione dell'albergo popolare de Franchi si deve aggiungere G. PETTI BALBI, *I maonesi e la maona di Corsica (1378-1407): un esempio di aggregazione economica e sociale*, in *Mélanges de l'École Française de Rome*, 93, 1981, pp. 147-170.

Assai più semplici e prive di aspirazioni dinastiche appaiono in ambiente cittadino le strutture familiari degli artigiani o dei più modesti *mercatores*. È certamente vero, come sostiene la Owen Hughes, che gli ideali sociali di costoro sono più difficili da definire perché spesso possono essere mancati i mezzi economici per realizzarli[45]; ma il comportamento di taluni popolari, pur provvisti di notevoli fortune, ci paiono indicare come tra costoro la famiglia sia sostanzialmente nucleare o tutt'al più costituita da un ristretto gruppo di persone, soci, vicini, amici, conviventi attorno ad una coppia di coniugi, in genere costituitasi in età piuttosto adulta.

Eloquenti a questo proposito sono soprattutto i testamenti presenti in grande copia tra i notai editi o inediti. Ne cito qualcuno particolarmente significativo: nel 1190, un calzolaio che aveva fatto fortuna, pur in presenza di due fratelli viventi, lascia la maggior parte dei propri beni ad un socio e nomina erede la chiesa parrocchiale, cosa che un nobile non avrebbe mai fatto; nel 1201 la vedova di Ogerio *de Boiamonte* lascia erede la figlia Aldetta e, solo se questa morirà entro i 16 anni cioé senza poter contrarre matrimonio ed avere discendenza, le potranno succedere i quattro fratelli maschi; nel 1206 poi Marco *Tuba cappelerius* nomina eredi in parti uguali i figli, maschi e femmine, lasciando loro come tutrice la moglie[46].

Merita di soffermarci anche sulle ultime volontà del ricco mercante Armano Pellipario morto nel 1238 a Bonifacio in Corsica dove aveva fatto fortuna ed era divenuto uno dei maggiorenti[47]. Armano ha avuto dalla moglie legittima tre maschi e due femmine, oltre una figlia ed un figlio illegittimi da altre donne. Invece di nominare eredi i figli o i nipoti maschi, come avviene normalmente tra i membri dell'aristocrazia, lascia il suo ricchissimo patrimonio diviso in parti uguali tra la moglie Orenga e la figlia Riccafina, sposata a Gregorio *de Bargone* e quindi già dotata, nominando quest'ultimo esecutore testamentario con altre persone estranee alla cerchia familiare di sangue.

Significativi sono anche il testamento di Recuperio del fu Lavorante *de Copolario* che nel 1258 a Portovenere nomina eredi di vasti appezzamenti di terreni una zia e tre cugini, lasciando alla madre e ad un fratello solo pochi soldi[48], o quello di Enrico Boleto che nel 1262 a Genova, pur in presenza di

45 D. OWEN HUGHES, *Ideali domestici*, cit., p. 159.

46 *Not. Oberto Scriba de Mercato (1190)*, a cura di M. CHIAUDANO - M. MOROZZO DELLA ROCCA, Genova, 1938, doc. 50, pp. 21-22; *not. Giovanni di Guiberto*, a cura di M. W. HALL COLE - H. G. KUEGER - R. G. REINERT - R. L. REYNOLDS, Genova, 1939-1940, doc. 193, pp. 104-105; doc. 1915, p. 403.

47 Il testamento e l'attività di Armano sono ampiamente illustrati in G. PISTARINO, *Un'azienda del Duecento nella Corsica genovese*, in *Rassegna storica della Liguria*, I, 1974, pp. 9-22.

48 *Le carte portoveneresi di Tealdo de Sigestro*, a cura di G. PISTARINO, Genova, 1958, doc. IV, pp. 27-28 e doc. XIV, p. 38.

un fratello e di due sorelle, nomina erede del proprio patrimonio una sola sorella[49].

Il centro ed il punto di riferimento di queste famiglie artigiane o popolari non è la discendenza verticale o la patrilinearità, come dimostra anche il ritardo nell'acquisizione della *cognominatio,* ma il vincolo matrimoniale, la moglie talora compagna di lavoro lasciata erede e tutrice dei figli finché rimarrà vedova[50], le figlie, in quanto il loro matrimonio non è esogamico e talora coinvolge i mariti nell'attività paterna, oppure l'ambiente stesso di lavoro, perché l'abitazione è spesso anche la bottega o il laboratorio che ospita lavoranti ed apprendisti per i quali diventa la vera casa, data la lontananza dal nucleo familiare originario ed il lungo periodo di apprendistato.

Anche per questo ceto sarebbe perciò interessante ricostruire non improponibili genealogie, ma vicende biografiche o itinerari professionali[51] come anche per altri gruppi sociali, ad esempio i notai o gli uomini di legge sui quali si è soffermato da ultimo Kedar[52], allo scopo di cogliere la loro incidenza nella società non tanto come singoli individui, ma come gruppo sociale o di potere. Ma allo stato attuale degli studi si rischia di mantenersi sulle linee generali o di cadere in ovvie generalizzazioni.

Preferirei concludere ribadendo l'utilità preliminare di indagini familiari condotte senza il rigido determinismo o la presunzione ottocentesca di voler precisare a qualunque costo l'esatto rapporto di filiazione, sia per le più antiche famiglie feudali od i consorzi signorili, obiettivamente poco documentati, sia per le meglio strutturate famiglie aristocratiche liguri, chiaramente individuabili a partire dal secolo XII. Ovviamente la ricostruzione prosopografica non può essere fine a se stessa: si giustifica e diventa leggibile solo se rapportata alle disposizioni canoniche e legislative, ai coevi testi agiografici o letterari, ai documenti iconografici che si interessano alla famiglia. Molto rimane quindi da fare per l'area ligure, come dimostra anche il carattere lacunoso di queste osservazioni che si appoggiano su di una documentazione ancora incompleta.

[49] A.S.G., cart. 121, c. 173v.

[50] Particolarmente espliciti al riguardo sono i testamenti redatti a Savona alla fine del secolo XII in cui si specifica che la moglie sarà *domina omnium bonorum, donec stabit sine viro et ipsa custodiet filios et filii teneantur servire ei, sicut filii debunt servire bone matri; et si nollent ei obedire et vellent exire ab ea, ipsa sit domina omnium bonorum.* Cfr. *Il cartulare di Arnaldo Cumano e di Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di AA.VV., Roma, I-II, 1978: la citazione è presa dal testamento di Lanfranco *calegarii* del 21 settembre 1181, doc. 546.

[51] Per quanto riguarda taluni *purpurerii* genovesi a metà del Duecento cfr. G. PETTI BALBI, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s., XX, 1979, pp. 135-170.

[52] B. KEDAR, *The Genoese notaries of 1382: the anatomy of an urban occupational group*, in *The medieval city*, cit., pp. 73-94.

2. La vita e la morte: riti e comportamenti in ambito urbano*

Il mio intervento esula dalla tematica del convegno in quanto fa solo parziale riferimento alle fonti normative e non è incentrato sull'ambiente albenganese. Si ricollega a quanto ho avuto occasione di dire in un precedente convegno in onore di Nino Lamboglia organizzato sempre dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri. A conclusione di un rapido *excursus* sull'organizzazione familiare in Liguria in età medioevale utilizzavo allora come spie di comportamenti collettivi e di ideali di vita anche taluni testamenti scelti a campione nella lunga durata[1].

In questa sede l'analisi viene circoscritta ad uno spazio e ad un tempo più breve, Genova tra la metà del Duecento e del Trecento[2], allo scopo di proseguire e completare quanto è stato scritto sull'argomento per l'epoca precedente[3]. A tal fine sono stati utilizzati documenti notarili quasi tutti inediti, significativi

* Testo pubblicato originariamente come *La vita e la morte: riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga*, Bordighera 1990, pp. 425-457.

[1] G. PETTI BALBI, *Strutture familiari nella Liguria medievale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebro*, in «Rivista di studi liguri», L (1984), pp. 68-81 [ora anche in questo volume].

[2] L'arco cronologico va grosso modo dal capitanato del popolo di Guglielmo Boccanegra (1256-1262) al primo dogato di Simone Boccanegra (1339-1344), cioè dal tentativo di conquista del potere da parte dei *populares* all'affermazione del dogato "popolare". Su questi eventi, G. PETTI BALBI, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i "populares" a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1986, pp. 85-103. L'indagine si arresta quindi prima del discriminante rappresentato dalla grande peste del 1348.

[3] D. OWEN HUGHES, *Urban Growth and Family Structure in medieval Genoa*, in «Past and Present», 66 (1975), pp. 1-66, tradotto in italiano con il titolo *Sviluppo urbano e struttura della famiglia a Genova nel medioevo*, comparso in *Città, storia e società*, a cura di P. ABRAMS - E. A. WRIGLEY, Bologna 1983, pp. 109-138, e in *I vincoli familiari in Italia dal secolo XI al secolo XX*, a cura di A. MANOUKIAN, Bologna 1983, pp. 85-109; EAD., *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze della Genova medievale*, in *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di CH. E. ROSENBERG, Torino 1975, pp. 147-183; EAD., *Struttura familiare e sistemi di successione ereditaria nei testamenti dell'Europa medievale*, in Famiglia e società, a cura di E. GRENDI, «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 929-952; EAD., *Kinsmen and Neighbours in medieval Genoa, in The medieval city. Essays in honor of R. S. Lopez*, a cura di H. A. MISKIMIN - D. HERLIHY - L. L. UDOVITH, New Haven - London 1977, pp. 95-111. Da ultimo e dedicato esclusivamente alle pratiche testamentarie a Genova, S. EPSTEIN, *Wills and Wealth in medieval Genoa, 1150 -1250*, Cambridge - London 1984.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*,
ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print),

della normativa e della prassi in vigore nella città ligure in questo arco di tempo. Si rimane comunque sempre nel campo dell'esemplificazione[4] perché pare impossibile schedare esaustivamente il ricco archivio notarile genovese senza fare ricorso a procedimenti automatizzati. Bisogna inoltre tener presente il silenzio e la parzialità delle fonti: in questa come in altre circostanze sono soprattutto le élites ad aver accesso al notaio, a poter lanciare una sorta di sfida alla vita e alla morte attraverso la pratica testamentaria.

Il dittico vita-morte presente nel titolo della relazione può apparire discutibile per la sua sinteticità. L'accostamento non è però peregrino; evoca una situazione reale solo apparentemente contraddittoria. Il contatto tra la vita e la morte è sempre presente all'uomo medievale. Il fatto ad esempio che nella letteratura si ripeta costantemente che l'uomo vive in un mondo che va precipitando verso la fine non è solo un *topos* letterario di derivazione agostiniana, ma è l'espressione di una concreta esperienza di vita, spesso assai breve, esposta a rischi, malattie, contagi, in un certo senso è il prezzo che si deve pagare al costume sociale del tempo.

La morte si colloca anche al centro della vita. Le ultime volontà di una persona possono infatti condizionare e modificare non solo l'assetto familiare, ma l'ordine sociale e politico in senso lato[5].

Nel clima ideologico e culturale del pieno Duecento che segna il trionfo dell'etica mercantile si affermano e si rafforzano talune regole di comportamento che sono costanti della mentalità locale e subiscono scarse modificazioni nel tempo. Naturalmente non esiste un'omogenizzazione degli schemi mentali e non si può troppo generalizzare, in quanto ogni gruppo socio-professionale elabora e dispone di un proprio codice. Tuttavia nella generale rivalutazione etica del lavoro, del guadagno, delle ricchezze, propugnata tra gli altri in sede locale dall'arcivescovo genovese Iacopo da Varagine[6], il genovese si sente e di-

[4] Sui limiti dell'utilizzo seriale delle testimonianze notarili, cfr. le osservazioni di D. PUNCUH, *La vita quotidiana nei documenti notarili genovesi*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Roma 1986, pp. 355-364.

[5] La letteratura sull'argomento, che gode oggi di grande fortuna in sede storiografica, è assai vasta. A titolo esemplificativo si ricordano A. TENENTI, *La vie et la mort à travers l'art au XV^e^ siècle*, Paris 1952, trad. it. *Il senso della morte e l'amore della vita nel Rinascimento*, Torino 1967; A. BORST, *Lebensformen im Mittelalter*, Frankfurt 1973, trad. it. *Forme di vita nel medioevo*, Napoli 1988; PH. ARIÈS, *L'homme devant la mort*, Paris 1977, trad. it. *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi*, Bari 1985; J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'audelà. Les hommes, la mort et la religion dans la region d'Avignon à la fin du moyen âge*, Collection de l'Ecole Française de Rome, 47, Roma 1980; M. VOVELLE, *La mort et l'Occident de 1300 à nos jours*, Paris 1983, trad. it. *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri*, Bari 1986.

[6] G. PETTI BALBI, *Società e cultura a Genova tra Due e Trecento*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della Meloria*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n. s., XXIV (1984), pp. 123-149, in part. p. 135; A. JA. GUREVIC, *Il mercante*, in *L'uomo medievale*, a cura di J. LE GOFF, Bari 1987, pp. 271-317, in part. p. 295.

venta arbitro del proprio destino, prende parte ed è coinvolto in prima persona non solo nelle vicende quotidiane, nella lotta tra il bene e il male, ma anche nel grande conflitto tra il presente e il futuro, la vita e l'aldilà.

Al pari dei suoi contemporanei tende ad organizzare «la morte de soi», ossessionato dalla paura di morire intestato più che dalla paura dell'aldilà, essendo ben cosciente di essere "un pellegrino" su questa terra. Non tanto la morte in sé quanto la morte improvvisa, che coglie impreparato, sembra spaventare il genovese, timoroso di non aver disposto in tempo, a proprio piacimento, delle sostanze, del corpo e dell'anima[7]. E non è casuale questa successione di termini. Tutti i testamenti, a qualsiasi ordine sociale appartenga il testatore, si aprono con le disposizioni relative alla sepoltura e alle pratiche ritenute propiziatorie per l'aldilà; ma la parte più ampia e personale, quella in cui si manifesta una più decisa e marcata volontà d'intervento, è quella relativa all'assetto del patrimonio. Si può lasciare agli esecutori testamentari o agli eredi la possibilità di scegliere i destinatari dei lasciti pii, ma si interviene sempre in prima persona nella sistemazione delle sostanze.

Si ha quasi la sensazione che il genovese, teso per gran parte della vita all'accumulo, nemmeno in punto di morte, voglia abbandonare quanto si è acquistato per abbracciare la vera povertà. Pare prigioniero volontario del proprio talento, delle proprie sostanze, dello spazio familiare e professionale, forse perché la mentalità mercantile, l'ideologia precapitalistica, l'abitudine ad ordinare le proprie cose continua a preoccuparlo più della ricerca della salvezza individuale. Del resto anche la preparazione alla buona morte, che è un *topos* caro ai predicatori e agli uomini di chiesa, diventa qui, nelle parole dell'Anonimo poeta in vernacolo, un invito «ai soi fati scrive...avanti che passe l'ora». Ai naviganti in particolare esposti a mille pericoli raccomanda di confessarsi e «o per scritture o per testamento far ben vostro ordenamento»[8]. Sono indubbiamente preoccupazioni un po' anomale rispetto ai grandi temi delle *artes moriendi* del tempo![9]

Per esorcizzare la morte repentina, per continuare in un certo senso ad agire ancora nella sfera familiare e sociale, il genovese ricorre al testamento e al notaio-estensore abilitato a formalizzare e conferire validità giuridica a questo atto. Il testamento, voluto per organizzare la morte e guadagnarsi l'eternità, diventa così autobiografia, romanzo della memoria e dei ricordi individuali, bilancio di

[7] Le formule più consuete sono: *ne ab intestato decedam* o *ne intestatus decedam, divinum timens iudicium cuius nescitur hora* o *quia nihil est certius morte et magis incertius hora mortis, de me et de rebus meis ut inferius ordino et dispono*, o *talem facio dispositionem*.

[8] ANONIMO, *Poesie*, a cura di L. COCITO, Roma 1970: n. LXXVIII, *De tardando ad scribendum facta sua*, p. 386; n. CXLV, *Exposicio de modo navigandi*, p. 623.

[9] Sulle *artes moriendi*, A. TENENTI, *Il senso della morte* cit., pp. 84-95. Sullo scorcio del Duecento anche il genovese Galvano da Levanto ne scrisse una: G. PETTI BALBI, *Arte di governo e crociata: il "Liber sancti passagii" di Galvano da Levanto*, in «Studi e ricerche» dell'Istituto di civiltà classica, cristiana e medievale dell'Università di Genova, VI (1986), pp. 131-168, in part. p. 146.

una vita e di un modo di essere che devono essere codici di comportamento per i figli, modelli per i discendenti, punti fermi nel clima di mobilità sociale e nel mondo trecentesco sempre più soggetto all' arbitrio della fortuna[10].

Ogni evento che esula dalla routine quotidiana, che l'individuo crea con il proprio attivismo o è costretto a subire passivamente, lo porta a riflettere sulla precarietà dell'esistenza, diventa stimolo per provvedere al futuro e ripiegarsi sul passato, allo scopo di tracciare un programma in cui emergono continui riferimenti al vissuto, alle azioni passate e alle proprie fortune, se pure rivalutate e sfruttate per assicurarsi i benefici eterni.

Tutti indistintamente professano completa lucidità e possesso dell'integrità mentale nonostante l'infermità[11]. Evidentemente più che la constatazione obiettiva dello stato fisico e psichico dell'individuo, si deve vedere in queste affermazioni il formulario stereotipato e l'intervento mediatorio del notaio preoccupato di cautelarsi contro ogni cavillo che possa invalidare l'instrumento. Del tutto soggettiva e originale è la clausola fatta inserire da Costanza, moglie di maestro Amico fisico a San Matteo, la quale nel 1261, giacendo inferma, redige testamento[12]. Dichiara che, se morirà per la presente infermità, i suoi eredi non dovranno molestare il marito, evidentemente sospettato di non aver saputo curare adeguatamente la consorte o, peggio ancora, di averne accelerata la fine. La malattia o l'età avanzata sono gli "accidenti" legati alla precarietà della vita che più di altri inducono a redigere testamento.

La partenza per un viaggio con la prospettiva di affrontare pericoli per terra e per mare, esponendo al rischio estremo merci, fortune e la stessa vita, appare come la condizione di vita abituale dello *Ianuensis mercator* il quale, in procinto di affrontare la sua "Odissea", sistema i propri affari. Coloro che appartengono a famiglie cospicue e di antico lignaggio o i "self-made men" che si sono conquistati posizioni economiche e sociali, aspirano a garantirsi comunque il ritorno perché esprimono il desiderio di avere sepoltura in Genova o nel luogo

[10] B. KEDAR, *Merchants in crisis. Genoese and Venetian Men of Affairs and the Fourteenth Century depression*, New Haven-London 1976, trad. it. *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel Trecento*, Roma 1981.

[11] Nello stereotipato linguaggio notarile la formula più consueta è in *mea bona memoria et sane mentis* o *sanus mente et corpore*, talora contratto *in mea sana et bona memoria*. In caso di malattia si precisa *sanus mente, licet eger* o *infirmus corpore*. Nel corso della prima metà del Trecento, quando il testamento si fa più narrativo, anche questa precisazione si amplia. Ad esempio nelle volontà di Bartolomeo Bestagno redatte nel 1342 dal notaio Bartolomeo Bracelli, il testatore si definisce *sanus per Dei gratiam mente, sensu, corpore et intellectu, volens in mea sanitate et bona memoria in testando casum infirmitatis et mortis prevenire*: ASG, not. cart. 265, ff. 101 *v.*-102 *v.* Si avverte che questa e tutte le altre citazioni di inediti si riferiscono a documenti conservati nell'Archivio di Stato di Genova (ASG).

[12] ASG, not. cart. 61, f. 183 *r.-v.*, 27 febbraio 1261. Una prima stesura del testamento, non completa, è a f. 273 *v.*

natio[13]. Il maestro Oberto di Camogli chirurgo, in procinto di navigare *ad partes Ispanie* nel 1345, è assai esplicito: anche se morirà lontano, le sue ossa devono essere trasportate, a sue spese, nella chiesa di Santa Maria di Camogli dove già riposano altri *de domo et albergo meo*[14]. Un comportamento analogo tiene il cittadino genovese Giovanni Natone, originario di Savona e membro di una delle più note famiglie rivierasche, il quale, pur giacendo ammalato a Genova, vuole essere seppellito a Savona nella chiesa dei Francescani, nella cappella familiare intitolata a San Ludovico[15]. Assai meno realista, nonostante si accinga a navigare *extra Ianuam ad partes Sicilie et quo Deus mihi melius administraverit*, appare a metà del Trecento Paolo Usodimare del fu Tommaso. Dispone infatti, *si et quando me mori contingerit in civitate Ianue*, di essere seppellito nella chiesa di Santa Maria delle Vigne nel monumento eretto dal padre[16]. Come lui pensa Barnabò Cibo in procinto di navigare *ad partes Tunexis* il quale privilegia per la propria sepoltura la cappella familiare eretta nella chiesa di San Francesco di Genova[17]. Forse l'alto concetto di sé e il senso del lignaggio, che permeano le volontà dei due, fa apparire loro improbabile, quasi assurda, l'eventualità che il loro corpo possa sfuggire alla rigida organizzazione familiare e non essere sepolto con i congiunti, per il banale "evento" di una morte lontana.

Più preoccupati appaiono quanti, originari dell'entroterra e comunque non esperti del mare, stanno per sperimentare il distacco dalla solida terra. La paura del mare, una visione desolata dell'ignoto, accomuna così Guglielmo *de Brugnarello* proprietario di animali e di terre che nel 1257 parte per un lungo viaggio, Alberto di Maissana che nel 1262 si appresta a raggiungere l'Inghilterra o Matteo del fu Pagano di Passano il quale nel 1340 si appresta a prendere il mare per la prima volta[18]. Tutti ricordano con rimpianto oggetti e persone care, si inteneriscono quasi sulla loro esistenza, ma accettano la morte "prevista" come uno dei tanti accidenti che possono sperimentare nel lungo e forse per loro unico viaggio marittimo.

[13] I cittadini che si trovano definitivamente o momentaneamente fuori dalla città per ragioni diverse possono redigere dove si trovano le proprie volontà che hanno valore anche a Genova: *Statuti di Pera*, a cura di V. PROMIS, in «Miscellanea di storia italiana», XI (1871), lib. III, capp. CXLIV-CLIV, pp. 686-695, relativi ai testamenti. In genere i genovesi all'estero testano quando sono infermi o in pericolo di vita. Quasi sempre esprimono il desiderio di essere sepolti dove si trovano, in colonia, in Oltremare o in altre località.

[14] ASG, not. cart. 332/I, f. 13 *r- v.*, 19 luglio 1345.

[15] ASG, not. cart. 228, ff. 52-54, 29 dicembre 1345. Sui Natone, G. V. VERZELLINO, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, Savona 1885 -1891, I, pp. 229-231, p. 98; I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, Savona 1926-1928, II; C. VARALDO, *Savona nel secondo Quattrocento*, in *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di Pietà*, Savona 1980, pp. 61-62.

[16] ASG, not. cart. 230, f. 126 *r.-v.*, 21 luglio 1343.

[17] ASG, not. cart. 229, f. 40 *r.-v.*, 10 febbraio 1343.

[18] ASG, not. cart. 60, ff. 163 *v.*-164, 2 settembre 1257; cart. 52, f. 148, 23 aprile 1262; not. ignoti, IX, fasc. 11, 18 novembre 1340.

Il desiderio di compiere un pellegrinaggio, di sciogliere un voto e di affrontare in ultima analisi un lungo percorso con la possibilità di non far più ritorno, sono altre occasioni che inducono a prendere provvedimenti per il futuro. Nel 1262 Imelda vedova di un maestro d'ascia, apprestandosi a visitare *limina beati Iacopi* (Sant'Iacopo di Compostela) *timens fortuna casu posse deficere in mari,* redige testamento[19]. Analoghe precauzioni adotta poco dopo Ottolino di Fossano panettiere che si appresta a compiere lo stesso pellegrinaggio[20], mentre Benedetto *Arduini* di Montale di Levanto, volendo lucrare il giubileo e recarsi a Roma, sistema il suo ricco patrimonio nel 1350[21].

La coscienza dei rischi insiti in un'imminente maternità sembra aumentare nel Trecento quando parecchie donne in procinto di partorire sistemano le loro faccende spirituali e temporali. Sono soprattutto esponenti di famiglie assai ragguardevoli come, a metà del Trecento, Nicolosia fu Favarello Adorno moglie di Manfredo Salvago, Angelina moglie di Bartolomeo da Struppa, Domenghina del fu Oberto Vivaldi, moglie del già citato Paolo Usodimare, Argenta di Beltramino Merello moglie di Napoleone Cattaneo[22]. Non è però improbabile che anche in passato, quando le motivazioni sono meno esplicite, parecchi testamenti femminili siano suggeriti dall'imminente maternità e dal pericolo di mettere a repentaglio la propria vita.

Se dalle occasioni che più frequentemente fanno pensare alla precarietà dell'esistenza, si passa all'esame delle disposizioni, si nota che il testamento consta di due parti nettamente distinte, quella volta ad assicurarsi l'aldilà e quella tesa a ordinare le cose terrene. Come ha ben illustrato Philippe Ariès[23], nel medioevo il testamento non è solo più un atto di diritto privato destinato a regolare la successione dei beni, ma è diventato un atto religioso imposto

[19] ASG, not. cart. 52, ff. 174 *v.*-175, 29 gennaio 1262. Parecchi lasciti destinati alla Terrasanta sono ricordati per il periodo in esame nel *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, a cura di A. FERRETTO, in «Atti della Società ligure di storia patria», XXXI (1901-1903), parte I e II, II, pp. 114, 141, 146, 157, 162, 311- 312, 393. In talune circostanze si specifica che il danaro deve essere destinato ad un balestriere o ad una persona che si rechi in Oltremare in difesa della cristianità, ma solo nell'eventualità che la spedizione avvenga entro un certo periodo di anni dalla morte del testatore o che un sovrano si metta a capo della crociata. Su queste disposizioni P. ALPHANDERY - A. DUPRONT, *La chrétienté et l'idée de croisade*, Paris 1954, trad. it. *La cristianità e l'idea di crociata*, Bologna 1974.

[20] *Codice diplomatico* cit., I, p. 120.

[21] ASG, not. cart. 351/I, ff. 32 *v.* - 35 *r.*

[22] Per Nicolosia, ASG, not. cart. 193, f. 58 *r.-v.*, 10 luglio 1342. Per Angelina, not. ignoti B bis, doc. 163, 7 settembre 1342. Per Domenghina, not. cart. 230, ff. 124 *v.* -125, 21 luglio 1343. Per Argenta, not. filza 192, doc. 31, 17 novembre 1344. Per il periodo 1150-1250 sono ricordate tutte le motivazioni esposte sopra tranne questa dell'imminente maternità: S. EPSTEIN, *Wills* cit., pp. 45-48. Forse il fenomeno può essere inquadrato nel nuovo clima pervaso da un maggiore senso della caducità della vita umana: B. KEDAR, *Mercanti* cit., pp. 123-148.

[23] PH. ARIES, *L'uomo* cit., pp. 216-220.

dalla Chiesa anche ai poveri, reso quasi obbligatorio sotto pena di scomunica e di esclusione dalla sepoltura in luogo consacrato. Attraverso il testamento, in cui il fedele confessa i propri peccati e li riscatta con donazioni pie, la Chiesa constata la contrizione e la riconciliazione del peccatore e nel contempo si assicura una parte delle sue sostanze.

Mentre fino al Trecento il genovese manifesta semplicemente il timore del giudizio divino, in seguito fa quasi una professione di fede che giunge ad evocare tutta la corte celeste, affinché Cristo e i santi possano diventare mediatori e garantirgli l'aldilà. Il sintetico *divinum timens iudicium* degli uomini del Duecento si allarga in una raccomandazione dell'anima all' «altissimo creatore, padre, figlio e spirito santo, alla beatissima Maria sempre vergine, al beato Michele arcangelo e a tutta la benedetta corte celeste», in una preghiera che è una sorta di parafrasi del *Confiteor*[24]. All'interno del guscio formale e del dettato notarile si può scorgere una diversa sensibilità, una diversa confidenza con la Divinità, con quel Dio incarnato e non più solo giudice, una serena unione del Creatore con le sue creature.

Segue sempre l'indicazione del luogo della sepoltura che viene scelto in base a motivazioni ben precise, che variano nel tempo e soprattutto nella gerarchia sociale. Se fino agli inizi del secolo XIII si privilegia la cattedrale di San Lorenzo, la chiesa gentilizia o della zona in cui si abita e in taluni casi una comunità monastica per beneficiare delle preghiere dei religiosi[25], dal pieno Duecento si affermano prepotentemente le chiese degli ordini mendicanti, che sono i grandi specialisti della morte e del dopo morte. Verso le chiese dei francescani, dei domenicani e degli agostiniani si indirizzano di preferenza i più cospicui per censo, sia forestieri, come Marietta di Bongiovanni Gambaldi di Lucca nel 1269[26] e Pasquale Anglico nel 1297[27], sia

[24] L'invocazione è nel testamento di Paolo Usodimare. Analogamente la moglie Domenghina raccomanda l'anima all'onnipotente Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, alla beata Maria sempre vergine e a tutta la benedetta curia celeste: ASG, not. cart. 230, ff. 124 -126 *v.*, 21 luglio 1343. Queste ridondanti espressioni sono particolarmente care al notaio Tommaso Casanova che le utilizza per altri clienti. Riflettono però il clima e la sensibilità del tempo, perché anche i clienti del notaio Bartolomeo Bracelli raccomandano l'anima a Cristo, a sua madre e a tutta la corte celeste: cart. 265, ff. 101-102, 11 marzo 1342. Per queste ed altre formule simili, cfr. B. KEDAR, *Mercanti* cit., pp. 127-128.

[25] S. EPSTEIN, *Wills* cit., pp. 144-150. Sulle chiese gentilizie, M. MORESCO, *Le parrocchie gentilizie genovesi*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 1901, ora in *Scritti di Mattia Moresco*, Milano 1959, pp. 1-28; L. M. DE BERNARDIS, *Le parrocchie gentilizie di Genova*, in *La storia dei genovesi*, II, Genova 1982, pp. 199-217. Per la chiesa della vicinia, D. OWEN HUGHES, *Kinsmen* cit., pp. 102-104; G. PETTI BALBI, *Genesi e composizione* cit., pp. 93-95.

[26] *Codice diplomatico* cit., I, doc. DIX, p. 204. Marietta aveva sposato nel 1266 Bongiovanni portandogli in dote 230 lire: *ibid.*, doc. CXXXVI, p. 49, 22 giugno.

[27] ASG, not. cart. 122, ff. 156 bis -157, 6 giugno 1297. Pasquale, un artigiano che esercita anche l'attività mercantile o quanto meno si preoccupa di commerciare i prodotti della sua arte, abita a Genova con una zia materna, ma mantiene legami con il paese d'origine. Vuole essere sepolto in San Francesco e fa cospicui legati *pro anima*. Libera una schiava e le assegna 25 lire di dote;

indigeni, come il celebre Manuele Zaccaria nel '71[28], Pietro Boiachense nel '74, Tommaso Stancone nel '96[29].

Gli esponenti del ceto artigianale, i quali hanno meno possibilità economiche, continuano invece a rimanere fedeli alla chiesa dello loro vicinia, all'edificio che è stato al centro della loro vita di relazione. Ad esempio nel maggio 1257 su tredici testamenti redatti dal notaio Angelino *de Sigestro*, il quale ha una clientela piuttosto modesta e roga quasi esclusivamente per artigiani, una sola donna indica come luogo di sepoltura la cattedrale, mentre gli altri indicano la chiesa del rione in cui abitano. Un'eccezione è Beatrice del fu Manuele Bastono di Nervi, moglie di un calafato che lavora a Castello, la quale vuol ritornare nella chiesa di San Siro di Nervi dove forse era stata battezzata[30]. Negli stessi anni però la moglie di un fisico che agisce a San Matteo guarda alla chiesa di San Francesco, Lanfranco de Volta di Oberto a quella di San Domenico, mentre Enrico Boleto rimane fedele alla cattedrale[31].

Nel Trecento sembra diffondersi la consuetudine di avere sepoltura accanto agli altri membri della famiglia, in monumenti o cappelle funebri erette *ad hoc* che devono sfidare la morte e il tempo, manifestare tangibilmente il ruolo della famiglia e la continuità della stirpe. Il monumento funebre, che si colloca nella chiesa cittadina o suburbana che è al centro dello spazio sociale della famiglia o nelle chiese dei mendicanti, acquista così un valore emblematico, terreno più che spirituale, civico più che religioso, in quanto costituisce la concretizzazione dell'ideale aristocratico di organizzazione del clan, un'ostentazione di potere e di ricchezze, pur se riscattate a fini religiosi. La comunità non dimenticherà quel defunto: nemmeno la morte rende uguali gli uomini e le classi sociali.

Nel 1309 Acellino Piccamiglio dichiara di voler essere sepolto nella chiesa di Sant'Andrea di Sestri Ponente, località suburbana dove la famiglia ha proprietà terriere e villa, ma istituisce con un grosso lascito una cappellania nella chiesa cittadina di San Marcellino che è in un certo senso quella gentilizia *de domo Piccamiliorum*[32]. Qualche anno dopo Bartolomeo *de Gualterio* fu Gualtieri esprime il desiderio di raggiungere il padre nel monumento eretto da Gualtieri

lascia 10 lire a un suo famulo perché possa ritornare a casa. Dichiara anche di dovere a Torello Usodimare 2800 lire avute in accomenda. Nomina erede la zia alla quale lascia anche 600 lire e tutti i suoi arnesi in Genova, mentre quelli che ha a Parigi sono destinati ad un figlioccio, il figlio di Guglielmo *qui facit Paternostros* a Parigi.

[28] Su questo testamento, G. PETTI BALBI, *Strutture familiari* cit., pp. 75-76.

[29] Pietro Boiachense redige testamento il 13 agosto 1274: *Codice diplomatico* cit., I, doc. CMLXXVI, p. 386. Tommaso Stancone il 7 giugno 1296: ASG, not. cart. 130, f. 102 *r.-v.*

[30] ASG, not. cart. 60, f. 106, 18 maggio.

[31] Per la moglie del fisico, cfr. nota 12. Per Lanfranco, ASG, not. cart. 67, ff. 213*v.* - 214, 7 aprile 1259. Per Enrico, cart. 121, f. 173 *v.*, 22 aprile 1262.

[32] Del testamento di Acellino, redatto il 21 giugno 1308, si possiedono due redazioni: una che pare una minuta contenuta in not. filza 206, doc. LXXXIII, attribuita al notaio Francesco Loco; l'altra in not. cart. 77, ff. 98-99 *v.*, cartulare che va sotto il nome di Gioachino Nepitella.

nella chiesa di San Francesco[33]. Intorno alla metà del Trecento Pietro e Raffo Ultramarino fondano una cappella intitolata ai beati Giovanni e Nicola nella chiesa di San Siro in cui fanno traslare i resti dei genitori e di altri antenati[34]. Colombo Bestagno fu Guglielmo vuole essere inumato in San Francesco nel sepolcro fatto erigere dal padre. Nella stessa chiesa i Cibo hanno eretto una cappella in cui vuole essere sepolto nel 1343 Barnabò, mentre Tommaso Usodimare si è fatto costruire un monumento nella chiesa delle Vigne in cui nel 1343 desiderano essere seppelliti il figlio Paolo e la nuora Domenghina fu Oberto Vivaldi[35].

Tuttavia dopo l'avvento del dogato popolare che porta ad un ricambio politico, molti esponenti dell'antico ceto dirigente si estraneano dalla città e privilegiano residenze e chiese suburbane. Nel 1343 Iacopo Lercari indica come luogo di sepoltura il monumento eretto dal padre Andrea nella chiesa di Santa Caterina di Bavari. I Pinelli hanno ormai sepoltura nella chiesa di San Tommaso dove nel '43 vuole scendere anche Giovanni fu Gabriele. Nella chiesa di San Teodoro di Fassolo vuole essere sepolto nel 1343 Angelo Lomellini, nel monumento fatto erigere dal padre Pietro[36].

Dalle esemplificazioni raccolte emerge come intorno alla metà del Trecento taluni esponenti dell'antica nobiltà scelgano di essere sepolti non nelle chiese gentilizie cittadine, ma nei monumenti ovunque eretti dai genitori[37] e finiscano quindi per trovarsi a fianco dei *mercatores* e dei nobili di toga che dopo il '39 costituiscono il nuovo ceto dirigente[38]. Questi ultimi, i quali tentano di assumere uno stile di vita nobiliare, adottando comportamenti e modi di essere della vecchia nobiltà, affollano con i loro monumenti funebri gli spaziosi e accoglienti edifici degli ordini mendicanti[39]. Verso queste chiese vanno di

[33] ASG, not. cart. 171, ff. 150 *v.*-151 *v.*, 12 luglio 1312.

[34] ASG, not. cart. 274, ff. 130 *v.*-133 *v.*, 13 ottobre 1340.

[35] Per Colombo, ASG, not. cart. 265, ff. 101*v.*-102 *v.*, 12 marzo 1342. Per i Cibo, not. cart. 229, f. 40 *r-v.*, 10 febbraio 1343. Per gli Usodimare, cfr. nota 24.

[36] Per il Lercari, ASG, not. cart. 301/II, ff. 131 *v.*-132, 5 giugno 1342. Per i Pinelli e i Lomellini, not. cart. 230, ff. 11*r.-v.*, 26 aprile; ff. 62 *v.*-64, 26 maggio 1343.

[37] D. OWEN HUGHES, *Ideali domestici* cit., p. 160. In passato i testatori si limitavano semplicemente ad indicare la chiesa e non il luogo preciso all'interno di questa: S. EPSTEIN, *Wills* cit., pp. 162-163.

[38] G. PETTI BALBI, *Genesi e composizione* cit., pp. 101-103.

[39] G. PETTI BALBI, *Società e cultura* cit., p. 147. Le chiese dei mendicanti in Genova sono andate distrutte. Sono superstiti frammenti di monumenti funebri e numerose epigrafi tombali: *Corpus inscriptionum medii aevi*, II, *Genova*, a cura di S. ORIGONE - C. VARALDO, Collana storica di fonti e studi diretta da G. Pistarino, 37, Genova 1983. All'inizio del Trecento l'imperatore Enrico VII aveva fatto erigere nella chiesa di San Francesco il monumento funebre per la moglie Margherita di Brabante, morta a Genova, dal celebre Giovanni Pisano. Forse su suggestione di questo evento appaiono particolarmente attivi a Genova nella prima metà del secolo artisti di scuola pisana ai quali si deve, tra gli altri, il grandioso monumento funebre del cardinale Luca Fieschi e del doge Simone Boccanegra, dei quali rimangono solo frammenti: *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini al Cinquecento*, I, Genova 1987, pp. 188-198.

conseguenza le donazioni e i lasciti più cospicui per la celebrazione di messe, di anniversari o per l'istituzione di cappellanie. E in questa chiave di lettura potrebbero forse meglio comprendersi i contrasti e i dissidi che caratterizzano talora i rapporti tra clero secolare e mendicanti in Genova[40].

Nel momento in cui diminuiscono le rinunzie anticipate al godimento dei beni terreni con il ritiro volontario in un monastero che diventa il principale beneficiario di queste conversioni[41], sono ora le devoluzioni *post mortem* a comportare un trasferimento di beni verso enti e istituzioni religiose. Anche se a Genova le donazioni pie rapportate alle altre e al patrimonio non raggiungono mai quell'entità che a parere dello Heers costituisce una delle ragioni della rovina economica della nobiltà nel secolo XIV[42], i legati *ad pias causas* o *pro anima* sono piuttosto numerosi e talora cospicui.

In primo luogo vengono stanziate somme per le esequie, per un gran numero di messe, talora con una sorta di contabilità ipertrofica che arriva ad imporre la celebrazione di 1000 messe, per la celebrazione di anniversari, con delle disposizioni che in moneta sonante privilegiano sempre la chiesa in cui si vuole avere sepoltura[43]. Seguono i lasciti *ad pias causas*, talora con destinatari diversi dai soliti ospedali, infermi, poveri, carcerati, persone o enti religiosi. Tra Due e Trecento, quando si alimenta ovunque una sistematica propaganda in favore della crociata, sono frequenti i lasciti per il recupero dei Luoghi Santi[44]. Piccole somme vengono destinate all'acquisto o alla recita di salteri[45],

[40] Il problema dei rapporti tra clero secolare e ordini mendicanti emerge da varie fonti ed è ben delineato ad esempio da Salimbene da Parma, il quale conobbe e frequentò l'ambiente genovese: SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, Bari 1966, pp. 591-598.

[41] Le donne continuano a manifestare vocazioni religiose. Nel 1259 Argentina del fu Rubaldo Lercari, in procinto di entrare nel monastero di Santa Maria del Banno, destina 50 lire al monastero e trattiene 25 lire per le necessità personali e i preparativi per entrare nell'ordine: ASG, not. cart. 34, f. 224, 10 maggio. Qualche mese dopo la sorella Caracossa, rimasta vedova di Andrea de Mari, decide di ritirarsi nel monastero di Santa Maria di Latronario. Del suo patrimonio, valutato 400 lire, devolve 150 lire al monastero e 50 per i preparativi: *ibid.,* ff. 209 v. - 210, 9 settembre. Anche le donne del ceto artigianale hanno comportamenti analoghi, ma patrimoni più modesti. Nel 1261 Adelina di Giovanni macellaio a Santo Stefano, in procinto di ritirarsi nel monastero di *Valle Olei,* riceve dal padre e dal fratello 18 lire che vengono subito da lei passate a due consorelle: not. cart. 61, f. 244 *r.-v.*, 26 gennaio. Per il clima religioso del tempo, V. POLONIO FELLONI, *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese*, Italia Benedettina V, Cesena 1982, pp. 299- 403.

[42] J. HEERS, *L'Occident au XIV-XV siècles*, Paris 1960, p. 96.

[43] Su queste pratiche diffuse un po' ovunque, PH. ARIÈS, *L'uomo* cit., pp. 144-179. Per la situazione genovese precedente, S. EPSTEIN, *Wills* cit., cap. 6, Social charity, pp. 167-200.

[44] Cfr. nota 19. In questo clima anche Galvano da Levanto compone il suo *Liber sancti passagii* dedicato a Filippo IV il Bello: G. PETTI BALBI, *Arte di governo* cit., pp. 139-140. Cfr. anche B. KEDAR - S. SCHEIN, *Un projet de «pasage particulière» proposé par l'ordre de l'Hôpital 1306-1307*, in «Bibliothèque de l'Ecole de Chartres», CXXXVII (1979), pp. 211-226.

[45] Nel 1261 Costanza moglie di Amico fisico a San Matteo lega 40 soldi alla badessa di Fassolo per la recita di 20 salteri: cfr. nota 12. Nel 1262 Bergondino Musso lanaiolo lascia 8 soldi ad un

alla lettura quotidiana della leggenda di San Brendano[46], alla costituzione di doti per fanciulle povere[47], all'acquisto di tela per fare camicie ai poveri[48].

Predominano quantitativamente i lasciti a favore degli ospedali[49] con una redistribuzione del reddito che tende a privilegiare poveri e sofferenti, con un'operazione che pare al genovese la più acconcia per costituirsi un passaporto per l'aldilà. A loro, come al clero, viene demandato il compito di garantire la protezione e il perdono celeste. Non vengono ancora citati esplicitamente fondazioni di carità o confraternite che proliferano nei secoli seguenti[50]; ma si fanno numerosi i lasciti per cappellani e cappellanie da parte di quella categoria di persone che non paiono disposte a rinunziare al loro tenore di vita privilegiato e vogliono avere una persona la quale interceda esclusivamente per loro. Al prete e al cappellano che deve celebrare giornalmente una messa di suffragio ad un determinato altare vengono assegnate grosse somme da prelevarsi da proventi di pedaggi o da interessi di "luoghi", da redditi solidi quindi di lunga durata[51]: anche in questa circostanza il genovese rivela quelle preoccupazioni di precisione e di buona amministrazione delle sostanze che sono precipue della mentalità mercantile. Cappelle e monumenti funebri vengono intitolate ai santi particolarmente venerati dal testatore e dalla famiglia:

prete per l'acquisto di un salterio: ASG, not. cart. 32, f. 59, 14 giugno. Nel 1343 Angelina moglie di Bartolomeo da Struppa lascia a un monastero 5 lire per l'acquisto di salteri: not. ignoti, B bis, doc. 163, 7 settembre. Questi salteri servivano ad uso liturgico piuttosto che come strumento scolastico: G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979, pp. 56-57, 74.

[46] Il 10 ottobre 1260 Pasquale *Restis* del fu Stefano lascia 10 lire *pro anima,* in parte destinate *hominibus seu in litteris religiosis qui debeant legi legendam Sancti Brendani et Sancti Augustini cotidie usque ad annos tres:* ASG, not. cart. 23/I, f. 235 v. Nel '69 Marietta di Bongiovanni Gambaldi di Lucca lascia 20 soldi alle suore di Fassolo per leggere durante l'anno la leggenda di San Brendano: *Codice diplomatico* cit., I, doc. DIX, p. 204. Marietta destina pure 6 soldi per comprare un voto rappresentante un bambino da offrire alla chiesa di San Desiderio di Bavari.

[47] Colombo Bestagno lascia ben 100 lire per questo scopo: ASG, not. cart. 265, ff. 101 *v.*-102 *v.*, 12 marzo 1342.

[48] Iacopo speziale a San Donato lascia tanta tela per dotare di una camicia 100 poveri: *Codice diplomatico* cit., II, doc. DCXXXVI, p. 301, 5 aprile 1280.

[49] Si vedano le ricche appendici documentarie in C. MARCHESANI - G. S. SPERATI, *Ospedali genovesi nel medioevo*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n. s., XXI (1981), fasc. l. Anche in passato gli ospedali, con quello di San Giovanni in testa, erano i destinatari privilegiati: S. EPSTEIN, *Wills* cit., pp. 175-180.

[50] A. BORST, *Forme di vita* cit., pp. 272-285.

[51] Nel 1296 Tommaso Stancone destina 700 lire per una cappella nella chiesa di San Giorgio dove stia un cappellano che celebri il *divinum officium* per lui e i congiunti. La somma deve essere impegnata in modo sicuro e redditizio, possibilmente in "luoghi" delle compere: ASG, not. cart. 146, ff. 51-52, 27 giugno, codicillo al testamento redatto il 7 giugno, *ibid.*, ff. 48-50. Nel 1308 Accelino Piccamiglio vuole che dopo la sua morte sia costituito nella chiesa di San Marcellino un cappellano *qui perpetuo stet et cantet missam et divina officia pro anima mea et parentum meorum.* Allo scopo stabilisce che al cappellano siano devoluti *in perpetuum* i proventi provenienti dalla sua compartecipazione alla riscossione del pedaggio di Voltaggio: not. filza 206, doc. LXXXIII.

manca ancora un culto particolare per la Madonna o il desiderio di essere seppellito in una cappella a Lei intitolata[52].

Sembra però che la possibilità di disporre di grosse sostanze e di poter convertire i *temporalia* in beni spirituali favorisca i ricchi e i potenti i quali, come ha dimostrato Vauchez[53], si trovano in posizioni privilegiate per assicurarsi la salvezza. C'è infatti sempre qualcuno che prende la croce o compie un pellegrinaggio in loro vece o qualche altro che può far acquisire la protezione in cielo cantando per loro le lodi del Signore. Il ricco, il mercante, riesce quindi a sistemarsi con maggior agio anche nel mondo ultraterreno, anche se non ha ancora ben chiaro il ruolo e la funzione del Purgatorio[54].

Taluni genovesi poi sono talmente attaccati alla vita e alla loro città che annoverano tra i lasciti pii anche cospicue donazioni a favore dell'opera del porto e del molo[55]. Del resto sia che venga o meno esplicitamente dichiarato dal testatore, per legge su tutti i lasciti viene prelevato il "deceno" dapprima destinato all'opera della cattedrale, poi a quella del porto, da quando i due capitani avevano assimilato la manutenzione del porto alle altre opere sociali, quali erezioni di ponti o costruzioni di strade, ritenute gradite a Dio e perciò beneficiate nei testamenti[56].

Anche la liberazione di serve e di schiavi rientra in questa ottica assicurativa dell'aldilà: in genere alla manumissione si accompagna una donazione in danaro, soprattutto per costituire la dote se si tratta di donne[57]. Lo stesso scopo si prefigge la restituzione in punto di morte dei *male receptis* o *male*

[52] PH. ARIÈS, *L'uomo* cit., pp. 90-92.

[53] A. VAUCHEZ, *Richesse spirituelle et matérielle du moyen âge*, in «Annales ESC», 25 (1970), pp. 1566-1573; A. JA. GUREVIC, *Il mercante* cit., p. 312.

[54] J. LE GOFF, *La naissance du Purgatoire*, Paris 1981, trad. it. *La nascita del Purgatorio*, Torino 1981.

[55] Ad esempio Midonia vedova di Giovanni *Rubeus* de Volta lascia, oltre il deceno, 100 lire per l'opera del molo: ASG, not. cart. 33, f. 26 *v.*, 13 agosto 1257.

[56] Nel febbraio 1174 i consoli avevano decretato che tutti i cittadini lasciassero la decima parte delle loro sostanze alla fabbrica del duomo fino al completamento della cattedrale: *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, FISI, Roma 1941, II, n. 87, pp. 181-182. La prima menzione del *decenum* in un testamento è però del 23 agosto 1179: S. EPSTEIN, *Wills* cit., p. 140. Le disposizioni dei due capitani relative alla nuova destinazione del *decenum* sono in *Leges Genuenses*, a cura di V. POGGI, in H.P.M., XVIII, Torino 1857, doc. VIII, coll. 31-32. Sull'opera del porto e del molo, *Il sistema portuale della Repubblica di Genova. Profili organizzativi e politica gestionale (secc. XII-XVIII)*, a cura di G. DORIA - P. MASSA PIERGIOVANNI, in «Atti della Società ligure di storia patria», n. s., XXVIII (1988), fasc. l.

[57] Il fenomeno della schiavitù a Genova è stato ampiamente trattato in tutti i suoi aspetti. Per la bibliografia cfr. L. BALLETTO, *Stranieri e forestieri a Genova: schiavi e manomessi (secolo XV)*, in *Forestieri e stranieri nelle città bassomedievali*, Quaderni di storia urbana e rurale diretti da G. CHERUBINI - G. PINTO, IX, Firenze 1988, pp. 263-283, in partic. pp. 264-265. Pare che nel periodo 1150 - 1250 siano state più diffuse le manumissioni *inter vivos*: S. EPSTEIN, *Wills* cit., pp. 189-190.

ablatis imposti agli esecutori testamentari[58], anche se l'Anonimo lamenta che spesso i congiunti o gli eredi dimenticano subito d' «acun ben far, ni de pagar messe, ponti ni ospital»[59]. Il terrore dell'eterno castigo per aver accumulato con mezzi spesso dubbi viene esorcizzato dal genovese con tutte le pratiche religiose o caritative a sua disposizione. Ma se nemmeno in previsione della morte rinunzia a gestire le proprie fortune e intende spartirle ad altri con un'equa e cristiana ridistribuzione, figurarsi come possono essere solleciti gli eredi a dare esecuzione a volontà che non solo li privano di una parte del patrimonio, ma che a loro paiono non sincere, forse estorte dal religioso spesso presente al trapasso o sollecitate dal notaio ormai aduso ad un formulario stereotipato che pone al primo posto i lasciti *ad pias causas*.

La sepoltura e le cerimonie da questa indotte avvengono in genere all'interno di una chiesa, tuttavia è attestata la presenza di cimiteri esterni fuori dagli edifici sacri. *Apud ecclesiam* devono infatti essere seppellite talune persone[60], in genere di condizione modesta. E benché non esista una gerarchia e non si faccia distinzione tra sepoltura in chiesa o accanto, è sintomatico che gli esclusi, quelli più lontani dall'altare, anche se sempre in luogo consacrato, siano i più poveri. Costoro sono anche privi di quegli apparati che servono a perpetuarne la memoria e le volontà e sono in definitiva quelli che lasciano meno traccia di sé anche nella documentazione notarile. Da questa non emergono precise indicazioni sulle modalità del corteo funebre o sul reticolo dei gesti e dei riti che accompagnano alla tomba, fatta eccezione per la volontà espressa nel 1343 da Giovanni Pinelli perché *ad funus corpus deferri per fratres beguinos*[61].

Le elemosine, le fondazioni pie, i lasciti, l'intensa beneficenza non costituiscono però l'essenziale finalità del testamento, volto soprattutto a sistemare il di qua o meglio la sfera sociale ed economica di chi, come il genovese, conserva anche in previsione della morte una mentalità mercantile-capitalistica che lo tiene attaccato ai suoi beni e al suo vissuto. A Genova il testamento appare veramente il mezzo religioso e quasi sacramentale per guadagnare gli *eterna* senza perdere del tutto i *temporalia*, per associare le ricchezze terrene alle opere di salvezza.

La distribuzione dei beni tra gli eredi pare un dovere di coscienza al pari di quella *ad pias causas*, un atto di previdenza per continuare a governare e

58 Ad esempio si può ricordare Caracossa vedova di Enrico Contardo la quale nel 1262 consegna ad un rappresentante del Comune 150 lire delle 270 che il marito aveva lasciate perché fossero restituite: ASG, not. cart. 71, c. 127, 22 novembre. Evidentemente Enrico aveva frodato largamente i pubblici poteri.

59 ANONIMO cit., n. XCIV, p. 436.

60 In analogia con quanto accadde anche in passato i notai non impegnano quasi mai il termine *cimiterium*. Per la sepoltura *apud ecclesiam* o *ad Sanctos*, cfr. PH. ARIÈS, *L'uomo* cit., pp. 37-45.

61 ASG., not. cart. 230, f. 11*r.-v.,* 26 aprile 1343. Anche in epoca precedente i testamenti tacciono sulle cerimonie e sulle modalità di traslazione del corpo: S. EPSTEIN, *Wills* cit., pp. 160-161.

indirizzare la famiglia anche dopo la morte. Ecco quindi affiorare prepotentemente, in previsione della morte, la vita, sia come volontà di tessere una sorta di autobiografia a fine didattico-esemplare, sia come desiderio di organizzare per il futuro lo spazio familiare. Sembra superfluo ricordare gli ideali familiari, il modello di organizzazione del lignaggio, il vincolo parentale o coniugale, che diversificano il ceto aristocratico-mercantile da quello artigianale[62]. L'organizzazione patrilineare predomina tra i primi; il patrimonio viene trasmesso esclusivamente ai figli maschi e in mancanza di questi ai fratelli, ai figli dei figli e ai figli dei fratelli, senza un rigido rispetto della primogenitura.

Uomini e donne appartenenti a questo ceto designano eredi i/o il figlio maschio, operando una discriminazione nei confronti delle donne. Del resto anche queste, quando vogliono ritirarsi in monastero e abbandonare il secolo, lasciano grosse fette del patrimonio ai fratelli e comunque all'interno del nucleo familiare. Spesso si arriva a designare erede chi deve ancora nascere, naturalmente solo nel caso in cui si tratti di un maschio.

Taluni aristocratici, forse per proteste o divergenze con altri membri della famiglia, sembrano però sottrarsi a questo rigido modello monolitico perché pongono maschi e femmine su di uno stesso piano. Iacopo Alpano designa eredi in parti uguali i figli Giglietto, Filippino e Lionetta; Enrico Boleto la sorella Boleta, pur avendo altri fratelli e sorelle; Acellino Piccamiglio la moglie Alasina; Todisco de Negro lascia eredi indistintamente i figli Antonio, Iacopo, Lodisio, Matteo, Benedetto, Alessina, Isotta e un nascituro. Pasturana del fu Guglielmo Spinola vedova di Bonifacio Zurlo, la quale non ha forse avuto prole maschile, le figlie Isotta, Marinetta, Alterisia e Iacopina; Eliana del fu Francesco de Claritea, vedova di Gaspare Grimaldi e risposata con Pietro Bianco dei conti di Lavagna, la quale si trova forse nella stessa condizione di Pasturana, nomina erede Primafiore figlia sua e di Gaspare[63]. Sono però comportamenti eccezionali, soprattutto femminili, all'interno di una società che si è data un coerente schema di organizzazione familiare che costituisce quasi un mito didattico. Il padre artefice delle fortune, i figli chiamati a collaborare con lui in posizione subordinata, la moglie lasciata quasi sempre *domina* e donna nella casa maritale in caso di assenza del marito o di vedovanza, tutrice dei minori insieme con i figli maggiorenni e i cognati, le figlie destinate a servire il lignaggio e accrescere il peso della famiglia con matrimoni vantaggiosi.

Una volta assicuratosi un nome di famiglia o di clan che si trasmette prevalentemente in linea maschile, a Genova la solidarietà e il prestigio della stir-

[62] J. ROSSIAUD, *Il cittadino e la vita di città*, in *L'uomo medievale* cit., pp. 165-167. Per la situazione locale, cfr. la bibliografia in G. PETTI BALBI, *Strutture familiari* cit., pp. 78-80.

[63] Per Iacopo Alpano, ASG, not. cart. 34, f. 231, 15 maggio 1259. Per Enrico Boleto, not. cart. 121, f. 173 *v.*, 22 aprile 1262. Per Accelino, cfr. nota 32. Per Pasturana, not. cart. 262, ff. 78 - 79, 14 giugno 1321. Per Eliana, not. cart. 265, ff. 140 *v.*-141 *v.*, 4 giugno 1342.

pe non appaiono ancorati a gloriose o mitiche origini, a un fabuloso passato[64], ma alla continuità e al rispetto di un codice di comportamento elaborato nel lungo periodo dall'aristocrazia e fatto proprio e assimilato dai ricchi mercanti. Si comprende anche perché: le fortune mercantili, che hanno il carattere della precarietà e della mobilità, esposte ai rischi del mercato e delle congiunture, vengono ancorate alla famiglia, magari ad una famiglia fittizia e allargata come "l'albergo"[65]. Queste aggregazioni familiari, unite da particolari vincoli riconosciuti anche dal pubblico potere, diventano il centro e il motore delle vicende di Genova medievale, con un peso e un ruolo politico ed economico che li differenzia notevolmente dal ceto degli artigiani, non solo a livello di organizzazione familiare. Questi trasmettono i loro beni indistintamente alla moglie, spesso collaboratrice nell'esercizio del mestiere, a figli maschi e femmine *equaliter*, a colleghi o a vicini. Analogo comportamento si riscontra tra le donne appartenenti a questo ceto, sia quando privilegiano il marito, sia quando, già vedove, lasciano ad altri le loro sostanze.

È stato giustamente osservato che non si può assumere la pratica ereditaria come una rigida chiave di lettura e di classificazione sociale[66], soprattutto nel Trecento, in un clima di grande mobilità sociale, quando taluni comportamenti diventano meno rigidi o quanto meno più elastici. Certamente però tra i lavoratori la coesione e il senso della famiglia è assai più debole e di corta memoria: si limita alla moglie e ai figli, sempre poco numerosi e avviati spesso verso altre professioni ritenute più gratificanti, con una qualche apertura verso compagni di lavoro e/o vicini. Si ha così la sensazione che con la morte dell'artigiano si esauriscano e si disperdano vincoli affettivi e operativi, ambizioni personali e familiari, patrimoni quasi sempre modesti costituiti in prevalenza dagli strumenti di lavoro. Tuttavia tra costoro il matrimonio pare frutto in genere di una libera scelta, maturata in età adulta, sulla base di ragioni personali e affettive più che parentali. Tra gli aristocratici invece risponde quasi sempre a precise strategie[67], al modello dell'organizzazione familiare, in cui gioca un

[64] G. PETTI BALBI, *Il mito nella memoria genovese (secc. XII-XV)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n. s., XXIX (1989), pp. 211-232.

[65] E. GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 87 (1975), pp. 241-302, ora in ID, *La repubblica dei genovesi*, Bologna 1987, pp. 49-102; J. HEERS, *Le clan familial au moyen âge*, Paris 1974, trad. it. *Il clan familiare nel medioevo*, Napoli 1976; G. PETTI BALBI, *I maonesi e la maona di Corsica (1378-1407): un esempio di aggregazione economica e sociale*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 93 (1981), pp. 147-170; J. HEERS, *Origines et structures des compagnies coloniales génoises (XIII-XV siècle)*, in *Etat et colonisation au moyen âge*, Lyon 1989, pp. 17-34.

[66] Per una messa a punto di questi problemi, con ricca bibliografia, R. COMBA, *La demografia nel medioevo*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea, Medioevo,* I, Torino 1988, pp. 3-28.

[67] D. OWEN HUGHES, *Struttura familiare* cit., p. 103; J. ROUSSIAUD, *Il cittadino* cit., pp. 165-166; B. B. DIEFENDORF, *Family Culture, Renaissance Culture*, in «Renaissance Quartely», XL (1987), pp. 661-681.

ruolo importante la volontà del *pater familias* sui destini individuali dei figli, la provenienza della donna e la sua dote.

Molto è stato scritto sull'argomento, sul dono corrisposto già al momento del matrimonio che esclude la donna dal godimento della divisione ereditaria, che rappresenta il suo sostentamento e che diventa talora lo strumento per esercitare un qualche controllo all'interno di un altro nucleo familiare[68]. Del resto anche a giudizio di Giovanni Balbi, di Iacopo da Varagine o dell'Anonimo la donna deve possedere *genus* (buoni natali), *mores* (onesti costumi), *pulchritudo* (bell'aspetto) e *divitie* (dote adeguata), perché solo a queste condizioni è presa a nome di Dio, mentre all'uomo si richiedono *genus et pulchritudo,* accompagnati però da *virtus* e *sapientia*[69].

Tuttavia nel Trecento, pur senza mettere in crisi l'orientamento verticale della famiglia e dell'ereditarietà, sono numerosi i lasciti in favore di figlie già sposate e dotate o ancora minorenni, come pure verso le mogli alle quali non vanno più solo la dote e l'antefatto, oggetti e arredi personali, ma anche doni in danaro. Ad esempio Tommaso Stancone lega ben 500 lire, in parte provenienti dalla dote della moglie, a ciascuna delle figlie, Guglielminetta moglie di Guglielmo Doria, Iacopina moglie di Francolino Spinola e Castellina ancora da maritare ma già dotata con 700 lire. Oltre a quanto a lei dovuto, Accelino Piccamiglio lascia alla moglie 100 lire e tanti oggetti. Todisco de Negro lega alla moglie Manfredina, lasciata tutrice dei figli insieme con un fratello, oltre l'antefatto, 100 lire, parecchi oggetti preziosi e persino uno schiavo. Bernabò Cibo lascia 200 lire alla figlia Nicolosia andata sposa ad Oberto Doria con 1000 lire di dote, e alla moglie Iacopina l'usufrutto annuo di 130 lire. Giovanni Pinelli lega alla moglie Leona 800 lire da impegnare però in "luoghi" delle compere, oltre tanti oggetti[70].

Si potrebbe quindi ipotizzare che questi cospicui lasciti in favore di persone destinate ad uscire dalla famiglia (oltre mogli e figlie, sono beneficiati figli naturali, nipoti donne, famuli e serventi) più che quelli *ad pias causas* siano causa della dispersione dei patrimoni e dell'impoverimento di talune famiglie nobili. Ma è più probabile, almeno a Genova, che le aggregazioni sempre più ampie, le strutture più elastiche dell'aristocrazia ormai aperta ai più cospicui tra i popolari, abbiano in un certo senso attenuato rigide norme di comporta-

[68] M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra i coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961; C. KLAPISCH ZUBER, *La famiglia e la donna nel Rinascimento a Firenze*, Bari 1988.

[69] IOHANNES BALBUS *Catholicon*, Hermann Liechtenstein, Venetiis MCCCCLXXXVII, *ad vocem maritus;* G. MONLEONE, *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova*, FISI, Roma 1941, II, p. 422; ANONIMO cit., nn. LXXXVIII, CIV, CXXX, CXV, pp. 422, 467, 508-509, 542. I termini latini sono tratti da Giovanni Balbi, la citazione in volgare dall'Anonimo.

[70] Per Tommaso Stancone, cfr. not. 51. Per Accelino Piccamiglio, nota 32. Per Todisco, nota 81. Per Colombo, nota 47. Per Bernardo, not. cart. 229, f. 40 *r.-v.*, 10 febbraio 1343. Per Giovanni Pinelli, not. cart. 230, f. 11 *r.* - *v.*, 26 aprile 1343.

mento. Si cerca ad esempio di compensare con legati e donazioni a favore della moglie l'antefatto che la legge fissa ancora al massimo di 100 lire a fronte di doti 10 o 15 volte superiori che hanno pur indirettamente favorito il coniuge[71]. Dal momento che i figli e il patrimonio rimangono alla stirpe del marito, è questo l'unico mezzo per far partecipe delle fortune del testatore la moglie e le figlie destinate ad unioni esogamiche.

Si può supporre che anche all'interno dei ceti più abbienti sia in atto da parte di figli già adulti e sposati il tentativo di spezzare i legami di soggezione nei confronti del *pater familias* e una progressiva presa di coscienza del proprio destino, mentre si rafforza il senso del lignaggio, l'orgoglio di appartenere a una stirpe dotata di un solido carisma che permette una maggiore libertà d'azione. In questa direzione potrebbe trovare spiegazione anche l'adozione di una nuova onomastica: accanto ai nomi di battesimo dinastici, trasmessi di generazione in generazione, compaiono nel pieno Trecento nomi classici o esotici che rivelano il contatto con civiltà e mondi diversi, in cui talora coloro che li impongono hanno incontrato fortuna. In precedenza, seguendo un rigido ordine gerarchico, al primogenito, considerato il depositario del lignaggio, veniva imposto il nome del nonno paterno, mentre alla prima bambina toccava quello della nonna materna[72].

Ora le consuetudini sono meno rigide. Non si vuole certo proporre lo schema evolutivo teorizzato da parecchi sociologi, il passaggio cioè dalla famiglia "larga" alla famiglia "stretta" o "nucleare"[73], anche perché proprio nel Trecento si vanno consolidando a tutti i livelli forme di aggregazioni familiari più ampie. A metà del secolo la legge del lignaggio sembra prevalere su qualsiasi velleità di autonomia dal nucleo familiare, anche se all'interno del corpo sociale si va manifestando una maggiore dinamicità, un maggiore spirito d'iniziativa in conseguenza forse del ricambio politico attuato dopo il '39 e delle trasformazioni in atto a livello mentale ed economico[74].

Matrimoni precoci per le fanciulle[75], scarsa tendenza al celibato da parte degli uomini che sembrano sposare in età non troppo adulta, frequenza di seconde

[71] Sul regime dotale a Genova cfr. la bibliografia in G. PETTI BALBI. *Strutture familiari* cit., p. 76.

[72] Sulla diffusione e le peculiarità dell'onomastica, H. BRESC, *L'Europa della città e delle campagne (secc. XIII-XV)*, in *Storia universale della famiglia*, a cura di C. LEVI STRAUSS - G. DUBY, II, Milano 1987, pp. 395-398. Cfr. anche C. KLAPISCH ZUBER, *Ruptures de parenté et changements d'identité chez les magnats florentins du XIV^{e} siècle*, in «Annales ESC», 43 (1988), pp. 1205-1240.

[73] H. BRESC, *L'Europa* cit., pp. 406-409; R. COMBA, *La demografia* cit., pp. 20-23.

[74] B. KEDAR, *Mercanti* cit., pp. 70-89.

[75] Spesso i padri impongono ai tutori di far sposare entro i 15-16 anni le fanciulle alle quali lasciano cospicue doti e talora anche una somma per il mantenimento decoroso fino all'età maritale. Ad esempio Giovanni Pinelli lascia alla figlia Argenta 800 lire per la dote e 200 per il mantenimento fino al matrimonio che deve avvenire entro i 15 anni. Paolo Usodimare, che assegna alla figlia Nicolosia ben 1500 lire di dote, vuole che la giovane sia sposata entro i 16 anni: ASG, not. cart. 230, ff. 10 *v.*-11 *v.*, 26 aprile; f. 126 *r.*-*v.*, 21 luglio 1343.

nozze per uomini e per donne[76], numerose relazioni extraconiugali per i maschi, emancipazioni, unioni anche tra congiunti[77] che rispondono a precise scelte strategiche: sono questi taluni aspetti dell'organizzazione della vita che a Genova ha il suo centro nella famiglia naturale o in quella artificiale dell'albergo.

Il testamento è anche autobiografia. La paura della morte induce infatti a saldare in blocco le molecole dell'esistenza, a ripiegarsi sul passato senza i trucchi o gli espedienti escogitati in vita, con estrema e lucida sincerità[78]. Il testamento, anche se di rado assurge a dignità di genere letterario, diventa un racconto che lascia intravedere il vissuto, i mezzi più o meno leciti di cui l'individuo si è servito, i rapporti intessuti con familiari ed estranei, l'accoglienza fatta alla vita e ai suoi problemi. È la trasposizione chiaramente leggibile di una storia individuale e nel contempo delle credenze e degli atteggiamenti mentali comuni.

A Genova emergono soprattutto la vocazione mercantile e marittima, la tendenza all'accumulo, la diversificazione degli investimenti, i comportamenti cioè relativi alla sfera economica. Ma è possibile anche cogliere informazioni sul costume, la religiosità, la cultura, la vita affettiva. Si ha solo l'imbarazzo della scelta nel privilegiare questo o quel testamento come esemplare, anche se si tratta sempre di testimonianze sporadiche, mediate dall'intervento del notaio, sulla base delle quali sono improponibili generalizzazioni.

A metà del Duecento Lanfranco de Volta ci appare come un uomo d'affari che ha operato proficuamente in Catalogna, se nel 1259 può lasciare al figlio Guglielmo beni mobili e immobili accumulati nelle terre del re d'Aragona. È un uomo abbastanza religioso che è stato in pellegrinaggio a Santa Maria del Taro, ma non resiste ai richiami della carne, perché si affretta a convolare a seconde nozze dopo la morte della moglie Bartolomea che gli ha dato due figli, l'erede Guglielmo e Caretta[79].

Anche Bartolomeo de Gualterio ha svolto un'accorta e proficua attività mercantile. All'inizio del Trecento si dichiara in possesso di *res* e *mercaciones,* creditore di somme in base ad accordi sottoscritti *cum carta vel*

[76] Dalla documentazione pare che anche le donne convolino spesso a seconde nozze, anche se si continua a ripetere che erano gli uomini a risposarsi: G. AIRALDI, *Genova e la Liguria nel medioevo*, Torino 1986, pp. 101-104.

[77] Nel Trecento il ceto aristocratico-mercantile pratica abbastanza spesso l'endogamia, dal momento che riesce ad ottenere con grande facilità dal papa le costose bolle di dispensa matrimoniale. Cfr. ad esempio le molte dispense accordate, in deroga alla consanguineità di quarto grado, da Benedetto XII: *Registres de Benoit XII*, *Lettres communes*, I, ed. J. M. VIDAL, Paris, 1903-11, *ad indicem*, sotto i cognomi più diffusi in ambito genovese.

[78] PH. ARIÈS, *L'uomo* cit., pp. 720-725.

[79] Il testamento viene redatto al momento di contrarre seconde nozze: ASG, not. cart. 67, ff. 213 *v.*-214, 7 aprile 1259.

scriptura banchi quam sine. Sono però illuminanti le notazioni relative all'ambito familiare in cui si muovono in prevalenza donne. La madre, *domina* Franceschina, che deve distribuire le 300 lire destinate alla sepoltura e ai lasciti pii, coerede *equaliter* con i due figli del testatore, Leonardo e Antonino. La moglie Iacopina alla quale, oltre il dovuto, vanno 50 lire. La figlia Franceschina alla quale lega 1200 lire come dote al momento del matrimonio *quibus debeat guarniri quando ibit ad maritum*. La figlia naturale Aiguinetta alla quale lega 200 lire di dote preoccupandosi che prima del matrimonio possa continuare ad avere in casa vitto, alloggio, vesti convenienti al pari dell'altra figlia. Nella sfera familiare è preminente la figura della madre di Bartolomeo, di cui la figlia riprende il nome, mentre la moglie appare relegata in un ruolo marginale, una figura sbiadita al confronto con quella della suocera. Tra i maschi compaiono Gabriele de Tibia e Angelo Dentuto, forse suoi soci in affari, designati fidecommissari per riscuotere danari e far fronte a tutti gli impegni contratti dal testatore. Gabriele, Bonifacio, Arguisio e Manuele de Gualterio, testi con altre due persone al testamento redatto in casa di Bartolomeo infermo, sono i congiunti di sangue, garanti degli interessi della stirpe e dei comportamenti di Bartolomeo allineati con il modello topico dell'organizzazione verticale[80].

Particolarmente attento agli affetti familiari, amante della quiete, dotato di ampi interessi culturali, appare Todisco de Negro. Deve essere stato un uomo preciso, forse un po' meno attivo dei suoi concittadini, ma comunque solido economicamente. Non lascia conti o contratti in sospeso e pare soprattutto preoccupato di assestare i suoi beni e i suoi amati libri, in particolare quelli *de phixicha*. Li lascia all'ultimo figlio Benedetto, con la clausola però di non potersene disfare per ricavarne danaro, *solummodo dicti libri inteligantur esse legati*. Evidentemente non coglie tra i figli la sua stessa sensibilità! Si è già sottolineato il suo comportamento anomalo per quanto attiene la ripartizione dell'eredità distribuita *equaliter* tra sette figli, maschi e femmine. Nei confronti della moglie Margherita si mostra, come altri genovesi, particolarmente generoso, a patto però che la donna rimanga *sine viro*. Nutre affetto e stima per la donna, designata tutrice dei tre figli minori con un fratello, incaricata di distribuire a sua discrezione le 100 lire lasciate *ad pias causas*. A lei, oltre dote e antefatto, lascia 100 lire, l'ancella Turca per servirla, vesti, l'arredo della camera nuziale nella residenza urbana e nella villa di Pegli, l'usufrutto delle terre e della casa di Pegli che non può comunque essere venduta a meno di 600 lire. Naturalmente questi legati le verranno tolti *si cumvollaret ad secunda vota et ad secundas nuptias*[81].

[80] ASG, not. cart. 171, ff. 150 *v.* - 151 *v.*, 12 luglio 1312.

[81] ASG, not. filza 206, doc. XXXXIII. L'atto è multiplo e privo di data, ma inserito tra altri del 1309.

Interessanti sono anche i testamenti redatti contestualmente da Paolo Usodimare del fu Tommaso e dalla moglie Domenghina del fu Oberto Vivaldi, i quali ci rivelano un diverso atteggiamento nei confronti dei figli e della trasmissione del patrimonio. Paolo appare inserito nel mondo degli affari e in procinto di dirigersi personalmente alla volta della Sicilia. Lascia la moglie incinta e questa situazione, più che la paura del viaggio, induce i due coniugi a sistemare le proprie faccende. Paolo dispone di grosse sostanze. Lascia 275 lire *pro anima* oltre 25 per le esequie; 1500 lire all'unica figlia Nicolosia per la dote; l'usufrutto di tutti i suoi beni alla moglie. Il nascituro, se sarà maschio, erediterà tutte le sostanze, che passeranno invece al fratello del testatore se nascerà un'altra femmina. Paolo, che ha vivo il senso del lignaggio, attende con ansia quel maschio che deve assicurargli la continuità della stirpe ed è in un certo senso convinto di questa eventualità. Domenghina, la quale esce da una famiglia cospicua per censo e per antichità, pare invece più realista o almeno più attaccata a quella che è per ora l'unica figlia. La nomina infatti erede, anche se lega 1050 lire al marito, al quale andranno tutti i beni della moglie se la figlia morirà prima di essersi sposata. Il legato in favore del marito sarà revocato se nascerà un maschio: in questo caso la figlia avrà solo 500 lire ed erede diventerà lui[82].

Concludiamo questa breve rassegna con Angelo Lomellini. La vita e le disposizioni testamentarie sono esemplari e indicative degli atteggiamenti e delle aspirazioni del ceto aristocratico-mercantile a metà del Trecento. Angelo appare come il vero *pater familias* che fino all'età avanzata mantiene sotto la propria autorità i figli già adulti, come pure i generi i quali per ragioni economiche finiscono per ricadere in un certo senso sotto l'influenza del suocero. Nel 1343 Angelo ha ben 14 figli viventi, 3 femmine e 11 maschi. Le figlie sono state accasate in modo adeguato al loro rango, rispettivamente con un Salvago, un de Negro, un de Marini. Dei figli, che sono designati eredi in parti uguali, solo 3 sono maggiorenni all'atto del testamento. Sono stati tutti avviati dal padre verso l'attività mercantile, che è la vera vocazione del testatore, con la donazione di una sorta di cifra di avviamento di 300 lire che Angelo ritiene ora opportuno assegnare anche ai figli più giovani che ancora non l'hanno avuta. A ciascuno dei figli maggiorenni, che da tempo collaborano con lui, lascia anche 1000 lire ciascuno. Il Lomellini dispone di un grosso patrimonio, in parte impegnato in attività mercantili, in parte investito in immobili in città e nei sobborghi. Alla moglie Isabella, oltre la restituzione della dote di 1000 lire, l'antefatto, vesti, utensili, gioielli, vesti, lascia l'usufrutto della casa nuova co-

[82] Cfr. nota 24. I due testamenti sono ricordati anche dalla Owen Hughes, la quale attribuisce a Paolo la volontà di controllare l'indipendenza testamentaria della moglie obbligandola a redigere testamento al momento della sua partenza e a designarlo suo erede: D. OWEN HUGHES, *Famiglia* cit., p. 944.

struita in piazza Santa Agnese, delle terre e delle case a Pegli e a Cornigliano. Ai generi, ai quali ha versato una dote di 800 lire, concede di tenere ancora per dieci anni le 500 lire che ciascuno di loro aveva ricevuto in accomenda dal suocero per farle fruttare[83].

In un ambito familiare così esteso, in cui si muovono cospicui interessi, i rapporti non devono essere stati facili: per questo Angelo minaccia di diseredare e maledice chi cercherà di impedire l'esecuzione delle sue volontà. Il Lomellini si rivela un accorto e preparato mercante, che sa scrivere di proprio pugno e maneggiare cartulari e libri di conto, che riesce ad intessere una vasta rete mercantile in cui coinvolge un gran numero di persone, innamorato in un certo senso della propria attività, desideroso che i figli seguano l'esempio e i comportamenti paterni. Da vero *Ianuensis mercator* esalta *industria, labor, scientia ac exercitium* del mercante e premia quei figli che con "il trafficare" sono riusciti a far lucrare il danaro paterno, lasciando loro, senza spartirlo con altri eredi, quanto si sono procurati con il loro attivismo. È in un certo senso il ripetersi della parabola dei talenti, adattata al clima e alla mentalità locale.

Se cerchiamo di trarre qualche conclusione dall'esame del ricco materiale notarile rapportato alla normativa del tempo, ci pare che a Genova la morte non sia mai un fatto del tutto individuale, ma un elemento della vita collettiva. Muovendo dalla morte del singolo e dai riti che l'accompagnano, si possono ritrovare gli uomini e la vita. Tutto si lega in una storia a maglie larghe, dispiegata in un tempo più o meno lungo, che risale dal basso verso l'alto, in una percezione non monolitica o immobile del vissuto e dell'aldilà.

In previsione della morte "preparata" è sì il singolo che prende provvedimenti per la propria anima e le proprie fortune; ma tutto avviene in funzione della famiglia e della comunità in cui è inserito l'individuo. Come ogni atto solenne, matrimonio, emancipazione, conferimento di cariche e di titoli, anche la morte è celebrata con un rituale che tende a sottolineare i legami dell'individuo con gli altri e con l'esterno.

I congiunti e i vicini riuniti attorno al testatore, oltre a convalidare l'atto giuridico, stanno a ricordare che la vita dell'uomo non è stata e non è nemmeno in punto di morte un fatto isolato, ma un episodio, un anello della lunga catena dell'essere, dell'eterna ripresa della storia che confonde passato e presente. Coloro che, a partire dal notaio e dal confessore[84], assistono o consigliano il testatore sembrano avere anche il compito di controllare che le sue volontà siano allineate con le consuetudini locali, allo scopo di non innovare troppo

[83] ASG, not. cart. 230, ff. 62 *v.* - 64, 26 maggio 1343.

[84] Compaiono talora tra i testi uno o più religiosi i quali assistono soprattutto gli infermi che si affidano al notaio. C'è da ricordare come parecchi genovesi chiedano e ottengano dai pontefici il privilegio che *in articulo mortis* il loro confessore possa rimettere tutti i peccati: cfr. il registro di Benedetto XII citato alla nota 77.

o di non alterare l'ordine sociale. Ed è significativa l'assenza di congiunti nei testamenti per così dire anomali, redatti da appartenenti al ceto aristocratico-mercantile in disaccordo con i familiari, o con la cultura e la normativa locale sulla successione. Ovviamente le attenzioni dei congiunti si appuntano in prevalenza sulle decisioni relative alla vita, sul patrimonio esposto ai rischi di cospicui lasciti pii, di manumissioni, di donazioni a favore di concubine e di bastardi, operazioni queste che possono alterare i precari equilibri interni e la forza economica del gruppo familiare. La presenza di congiunti o di estranei anche nel corteo funebre, benché siano sporadiche le testimonianze locali in proposito, testimonia la solidarietà dei conviventi, il legame tra la vita e la morte, l'assistenza rituale della comunità che impedisce all'individuo di rimanere completamente solo e gli garantisce la sepoltura, la memoria, i suffragi.

Benché manchino a Genova quelle cronache "mercantili" e "familiari" che i fiorentini indirizzano a scopo didattico ai loro discendenti e che ci permettono di conoscere a fondo il vissuto e i modelli di comportamento[85], la famiglia appare al centro delle aspirazioni del genovese, come sede privilegiata per scelte di vita e di morte. Anche senza insistere più di tanto sul ruolo delle famiglie e degli alberghi, i quali condizionano e dal centro indirizzano le larghe onde dell'espansione mediterranea ed europea di Genova, pare legittimata l'asserzione iniziale sulla valenza della pratica testamentaria ai fini dell'organizzazione della vita sociale, politica ed economica.

[85] Su questi libri esiste un'ampia letteratura: si rinvia a C. KLAPISCH ZUBER, *La famiglia* cit., pp. 3-58. Cfr. anche G. CHERUBINI, *I libri di «ricordanze» come fonte storica,* in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento,* in «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XXIX (1989), pp. 567-591.

3. I Visconti di Genova: identità e funzioni dei Carmadino (secoli XI-XII)*

Per trattare dei Visconti genovesi, delle loro prerogative e della loro collocazione nella società del tempo, occorrerebbe in prima istanza individuarli, trovare dei punti fermi, proponendo conferme o rettifiche alle tavole prosopografiche costruite nel 1870 dal Belgrano a corredo del Registro della curia arcivescovile di Genova[1]. Ma nonostante il progresso degli studi con edizioni criticamente aggiornate dei *Libri iurium* o delle *Carte del monastero di San Siro di Genova* che rappresentano il *corpus* documentario genovese più antico, sono emersi pochi dati nuovi, tali da permettere riproposizioni genealogiche-prosopografiche più precise e puntuali[2]. Alla carenza di documentazione per i secoli più alti del medioevo si aggiunge la scarsa sensibilità che sino a tempi recenti la storiografia genovese ha mostrato per ricerche di storia familiare che non riguardino qualche personaggio di spicco dalla personalità decisamente "più moderna" come Benedetto Zaccaria[3] oltre la minor attenzione per la dinamica socio-politica interna[4] a fronte delle numerose indagini sulla diaspora mediterranea, sull'impero marittimo, nella continua e cosciente tra-

* Testo pubblicato originariamente come *I Visconti di Genova: identità e funzioni dei Carmadino (secoli X-XII)*, in «Archivio storico italiano», CLVIII (2000), pp. 679-720 e, senza sostanziali variazioni, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, III, Atti del terzo convegno di Pisa, III, a cura di A. Spicciani, Roma 2003, pp. 137-174.

[1] *Tavole genealogiche a corredo dell'illustrazione del Registro arcivescovile di Genova*, a cura di L. T. Belgrano, «Atti della Società Ligure di storia patria» II/1, 1870, tavv. XIX-XXXV.

[2] *I libri iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992; I/2, a cura di D. Puncuh, Genova 1996; I/3, a cura di D. Puncuh, Genova 1998; I/4, a cura di S. Dellacasa, Genova 1998; I/5, a cura di E. Madia, Genova 1999, (Fonti per la storia della Liguria I, IV, X, XI, XII); *Le carte del monastero di San Siro (952-1328)*, I-IV, a cura di M. Calleri - S. Macchiavello - M. Traino, Genova 1997-1998, (Fonti per la storia della Liguria V-VIII). Queste recenti edizioni ripropongono documenti in precedenza editi nei *Chartarum*, H.P.M., Torino 1836 o nel *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, I-III, Roma 1936-1942. Le citazioni che seguono provengono dalle edizioni più recenti.

[3] R. S. Lopez, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933, rist. Firenze 1996.

[4] G. Petti Balbi, *Strutture familiari nella Liguria medievale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebro*, «Rivista di studi liguri», L, 1988, pp. 68-81; Ead., *La vita e la morte: riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale*, Bordighera 1990, pp. 425-457.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*,
ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

sformazione di un fatto reale in un mito storiografico. Al di là di queste scelte storiografiche e della situazione documentaria, questa operazione si presenta ardua per i comportamenti degli stessi Visconti, per la loro precoce tendenza ad articolarsi, a scindersi in molteplici rami ed in più discendenze che diventano altrettanti lignaggi derivati con nuovi cognomi che raramente conservano l'identità viscontile, con l'impossibilità quindi di seguirne i percorsi o di reinserirli in qualche modo nel ceppo originario.

Già per i contemporanei i Visconti costituivano una realtà sfuggente: nel 1003, nel 1012, nel 1014 e nel 1018 si parla così genericamente di *eredes quondam Oberti (Auberti) Vicecomitis et de Miesi*[5] e nel 1052 di *omnes seniores Migesii filii, filiorum et posteri eorum et omnes seniores Oberti fratris eius filii, filiorum et posteri eorum et omnes seniores Oberti de Maneciano filii, filiorum et posteri eorum*[6], evidenziando comunque con il termine *seniores* una loro qualificazione sociale nella coscienza comune. Nel 1121 su di una sessantina di persone, tra uomini e donne, in gran parte riconducibili al ceppo viscontile che fanno una donazione collettiva di ciò che detengono a qualunque titolo *in loco et fundo* di Capodifaro in favore del costruendo monastero di San Benigno di Capodifaro *pro remedio animarum nostrorum parentum*, solo una reca la qualifica di figlio del defunto Gandolfo Visconti[7]. Nel 1256 poi un testimone, interrogato su chi siano i Visconti, elenca quasi tutte le maggiori famiglie cittadine, Spinola, de Mari, Porcelli, Isola, Carmadino, Pevere, Avvocati, de Marini, nessuna delle quali porta l'antico cognome[8]. È una testimonianza tarda che riflette scissioni ed aperture avvenute nel tempo all'interno della famiglia originaria; tuttavia il testimone pare assimilare ai Visconti tutte le famiglie genovesi che a vario titolo ed in diversi momenti hanno esercitato e dinastizzato funzioni pubbliche, esatto tasse e pedaggi, amministrato la giustizia, riportando in pratica al ceppo viscontile quasi tutta la nobiltà cittadina.

Comunque si voglia interpretare il fenomeno, certamente da inquadrare nel processo di trasformazione e di concorrenza degli assetti del potere e nel graduale svuotamento delle strutture pubbliche, il diffuso e generalizzato abbandono del titolo viscontile a favore di nuovi cognomi che hanno acquisito

[5] *Cartario genovese*, a cura di L. T. Belgrano, «Atti della Società Ligure di storia patria» II/1, 1870, doc. XXXVII, pp. 60-61; doc. LVII, pp. 85-87; doc. LXI, pp. 92-93.

[6] Il documento, ripetutamente utilizzato, è edito da ultimo in *Le carte di San Siro* cit., I, doc. 45. Per la sua tradizione manoscritta, M. Calleri, *Su alcuni "libri iurium" deperditi del monastero di San Siro di Genova*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XXXIV, 1994, p. 171.

[7] G. Salvi, *Le origini e i primordi della badia di San Benigno di Capodifaro*, «Rivista storica benedettina», IX, 1914, pp. 116-119. Sulle vicende dell'ente, *Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro*, a cura di A. Rovere, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s. XXIII, 1983.

[8] Il documento è edito in A. Olivieri, *Serie dei consoli del comune di Genova*, «Atti della Società Ligure di storia patria», I, 1858, pp. 281-282.

una loro visibilità sociale, un prestigio politico ed economico nelle vicende locali è, a mio parere, rivelatore, da un lato, della mancanza di una forte solidarietà e dell'incapacità o dell'impossibilità dei Visconti a trasformare una vasta rete di legami familiari in un reale strumento di affermazione, dall'altro del loro precoce ancoraggio alla città, alla vita di un Comune che offre spazio ed opportunità anche a *novi homines*, abili e capaci, non importa se usciti da un ceppo viscontile opportunisticamente dimenticato, in quanto quasi svuotato di contenuti e non più necessario.

Alla luce di nuovi dati e di recenti interventi[9], cercherò di proporre qui una ricostruzione genealogica-prosopografica, certo non definitiva, ma suscettibile di ulteriori rettifiche, per i Carmadino, gli appartenenti al ramo del consortile rimasti più legati nella *cognominatio* all'originaria funzione d'ufficio o alla più recente carica di *advocati*. Per delinearne invece le prerogative ed il ruolo nell'area genovese ho tenuto presente anche la ramificata progenie e tutti coloro che, pur avendo assunto cognomi nuovi e non rivendicando nel titolo l'antica dignità pubblica, continuano a goderne i benefici.

1. *L'origine e il consortile dei Visconti*

La più antica ed ampiamente citata testimonianza sui Visconti riguarda la vigna che nel 952 tiene Ido *Vicecomite usque in Castello*, ricordata tra le coerenze di una vigna già concessa a livello dal vescovo di Genova Teodulfo ed ora restituita alla chiesa di San Siro[10]. Ido sarebbe il capostipite ed i *seniores* ricordati nel 1052 con la loro discendenza, cioè i fratelli Migesio e Oberto con Oberto *de Maneciano,* sarebbero tutti suoi figli, stipiti dei tre rami viscontili. È questa la proposta prosopografica avanzata dal Belgrano[11] e unanimemente recepita, ma che a mio parere deve essere discussa e riveduta.

Sembra infatti strano che nel documento del 1052 siano qualificati come fratelli solo Migesio e Oberto, se davvero tutti e tre sono figli di Ido. Inoltre è alquanto sospetto che a due figli, ad uno stesso livello generazionale, venga affibbiato lo stesso nome di Oberto. Sulla base di queste considerazioni, se si vuol individuare nei tre sopracitati i stipiti dei tre rami, mi pare più logico ritenere i soli Migesio e Oberto figli di Ido, del resto ricordati insieme anche nel 1003 e nel 1014 quando si citano terre di proprietà degli *eredes quondam*

[9] R. Pavoni, *Dal comitato di Genova al comune*, in *La storia dei genovesi*, V, Genova 1985, pp. 151-175; Id., *Aristocrazia e ceti dirigenti nel comune consolare*, in *La storia dei genovesi*, VIII, Genova 1988, pp. 345-365; R. Bordone, *I visconti cittadini in età comunale*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, II, Roma 1996, pp. 377-403.

[10] *Le carte di San Siro,* cit., I, doc. 1.

[11] *Tavole genealogiche,* cit., tav. XIX.

Miesi et Auberti Vicecomes[12]. Oberto *de Maneciano* potrebbe essere fratello di Ido, tutti comunque discendenti da un capostipite ignoto, che sulla base delle leggi onomastiche, dovrebbe essere un Oberto. L'Oberto fratello di Ido avrebbe precocemente assunto il toponimico *Maneciano* allusivo alla sua zona di potere corrispondente all'odierna Manesseno, frazione del comune di Sant'Olcese nell'immediato suburbio orientale di Genova, forse per differenziarsi dall'ancora magmatica ed unita discendenza di Ido. Anche questa è un'ipotesi, perché le ramificazioni non paiono limpide, piuttosto tarde e solo parzialmente documentate.

Si potrebbe far risalire al 991 la prima attestazione dei Carmadino che prendono nome dall'attuale Cremeno di Serra Riccò in Val Polcevera, località ora inglobata nel comune di Genova, ovviamente centro della zona da loro controllata. Nel 991 infatti Oberto *Vicecomes* e Guido Carmadino (cioè il già citato Oberto ed il di lui figlio Ido) avrebbero fondato la chiesa di Santa Maria delle Vigne *extra muros Ianue, apud rivum Sexilie*. La notizia però è riferita da Iacopo da Varagine[13], vissuto alla fine del Duecento quando la divisione e la distinzione di questo ramo si erano ormai affermate ed avevano dato origine al cognome. È invece documentata una donazione effettuata nel 1020 da Guido del fu Oberto con moglie e figli in favore del monastero di Santo Stefano *in castello Carmadino*, ove avviene un'altra donazione nel 1026[14]. Si può quindi ragionevolmente supporre che il ramo dei Carmadino inizi proprio da Oberto figlio di Ido.

Carmadino e Isola, l'altro ramo viscontile che trae il predicato da una località ora non facilmente individuabile, sono citati nel 1126 quando taluni appartenenti al consortile vengono prodotti come testi dall'abate di San Siro davanti al vescovo di Genova per sostenere che da tempo il monastero percepiva le decime degli *homines de Carmadino et de Isola*[15]. Taluni testi parlano di 45, altri di 50 anni e taluni asseriscono anche di aver udito il vescovo Airaldo che nella chiesa di San Siro invitava questi uomini a pagare le decime dovute. Quest'ultima affermazione ci porta all'inizio del secolo: Airaldo sarebbe infatti morto intorno al 1117 quando i genovesi offrirono la sede vacante a san Bernardo[16]. Un'ulteriore retrodatazione sembra possibile alla luce della

[12] *Cartario*, cit., doc. XXXVII, pp. 60-61; doc .LXI, pp. 92-93.

[13] *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalla origini al 1293*, a cura di G. Monleone, Roma, 1941, II, p. 283. La notizia è ripresa anche dallo Stella: Georgii Stellae *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, R.I.S. XVII/2, Bologna 1975, p. 23, 17.

[14] *Cartario*, cit., doc. LXXXII, pp. 116-117; doc. XCIII, p. 132.

[15] *Le carte di San Siro*, cit., I, doc. 79. Nel 1130 il capitolo muove querela ad Innocenzo II contro il monastero di San Siro per queste decime*: ibid.*, docc. 83 e 84.

[16] V. Polonio, *San Bernardo, Genova e Pisa*, in *San Bernardo e l'Italia*, Milano 1993, pp. 69-99. Su questo e sui presuli precedenti, V. Polonio, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. Puncuh, Genova 1999, pp. 88-96.

decisione assunta nel 1134 a Pisa da papa Innocenzo II in favore del monastero sempre *supra decimis civium cognationis de* I*nsula et Carmadino*[17]. Nel documento si citano decisioni del predecessore Urbano (certamente Urbano II, 1088-1099), la *longa possessio* delle decime, la concessione del vescovo in favore di San Siro. Taluni testi poi, come Dodo *de Advocato,* giurano che da 70 anni, dal tempo dei vescovi Oberto, Corrado Manganello, Ciriaco, Ogerio, Airaldo, Ottone, cioè approssimativamente almeno dalla seconda metà dell'XI secolo, i *cives cognationis de Insula et de Carmadino* versavano le decime al monastero. Siamo così arrivati a ridosso del documento già citato del 1052, che è alla base della ricostruzione prosopografica del consortile, nel momento in cui sono ben fissate nella memoria collettiva e definite le discendenze e le aree di competenza dei singoli rami.

Tra il 952 ed il 1020 vengono ricordati *Otbertus,* da identificare con Oberto capostipite dei Carmadino, teste alla permuta di una appezzamento di terra in città con terre situate a Lavagna fatta nel 964 dal vescovo[18]; *Otbertu*s *vicecomes de civitate Genue*, già morto nel 1003 quando il fratello Migesio è ancora in vita[19]; nel 1018 la vedova Teuza e la figlia Anna, con Migesio, ancora in vita nel 1003, ma già morto nel 1014[20]. Nel 1019 è citato suo figlio Ingo con la moglie Richelda[21]. Nel 1001 compare come teste un Inghelfredo *vicecomes*, da identificare forse con Ingo già morto nel 1018 quando lo ricordano i figli Rainfredo, Oberto diacono e Ido[22]. Inghelfredo dovrebbe essere il figlio di Oberto, capostipite dei Manesseno; ma potrebbe uscire anche dal ramo di Migesio ed in questo caso, allo stato attuale delle ricerche, non si riuscirebbe a ricostruire il ramo dei Manesseno. Dopo il 1020 circa la situazione familiare appare più articolata e complessa, con un affollamento sporadico di nomi e di persone, tale da impedire un sicuro discorso genealogico: sembra comunque che i Manesseno e gli Isola si siano rapidamente scissi in altri rami, mentre resistono più a lungo i Carmadino all'interno dei quali rimane più a lungo il titolo viscontile.

Per tutti costoro che hanno cognominizzato la dignità d'ufficio in origine concessa ad una sola persona emergono talune peculiarità che si evidenziano e si consolidano nel tempo: la professione di legge romana, anche se le mogli possono professare legge longobarda, come nel 1019 Richelda moglie di Ingo del

[17] *Le carte di San Siro,* cit., I, doc. 92. Il primo dei presuli ricordati dal teste, Oberto o Alberto, sarebbe stato il quattordicesimo, salito in cattedra nel 1065, seguito da Corrado II nel 1084, Ciriaco nel 1090, Airaldo Guaraco nel 1099, Ottone nel 1117, tutti sino ad Airaldo *procubitores o barbari*, cioè antiriformatori o imposti dall'impero e quindi estranei alla città.

[18] *Le carte di San Siro*, cit., I, doc. 2.

[19] *Cartario*, cit., doc. XXXVII, pp. 60-61.

[20] *Cartario,* cit., doc. LXI, pp. 92-93; doc. LXX, p. 101.

[21] *Cartario,* cit., pp. 114-115.

[22] *Cartario*, cit., doc. XXXV, p. 59; doc. LXX, p. 101.

fu Migesio; l'adozione a livello onomastico di nomi particolari, come Ido, Ingo, Migesio, Dodone, Boterico, che sono di derivazione germanica, a fianco dei più diffusi Guglielmo, Bonvassallo, Lanfranco e soprattutto Oberto che fa pensare a suggestioni o a legami con la schiatta marchionale degli Obertenghi; la precoce assunzione di nuovi predicati che derivano da altre dignità d'ufficio come Avvocato o dai loro castelli e centri di potere come Carmadino, Isola, Palazzolo, Manesseno, o ancora da soprannomi come Pevere, Lusio, Ultramarini, utili ad individuare più persone omonime ad uno stesso livello generazionale.

2. *I rapporti con i marchesi*

Per quanto attiene alla loro collocazione non a livello generazionale, ma a livello istituzionale, all'origine cioè e alle funzioni dell'ufficio vicecomitale, mi pare che si debba concordare con quanto asserito da Bordone proprio in riferimento ai Visconti di Pisa, Milano, Genova e Asti[23], avvertendo comunque come la documentazione genovese sui Visconti relativamente tarda li mostra in possesso di prerogative già acquisite, non nell'atto dell'esercizio e tantomeno dell'assunzione, ma nel momento in cui se ne privano in favore di altri.

Un primo generico cenno a loro compare nel celebre diploma del 958 con cui Berengario ed Adalberto confermano agli abitanti di Genova le loro consuetudini e quanto posseggono entro e fuori la città, senza che *nullus dux, marchio, comes, vicecomes, sculdaxius, decanus* possa loro arrecare molestie[24]. È questo un elenco gerarchico degli ufficiali del *Regnum* conservatisi almeno nominalmente nella dissoluzione dei pubblici poteri, che non aiuta a far luce sulla posizione e le competenze specifiche dei Visconti. Il riferimento diventa più circoscritto in un documento del 1056, ritenuto dagli studiosi quasi una conferma del precedente, naturalmente in un diverso clima politico. A questa data, nel momento in cui il marchese Alberto Malaspina giura di rispettare le consuetudini degli abitanti di Genova, dichiara, tra le altre cose, che *massari vestri super rebus vestris residentes non debent dare aliquod foderum nec foderellum nec albariam nec ullum datum nec placitum nec ad marchiones nec ad vicecomites nec ad aliquem ipsorum missum*[25]. In nessuno dei due documenti compare comunque l'esplicita citazione di *vicecomes civitatis,* dizione che ha indotto il Formentini ed altri studiosi a legare la figura del visconte ad un'origine e ad una realtà meramente cittadina, come

[23] Bordone, *I visconti cittadini*, cit.

[24] *I libri iurium*, cit., I/1, doc. 1, 18 luglio 958. In proposito cfr. A. Rovere, *La tradizione del diploma di Berengario e Adalberto del 958 in favore dei genovesi*, «Rassegna degli archivi di Stato», L, 1990, pp. 371-377.

[25] *I libri iurium*, cit., I/1, doc. 2, maggio 1056.

funzionario locale urbano, retaggio di una curia municipale superstite in età altomedievale[26]. E a questo proposito si deve notare come l'unico riferimento a *Otbertus vicecomes de civitate Genue* compaia nel 978 in un contratto di vendita redatto a Tortona[27], a mio parere un po' sospetto per la presenza anche dell'etimo *Genua* usato in prevalenza in età bassomedievale: in questo caso la precisazione potrebbe essere parsa opportuna per indicare che l'acquirente di case in Campora non è una persona della corte di Marengo, ma un estraneo proveniente da Genova.

In ogni caso la figura dei Visconti genovesi appare collegata a quella dei marchesi, dai quali in qualità di ufficiali dovrebbero derivare benefici per prosecuzione di diritti d'ufficio e detenere quote dell'autorità pubblica. Così nel 1039 ad un placito tenuto a Genova dal marchese Alberto Malaspina che ratifica una donazione fatta nel 1023 al monastero di San Siro è presente Oberto *vicecomes* oltre Dodone *advocatus* del monastero, anche lui del ceppo viscontile e quasi certamente fratello di Oberto[28]. C'è da sottolineare che Oberto è il primo citato tra i *reliqui plures* che assistono al placito, subito dopo i giudici della corte marchionale, in una posizione quindi preminente, mentre Dodo accompagna al placito il suo abate Ansaldo che presenta al marchese una precedente carta di donazione. Nel 1044 ad un altro placito tenuto dal marchese a Rapallo per una causa relativa al monastero di San Fruttuoso di Capodimonte intervengono Ogerio v*icecomes*, oltre Guglielmo, forse suo figlio, ed i fratelli Berizo ed Anselmo anche loro appartenenti al ceppo viscontile[29]. La diretta frequentazione dell'entourage marchionale nella prima metà del secolo XI pare voler rinsaldare e rendere per così dire visibile il rapporto vassallatico instaurato da tempo con gli Obertenghi o con i loro discendenti dai quali hanno ricevuto la delega delle funzioni pubbliche da loro esercitate, in un momento forse di difficoltà nei rapporti con l'autorità vescovile e cittadina[30].

Anche la presenza ed il precoce insediamento in Corsica di talune famiglie viscontili, in particolare Avvocati e de Mari, potrebbe giustificarsi e collegarsi ai rapporti con i marchesi, che i Visconti avrebbero seguito nell'isola in occasione della spedizione contro i saraceni da loro guidata all'inizio del secolo XI, esercitando quindi quella funzione militare ad esempio documentata per i

[26] U. Formentini, *Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, Milano 1941 (Storia di Genova, II), pp. 161-163.

[27] *Cartario,* cit., doc. X, pp. 22-23.

[28] *Le carte di San Siro*, cit., I, doc. 38.

[29] *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, III/1, Roma 1960, doc. 361.

[30] M. Nobili, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni italiani dell'Italia centro-settentrionale (secoli XI e XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Milano 1983 (Atti della VII settimana di studio della Mendola), pp. 232-258.

Visconti pisani[31] e ricevendo in cambio del servizio prestato la signoria di una parte del Capocorso[32].

Comunque ancora nel 1152 nell'atto con cui il Comune riconosce i diritti dei Visconti e dei loro consorti sui macelli, c'è un'esplicita eccezione che chiama in causa i marchesi, quel *salvo iure et rationibus marchionum adversum vicecomites et consortes atque macellatores*[33] . Sembra questa un'esplicita ammissione che i diritti sui macelli di cui godono i Visconti provengono, come scrive il Bordone[34], da un'originaria delega marchionale ormai patrimonializzata dalla famiglia degli ufficiali, ma di cui non si è ancora del tutto perduta l'origine pubblica. Nell'atto in questione si stabilisce che i Visconti ed i loro consorti posseggano in perpetuo 52 macelli con l'uso del terreno su cui sorgono, con il divieto di macellare o di vendere carne altrove, senza esplicita e diversa loro autorizzazione. Il controllo sui macelli rimane patrimonio del consortile e continua ad essere esercitato nel tempo: ad esempio ancora nel 1225 Altilia vedova di Enrico Visconti loca la sesta parte di un macello ubicato in Soziglia al canone annuo di 26 soldi e 8 danari[35], mentre altre testimonianze concordano nel presentarci il consortile insediato ed attivo nella zona dei macelli.

I Visconti paiono esercitare diritti fiscali anche sui generi commestibili, come fanno intendere il controllo a loro delegato sulle unità di peso e di misura (*rationibus cantari atque cabelle*, 1216)[36] e la locazione nel 1211 della dodicesima parte dell'introito sul mercato del grano fatta da Bonvassallo del fu Baldizzone Visconti[37]. A Genova come altrove controllano quindi l'approvvigionamento ed il mercato, fatto questo che può aver favorito anche il loro precoce coinvolgimento nell'attività mercantile, nei traffici e nell'economia monetaria. Alla luce di taluni documenti pare che esigessero anche dazi e pedaggi su altre merci e ad altro titolo, come un non ben definito dazio *de lenis et sacro Sardinee*, in origine

[31] M. C. Pratesi, *I Visconti*, in *Pisa nei secoli XI e XII: formazione e caratteri di una classe di governo*, Pisa 1979, pp. 57-58.

[32] Colonna de Cesari Rocca, *Origine de la rivalité des Pisans et des Génois en Corse 1014-1174*, Genova 1901, in partic. pp. 20-21; Formentini, *Genova nel basso impero*, cit., pp. 203-208. Cfr. anche nota 110.

[33] *I libri iurium,* cit., I/1, doc. 157. Anche Caffaro parla del trasferimento dei macelli al Molo e a Soziglia: *Annali di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. Belgrano, I, Roma 1980, p. 37.

[34] Bordone, *I visconti cittadini*, cit., p. 390.

[35] *Not. Lanfranco (1202-1226*), a cura di H. C. Krueger - R. L. Reynolds, Genova 1951-53 (Notai liguri del secolo XII e XIII, V), doc. 1387, 12 maggio 1225: la locazione in favore di un macellaio ha la durata di quattro anni.

[36] *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, a cura di E. Ricciotti, I, Torino 1854, H.P.M. VII, col. 585: in occasione della protezione accordata dai genovesi al giudice torritano Comita I nel 1216, con la libertà di mercanteggiare, si citano questi prerogative con la frase *salvis rationibus cantarii vicecomitum atque cabelle*.

[37] *Not. Giovanni di Guiberto (1200-1211*), a cura di M. W. Hall Cole - H. G. Krueger - R. G. Reinert - R. L. Reynolds, Genova 1940, (Notai liguri dei secoli XII e XIII, V), doc. 2039, 26 luglio 1211.

di 1 danaro pavese: nel 1149 infatti, a fronte delle richieste dei pisani di essere esentati dal dazio in questione, i Visconti t*estibus probaverunt* l'antico obbligo del danaro pavese tramutato ora in 2 danari di genovini[38].

Il dazio più celebre e più frequentemente citato, ad esempio in molte convenzioni stipulate tra Genova e diversi detentori di poteri in Provenza, che sanciscono tra l'altro la reciproca esenzione dal pagamento di dazi, è il *drictum* o *ius vicecomitum nostrorum quod ad comune nostrum non pertinet* o ancora *antiqua dacita et pedagia et drictum vicecomitum*[39]. Dal contesto dei documenti si evince che si tratta di un dazio su prodotti e merci introdotte in città dai forestieri: non dovrebbe però colpire formaggi, carni, castagne, mandorle, avellane, fichi e sale, prodotti esplicitamente indicati come sottoposti ad un altro dazio. Il composito *drictum vicecomitum* o semplicemente *vicecomitatum*, corrispettivo dell'antica tutela offerta ai forestieri dai Visconti in quanto rappresentanti dell'autorità pubblica, è talora indicato come *introitum pedagii in porta et in ripa* o *introitus porte et ripe*, dal nome delle località in cui lo si esigeva: così accade ad esempio nel 1191 al momento in cui Giovanni Avvocato contrae un mutuo e dà in garanzia la parte che gli compete dell'*introitus porte*, poi venduto l'anno dopo o ancora nel 1206 quando la vedova di Stefano Visconti cede per due anni per 20 lire la parte dell'introito *in porta et in ripa et in vescovatu* spettante al marito[40].

Queste esenzioni a favore dei Visconti ancora vigenti a metà del Duecento testimoniano sia la persistenza di queste antiche prerogative di natura commerciale e fiscale, sia le difficoltà incontrate dal Comune per riappropriarsi di questi diritti pubblici, difficoltà senz'altro imputabili all'autorevolezza ed al peso politico del consortile ben inseritosi nel ceto dirigente cittadino. Non deve trarre in inganno quanto affermato in occasione di trattati stipulati con Alessandria tra il 1192 ed il 1227 a proposito dello *scotum* e della soddisfazione che Genova dichiara di aver reso ai Visconti per i pedaggi *ad partem Ianue*, essendo a loro subentrata nell'esazione del *drictum vicecomitum*[41],

[38] *I libri iurium*, cit., I/1, doc. 7 (1149, febbr.2-1150, febbr.1).

[39] *I libri iurium*, cit., I/2, doc. 363, anno 1174; doc. 373, 1225; doc. 364, 1232. Informazioni su questo dazio si possono trarre da un manoscritto definito Libro del pedagetto: si divideva in *introitus ripe*, una sorta di tassa personale che si esigeva da coloro che portavano a Genova merci per la vendita, l'*introitus pro porta et ripa* pagato sulle merci importate in città e l'*introitus vicecomitum*, una sorta di tassa sulle vendite: G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, trad. it., «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s. XIV-XV, 1974, I, pp. 90-91.

[40] *Not. Guglielmo Cassinese (1190-1192)*, a cura di M. W. Hall Cole - H. G. Krueger - R. L. Reynolds (Notai liguri del secolo XII, II) Genova 1938, doc. 798, 2 luglio 1191; docc. 1729-31, 10 marzo 1192; *not. Giovanni di Guiberto,* cit., doc. 1745, 23 marzo 1206. In questa vendita, in cui sono indicate le tre parti di cui consta *il drictus*, è contenuta la clausola che il contratto non sarà valido se il marito ritornerà in patria o invierà alla moglie entro maggio il danaro atto a recuperare l'introito.

[41] *I libri iurium*, cit., I/3, doc. 624, 12 marzo 1218; doc. 640, novembre 1227; doc. 650, 24 febbraio 1192.

perché ancora nel 1259, nel momento in cui il capitano del popolo Guglielmo Boccanegra ordina la soppressione delle antiche imposte, deve riconoscere ai Visconti e a coloro che da dieci anni hanno partecipazione all'introito la riscossione dell'*introitum de blavis et aliis victualibus*, il dazio sulle biade e sui generi alimentari introdotti in città e calcolato in base alla provenienza[42]: una coppa per ogni mina di prodotti provenienti dalla Lombardia, mezza coppa per quelli provenienti da Albenga e da altre località del Ponente, con l'esclusione comunque di fichi e di mandorle. La concessione, che si deve inserire nel processo di riappropriazione dei diritti pubblici da parte del Comune, prova che neppure il Boccanegra, espressione dei popolari e di un nuovo ceto di governo, è in grado di procedere alla completa soppressione dell'imposta[43]. Questa appare comunque già parzialmente riassorbita e limitata alle derrate provenienti dalla pianura padana e dalla Riviera occidentale, sottoposta anche ad una sorta di mercato mediante il passaggio di quote parti a persone estranee all'originario nucleo consortile che ha patrimonializzato questi privilegi, in una situazione economica assai vantaggiosa che ricorda analoghe esperienze pisane o astigiane.

Non si hanno invece testimonianze su prerogative giurisdizionali esercitate in Genova dai Visconti o meglio una sola famiglia, quella degli Avvocati, sembra esercitarli, ma in conseguenza di una sorta di investitura ricevuta dall'arcivescovo di Milano limitatamente a *terra et homines Advocatie*[44]. In contrasto infatti con quanto sostenuto da taluni studiosi e per ultimo dal Bordone[45], ritengo che il misterioso Filippo di Lamberto, personaggio di spicco nella società genovese della prima metà del secolo XI, a cui spettano prerogative di diritto pubblico, come l'emancipazione dei minori o l'abilitazione all'esercizio della professione notarile[46], non sia un appartenente al consortile

[42] *Liber iurium*, cit., I, coll. 1284-1285, 10 marzo 1259.

[43] Nel 1258 anche l'arcivescovo era stato costretto a cedere al Comune gli antichi diritti della *decima maris* percepita dal presule: D. Puncuh, *Liber privilegiorum ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962, doc. 218, 12 agosto. Su questa tassa, V. Polonio, *Gli spazi economici della chiesa genovese*, in *Gli spazi economici della chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia 1997, (Atti del sedicesimo convegno di studi), pp 231-258. Il Boccanegra aveva anche decretato che gli introiti del Comune alienati ai privati non potessero esserlo per oltre un anno: *Liber Iurium*, cit., I, coll. 1288-1291. Sulla breve esperienza del capitanato del Boccanegra, G. Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i populares a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, ora anche in Ead., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991, pp. 116-136.

[44] Cfr. nota 89.

[45] Bordone, *I visconti cittadini*, cit., p. 386 e p. 389.

[46] Questi attributi hanno attratto l'attenzione degli studiosi, soprattutto di diritto, i quali hanno ritenuto Filippo ora un insigne giurista, ora un delegato imperiale, ora un discendente del ceppo viscontile con funzioni di comando. Alla luce anche dei privilegi concessi al figlio, Nicola Leccanozze, sembra trattarsi di una posizione personale eminente, acquisita da un cittadino assurto al consolato e ad alte cariche, coinvolto nella spedizione di Almeria e di Tortosa, accusato

dei Visconti o identificabile con il figlio di *Lambertus Willielmi de Vicecomite*, uno dei cittadini genovesi che nel 1157 giurano i patti conclusi con Guglielmo I di Sicilia[47]. Innanzi tutto l'onomastica, in quanto Filippo è un nome che non ricorre all'interno del consortile, come pure Nicola, il nome del più celebre figlio di Filippo; in secondo luogo perché pare improbabile che sia ancora in vita nel 1157 il padre del nostro Filippo, lui stesso già avanti negli anni, all'apice della vita pubblica e ben conosciuto con il proprio nome, mentre il Lamberto del consorzio viscontile pare un giovane ancora bisognoso del riferimento paterno, alla ricerca di una propria identità e di una precisa collocazione sociale. Inoltre l'argomento forte è che tra i genovesi che giurano viene citato esplicitamente Filippo di Lamberto.

In conclusione, i poteri di natura fiscale di cui sono detentori i Visconti genovesi sembrano avvalorare la tesi di coloro che, come il Sickel, li collegano alla figura del visconte del mondo franco, al quale competevano il controllo del mercato e funzioni di polizia di commercio con l'incasso delle relative imposte[48]. La presenza di tali redditi, che sembra accomunare tutte le famiglie vicecomitali cittadine in età comunale, rimanda quindi a competenze originarie di un ufficio funzionante nell'ordinamento pubblico del Regno italico e nelle marche piuttosto che a successivi incrementi di concessioni beneficiarie da parte dei vescovi. Secondo il Pistarino, che pare inizialmente accettare le tesi del Formentini, i visconti sarebbero una magistratura locale rappresentante in città degli Obertenghi i quali « grazie a loro esercitarono un potere effettivo per tre o quattro generazioni: vi godettero il *placitum* e l'*heribannum*; vi percepirono i tributi statali indiretti; vi tennero anche una propria *curtis*»[49]. Sono però affermazioni generiche, pertinenti alle competenze viscontili in altri luoghi, non del tutto documentate nel caso genovese.

3. Vassalli qui sunt cives*: i legami con la chiesa genovese*

È noto che a Genova, come anche a Pisa, il vescovo non ottenne mai le prerogative vicecomitali o signorili nel senso usato dal Bordone in questa sede, mentre i nostri Visconti, eredi di funzioni amministrative urbane sedimentate

di tradimento e di comportamento sleale nei confronti dei propri concittadini durante la guerra contro Ruggero di Sicilia e per questo interdetto nel 1147 dai pubblici uffici, poi riammesso precipitosamente alle maggiori cariche per l'infondatezza delle accuse. È un personaggio scomodo, che tra gli anni trenta e sessanta domina la scena cittadina e che richiede ancora uno studio adeguato: I. Peri, *Studi sul comune di Genova*, Palermo 1951, pp. 45-51, 143-44.

[47] C*odice diplomatico,* cit., doc. 282, I, doc. 282, gennaio 1157. Cfr. nota 88.

[48] Bordone*, I visconti cittadini*, cit., p. 387.

[49] G. Pistarino, *Monasteri cittadini genovesi*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secc. X-XII)*, Torino 1960, pp. 239-281, in partic. p. 242 e p. 245.

nel tempo, appaiono funzionari del marchese che assistono, come si è visto, in occasione di placiti. Sono comunque legati anche alla curia vescovile e vengono definiti talora vassalli del vescovo, per benefici connessi non però a competenze proprie dell'ufficio vicecomitale, ma al godimento delle decime in varie pievi ed al conferimento di beni fondiari in città e negli immediati dintorni, concessi a loro come ad altre famiglie di estrazione cittadina.

Non si può certo ignorare il peso e l'autorità non solo morale esercitata dal vescovo sulla comunità genovese come pure una sorta di coordinamento e di supremazia, mai sostenuta però da base giuridiche, sul governo della città in conseguenza degli stretti rapporti tra l'episcopato ed i cittadini[50]. Al suo fianco agiscono i Visconti, detentori di poteri pubblici urbani, che incrementano la loro potenza ed il loro prestigio attraverso l'acquisizione di terre vescovili nel contado e attraverso il fenomeno dell'incastellamento, durante quel secolo X che rappresenta per Genova un momento di stasi nell'attività marittima con il trionfo della terra e dell'attività agricola[51]. Non è questa la sede per ripercorrere le principali tappe di questa politica vescovile che mediante la concessione di terre e di benefici ecclesiastici crea qui, come altrove[52], una propria clientela, una corte di *fideles* che affiancano il presule; ma si deve ricordare almeno un momento particolare, la metà del secolo XI, quando la sede episcopale è retta da Oberto (1052-1078 circa), un vescovo tradizionalmente identificato come esponente dei Visconti[53]. Il conseguimento della cattedra vescovile potrebbe rappresentare il punto d'arrivo nella scalata messa in atto dal consortile verso titoli e prerogative anche in ambito ecclesiastico: mancano tuttavia elementi illuminanti sulla biografia del presule e su possibili interessi e connessioni politiche con i Visconti.

Celebre è soprattutto l'accordo stipulato nel 1052 dal vescovo Oberto con i Visconti, accordo che è stato caricato di significati politici eccessivi: rappresenterebbe la fine di un'oscura lotta di potere tra il vescovo e l'ambiente laico cittadino e segnerebbe l'abbandono del marchese da parte dei Visconti in favore del presule, con un cambiamento di rotta ed una netta rottura con il passato nella fase più acuta della crisi della marca, con una vittoria solo apparente per quest'ultimo, in quanto condizionato da questa classe di governo da cui lui stesso proviene[54]. In realtà il documento, fondamentale, come si è visto, per la ricostruzione prosopografica dei Visconti genovesi, rappresenta il punto

[50] A. Liva, *Il potere vescovile in Genova*, in *La storia dei genovesi*, I, Genova 1981, pp. 49-71.

[51] Pistarino, *Monasteri cittadini*, cit., pp. 244-245; Pavoni, *Dal comitato*, cit., pp. 161-163; V. Polonio, *Genova*, in V. Polonio - J. Costa Restagno, *Chiesa e città nel basso medioevo: vescovi e capitoli cattedrali in Liguria*, Genova 1988, p. 45.

[52] G. Rossetti, *Introduzione*, in *Pisa nei secoli XI e XII*, cit., pp. XXXI-XXXII. Cfr. anche nota 55.

[53] Manca una biografia del presule: cfr. Polonio, *Genova*, cit., pp. 46-47.

[54] Il documento, già citato, è in *Le carte di San Siro*, cit., I, doc. 45. Sulla sua interpretazione Polonio, *Genova*, cit., p.46; S. Machiavello, *Introduzione a Le carte di San Siro*, cit., IV, p. XV.

d'arrivo di un contrasto con i nostri a proposito della riscossione delle decime da tempo percepite, che ora ritornano al legittimo detentore, un'operazione quindi abbastanza consueta nel quadro di recupero di diritti ecclesiastici usurpati da laici, nello spirito della riforma ecclesiastica che impone di recuperare come *res sacrae* ogni tipo di beni mobili ed immobili[55]. Constatate infatti le precarie condizioni economiche in cui versa il monastero cittadino di San Siro, il presule concede all'ente le decime fino ad ora riscosse dai *seniores Migesii filii filiorum et posteri eorum et omnes seniores Oberti fratris eius, filii filiorum et posteri eorum et omnes seniores Oberti de Maneciano filii filiorum et posteri eorum*. È importante sottolineare che, benché si ricordino precedenti contenziosi con la sede vescovile, la concessione non è presentata come risposta ad un'imposizione del vescovo, ma come richiesta formulata *summa cum devocione* dagli stessi Visconti *pro anima domni imperatoris*, in favore della chiesa *ubi parentum suorum defunctorum corpora requiescunt*.

Anche in questa circostanza viene ribadito il loro legame con l'imperatore, che è in sostanza il vertice di quell'istituto feudale da cui derivano i loro poteri. Emergono anche i legami con la chiesa di San Siro, ove sono sepolti i progenitori, e con l'omonimo monastero, di cui i nostri sono avvocati. Proprio dal ramo dei Carmadino esce Dodo o Dodone presente al già citato placito marchionale del 1039 con la qualifica di avvocato del monastero, un titolo ed un ufficio trasmesso in eredità ai propri discendenti che ne faranno il proprio elemento distintivo all'interno dei Carmadino dando vita alla stirpe degli Avvocati. Un altro Visconti, Gandolfo, che non pare appartenere al ramo dei Carmadino, è qualificato nel 1098 avvocato del monastero di Santo Stefano[56], l'altra importante fondazione cittadina, in favore del quale già dall'inizio del secolo XI i Visconti fanno cospicue donazioni, in gara quasi con quelle in favore di San Siro, mentre già nel 991 Oberto Visconti e Guido de Carmadino avrebbero fondato la chiesa di Santa Maria delle Vigne, allora *extra muros Ianue apud rivum Sexilie*[57].

Sui beni della chiesa genovese i Visconti sembrano essersi costituiti un patrimonio fondiario nell'immediato suburbio, in val Polcevera e soprattutto nel-

[55] C. Violante, *La signoria rurale nel contesto dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher - C. Violante, Bologna 1996, pp. 7-56; L. Provero, *L'Italia dei poteri locali*, Roma 1998; P. Cammarosano, *Il ruolo della proprietà ecclesiastica nella vita economica e sociale del medioevo europeo*, in *Gli spazi economici della chiesa*, cit., pp. 10-14.

[56] *Cartario,* cit., doc. CLXVI, p. 202. Gandolfo ed altri congiunti di discendenza vicecomitale potrebbero essersi riconciliati in questa circostanza con l'abbazia ed offerto il loro appoggio per la gestione del patrimonio dell'ente: E. Basso, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X-XV)*, Torino 1997, pp. 20-21.

[57] G. Airaldi, *Le carte del monastero di Santa Maria delle Vigne di Genova (1103-1392)*, Genova 1969, pp. II-VIII. È questa la data proposta dal da Varagine (cfr. nota 13); altri parlano di ricostruzione o di ampliamento di un edifico risalente all'età carolingia.

la bassa val Bisogno, ove la chiesa detiene numerose proprietà in un'area particolarmente redditizia per la fertilità del suolo, per la presenza dell'omonimo torrente da utilizzare per i mulini, per il controllo del transito e delle vie verso la Scoffera e la val Trebbia in direzione di Bobbio e di Piacenza[58]. I loro beni fondiari sono dislocati a Pedemonte, Mura, Prato di San Martino, Casamavari, Struppa, Bavari in valle Sturla, Olivella, Molinello, ove agiscono come signori locali percependo i proventi delle decime e dei mulini ed esercitando la giurisdizione sui coltivatori diretti e sugli altri proprietari, in modo quasi da configurare una dominazione fondiaria. Attraverso le proprietà terriere ed il godimento delle decime i nostri sembrano aver innescato nel secolo X e nella prima metà del secolo successivo un vivace rapporto dinamico tra città e contado ed un meccanismo di rafforzamento delle loro posizioni urbane.

Tuttavia i molti atti di donazione che fra l'XI e la prima metà del secolo XII li vedono agire in favore dei due monasteri cittadini e di quello di San Benigno di Capodifaro fanno pensare a forzosi atti di restituzione di beni usurpati imposti dal vescovo piuttosto che a spontanee donazioni[59]. Non mancano infatti contestazioni, come quella avanzata da un certo Eldeprando che rivendica, impugnando l'autenticità della carta, il possesso di una terra donata dalla madre e che avrebbe dovuto portare nel 1006 ad un duello giudiziale davanti al vescovo, al giudice, ai *boni homines* e a Godone *(sic)* del fu Lamberto avvocato del monastero di San Stefano[60]. Anche il trasferimento delle reliquie di san Siro nella nuova cattedrale di San Lorenzo decretato nel 1021 dal vescovo Landolfo dall'omonima chiesa, che è il sepolcreto degli antenati dei Visconti ed il loro punto di coagulo, potrebbe essere un episodio rivelatore di questo stato di tensione, dell'intenzione di sottrarre un titolo di prestigio e di coesione al consortile, anche senza dimenticare che ragioni di sicurezza suggeriscono di collocarle in un luogo più sicuro entro le mura[61].

[58] S. Origone, *Mulini ad acqua in Liguria nei secoli X-XV*, «Clio», X, 1974, pp. 89-120; V. Polonio, *Monasteri e paesaggio nel suburbio genovese: la val Bisagno tra X e XIII secolo*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s. XXXVII, 1997, pp. 37-62; Ead., *Gli spazi economici,* cit., pp. 242-243.

[59] È di questo avviso anche V. Polonio, *Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII*), in *Gli agostiniani a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*, Genova, pp. 19-57. Tra le donazioni si può ricordare quella che nel settembre 1099 *Alguda quondam Grose* ed i figli Dodo, Bonvassallo, Guglielmo e Lanfranco del fu Lanfranco Avvocato fanno al monastero di San Siro di beni immobili situati a Recco e di un manso a *Menezzani*: *Le carte di San Siro*, cit., I, doc. 66.

[60] Formentini*, Genova nel basso impero,* cit., pp. 227-228; Pistarino, *Monasteri cittadini,* cit., p. 252; Pavoni, *Dal comitato*, cit., pp. 158-159. L'avvocato era pronto ad affrontare la prova *cum fusta et sento seu evuangelia at iurandum et pugna faciendam*; ma il duello non ebbe luogo perché Eldeprando non si presentò.

[61] Pistarino, *Monasteri cittadini*, cit., pp. 245-246; S. Machiavello, *Per la storia della cattedrale di Genova: percorsi archeologici e documentari*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XXXVIII, 1997, pp. 21-36.

In questa clima dovrebbero collocarsi anche le restituzioni di decime al vescovo al quale i nostri giurano fedeltà come *nobiles civitatis* o *vassalli qui sunt cives*. La precisazione, imposta dalla necessità di distinguersi dai vassalli esterni, quali Lavagna, Vezzano, Nascio, Lagneto, Mongiardino variamente ubicati nel *districtus Ianue*[62] conferma l'avvenuto orientamento urbano del consortile che, anche in conseguenza della rivendicazione e del graduale recupero dei propri diritti da parte della chiesa genovese, punta ormai decisamente su altri strumenti di affermazione: al pari di altri nuclei familiari i Visconti o meglio i discendenti degli antichi Visconti mirano a costruirsi case-torri, a controllare zone della città, ad inserirsi prepotentemente nelle lotte di fazione, controbilanciando con l'acquisizione di posizioni in città l'eclissi del prestigio e dell'autorità in ambito rurale.

Sono questi gli anni in cui i vescovi genovesi, ad iniziare da Siro, danno vita ad un'operazione di organizzazione pievana ed al recupero dei propri diritti, facendo compilare nel 1143 dall'economo Alessandro anche una sorta di inventario dei beni e dei fedeli, con l'intenzione di razionalizzare l'esistente e di riappropriarsi di quelle decime *sic inique et confuse* possedute dai laici, i quali, considerandole come patrimonio personale, ne fanno mercato cedendole talora in dote alle figlie che potevano ereditare e succedere come i fratelli[63]. Al di là di queste valide ragioni di ordine morale ed economico bisogna sottolineare che quest'operazione è una dei tanti segnali forti della "nuova" chiesa genovese, staccata nel 1133 dalla metropoli milanese ed elevata ad archidiocesi da Innocenzo II[64], con una decisione che conferisce ulteriore forza e prestigio al vescovo locale, ma spiazza quei fedeli, come taluni Carmadino, ligi e beneficiati dall'arcivescovo milanese, il quale aveva conferito loro, ad una data imprecisata, con il titolo di propri avvocati, la tutela dei propri interessi, terre e decime soprattutto nelle quattro pievi di Recco, Uscio, Camogli, Rapallo, in

[62] G. Petti Balbi, *I signori di Vezzano in Lunigiana (secoli XI-XIII*), La Spezia - Massa Carrara 1982; Ead., *I conti e la contea di Lavagna*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti del regno italico (secc.IX-XII)*, I, Roma 1988, pp. 83-114; R. Pavoni, *L'evoluzione cittadina in Liguria nel secolo XI*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone - J. Jarnut, Bologna 1988, pp. 245-253; Id., *Signori della Liguria orientale: i Passano e i Lagneto*, in *La storia dei genovesi*, IX, Genova 1989, pp. 451-484.

[63] Questa affermazione è contenuta nel prologo*: Il registro della curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. T. Belgrano, «Atti della Società Ligure di storia patria», I/2, 1862, pp. 3-4. È stata recentemente avanzata l'ipotesi che Siro, a cui si deve la compilazione del registro, prima dell'elevazione alla cattedra genovese sia stato una creatura di Innocenzo II, giunto a Genova con il papa, da lui aiutato in occasione della fuga da Roma e seguito in Francia: D. Puncuh, *Influsso della cancelleria papale sulla cancelleria arcivescovile genovese*, in *Papsturkunde und Europaisches Urkundenwesen*, Köln 1999, pp. 49-51.

[64] V. Polonio*, Dalla diocesi all'archidiocesi di Genova*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963, pp. 5-52; Liva, *Il potere vescovile*, cit., pp. 52-56; Polonio, *San Bernardo*, cit., pp. 85-89.

quella zona definita talora *terra Advocatie*[65]. L'inventario, conosciuto come Registro della curia arcivescovile di Genova, ci permette di cogliere la posizione di Visconti, in particolare dei Carmadino e degli Avvocati, nei confronti dell'arcivescovo, dei Visconti *qui fidelitatem domino archiepiscopo facere debebunt*, ormai divisi e strutturati in vari lignaggi, in quell'aristocrazia consolare che unisce alle proprietà fondiarie ed ai benefici ecclesiastici l'interesse per le attività commerciali[66]. Il vescovo sta tentando il recupero delle decime e taluni appartenenti al consorzio viscontile, come Lusio e *Pipe*r o Pevere, paiono tra i più solleciti a restituirle nelle pievi di Ceranesi e di Rapallo; ma altre famiglie dell'antico consorzio continuano a detenerle a Sori, Rapallo, Bargagli, Molassana, Sant'Ursicino, Sampierdarena, Rivarolo, Ceranesi, Medolico, Langasco, almeno in nove delle ventidue pievi, con un forte interesse verso il tratto terminale del Bisagno, nel Prato di San Martino de Via, un'area interessata da un vicino torrente e dalla via romana che l'attraversa[67].

È interessante la precisazione fatta per le decime di Rapallo che vengono restituite all'arcivescovo da Lanfranco Avvocato al momento della malattia che lo portò alla morte: lo sostiene nel 1144 il figlio Rolando di fronte ai consoli che emettono un lodo in favore dell'arcivescovo Siro contro quanti mettono in dubbio la volontà di Lanfranco[68]. A fronte di questa posizione conciliante stanno però atteggiamenti più battaglieri di Rolando e dei suoi consorti, come dimostrano i lodi consolari del 1146 e del '49 che ribadiscono la divisione con l'arcivescovo e con altri congiunti delle decime di *insula de Medolico* in val Polcevera e a Cerro, senza la contraddizione di Rolando, o ancora un lodo del gennaio 1146 per il possesso di metà di quelle di Roccatagliata e *Cornalia* che i consoli dell'anno precedente avevano sottratto alla chiesa per conferirle a Rolando, il quale si rifiuta ora di ascoltare il messo inviato dal Comune, mentre *debebat stare in placitum*[69].

[65] La dipendenza delle quattro chiese dalla diocesi milanese risale al secolo VI, a seguito di una donazione imperiale: Formentini, *Genova nel basso impero,* cit., pp. 101-103. Il presule affida l'amministrazione dei beni a talune persone locali: non pare comunque sostenibile una continuità familiare tra questi presunti avvocati del sec. VI ed i nostri del sec. XII. Cfr. in proposito C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale: i secoli XI e XII*, in Le *istituzioni ecclesiastiche della Societas Christiana dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Milano 1977, pp. 643-797.

[66] R. S. Lopez, *Le marchand génois, un profil colletcif*, in Id*, Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975, pp. 17-33.

[67] *Il registro,* cit., pp. 12-13, 28-29. Sulle queste zone del suburbio, L .Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980, pp. 43-44.

[68] *Il registro*, cit., pp. 72-73. Nel documento si ricorda che il feudo di decima di Lanfranco proveniva da Ingo Avvocato. La restituzione dovrebbe essere anteriore al 1143 quando queste decime, o meglio la parte di Lanfranco Avvocato e di Guglielmo Pevere in quel di Rapallo,vengono cedute ad un altro*: ibidem*, p. 13 e p. 28. Sui due cfr. oltre a nota 99.

[69] *Il registro*, cit., pp. 78, 86, 105.

Parecchi appartenenti al consortile dei Visconti sono quindi inclusi tra *nobilibus huius civitatis* che devono fedeltà al vescovo in quanto titolari di feudi di decima, tra i vassalli *qui sunt cives* che devono dare un contributo personale o finanziario in rapporto al loro feudo quando il vescovo viene consacrato o per altri motivi si reca alla curia romana o ancora pagare censi per terre avute in enfiteusi in città, come fanno i figli di Lanfranco Avvocato per quelle in Domoculta[70].

4. *La collocazione nella società comunale*

In sede storiografica non è più sostenibile il luogo comune sull'apporto esclusivo dei Visconti alla genesi del Comune genovese; tuttavia è indubbio che costoro furono un elemento propulsore, ebbero un ruolo preponderante nella *compagna comunis* che andò costituendosi a Genova verso la fine del secolo XI[71]. Insieme con il vescovo offrirono al nuovo organismo il supporto ed il prestigio derivante dal possesso di antichi diritti e da consolidate posizioni di potere; furono una parte cospicua della *coniuratio*, veramente uomini *utiles et idonei*, perché apportarono esperienze e capacità di ordine e di potere, autorità sociale e rappresentanza legittima, risorse ed impegno personale, supporto all'azione militare contro gli infedeli, partecipazione all'attività marittima e commerciale. Basta del resto scorrere l'elenco dei primi consoli per constatare la preponderanza sugli *homines novi* da parte di persone uscite dal consorzio viscontile, già articolato in vari lignaggi, forse non tutti favorevoli a questa nuova esperienza. Nel prosieguo del secolo XI, mentre il consorzio si scinde ulteriormente e si apre ad altri individui, i Visconti riescono a controbilanciare la forzata rinunzia alle decime e ad altre prerogative nel distretto, le numerose donazioni in favore di enti ecclesiastici, il venir meno del prestigio e dell'autorità della famiglia in ambito rurale, ove Genova va progressivamente sostituendosi a tutti i detentori di potere, con la persistenza dell'esercizio di competenze urbane diventate cespite di rendite patrimoniali, con una forte presenza cittadina.

Nel secolo XII i Visconti ed i loro discendenti, anche se di difficile individuazione a seguito dell'adozione di nuovi cognomi, appaiono radicati in città, ove hanno case, torri, proprietà, interessi mercantili e politici. Le indicazio-

[70] *Il registro*, cit., pp. 25, 30, 366. Per gli Avvocati cfr. oltre.

[71] Mi limito a ricordare i contributi più significativi in proposito: C. Desimoni, *Sul frammento di breve genovese scoperto a Nizza*, «Atti della Società Ligure di storia patria» I, 1858, pp. 116-117; Formentini, *Genova nel basso impero*, cit., pp. 253-256; Peri, *Studi,* cit.; Pavoni, *Aristocrazia e ceti dirigenti,* cit.; V. Piergiovanni, *Lezioni di storia giuridica genovese. Il medioevo*, Genova 1984, pp. 7-15; Pavoni, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992, pp. 247-254.

ni di confini e gli atti di vendita o di permute ci permettono di localizzare le loro residenze cittadine nei secoli XII e XIII. Sono insediati a Castello (Ido Visconti, 952 e 1150), a Sarzano (Alberto Visconti, 1141), presso san Pietro della Porta (1186, Vassallo Visconti, 1225), a Castelletto fino a Santa Maria delle Vigne (Lusio e Avvocati 1143, Grimaldo 1210), in Domoculta (Lanfranco Avvocato, 1110), in prevalenza nella zona esterna alla più antica cinta muraria. Agli insediamenti esterni alle mura (Lusio, Avvocati, Pevere dal mare a San Siro, Carmadino a ridosso delle mura presso Banchi, Visconti a ridosso esterno verso Sarzano) si affiancano più sporadici insediamenti attorno al mercato più antico di San Giorgio (i Palazzolo) e accanto alla *domus episcopale* di San Lorenzo (gli Avvocati)[72].

È probabile che siano riusciti ad instaurare uno stretto rapporto tra attività funzionariale e attività privata e che i redditi fiscali provenienti dallo *ius vicecomitatum* e la posizione di avvocati dei principali monasteri cittadini più che i proventi ricavati dai benefici vescovili siano stati le loro principali fonti di reddito, in grado di inserirli nell'attività mercantile e finanziaria, di coinvolgerli nelle prime esperienze marittime della città contro gli infedeli e di proporli come interlocutori privilegiati di altre famiglie genovesi e del nascente Comune[73]. Instaurano una vita di relazione e di rapporti che garantisce loro una costante presenza negli uffici pubblici, una partecipazione alle iniziative cittadine più qualificanti, una forma di rappresentanza e di controllo politico. L'originario e comune cognome, che va perdendo carisma e potere, viene sostituito con altri nuovi conquistati sul campo, a seguito di strategie alternative e di convergenze personali verso altri detentori di potere, soprattutto il Comune cittadino uscito vincitore da tutti i conflitti. Anche questa rapida conversione verso nuovi cognomi pare indicare che dalla comune opinione i Visconti erano ritenuti vassalli dei marchesi e non del vescovo, perché in questo caso non avrebbero avuto necessità di eseguire precoci operazioni trasformistiche, stante l'iniziale sintonia tra chiesa e comune.

Dodo de *Advocato*, il figlio di Dodone capostipite degli Avvocati, è citato tra i *melioribus Ianuensibus* che nel 1097 si fanno crociati dopo aver ascoltato nella chiesa di San Siro i legati papali che invitano i genovesi a prendere la croce[74]. Se può apparire quasi scontata la decisione di Dodone in relazione alla posizione del padre e al luogo in cui viene predicata la crociata, è significativo che tra i tanti che riescono a riempire 12 galee e tra i soli 9 genovesi citati per nome come partecipi e guida della prima spedizione, che conquista Antiochia con Boemondo di Taranto, sia ricordato Dodone, certamente perché ha una

[72] Su queste indicazioni cfr. anche Grossi Bianchi - Poleggi, *Una città portuale*, cit., p. 44.

[73] G. Petti Balbi, *Lotte antisaracene e "militia Christi" in ambito iberico*, in "*Militia Christi*" *e crociata nei secoli XI-XIII*, Milano 1992, pp. 419-545.

[74] Caffaro, *Liberatio civitatum Orientis*, in *Annali*, cit., I, p. 102.

posizione personale di prestigio, all'interno di quel gruppo di cittadini che danno vita alla *Compagna comunis* in concomitanza con la crociata. Altri Visconti raggiungono precocemente il vertice politico: sono consoli, come Ido Carmadino tra il 1102 ed il '05 ed ancora tra il 1118 ed il 19, Guglielmo Lusio nel 1137, 50, 53, 55, Guglielmo Pevere nel 1141-42[75]. Intervengono spesso in qualità di pubblici testi a decisioni prese dal Comune e sono così annoverati tra i *periti viri venustate atque legalitate fulgentes* tra i quali il Comune sceglie questi particolari testimoni[76].

In occasione dei patti conclusi nel 1157 con Guglielmo re di Sicilia, tra i cittadini genovesi che li giurano compaiono almeno nove Visconti, Otto, Ingo, Guglielmo, Lamberto di Guglielmo, Ido, Merlo, Bonifacio, Bonvassallo *de Advocato*[77]. La loro presenza al giuramento è senz'altro interessata in quanto taluni sono impegnati in operazioni mercantili, talora anche in qualità di comproprietari di navi, ma più spesso come soci finanziatori in contratti di accomenda, che hanno come meta la Sicilia, Tunisi o Bugia[78]. Altri si portano personalmente sul mare e non fanno più ritorno come Stefano, la cui consorte nel 1206 prima si dichiara vedova e poi dice di attendere ancora il ritorno del marito, o Ido Visconti che prima del 1240 muore a Bugia ove possiede dei beni[79]. Del resto commercio e navigazione sono attività parallele e complementari, congeniali alla nuova aristocrazia cittadina, a quanti in una fase di fluidità istituzionale si vanno affermando come élites politiche ed economiche all'interno del Comune, che non ha più bisogno dell'autorità legittimante dei Visconti in quanto depositari del potere regio, ma di uomini nuovi capaci di legittimarlo con le loro azioni e di assecondarlo nella sua proiezione esterna sul mare, lungo le Riviere, verso l'Oltregiogo.

Taluni Visconti, soprattutto Carmadino e Avvocati, sembrano adattarsi rapidamente a questa nuova logica di potere: manifestano una precoce vocazione cittadina e attraverso le fortune economiche e la solidarietà con altre famiglie eminenti, si assicurano forme di partecipazione politica nella fase embrionale del Comune. Oltre che consoli ed ambasciatori diventano castellani e beneficiari

[75] Cf. Olivieri, *Serie dei consoli*, cit., *ad annum*.

[76] A. Rovere, *I "publici testes" e la prassi documentaria genovese*, «Serta antiqua et mediaevalia», I, 1977, pp. 291-332, la citazione è a p. 294.

[77] Cfr. nota 45.

[78] D. Abulafia, *Le due Italie* (tit.orig. *The Two Italies*, Cambridge 1977), Napoli 1991; G. Pistarino, *Genova e il regno normanno di Sicilia*, in Id., *La capitale del Mediterraneo. Genova nel medioevo*, Genova 1993, pp. 249-352; G. Petti Balbi, *Il Mezzogiorno visto da Genova*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo visto dall'Europa e dal mondo mediterraneo,* Bari 1999 (Atti delle tredicesime giornate normanno sveve), pp. 77-93.

[79] Per l'episodio del 1206, cfr. nota 38. Per il 1240, Archivio di Stato di Genova (d'ora innanzi A. S. G.), cart. 11, ff. 230v-231, 28 luglio: il padre Vassallo Visconti, in qualità di legatario, fa stendere l'inventario dei beni del defunto.

di castelli, come Lanfranco Visconti ed i figli ai quali nel 1145 il Comune affida, per 18 lire annue, la custodia del castello di Fiaccone, una custodia rinnovata per altri 29 anni nel 1154 in cambio di 74 lire e del giuramento di fedeltà da parte dei tre figli e di altrettanti nipoti[80]. Nella zona dell'Oltregiogo, a seguito di concessioni o appalti dati da Genova, si costituiscono centri di potere Pietro Visconti con i quali gli abitanti di Tortona si impegnano a fare pace nel 1157 quando consegnano a Genova metà del castello di Montaldeo o Boterico Visconti che insieme con Guglielmo Gimbo Carmadino e Guglielmo Monticello nel 1166 viene accusato di tradimento e posto al bando per aver consegnato il castello di Parodi Ligure al marchese di Monferrato. In quest'ultima circostanza i consoli confiscano non solo i loro beni, ma anche quelli delle mogli ed emancipano tutti i loro servi e le loro ancelle[81]. E si deve ricordare che appena quindici anni prima Guglielmo di Monferrato aveva ricevuto dal Comune la somma di 500 lire ed una casa in città a saldo di ogni sua pendenza relativa al castello di Montaldeo e di Parodi Ligure e che nella circostanza proprio taluni Visconti, Guglielmo Lusio, Lanfranco Pevere e Rolando Avvocato, erano stati testi all'accordo sottoscritto nella chiesa genovese di San Lorenzo[82].

Le basi patrimoniali e politiche del consortile, di antica o di più recente acquisizione, vengono incrementate anche da un'accorta politica matrimoniale con importanti famiglie cittadine, mentre non sono attestate unioni con famiglie esterne di estrazione nobiliare, forse perché i nostri hanno perduto coscienza della loro origine. Non è specificato il casato delle varie Officia, Alguda, Adelaide, Anna entrate nel consortile, mentre sono attestati più recenti matrimoni con i de Castro (Alda Visconti con Filippo nel 1186), i Busca (Ottone con Richelda nel '90), i Leccavela (Giovanni Avvocato nel '91 con Adelasia), spesso con cospicue doti[83], come Anna e Altiglia, le due nuore di Alberto Visconti, che avevano portato in dote rispettivamente 137 e 190 lire ai mariti Bertolotto e Corso[84]. L'unione più eclatante, anche sul piano sociale, è quella stipulata nel

[80] *I libri iurium,* cit., I/1, doc. 89, febbraio 1145; doc. 168, dicembre 1154; doc. 167, dicembre 1154.

[81] *I libri iurium*, cit., I/1, doc. 23, dicembre 1157; doc. 198, 15 novembre 1166; doc. 199, 30 dicembre 1166.

[82] *Ibid*., doc. 87, giugno 1150.

[83] Il 20 ottobre 1186 Rubaldo Visconti e la moglie Guglielma consegnano a Filippo de Castro che sposa Alda sorella di Rubaldo 30 lire di dote, dando in pegno soprattutto beni di Codoledo madre di Rubaldo: *not. Oberto Scriba de Mercato (1186)*, a cura di M. Chiaudano, Genova 1940, (Notai liguri del secolo XII, V), docc. 166-167. L'8 marzo 1190 Ottone Visconti riceve da Giovanni Busca 104 lire per la dote della figlia Richelda sua promessa sposa*: not. Oberto Scriba de Mercato (1190)*, a cura di M. Chiaudano - R. Morozzo della Rocca, Genova 1958, (Notai liguri del secolo XII, I), doc. 231. Nel luglio 1191 Giovanni Avvocato vende a Mabilia vedova di Opizzo Leccavela, probabilmente sua suocera, per 760 lire la casa portata a lui in dote dalla moglie Adelasia: *not. Guglielmo Cassinese*, cit., docc. 796-798, 826.

[84] *Il cartulare di Giovanni Scriba*, a cura di M. Chiaudano - M. Moresco, Torino 1935, I, docc. 408, 409, 13 luglio. I due ricevono le doti delle mogli dal patrimonio paterno.

1203 da Giovanni Avvocato che riceve come dote di Sibillina orfana di Oberto Doria ed in procinto di sposare il figlio Rolandino 305 lire[85].

Più di altre famiglie o consorzi signorili soccombenti di fronte all'aggressiva politica espansionistica del Comune e privati di potere, prestigio, autonomia, i Visconti o almeno taluni di loro operano una rapida conversione verso il mondo urbano, puntano sulle attività mobiliari, acquisiscono comportamenti e stile di vita cittadini, mostrando una notevole capacità di adattamento e di recupero in un quadro politico profondamente mutato. Si ha però la sensazione che i Visconti genovesi siano stati incapaci di costruire entro la loro ramificata progenie efficaci strumenti di coordinamento e di solidarietà reciproci, che si siano per così dire precocemente divisi ed indeboliti, favorendo l'azione erosiva del Comune e della Chiesa genovese, tesi ad espropriarli delle loro antiche prerogative.

5. *Gli Avvocati*

Tra i Visconti coloro che assumono un più incisivo e visibile ruolo nella vita cittadina, dando prova di grande dinamismo, sono gli Avvocati che, agganciandosi a questa funzione "di procuratori", modellano nel tempo la loro stirpe e si strutturano in un lignaggio all'interno del quale trasmettono potere, patrimonio, memoria. Il cognome evidenzia il loro elemento distintivo, la qualifica di avvocati, di «infidi gestori dei beni ecclesiastici» come li definisce il Cammarosano[86], per conto della chiesa milanese soprattutto nelle quattro pievi di Recco, Uscio, Camogli, Rapallo, ove per delega arcivescovile esigono l'arimmania, esercitano poteri giurisdizionali e bannali legati al controllo dei castelli[87]. Tuttavia nel corso del secolo XII, in conseguenza del mutato clima politico e religioso, si trovano in difficoltà, privati delle loro rendite rurali e delle fonti dei loro poteri: devono difendersi dalle rivendicazioni di altri istituti religiosi presenti in zona, come il monastero di San Fruttuoso di Capodimonte che rivendica il possesso delle falconerie locali[88] e dalle minacce più pressanti dell'arcivescovo e del Comune genovese, l'uno volto a recuperare capillarmente decime e rendite fondiarie, l'altro ad estendere il proprio

[85] *Not. Lanfranco*, cit., doc. 141.

[86] Cammarosano, *Il ruolo della proprietà ecclesiastica*, cit., p. 11.

[87] In proposito, Pavoni, *Liguria medievale*, cit., pp. 104-105. Cfr. anche nota 90.

[88] Nel 1105 i consoli di Genova decretano che i falchi della falconeria di Capodimonte siano di proprietà del monastero contro le rivendicazioni del figlio di Gandolfo Visconti. Nel 1161 Rolando Avvocato di Lanfranco è accusato dall'abate di aver sottratto alcuni falchi dalla falconeria di Rizoli e condannato a risarcire il quadruplo del valore dei falchi rubati: Roma, Archivio Doria Pamphili, *Liber instrumentorum monasterii S. Fructuosi de Capite Montis*, cod. A, ms. del sec. XIII, utilizzato da F. Dioli - T. Leali Rizzi, *Un monastero, una storia: San Fruttuoso di Capodimonte*, Recco 1985, pp. 31-32.

districtus sulle Riviere e quindi anche sulla *terra Advocatie*. Nel 1146 i consoli obbligano Rolando a restituire al vescovo metà delle decime di Roccatagliata e di *Cormagi o Cornalia*, nel '47 confermano la condanna del 1142 che obbligava Rolando a restituire un carico di carne agli uomini di Recco soggetti a Genova e sottratti da ogni obbligo nei suoi confronti , nel 1159 aboliscono il pedaggio che Rolando aveva arbitrariamente imposto a Recco[89]. Nel 1204 poi il podestà dichiara la competenza del Comune a giudicare le cause di omicidio *in terra Advocatie* e tra gli uomini degli Avvocati, nonostante le proteste di Giovanni il quale sostiene che *longo tempore* in nome dello *ius Advocati vindictas fecerat maleficiorum et etiam de assensu consulum Ianue et consensu ab archiepiscopo Mediolani dicebat se habere propter longum tempus*[90]. Solo a questa data gli Avvocati sono privati della funzione giudiziaria, retaggio dei poteri derivanti dall'ufficio di avvocati dell'arcivescovo di Milano, attestata ad esempio nel 1198 quando due villici di Giovanni Avvocato emettono un lodo arbitrale per terre ubicate a Nervi e a Sant'Ilario *iussu domini Iohannis Avocati*[91].

Il ridimensionamento in ambito rurale è però compensato dall'ascesa cittadina, dai legami stretti con altri istituti ecclesiastici, sui quali esercitano una sorta di patronato, comparendo spesso in qualità di testi a donazioni o ad atti di vendita che riguardano questi enti: nel 1110 Dodone *de Advocato* e Lanfranco ad una donazione in favore della chiesa di Santa Maria delle Vigne, nel 1111 ancora Dodone alla sentenza con cui i consoli impongono a Caffaro e ai fratelli, figli di Rustico di Caschifellone, di pagare al monastero di San Siro le decime per una casa, nel 1122 Bonvassallo *de Advocato* ed il fratello Guglielmo alla vendita di quanto posseduto a Genova *in Puteo* dall'abbazia di San Fruttuoso di Capodimonte in favore del monastero di San Siro[92]. Nel 1126,

[89] *Il registro,* cit., p. 105, 1146; *I libri iurium,* cit., I/1, docc. 267-68, gennaio 1147; I/4, doc. 704, 21 maggio 1159. In quest'ultima circostanza il comune assolve gli uomini di Recco da ogni arimannia nei confronti degli Avvocati. L'arimannia può essere assimilata ad un'imposta, una sorta di censo personale e reale riscosso dai signori locali in segno di potere: S. Barni*, Le classi dominanti nella Riviera orientale e l'espansione del comune di Genova,* in La *storia dei genovesi,* II, Genova 1982, pp. 47-66. Il termine ha indotto taluni studiosi a postulare uno stabilimento longobardo nella zona e la presenza di antichi diritti a questo connessi, di cui si conserva memoria ancora nel secolo XIII. Tuttavia in quest'epoca il termine ha significato e pregnanza diversa: cfr. G. L. Barni, *L'arimania di Recco e la chiesa milanese nel genovesato,* «Rivista di storia del diritto italiano», XXVI-XXVII, 1953-54, pp. 105-115; G. Cambri, *Recco nel medioevo. Una via, un ponte, un borgo fortificato*, Genova 1990, pp. 61-64.

[90] *I libri iurium*, cit., I/1, doc. 266, 28 maggio 1204; I/3, doc. 569, 16 agosto 1204; doc. 570, 3 febbraio 1223; doc. 571, 20 ottobre 1223.

[91] *Not. Bonvillano (1198)*, a cura di J. Eiermann - H. Krueger - R. Reynolds, Genova 1939 (Notai liguri dei secoli XII e XIII, IV), doc. 12, 6 settembre, doc. 162, 2 novembre.

[92] Airaldi*, Le carte,* cit., doc. 5, 1110/1111*; Le carte di San Siro*, cit., I, doc. 73, febbraio 1111; A. S. G.*, monastero di Santo Stefano*, 1508/I, doc. del 14 luglio 1122, parzialmente edito in G. Costamagna, *La scomparsa della tachigrafia notarile*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., III, 1963, p. 34.

tra parecchi Carmadino citati come testi nell'annosa vertenza che oppone il monastero di San Siro ai Carmadino e agli Isola per la riscossione di talune decime, compare Dodo *de Advocato*, mentre nel 1130 Lanfranco viene diffidato dal Comune per le molestie che arreca ai sacerdoti delle Vigne in merito ad una terra in Domoculta che ha venduto loro[93].

Le residenze urbane degli Avvocati sembrano rimaste ancorate all'originaria zona esterna di Castelletto e di Domoculta attorno a San Siro nella compagna di Borgo, con qualche puntata anche verso la zona di Castello in prossimità di San Lorenzo. Come in tutto il perimetro urbano durante il secolo XII le loro case si trasformano in residenze fortificate, provviste di torri, in grado di recare offesa e di difendersi dagli attacchi delle consorterie rivali[94]. Gli Avvocati si vanno consolidando politicamente e prendono parte ai violenti scontri in atto tra la nobiltà consolare originaria e le nuove forze emergenti che si cerca di tener lontane dalle posizioni di potere[95]. In queste lotte di fazione si distingue in particolare attorno alla metà del secolo Rolando che sembra adottare una linea di condotta più aggressiva di quella del padre Lanfranco nei confronti del Comune e della chiesa genovese. Ben inserito nell'ambiente cittadino, Lanfranco è citato tra i testi presenti a Sanremo nel 1124 in occasione della composizione di una lite tra gli abitanti di Ventimiglia ed i canonici di San Lorenzo; è ricordato pure per una sua causa non altrimenti definita con il visconte di Narbonne nel trattato di pace da questi stipulato con Genova nel 1132 e tra i primi fedeli del vescovo che devono fornirgli un uomo e dieci soldi in determinate circostanze, pronti a restituire le decime di cui sono detentori[96].

Rolando pare meno remissivo del padre nei confronti del Comune che cerca di ridurre le prerogative signorili della famiglia ed interviene ripetutamente contro di lui in favore di altri detentori di decime, dell'arcivescovo o degli abitanti di Recco per la rivendicazione di antichi diritti di arimannia o di pedaggio[97]. Anche i rapporti con la chiesa genovese paiono più difficili forse a seguito dell'elezione ad arcivescovo di Ugo della Volta, già arcidiacono della cattedrale, che esce da una famiglia cittadina protagonista di numerosi episodi di sangue e di faide intestine. Al primo arcivescovo Siro, autore sì del

[93] *Le carte di San Siro,* cit., I, doc. 79, gennaio 1126; docc. 83-84, 1130; docc. 89-91, 1133; doc. 92, 1134; doc. 122, 1157: doc. 132,1161; Airaldi, *Le carte*, cit., doc. 6, 1130.

[94] *Il registro*, cit., p. 25, 1143; p. 78, 1146; pp. 307-308, 1083; *not. Guglielmo Cassinese*, cit., doc. 1020, 16 settembre 1191, doc. 1784, 1192.

[95] G. Petti Balbi, *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, (Atti del quindicesimo convegno di studi), pp. 243-272.

[96] *I libri iurium*, cit., I/1, doc. 46, giugno 1132. Per l'omaggio dovuto al vescovo, cfr. nota 70. Ripetutamente si ricorda la restituzione di decime effettuata da Lanfranco: *Il registro*, cit., pp. 28,72-73.

[97] *Il registro*, cit., p. 78, agosto 1146; p. 86, luglio 1149; p. 105, 10 giugno 1146; *I libri iurium*, cit., I/1, docc 267-68, gennaio 1147; *Codice diplomatico*, cit., I, doc. 377,1159.

recupero del patrimonio ecclesiastico e quindi impegnato contro gli usurpatori, ma presule imparziale, formato in ambiente esterno e libero da ogni condizionamento locale, succede infatti nel 1163 Ugo[98], che potrebbe aver subito le posizioni familiari decisamente ostili nei confronti di Rolando che milita in campo avverso, con una scelta di schieramento che diventa penalizzante per lui.

A metà del secolo Rolando è protagonista di alcune operazioni non sempre limpide relative al suo patrimonio immobiliare in Domoculta. Nel 1160, davanti alla casa di Lanfranco Pevere, in curia, insieme con il figlio Sardo riceve oltre 788 lire da Ansaldo Doria e Guglielmo Malocello per 492 tavole di terra poste in questa zona: potrebbe però trattarsi di una vendita fittizia, di un prestito con una sorta di passaggio di proprietà tra congiunti, se, come pare, i due acquirenti rappresentano Lanfranco Pevere, cugino di Rolando, il quale pare approfittare della scarsa liquidità del congiunto per allargare i propri possedimenti. Ed infatti due anni dopo gli concede a mutuo 50 lire ricevendo in pegno un forno vicino a casa sua[99].

Più che per operazioni mercantili o altre attività economiche il danaro dovrebbe servire a Rolando per finanziarie ambiziose mire in città e in Sardegna. Egli si è infatti inserito nella politica di espansione e di penetrazione avviata da Genova nell'isola a danno di Pisa, ovviamente con la speranza di trarne personale profitto. Nel 1131 a Oristano è teste all'atto con cui Comita II giudice d'Arborea dona alla chiesa e al comune di Genova, tra le altre cose, una chiesa e metà delle vene argentifere esistenti nei giudicati di Arborea e di Torres come preludio all'invasione e alla conquista del secondo giudicato con l'aiuto di Genova, desiderosa di controbilanciare la presenza pisana sull'isola[100]. Non è questa di Rolando una presenza occasionale o fortuita, perché segna l'inizio di un lungo legame e di rapporti, purtroppo non meglio identificabili, tra lui, i giudici d'Arborea e l'isola: spia di questi legami è il nome Sardo assegnato ad un figlio e soprattutto il fatto che ancora nel 1164 Rolando è il capo dei genovesi fautori di Barisone d'Arborea, il quale aveva ripreso la politica paterna per conquistare ed unificare l'isola, ancora con l'aiuto e l'appoggio di

[98] Di queste lotte intestine parlano ripetutamente gli annalisti cittadini. Cfr. E. Bach, *La cité de Genes au XII siécle*, Copenaghen 1955; H. C. Krueger, *Navi e proprietà navale a Genova, seconda metà del secolo XII*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XXV, 1985; Polonio, *Gli spazi economici*, cit., p. 237 e 240.

[99] *Il cartolare di.Giovanni Scriba*, cit., I, doc. 713, 7 agosto 1160: in questa circostanza Sardo dichiara di avere venticinque anni; II, doc. IX, 2 e 3, 23 luglio 1161: Lanfranco Pevere si dichiara parzialmente soddisfatto di quanto deve ricevere dall'*Advocatus*, mentre Ansaldo si riconosce ancora debitore nei confronti di Lanfranco a nome di Rolando di 369 lire, in parte in danaro, in parte in pepe; II, doc. 871, 8 agosto 1161; doc. 1033, 31 marzo 1163: *iubente Advocato*, Sardo giura di restituire le 50 lire se il padre morirà prima del termine pattuito per la restituzione.

[100] *I libri iurium*, cit., I/2, doc. 379, dicembre 1131. Per questa politica genovese verso l'isola, F. Artizzu, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari 1985, pp. 94-95.

Genova e dell' l'imperatore Federico I con lo scopo di ottenere l'investitura della Sardegna ed il titolo regale[101].

Proprio in occasione dello sbarco di Barisone a Genova scoppia sulla spiaggia un tumulto tra i seguaci di Rolando, che difende i diritti del giudice, e gli uomini di Fulco *de Castro,* che è invece schierato in favore del marchese Guglielmo Malaspina, altro pretendente al titolo. Durante questo *durissimo proelio* molti cittadini vengono feriti ed uccisi: tra questi Sardo, il figlio di Rolando, colpito da una pietra, vi trova la morte[102]. Lo scontro apre un periodo convulso di turbolenze e di faide intestine, una vera e propria guerra civile, acuita dal fatto che Barisone, che non è stato in grado di far fronte agli impegni finanziari assunti con i genovesi, viene trattenuto prigioniero in città. Solo nel 1169 aderendo alle reiterate pressioni dell'arcivescovo e dei consoli che *compellaverunt ut ad pacem componendam et iurandam, tam causa Dei, tum honore civitatis, tum quia periculum ultra urbs nostra non incurreret, festinus veniret* in parlamento, anche per compiacere altri congiunti che condividono questa linea conciliante, *coactus* Rolando si presenta in parlamento e giura la pace, ponendo così fine ai contrasti con Fulco, a fianco del quale sono schierati e scesi in campo anche i della Volta[103].

È questa l'ultima notizia su Rolando, l'ispiratore e l'iniziatore di una politica familiare sull'isola di Sardegna che non sembra aver prodotto risultati concreti ed immediati. Partito da comportamenti e posizioni consone alla sua origine ed alle sue prerogative e quindi contrastanti con la logica cittadina, dopo aver tentato con scarso successo di difendere le antiche prerogative familiari, si era adattato a questo clima, aveva assecondato le opzioni e le scelte politiche del Comune genovese ed era riuscito a trovare nuovi stimoli e nuovi spazi di manovra, richiamandosi non agli antichi privilegi familiari, ma a doti e strategie personali, diventando uno dei protagonisti della vita genovese del tempo. Alla sua morte, forse per la giovane età dei figli, la carica di avvocato di San Siro passa per qualche tempo al cugino Lanfranco Pevere, dapprima definito *missus, fidelis et servitor* della chiesa di San Siro e nel 1175 avvocato della stessa[104].

[101] *Annali genovesi*, cit., I, pp. 158-159.

[102] *Annali genovesi*, cit., I, p. 160.

[103] *Annali genovesi*, cit., I, p. 218. L'annalista Oberto cancelliere si sofferma a lungo sull'episodio e descrive plasticamente la ritrosia all'accordo da parte di Rolando il quale, *scissis vestibus, lacrimando et voce altissona mortuos pro guerra invocando renuens venire terra adsedit*. Anche Iacopo da Varagine riferisce l'episodio, insistendo sul prezioso ruolo di mediatore svolto dall'arcivescovo Ugo: *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova*, cit., II. Cfr. anche Petti Balbi, *Genesi e composizione*, cit., p.123.

[104] *Le carte di San Siro*, cit., I, doc. 165, 10 marzo 1174; doc. 166, 3 settembre 1174; doc. 167, 2 febbraio 1175. Sono tutti acquisti fatti per conto della chiesa di terreni a Campi, ad Arenzano, a Pegli. Nel 1191 poi Guglielmo vende al monastero per 50 lire di genovini la sua parte di proprietà su tre mulini ubicati in val Bisagno in località Cerreto, corrispondente ad una rendita annua di 30 mine di farina: *ibid.*, doc. 198, 1 ottobre.

Nelle lotte di fazione e nell'impresa sarda Rolando deve aver coinvolto e trascinato i congiunti, impegnandone energie e capitali sin quasi a compromettere le fortune della casata. Infatti verso la fine del secolo il figlio Giovanni pare attraversare momenti di difficoltà economica: nel 1191 vende alla suocera metà di una *stacio* in Canneto portatagli in dote dalla moglie Adelaide per 700 lire di genovini e poco dopo contrae un mutuo di 100 lire a garanzia del quale impegna una parte della propria quota dell'*introitus porte*; nel 1192 vende metà di una casa e di una torre poste nel carruggio di San Lorenzo per 150 lire, riservandosi comunque il diritto di poterle riscattare entro un anno dietro versamento di 175 lire[105].

Forse il danaro gli è necessario per sostenere la sua posizione di capo-clan, in quanto Giovanni segue l'esempio paterno e si propone come uno dei capi della fazione dei *de Curia* che si confronta con quella avversa dei Castello e dei della Volta nella convulsa e magmatica realtà socio-politica che segna a Genova il temporaneo passaggio dal regime consolare a quello podestarile. In uno dei tanti scontri, nel 1190 viene ucciso anche Lanfranco Pevere, cugino di Giovanni, definito uomo nobile e consolare, e per ritorsione il podestà procede alla distruzione della casa di Fulco *de Castro*, il vecchio avversario di Rolando, mentre nel 1194 Giovanni viene designato dalla sua fazione console insieme con Rubaldo *de Curia* ed Enrico Embrono, provocando però la violenta reazione dei della Volta e vanificando così il tentativo di ripristinare il consolato. Queste faide, in cui rancori ed odi familiari si innestano su rivalità economiche e posizioni politiche divergenti nei confronti del regno normanno di Sicilia e dell'imperatore Enrico VI deciso ad invadere l'isola, offrono così il destro per ritornare alla nomina di un podestà sostenuto da Marcovaldo di Anweiler, il siniscalco di Enrico VI, in quel frangente presente in città per sensibilizzare i cittadini all'impresa siciliana con allettanti promesse[106].

Non è dato sapere se Giovanni si sia schierato con gli interventisti o con coloro che avversavano la spedizione contro il regno normanno, in nome dell'antica alleanza e soprattutto in difesa dei loro interessi economici nell'isola. Nel settembre 1194 comunque si trova a Messina quando i pisani occupano il fondaco dei genovesi e lo fanno prigioniero insieme ad altri nobili che si difendono strenuamente e l'anno dopo insieme con l'arcivescovo, il podestà ed altri notabili genovesi fa parte dell'ambasciata che si reca a Pavia per sollecitare l'imperatore a mantenere le promesse dopo la conquista dell'isola con l'aiuto genovese[107]. Forse proprio il tradimento di Enrico VI, il mancato rispetto degli

[105] *Not. Guglielmo Cassinese*, cit., docc. 796-98, 2 luglio 1191; doc. 826, 12 luglio 1191; doc. 1729-31, 10 marzo 1192.

[106] *Annali genovesi*, cit., II, pp. 37-45. Su queste vicende V. Vitale, *Il comune del podestà a Genova*, Milano-Napoli 1950.

[107] *Annali genovesi*, cit., II, pp. 48, 58-59.

accordi ed il nuovo clima politico penalizzano, con altri concittadini, Giovanni che non compare più fino al 1203 quando contrae il matrimonio tra il figlio Rolandino e Sibillina del fu Oberto Spinola, che gli porta in dote 350 lire[108].

Questa unione con una Spinola, uscita dal casato genovese che al pari di altri avanza pretese sul Logudoro, deve essere inserita nelle strategie escogitate dagli Avvocati per sostenere le loro ambizioni sulle due isole tirreniche. Il Rolando Avogadro indicato come marito di Sibilla di Oberto Spinola si deve infatti identificare con il nostro Rolando[109], non solo per congruenza anagrafica, ma perché Avogadro è la volgarizzazione che il cognome Avvocato-ti subisce nella vicina Corsica, ove da tempo sono insediati gli Avvocati che con altre famiglie viscontili si erano costituiti nel Capocorso una signoria che aspirerebbero ora a realizzare anche in Sardegna. Non si conoscono in dettaglio i momenti e le modalità della penetrazione nell'isola da parte degli Avvocati, dei de Mari, diventati lì da Mare, e di altri genovesi che acquisirono dominii e potere sull'isola soprattutto per via di matrimoni e di intese personali più che con azioni militari di forza[110]. Quest'azione dovrebbe essere successiva all'assegnazione a Genova dei tre vescovati suffraganei in Corsica avvenuta nel 1133[111] perché, in gara con Pisa per assicurarsi il controllo dell'isola, il Comune dovrebbe aver assecondato le iniziative private di questi clan familiari.

Alle soglie del Duecento pare concludersi il ciclo degli Avvocati, passati attraverso molteplici esperienze di tipo feudale e comunale, abili a trasferire proventi fiscali ed agricoli nel commercio, a difendere i loro privilegi e a costituirsi nuovi ambiti di potere attraverso alleanze ed unioni matrimoniali, con la logica dell'impegno e del profitto, soprattutto in Corsica, l'isola che si rivela permeabile ad una duratura azione di affermazione personale e signorile.

6. *Brevi cenni su altri Carmadino*

Strategie e percorsi analoghi coinvolgono altri discendenti dei Visconti di Carmadino, sia quelli che conservano l'antico titolo, sia i Lusio o i Pevere usciti dal ramo degli Avvocati. Trattandosi di famiglie di più recente formazione

[108] Cfr. nota 86: parte della dote non è in danaro, ma costituita da una casa con forno annesso.

[109] L. L. Brook - R. Pavoni, *Spinola*, in *Genealogie medievali di Sardegna*, a cura di F. C. Casula, Cagliari 1984, tav. XXIX. Per la politica sarda delle grandi famiglie genovesi, Artizzu, *La Sardegna pisana*, cit., p. 108.

[110] *Notice sur le Gentiles seigneurs du Cap Corse*, «Bulletin de la Société des Sciences Historiques et Naturelles de la Corse», 3, 1884, pp. 1-6; H. Taviani, *Les débuts de la colonisation: Pisans et Génois en Corse*, in *Histoire de la Corse*, Tolouse 1971, pp. 149-189; G. Petti Balbi, *Genova e Corsica nel Trecento*, Roma 1976.

[111] La concessione avviene contestualmente alla trasformazione da diocesi in archidiocesi: cfr. nota 64.

(ad esempio il primo ad adottare il cognome di Pevere è Guglielmo figlio di Lanfranco Avvocato anteriormente agli anni ottanta del secolo XI, mentre il primo Ultramarino pare Enrico de Carmadino circa un secolo dopo[112]), hanno fisonomia e comportamenti più squisitamente urbani. Appartengono all'aristocrazia consolare, hanno rappresentanza politica ed economica, esprimono consoli ed uomini d'affari e continuano a muoversi nell'orbita degli Avvocati, anche se non sempre ne condividono fortune e posizioni politiche.

Più autonomi e meno coinvolti nelle faide intestine appaiono i Carmadino, attaccati al toponimico originario, annoverati tra i nobili interni fedeli del vescovo, ben inseriti nel nuovo regime comunale[113]. Dal 1102 al '19 Ido riveste ripetutamente il consolato e si distingue in imprese militari, come nel 1125 quando sotto la guida del console Caffaro *cum multis nobilissimis viris* insegue le galee pisane fino a Piombino[114]. I Carmadino si ricordano anche per la lunga vertenza che a fianco degli Isola li oppone al monastero di San Siro per la questione delle decime[115]: questo episodio pare dimostrare che costoro abbiano conservato più di altri consorti coscienza degli antichi poteri, pur adattandosi alla nuova realtà socio-politica, diventando consoli, consoli dei placiti per la compagna di Borgo in cui risiedono, capitani di galee armate dal Comune, consoli del mare. Rivelano comunque precoci attitudini mercantili e marinare: nel 1170 Ido ha interessi a Costantinopoli, nel 1185 Rolando è ad Acri come teste ad una donazione del marchese del Bosco in favore della sorella Sibilla, nel 1190 Anselmo è coinvolto in operazioni mercantili su Messina e nel 1205 si ricorda una galea noleggiata per Enrico a Salonicco[116].

Sono pure armatori ed una loro nave è chiamata *Carmaina* secondo la consuetudine locale di dare all'imbarcazione il nome della casata armatrice della stessa. Non rimangono ovviamente estranei all'impresa siciliana di Enrico VI, perché nel 1191 Rolando insieme con Bellobruno di Castello è capitano delle 33 galee genovesi messe al servizio dell'imperatore per la conquista dell'isola ove tutte le famiglie viscontili hanno interessi mercantili[117]. Assecondano e sostengono anche la politica genovese verso le due vicine isole di Corsica

[112] Nel 1083 si ricorda un livello di Lanfranco Avvocato del fu Dodone, padre di Guglielmo *Piper*: *Cartario*, cit., pp. 307-308. Nel 1192 compare Enrico de Carmadino Ultramarino*: not. Guglielmo Cassinese*, cit., doc. 1615, 23 febbraio.

[113] *Il registro*, cit., pp. 20-21, 25, 29, 31: la *domus* dei Carmadino, in quanto vassalli, deve fornire al vescovo anche un uomo e 10 soldi.

[114] *Annali genovesi*, cit., I, p. 22.

[115] *Le carte di S. Siro*, cit., I, doc. 70, gennaio 1126; docc. 83-84, 1130; doc. 89-91, 1133; doc. 92, 1134; doc. 122, 1157; doc. 132,1161; doc. 492, 1246.

[116] *I registri della catena del comune di Savona*, I, a cura di D. Puncuh - A. Rovere, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XXVI, 1986, doc. 71, 15 marzo 1185; *not. Oberto Scriba*, cit., doc. 149, 17 febbraio 1190; *Annali genovesi*, cit., II, p. 95; Krueger, *Navi e proprietà*, cit., p. 60, 1170.

[117] *Annali genovesi*, cit., II, pp. 37-40. Cfr, anche nota 106.

e di Sardegna: nel 1192 e nel '94 Ido de Carmadino è inviato con Gugliemo Vento e con un console in Sardegna per cercare di comporre le divergenze con i giudici sardi e nel 1194-95 Enrico de Carmadino con tre navi prende parte alla spedizione che attacca le posizioni pisane di Bonifacio[118], ove ancora nel 1225 un Ansaldo Carmaino è addetto alla custodia del castello[119]. Appare quindi logica conclusione di questo percorso marittimo-commerciale che un ramo della famiglia assuma della fine del secolo XII, con il già citato Enrico, il nuovo cognome di Ultramarini. Nel Duecento i Carmadino paiono sparire di scena, confusi con altre famiglie di antica nobiltà che conducono ormai una vita di routine, non più in grado né di far valere le loro antiche prerogative né di sbandierare nuovi titoli.

Al termine di questo contributo alla storia dei Visconti genovesi si desidererebbero certezze nella ricostruzione prosopografica e nelle vicende di un gruppo che ebbe tanta parte, forse la maggior parte, nella genesi e nella formazione del Comune genovese. Come ho detto all'inizio, le mie indagini hanno privilegiato il ramo dei Carmadino e la famiglia degli Avvocati tra le tante staccatesi dal nucleo originario. L'ampio consortile dei Visconti, fedeli dei marchesi Obertenghi, eredi di funzioni amministrative sedimentate nel tempo, legati vassallaticamente anche alla curia vescovile, non sembra aver però espresso una solidarietà attiva tra i propri membri, strategie comuni, efficaci strumenti di coesione e di controllo capaci di ostacolare o ritardare l'inevitabile sfaldamento in concomitanza con l'espansione comunale.

A Genova, come altrove, i Visconti furono costretti a scegliere tra tradizione e novità, tra una politica conservatrice, ancorata anche nell'onomastica all'antica dignità d'ufficio e alla rivendicazione di rapporti privilegiati con il clero, ed una politica nuova di affermazione e di prestigio da praticarsi nello spazio urbano, con iniziative politiche ed economiche di altro tipo. Finiscono per privilegiare la seconda opzione, percorrendo strade alternative, investendo i proventi d'ufficio ed i capitali comunque acquisiti in fonti di rendita patrimoniale o in imprese mercantili e commerciali ed assecondando la formazione del Comune genovese che, nel tentativo di affermare la pienezza dei propri diritti ed attrarre nella propria sfera d'influenza gli antichi detentori di giurisdizioni, adotta anche nei loro confronti misure penalizzanti. I Visconti legano la loro sorte e le loro fortune alla città, all'attività mercantile e commerciale. Compensano la diminuzione del prestigio e del potere derivante dall'esercizio di diritti d'ufficio con una forte presenza politica, una rilevante posizione eco-

[118] *Annali genovesi*, cit., II, pp. 42, 44, 55-57.

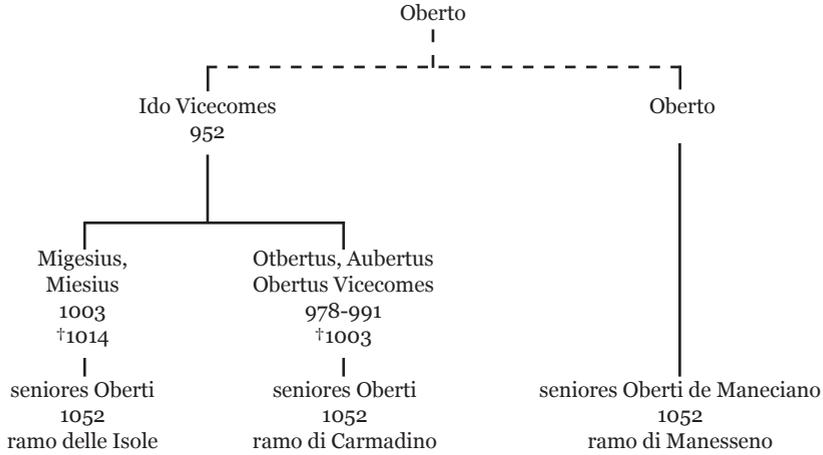
[119] Ansaldo promette di dare annualmente a Lanfranco i 20 soldi versatigli del Comune per la custodia del castello: *not. Lanfranco*, cit., doc. 1731, 29 dicembre 1225. Su Bonifacio e le sue vicende, G. Petti Balbi, *Bonifacio all'inizio del Trecento*, «Studi genuensi», 9, 1972, pp. 21-34; Ead., *Genova e Corsica*, cit., pp. 77-121.

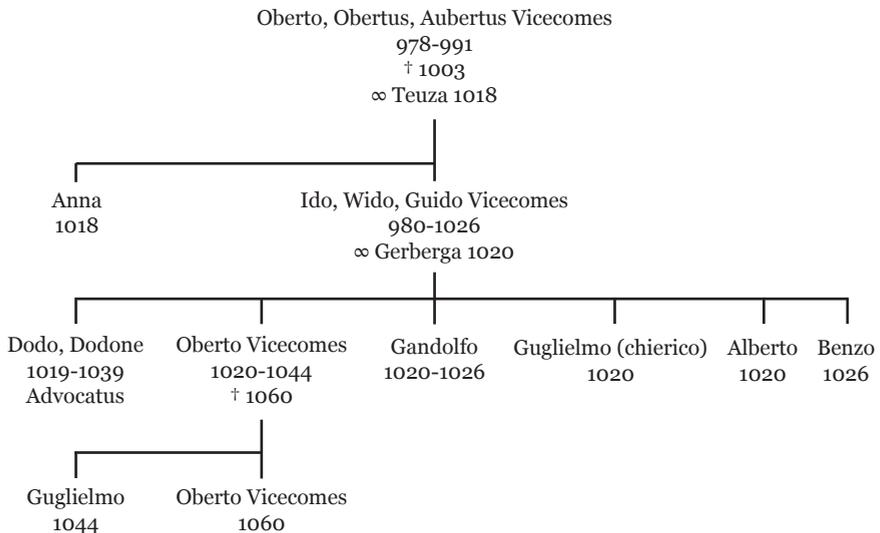
nomica, gratificanti relazioni personali e parentali. Si collocano all'interno del ceto dei cittadini di potere e di governo e taluni di loro, Avvocati e de Mari, riescono ad attuare un'operazione di politica signorile, creandosi nel Capocorso un dominio che resiste a lungo alle mire di Pisa e della stessa Genova.

I più rappresentativi del consorzio sono gli Avvocati che, sfruttando i rapporti privilegiati con la chiesa milanese e con i principali monasteri cittadini, la titolarità di diritti signorili e di decima, i legami politici con il governo comunale, dopo essersi fortemente radicati in Corsica, cercano di assumere posizioni signorili anche in Sardegna, assecondando l'espansione genovese a scapito di Pisa. Assimilati all'aristocrazia cittadina consolare ne condividono fortune ed insuccessi; diventano capi di fazioni e protagonisti di quelle lotte intestine che determinano l'indebolimento e la graduale scomparsa di questo ceto di governo. Nel corso del Duecento altre casate uscite dai Visconti di Carmadino perdono la loro identità e la loro *cognominatio,* assumendo nomi nuovi o aggregandosi con altre famiglie per dar vita a quegli "alberghi" che diventano l'istituzione socio-politica genovese più caratteristica. Avvocati, Pevere, de Curia, de Turca ed altri confluiscono nell'albergo Gentile, non certo tra i più celebri o importanti. Un processo inverso tocca alla famiglia Carmadino, inizialmente unitasi con i Guerci, i quali nel corso del Trecento ritornano al cognome originario della famiglia viscontile[120].

[120] Georgii Stellae *Annales Genuenses*, cit., p. 57: *qui Piper vel advocati seu de Turca vel de Curia dicebantur nunc sunt vocati Gentiles. Qui olim Guerci nunc de Carmadino*. Su questi e gli altri alberghi, E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 87, 1975, ora in Id., *La repubblica aristocratica dei genovesi*, Bologna 1987, pp. 49-102; G. Petti Balbi, *Dinamiche sociali ed esperienze istituzionali a Genova tra Tre e Quattrocento*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazioni, sviluppo*, Pistoia 1993 (Atti del tredicesimo convegno di studi), pp. 113-128.

Ipotesi di ricostruzione prosopografica

I. I Visconti

† = già morto nel...
∞ = coniugata-o con...

II. I Visconti di Carmadino

† = già morto nel...
∞ = coniugata-o con...

III. I Visconti di Carmadino

Avvocati - Pevere - Lusio

Dodo, Dodone, Advocatus
1019-1039 † 1083

Lanfranco Advocatus
1083-1094 † 1099
∞ Alguda 1099

Oberto Lusio
1044-1097

Dodo
1097-1143
∞ Anna 1088

Bonvassallo
1097-1145
† 1146

Guglielmo
Piper, Pevere
1083-1150

Lanfranco
Avvocato
1099-1143
† 1144

Guglielmo
1137-1155
† 1157

Bonvassallo
1157-1163

Ansaldo
De Turca
1143-1156

Lanfranco
1145-1189
† 1190

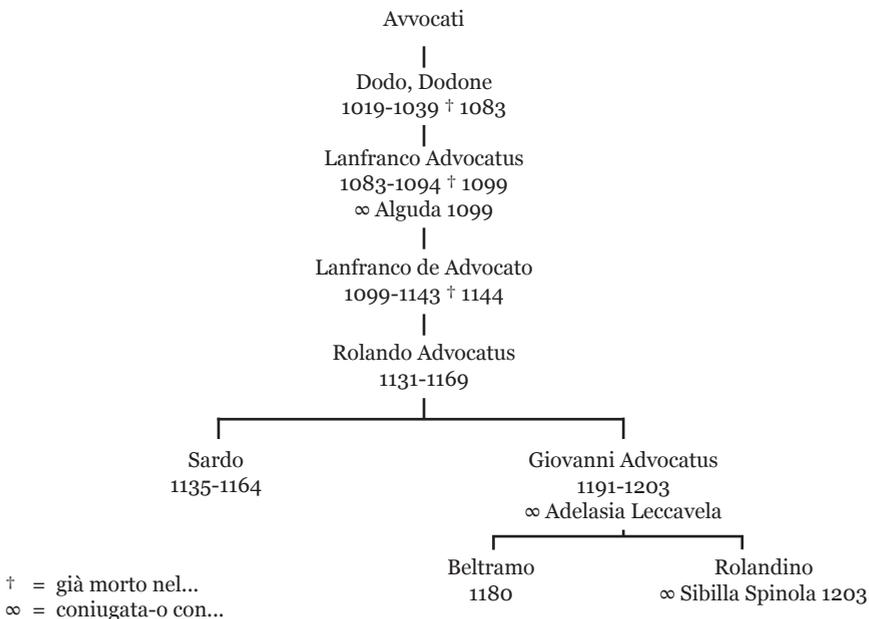
Avvocati

Guglielmo
1158

Rubaldo
1175

Guglielmo
1174-1197

† = già morto nel...
∞ = coniugata-o con...

IV. I Visconti di Carmadino

4. I Fieschi: un percorso familiare*

La famiglia, annoverata dalla storiografia tra le più eminenti casate uscite dall'ambito ligure-genovese, si impone all'attenzione dello studioso non solo per le personalità eccezionali che ha espresso soprattutto in campo ecclesiastico, da Innocenzo IV ad Adriano V e Santa Caterina, ma anche per le strategie e le modalità di affermazione che l'avvicinano ai percorsi ed ai comportamenti di altre illustri casate della penisola piuttosto che ad esperienze locali[1]. Nel mondo genovese i Fieschi sono l'unica famiglia di conclamata e certa ascendenza nobiliare in senso stretto, discendenti dai Lavagna, antichi signori, *domini loci*, insediati sulla Riviera di Levante, assurti al titolo comitale e precocemente inurbati. Nella lunga durata riescono a conquistare in ambito cittadino posizioni di rilievo e spazi di potere non con la mera attività mercantile e finanziaria con cui si affermano molti concittadini, ma con l'occupazione di cariche ecclesiastiche, con accorte strategie dinastico-matrimoniali, con appoggi e consensi esterni. Inoltre mostrano di possedere una vocazione ed un'apertura europea, una sensibilità culturale estranea al mondo ligure, una cultura di vita e di governo, maturate non in ambito locale, ma a contatto con le più prestigiose corti del tempo.

È comunque leggendaria, ispirata ad intenti antiquari-prosopografici gratificanti, la discendenza da un Cesare *Fliscus*, conte nell'entourage italico dell'imperatore Ottone I, attivo a metà del secolo X. Il termine *Fliscus*, collegato in genere al fisco regio latino, a funzioni fiscali di cui i Lavagna sarebbero stati detentori, potrebbe invece risalire, alla luce di recenti indagini linguistiche condotte sulla documentazione bobbiese-piacentina, non al fisco regio, ma all'etimo longobardo *frisk*, abbreviatura di *friskinga*, indicante un tributo in danaro sostitutivo di quello in natura, attestato in area bobbiese-emiliana ove

* Testo pubblicato originariamente come *I protagonisti: la famiglia Fieschi*, in *San Salvatore dei Fieschi. Un documento di architettura medievale in Liguria*, Cinisello Balsamo (Milano) 1999, pp. 43-55.

[1] Esiste una copiosa bibliografia, spesso ripetitiva, sulla casata, in particolare sui personaggi più eminenti da questa espressi. Solo in tempi recenti si è ricostruita in versione filologicamente corretta l'origine della famiglia, liberandola dalle sovrastrutture encomiastiche di cui è stata larga la storiografia fino al Novecento. Nel corso del saggio vengono però ricordati solo i contributi più recenti su singoli problemi, ai quali si può fare riferimento per la letteratura precedente.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

sono attivi i Lavagna[2]. In ogni caso il nome è riconducibile alla sfera economico-fiscale, ad una delle prerogative di carattere signorile esercitate nella zona di potere originaria dai conti ed in particolare da Ruffino, che avrebbe con questo termine qualificato e distinto il proprio ramo all'interno del consorzio signorile.

I Lavagna costituiscono già nell'XI secolo la più forte formazione signorile attestata nella parte orientale della Liguria con propaggini anche al di là dell'Appennino, nel Parmense, con centro nell'omonima località nella valle di Lavagna e dell'Entella, detentori di una signoria fondiaria costituitasi su terre allodiali e fiscali, su beni della chiesa genovese e del monastero di San Colombano di Bobbio nella Marittima, una costruzione avviata verso la fine del secolo X da Tedisio fu Oberto legato ai marchesi Obertenghi. Alla luce di una documentazione piuttosto esigua, ma coerente, Tedisio è ritenuto un vassallo diretto dell'impero e dei marchesi, comunque un rappresentante della classe dei *milites*, il quale trasmette ai figli il patrimonio personale e la superiorità di fatto acquisita in questa regione di confine tra il comitato genovese e quello lunense su affittuari, rustici o *domini loci*, a seguito della capacità di inquadrare in una forte rete connettiva la titolarità di diritti signorili e di decima con una consistente presenza fondiaria, i forti legami con enti ecclesiastici e monastici, le alleanze e le intese matrimoniali con i marchesi Malaspina o con i signori di Vezzano, altro importante consorzio lunigianese che trae nome dall'omonimo castello fulcro del loro potere.

Approfittando di congiunture ben note, quali l'evoluzione e l'indebolimento delle circoscrizioni pubbliche o la disgregazione dei patrimoni monastici, all'inizio dell'XI secolo un altro Tedisio di Lavagna, probabilmente nipote del precedente, qualifica ulteriormente la signoria fondiaria trasferendo sul territorio controllato il titolo di *comes* arbitrariamente assunto come titolo di prestigio e di distinzione personale. Nasce così la contea di Lavagna, che non è una circoscrizione pubblica o una distrettuazione di origine regia, come si è a lungo creduto, ma una formazione signorile che prende nome dalla dignità personale del *dominus*, trasmessa ed ereditata da tutti i discendenti i quali in tempi successivi assumono soprannomi o cognomi diversi, pur senza rinunziare al titolo comune di conti di Lavagna[3].

L'articolazione della famiglia permette l'occupazione di differenti ambiti di potere tra il mare e l'Appennino piacentino-parmense; tuttavia gli ap-

[2] PIERGIOVANNI 1967, p. 422. La proposta di derivazione del cognome dall'etimo germanico è stata avanzata da PETRACCO SICARDI 1978, pp. 7-11. Il termine *friskinga* indica nei contratti agrari l'animale giovane e l'abbreviazione *frisk* il tributo in danaro sostitutivo del tributo in natura dovuto al monastero di Bobbio, sulle cui terre sono insediati appunto anche i Lavagna. Meno attendibile pare la proposta di una derivazione toponimica del cognome dalla località Flexo presso Luni, pur recentemente rinverdita: REMEDI 1977, pp. 289-290.

[3] PETTI BALBI 1982; PETTI BALBI 1984; FIRPO 1997.

partenenti a questa ramificata e complessa discendenza si rivelano incapaci a costruire efficaci strumenti di solidarietà o forti strutture d'inquadramento politico-territoriali in questa zona strategica di confine, impotenti comunque a tenere a freno le vivaci comunità locali e soprattutto ad arrestare la prepotente avanzata genovese. Genova infatti, una volta costituitasi in comune, mira ad estendere il proprio dominio sul contado e sul territorio circostante, nel tentativo di far coincidere il proprio *districtus* con quello ecclesiastico e di sostituirsi agli altri detentori di poteri, città, signori, marchesi, visconti, tutti costretti a riconoscere la superiorità della *civitas mater*. Anche la Riviera di Levante viene investita da questa aggressiva politica e a partire dagli anni trenta del secolo XII i conti di Lavagna sono ripetutamenti sconfitti, costretti a giurare la "compagna" e l'abitacolo per due mesi all'anno, a cedere via via i loro possedimenti a partire da quelli lungo la costa, a mettere a disposizione di Genova i loro castelli, a liberare i loro uomini, in cambio di una sorta di rendita annua che il comune versa a titolo di indennizzo, anche se i numerosi e successivi trattati, spesso violati, attestano la loro pericolosità e la volontà di resistere con ogni mezzo[4].

Nel tentativo di opporre una qualche resistenza, non solo sul piano militare, i conti ricorrono all'imperatore. Federico I nel 1161 li prende sotto la sua protezione, li riconosce suoi feudatari e legittima di fatto il titolo e la contea, concedendo in feudo ai suoi fedeli conti di Lavagna quanto posseggono a titolo ereditario o a qualsiasi altro titolo, assicurando loro il controllo degli uomini, delle acque e dei pedaggi sino al Passo di Centocroci. È un'opportunistico escamotage a cui ricorrono del resto ovunque i *domini loci* per ottenere il riconoscimento imperiale in cambio della fedeltà e del sostegno offerto a Federico I contro i comuni. In questo, come in altri casi, il diploma non ottiene gli effetti sperati, perché non pone i Lavagna al riparo da ulteriori e gravose imposizioni da parte di Genova, ormai incuneatasi nei loro antichi domini, ove costruisce castelli e nuovi borghi popolati proprio dai sudditi dei conti. Intorno agli anni settanta del secolo XII, dopo un estremo tentativo di ribellione concertato con i marchesi Malaspina e con altri signori, i Lavagna vengono privati di ogni effettivo potere in ambito extracittadino, trasformati in innocui vassalli del comune che patrimonializza i proventi derivanti dall'esercizio di poteri pubblici nell'ambito della contea e li trasforma in una sorta di reddito annuo assegnato e ripartito tra di loro[5].

Questa politica mira in primo luogo a sradicare i conti dai loro possedimenti rurali, ad allontanarli dai loro uomini e dal loro territorio, a favorirne

[4] Queste vicende sono sviluppate criticamente nei lavori citati alla nota precedente. La documentazione relativa è ora disponibile in un'edizione critica recente: Liber Iurium I/ 1-2 1992-96 *ad indicem*.

[5] PETTI BALBI 1984, pp. 31-32.

il radicamento in città ove ottengono il titolo di nobili, terreni per edificare le loro case, l'esenzione dalle tasse e la possibilità di accedere alla cariche di governo; ma ha anche lo scopo di dividere i consorti, di indebolire la compattezza del lignaggio, di favorire la formazione di posizioni differenziate nei confronti di Genova[6]. Sembra così venire meno la solidarietà attiva tra i membri del consorzio divisi tra quanti paiono più sensibili alle lusinghe cittadine, disposti non solo a risiedere temporaneamente in città, ma a partecipare attivamente a tutte le manifestazioni della vita urbana, e quanti rimangono tenacemente legati alla loro fisonomia originaria, incapaci o non interessati a sfruttare le opportunità offerte dall'inurbamento.

Tra coloro che, pur senza rinunziare al titolo comitale e alla rivendicazione dei propri diritti, optano per la scelta cittadina è Ugo, figlio di Ruffino, che sembra essere stato il primo ad assumere il soprannome di Flisco, un attributo particolarmente congeniale e consono alle strategie da lui poste in atto per trasformare i proventi connessi alla sua qualifica comitale in capitale liquido da investire in operazioni cittadine e nell'attività mercantile. È questa una delle vie con le quali Ugo e i figli riescono ad imporsi nell'ambiente cittadino controbilanciando in questo modo la momentanea eclissi del prestigio e dell'autorità della famiglia in ambito rurale, una crisi che altri consanguinei cercano di superare creandosi nuovi centri di potere tra la Liguria orientale e l'Appennino lungo le vie di transito, fuori dalla portata e dalle ambizioni genovesi. Ugo acquisisce invece la mentalità mercantile-imprenditoriale propria degli esponenti del ceto dirigente cittadino, all'interno del quale riesce ad inserirsi autorevolmente anche in virtù del matrimonio con una figlia di Amico Grillo, esponente di primo piano della nobiltà consolare locale[7]. Significativa e quasi programmatica alla politica della famiglia si rivela anche la scelta della residenza, in prossimità di San Lorenzo, ove i Fieschi edificano un palazzo che per la posizione e la capienza ospiterà anche l'apparato burocratico comunale, prima che verso la fine del secolo XIII venga acquistato come nucleo del primo palazzo pubblico[8].

Doti personali, capacità imprenditoriali, parentele gratificanti, carisma del titolo comitale, a cui inizia a guardare con ammirazione e con spirito di emulazione anche la nobiltà cittadina di governo, favoriscono la connotazione urbana e l'ascesa politica della famiglia che non rinunzia comunque alle sue prerogative, come dimostra ad esempio la presenza di Ugo, del padre Ruffino e del fratello Gherardo al giuramento prestato nel 1174 dal marchese Malaspina a Genova o al trattato di alleanza stipulato tra Milano, Piacenza ed

[6] In particolare *Iurium* I/1 1992, doc. 215.

[7] BERNINI 1940, pp. 178-199; SISTO 1979, pp. 43-44; PETTI BALBI 1983, p. 106; MELLONI 1990, pp. 23-26.

[8] GROSSI BIANCHI-POLEGGI 1980, p. 109 e p. 69.

i Malaspina contro Pavia, atti in cui i nostri sembrano interlocutori privilegiati tra i marchesi e la città e quasi garanti dell'accordo[9]. I Fieschi si affermano a Genova in una congiuntura politica particolarmente propizia, in un momento di profondo travaglio socio-istituzionale, quando la competizione e la lotta tra gli esponenti dell'antico ceto comunale suggeriscono dapprima di tentare nuovi assetti politici con la soluzione podestarile e dopo il fallimento di questa esperienza di aprire ad uomini nuovi, estranei alle fazioni ed ai clans da tempo in lotta tra di loro[10].

Se Ugo punta sulla città e sul commercio, altri congiunti intraprendono la carriera ecclesiastica seguendo le orme di Manfredo, cugino di Ugo, già canonico di San Lorenzo, dal 1163 cardinale. I Fieschi puntano anche verso l'Oltreappennino, in particolare verso Parma, ove i fratelli di Ugo riescono ad occupare posizioni di rilievo e favoriscono i figli di Ugo. Opizzo, prima canonico, diventa dal 1194 vescovo di Parma; Alberto è arcidiacono almeno dal 1202, Sinibaldo si assicura il vescovato di Brugnato[11]. Anche senza ricordare Ibleto Fieschi vescovo di Albenga, indicato dal Belgrano tra i figli di Ugo, ma oggi non ritenuto tale, sono presenze pesanti che offrono le basi di partenza per l'affermazione della casata ed assicurano spazi di manovra e nuove opportunità a Parma, ove le figlie di Ugo si accasano con San Vitale, Rossi, Fogliano, Bottero, famiglie cittadine eminenti ripetutamente ricordate nella cronaca di fra Salimbene[12]. Non paiono scelte casuali, ma tasselli di un'accorta strategia di organizzazione familiare che cerca di trovare spazi di affermazione alternativi puntando su iniziative mercantili, carriere ecclesiastiche, cariche civili.

Taluni figli di Ugo seguono le orme degli zii e percorrono brillanti carriere ecclesiastiche sia a Parma, sia a Genova ove iniziano la scalata alle istituzioni: Rubaldo diventa preposito del capitolo di San Lorenzo, Ruffino abate del monastero di San Fruttuoso di Capodimonte, Sinibaldo, cresciuto presso lo zio Opizzo a Parma ove nel 1216 è già componente del collegio dei canonico, trasferitosi poi per ragioni di studio a Bologna, raggiunge nel '27 il cardinalato e nel 1243 la tiara pontificia con il nome di Innocenzo IV[13]. A queste strategie che ancorano i Fieschi alla chiesa genovese si sommano le iniziative mondane, politiche ed economiche di Tedisio, Alberto e Opizzo, gli altri tre figli di Ugo, il quale compare per l'ultima volta nel 1201 ed è sicuramente già morto nel 1214. Tedisio in particolare sembra il maggiore, il capofamiglia, colui che concentra nelle proprie mani il potere, le ricchezze, il carisma del padre. Contrae nozze importanti, sposandosi forse due volte, sicuramente con Simona Camilla, ed

[9] PIERGIOVANNI 1967, p. 422.

[10] PETTI BALBI 1986, pp. 85-104.

[11] RONZANI 1986, pp. 120-123; REMEDI 1997, pp. 291-316.

[12] SALIMBENE DE ADAM, p. 86; BERNINI 1940.

[13] MELLONI 1990.

ha una numerosa prole, almeno nove figli. Ampi legami di natura familiare ed economica vengono stretti con esponenti prestigiosi del ceto dirigente cittadino, come dimostrano i vari contratti di natura commerciale stipulati con Doria, Spinola, de Mari, Vento, o la partecipazione di Tedisio alla più redditizia impresa commerciale del tempo, la maona di Ceuta, della quale nel 1237 è creditore per la somma di 226 bisanti[14].

Il prestigio ed il peso della famiglia viene incrementato anche dal matrimonio che Opizzo, fratello di Tedisio, nel 1230 capitano dei senesi contro Firenze, contrae nella città toscana con Bianca dei Bianchi, appartenente ad una famiglia locale legata ai celebri banchieri Bonsignori, attivi anche a Genova, i quali diventano, insieme con il piacentino Guglielmo Leccacorvo, gli amministratori dei cospicui guadagni che i Fieschi traggono dalle operazioni mercantili, in Ispagna, nel Maghreb, alle fiere di Champagne[15]. Una volta consolidate le loro posizioni cittadine soprattutto a livello socio-economico, anche i Fieschi si inseriscono nel generale processo di riconversione verso la terra avviato dall'aristocrazia genovese per assicurarsi altre fonti di reddito e per nobilitarsi. I nostri sono indubbiamente avvantaggiati dalla loro origine, perché rispolverano il titolo comitale su cui innestano precise strategie e mentalità imprenditoriale. Puntano infatti non tanto sulla Riviera orientale o sulla costa ormai controllata da Genova, ma verso l'immeditato entroterra e le insicure valli appenniniche, sul controllo delle strade di comunicazione tra la Liguria e l'Emilia che possono assicurare cospicui introiti doganali: nel 1226 Tedisio acquista per oltre cento lire di genovini le terre con diritto di decima che taluni Pinelli possiedono nei vescovati di Genova, Piacenza e Bobbio e successivamente si sostituisce ai signori di Celasco e di Lagneto come avvocato del vescovato di Brugnato con la possibilità di gestirne il patrimonio[16]. È questo un tentativo per reinserisi nei giochi politici, per controllare zone strategiche e riaffermare nel contempo la loro presenza nell'area originaria, sostituendosi ad altri consorti o signori rimasti in loco, ma privi di ogni potere, avvalendosi del danaro, delle entrature ecclesiastiche e del rinnovato appoggio imperiale.

Nel 1227 infatti l'imperatore Federico II conferma ai figli del fu Rubaldo, Gerardo e Pagano Fieschi il precedente diploma di Federico I. È ovviamente una conferma del tutto platonica e formale, in quanto i Fieschi hanno da tempo perduto i beni ricordati nel 1162, un diploma da inquadrare, da un lato, nella strategia politica dell'imperatore tesa e favorire forze attestate a vario titolo ai margini del dominio genovese, come Fieschi o del Carretto sull'altra Riviera, in vitali zone di transito in grado di isolare e chiudere in una morsa Genova ora decisamente su posizioni antifedericiane; dall'altro nei tentativi

[14] PETTI BALBI 1984, pp. 107-108.

[15] GUERELLO 1959, pp. 293-311; TRAXINO 199, p. 15.

[16] BERNABÒ 1997, pp. 45-58.

posti in atto dagli stessi Fieschi di proporsi come unici interlocutori dell'impero e titolari della contea. Ed infatti il diploma non è indirizzato genericamente ai conti, ma a tre sole persone, capostipiti di casati riconducibili al solo ramo di Ugo Fieschi[17]. E a coronamento di questa politica di legittimazione dei soli Fieschi, viene nel 1249 da parte di Guglielmo d'Olanda re dei Romani, in favore di Opizzo, Alberto, Giacomo, Tedisio e Nicolò figli di Tedisio, la concessione del titolo di conti palatini trasmissibile in via ereditaria ai primogeniti, con la possibilità di battere moneta, nominare giudici e notai, dimorare alla corte imperiale[18].

Il privilegio deve però essere collocato in una diversa temperie politica rispetto al precedente, in un diverso rapporto di forze tra Genova, i Fieschi e l'impero, conseguente allo scontro in atto con Federico II e all'avvento al soglio pontificio di Sinibaldo. Se in un primo momento Tedisio ed i figli si erano mantenuti estranei o ai margini della lunga querelle tra Genova e l'imperatore, non schierandosi con nessuna delle fazioni cittadine, pur lasciando trapelare una qualche simpatia filoimperiale, del resto palesata anche dallo stesso Sinibaldo, a partire dagli anni quaranta, e quindi già prima dell'elezione di Innocenzo IV, operano una precisa scelta politica, assecondando la linea ormai largamente condivisa dai genovesi di fiera resistenza alle pressanti minacce ed alle pretese di Federico II[19].

La famiglia, che controlla direttamente o attraverso congiunti l'elezione dell'arcivescovo e l'intera situazione ecclesiastica ligure, riuscendo a far eleggere ad arcivescovo nel 1239 Giovanni di Cogorno a cui nel '53 succede Gualtieri di Vezzano, entra anche nell'agone politico in posizione di forza, come sembrano indicare la presenza del loro congiunto Ugolino de' Rossi di Parma a podestà di Genova nel 1231 o dello stesso Tedisio tra gli ambasciatori inviati nel '31 a Ravenna presso l'imperatore, il ruolo di Nicolò nel '34 comandante con Pietro Vento delle truppe genovesi inviate a reprimere la rivolta nelle valli di Oneglia e di Arroscia o l'impegno diretto in favore della città soprattutto dopo la scoperta di lettere inviate nel 1241 dall'imperatore ai suoi fautori e di una presunta congiura[20]. Nel 1242 conquistano i castelli di Savignone e di Costapelata e li consegnano al comune il quale li riassegna ai Fieschi, definiti *fideles amici et districtuales nostri*, con l'impegno a difenderli dai nemici e soprattutto dagli Spinola, antichi proprietari e ora capi della fazione ghibellina[21]. È ovvio che l'elezione di Sinibaldo a papa nel giugno 1243 ed il deterio-

[17] PETTI BALBI 1996, pp. 72-75.

[18] FEDERICI 1620, pp. 95-97; FIRPO 1997, pp. 352-359.

[19] PETTI BALBI 1996, pp. 86-93; PAVONI 1997, pp. 28-31.

[20] Su queste vicende, ampiamente sviluppate negli Annali genovesi *ad annum*, cfr. FIRPO 1997, pp. 348-350.

[21] PAVONI 1990, pp. 293-302.

rarsi dei rapporti tra papa e imperatore avvicini ulteriormente i Fieschi allo schieramento guelfo genovese, di cui assumono la leadership, mostrando però atteggiamenti possibilisti e concilianti con la fazione avversa, con la quale continuano del resto ad intrattenere intese di natura commerciale.

Più risoluti e decisi appaiono nell'offensiva antiimperiale esterna, proponendosi come sostenitori della linea dura adottata da Innocenzo IV. Sono loro che appoggiano il piano dell'inviato papale a Genova fra Boiolo nel giugno 1244 per organizzare la fuga del papa su navi genovesi; sono i nipoti Alberto e Ugo di Tedisio e Giacomo di Opizzo che salgono sulle galee che a Civitavecchia accolgono il papa e lo trasportano nella città natia ove si trattiene dal giugno all'ottobre a causa delle precarie condizioni di salute prima di raggiungere Lione; sono loro che pagano trecento balesteri da unire ad altrettanti assoldati dal comune per portare aiuto a Parma assediata dall'imperatore, ove nel giugno 1247 ritornano i fuoriusciti guelfi al comando di Ugo di San Vitale, nipote di Innocenzo IV per via materna. Si comprende perché l'anonimo annalista genovese sotto l'anno 1250 possa scrivere che i Fieschi *ex parentellis et affinitatibus et longa amicita mascaratos interius et exterius diligunt* o ancora *comites de Lavania, videlicet domini Innocentii tunc summi pontificis in re publica vires habere ceperunt*[22].

Queste affermazioni ben illustrano la posizione dei Fieschi in Genova, la loro capacità d'intervento nelle vicende cittadine, a seguito di ampie intese esterne e di forti solidarietà con eminenti famiglie; ma non colgono altri comportamenti più sfumati, quali la moderazione nei confronti della parte avversa, i ghibellini o mascherati, a motivo della quale subito dopo la morte di Federico II nel 1251 diventano fautori e garanti del ritorno degli esuli e della ricomposizione sociale. Più che come capi di una fazione, a metà del Duecento i Fieschi si propongono come rappresentanti o capi dell'intero fronte nobiliare, dell'antico ceto dirigente che si compatta rapidamente, dimenticando colori e schieramenti, per fare fronte comune contro i popolari che ritengono maturi i tempi per raggiungere il potere con Guglielmo Boccanegra, con una rappresentatività politica adeguata al loro peso economico.

È ovvio che il prestigio, la potenza e la politica nepotistica praticata da Innocenzo IV assecondi e favorisca le ambizioni dei familiari che non si esauriscono nel settore ecclesiastico, in cui si affermano i nipoti che, a detta di Salimbene da Parma, lo zio gratificò di molte prebende in Italia e all'estero, soprattutto Guglielmo di Opizzo dal 1244 cardinale di Sant'Eustachio, a cui è conferita la signoria vitalizia di Segni, e Ottobuono di Tedisio, dal 1252 cardinale di Sant'Adriano, titolare di molti benefici in varie parti d'Europa, assurto

[22] Per la citazione, *Annali*, III, p. 187. Oltre che gli annali si dilunga su queste vicende anche la vita di Innocenzo IV dovuta a Nicolò da Corbo, edita in MELLONI 1990, pp. 265-269. Su questi eventi cfr. anche PAVONI 1997, pp. 33-39; BERNABÒ 1997, pp. 57-59.

nel 1276 per breve tempo al soglio pontifico con il nome di Adriano V, mentre altri prelati riescono a monopolizzare le tre dignità del capitolo genovese, diventando preposito, arcidiacono e magiscola e controllando così la chiesa locale, alla cui guida stanno loro accoliti o congiunti[23].

Favoriti dalle entrature ecclesiastiche e dalle fortune economiche ben amministrate dai banchieri senesi e piacentini, i Fieschi paiono ora anche intenzionati a rivitalizzare il loro antico titolo comitale, a costituirsi nuovi ambiti di potere al di fuori della città, ad organizzarsi come dinastia. Diventano signori di Mongiardino, località da poco passata sotto il dominio genovese, occupano il castello di Parisione, futura Crocefieschi, e si insediano a Savignone acquistata da Opizzo e a Torriglia occupata tra il '53 ed il '60 da Tedisio e poi passata a Nicolò[24]. Quest'ultimo pare il più interessato e il più adatto e perseguire questi fini. Se nel 1247 insieme con i fratelli Alberto e Iacopo si era impadronito del castello di Pessina nell'orbita di Bugnato, prendendo a pretesto l'uccisione di un lontano consorte Gherardino di Carena, e nel settembre '49 era stato gratificato insieme con gli altri fratelli del titolo di conte palatino dal re dei Romani Guglielmo d'Olanda; alla fine del '49 poi solo lui ottiene sempre da Gugliemo il cingolo cavalleresco e l'investitura del borgo e del castello di Pontremoli[25]. Appaiono così chiare le strategie familiari, forse decise da Innocenzo IV, che privilegiano su tutti Nicolò, assegnando ai fratelli e ai nipoti, che non prendono la via ecclesiastica, funzioni di comprimari o di supporto all'azione di colui che, o perché più intraprendente o perché prediletto dallo zio, pare in grado di guidare e di sostenere le ambizioni di una famiglia diventata ampia e potente non solo in ambito genovese.

Pontremoli è un'acquisizione importante, anche se contrastata, strategica per il controllo della via Francigena e per il passaggio verso l'Appennino, non compresa nel *districtus Ianue*, ai margini dell'area controllata da Genova, in posizione critica e defilata, tale da non suscitare sospetti o gelosie in città. È infatti sintomatico, come ho già notato altrove, che la costituzione del dominio di Nicolò avvenga senza contrasti con il potere cittadino, soprattutto perché inizialmente il Fieschi pare intervenire in aree di confine esterne al dominio o là dove la sua autorità favorisce o sostituisce quella di Genova, come accade nel 1251 in occasione del giuramento di fedeltà prestato dagli uomini di Carpena, località già controllata dai signori di Vezzano, al comune, rappresentato proprio da Nicolò il quale dà anche la sua personale approvazione all'accordo, forse in nome di antichi diritti dei Lavagna e del consorzio signorile.

Soprattutto verso la Lunigiana, verso la regione di confine mal controllata dal vescovo di Luni e restia all'autorità genovese, si indirizza l'azione di Nicolò

[23] PARAVICINI BAGLIANI 1972 , I, pp. 329-333; 358-365.

[24] PETTI BALBI 1984, pp. 10-117; TRAXINO 1992, pp. 315-317.

[25] Cfr. nota 18.

il quale contribuisce ad erodere i superstiti istituti signorili ormai in crisi con l'acquiescenza o la connivenza di Genova e con l'appoggio del papa, facendo comunque presa anche sul danaro e su precedenti entrature nei consorzi locali. Così nonostante le resistenze del presule lunense, nel 1252 Nicolò acquista dagli Adalberti di Pontremoli la loro parte dei castelli di Tivegna, Bracelli e Castiglione, avuti in feudo dal vescovo in località poste lungo il tratto terminale della Val di Vara, sulla strada che porta al monte Gottero e al passo di Cento Croci. Tra il '52 ed il '54 ottiene direttamente dal vescovo l'investitura dei castelli di Tivegna, Castiglione, Bracelli, del borgo di Padivarma e di quanto il consorzio dei Carpena-Vezzano possedeva a Carpena, Vesigna, Follo, Vallerano e Vezzano, località poste nel distretto ecclesiastico lunense, con investitura del presule e poi di Innocenzo IV. Nel '59 acquista dai Malaspina e dai Vezzano il diritto di pedaggio a Madrignano, assicurandosi il controllo della viabilità verso l'alta Magra e nel '63 da Grimaldo Bianco di Vezzano altri diritti su Vezzano, Polverara, Vesigna, Beverino, Carpena ed altre località minori; nel '65 dagli eredi del marchese Corrado Malaspina i diritti su altre località, sborsando 2000 lire de i genovini[26].

Nel giro di un ventennio Nicolò riesce a costituirsi un largo dominio personale ai confini nordorientali del distretto genovese dal mare alle valli Scrivia e Magra, puntando soprattutto al controllo di nodi viari e percorsi verso l'Appennino e dimostrando un preciso orientamento politico-economico mirante a sfruttare non tanto il territorio o le rendite agricole quanto le attività mercantili, il transito di uomini e di merci dalla Liguria e dalla Toscana verso l'Emilia, con l'intuito e la coscienza di accorto uomo d'affari piuttosto che di signore fondiario, interessato al dominio come fonte di reddito fiscale e di reclutamento militare per le lotte intestine. Nicolò si trattiene talora personalmente in Lunigiana ove costruisce o riedifica castelli caduti in rovina, risiedendo di preferenza a Carpena. Queste operazioni d'incastellamento, che vanno oltre immediate esigenze di protezione e di difesa, esprimono bene la volontà di inquadrare comunque il territorio su base signorile, come suggeriscono anche la presenza di un gastaldo e di altri funzionari e soprattutto l'orientamento dinastico della famiglia, che traspare anche dal testamento del cardinale Ottobuomo Fieschi.

Questo tentativo di costruire un dominio personale viene frustrato non tanto dalla morte di Innocenzo IV avvenuta alla fine del 1254, perché il fratello cardinale Ottobuono è sollecito ad offrire grandi sostegni anche finanziari a questo ambizioso progetto, quanto dagli eventi politici maturati a Genova, prima con il breve capitanato di Guglielmo Boccanegra e poi con l'allineamento della città con lo schieramento ghibellino che mette i Fieschi in rotta di collisione con la politica cittadina, in quanto proprio Ottobuono è l'artefice

[26] SISTO 1979, pp. 97-98; PETTI BALBI 1994, pp. 12-115.

degli accordi tra Santa Sede e Carlo d'Angiò ed impone in un certo senso questa opportunistica linea politica alla famiglia[27]. È stato infatti osservato[28] che il cardinale dedica uguale sollecitudine alle componenti laiche e a quelle ecclesiastiche della famiglia. Lui stesso svolge un'intensa attività diplomatica in Italia e all'estero, spesso presso la corte inglese, più consona ad un ambasciatore laico di rango che ad un uomo di chiesa, conduce vita fastosa e si circonda di una corte che non ha eguali per numero tra quella degli altri cardinali, nella quale primeggiano i congiunti, dei quali mira a disciplinare le ambizioni e le carriere con criteri rigidamente dinastici, che traspaiono anche dal testamento redatto nel 1275, un anno prima della morte[29].

Nel tentativo di mantenere unita la famiglia e di sostenere la giovane signoria lunigianese lascia tutto quello che a vario titolo possiede nella diocesi di Luni al fratello Nicolò, alla discendenza del quale vuole ancorare il perpetuarsi della stirpe. Infatti anche i beni lasciati altrove all'altro fratello Federico dovranno passare a Nicolò o ai suoi figli in assenza di propri figli maschi; alle dipendenze feudali di Nicolò viene obbligato il fedele schiavo Pagano, pur liberato. Anche i beni lasciati agli altri fratelli ecclesiastici devono passare alla loro morte al maggiore dei figli di Nicolò che sia chierico; ad Albertino, il figlio di Nicolò da lui prediletto, che avrebbe dovuto perpetuare le fortune ecclesiastiche della famiglia, lascia i libri più preziosi, in particolare la Bibbia e le Decretali già appartenute ad Innocenzo IV. Siamo in presenza di una vera e propria strategia dinastica, di un'organizzazione familiare, in linea con i modelli successori genovesi[30], applicati in un certo senso anche in ambito ecclesiastico.

In apparenza l'allineamento dei Fieschi con Carlo d'Angiò pare premiarli perché viene loro confermata l'investitura del feudo di Pontremoli ed il cardinale riceve la donazione dei beni appartenuti a Pier delle Vigne nel regno di Sicilia. In realtà li stacca dalla città, dalle loro alleanze e dalle fortune urbane e a seguito dell'esilio comminato anche a loro nel '72 li espone alle rappresaglie ed offre ai due capitani il pretesto per penetrare nei territori controllati da Nicolò, il quale del resto sostiene militarmente le forze angioine che vogliono puntare su Genova, con il risultato che parecchi castelli dei Fieschi, come Manarola, Vesigna, Beverino, Polverara, vengono rasi al suolo. Anche in questa circostanza Nicolò dà prova di pragmatismo e di capacità manageriale ritenendo inutile e vana la resistenza e preferendo alle armi la trattativa e la promessa di consegnare per danaro quanto detenuto da lui o dal fratello Ottobuono, diventato papa e rapidamente scomparso tra il luglio e l'agosto

[27] PETTI BALBI 1997, pp. 243-272.

[28] RONZANI 1986, p. 123.

[29] Il testamento è pubblicato in FEDERICI 1620, pp. 129-132.

[30] PETTI BALBI 1948, pp. 68-81; PETTI BALBI 1990, pp. 425-457.

1276. Nel novembre 1276, in cambio della cospicua somma di 25.000 lire di genovini e del giuramento di fedeltà, Nicolò cede quanto i due posseggono da Pietra Colice a Lagneto fino a Sarzana e da Sesta Godano sino al mare e si riserva alcune quote di giurisdizione e lo *ius vicedominatus* di Brugnato, cedendo anche terre in realtà di pertinenza della chiesa lunense o già occupate da Genova[31].

La perdita della signoria viene in parte compensata dal mantenimento degli altri castelli sul crinale appenninico, dalla continua egemonia delle cariche ecclesiastiche, da una forte presenza nell'ambito curiale e dalle solide basi cittadine, rafforzate da accorte strategie matrimoniali. Ai tradizionali legami con i Grimaldi, sanzionati ad esempio dal matrimonio contratto nel 1257 tra Simonetta di Alberto Fieschi con Taddeo di Oberto Grimaldi o da quello anteriore al 1299 tra Caterina di Luchetto Grimaldi con Pietro Fieschi, si affiancano unioni con gli Zaccaria (è del 1268 il contratto matrimoniale tra Clarissa di Tedisio Fieschi e Manuele Zaccaria), i Doria (nel 1282 Percivale del fu Ugolino Fieschi sposa Pietrina del fu Meliano Doria), i Lercari, tutte impostate su cospicue doti, tra le 500 e le 600 lire di genovini[32]. Taluni Fieschi partecipano alle trame ordite dai guelfi genovesi contro il governo ghibellino e sono per questo costretti all'esilio. Nicolò, forse per non compromettere il pagamento rateale pattuito con i capitani, rimane a Genova, ove possiede una residenza fortificata con torre in contrada di Porta di Sant'Andrea: continua a dedicarsi ad operazioni mercantili e finanziarie, si sposta indisturbato verso Roma o verso i suoi castelli. Benché sia il capofamiglia, il più autorevole Fieschi, ascoltato anche dal potente nipote, il cardinale Luca, sembra non essere sempre in grado di controllare l'ormai dilatato lignaggio all'interno del quale vengono assunte iniziative non sempre unitarie ed assumono un certo rilievo le presenze femminili, come Simona vedova di Opizzo che, in qualità di curatrice e di tutore dei figli, tra il 1280 e l'81 agisce in operazioni mercantili ed in questione successorie ed ereditarie con taluni Grimaldi[33].

Con una transazione economica si conclude nel 1276 quest'esperienza di signoria prerinascimentale tentata da Nicolò, con un'operazione analoga a quella che in altre circostanze aveva privato dei loro poteri i conti di Lavagna. Tuttavia l'azione di Nicolò lascia il segno in questa zona politicamente e socialmente incoerente. Non solo spazza definitivamente ogni residuo di organizzazione feudale, eliminando i persistenti consorzi signorili e favorendo il sorgere

[31] PETTI BALBI 1983, pp. 116-117.

[32] Per questi accordi matrimoniali, ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASG), not. Domenico Durante, cart. 33, c.31, 22 agosto 1257; not. Andreolo de Lanerio, cart. 147/I, c. 32, 2 settembre 1298, cc. 53v-54r, 22 giugno 1299; not. Simone de Albario, cart.120/II, c. 27, 7 agosto 1282. Per i matrimoni con gli Zaccaria, LOPEZ.

[33] ASG, not. Gabriele Bocchino, cart. 123, cc.62v, 75r-v.

di comunità locali, ma nella continuità con la tradizione segna il territorio con una serie di fondazioni ecclesiastiche e civili, dal nuovo borgo fortificato di Varese Ligure a quello di Crocefieschi o di Torriglia, che esprimono i nuovi assetti geopolitici, i rapporti di forza creatisi in zona, la politica di potere e d'immagine perseguita dai Fieschi. In quest'ottica significative sono la fondazione di San Salvatore di Lavagna, il monastero di Sant'Eustachio di Chiavari, la chiesa di Sant'Adriano a Riva Trigoso[34], costruzioni volute per manifestare sul territorio la potenza e le continuità della stirpe più che per esprimere la generale etica mercantile del tempo che legittima i guadagni trasferendone parte nell'assistenza ai poveri, nella costruzione di chiese, ponti, ospedali.

In particolare la chiesa di San Salvatore, fondata da Innocenzo IV e posta alle dirette dipendenze della Santa Sede senza interferenze di alcun tipo, assurge nella memoria familiare e collettiva a punto di riferimento e di unità della stirpe, a strumento di coesione del lignaggio, come dimostra la volontà del pontefice di esservi seppellito o la presenza di tutti i Fieschi in occasione di divisioni patrimoniali o di questioni interne al casato, come nel 1288[35]. Sant'Adriano si lega invece, nell'intitolazione e nella località di fondazione, a Ottobuono, al maggior artefice delle fortune della casata, al secondo momento del percorso familiare attuato dal cardinale e dal fratello Nicolò il quale manifesta infatti il desiderio di essere seppellito in questa chiesa, in una cappella costruita *ad hoc* con un lascito di diecimila lire, dove deve essere trasferito anche il corpo della consorte Eleonora già defunta[36]. San Salvatore ricorda la sede originaria del casato, celebra il passato e le origini feudali dei Lavagna; Sant'Adriano ricorda i percorsi successivi, i Fieschi, la nuova signoria di Nicolò, l'innesto di fortune e di esperienze cittadine su una persistente volontà di inquadramento signorile .

Se a quest'organizzazione del territorio esterno si sommano altre iniziative cittadine, si può veramente parlare di una politica fliscana, del tentativo di creare una nuova cultura di governo ed un nuovo linguaggio artistico e culturale, di costruire a Genova intorno a loro una corte con persone indigene o provenienti dall'ambiente romano, soprattutto per volere del cardinale Ottobuono, definito uno dei primi cardinali di epoca moderna per le numerose prebende europee, per i comportamenti, per la numerosa famiglia cardinalizia, all'interno della quale troviamo Pinelli, Vezzano.

Con la presenza di genovesi o di liguri al seguito dei Fieschi, con le relazioni internazionali instaurate con le principali corte europee si spiega la ventata di novità che percorre Genova nella seconda metà del secolo, i nuovi interes-

[34] SISTO 1980, pp. 317-331; DUFOUR BOZZO 1984, pp. 443-470.

[35] Nella riunione, tenuta nel refettorio della chiesa, vengono stabilite le quote che i vari membri del casato devono versare per una loro causa alla curia romana: SISTO 1979, pp. 143-144.

[36] Il testamento è pubblicato da SISTO 1979, pp. 151-161.

si scientifici e medici manifestati da Ruffino, Simone da Genova, Galvano da Levanto tutti gravitanti nell'entourage Fieschi[37]. Questi comportamenti impongono anche una mutamento di residenza, lo spostamento dall'antica zona di San Lorenzo verso la collina di Carignano. Qui edificano nuove case, come la suntuosa residenza del cardinale Luca Fieschi che con il testamento redatto nel 1336 dà inizio alla costruzione della nuova chiesa familiare di Santa Maria in via lata[38]. Da San Salvatore a Santa Maria in via lata, che riproduce la chiesa di Sant'Adriano: potrebbe essere questo simbolicamente il percorso della famiglia, dall'ambito feudale-signorile al mondo cittadino, da fortune terriere e fiscali a proventi mercantili, un percorso comunque sempre sostenuto ed assecondato da prestigiose cariche ecclesiastiche.

Certamente la famiglia avrebbe avuto vicende diverse se Adriano V avesse avuto più lunga vita. Gli stretti legami con l'ambiente ecclesiastico e le fortune accumulate in città non riescono in ogni caso ad assicurare coesione alla famiglia, priva dopo Nicolò di un vero leader, che non può essere il cardinale Luca, anche perché meno interessato alle vicende laiche familiari. Annoverati con Grimaldi, Spinola, Doria tra le *quatuor gentes*, i Fieschi si vanno progressivamente appiattendo, adeguandosi ai costumi cittadini, ai violenti scontri di fazione che dilaniano la città[39]. Perdono il ruolo di famiglia *super partes*, diventano i capi dello schieramento convenzionalmente definito guelfo, si legano sempre più ai Grimaldi, l'altra casata guelfa, non solo in ossequio alla politica matrimoniale già praticata in precedenza, ma anche per la necessità di cementare e rinsaldare l'unità del fronte guelfo.

Bibliografia

F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fieschi*, Genova 1620.

R. S. LOPEZ, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina - Milano 1933, rist. Firenze 1966.

F. BERNINI, *Innocenzo IV e il parentado*, in "Nuova rivista storica", XXIV, 1940, pp. 178-199

F. GUERELLO, *La crisi bancaria del piacentino Guglielmo Leccacorvo (1259)*, in "Rivista storica italiana", LXX, 1959, pp. 293-411

SALIMBENE de ADAM, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966

V. PIERGIOVANNI, *Sinibaldo dei Fieschi decretalista*, in "Annali della Facoltà di Giurisprudenza", Genova VI, 1967, pp. 415-442

[37] PETTI BALBI 1984, pp. 130-134.

[38] GROSSI BIANCHI POLEGGI 1980, pp. 167-168, 221. Il testamento e l'inventario dei beni sono pubblicati in SISTO 1979, pp. 183-168.

[39] PETTI BALBI 1991, pp. 19-24, 151-155.

A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia e familiae cardinalizie dal 1227 al 1254*, Padova 1972
G. PETRACCO SICARDI, *Fisco e Friskinga nelle carte bobbiesi*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per N. Lamboglia*, Genova 1978, pp. 7-11
A. SISTO, *Genova nel Duecento, il capitolo di San Lorenzo*, Genova 1979
L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli XI-XVI*, Genova 1980
A. SISTO, *Chiese, conventi ed ospedali fondati dai Fieschi nel secolo XIII*, in *Atti del convegno storico per l'VIII centenario dell'urbanizzazione di Chiavari*, Chiavari 1980, pp. 317-331
A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali nel Duecento*, Roma 1980
G. PETTI BALBI, *I signori di Vezzano in Lunigiana (secc. XI-XIII)*, La Spezia - Massa Carrara 1982
G. PETTI BALBI, *I Fieschi e il loro territorio nella Riviera orientale*, in *La storia dei genovesi*, 3, Genova 1983, pp. 105-129
G. PETTI BALBI, *I conti e la contea di Lavagna*, Genova 1984, ora anche in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti del regno italico (sec. IX-XII)*, I, Roma 1988, pp. 83-114
G. PETTI BALBI, *Strutture familiari nella Liguria medievale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebro*, "Rivista di studi liguri", L, 1984, pp. 68-81 [ora anche in questo volume]
C. DUFOUR BOZZO, *Un complesso monumentale sul territorio dei Fieschi: San Salvatore di Cogorno*, in *La storia dei genovesi*, 4, Genova 1984, pp. 443-472
I Libri Iurium della Repubblica di Genova, I/1, a cura di A. ROVERE, Genova 1992; I/2, a cura di D. PUNCUH, Genova 1996
G. PETTI BALBI, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i "populares" a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1986, pp. 81-101, ora anche in EAD., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991, pp. 116-136
M. RONZANI, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Annali della storia d'Italia, 9, Torino 1986, pp. 121sgg.
G. PETTI BALBI, *La vita e la morte: riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale*, Bordighera 1990, pp. 425-457 [ora anche in questo volume]
R. PAVONI, *I Fieschi in valle Scrivia*, in *I Fieschi e l'alta valle Scrivia*, "Atti dell'Accademia Ligure di scienze e lettere", XLVI, 1990, pp. 293-302
A. MELLONI, *Innocenzo IV. La concezione e l'esperienza della cristianità come regimen unius personae*, Genova 1990

M. TRAXINO, *I Fieschi,* in *Dibattito su quattro famiglie del grande patriziato genovese*, Genova 1992, pp. 12-33

G. PETTI BALBI, *Federico II e Genova: tra istanze regionali e interessi mediterranei*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don L. Alfonso*, "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XXXVI, 1996, pp. 59-94

G. PETTI BALBI, *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 243-276 [ora anche in questo volume]

R. PAVONI, *L'ascesa dei Fieschi tra Genova e Federico II*, in *I Fieschi tra papato e impero*, Atti del convegno (Lavagna, 18 dicembre 1994), a cura di D. CALCAGNO, Lavagna 1997, pp. 3-44

B. BERNABÒ, *I conti di Lavagna*, ibidem, pp. 45-126

A. G. REMEDI, *Il cardinale Manfredo da Lavagna e l'origine del cognome Fieschi*, ibidem, pp. 285-322

M. FIRPO, *La ricchezza e il potere: le origini patrimoniali dell'ascesa della famiglia Fieschi nella Liguria orientale tra XII e XIII secolo*, ibidem, pp. 323-362

A. PARAVICINI BAGLIANI, *Per una storia economica e finanziaria della corte papale preavignonese*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo*, Pistoia 1999, pp. 12-33

B. BERNABÒ, *I Fieschi e la val di Vara*, in *I Fieschi tra medioevo ed età moderna*, Genova 1999, pp. 1-28

II. Dinamiche sociali

1. Magnati e popolani in area ligure*

L'area geografica su cui appunto la mia attenzione non è tutta la Liguria, ma solo quella occidentale, perché qui si svilupparono città e comuni di una certa importanza, in cui è possibile cogliere in atto l'evoluzione socio-politica, la formazione di classi e di ceti in una costante dialettica con la *civitas mater*.

Genova, Savona, Albenga formano quindi oggetto di questa mia analisi; il riferimento primo va a Genova perché è sulla falsariga delle vicende genovesi e delle volontà del comune egemone che spesso avvengono mutamenti politico-istituzionali nelle località soggette. Ma anche di per sè Albenga e Savona offrono utili spunti di riflessione perché dispongono di organiche raccolte statutarie abbastanza antiche, ricche ed illuminanti, risalenti al 1288 per Albenga e al 1345 per Savona[1], in cui confluiscono per stratificazione disposizioni di età precedente.

In sede storiografica il rapporto magnati-popolani, soprattutto in ambito genovese, è stato in genere interpretato come un conflitto di classe[2] e identificato con le ricorrenti lotte intestine registrate in scansione evenemenziale dagli annalisti cittadini, senza alcuna attenzione particolare alla fisonomia dei contendenti, al reale significato ed alla portata di questi scontri o alle possibili connessioni con eventi esterni. Questa interpretazione conflittuale, alla Salvemini per intenderci, è stata adottata per analogia, suggerita dalla suggestione del modello o del mito fiorentino, con cui le città liguri e

* Testo pubblicato originariamente come *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1997, pp. 243-272.

[1] *Statuti di Albenga del 1288*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Collana storico-archeologica della Liguria orientale XXVII, Bordighera 1995; *Statuta antiquissima Saone (1345)*, a cura di L. BALLETTO, *ibid.*, XVII, Bordighera 1971.

[2] A. CALENDA DI TAVIANI, *Patrizi e popolani nel medioevo nella Liguria occidentale*, Torino 1891-92, 2 voll.; G. CARO, *Genova e la supremazia nel Mediterraneo (1257-1311)* (tit. orig. *Genua und die Mächte am Mittelmeer,* Halle 1895-99), «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., XIV-XV, 1984-85; V. POGGI, *Le guerre civili di Genova in relazione con un documento economico finanziario dell'anno 1576*, *ibid.*, LIV, 1930, pp. 1-176; V. VITALE, *Guelfi e ghibellini a Genova nel Duecento*, in «Rivista Storica Italiana», LX, 1948, pp. 525-541; ID., *Il comune del podestà a Genova*, Milano-Napoli 1951.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

Genova in particolare hanno ben poco da spartire nella loro evoluzione socio-istituzionale.

Basterebbe ricordare che a Genova, città dalla vocazione mercantile e commerciale, portata più allo scambio che alla produzione, le corporazioni di mestiere, gli *artifices* e le arti, vero fulcro del governo di popolo in tanti comuni della penisola, compaiono e si organizzano assai lentamente[3]. A parte la breve parentesi del capitanato di Guglielmo Boccanegra, il quale a metà del Duecento vuole accanto a sé anche i *capitudines artium*[4], hanno scarso peso economico e poca rappresentatività politica, soffocati e controllati dall'altra parte del popolo, i più potenti *mercatores*, con cui pure dovrebbero dividere tutte le cariche, almeno dal 1339[5]. Solo nel 1399, oltre un secolo dopo l'analoga esperienza fiorentina, vengono creati a Genova quattro priori delle arti con un ruolo politico però limitato, perché si affiancano al governatore francese e al consiglio degli anziani. Ma è una breve parentesi: forse perché sospettati di aver favorito la sommossa antifrancese di Battista Boccanegra o perché avversati dai grandi di popolo, sono subito aboliti nel 1402[6]. A Savona pare invece esistere un più stretto legame tra arti e popolo: là dove gli statuti parlano di arti, le definiscono *artes populi*, quasi fossero una diretta emanazione di questo[7]. Oltre il riconoscimento giuridico delle loro organizzazioni attraverso la consueta revisione annuale, gli statuti sanzionano anche una periodica consultazione dei capi delle arti sui principali problemi cittadini ed arrivano a

[3] F. L. MANNUCCI, *Delle società genovesi d'arti e mestieri durante il secolo XIII*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», VI, 1905, pp. 241-303; R. LOPEZ, *Le origini dell'arte della lana*, in *Studi sull'economia genovese nel medioevo*, Torino 1936, pp. 64-204; G. PETTI BALBI, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s. XX, 1990, ora in EAD., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Clueb, Bologna 1991, pp. 84-115; G. PISTARINO, *La civiltà dei mestieri in Liguria (sec. XII)*, in *Saggi e Documenti* II/1, Genova 1992, pp. 7-74. Sulla necessità di scindere nella seconda metà del Duecento il binomio popolo-arti, sulle iniziative autonome del *populus* anche al di fuori delle corporazioni, insiste E. ARTIFONI, *Corporazioni e società di «popolo»: un problema della politica comunale del secolo XIII*, in *Itinerarium. Università, corporazioni e mutualismo ottocentesco: fonti e percorsi storici*, Centro Italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 1994, pp. 17-40.

[4] G. PETTI BALBI, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i «populares» a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Quaderni Gisem 1, Liguori, Napoli 1986, ora in EAD., *Una città* cit., pp. 116-136.

[5] Cfr. oltre a nota 60.

[6] G. STELLA, *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, RIS, XVII/2, Zanichelli, Bologna 1975, pp. 242-43, 245, 248, 259, 261.

[7] *Statuta* cit., I, art. CXXXXVI, p. 193: *Item dabo operam toto posse ut populus Saone sit in firmamento perpetuo et quod artes populi conserventur in iuribus suis*. Cfr. anche art. CXXXX VIII, pp. 194-197, in cui si autorizza per ogni arte l'elezione di un console che duri in carica sei mesi. Anche a Genova per gli *artifices* c'è la presunzione *de iure* di appartenenza al popolo, mentre per i *mercatores* si specifica talora l'appartenenza al popolo: G. FORCHERI, *La «societas populi» nelle costituzioni genovesi del 1363 e del 1413*, in *Ricerche d'archivio e studi storici in onore di G. Costamagna*, Roma 1974, pp. 50-72, in partic. p. 55.

premiare gli artefici ed in particolare i marinai, assegnando loro la terza parte delle cariche di spettanza popolare, a ricordo della sollevazione da loro provocata, che nel 1339 aveva portato al potere il popolo a Savona prima ancora che a Genova[8].

Comunque non è solo un conflitto sociale o uno scontro di ceti. Mi pare si debba parlare, come del resto sosteneva l'Ottokar anche per Firenze, di contrasti di interessi familiari all'interno del ceto dirigente, tra nobili e magnati che, per prevalere gli uni sugli altri, sfruttano ed assecondano tensioni e malcontenti degli esclusi dalla gestione del potere, intrecciando accordi più o meno occulti con una parte degli uomini di popolo, con quelli che con la spregiudicatezza negli affari e con le strategie matrimoniali hanno saputo conquistarsi appoggi e simpatie da parte di famiglie di antica tradizione[9]. I contrasti tra le fazioni nobiliari per il predominio politico si intrecciano con le tensioni sociali e con le rivendicazioni di classe, che si configurano come richieste politiche dei popolari per l'accesso alle cariche e per una gestione meno violenta della cosa pubblica, con una diversa cultura ed una diversa concezione dell'assetto cittadino teso al bene comune ed alla concordia. Ma proprio i popolari, dopo essere stati innalzati ed accolti in quest'élite di potere soprattutto per il censo, finiscono per estromettere gli antichi alleati e diventare da soli ceto dirigente.

Questo accade al termine di un lungo e talora contorto percorso, segnato da molte tappe e da tanti protagonisti, a Genova, a Savona e ad Albenga. È bene però ricordare che contrasti e lotte comunque intese danno vita in area ligure a schieramenti, fazioni, parti, non sempre chiaramente identificabili o definite in modo univoco nelle fonti e nel linguaggio del tempo.

1. *Genova*

Il termine magnati ha poca fortuna e scarsa circolazione in area ligure durante il Duecento, sia in senso giuridico stretto, sia in senso generico. Negli annali genovesi compare in due sole circostanze: una prima volta nel 1237, quando nel bel mezzo di contrasti sorti per l'elezione di un nuovo podestà, si riferisce che *omnes magnates de civitate Ianue tenebant servientes et fere*

[8] Su questi fatti cfr. oltre a nota 94.

[9] Sono su questa linea interpretativa i contributi più recenti di J. HEERS, *Il clan familiare nel medioevo* (tit. orig. *Le clan familial au moyen âge*, Paris 1974), Liguori, Napoli 1976; A. PACINI, *I pressuposti politici del «secolo dei genovesi». La riforma del 1528*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., XXX, 1990; G. PETTI BALBI, *La città dei mercanti: iniziative economiche e dialettica sociale a Genova in età medievale*, in *Un'idea di città. L'imaginaire de la ville médiévale*, 50 rue de Varenne, n. 43 di «Nuovi Argomenti», Paris 1992, pp. 138-149.

omnes ibant armati et habebant turres munitas[10]. In questa situazione piuttosto confusa, anche per le diverse simpatie e gli schieramenti pro e contro Federico II, il termine non pare indicare solo i nobili ricordati esplicitamente qualche riga prima, ma avere una valenza semantica più ampia, includendovi forse anche non nobili, una parte dei popolari. Si deve infatti ricordare che dieci anni prima Guglielmo de Mari, esponente di una famiglia nobile legata a Federico II, aveva ordito una congiura con l'appoggio ed il consenso di taluni suoi pari e dei popolari che già allora *pensione non modica conducabant domos et turres Ingonis et Iohannis de Volta*[11]. Il termine magnati ritorna nel 1241 a proposito di *quamplures ex magnatibus Ianue qui patriam defendebant ad servicium Sancte Matris Ecclesie*[12]. In questo caso si chiamano in causa i guelfi, avversari di Federico II, in gran parte reclutati tra i nobili, al cui fianco però si schierano inizialmente taluni esponenti dei popolari.

Anche nel Trecento il termine magnati non incontra miglior fortuna. Il cronista Giorgio Stella lo usa nel 1306 in occasione di contrasti tra gli Spinola, sostenuti da tutto il popolo, ed i Doria, a fianco dei quali scendono in campo *aliqui magnati gibellini pro maiori parte qui mascarati dicebantur cum quibusdam de populo eorumdem sequacibus*[13] ed ancora nel 1335 quando, dopo l'elezione a capitani del popolo di Raffaele Doria e di Galeotto Spinola, molti nobili guelfi vengono a prestare giuramento di fedeltà e *multi quoque magnati de populo guelfo effecti sunt gibellini*[14]. Nel primo caso indica rappresentanti della nobiltà che hanno seguaci tra i popolari, nel secondo esponenti del popolo di parte guelfa, in modo da confermare l'uso ambiguo del termine che finisce per essere applicato sia a nobili, sia a popolari, purché provvisti dei caratteri e delle qualità magnatizie.

Non sono di alcun aiuto gli statuti genovesi, savonesi o albenganesi, pur ritenuti gli strumenti più utili per lumeggiare i molteplici aspetti della vita cittadina[15], perché solo quelli di Savona registrano questa qualifica, in oc-

[10] *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. BELGRANO - C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, FISI, Roma, I-V, 1890-1929, III, p. 82. Il passo è ripreso integralmente dallo Stella con la sostituzione di *clientes* al posto di *servientes*: STELLA, *Annales* cit., p. 47.

[11] *Annali* cit., III, p. 29. Sul significato e la valenza della congiura, PETTI BALBI, *Genesi e composizione* cit., pp. 118-120.

[12] *Annali* cit., III, p. 108. Per le vicende genovesi di questi anni, G. PETTI BALBI, *Federico II e Genova: tra istanze regionali ed aspirazioni mediterranee*, in *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord*, Atti del convegno internazionale di studi, a cura di C. D. FONSECA - R. CROTTI, Roma 2001, pp. 99-130.

[13] STELLA, *Annales* cit., p. 73. Cfr. anche A. GORIA, *Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di G. Falco*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 251-280.

[14] STELLA, *Annales* cit., p. 126. Anche dopo l'avvento del dogato nel 1339, il termine compare in poche altre circostanze: cfr. nota 102.

[15] P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1991, pp. 151-152.

casione dell'accordo stipulato nel 1303 tra *homines de populo* e *nobiles et magnates*[16].

In ambito locale il termine di uso comune, quasi sinonimo di magnati, pare essere quello di *maiores*, talora accostato a *nobiliores* o *ex nobilibus*[17], o di «maioranti» nella forma vulgata usata dall'Anonimo poeta genovese vissuto tra Due e Trecento[18], qualifiche inizialmente riservate ai soli nobili[19], in seguito estese anche ai più cospicui tra i popolari, ad esponenti di famiglie mercantili, protagonisti più o meno occulti di tutti i rivolgimenti politici accaduti a Genova dal secondo Duecento, in collusione con una parte della nobiltà.

Più che come segni di appartenenza ad una categoria o con un preciso significato politico, questi termini sono spesso usati in senso largo e generico, come segno di distinzione e di prestigio personale all'interno dei due opposti schieramenti cittadini[20]. Sono *maiores* per potenza, larghezza di mezzi, esercizio del potere, indiscussa autorità politica, esponenti di famiglie di origine feudale o consolare; ma lo diventano anche per ricchezza e censo rappresentanti di famiglie popolari che con il loro *modus vivendi*, i comportamenti, le strategie matrimoniali, la mentalità, emulano e si assimilano agli antichi *maiores*. Rientra in questo progetto di escalation sociale, teso a colmare le distanze dall'antica oligarchia, anche la corsa verso l'acquisizione della milizia, soprattutto nel Trecento, già in atto però nel Duecento, almeno a detta dell'arcivescovo di Pisa Federico Visconti, il quale nel 1257 accusa i ricchi mercanti genovesi di voler diventare tutti cavalieri: *cum de mercatione lucratus esset, voluit fieri miles*[21].

Sono senz'altro magnati gli appartenenti alle *quatuor gentes*, espressione tipicamente genovese con una precisa carica ideale ed ideologica che conferisce alle persone così qualificate le cosiddette doti magnatizie, cioè prestigio, potere, grandezza, ricchezza. Con il termine *quatuor gentes* si indicano le

[16] *Statuta* cit., I, cap. CXXX, p. 178 e cap. CXXXI, p. 180.

[17] *Annali* cit., III, p. 29; IV, p. 46; IV, p. 52.

[18] *Anonimo genovese. Le poesie storiche*, a cura di J. NICOLAS, Genova 1983, n. 122, p. 85, v. 2.

[19] Significativo è l'elenco dei tredici *ex maioribus et melioribus civitatis* del 1227, tutti esponenti della nobiltà: *Annali* cit., III, p. 32. Anche nel 1263, in occasione di un'inchiesta sul comportamento dei capitani e degli equipaggi in Oriente, vengono eletti *tres de melioribus et maioribus civitatis Ianue* e precisamente i nobili Oberto Cicala, Ido Lercari e Ansaldo Doria: *ibid.,* IV, pp. 52-53.

[20] Iacopo Doria parla de *maiores de progenie* anche all'interno dei Grimaldi, facendo sorgere il sospetto che taluni, pur appartenenti alla famiglia, non siano reputati tali: *Annali* cit., V, p. 65 e p. 139. Pure lo Stella nel 1317, parlando di Corrado Doria, scrive che *tunc inter viros sui cognominis maior erat: Annales* cit., p. 82. Per i popolari cfr. nota 26.

[21] La citazione è tratta da J. KOENIG, *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel XIII secolo* (tit. orig. *The Popolo of Northern Italy in the XIII Century*, 1986), Il Mulino, Bologna 1986, p. 228, nota 184. Già nel 1173 il comune genovese aveva deciso di procedere alla creazione di cavalieri, *milites nativos in urbe nostra*, per ovviare alle spese necessarie ad assoldare forestieri da inviare contro i Malaspina: *Annali* cit., I, pp. 258-259.

prestigiose famiglie, *domus* o progenie di Spinola, Doria, Grimaldi, Fieschi[22], che, dopo aver relegato in secondo piano antiche famiglie nobili, quali della Volta, de Castro, Embriaco, de Mari, Pevere, protagoniste della prima fase comunale, dalla metà del Duecento assumono il ruolo di gruppi-guida e si contendono la leadership cittadina, anche sfruttando ed assecondando le rivendicazioni economiche, i malumori, le aspirazioni che serpeggiano tra i popolari. Eloquente spia del loro carisma e del loro potere, come anche della selezione in atto all'interno dell'aristocrazia, è quanto narrano gli annali sotto il 1264. In occasione dell'elezione degli otto nobili, preposti con il podestà al governo della città, due sono eletti *de parte illorum de Grimaldis*, altrettanti *de parte illorum de Flisco, de Auria et de Spinolis* e solo due sono scelti *de comunalibus, non de parte*, tra esponenti dell'intero ceto nobiliare allora al potere[23]. Sono del resto queste famiglie che, pur appoggiando nella loro lotta di potere anche tentativi per instaurare velleitarie e sporadiche forme di governo popolare, danno vita agli alberghi, a quelle aggregazioni familiari o più allargate, tipiche del mondo genovese, sorte a mio parere anche per meglio fronteggiare l'avanzata economica oltre che politica dei popolari[24]. Il primo albergo di cui si ha menzione è infatti quello degli Spinola, ricordato nel 1270, in un momento di gravi tensioni interne quando, con il sostegno di *quibusdam iuvenibus de albergo suo*, Oberto Spinola tenta di rovesciare il governo nobiliare e conquistare da solo il potere appoggiandosi a popolari ed abitanti del distretto[25].

Anche all'interno del popolo già nel secondo Duecento si colgono differenziazioni di posizioni, di fortune e di stima collettiva: c'è il *vilis populus* e il *convenienter dives*, ci sono i *populares divites vel boni* e i *pauperes et rixosi*[26]. Se non a livello politico, a livello sociale e mentale, nella considerazione della gente esiste una precisa scala gerarchica, come traspare dagli annali nel 1243 quando, parlando dell'elezione al soglio papale di Sinibaldo Fieschi, scrivono che è salutata con entusiasmo dall'intera cittadinanza, *universi de Ianua,*

[22] Non esistono validi lavori specifici su queste famiglie, comunque presenti e sempre citate in ogni lavoro attinente alla storia genovese. Meramente divulgativi sono i contributi in AA.VV., *Dibattito su quattro famiglie del grande patriziato genovese*, in «Accademia ligure di scienze e lettere», VII, 1992.

[23] *Annali* cit., IV, p. 65.

[24] Ricca è la bibliografia sugli alberghi con interpretazioni non sempre concordanti: G. PETTI BALBI, *Dinamiche sociali ed esperienze istituzionali a Genova tra Tre e Quattrocento*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Atti del tredicesimo convegno di studio, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1992, pp. 113-128.

[25] *Annali* cit., IV, p. 70. Sul ruolo e sul significato non solo ludico delle *societates* giovanili, S. GASPARRI, *I rituali della cavalleria cittadina. Tradizioni militari e superiorità sociale nell'Italia del Duecento*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, Spoleto 1994, pp. 102-103.

[26] *Annali* cit., IV, p. 71, V, pp. 11-12. Parlando di Iacopo Traverio il Doria dice che *erat de bonis hominibus de populo, convenienter dives*, provvisto di *magnis parentibus et amicis in Ianua*.

magni, mediocres et minores[27]. Una chiara coscienza dell'assetto sociale rivelano anche Iacopo da Varagine con l'impianto tripartito della sua Cronaca di Genova[28] e l'Anonimo poeta, il quale parla spesso di «grandi, mezzani e piccin»[29]. In occasione poi del capitolo generale dei francescani tenutosi a Genova nel 1302 egli ricorda la generosità e la munificenza dimostrata nei confronti dei frati dai genovesi, «non miga pur li gran segnor, ma per i atri homi povolar chi tenem stao grande e adorno»[30].

La precisa collocazione e l'identità sociale sono ulteriormente complicate da alleanze ed appoggi esterni, dallo schieramento con le fazioni trasversali dei mascherati o ghibellini e dei guelfi o rampini, formatesi durante il conflitto con Federico II, da tutti deprecate, vietate dalla normativa comunale, ma saldamente radicatesi nel tessuto sociale[31]. In un primo momento i popolari sembrano parteggiare per i guelfi soprattutto per il carisma ed il potere di Innocenzo IV e dei Fieschi; ma subito si accostano alla nobiltà ghibellina, a Spinola e Doria che offrono loro i due primi capitani del popolo. Forse proprio il costante riferimento, durato per quasi mezzo secolo, alle due potenti famiglie ghibelline potrebbe essere uno dei motivi che hanno rallentato il movimento popolare, che ne hanno attenuato la carica propulsiva invischiandolo nelle lotte tra le fazioni nobiliari. All'inizio del Trecento comunque le più o meno forti simpatie, le collusioni trasversali con i popolari, portano non solo alla rottura del fronte ghibellino e dell'alleanza Spinola-Doria, ma addirittura alla scissione degli stessi Spinola in due rami, quelli di San Luca o della Piazza e quelli di Luccoli[32].

In altra sede ho delineato i percorsi, i momenti più salienti, i protagonisti, che dal secolo XII favoriscono lo sviluppo di solidarietà economiche e di vincoli su base topografica e professionale, la formazione e la crescita del *populus*, un'aggregazione eterogenea di persone dalle vocazioni e dalle fortune assai diverse, accomunate dalla volontà di porsi come antagonisti all'antico ceto dirigente anche qui rappresentato dalla nobiltà. Ho sottolineato anche le tensioni all'interno di questo gruppo sociale privo di caratteri di omogeneità e di una precisa identità, come pure gli appoggi ricevuti da una parte della

[27] *Annali* cit., III, p. 148.

[28] *Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, a cura di G. MONLEONE, FISI, Roma 1941, 3 voll. Ripetutamente l'arcivescovo condanna le divisioni e le lotte tra i concittadini, con l'intento quasi di condurli ad un riflusso sul privato: G. CRACCO, *La coscienza della città nel vescovo dei santi (Per una rilettura della Chronica di Iacopo da Varagine)*, in *Iacopo da Varagine*, Atti del I convegno di studi, Varazze 1987, pp. 133-150.

[29] *Anonimo genovese* cit., n. 75, p. 57, vv. 55-60; n. 86, p. 67, v. 42; n. 122, p. 85, v. 6.

[30] *Ibid.*, n. 43, p. 192, vv. 157-161.

[31] Sull'etimologia e l'uso di questi nomi in ambito locale e sul clima in cui si formano le fazioni cittadine, PETTI BALBI, *Federico II e Genova* cit.

[32] Cfr. oltre a nota 55.

nobiltà, de Mari, Doria, Spinola, famiglie schieratesi dalla parte di Federico II e per questo convenzionalmente definite ghibelline, meno esclusive, più mercantili, consce della forza potenziale insita nei popolari emergenti, aperte a nuove soluzioni politico-istituzionali, non certo per favorire disinteressatamente l'ascesa di altre persone o un vero ricambio di ceti, ma per riappropriarsi, con l'appoggio del popolo, del potere da cui erano stati estromessi dalla concorrente fazione guelfa di Grimaldi e Fieschi[33].

Non credo casuale che l'elezione di Guglielmo Boccanegra a *capitaneus populi*, poi *populi et comunis Ianuensis*, e il mutamento costituzionale sancito dalla celebre frase *fiat populus* avvengano nel 1257, immediatamente a ridosso degli anni in cui a Genova ha trionfato e si è imposto, anche con il carisma di Innocenzo IV, il partito guelfo che ha condannato all'esilio e spogliato dei loro beni i ghibellini. Ed è significativo che negli annali siano indicati come autori della sollevazione taluni *de potencioribus civitatis*, subito assecondati dai popolari[34], quindi non solo esponenti del popolo, ma anche nobili che hanno interessi, seguito di clienti in città e nel contado, credito economico e sociale, al punto da diventare arbitri della situazione, cioè i *potenciores* del momento.

È vero che la caduta della tensione morale legata alle lotte sostenute contro l'imperatore, la successiva recessione economica evidenziata dai ripetuti fallimenti bancari e dal venir meno di commesse marittime, colpiscono sia la nobiltà sia i ceti subalterni, aumentando il malcontento e le rivendicazioni dei popolari che sfociano nella creazione del capitano del popolo; ma è altrettanto vero che questa prima esperienza di regime popolare, con un uomo del popolo, un *mercator*, si esaurisce nel giro di pochi anni. Nel 1262 ha infatti termine in forma violenta il capitanato del Boccanegra, non solo per l'opposizione della nobiltà che fa di nuovo fronte comune, ma per la precarietà della solidarietà e dei legami tra i popolari, all'interno dei quali emergono contrasti e lacerazioni che saranno formalizzati solo nel 1339 dalla suddivisione in *mercatores et artifices*, i primi più vicini ai nobili che agli artefici per censo, stile di vita, solidarietà economiche e familiari. E gli annalisti, tutt'altro che teneri con il Boccanegra, scrivono che il suo dominio divenne odioso a tutti per la gestione privatistica della cosa pubblica, ma soprattutto osteggiato a *nobilibus ac senioribus et divitibus plebis*[35]: ecco quindi ricostituirsi la coalizione tra i *potentes*, tra coloro che l'avevano portato al governo e che non hanno ottenuto quanto sperato.

[33] PETTI BALBI, *Genesi e composizione* cit., pp. 124-132. Cfr. anche R. PAVONI, *Aristocrazia e ceti dirigenti nel comune consolare*, in *La storia dei genovesi*, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica, Genova, VIII, 1988, pp. 345-367.

[34] *Annali* cit., IV, pp. 25-26. Sul preciso significato giuridico dell'espressione *fiat populus*, intesa non come demagogico grido di libertà, ma come riconoscimento legale di una *societas* già esistente, insiste FORCHERI, *La «societas populi»* cit., p. 62.

[35] *Annali* cit., IV, pp. 45-46. Cfr. anche PETTI BALBI, *Genesi e composizione* cit., pp. 134-136.

Mi pare quindi che, almeno in questa fase, non possa parlarsi di vero e proprio conflitto di classe, anche se dopo il ritorno al governo del podestà e degli otto nobili, l'antico ceto dirigente teme che possano riprendere forza i popolari con nuovi capi, *quod fiat populus*, come dicono le fonti. I sospetti si accentuano nel '64 soprattutto tra i Grimaldi quando Simone Grillo, ammiraglio della flotta, sostenuto da *homines eciam populares*, sembra agire troppo insolentemente e tramare un colpo di stato per diventare capitano del popolo[36]. Maggiori apprensioni suscita l'anno successivo il comportamento di Oberto Spinola il quale, approfittando del tradizionale soggiorno estivo in villa dei nobili, assecondato da *quibusdam iuvenibus de albergo suo*, da altri nobili e da molti popolari genovesi e da uomini provenienti da Lavagna e dalla Riviera orientale, si propone come capitano con l'intenzione *de populo faciendo Ianue*[37]. Ambedue i tentativi destabilizzanti vengono rintuzzati dal podestà e dalla nobiltà, con in testa i Grimaldi, che in questi anni ne hanno assunto la leadership e paiono i più intransigenti ed i più restii a scendere a compromessi, a fare qualche apertura verso i popolari.

Dopo una generale pacificazione si ristabilisce lo status quo e si ritorna al governo del podestà e degli otto nobili, con una rotazione ristretta all'interno dell'antico ceto dirigente, fino al 1270 quando *nobiles de progenie illorum de Auria et de Spinolis*, sostenuti da fautori nobili e popolari decidono, *ordinaverunt* scrivono gli annali, di *creare populum*[38]. Il 28 ottobre sono eletti capitani dal popolo Oberto Doria e Oberto Spinola, con il compito di pacificare la città ed il distretto anche attraverso nuovi legami matrimoniali, secondo la consueta prassi di cementare la tregua politica con vincoli di sangue.

Il vero tutore degli interessi del popolo, che si è nel frattempo organizzato in società, la *felix societas beatorum apostolorum Simonis et Iude*, così chiamata a ricordo del nome dei due santi festeggiati il 28 ottobre, rimane però fino al 1339 l'*abas populi* che affianca i capitani ed il podestà, attestato dal 1276, ma creato probabilmente in questa temperie[39]. Si è molto discusso sul ruolo e sui poteri effettivi dell'abate, che è la magistratura più squisitamente popolare, eletto su base rionale, anche alla luce del nome di coloro che rivestono questa carica. Talora definito capo dei conestabili, ha senz'altro funzioni militari, di organizzazione e di difesa del popolo armato; dispone di un pro-

[36] *Annali* cit., IV, p. 54.

[37] *Annali* cit., IV, pp. 69-71. Ancora nell'agosto 1270, nel momento in cui prende possesso della carica, il podestà Guglielmo de Pusterla promette di osservare il capitolo degli statuti *De non faciendo populo in Ianua vel rassa vel conspiratione*: FORCHERI, *La «societas populi»* cit., p. 62.

[38] *Annali* cit., IV, pp. 140-141. Cfr. anche G. PISTARINO, *Genova all'epoca dei suoi capitani*, in «Studi Genuensi», IV, 1986, pp. 3-21.

[39] *Annali* cit., IV, pp. 138-141; STELLA, *Annales* cit., p. 50; CARO, *Genova e la supremazia* cit., I, pp. 259-260, 264-265.

prio seguito e di una propria residenza; interviene in questioni giudiziarie per sedare liti e controversie, sempre inerenti la sola sfera dei popolari[40].

Oltre i capitani, il podestà e l'abate intervengono nella gestione della cosa pubblica come consiglieri dei capitani, gli anziani, già presenti nel 1257, una magistratura aperta anche ai popolari, che si trasforma in vero e proprio potere esecutivo[41]. Sono invece del tutto assenti i consoli, i *capitudines* delle arti, che pure il Boccanegra aveva voluto al proprio fianco, assorbiti forse a titolo individuale in quel consiglio generale convocato in occasione di decisioni particolarmente importanti. È questa un'ulteriore spia dello scarso peso all'interno del popolo della componente artigianale e degli artefici che ancora nei primi anni del Trecento non prendono parte alla gestione del comune[42].

Con l'esperienza del doppio capitanato si creano due ordinamenti autonomi e coesistenti, quello del comune o dell'antica nobiltà ghibellina con a capo ancora il podestà forestiero, e quello del popolo con a capo l'abate, che trovano il loro punto d'incontro nei capitani, definiti *comunis et populi*, esponenti sempre della nobiltà, ai quali tutti, nobili e popolari, amici ed avversari, prestano giuramento di fedeltà[43]. Subito però Grimaldi, Fieschi ed altri della fazione guelfa prendono a tramare contro di loro avendo di mira *capitaneorum pertubationem et populi*[44]. Si tratta ancora di lotte interne all'antico ceto dirigente, di tentativi di sopraffazione tra le grandi casate nobiliari, con l'inserimento di altri protagonisti esterni in fase di espansione politica e territoriale, senza motivi specificamente sociali. Non si vuol dire che i popolari rimangano estranei a queste contese o non partecipino ad importanti decisioni politiche; ma sono pilotati, pedine dell'oligarchia ghibellina al potere in crescente difficoltà per l'orientamento guelfo-angioino della politica italiana. I popolari si mobilitano comunque a sostegno dei loro capitani e dell'abate, per combattere gli eccessi e gli abusi, per riportare la pace e mantenere l'ordine pubblico, per costringere una parte dei nobili a sottostare alle comuni leggi.

Dopo vani tentativi di riappacificazione, l'azione destabilizzante dei nobili si concretizza nel 1289[45]. Nella circostanza, anche per l'ampiezza del movi-

[40] STELLA, *Annales* cit., p. 51; CARO, *Genova e la supremazia* cit., I, pp. 264-268; V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, p. 86, ove l'abate viene definito singolare ed evanescente figura.

[41] Sul ruolo degli anziani, V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica genovese. Il medioevo*, Ecig, Genova 1984. Ne enfatizza la posizione il Koenig, il quale erroneamente ritiene che gli anziani siano ovunque solo popolari: KOENIG, *Il «popolo» dell'Italia del Nord* cit., pp. 294-296.

[42] CARO, *Genova e la supremazia* cit., II, p. 326.

[43] *Annali* cit., IV, p. 140; G. FORCHERI, *Dalla «compagna» al «popolo»*, in *La storia dei genovesi* cit., I, 1981, pp. 73-90.

[44] *Annali* cit., IV, pp. 138-145.

[45] *Annali* cit., V, pp. 92-93. Questa sollevazione coinvolge anche i canonici della cattedrale: CARO, *Genova e la supremazia* cit., II, pp. 102-108.

mento che coinvolge tutta la nobiltà guelfa, Fieschi, Grimaldi, Ghisolfi, Cibo, Di Negro, Malocello ed altri, non vengono prese misure punitive se non contro 40 persone bandite per breve tempo, in considerazione del fatto che, *si tot nobiles perirent, civitas Ianue inde detrimentum magnum incurreret*, con una pragmatica e realistica valutazione del ruolo positivo per l'intera collettività di queste famiglie che hanno forti posizioni economiche, ampio seguito di uomini nel contado, appoggi ed aderenze esterne, con principi, signori e soprattutto con la corte papale ove imperversano i Fieschi. E forse anche per questa decisione i due capitani, che sono ora Oberto Spinola e Corrado Doria succeduto nel 1286 al padre Oberto, perdono il favore popolare: un anno prima della scadenza del loro mandato, nel 1290 vengono licenziati; si decide di fare nuovi ordinamenti *ad salvamentum populi Ianuensis*, con la scelta di un capitano forestiero non proveniente dalla città o dal distretto e con l'equa ripartizione dell'anzianato e delle altre cariche tra *illis de populo et nobilibus*[46]. La creazione del podestà forestiero rappresenta forse l'estremo tentativo del popolo per liberarsi dall'oppressiva tutela dei ghibellini piuttosto che la ricerca di un giudice imparziale al di sopra delle parti.

Né questi ordinamenti, di cui sono superstiti alcuni frammenti nei cosiddetti statuti di Pera[47], in particolare l'articolo in cui si comminano pene severe nei confronti di coloro che tramano *contra populum vel contra nobilles qui sint veri amici populi Ianue*[48], né l'incombere della guerra con Pisa e con Venezia, né la pacificazione generale imposta nel '95 dal nuovo arcivescovo Iacopo da Varagine, riescono a sedare il convulso contesto cittadino dilaniato dalle continue lotte tra le *quatuor gentes* ed i loro accoliti[49]. Questi tentativi per trovare un nuovo assestamento politico si coagulano alla fine del '95, portano alla deposizione del capitano forestiero e al ritorno al doppio capitanato di Corrado Spinola e Corrado Doria, che sono dotati di più ampi poteri dei loro predecessori, ancora una volta sostenuti dalla nobiltà ghibellina e dai popolari, definiti nella circostanza *minores urbis* dallo Stella[50]. È ancora una volta l'adesione nobiliare, il sostegno ricevuto da Doria, Spinola e dai loro accoliti ad offrire nuove chances ai popolari nella loro lotta contro la nobiltà più conservatrice ed attaccata ai propri

[46] *Annali* cit., V, p. 121.

[47] CARO, *Genova e la supremazia* cit., II, pp. 154-155. Per la datazione del *corpus* normativo, riportato con una stringata analisi filologica ai primi anni del Trecento, cfr. V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel medioevo. La tradizione manoscritta e le edizioni*, Ecig, Genova 1980.

[48] *Statuti di Pera*, a cura di V. PROMIS, in «Miscellanea di storia italiana», XI, 1871, art. CLXXXVII, p. 715.

[49] IACOPO DA VARAGINE, *Cronaca* cit., II, pp. 411-412. Su questi anni cfr. anche G. PISTARINO, *Politica ed economia nel Mediterraneo nell'età della Meloria*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s. XXIV, 1984, pp. 25-50.

[50] STELLA, *Annales* cit., p. 53; CARO, *Genova e la supremazia* cit., II, pp. 209-211.

privilegi. Dall'altro lato il ritorno al vertice dei due capitani costituisce esempio eclatante di come una parte dei nobili, pur senza diventare transfughi o abiurare alla loro condizione, accettino di mettersi a capo dei movimenti di popolo, che a loro volta non possono fare a meno di precisi punti di riferimento, di persone esperte di leggi, di diplomazia, di pratiche amministrative, di tradizioni militari, qualità che ancora mancano alla cultura popolare.

Questi anni sono comunque tra i più movimentati della storia genovese, segnati da vittorie e da trionfi, ma anche da grandi sforzi finanziari e militari che hanno immediate ripercussioni sul terreno sociale. Il fallimento della diarchia nel '99 è però imputabile non tanto alla mancanza di un'oligarchia monolitica o ai soliti dissidi interni, quanto a scelte ed interventi esterni, quali la nomina di Corrado Doria nel '97 ad ammiraglio di Federico di Trinacria con il coinvolgimento dei Doria nelle vicende siciliane o la nomina di Porchetto Spinola ad arcivescovo della città effettuata nel 1300 per ritorsione da Bonifacio VIII, episodi che fanno nascere un clima di reciproci sospetti e mettono in crisi la solidarietà tra le due casate ghibelline al potere[51].

Agli inizi del Trecento Genova è nuovamente retta dal podestà forestiero, dall'abate e dal consiglio degli anziani; ma non si raggiunge l'auspicata pacificazione sociale. Viene sì osservata la divisione delle cariche tra nobili e popolari sancita nel '90, ma nella scelta del podestà pare determinante l'intervento di Doria e Spinola[52], soprattutto di questi ultimi che riescono ad ottenere *quedam statuta firma ad fortitudinem Spinolarum et eorum qui de populo dicti sunt*[53]. Non si conosce il contenuto di questi statuti che propongono gli Spinola, una parte dei quali si era avvicinata a Carlo II d'Angiò[54], come interlocutori privilegiati e protettori dei popolari: certamente contribuiscono ad accentuare le tensioni tra le due famiglie che esplodono nel 1306 quando i Doria muovono contro gli Spinola o meglio contro la parte di Luccoli più vicina ai popolari. Sono questi i prodromi del grave conflitto che dal 1306 si apre tra le *quatuor gentes*, il *civile bellum durissimum* come lo definisce il cronista, solo temporaneamente sedato dal ritorno della diarchia Doria-Spinola, con Barnabò e Opizzino di Luccoli, che tenta però di dar subito vita ad una sorta di signoria personale[55].

[51] STELLA, *Annales* cit., p. 70; GORIA, *Le lotte intestine* cit., p. 254; G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Marietti, Genova 1991, ora anche ESI, Napoli 1995, pp. 19-20.

[52] CARO, *Genova e la supremazia* cit., II, pp. 269, 303-307.

[53] STELLA, *Annales* cit., pp. 72-73; CARO, *Genova e la supremazia* cit., I, p. 317.

[54] CARO, *Genova e la supremazia* cit., II, p. 287; G. PETTI BALBI, *Un "familiare" genovese di Giacomo II Cristiano Spinola*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 20, 1995, pp. 113-133.

[55] STELLA, *Annales* cit., pp.73-75; CARO, *Genova e la supremazia* cit., II, p. 345; GORIA, *Le lotte intestine* cit., pp. 275-279; KOENIG, *Il «popolo» dell'Italia del Nord* cit., pp. 294-298; PETTI BALBI, *Un "familiare" genovese di Giacomo II* cit. La personalità dominante nella diarchia appare subito Opizzino che, con accorte strategie matrimoniali e opportunistiche scelte di politica este-

È impossibile sunteggiare le convulse vicende cittadine che, dopo la breve tregua imposta da Enrico VII ed altre effimere pacificazioni, penalizzano più che i popolari gli Spinola ed i Doria banditi dalla città dai nobili guelfi che, proprio sfruttando il logoramento politico ed i dissidi tra le due più potenti casate ghibelline, dopo quarant'anni riconquistano il potere nel 1317. In questi frangenti però avvengono aggregazioni apparentemente innaturali all'interno del fronte nobiliare. I guelfi, *aliqui secrete et aliqui palam*, si schierano con i Doria, mentre agli Spinola ed ai popolari si accostano per breve tempo i Fieschi, in modo che nel 1314 *in tantum aductum est odium inter nobiles ipsos quod erat tota Ianua bello intestino commota*[56]. Di questa situazione, con i nobili ormai divisi *in intrinseci* guelfi al potere e *extrinseci* ghibellini allontanati dalla città, comunque indeboliti da sanzioni e dagli esili di massa, riescono ad approfittare i popolari, trovando al proprio interno stimoli e persone per una mobilitazione generale e non fornendo più alcun sostegno alle parti contendenti, costrette così a ricorrere a *clientes*, a uomini del contado, a forze mercenarie o ad appoggi esterni, siano questi Visconti od Angioni, ai quali i guelfi giungono a cedere la sovranità sulla città. La nobiltà di parte guelfa pare comunque percepire questo mutamento nel clima sociale: nel '30 dopo che l'abate *cum vexillo populi et populo fere toto, ubi nullus erat nobilis* sottolinea lo Stella, aveva cercato di sfruttare l'opportunità offerta dall'irrequietezza dei Mallone, i guelfi al potere, spaventati dallo schieramento delle forze popolari in armi, si ricompattano rapidamente, dichiarandosi favorevoli a consegnare la città agli odiati ghibellini piuttosto che sopportare *gentis irrationabilis et tirranidis dominatum*[57].

Qualche anno dopo, nel 1331, si giunge così alla pace di Napoli con la riunificazione della nobiltà[58]. Ritornano gli esuli e, dopo una breve esperienza di governo unitario espressione della nobiltà guelfa e ghibellina, si ricostituisce nel 1335 un'altra diarchia di capitani Spinola-Doria. Con scarso realismo politico, i due pensano di poter sedare ogni novità, prima eliminando il podestà e poi arrogandosi la nomina dell'abate del popolo. Ma proprio sfruttando l'im-

ra, diventa nel 1307 unico reggente a vita del comune e del popolo genovese, dopo aver destituito e fatto rinchiudere prigioniero Barnabò nel palazzo dell'abate del popolo, quasi a voler ribadire l'incondizionato appoggio che riceve dal popolo in questa sua precoce esperienza signorile. E non è certo casuale il fatto che Barnabò, una volta riuscito a liberarsi dalla prigionia, trovi rifugio per tre giorni nelle case degli Spinola della Piazza, acerrimi avversari di Opizzino.

[56] STELLA, *Annales* cit., pp. 80-83. A giudizio del cronista inizia da quest'anno *maligna et magna discordia inter gibellinos et guelfos de Ianua aliosque de Italia ipsarum partium coadiutores*, che si trascina fino al 1331 *ex hac inani guelfa et gibellina voluntate*. Questi rapidi mutamenti di fronte sono peculiari della nobiltà genovese e continuano sino al primo Cinquecento: A. PACINI, *La tirannia delle fazioni e la repubblica dei ceti. Vita politica e istituzioni a Genova tra Quattro e Cinquecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento», XVIII, 1992, pp. 57-119.

[57] STELLA, *Annales* cit., p. 117.

[58] STELLA, *Annales* cit., pp. 117-118; M. BUONGIORNO, *La pace di Napoli (20 settembre 1331)*, in «Annali del dipartimento di scienze storiche e sociali dell'Università di Lecce», I, 1982, pp. 139-186.

popolarità di questa decisione e la debolezza della nobiltà fiaccata dalle lunghe lotte ed ora incapace di contrastare i tradizionali antagonisti ed altri elementi di malcontento, soprattutto di natura fiscale, nel settembre 1339 taluni popolari eminenti, come Boccanegra, Magnerri, Drizzacorne, Vignoso, Maruffo, ricchi mercanti ed imprenditori, che con i loro capitali, le loro aderenze, il loro carisma si sono conquistati la leadership del popolo ed il controllo della piazza, pensano di rovesciare l'antico regime, togliendo i consensi più o meno palesi sino ad ora accordati ai capitani e ad una classe dirigente ormai sclerotizzata, con l'intenzione di dar vita ad un vero regime di popolo[59].

Come credo di aver ampiamente dimostrato, il dogato non rappresenta il trionfo del popolo nella sua totalità, perché è soprattutto espressione dei ricchi popolari, di banchieri, imprenditori, mercanti, spesso collusi con i nobili, di coloro che condividono il potere economico e che riescono ad impadronirsi anche del potere politico. Comporta un mutamento politico, ma non un completo ricambio di ceti e di fortune, perché la successiva legislazione antinobiliare rimane spesso teorica o almeno colpisce la parte della nobiltà che aveva gestito il potere in forma più privatistica e non aveva mai solidarizzato con il popolo.

Si conclude nel '39 l'esperienza dei due organismi contrapposti di comune e popolo, perché il doge, personaggio di rottura con il passato non solo per la sua estrazione sociale, ma anche per il titolo, costituisce il vertice istituzionale di entrambi. Simon Boccanegra è *dux Ianuensium et defensor populi*, una dizione che ribadisce lo stretto legame tra doge e popolo e permette l'eliminazione della figura dell'abate assorbito nella sua persona. Tuttavia prima ancora si dichiara capo dell'intera collettività, garante dell'ordine e dei diritti di tutti, nobili e popolari. La coloritura popolare del dogato viene sanzionata dalla disposizione secondo cui il doge a vita deve essere sempre e solo *de populo et de gremio populi Ianuensis*. Ma a questa considerazione globale del *populus* si accompagna nelle leggi la distinzione ben più realistica tra *mercatores* e *artifices* per la ripartizione paritetica di tutte le cariche, confermata anche nel 1413 quando sono riammessi i nobili che si dividono le cariche con i popolari, questi ultimi ancora distinti in mercanti ed artefici[60], con un'evidente penalizzazione degli artefici in conseguenza della rapida convergenza di nobili e mercanti e della ricompattazione in una nuova oligarchia, attenta al censo più che al ceto, felicemente definita[61] oligarchia del danaro.

[59] Su queste vicende e sul dogato, PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit.

[60] Il *corpus* delle leggi di Giorgio Adorno del 1413 è in *Leges Genuenses*, in HPM, XVIII, Torino 1901, coll. 488. Su queste G. BARNI, *La divisione del potere nella costituzione Adorno del 1363 e del 1413 (nobili e popolari)*, in *La storia dei genovesi* cit., I, pp. 121-158; PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali* cit.

[61] Su questa classe G. DORIA, *Conoscenza del danaro e sistema informativo: il know-how dei mercanti- finanzieri genovesi nei secoli XVI o XVII*, in *La Repubblica internazionale del danaro*, a cura di A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 183-121, ora

2. *Albenga*

Questi eventi, che ho cercato di delineare per sommi capi, hanno ripercussioni più o meno immediate nel *districtus Ianue*, in particolare a Savona e ad Albenga, due città dalla vivace attività economica, spesso recalcitranti all'autorità genovese che, una volta allentatisi i poteri marchionali, si erano costituite a comune, rette da una nobiltà composita, in parte aristocratica-feudale, anche di provenienza esterna, in parte mercantile cittadina. L'affermazione genovese è pressoché definitiva dopo il 1251, speculare alle severe misure punitive adottate nei confronti dei centri della Riviera che si erano ribellati alla *civitas mater* durante il conflitto con Federico II, schierandosi a fianco dell'imperatore nella speranza di vedere legittimate le loro aspirazioni autonomistiche[62]. Il rigido controllo genovese, il ridimensionamento politico ed economico, la perdita dell'autonomia, emergono dagli statuti che, proprio in conseguenza della sottomissione del 1251, subiscono delle revisioni, introducono nuovi articoli, recepiscono magistrature analoghe a quelle genovesi, cassano norme ritenute troppo privilegiate.

Non solo le leggi, ma anche la situazione socio-politica pare mutare. Ad esempio ad Albenga tra i consiglieri che affiancano il podestà inviato da Genova incominciano a comparire persone nuove estranee all'antica classe di governo, con nomi che indicano talora mestieri, come dimostra un recente studio sulle più eminenti famiglie consolari o nobili di Albenga che ne costituiscono il ceto dirigente fino al secolo XIII[63]. Si ritiene così che a partire dal 1252 sia intervenuta una prima apertura nei confronti degli esclusi da ogni forma di partecipazione all'organizzazione comunale, che iniziano ad acquisire peso e rappresentatività politica anche in virtù di analoghe rivendicazioni portate avanti a Genova dai popolari. Gli eventi che sfociano nella creazione di Guglielmo Boccanegra a capitano del popolo genovese nel 1257[64] hanno ripercussioni immediate ad Albenga ove il podestà inviato da Genova ed il suo seguito sono sottoposti ad azioni di violenza nelle persone e nei loro beni all'interno del *castrum*, residenza del funzionario e simbolo del potere della *civitas mater*[65].

anche in ID., *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Ecig, Genova 1955; PETTI BALBI, *Dinamiche sociali ed esperienze istituzionali* cit., pp. 119-121.

[62] *Annali* cit., IV, pp. 3-4. Cfr. anche N. CALVINI, *Relazioni medievali tra Genova e la Liguria occidentale (secoli X-XIII)*, Collana storico - archeologica della Liguria occidentale IX, Bordighera 1950, in partic. pp. 79-82; V. PIERGIOVANNI, *I rapporti giuridici tra Genova e il Dominio*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo* cit., pp. 427-449.

[63] J. COSTA RESTAGNO, *Ceti dirigenti e famiglie di Albenga: feudo, città e territorio*, in *La storia dei genovesi* cit., IV, 1983, pp. 145-179. Per la sottomissione di Albenga a Genova, avvenuta il 18 febbraio 1251, *Liber iurium* cit., I, doc. DCCLXXXIX, coll. 1039-1044.

[64] Cfr. nota 34.

[65] Il podestà viene risarcito dei danni subiti il 18 giugno: *Gli statuti* cit., p. XII, nota 35.

Pur tra contrasti e tensioni, a cui non è estranea Genova che dopo il 1270 deve aver imposto un nuovo assetto nella gestione della cosa pubblica recepito negli statuti del 1288 al tempo del podestà Ansaldo Doria[66], l'antico ceto dirigente è costretto ad addivenire alla ripartizione delle cariche, probabilmente in modo paritetico, tra *nobiles* e *mediani*, quest'ultimi chiamati anche *providi*, termini ambigui di uso locale ritenuti un po' troppo semplicisticamente sinonimi di popolari, ma la cui definizione in sede operativa attende ulteriori precisazioni[67]. La nuova situazione trova immediata rispondenza nel proemio degli statuti ove sono ricordati gli otto emendatori, quattro nobili e quattro *providi*[68]: i primi esponenti di famiglie feudali o consolari, come Baapici e Malasementia, i secondi persone nuove, mercanti e piccoli imprenditori, come Belloto o Contessa, che hanno fatto le loro prime esperienze amministrative come consiglieri del podestà; ambedue le parti propongono tra i loro rappresentanti un notaio, ad ulteriore riprova del sostegno dato dal ceto notarile alla formazione delle strutture del popolo[69]. Pure nella scelta degli 86 consiglieri viene rispettata la ripartizione tra nobili e *boni mediani* espressi dai vari quartieri cittadini[70].

Con la comune partecipazione alla gestione della *res publica* ad Albenga si afferma o meglio sarebbe dire viene imposta da Genova la *felix societas populi*[71], nata dall'unione degli *homines populares*, a capo della quale sta l'abate,

[66] *Gli statuti* cit., pp. XI-XIII.

[67] Un elenco di abati del popolo tra il 1280 ed il 1333, data estrema in cui si trova menzione del magistrato, con 18 persone, 5 delle quali appartenenti a famiglie già individuate tra i mediani, ha indotto a identificare i «mediani» con i popolari tout court: COSTA RESTAGNO, *Ceti dirigenti* cit., p. 152. Tuttavia pare strano che nessun abate abbia un cognome allusivo ad una professione, ragion per cui si potrebbe pensare che i mediani siano solo una parte, la *melior pars*, del popolo ingauno, quella che in ambito genovese si riconosce nei *mercatores*, stante anche l'insistenza con cui gli statuti ribadiscono che l'abate debba essere espressione *tocius populi*. Inoltre se si pensa alle definizioni «sociali» dell'Anonimo poeta (cfr. nota 18), il quale doveva conoscere bene la situazione della città ingauna, alla quale dedica una poesia deprecando le lotte intestine, il clima di sospetto nei confronti di Genova e le latenti simpatie per antichi signori feudali (ANONIMO, *Poesie* cit., n. 114, pp. 108), si ha l'impressione che mediani o providi non indichino tutti i popolari. Del resto già in passato il Calenda di Taviani (*Patrizi e popolani* cit., II, p. 36 e p. 45) aveva parlato di due ordini di cittadini, nobili e mediani tra i quali, esclusa la plebe, erano ripartite le magistrature e aveva sostenuto che le spese delle lotte intestine tra guelfi e ghibellini ricadevano sul *populus*, cioè su quelli che non erano nobili o mediani, allora capi d'arte o mercanti arricchiti.

[68] *Gli statuti* cit., pp. 14-15. Su queste famiglie, G. BALBIS, *Giovanni Bapicio, vescovo di Chio nel secolo XIV*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per N. Lamboglia*, Collana storica di fonti e studi diretta da G. Pistarino 23, Genova 1978, pp. 355-380; J. COSTA RESTAGNO, *Popolazione e distribuzione della ricchezza nel territorio di Albenga all'inizio del Trecento*, in «Rivista di studi liguri», L, 1985, pp. 73-91.

[69] CAMMAROSANO, *Italia medievale* cit., V.

[70] *Gli statuti* cit., I, art. 49, pp. 81-82.

[71] Nella costituzione della *societas popoli* l'ingerenza genovese pare evidenziata dal fatto che si invocano i santi Simone e Giuda che non hanno particolare culto ad Albenga: *Gli statuti* cit., art. 219, p. 191. La suggestione genovese traspare anche dal fatto che dopo il 1280 il podestà decide di dotare la città di *librum unum de cartis edinis qui vocetur registrum de memoria sive clonica*:

unus homo de melioribus tocius populi[72], di cui si ha notizia per Albenga dal 1280, negli stessi anni cioè in cui è attestato anche nel capoluogo e a Savona. Pare utile sottolineare, ai fini di alcune considerazioni che vengono esplicitate poco più avanti, che l'abate può essere *de civitate vel de villis*, purché per il breve tempo del suo mandato, un mese, si obblighi ad abitare in città e che i suoi consiglieri siano sei cittadini di Albenga e quattro delle ville. Tuttavia nel prosieguo del tempo la carica pare monopolizzata dai Belloto, Contessa, Aighilenta, persone attive nel settore tessile e mercantile, che sembrano aver assunto la leadership dei *mediani*, anche se all'interno di questi non si costituiscono grossi nuclei familiari né si colgono ampie solidarietà economiche. Anche qui l'ascesa e l'affermazione dei popolari è propiziata dal sostegno di taluni clan nobiliari, *in primis* quello dei Cepulla, famiglia di antica ascendenza feudale con vasti interessi nel contado, che cede la sua possente torre prospiciente la piazza comunale per adibirla a residenza dell'abate e che sostiene finanziariamente il comune con cospicui prestiti in danaro in varie cicostanze[73].

Come a Genova e a Savona si creano qui due organismi paralleli ed autonomi, del comune e del popolo, imperniati sull'antica divisione tra nobili e *mediani*, che resistono alle lunghe e sanguinose lotte tra guelfi e ghibellini che sconvolgono questa Riviera, fomentate anche dall'ingerenza e dalla presenza fisica di Doria e Spinola[74]. Durante il primo trentennio del Trecento costoro, allontanati da Genova dai rivali guelfi e ritiratisi nei loro feudi, cercano di controllare la vita politica e religiosa di Albenga, rimasta sempre ghibellina e per questo esposta alle rappresaglie del governo genovese. Proprio sulla lealtà verso le due casate genovesi, divenute antagoniste, si divide uno dei più antichi ceppi ingauni: da una parte il ramo principale dei Cepulla schierato con i Doria, dall'altra i Cepullini fautori degli Spinola, che ancora nel 1338 si affrontano per l'elezione del podestà[75]. È probabile però che su questa scissione abbia inciso anche il diverso atteggiamento assunto nel '34 durante le violente lotte che

non si tratta comunque di dar vita ad una cronaca sulla scia della tradizione annalistica genovese, quanto piuttosto ad una sorta di *liber iurium*, perché si dice che devono esservi registrati *honores, comoda, acquisitos et acquisita a MCCLXXX citra*: *Gli statuti* cit., I, art. 227, p. 197.

[72] *Gli statuti* cit., I, art. 219, pp. 191-192. Un elenco di abati del popolo è in COSTA RESTAGNO, *Ceti dirigenti* cit., p. 177.

[73] L'obbligo per l'abate di disporre di una propria residenza è in *Gli statuti* cit., I, art. 220, p. 192. Sulla famiglia Cepulla e sul ruolo avuto nella società locale, P. ACCAME, *Statuti antichi di Albenga (1288-1350). Legislazione medievale ligure I*, Finalborgo 1901, doc. XXXIV, p. 190; docc. XXLVII-XXLVIII, pp. 195-198; V. ZUCCHI, *Le lotte tra il comune di Albenga ed i marchesi di Clavesana nei secoli XIII e XIV*, Collana storico-archeologica della Liguria occidentale IV, Bordighera 1945; COSTA RESTAGNO, *Ceti dirigenti* cit.; EAD., *Per la storia delle famiglie medievali di Albenga: i Cepolla*, in *La storia dei genovesi* cit., XII/2, Genova 1994, pp. 467-496.

[74] A. BELGRANO - N. LAMBOGLIA, *Guelfi e ghibellini in Albenga dal 1320 al 1332*, Collana storico-archeologica della Liguria occidentale II, Bordighera 1953.

[75] Per la sorte dei Cepulla, cfr. nota 73. Per l'episodio del 1338, STELLA, *Annales* cit., p. 128.

pongono fine al governo bipartito, portano all'estromissione della nobiltà da Albenga e paiono anticipare i moti genovesi del 1339, pur con diverse modalità e diversi esiti. Scompare l'abate, la cui funzione di difensore del popolo è diventata pleonastica dal momento che il popolo stesso ha assunto il pieno controllo della città e rappresenta il comune; a fianco del podestà compaiono quattro consoli e sedici consiglieri, tutti appartenenti a famiglie nuove di *mediani* o popolari che occupano lo spazio politico sino ad ora tenuto dalla nobiltà[76].

A questo ricambio, a questa vera rivoluzione di classe, concorrono non solo i popolari della città, ma anche i rappresentanti delle ville o delle villenove sorte sul territorio ingauno, che hanno sempre avuto un peso notevole nelle vicende locali per la loro funzione antifeudale, per l'importanza economica e l'estensione del territorio controllato dal comune, da dove provengono famiglie assurte rapidamente a posizioni di predominio politico ed economico in città[77]. Questa situazione si cristallizza e rimane inalterata nel tempo: ancora nel secolo XVI la città è retta da quattro consoli, due cittadini e due *de villis*, anche se uno nobile ed uno artefice, affiancati da otto consiglieri scelti con la stessa ripartizione tra città e territorio[78].

Le disposizioni, in linea con l'oculata politica territoriale di Albenga e con la sua vocazione di cerniera tra l'entroterra ed il mare, da un lato coronano antiche rivendicazioni della campagna sulla città, dall'altro evidenziano la posizione di forza, il peso acquisito nella vita cittadina dagli artefici, dalle arti, chiamate anche «frarie» o *caritates*, largamente citate negli statuti, in conseguenza anche della composizione e della fisionomia della società albenganese dedita, anche per volontà genovese, all'artigianato e all'attività manifatturiera più che alla mercanzia, concentrata nelle mani di persone che continuano ad avere interessi e patrimoni nel territorio circostante[79]. Il fatto che qui nel Cinquecento ai nobili siano assimilati i *mercatores*[80] può far pensare sia alla generale e rapida conversione di questi ultimi verso comportamenti e stili di vita propri della classe nobiliare, sia all'altrettanto diffusa pratica tra esponenti dell'antica nobiltà di riciclarsi nel ceto dei *mercatores*, che dal 1339 costi-

[76] *Gli statuti* cit., pp. XVIII-XIX. La convenzione del 1251 sarebbe stata riformata nel 1335 all'epoca del podestà Ottorengo Doria: ACCAME, *Statuti antichi* cit., p. 16. Un elenco di podestà genovesi tra il 1246 ed il 1325 è in ZUCCHI, *Le lotte* cit., pp. 83-89.

[77] R. PAVONI, *Una signoria territoriale nel Ponente: i marchesi di Clavesana*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga*, Collana storico-archeologica della Liguria occidentale XXV, Bordighera 1990, pp. 317-362; *Nuove fondazioni e organizzazione del territorio*, Atti del convegno, «Rivista Ingaunia e Intemelia», XL, 1985, in particolare J. COSTA RESTAGNO, *La politica territoriale del comune di Albenga tra Due e Trecento*, pp. 73-91.

[78] COSTA RESTAGNO, *Ceti dirigenti* cit., p. 156.

[79] G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga: casa, abbigliamento e artigianato*, in *Legislazione e società* cit., pp. 363-423.

[80] COSTA RESTAGNO, *Ceti dirigenti* cit., pp. 156-157.

tuiscono la classe di governo a Genova. Ma proprio la rapida assimilazione tra nobili e mercanti è causa di un ristagno, di un ripiegamento del ceto dirigente su se stesso e sui vecchi o nuovi possedimenti nel contado, con la conseguenza che, anche per la difficile congiuntura economica e la sempre cogente presenza genovese, dopo il Trecento la città pare votata all'immobilismo e non esprime figure di spicco, se non nella diaspora genovese nel Mediterraneo.

3. *Savona*

Anche Savona, città grande e vera antagonista di Genova, sempre pervasa da istanze autonomistiche e punita da Genova nel 1251 in maniera esemplare per essere stata l'anima delle forze imperiali[81], conosce uno sviluppo socio-istituzionale analogo a quello genovese, non sempre per libera scelta o per spontanea adesione a soluzioni praticate nella *civitas mater*. Dalla metà del Duecento il rinnovo di patti e di trattati con comuni e signori dell'entroterra, la faticosa ripresa economica, il riaffacciarsi sul mare e sulle scena internazionale, imprimono un'accelerazione al processo socio-economico, favorendo l'ascesa e la presa di coscienza dei ceti produttivi ed imprenditoriali, di mercanti, artigiani, notai, che anche qui si coagulano nel *populus,* con l'intento di conseguire una rappresentatività adeguata al loro peso economico nella gestione del comune saldamente nelle mani della nobiltà[82].

Ad una prima intesa tra nobili e popolari si giunge nel 1281, e si noti la successione cronologica di analoghi risultati a Genova e ad Albenga, vanificata però dal ritorno all'antico regime nobiliare che, pur tra lotte e tensioni, si mantiene fino al 1303[83]. A questa data *ad pacifficum et tranquillum statum* i nobili si accordano con i popolari, che su suggestione genovese si sono costituiti in *felix societas populi* con a capo l'abate, per un'equa suddivisione del potere attraverso l'istituzione di un consiglio di sessanta membri, in modo *quod in Saona fiat populus qui una cum nobilibus regat civitatem Saone, ita quod honores et officia comuniter dividantur inter dictas partes per medium equaliter*[84]. Nella circostanza al podestà, che continua ad essere inviato da

[81] *I registri della catena del comune di Savona*, II, «Atti della Società Ligure di storia patria», n.s. XXVI, 1986, doc. 9, pp. 72-85. Cfr. I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, Savona 1927, I, pp. 344-347; PIERGIOVANNI, *I rapporti giuridici* cit., pp. 435-436; *Savona nel XII secolo e la formazione del comune 1191-1991*, Atti del convegno di studi, «Atti e memorie della Società Savonese di storia patria», n. s. XXX, 1994.

[82] M. RICCHEBONO - C. VARALDO, *Le città della Liguria. Savona*, Sagep, Genova 1982, p. 76.

[83] SCOVAZZI - NOBERASCO, *Storia di Savona* cit., II, pp. 39-42.

[84] *Statuta* cit., I, cap. CXXXXI, pp. 180-185. L'accordo del 1303 riprodurrebbe quello già sancito nel 1281: SCOVAZZI - NOBERASCO, *Storia di Savona* cit., II, p. 43. Cfr. anche G. FORCHERI, *Il populus negli statuti di Savona del 1345,* in «Bollettino Ligustico», XXIV, 1972, pp. 3-12; ID., *L'avvento dei popolari a Savona*, in *La storia dei genovesi* cit., II, 1982, pp. 109-125.

Genova e scelto tra esponenti del proprio ceto dirigente, si affianca l'abate *qui sit homo de melioribus de populo*, eletto per tre mesi dai rappresentanti del popolo su base rionale[85]. Si tratta di un costruttivo tentativo per ricuperare ed assorbire all'interno delle strutture del governo comunale le due fazioni contrapposte, con l'intento di prevenire disordini e di ristabilire l'ordine pubblico, compromesso anche dalle tensioni in atto nella *civitas mater*.

Da questa data coesistono anche a Savona due organismi autonomi, del comune e del popolo, ma non paritetici: benché l'accordo del 1303, recepito negli statuti del 1345, parli ugualmente di *societas* dei popolari e dei nobili in cui non possono essere ammessi appartenenti all'altro ceto, in realtà assicura una preminenza alla parte popolare e al suo abate che deve *regere et manutenere omnes homines de Saona et posse, tam de populo, quam de nobilibus* e controllare che il podestà rispetti il patto costituzionale. Sembra quasi che i popolari, impossibilitati ad eliminare la figura del podestà imposto da Genova ed antico fiduciario della nobiltà, gli sottraggano libertà d'azione, sottoponendolo alla censura ed al controllo dell'abate, almeno sino a quando non riescono ad ottenere l'invio di un podestà genovese di parte popolare.

Ciò avviene nel 1307 con Opizzino *capsiarius* che l'anno prima era stato abate del popolo di Genova. La nomina è senz'altro speculare all'accordo stipulato nel marzo 1306 tra il *populus* di Genova e quello di Savona[86]. I rappresentanti savonesi, inviati *ad unitatem et societatem firmandam perpetuo duraturam cum populo Ianue*, chiedono che *populus Ianue habeat fraternitatem et ligam cum populo Saone* e che venga autorizzata la ricostruzione delle mura cittadine almeno dalla parte di terra. La richiesta viene accolta limitatamente alla recinzione; ma l'invio del podestà popolare riflette il nuovo clima di riconciliazione sociale imposto da Genova dopo l'avvento, nel 1306, della terza diarchia di capitani del popolo ghibellini[87]. Pure formalmente definito *conventio et pactus*, quasi si tratti di un rapporto su basi paritarie, il documento savonese del 1303 segna di fatto una conquista per i popolari[88], il punto d'arrivo di un processo politico che, invece di portare all'allontanamento e all'esilio gli esponenti dell'antico ceto dirigente, i *nobiles* e *magnates* ri-

[85] Attengono in particolare alle prerogative dell'abate i seguenti articoli: *Statuta* cit., I, capp. CXXXXIIII-CXXXXVI, pp. 189-193; capp. CXXXXVIII-CXXXXVIIII, pp. 195-198. L'abate risiede nella torre del Brandale e questa indicazione topografica viene in seguito riservata ai popolari indicati come quelli di piazza del Brandale, che fronteggiano quelli di piazza della Maddalena o nobili. Cfr. CALENDA DI TAVIANI, *Patrizi e popolani* cit., I, p. 172 e p. 177; R. MUSSO, *Ceto dirigente, fazioni e istituzioni comunali nella Savona rinascimentale,* in *Giovanni Agostino Abate. Una fonte per la storia di Savona nel XVI secolo*, Genova 1995, pp. 7-50.

[86] *I registri della catena* cit., I/1, doc. 134, pp. 213-220. Opizzino è comunque affiancato da Galeotto Spinola di Luccoli che reca il titolo di *capitaneus comunis Saone*.

[87] Cfr. nota 55.

[88] FORCHERI, *L'avvento dei popolari* cit., p. 114.

cordati in questa forma solo nella presente circostanza, cerca di porre termine alla conflittualità e di stabilire un *modus vivendi*, una forma di collaborazione che, pur privilegiando una parte, riconosce diritti anche all'altra.

Non è dato però sapere se questo esito dipenda da lungimiranza del popolo savonese, conscio dell'impossibilità di espellere i nobili sui quali poggia l'economia cittadina, o piuttosto dall'intervento di Genova retta sì da due capitani del popolo, ma sempre di estrazione nobiliare, appartenenti alla fazione ghibellina che proprio a Savona conta aderenti e fautori a cui appoggiarsi nei momenti di difficoltà[89]. Anche qui nascono rapidamente solidarietà e collusioni tra nobili ed esponenti più cospicui del popolo, i *mercatores*, rafforzate durante i primi trentanni del Trecento dalla massiccia presenza in Savona di nobili ghibellini genovesi fuorusciti. Costoro assecondano i tentativi locali per ribellarsi al governo guelfo di Genova che invia una serie di podestà nobili e guelfi. Ad esempio nel 1317 il *populus Saone* caccia dalla città il podestà introducendovi Spinola, Doria e taluni ghibellini savonesi esuli; con il supporto dei nuovi entrati riesce a conquistare i tre castelli cittadini fortificati da Genova e a dare inizio alla recinzione della città anche dalla parte del mare[90]. La possibilità di erigere l'intera cinta muraria viene accordata solo nel 1332 nelle nuove convenzioni successive alla pace di Napoli del 24 luglio 1331 tra intrinseci ed estrinseci genovesi: nella circostanza Giovanni Salveti è definito *abbas comunis et populi Saonensis*[91].

Proprio gli ingenti preparativi ed i ricorrenti tentativi ghibellini per rientrare in Genova, il continuo allestimento a Savona di navi e di galee, l'arruolamento di uomini e di marinai, le frequenti operazioni di pirateria ed i saccheggi ai danni di imbarcazioni guelfe, finiscono per favorire i popolari, conferendo forza di coesione e coscienza di sé anche ai più umili, che a Savona si identificano con i marinai. Sono infatti costoro che nel 1339 danno inizio alla rivolta che da Savona si estende rapidamente lungo la riviera e le valli sino a raggiungere Genova, raccogliendo ovunque consensi e sostegni soprattutto per la grave pressione fiscale con cui i nobili genovesi, intrinseci ed estrinseci, sostengono i loro conflitti[92]. Lo Stella parla di *marinarii cum quibusbam aliis artificis idiotis* che fanno prigionieri i genovesi, si impossessano e distruggono le tre fortezze cittadine controllate da Genova, creano *rectores duos qui Saonam gubernabant cum artistis viginti e totidem marinariis*.

[89] Si può dire che tutta la Riviera di Ponente era favorevole ai ghibellini, ma Savona era la loro base operativa. Nel conflitto pare sia intervenuto anche il vescovo, che nel 1315 scomunica Percivale Vivaldi, il podestà inviato da Genova, e tutta la cittadinanza: *Statuta* cit., I, cap. VI, p. 58.

[90] STELLA, *Annales* cit., p. 84.

[91] *I registri della catena* cit., II/1, doc. 539, pp. 410-421. Per Giovanni, *ibid.*, p. 418.

[92] Queste imprese sono ampiamente e ripetutamente narrate in anni diversi da STELLA *Annales* cit., pp. 89 e 91, anno 1319; pp. 94 e 96, anno 1320; p. 101, anno 1321; p. 102, anno 1322; p. 109, anno 1325; pp. 112 e 114, anno 1328. Cfr. anche PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 22-31.

Pare quasi trattarsi di una sorta di prova generale della ben più consistente e meglio articolata sollevazione genovese di qualche giorno dopo che vede protagonisti, non credo casuali, i Boccanegra, i Sant'Olcese, gli Ermirio e altri mercanti che hanno interessi economici e seguito di uomini proprio a Savona. Del resto sono esponenti della nobiltà genovese i patroni delle galee al soldo del re di Francia, accusati di vessare gli equipaggi e per questo oggetto della collera dei marinai; si tratta quindi delle stesse persone contro le quali, con ben più ampie intese e precisi obiettivi politici, si muovono i *mercatores* genovesi. A Savona si instaura così un vero regime di popolo a larga base rappresentativa che penalizza sia i nobili, sia i ricchi popolari, i mercanti, gli imprenditori, che si sono rapidamente assimilati nei loro comportamenti alla nobiltà.

Questi eventi hanno immediata risonanza negli statuti, ove si legalizzano tutte *varietates et reformationes* fatte a partire dal 17 settembre, si proibisce ad esponenti delle *quatuor gentes*, assimilati ai tiranni, di venire a stare in città, si affida il governo della città a quattro governatori popolari, relegando al podestà, sempre un popolare, la sola amministrazione della giustizia[93]. Si stabilisce che il consiglio cittadino risulti composto di sessanta popolari, ai quali possono eccezionalmente subentrare venti nobili, in modo che al massimo risulti composto da quaranta popolari e venti nobili; si conferisce all'abate del popolo maggior peso e più ampi poteri; si introducono nuove norme nei rapporti tra patroni e marinai ed in una disposizione successiva si ribadisce che la terza parte delle cariche di spettanza popolare debba essere attribuita proprio ai marinai[94], ovviamente a ricordo del loro ruolo trainante nella rivolta del '39.

È chiaro che queste ed altre disposizioni si propongono due concreti obiettivi: quello di ristabilire la pace e l'ordine cittadino, eliminando anche l'ingerenza di elementi perturbatori esterni, e quello di rafforzare l'organizzazione del popolo e le sue istituzioni, a partire da quella dell'abate. A queste misure, adottate ovunque per l'affermazione del popolo, a Savona se ne aggiungono altre contingenti e specifiche che attengono all'ambito sociale, riguardano il conflitto di classe in atto tra nobiltà e popolo minuto, rappresentato soprattutto dai naviganti.

In tutta l'area ligure è questo il tentativo di governo più innovativo e popolare, propiziato dalle rivendicazioni dei marinai che costituiscono anche numericamente il nerbo delle forze lavoratrici locali, con esiti e soluzioni che portano ad un vero ricambio del ceto dirigente, inizialmente accettato da Genova, perché il doge Boccanegra ha bisogno del consenso e dell'appoggio

[93] *Statuta* cit., I, cap. CLXXXXI, p. 218, contenente la ratifica delle novità; I, cap. CLXXXXIIII, p. 221 contro le *quatuor gentes*; I, cap. CCII, pp. 226-233, sul governo della città.

[94] *Statuta* cit., I, cap. CLXXXXVI, pp. 222-223 per i rapporti tra naviganti e patroni; I, cap. CCIII, p. 235, per il numero dei consiglieri; VII, cap. CXXXVI, pp. 265-269 del vol. II. II.

dei savonesi per riacquistare il controllo della Riviera di Ponente, ove comuni, signori, feudatari hanno cercato di trarre vantaggio dall'incerta situazione[95]. Proprio per ingraziarsi Savona il doge vi invia uno dei suoi fratelli, Lodisio, che porta il significativo titolo di *capitaneus, potestas et conservator populi Saonensis*[96]: alla tradizionale qualifica di podestà, a cui mai Genova rinunzia, e a quella altrettanto scontata di capitano, si affianca quella decisamente nuova ed originale di *conservator* che propone Lodisio come tutore e garante della nuova esperienza istituzionale.

Savona continua nel tempo a dar prova della propria vocazione popolare e della propria irrequietezza. Subito dopo la rinunzia del Boccanegra al dogato, nel gennaio 1345, temendo un ritorno in forze dei nobili, riammessi in città per pressioni dello stesso doge impegnato in un'opera di ricomposizione sociale, la città insorge e li caccia[97]. Si tratta di un'azione repentina e di breve durata, perché tra popolo e nobiltà si ristabilisce l'accordo, di cui gli *statuta antiquissima* del 1345 sono l'immediata conseguenza. Tuttavia proprio questi riconfermano ai savonesi la possibilità di scegliersi, come al tempo del Boccanegra, il podestà *de melioribus et ydoneis hominibus ac sapientibus popularibus civitatis Ianue*[98].

Si vanno così stemperando tensioni e differenze sociali: il ceto dirigente cittadino pare costituito in prevalenza da famiglie, quali Natone, Sansone, Sacco, Fodrato, Vergeri, comunque dedite all'attività mercantile, anche se di antica ascendenza consolare, talora con proprietà ed interessi nel contado, ma sempre in rapporti d'affari e legati a clan mercantili genovesi[99]. È quindi inevitabile che anche a Savona i mercanti abbiano usato la loro forza economica e le loro collusioni con il ceto dirigente genovese per imporsi, per uscire dall'informe popolo e solidarizzare con i notai, l'altra categoria che si sente compressa ed aspira a conseguire uno stato sociale più consono alla scienza ed alle fortune acquisite con la professione. Dalla seconda metà del Trecento una più articolata e realistica suddivisione arriva a far distinzioni tra nobili, artigiani, mercanti e notai non nobili[100], a riconoscere questi nuovi ceti a cui compete una rappresentatività nella gestione della cosa pubblica.

Non è possibile seguire ulteriormente nel tempo l'ideologia dei ceti detentori del potere, l'evoluzione politica, le nuove forme di aggregazione so-

95 PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., pp. 265-269.

96 PETTI BALBI, *Simon Boccanegra* cit., p. 270.

97 STELLA, *Annales* cit., p. 142.

98 *Statuta* cit., I, cap. XXVII, p. 87.

99 C. VARALDO, *Savona nel secondo Quattrocento. Aspetti di vita economica e sociale*, in *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di Pietà*, Savona 1980, pp. 7-142; ID., *Appunti sui ceti dirigenti nella Savona del secondo Duecento*, in *La storia dei genovesi* cit., III, 1983, pp. 131-140.

100 VARALDO, *Appunti* cit., p. 133.

ciale, che si formano a Savona, ad Albenga e soprattutto a Genova, perché dopo il primo Trecento muta profondamente lo scenario politico ed economico in cui interagiscono una pluralità di forze anche esterne. Il dogato non ha prodotto stabilità politica né ha posto fine al confronto tra nobili e popolari in tutto il *districtus Ianue*. Sebbene con una dialettica meno violenta, anche dopo il '39 nobili e popolari continuano a fronteggiarsi, ad avere una loro rappresentatività nel più o meno paritario accesso alle magistrature, senza però che nessuno dei due schieramenti riesca a prevalere. Per i legami familiari e le solidarietà economiche rapidamente instauratesi tra nobili e mercanti, più attenti alle loro personali fortune che a quelle del loro ceto, i confini sociali tra nobili e popolari si fanno sempre più labili, anche se rimane la distinzione politica. All'interno del ceto popolare durante il Trecento e il Quattrocento si costituiscono nuove fazioni, si manifestano chiusure e tendenze discriminanti, che accentuano la frattura tra *mercatores* e *artifices* ed impediscono la conquista di uno stabile equilibrio politico e sociale. I popolari sono divisi, animati da strategie e da obiettivi discordanti, nonostante che la legislazione del 1363 sembri voler rinsaldare e ribadire l'unità del popolo, impedendone la suddivisione in grasso e magro, guelfo e ghibellino[101]. Anzi per la faziosità, la rissosità, la sete di potere, l'ostentazione delle ricchezze, l'alterigia, la corsa verso l'acquisizione della milizia, nelle coscienze e nel linguaggio del tempo taluni cospicui *mercatores* sono assimilati ai magnati, in quanto portatori di queste qualità in passato riconosciute a taluni nobili. Eloquenti in proposito sono alcune espressioni del cronista Giorgio Stella[102].

I magnati, almeno quelli più affini alla categoria tradizionalmente definita magnatizia, si trovano ora tra i popolari: sono Adorno, Fregoso, Guarco, Montaldo, capi di popolo, a Genova detti cappellazzi, che si contendono e si alternano al dogato, che alimentano un costante orientamento competitivo della vita cittadina, molto spesso con la connivenza proprio degli antichi magnati. Sono però ritenuti tali anche Giustiniani, Recanello ed altre persone che si disinteressano della gara per il dogato, tesi invece ad incrementare le loro posizioni economiche all'interno delle maone e sulle principali piazze europee. Come per il passato persistono diversità sociali e culturali, atteggiamenti faziosi e discriminatori, mere operazioni di potere, talora ammantate da ragioni ideali, di cui si rendono protagonisti i potenti del momento. In ogni caso,

[101] *Leges* cit., cap. 54, coll. 300-302.

[102] Sono i *magnates de populo* che alla fine del Trecento fanno fallire l'esperienza dei priori delle arti voluti dai *manuali operarii* e dagli altri artefici: *Annales* cit., p. 248. Significativo è anche quanto la Stella scrive a proposito di Gabriele Recanello: *quatuor magnates ex nuncupatis de populo gibellinis in hiis quasi nil agunt, unde sequaces ipsorum quatuor Gabrielem Recanellum ex ipsis de gibellino populo nominatis suum maiorem efficiunt utque maiorem sequuntur*: *ibid.*, p. 248. Anche i Giustiniani sono definiti *magnates*: *ibid.*, p. 285.

a differenza dei popolari che nell'evoluzione degli ordinamenti comunali liguri acquistano una collocazione cetuale ed un ruolo politico ben definito, ai magnati non viene riconosciuta nella legislazione un'autonoma identificazione giuridico-istituzionale, così che nell'area ligure il termine ha sempre significato di distinzione sociale più che politica.

2. L’apogeo della città tra Due e Trecento*

Tra le città dell’Italia settentrionale del pieno medioevo, ancora non ben definite dal punto di vista politico, ma ormai autonome ed avviate verso processi di costruzione di entità statuali e verso forme di legittimazione dagli esiti diversi, viene assegnato un ruolo primario a Genova enfatizzato da un mito storiografico, il cosiddetto del volo del grifo, coniato nel primo Novecento[1]. Si parla di una città dalle enormi potenzialità marittime ed economiche, prossima a raggiungere i centomila abitanti prima della Grande Peste, delle straordinarie ricchezze dei suoi abitanti ed anche della singolarità di una soluzione politico-istituzionale, la diarchia Doria-Spinola, capace per una trentina d’anni, dal 1270 al 1299, salvo una breve parentesi di circa cinque anni, di guidare la città a strepitose vittorie nei confronti delle eterne rivali Pisa e Venezia, di conferire uno stabile assetto geopolitico a tutto il Dominio, di sedare e convogliare l’intensa conflittualità interna in una abbastanza solida cultura delle istituzioni.

Il mito è stato costruito su riscontri documentari e sulle voci del tempo, di provenienza genovese o esterna. Giovanni Balbi, Iacopo da Varagine, Iacopo Doria, l’Anonimo poeta genovese vissuto tra Due e Trecento parlano entusiasticamente di una città potente, ricca, attiva, temuta, dominatrice dei

* Testo pubblicato originariamente come *Genova*, in *Le città del Mediterraneo all’apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del diciottesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d’arte, Pistoia 2003, pp. 365-386.

[1] Credo che il primo a parlarne sia stato Vito Vitale. Tuttavia già lo storico tedesco George Caro aveva individuato nel lasso 1257-1311 il periodo più fulgido della storia genovese: G. Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterrano (1257-1311)* [tit. orig. *Genua und die Machte am Mittelmeer*, Halle 1895-99], trad. it., «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XIV (1974), 2 voll. Per quanto attiene al grifone, un animale ibrido che simboleggia varie virtù, compare nel sigillo grande di cera verde del Comune in cui il grifone (Genova) artiglia una volpe (Pisa) che tiene tra le fauci un gallo con la legenda *Griphus ut has angit, sic hostes Ianua frangit*: Georgii Stellae *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, Bologna 1975 (Rerum Italicarum Scriptores XVII/2), p. 56. Il cronista dice di non sapere quando sia entrato in uso il sigillo e cosa rappresenti effettivamente il gallo, da altri indicato come un’aquila raffigurante l’impero: esistono comunque ancora opinioni divergenti su quest’animale, mentre il sigillo sarebbe entrato in uso alla fine del sec. XII. G. Bascape’, *Sigilli medievali di Genova*, «Bollettino ligustico», XIII (1961), pp. 17-20; F. Cellerino, *Genova e il grifone*, «Studi genuensi», VI (1988), pp. 109-113; M. Macconi, *Il grifo e l’aquila. Genova e il regno di Sicilia nell’età di Federico II*, Genova 2002.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

mari, giunta all'apice della potenza, nel momento della perfezione, in cui si manifestano però già segni di decadenza: degenerazione dell'etica mercantile, disinteresse per il *bonum comune*, affievolimento della tensione civica e dei valori etico-morali che erano stati alla base delle sue fortune[2]. Queste impressioni di natura etico-morale sono consone allo *status* dei religiosi appena citati e al loro pessimismo di *laudatores temporis acti* di fronte ad un riesame critico della storia e della funzione storica della loro città. Tuttavia paiono anche suggerite da riscontri oggettivi, quali la ripresa dei disordini interni e le competizioni politico-militari irrisolte di fine secolo, che li inducono a ritenere che si sia già concluso il ciclo dell'apogeo e si sia avviata la parabola discendente.

All'esterno si colgono più sfumati e più tardi i segnali di cedimento e la città continua ad essere celebrata ed annoverata tra le maggiori, non solo della penisola. Significativa in proposito è un'autorevole testimonianza spesso chiamata in causa durante questo convegno. Si tratta della tassa imposta nel 1311 da Enrico VII di Lussemburgo nel *Regnum Italiae* per provvedere al mantenimento del vicario generale Amedeo V di Savoia e del suo esercito, usata dallo Hyde come indicatore della ricchezza delle principali città dell'Italia centrosettentrionale[3]. Su una cifra di 300.000 fiorini ripartita tra una cinquantina di città e di signori Genova compare al primo posto con la contribuzione di 40.000 fiorini, seguita da Milano e da Venezia che non raggiungono i 30.000, da Padova con 20.000, Brescia, Verona, in ordine decrescente. Occorre precisare che la contribuzione riguarda *Ianua cum districtu videlicet Sangona, Naulum, Albengun, Ventimilia*, cioè Genova con Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia, le città del suo distretto poste sulla Riviera occidentale. Le riserve sul diverso atteggiamento politico delle città tassate nei confronti dell'imperatore e sul fatto che pochi giorni prima dell'attribuzione delle quote Genova si era data a Enrico VII[4] possono suggerire cautele e riserve, ma non inficiare del tutto le valutazioni dei consiglieri imperiali sulle capacità contributive e sulla ricchezza delle città soggette o, come pare più probabile, sulla loro consistenza demografica.

[2] Un esame più complesso sulla mentalità del tempo e sull'atteggiamento di questi autori, con le indicazioni bibliografiche delle loro opere è in G. Petti Balbi, *Società e cultura a Genova tra Due e Trecento*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XXIV (1984), pp. 121-149 e in Ead. *L'identità negata: veneziani e genovesi nella cronachistica delle due città (sec. XII-XIV)*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, *ibid.*, XLI (2001), pp. 413-440.

[3] È la celebre *Promissio civitatum et nobilium de subsidio solvendo*, edita da I. Schwalm, Hannover 1906 (Monumenta Germaniae Historica, *Constitutiones* 4/1), n. 553. È stata riproposta da J. K. Hyde, *Società e politica nell'Italia medievale*, 1999, trad. it., Bologna 1999, cartina n. 5 [London 1973].

[4] Cfr. da ultimo, A. Assini, *Genova negli anni di Enrico VII di Lussemburgo: le fonti archivistiche*, in *La storia dei genovesi*, VIII, Genova 1988, pp. 369-387.

Del resto anche dopo che la città aveva perduto la propria libertà cedendone il dominio prima a Enrico VII e poi a Renato d'Angiò[5], tra il 1320 ed il '21 Giovanni Villani osserva che i genovesi sono i più ricchi e i più potenti non solo tra i cristiani, ma anche tra i saraceni[6]. Benzo d'Alessandria, Guglielmo de Adam, Al Umari ne esaltano la potenza e la ricchezza, ma sottolineano anche l'instabilità di governo, la concorrenza in atto tra le più potenti consorterie cittadine, la precarietà dell'assetto socio-politico, le tensioni che vanno distruggendo la città[7]. È quindi percepita da costoro, in particolare da Al Umari sul quale ritornerò[8], la dicotomia tra il disordine politico e la floridezza economica dei cittadini, tra l'instabilità delle istituzioni e la gestione individualistica delle risorse e del potere dentro e fuori la città da parte di un ristretto numero di famiglie che possono contare su forze e clientele mobilitate anche nel contado e nei loro feudi, oltre che su interessati appoggi esterni.

Alla luce di queste considerazioni il volo del grifo non pare una mera formulazione fantasiosa, ma la trasposizione in una suggestiva immagine di un giudizio storiografico costruito su dati obiettivi e strutturali che possono essere ancora arricchiti, come cercherò di dimostrare, integrando dati e notizie consolidate con qualche ulteriore parametro o qualche spunto di riflessione, in un tentativo di sistemazione non certo esaustiva, ma teso "a mettere insieme le cose" per dirla con Marino Berengo[9].

Ritengo che, per parlare del periodo dell'apogeo della città, si debba partire dalla morte di Federico II che chiude una fase della competizione politica italiana ed innesca nuovi problemi. Al pari di altre città del *Regnum Italiae* Genova ha affrontato un lungo e dispendioso conflitto con l'imperatore, non solo per la salvaguardia della propria autonomia ed il controllo del Dominio, ma anche per la difesa delle posizioni economiche in precedenza acquisite nel *Regnum Siciliae,* da dove viene di fatto estromessa[10]. I genovesi sembrano as-

5 D. Abulafia, *Genova angioina, 1318-35: gli inizi della signoria di Roberto d'Angiò*, in *La storia dei genovesi*, XII, Genova 1994, pp. 15-29.

6 G. Villani, *Chronica*, a cura di F .Gherardi Dragomanni, Firenze 1844-45, II, p. 244. Cfr. anche G. Petti Balbi, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1979, pp. 76-83.

7 Per Benzo la città *ditissima, opulentissima et potentissima* è preda di violente lotte intestine che le si rivolgono contro. Guglielmo de Adam osserva che i genovesi sarebbero potentissimi invece che ridotti a nulla, se non conoscessero la furibonde lotte di fazione che dilaniano le città della penisola: Petti Balbi, *Società e cultura*, cit., p. 140.

8 Al Umari, *Condizioni degli stati cristiani dell'Occidente*, in *Italia euro-mediterranea nel medioevo: testimonianze di scrittori arabi*, a cura di M. G. Stasolla, Bologna 1963, pp. 289-299. Questo autore è ricordato anche da G. Pistarino, *Politica ed economia del Mediterraneo nell'età della Meloria*, in *Genova, Pisa, il Mediterraneo*, cit., pp. 23-50, in partic. pp. 45-46, ora anche rielaborato in Id, *La capitale del Mediterraneo: Genova nel medioevo*, Genova 1993, cap. V, pp. 127-154.

9 M. Berengo, *L'Europa delle città*, Torino 1999.

10 G. Petti Balbi, *Federico II e Genova: tra istanze regionali e interessi mediterranei*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don L. Alfonso*, «Atti della Società Ligure di storia patria»,

sorbire il colpo e compensare la perdita di questo ricco mercato con strategie alternative. Intensificano le relazioni commerciali con l'Oriente, il Nord Africa, il Nord-Atlantico; si inseriscono abilmente nelle iniziative politico-religiose di Innocenzo IV e di Luigi IX di Francia, fornendo navi ed uomini ad alto prezzo; controllano le poche risorse del Dominio; incominciano ad interessarsi alle attività artigianali sorte in città ad opera soprattutto di forestieri e di immigrati, mentre in precedenza il commercio aveva assorbito tutte le energie ed i capitali locali, generando una forte sperequazione tra commercio e industria, rappresentata quasi esclusivamente dall'attività cantieristica, la cui funzione positiva come strumento privilegiato per successi individuali o collettivi è pari o supera quella proveniente dai trionfi militari.

In particolare si sviluppa l'arte della lana che con le sue varie fasi di lavorazione e con l'indotto conferisce un vigoroso impulso all'immigrazione e all'economia[11], favorendo anche l'ascesa economica e sociale di individui nuovi, in particolare i *draperii*. Si innesta un processo a catena e si crea un vorticoso giro d'affari che richiama, oltre mano d'opera generica e specializzata, cospicui operatori economici e banchieri forestieri, astigiani, senesi, piacentini, lucchesi, che operano su piazza per provvedere ai movimenti di merci e di danaro verso le fiere di Champagne e al trasferimento delle prebende dei molti canonicati che la politica nepotistica di Innocenzo IV ha elargito a parenti e connazionali[12]. Ed in questo contesto nel 1252 si arriva anche a coniare il genovino, la prima moneta aurea battuta da un comune[13]. Questa moneta locale ha però una limitata circolazione, forse perché i genovesi, sempre duttili e pronti ad adattarsi alle situazioni locali, non la impongono ad altri, nemmeno nelle proprie colonie.

Con lo sguardo rivolto soprattutto all'ambito artigianale e alla produzione laniera, il Lopez ha parlato di una fase di accelerazione dell'economia genovese tra il 1248 ed il '55, alla quale segue una crisi fulminea, una sorta di tracollo non annunziato da altri sintomi significativi. Contratti di apprendistato e di lavoro, acquisti di lana, vendita di prodotti finiti, rivelano che quest'impresa ha raggiunto il suo culmine tra il '53 ed il '55, per precipitare rapidamente, generando fallimenti, crisi della mano d'opera, disordini, tensioni, malcontenti

n. s., XXXVI (1996), pp. 59-94, ora anche in *Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord*, a cura di C. D. Fonseca - R. Crotti, Atti del comitato nazionale per le celebrazione dell'VIII centenario della morte di Federico II, Roma 1999, pp. 99-130.

[11] R. S. Lopez, *Studi sull'economia genovese nel medioevo*, Torino 1936.

[12] G. Petti Balbi, *I signori della finanza: i Bonsignori a Genova nel pieno Duecento*, in *Società e istituzioni del medioevo ligure*, «Serta antiqua et mediaevalia», V (2001), pp. 83-98.

[13] F. Casaretto, *La moneta genovese in confronto con le altre mediterranee nei secoli XII e XIII*, «Atti della Società Ligure di storia patria», LV (1928); G. Felloni, *Profilo storico della moneta genovese dal 1139 al 1814*, in G. Pesce-G. Felloni, *Le monete genovesi*, Genova 1975; A. M. Stahl, *Genova e Venezia: la moneta dal XII al XIV secolo*, in *Genova, Venezia, il Levante*, cit., pp. 19-334.

sociali, che sfociano nel 1257 in rivolta politica e nell'istituzione del capitano del popolo[14]. In realtà sintomi premonitori, causa ed effetto di una crisi non limitata al settore manifatturiero, sono il venire meno di commesse navali dopo la smobilitazione militare, la perdita temporanea del commercio islamico dopo il fallimento della crociata del '49, l'indebitamento e l'insolvenza della corona francese, il fallimento attorno al '55 di taluni importanti banchieri genovesi e forestieri, come il piacentino Guglielmo Leccacorvo o i genovesi Gregorio Negrobuono e Nicolò Calvo, le continue sfide con Pisa e Venezia per il controllo delle posizioni acquisite in Occidente ed in Oriente, la morte di Innocenzo IV che priva Genova di un naturale fautore e i Fieschi ed altre famiglie nobili a loro legate dell'appoggio necessario a mantenere il controllo politico sulla città[15]. Si dovrebbe parlare di nobili e nobiltà di parte guelfa, se i termini guelfo e ghibellino non fossero vuoti contenitori di comodo; meglio quindi parlare di una parte della nobiltà, quella più chiusa, ancorata agli antichi privilegi ed ai possedimenti fondiari nel contado, non disposta ad assecondare le istanze di rinnovamento sociale e politico provenienti dal basso e da larghi strati mercantili.

In altra sede mi sono già occupata dell'assetto sociale e ho delineato il percorso e le modalità con le quali questi malcontenti si coagulano e approdano alla creazione del "popolo", all'aggregazione di forze socialmente e culturalmente non omogenee, accomunate dalla volontà di detronizzare l'antica classe di governo, ritenuta responsabile della difficile congiuntura, malcontenti che portano al potere nel '57 Guglielmo Boccanegra, il quale proclama di voler governare con l'appoggio dei *consules ministeriorum et capitudines artium*, ma che in realtà si mantiene per un breve periodo di tempo, avvalendosi del sostegno determinante del ceto mercantile da cui lui stesso proviene e della connivenza di una parte della nobiltà ghibellina, *de potencioribus civitatis*[16].

[14] R. S.Lopez, *L'attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo gli atti notarili del tempo*, «Atti della Società Ligure di storia patria», LXIV (1935), pp. 163-270; Id., *La prima crisi della banca di Genova (1250-59)*, Milano 1956; F. Guerello, *La crisi bancaria del piacentino Guglielmo Leccacorvo (1259)*, «Rivista storica italiana», LXXI (1959), pp. 292-311; G. Petti Balbi, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s. XX (1980), ora anche in Ead., *Una città e il suo mare Genova nel medioevo*, Bologna 1991, pp. 84-115.

[15] Sempre valido rimane l'ampio e documentato affresco di Caro, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo*, cit. Oltre le opere citate alla nota precedente, L. T. Belgrano, *Documenti genovesi editi ed inediti riguardanti le due crociate di san Ludovico re di Francia*, Genova 1869; A. E. Sayous, *Les mandats de Saint Louis sur son trésor et le mouvement international des capiteaux pendant la septième croisade (1248-1254)*, «Revue historique», CLXVII (1913), pp. 254-304; A. M. Boldorini, *Da Tunisi a Trapani con i genovesi alla seconda crociata di Luigi IX*, Genova 1967; M. Balard, *La Romanie génoise (XII-début du XV siècle)*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XVIII (1978), 2 voll.; Petti Balbi, *L'identità negata*, cit.

[16] G. Petti Balbi, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i "populares" a Genova nei secoli XIII-XIV*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1986, ora anche in Ead., *Una città e il suo mare*, cit., pp. 116-136.

Il nuovo regime "popolare" ridà linfa e slancio all'economia locale soprattutto a seguito del trattato del Ninfeo che assegna a Genova il monopolio commerciale nel Mar Nero, nel Caspio ed in Crimea a scapito di Venezia, aprendole il lucroso mercato d'importazione degli schiavi orientali. All'intensificarsi delle attività mercantili e della cantieristica, al potenziamento di specializzazioni artigianali, quali la lavorazione dell'oro filato, della carta e della seta, allo sviluppo della finanza locale, ai reiterati interessi mediterranei di Luigi IX che coinvolgono ancora i genovesi, ai vittoriosi scontri con pisani e veneziani, si accompagnano dopo il '62 profonde tensioni sociali e nuove aggregazioni politiche, che terminano nel 1270 con la creazione del capitanato dei due Oberto[17].

Con la diarchia dei nobili ghibellini Doria e Spinola, sostenuti da una parte dei popolari, si apre un ventennio di stabilità interna, di vittorie militari, di mobilitazione collettiva, di effettivo controllo e di organizzazione del Dominio, anche a scapito della chiesa locale costretta a cedere gli ultimi possedimenti sulla Riviera occidentale, successi che contribuiscono a creare il mito, l'idea della città potente, ricca, solida, che né il pesante intervento di Carlo d'Angiò prima né la dedizione all'imperatore Arrigo VII di inizio Trecento riescono a scalfire. Il riacutizzarsi delle lotte intestine dopo la vittoria su Venezia di fine secolo, la mancanza di coesione socio-politica, il coinvolgimento nel generale conflitto guelfo-ghibellino che travaglia la penisola, la nascente conflittualità con la corona d'Aragona, le congiunture internazionali, finiscono comunque per incidere sulla tenuta anche economica dei cittadini, dopo una trentennale e dispendiosa lotta di fazione che si conclude nel 1339 con l'avvento del dogato[18].

È questa la trama, il percorso in cui inserire i vari tasselli, i riscontri oggettivi, gli eventi locali ed internazionali di diversa natura, per cercare di rispondere a taluni dei tanti, troppi, quesiti proposti dagli organizzatori del convegno. Non credo che si possa prescindere dal quadro globale, dalla complementarietà e dai reciproci condizionamenti tra istituzioni e organizzazione

[17] Questi eventi sono ampiamente trattati negli annali di Iacopo Doria, (*Annali di Genova e de'suoi continuatori*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, V, Roma 1929) e nella cronaca del da Varagine (*Iacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova*, a cura di G. Monleone, Roma 1941, 3 voll). Cfr. anche i contributi attinenti a vari settori specifici in *Genova, Pisa e il Mediterraneo*, cit., e in *Genova, Venezia e il Levante*, cit.

[18] A. Goria, *Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di G. Falco*, Milano 1962, pp. 251-280; G. Pistarino, *Genova all'epoca dei due capitani*, «Studi genuensi», IV (1986), pp. 3-21, ora anche con qualche aggiustamento in Id., *La capitale del Mediterraneo*, cit., pp. 155-182; G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova 1991; Ead., *Un "familiare" genovese di Giacomo II: Cristiano Spinola*, «Medioevo. Saggi e rassegne» 20 (1995), pp. 113-133 [ora anche in questo volume]; Ead., *Magnati e popolani in area ligure, in Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1997, pp. 243-272; C. Azzara, *Verso la genesi dello stato patrizio. Istituzioni politiche a Venezia e Genova nel Trecento*, in *Genova, Venezia, il Levante*, cit., pp. 175-188.

del potere da un lato, assetti sociali e sviluppo economico dall'altro, se non si vuole correre il rischio di giungere alla dissoluzione del senso e del concetto di città paventato da Giorgio Chittolini[19]. Affronterò quindi taluni aspetti, l'assetto urbanistico, l'andamento demografico, l'armamento navale e il movimento commerciale, la politica fiscale e il debito pubblico, per riproporre o suggerire considerazioni alle quali può ancora ancorarsi il volo del grifo.

Nel periodo dell'apogeo o della perfezione, come sostiene il da Varagine, la città si presenta "compiuta", nel senso che è giunto a conclusione il processo socio-urbanistico. All'interno della cinta muraria eretta all'epoca del Barbarossa si sono definiti spazi pubblici e privati, laici e religiosi; si è avviata dal 1260 la costruzione del palazzo *de mari*, palazzo del comune, nucleo originario di palazzo San Giorgio, e di quello del capitano del popolo, nucleo dell'attuale palazzo ducale; si sono consolidate le strategie demotopografiche delle grandi consorterie nobiliari e degli "alberghi" tesi ad aggregare attorno ad un polo insediativo dominato dalle torri e dalla *domus magna* del capoclan famiglie minori, clienti, accoliti, forestieri, curie, fondaci, botteghe, strumenti tutti della loro potenza e della loro "visibilità esterna" non solo nel controllo dello spazio urbano, mentre le comunità artigiane si sono raccolte in spazi comuni o vicinie a ridosso del porto e del mercato o ai margini delle mura[20] .

Si é potenziato il porto, risorsa prima della città, con la costruzione di nuove infrastrutture, l'arsenale e la darsena iniziata nel 1276 ed ampliata intorno al 1300, e con l'allungamento del molo a partire dall'83, lavori che depongono a favore di un intenso traffico marittimo e della necessità di disporre di strutture recettive più ampie, su cui sorvegliano i *Salvatores portus et moduli*, magistratura, se non voluta, certo potenziata con grande lungimiranza dai due capitani, la cui attività assimilata a quella delle opere pie viene finanziata con una tassa sui lasciti testamentari[21].

Nuclei di crescita urbana e di insediamento per gli immigrati sono le aree estreme a ridosso e fuori le mura, controllate dalla chiesa cittadina che forse

[19] G. Chittolini, *L'Europa delle città secondo Marino Berengo*, «Storica», 14 (1999), pp. 106-127.

[20] Per l'assetto urbanistico L. Grossi Bianchi - E. Poleggi, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1979. Per la struttura sociale, E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, «Melanges de l'Ecole française de Rome», 87 (1975), ora anche in Id., *La repubblica aristocratica dei genovesi*, Bologna 1987, pp. 49-102; G. Petti Balbi, *Dinamiche sociali ed esperienze istituzionali a Genova tra Tre e Quattrocento*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazioni, sviluppo*, Atti del tredicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1993, pp. 113-128.

[21] E. Poleggi - P. Cevini, *Genova, Le città nella storia d'Italia*, Bari 1981, p. 42.; P. Massa Piergiovanni, *Fattori tecnici ed economici dello sviluppo del porto di Genova tra medioevo ed età moderna*, in *Il sistema portuale genovese*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XXVIII (1998), pp. 37-134.

vi investe parte delle 13.000 lire ricavate dalla vendita al comune di Ceriana e Sanremo, l'ultima signoria ponentina[22], dai monasteri, dalle fondazioni mendicanti e dai privati che avviano qui, come attorno alle loro localizzazioni urbane, nuovi poli aggregativi di basso profilo socio-economico. La necessità di difendere la città dalle scorrerie e dagli assedi dei fuoriusciti e delle milizie straniere, forse più che l'andamento demico, inducono nel 1320-27 all'ampliamento delle mura a partire da occidente, con un'operazione che si conclude nel 1347-50 inglobando i due borghi estremi popolari di San Tomaso e di Santo Stefano e portando la perimetrazione urbana dai 53 ettari del secolo XII ad oltre 150[23]. Tuttavia la presenza di giardini e di spazi vuoti ad uso agricolo all'interno della città potrebbe ragionevolmente ridurre la superficie urbana abitata di fine Duecento ad una cifra più bassa, più vicina a quella di partenza[24].

È però impossibile soddisfare la legittima curiosità su quale fosse l'entità della popolazione e l'andamento del trend demografico prima della Grande Peste, quesiti ai quali si è cercato di rispondere sempre in via ipotetica per il periodo successivo. La mitica quota di 100.000 abitanti proposta dal Lopez e recepita da altri[25] è stata drasticamente ridimensionata. Alla luce dei dati riguardanti le imposte sui cereali il Day stima la popolazione di Genova anteriormente alla peste del 1348 a non più di 60 o 65.000 mila abitanti[26]. Sulla base di stime condotte sugli abitanti per casa e sul consumo individuale medio di cereali il Felloni è arrivato a diminuirla ancora, parlando di una media possibile di 54.000 abitanti negli anni a ridosso della Grande Peste[27]. E nel quadro generale del popolamento urbano la Sandri, che pure non conosce tutti i lavori sopra citati, assegna alla città agli inizi del Trecento una popolazione tra 50.000 e 60.000 abitanti, rielaborando i dati relativi alla popolazione del 1155 in base al numero delle case[28].

La valutazione sulla configurazione demica rimane qui più che altrove fluttuante e meramente indicativa, in quanto Genova è soggetta ad intensi e

[22] V. Polonio, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni,* a cura di D. Puncuh, Genova 1999, pp. 178-179.

[23] Grossi Bianchi - Poleggi, *Una città portuale*, cit., pp. 60, 116, 166-167.

[24] G. Felloni, *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento. Bilanci e prospettive di ricerca*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo*, cit., pp. 168-169, ora anche in Id., *Scritti di storia economica*, Genova 1998, pp. 955-976.

[25] R. S. Lopez, *Market Expansion: the case of Genoa*, «Journal of Economic History», 24 (1964), ora anche in Id., *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975, p. 46; B. Kedar, *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma 1981, p. 18 (New Haven-London 1976).

[26] J. Day, *Les douanes de Genes.1376-77*, Paris 1963, pp. XXIX-XXX.

[27] Felloni, *Struttura e movimenti*, cit., pp. 169-170; Id., *Ricchezza privata, credito e banche: Genova e Venezia nei secoli XII-XIV*, in *Genova, Venezia, il Levante*, cit., pp. 295-318.

[28] M. Ginatempo - L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra medioevo e rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 68-72.

continui fenomeni d'immigrazione e di diaspora: è una società multietnica, polo di attrazione per gli abitanti del distretto, gli stranieri e gli schiavi di varia provenienza a causa delle potenzialità offerte dalle sue molteplici attività economiche, ma anche centro di irradiazione verso gli stabilimenti coloniali del Levante per i suoi cittadini[29]. A questo proposito, anche senza ripetere i celebri versi dell'Anonimo poeta genovese o le impressioni di Al Umari il quale sottolinea che il dominio dei genovesi è "sparpagliato" nel Mediterraneo e che se si unissero tutti i territori soggetti occorrerebbero quasi tre mesi di cammino"[30], bisogna comunque tenere conto della diaspora, degli insediamenti esterni in Corsica, nell'impero bizantino, nella regione del Caspio ove sorgono colonie e consolati. Ad esempio nel 1307 sarebbero stati ben 300 i genovesi che insieme con 300 greci sostengono l'assedio condotto contro Caffa dai tartari[31]. Inoltre gli annalisti locali raramente ricordano fenomeni occasionali o ciclici, come epidemie, carestie, calamità naturali, che pure incidono sull'andamento demico e sul tasso di urbanizzazione, limitandosi a registrare solo i fenomeni più eclatanti per metterli talora in relazione con l'aumento di prezzi.

Le stesse difficoltà si incontrano per i tentativi di quantificare gli abitanti del Dominio, della fascia costiera ed appenninica sulla quale Genova estende in forma più o meno incisiva la sua autorità di *civitas mater*, essendo riuscita, a detta del Vitale, a far coincidere il proprio dominio con una precisa regione geografica proprio negli anni del doppio capitanato[32]. Sul Dominio ricade il maggior costo degli armamenti in fatto di uomini: per questo tipo di reclutamento si è costretti a sciogliere la flotta al tempo della vendemmia per permettere agli uomini di ritornare alle loro consuete attività agricole o si possono giustificare talune sconfitte, perché questi uomini di terra, montanari come li chiama il da Varagine, soffrono il mal di mare e sono inesperti della vita di bordo[33].

[29] Cfr. ad esempio M. Balard, *La popolazione di Famagosta all'inizio del secolo XIV*, in *La storia dei genovesi*, IV, Genova 1984, pp. 27-40; D. Jacoby, *Mercanti genovesi e veneziani e le loro merci nel Levante crociato*, in *Genova, Venezia, il Levante*, cit., pp. 213-256.

[30] Anonimo genovese, *Le poesie storiche*, a cura di J. Nicolas, Genova 1983, n. 138, vv. 195-198: "E tanti sum li Zenoixi/ e per lo mondo sì dextesi/ che und'eli van o stan/ un'atra Zenoa ge fan". Al Umari invece osserva: ".. Il dominio dei genovesi è sparpagliato. Posseggono essi Galata nella contrada meridionale di Costantinopoli e Caffa sul mar Nero: chè se si unissero tutti i territori soggetti, girerebbero pressappoco tre mesi di cammino. Ma son così separati, senza legame che li tenga insieme, né re di altro rango che li stringa in un fascio…" *Condizioni degli stati cristiani*, cit., p. 290.

[31] Iacopo da Varagine, *Cronaca*, cit., p. 480.

[32] V. Piergiovanni, *I rapporti giuridici tra Genova e il Dominio*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo*, cit., pp. 427-450.

[33] Della vendemmia parla Iacopo Doria, *Annali*, cit., V, p. 42. Per il mal di mare: Iacopo da Varagine, *Cronaca*, cit. Diverso è il parere dell'Anonimo poeta il quale scrive che la flotta "tuto è armao de gente nostra/ de citae e de riviere/ de cor ferma e forte ihera/ no de gente avegnaiza/ chi per poco se scaviza": Anonimo, *Poesie*, cit., n. 38, vv. 75-79.

Sulla densità demica del Dominio una preziosa spia è l'elenco dettagliato dei contingenti di uomini richiesti alle comunità delle Riviere e dell'Oltregiogo in occasione dell'armamento della flotta contro Pisa nel 1285: in tutto circa 12.800 uomini tra nocchieri, rematori, *superstalarii,* balestrieri, la cui distribuzione territoriale dovrebbe riflettere, a detta del Felloni, quella della popolazione[34]. È stato da altri osservato che l'elenco evidenzia la diversa condizione giuridica dei territori, podestarie, signorie ecclesiastiche, terre feudali, castelli, uniti dal comune onere militare verso la dominante, e soprattutto il modello culturale di amministrazione periferica che coniuga momenti di centralizzazione con diversi margini di autonomia[35]. Interessa qui sottolineare che le contribuzioni più alte riguardano la Riviera orientale, Albenga con oltre 700 uomini, (368 della città più i 348 *de terra episcopi Albinganae*), Savona con 368 uomini, Ventimiglia con 306. Ora proprio queste tre località insieme con Noli, che però figura qui con soli 144 uomini, sono quelle ricordate con Genova nella contribuzione imperiale del 1311, sulla base quindi di valutazioni non meramente impressionistiche, ma rispondenti alla distribuzione demica più che alla ricchezza e alla capacità contributiva della dominante e del suo distretto. E del resto nello spazio regionale, non omogeneo e disarticolato in senso naturale e storico, emergono come centri urbani solo Savona e Albenga anche nel panorama demografico. Pur nella scarsità delle fonti, con il ricorso al metodo regressivo o all'utilizzo di dati demografici raggiunti nei secoli successivi, si ritiene che agli inizi del Trecento Savona abbia raggiunto tra i 13.000 e i 14.000 abitanti ed Albenga tra i 2.000 e i 5.000[36].

Passiamo ora ad altri elementi indicativi, strutturali dire del mondo ligure-genovese, quali l'armamento navale e il movimento commerciale, per i quali esistono solo dati sporadici che sono comunque spia di disponibilità di capitali e di distribuzione della ricchezza, oltre che dell'andamento demico. Il solito Iacopo Doria, forse perché esponente di una famiglia di primo piano protagonista della vita politica ed impegnata nell'attività mercantile o perché cosciente della possibilità di utilizzare "il numero" a fine d'immagine, elenca per ogni anno il numero delle galee armate dal comune che, privo di una propria flotta, fa ricorso ai privati, monopolizzando ed impedendo la libera circolazione mercantile. Si va delle 39 galee dell'82 alle 199 dell'anno successivo, l'anno boom per l'impegno nei preparativi contro Pisa. Dall'84 al '93 si passa da 119 a 95, 26, 70, 71, 12, 41, 23 (18 galee più 5 galeoni), 22 (12 più 10), 26 (21 più 5), con una curva discendente che riprende a salire attorno agli anni 90

[34] Felloni, *Struttura e movimenti*, cit., pp. 33-435. Il numero è riferito dal Doria: *Annali*, cit., V, pp. 62-64.

[35] Piergiovanni, *I rapporti giuridici*, cit., pp. 433-435.

[36] Ginatempo-Sandri, *L'Italia delle città,* cit., pp. 70-72. Sulla due città, M. Ricchebono - C. Varaldo, *Savona*, Genova, 1982, Le città della Liguria, 2; J. Costa Restagno, *Albenga*, Genova 1993, *ibid*., 4.

quando si profila il conflitto con Venezia. E nel 1295 Genova avrebbe progettata contro Venezia una flotta di 165 galee[37].

Sono dati del tutto parziali, relativi al solo armamento pubblico perché negli stessi anni il cronista ricorda imbarcazioni mercantili di proprietà di privati che solcano i mari, trasportano merci, subiscono o compiono azioni di pirateria, svolgendo l'attività più consona ai loro armatori, benchè dal 1301 soggetti alle complesse inquisizioni dell'*Officium robarie*[38]. Ad esempio nel 1293 sono da 50 a 70 le galee mercantili che si portano in Sardegna, Sicilia, Romania, Aigues Mortes[39]. Meramente encomiastico si deve ritenere il numero di 500 fornito da Al Umari per le imbarcazioni che le famiglie nobili potrebbero mettere in mare se tutte si mettessero insieme[40]. Comunque i dati forniti dal Doria per il periodo 1280-1292, suffragati e riscontrati con altre fonti, hanno permesso di redigere fino al 1340 stime e grafici che dimostrano come si sia toccato alla fine del Duecento il livello più alto nel movimento delle navi in entrata o in uscita dal porto[41].

L'armamento marittimo, che rimane una delle maggiori risorse e degli investimenti genovesi, è funzionale alle strategie politiche ed economiche dello *Ianuensis ergo mercator* e alla creazione dell'economia che Federico Melis ha definito dei grandi spazi. Anche senza insistere sul mitico adagio, in cui si condensa del resto l'essenza della genovesità in tutti i suoi comportamenti pratici e morali, è indubbio che il *negotium* grande o piccolo a seconda dei protagonisti, i traffici, coinvolgono la quasi totalità della popolazione e costituiscono il vertice promozionale dell'etica cittadina a cui guardano anche i forestieri. Basta sfogliare un qualsiasi cartulare notarile dell'epoca per constatare come i contratti relativi al commercio superino di gran lunga quelli di altro tenore e come le persone in qualche modo impegnate in queste attività , donne comprese, provengano da tutti i ceti sociali. Ed i contratti stipulati nel 1291 potrebbero essere stati oltre 80.000 a fronte dei 56.00 del 1265[42], in consonanza con il trend economico particolarmente positivo del periodo in cui l'attività mercantile raggiunge il suo massimo sviluppo.

[37] Martino da Canal, *Les estoires de Venise*, a cura di A. Limentani, Firenze 1972, p. 38. Il Doria fornisce i dati alla fine di ogni anno.

[38] Cfr. da ultimo A. Roccatagliata, *L'Officium Robarie del comune di Genova. Da ufficio della pirateria a ufficio dei ribelli*, Genova 1990.

[39] *Annali*, cit., V, p. 172.

[40] Al Umari, *Considerazioni degli stati cristiani*, cit., p. 290: "L'esercito genovese quando s'adunasse tutto, il che non accade quasi mai, arriverebbe a sessantamila cavalieri e i fanti a un dipresso; le forze navali maggiori di quelle di terra. Ciascuna delle famiglie nobili nominate di sopra possiede un certo numero di galee, che se tutte si mettessero insieme, arriverebbero a cinquecento".

[41] Massa Piergiovanni, *Fattori tecnici ed economici,* cit., p. 53.

[42] R. S. Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, Bologna 1938, n. ed. a cura di M. Balard, con aggiornamenti bibliografici, Genova 1996, p. 183.

È stato calcolato dal punto di vista quantitativo l'andamento del movimento mercantile tra il 1270 ed il 1530 con un grafico proposto dal Lopez (basato sulle stime del valore minimo delle merci che gli appaltatori della tassa dei diritti doganali prevedevano di poter incassare all'entrata e all'uscita del porto), che è ritenuto ancora valido come indicazione di sintesi delle molte sollecitazioni che influiscono sul commercio genovese. La curva, definita come "la cresta di un onda di lungo periodo" raggiunge un'impennata attorno agli anni novanta, per scendere poi gradatamente e cadere negli anni attorno al 1330: nel 1293 transitano per il porto merci per un valore di 3.822.000 lire di genovini a fronte delle 936.000 calcolate nel '74 e delle 1.806.000 del 1334[43]. Anche se non è possibile scomporre il dato per numero di imbarcazioni, tipi di merci, provenienza o proprietà dei vettori, è ritenuta questa la punta massima dell'attività portuale genovese non più raggiunta nel secolo XIV, in un contesto generale espansivo che presenta quasi lo stesso andamento anche per Venezia, seppure ritardato[44].

Pare superfluo ricordare che il raggio d'azione degli operatori economici genovesi copre in questo periodo tutto il Mediterraneo cristiano e mussulmano, come attestano i contratti notarili, i trattati di mercanzia, i fondaci e i consolati sorti nei principali scali marittimi. Anzi alla fine del Duecento questo spazio diventa insufficiente a contenere le iniziative economiche dei genovesi diretti *quo Deus administraverit*; si dilata all'Oriente mongolo e alla penisola iberica, ove operano Buscarello Ghisolfi e Segurano Salvago, Benedetto Zaccaria e Manuele Pessagno, per ricordare solo i più celebri tra i genovesi artefici del volo del grifo[45]. Nel 1277 una galea genovese apre la rotta atlantica verso la lana, verso le Fiandre e l'Inghilterra[46] e nel '91 i fratelli Vivaldi escono dalle colonne d'Ercole alla ricerca delle Indie e dell'oro[47].

Il traffico è sottoposto alle variazioni stagionali, alle cadenze delle fiere, al gioco degli scambi, ai segni zodiacali oltre che alle contingenze politiche, fattori tutti che influiscono sulle percorrenze, sulle rotte, sul circuito economico internazionale in cui si muovono i genovesi. Questi riescono ad evitare i tem-

[43] Kedar, *Mercanti in crisi*, cit., pp. 38-40; Felloni, *Struttura e movimenti*, cit., pp. 162-164; Massa Piergiovanni, *Fattori tecnici ed economici*, cit., pp. 50-51.

[44] M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel medioevo*, Roma- Bari 1996, pp. 393-400.

[45] Su queste figure, R. S. Lopez, *Genova marinara nel Duecento. Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante*, Messina-Milano 1933, n. ed. Genova 1996; L. Petech, *Les marchands italiens dans l'empire mongol*, «Journal asiatique», 250 (1962), pp. 562-565; R. S. Lopez, *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975; B. Kedar, *Segurano-Sakran Salvaygo: un mercante genovese al servizio di sultani mamalucchi 1303-1322*, in *Fatti e idee di storia economica. Studi dedicati a F. Borlandi*, Bologna 1977, pp. 75-91; Balard, *La Romanie génoise*, cit.; J. Paviot, *Buscarello de Ghisolfi marchand génois intermédiaire entre la Perse mongole et la chrétienté latin (fin du XIII-début du XIV siècle)*, in *La storia dei genovesi*, XI, Genova 1991, pp. 108-118.

[46] G. Petti Balbi, *Mercanti e nationes nella Fiandre: i genovesi in età bassomedievale*, Pisa 1996.

[47] G. Moore, *La spedizione dei fratelli Vivaldi e nuovi documenti d'archivio*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XII (1972), pp. 387-402.

pi morti della navigazione, a costruire circuiti commerciali integrati che dall'Oriente arrivano ai paesi del Nord, facendo viaggiare sempre cariche le imbarcazioni, che si vanno ampliando di tonnellaggio per contenere più merci, resi più sicuri dall'ausilio delle carte nautiche e protetti dai primi contratti di assicurazione contro "le fortune" del mare[48]. L'intensità e la multidirezionalità di questo movimento, come pure l'evoluzione dei contratti posti in essere da questi uomini d'affari, sono state descritte troppe volte ed in varie sedi perché occorra scendere in ulteriori particolari.

In quest'epoca per far fronte ai frequenti allestimenti di flotte si intensificano anche il reclutamento coatto e l'immissione dei forestieri sulle navi. A detta del Doria nell'85 si impone ad ogni cittadino o abitante del distretto un'avaria, una tassa, da 1 a 15 lire, che può essere sostituita con il servizio personale di un mese sulle galee, mentre nel '93 sempre per necessità di natura militare si impongono una tassa straordinaria di 10 soldi *pro capite* ed un'altra di 3 soldi per ogni cento lire di stipendio, in modo però che mai si possano superare 6 lire mensili di tasse *pro capite*[49]. Ad una sorta di reclutamento coatto allude anche Al Umari il quale scrive che ogni possessore di beni stabili o di entrate deve fornire un certo numero di uomini i quali montano a cavallo o in nave. Il segretario della corte mamelucca arriva anche a quantificare in forma ovviamente enfatizzata il potenziale militare della città: circa 60.000 cavalieri, quasi la stessa cifra di fanti e un numero maggiore di forze navali[50].

A mo' di esempio si può ricordare che la spedizione in Corsica di Luchetto Doria nel 1289, costituita da 200 soldati (compresi 25 sardi forniti di lance e cavalli fatti venire dall'isola), 200 balestreri, 200 armati di lance lunghe, 300 fanti, pagati 4 soldi al mese, 4 galee e un galeone, oltre 3 galee armate in un secondo tempo per sei mesi, sarebbe venuta a costare 25.000 lire tra forze terrestri e navali[51]. Nel 1313 quando si impegna a sostenere la spedizione di Enrico VII contro gli Angiò, Genova decide di armare 25 galee per quattro mesi, ciascuna con 200 uomini di cui 40 balestreri, con la paga mensile di 30 soldi per i marinai[52].

[48] G. Pistarino, *I signori del mare*, Genova 1992, cap. III, pp. 99-54, ampliamento di *Aspetti socio-economici del mondo mediterraneo all'epoca della guerra del Vespro*, Atti dell'XI congresso della corona d'Aragona, Palermo 1983, pp. 185-214; G. Petti Balbi, *Distanze e programmi di viaggio sul mare*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del bassomedievo*, Atti del XXXII convegno del Centro italiano di studi sul basso medioevo di Todi, Spoleto 1996, pp. 271-295; Tangheroni, *Commercio e navigazione* cit., pp. 350-353; U. Tucci, *Navi e navigazione all'epoca delle crociate*, in *Genova, Venezia, il Levante*, cit., pp. 273-294.

[49] *Annali* cit., V, p .66 e p. 169.

[50] Al Umari, *Considerazioni degli stati cristiani*, cit., pp. 290-291: "... L'esercito genovese non è fornito da benefizi militari né con leva, ma ogni possessore di beni stabili o di entrate dee fornire un dato numero di cavalieri i quali montano, allorchè n'è d'uopo, a cavallo o in nave... ".

[51] *Annali,* cit., V, p. 98 e p. 109.

[52] Assini, *Genova negli anni di Enrico VII*, cit., p. 375.

Questa prassi favorisce il disimpegno dei cittadini e dei distrettuali più abbienti e produce un impennata dei compensi pagati a terzi da parte di quanti intendono farsi sostituire come marinaio o vogatore sulle galee che il comune arma senza soluzione di continuità per sostenere il confronto con Pisa e con Venezia: per i rematori si passa dai 20 soldi mensili del '58 ad una media tra 20 e 25 nel '74, per assestarsi sui 30 soldi nell'83; i marinai sembrano spuntare prezzi più alti, quasi doppi, rispetto ai vogatori. In ogni modo l'arruolamento al posto altrui diventa uno delle forme di sostentamento non solo per gli abitanti delle Riviere già pratici di arte nautica, ma per gli immigrati provenienti da regioni non marittime, privi di specializzazione[53].

L'accenno ad avarie, compensi, imposizioni coatte, suggerisce alcune osservazioni in merito alla distribuzione della ricchezza, al problema delle entrate fiscali, al debito pubblico. La lunga gara con Pisa e con Venezia per l'egemonia nel Mediterraneo, le ambizioni verso la Corsica, la vivace dialettica intestina, comportano, da un lato, l'aumento delle spese per il Comune e l'aggravamento dei carichi fiscali, dall'altro il sempre più frequente ricorso a prestiti e mutui forzosi provvisti di interesse e redimibili, gli strumenti che da sempre permettono a Genova di far fronte alle pesanti spese militari, le più cospicue tra le spese straordinarie, ma che contribuiscono a dilatare enormemente il debito pubblico, moltiplicando il numero dei prestiti dei cittadini, le "compere" garantite su introiti fiscali.

In realtà l'affannosa ricerca di danaro presso i privati da parte del Comune aveva conosciuto fasi diverse. Ad esempio con l'avvento al potere di Guglielmo Boccanegra tra il 1257 ed il'62 la politica di bilancio basata sui prestiti forzosi aveva fatto ricorso ai dazi e ad altri tributi piuttosto che alle imposte dirette sul patrimonio. In seguito si era puntato più sui prestiti volontari che su quelli forzosi, aumentando in questo modo il numero delle compere, con il risultato che il Comune non riesce ad estinguere i debiti a termine riscattando le rendite impegnate. Nel 1274 le varie compere vengono così unificate in un sol corpo all'8% e si attua il primo consolidamento del debito pubblico. Ma si succedono altre spese ed altri periodi di intensi indebitamenti che sembrano raggiungere l'acme negli anni novanta[54].

Non si possiedono per quest'epoca bilanci, tabelle di ripartizioni delle quote del debito pubblico, inventari di compere, distrutti nel grande rogo che

[53] Sui vari tipi di arruolamento, sulle clausole degli ingaggi, sugli obblighi di patroni e marinai, V. Vitale*, Le fonti del diritto marittimo ligure*, Genova 1951; G. Forcheri, *Navi e navigazione a Genova nel Trecento. Il Liber Gazarie*, Genova 1974.

[54] Felloni, *Ricchezza privata, credito e banche*, cit., pp. 303-305. Dal 1274, anno del primo consolidamento, al 1407, anno di costituzione del Banco di San Giorgio, il capitale nominale originario dei debito consolidati nelle compere è cresciuto da 0,3 a 4,8 milioni di genovini d'oro, con un aumento di oltre dieci volte. Sul modello genovese, confrontato con quello di altre città della penisola, cfr. M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.)*, Firenze 2000.

accompagnò l'istituzione del dogato nel 1339[55]. Solo l'andamento dei *loca* o luoghi delle compere, quote o azioni del valore nominale di 100 lire, può dare un'idea dello stato delle finanze cittadine, soprattutto perché i luoghi dei vari prestiti gestiti dagli stessi creditori hanno un loro vivace mercato: sono beni rifugio sicuri per uomini e donne, istituzioni religiose, forestieri, trasmissibili agli eredi, facilmente utilizzabili per doti e pagamenti in caso di bisogno, con un buon interesse di circa l'8%. È stato così calcolato che il corso dei luoghi, sceso dal 1261 al '74, riprende a salire dopo l'82, supera la pari e perviene addirittura a 120 lire nel 1303, nonostante la voragine del debito pubblico, a riprova dell'eccezionale boom economico del momento, incrementato anche dagli indennizzi versati da Pisa dopo la sconfitta della Meloria. Nel 1303 la città può così tentare un altro risanamento delle finanze: diminuisce il numero delle compere, rimborsa i creditori e consolida parte dei debiti con effetti positivi di bilancio, però di breve durata. La ripresa delle lotte intestine, che coinvolgono ora forze esterne e trascinano nel conflitto schieramenti guelfi o ghibellini, dal 1306 portano al deprezzamento del valore dei luoghi e all'emissione di nuovi prestiti, in particolare le *Compera magna pacis* con un capitale complessivo che nel 1331 supera le 660.000 lire[56].

Secondo calcoli approssimativi del Molho nei primi anni quaranta del Trecento il debito pubblico genovese ammonta così a 3.000.00 di lire, una cifra superiore di ben sette volte alle 420.000 lire circa del Monte di Venezia e alle 500.000 di quello di Firenze, mentre gli interessi pagati ai creditori a Genova sono di 240.00 lire a fronte delle 21.000 e delle 25.000 lire annue delle due altre città, essendo in genere il tasso annuo dovuto ai creditori dell'8% a fronte del 5% praticato da Venezia e Firenze. Ora, se si calcola che la popolazione di Genova si aggira sulle 50.000 anime, si deduce che su questa grava un carico fiscale annuo del valore di 22 fiorini a testa[57].

Per quanto attiene al sistema impositivo, che riserva un diverso trattamento ai cittadini e agli abitanti del dominio, è noto che il ricorso all'imposta diretta, invisa ai contribuenti, viene applicato sistematicamente solo dal tardo Trecento, con la cosiddetta *avaria capitis* e *avaria posse* o *possessionum*. Tuttavia l'espressione di Al Mansuri sui cittadini provvisti di beni e di entrate

[55] V. Polonio, *L'amministrazione della Res publica genovese tra Tre e Quattrocento. L'archivio Antico Comune*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XVII (1977).

[56] H. Sievekng, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla casa di San Giorgio*, «Atti della Società Ligure di storia patria», XXXV (1905), parte 1, pp. 55, 91-92; Felloni, *Struttura e movimenti dell'economia*, cit., pp. 61-163 e tab. 2, pp. 73-174. Per quanto attiene invece il mercato monetario il prezzo dell'oro e dell'argento in lire correnti si mantenne relativamente stabile tra il 1265 ed il '92, per crescere di un buon terzo tra gli ultimi anni del secolo e il 1320 circa: *ibid*., tab.1, p. 172.

[57] A. Molho, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova, Venezia*, in *Italia 1350-1450*, cit., pp. 92-194.

fa pensare all'esistenza già ai primi del Trecento di una sorta di imposizione diretta globale sulle persone e sul patrimonio, forse già ripartita con un terzo come tributo personale su tutti i cittadini ed i forestieri residenti tra i 17 ed i 70 anni, ed i rimanenti due terzi come tributo sui beni[58]. Ovviamente, come è però documentato solo dopo il 1339, i maggiori contribuenti fiscali e doganali, i maggiori azionisti delle compere, sono i magnati, gli esponenti della nobiltà ed i più cospicui tra i popolari, mercanti e uomini di legge, che hanno fatto fortuna, acquisito comportamenti e stile di vita nobiliare, alla ricerca di una rappresentatività politica adeguata al loro peso economico[59].

Più diffusa è l'alternativa fiscale delle imposte indirette che colpiscono determinati atti di scambio e di consumo e che vengono messe all'asta ed appaltate in cambio di un'immediata disponibilità di danaro. Il ricorso all'appalto, che deve fornire un lucro all'acquirente, produce un notevole aggravio del peso fiscale soprattutto sui meno abbienti. Se si considera infatti che tra i generi imponibili è annoverato grano, vino, sale, l'imposta indiretta finisce quasi per essere assimilabile ad un'imposta diretta.

È impossibile indicarne l'ammontare per questi anni e cogliere il potenziale economico della città attraverso le imposizioni fiscali.. Si può invece indicare l'andamento dei prezzi di questi generi di prima necessità, ricordando che Genova è stata sempre costretta a praticare una politica d'importazione, in quanto né il limitato entroterra, né le saline locali paiono in grado di far fronte alle necessità. Il rifornimento di cereali viene assicurato prevalentemente via mare, dalla Maremma, dalla Sicilia, dal Nord-Africa, dalla Romania, da dove giungono navi talora appositamente noleggiate dal Comune per contenere la speculazione e fissare un prezzo politico[60].

In concomitanza di carestie o di divieti all'importazione da paesi produttori che riforniscono la città, i prezzi salgono rapidamente e producono tensioni e disordini tra quanti non sono in grado di provvedere al proprio fabbisogno. Così dal 1257, a seguito delle misure calmieristiche adottate dal capitano dal popolo, la mina di grano che aveva raggiunto anche i 12 soldi, scende a quasi la metà. Dopo il '62 riprende a salire e tocca persino i 24 soldi nel '69, in concomitanza del cattivo raccolto e di una spirale perversa dei prezzi che la porta a quotare nel '72 tra 25 e i 28 soldi per la migliore qualità e per grossi quantitativi e nel '76-77 quasi 40 soldi, quando la Provenza e tutta l'Italia settentrionale conoscono una grave carestia che falcidia la popolazione. I prezzi paiono successivamente

[58] Polonio, *L'amministrazione*, cit., pp. 69-71. Per la citazione di Al Umari cfr. nota 48.

[59] Non mancano comunque azionisti di modesta estrazione sociale e di minor censo: D. Gioffrè, *Le ripartizioni delle quote del debito pubblico nella Genova del tardo '300*, in *La storia dei genovesi*, II, Genova 1982, pp. 139-154, tab. 1-4, pp. 139-146; Petti Balbi, *Simon Boccanegra*, cit., pp. 117-125; 139-145.

[60] Sieveking, *Studio*, cit., parte 1, pp. 85-86; Petti Balbi, *Simon Boccanegra*, cit., pp. 105-108.

stabilizzarsi passando dai 10 soldi del '78 ai 12 dell'80 e agli 8-10 dell'81; ma una nuova carestia nel '92 e le ricorrenti crisi del primo Trecento, unite all'assedio a cui la città è sottoposta durante la signoria di Roberto d'Angiò, portano il grano a quotare prezzi più alti, dalle 2 alle 4 lire la mina negli anni 1328-29[61].

Anche sul sale, importato dalla Sicilia, Provenza, Baleari, Ibiza in particolare, il Comune esercita una sorta di monopolio, in quanto controlla non solo il fabbisogno locale, ma l'esportazione verso i paesi della Padania ove viene spesso scambiato con il grano[62]. Con questi ed altri traffici marittimi e terrestri Genova instaura una fitta rete di commerci e di dipendenze economiche di mercato che le assicurano grossi introiti doganali e fiscali a vantaggio però di pochi, nobili o popolari, proprietari di danaro, navi, luoghi, immobili, che costituiscono per ora solo l'aristocrazia del danaro, perché non ancora cooptati nella gestione del potere, ma già avviati a coagularsi in quelle élites politiche ed economiche di estrazione sociale mista che di fatto controllano tutti i settori della vita cittadina.

Non vorrei soffermarmi ulteriormente su dati non omogenei o su aspetti già noti. Nel periodo dell'apogeo delle città italiane, anche Genova conosce una fase di intenso sviluppo demografico ed urbanistico ed una notevole prosperità mercantile e marittima: al di là delle obiettive difficoltà di approccio, emerge un quadro di grande solidità economica e navale, di prestigio internazionale, non sorretto da un'adeguata cultura delle istituzioni o da un equilibrato assetto sociale, nonostante che ora anche le attività industriali e il controllo del dominio sembrino rientrare nelle strategie della città, ovviamente in posizione secondaria rispetto agli interessi mediterranei ed atlantici.

Le furibonde competizioni familiari ed intestine, che diventano spesso anche gare politiche sovraregionali, unite all'immane sforzo militare e finanziario per sostenere la competizione con le altre potenze marittime, indeboliscono la città e finiscono per incidere alla lunga sulla tenuta economica degli stessi protagonisti, di un ceto dirigente incapace di rinunziare ad una dialettica politica ormai fragile e superata come pure di allargare le basi fiscali o di dar vita ad un sistema impositivo capace di supportare le proprie ambizioni politiche, militari ed anche economiche. Tuttavia l'instabilità di governo, il mancato adeguamento alla nuova realtà sociale, la progressiva involuzione politica ed altre difficoltà interne, che pesano soprattutto sulla massa meno

[61] Le notizie, attinte soprattutto dagli annalisti, sono prese da Stella, *Annales Genuenses*, cit., pp. 53-55, 91-92, 116. Cfr. *anche Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, a cura di A. Ferretto, «Atti della Società Ligure di storia patria», XXXI (1903), II, pp. 204, 310, 419.

[62] D. Gioffrè, *Il commercio genovese del sale e il monopolio fiscale nel secolo XIV*, «Bollettino ligustico», X (1958), pp. 3-32; Petti Balbi, *Simon Boccanegra*, cit., pp. 111-115.

qualificata dei popolari, dei senza volto e dei senza parola, che qui, a differenza di quanto accade nelle altre città italiane, cercano protezione ed appoggio presso la nobiltà ghibellina, Doria e Spinola *in primis*, non riescono a mettere in crisi la vasta rete di relazioni commerciali, di consensi politici, di interessi internazionali, che gli esponenti dell'antica aristocrazia e del nuovo ceto economico dei *mercatores* hanno saputo crearsi all'esterno.

L'economia, il commercio, la finanza, l'attivismo dei cittadini, sono elementi strutturali e non congiunturali, ma non costituiscono l'unica chiave di lettura proponibile per caratterizzare la storia di Genova tra Due e Trecento, nel periodo del suo apogeo o comunque di uno dei suoi apogei. Una mera ottica economicista finisce per trascurare altri importanti elementi che attengono al sociale e alla mentalità, alla fisonomia stessa della città. In quest'epoca si vanno strutturando "gli alberghi", complesse organizzazioni familiari proprie del mondo ligure genovese, nuovi e dinamici processi di ricomposizione tra città e dominio, originali aggregazioni socio-economiche come le maone, per non parlare degli obiettivi e dei traguardi ambizioni che singoli individui o clan familiari più che il Comune si propongono in Oriente e in Occidente.

Al declino politico della città non corrisponde simmetricamente il declino e il venir meno del prestigio dei genovesi all'esterno: è questa la specificità "del caso Genova", come già lo definivano i contemporanei, un qualcosa di eccezionale, un sistema politico caratterizzato da una pluralità di assetti precari e disarticolati, una storia di cittadini più che di una città-stato, di singoli individui e di famiglie più che di una collettività provvista di un'omogenea classe di governo e di senso civico.

3. I Gerosolimitani in Liguria in età medievale tra tensioni politiche e compiti istituzionali*

Non intendo ripercorrere in senso diacronico le vicende dei Gerosolimitani sul territorio ligure in età medievale, per ricostruire le quali non paiono ancora esaustive le numerose monografie antiche o recenti, spesso redatte ad onore e gloria dell'Ordine, prevalentemente attente ad una puntuale *reportatio* dei documenti o incentrate sugli aspetti artistici delle varie commende[1]. Occorrerebbe uno spoglio sistematico dei fondi archivistici locali, con un particolare riguardo per i notai convenzionalmente definiti ecclesiastici, oltre accurate indagini all'Archivio Vaticano e a quello dell'Ordine a Malta, per non limitarsi a rivisitare i soliti Perasso o Muzio[2], autori di raccolte documentarie indubbiamente pregevoli più che talune compilazioni di loro recenti epigoni.

Prima di arrivare ad una valida opera di sintesi sono necessarie preliminari monografie settoriali, circoscritte nel tempo e nello spazio, attente a varie problematiche, come l'insediamento dell'Ordine, il patrimonio e la sua gestione, la personalità e l'operato dei vari precettori, i rapporti delle commende con i poteri civili ed ecclesiastici locali, oltre che con la Santa Sede. L'edizione dei più antichi cartulari genovesi e savonesi ha proiettato gli studiosi soprattutto sul periodo delle origini, sulla fondazione dell'ospedale e della chiesa, sulle

* Testo pubblicato originariamente come *I gerosolimitani in Liguria in età medievale tra tensioni politiche e compiti istituzionali*, in *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*, Atti del convegno, a cura di J. Costa Restagno, Bordighera 1999, pp. 165-190.

[1] Mi limito a citare le opere più recenti nelle quali è ricordata la bibliografia locale precedente: G. M. DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré, commenda dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta in Genova*, Genova-Venezia 1973; L. TACCHELLA, *I cavalieri di Malta in Liguria*, Genova 1977; ID., *Le origini del Gran Priorato di Lombardia e Venezia del sovrano militare Ordine di Malta*, Venezia 1992; C. CATTANEO MALLONE, *Gli Hospitalieri di San Giovanni a Genova*, Genova 1994.

[2] N. PERASSO, *Le chiese di Genova*, ms.del sec.XVIII, in Archivio di Stato di Genova (d'ora innanzi citato ASG), ms. 836; N. D. MUZIO, *Sancti Iohannis Ordinis Hierosolimitani de capite Arene Genue vetustissima documenta publica*..., ms. del 1730, in Biblioteca civica Berio di Genova. Su questi eruditi locali V. POLONIO, *Erudizione settecentesca a Genova. I manoscritti beriani e Nicolo' Domenico Muzio*, in *La Berio*, VII, 1967, pp. 5-24; M. ANGELINI, *La cultura genealogica in area ligure nel XVIII secolo: introduzione ai repertori delle famiglie*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s., XXXV, 1995, pp. 189-212.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

figure dei primi precettori, sulla formazione del patrimonio fondiario attraverso cospicue donazioni e lasciti che testimoniano il favorevole impatto dell'Ordine sulla società locale.

Non è stata comunque adeguatamente valutata e da taluni addirittura ignorata la connessione tra le vicende dei Gerosolimitani e quelle della società e del territorio ospitante, tra i percorsi e l'attività di cavalieri e commendatori e le strategie delle famiglie che li esprimono. Non mi pare ad esempio privo di significato il fatto che a fronte degli oscuri precettori (si fa per dire, in quanto molti hanno predicati nobiliari) e comunque estranei al mondo ligure del periodo delle origini, dal Trecento appaiono invece alla guida delle commende cavalieri di prestigiose casate rivierasche, della Lengueglia e del Carretto[3], sostituiti nel Quattrocento da esponenti delle élites politiche ed economiche genovesi, legati al potere civile o religioso.

L'essere cavaliere di San Giovanni era certo un segno di distinzione morale, ma indicava anche l'appartenenza ad un ceto sociale privilegiato perché, salvo deroghe, i monaci-cavalieri dovevano essere nobili[4]. Ora è significativo che dalla metà del Trecento, da quando anche in Liguria i *populares* raggiungono dignità politica ed adottano comportamenti e stili di vita tali da farli assimilare e confondere con i nobili[5], questi di origine sia feudale sia consolare puntino decisamente verso l'Ordine di San Giovanni, in quanto il cavalierato, per non parlare del priorato, rimane uno dei pochi titoli qualificanti preclusi a questi nuovi parvenu. E come non vedere nella designazione dei precettori, oltre motivazioni di ordine sociale, anche il riflesso della dinamica politica e religiosa del momento, dello spirito di rivalsa che persone, famiglie, enti della Riviera di Ponente hanno sempre manifestato contro l'oppressiva tutela genovese e pensare invece per le vicende quattrocentesche alle interferenze sempre più palesi di dogi, governatori, papi nella vita dell'Ordine, al punto che la carica di commendatore, considerata una mera fonte di reddito, pare uno strumento per gratificare fautori e parenti.

E proprio su questo aspetto trascurato dalla storiografia locale, sui difficili rapporti tra commenda, poteri locali e istituzioni, che finiscono per condizionare l'attività e la vita dell'ente, intendo formulare alcune considerazioni, privilegiando il Tre-Quattrocento, quando meglio documentate appaiono vi-

[3] Su queste famiglie G.A. SILLA, *Storia del Finale*, Savona, I, 1964; J. COSTA RESTAGNO, *Ceti dirigenti e famiglie di Albenga: feudo, città e territorio*, in *La storia dei genovesi*, IV, Genova 1984, pp. 145-178; R. PAVONI, *Liguria medievale*, Genova 1992; G. PETTI BALBI, *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del 15 convegno internazionale di studi, Pistoia 1997, pp. 243-272 [ora anche in questo volume].

[4] II carattere nobiliare dell'Ordine viene solennemente ribadito nello statuto del Gran Maestro Ugo de Revel (1258-1277). Su questo aspetto A. LUTTRELL, *Templari e ospitalieri in Italia*, in *Templari e ospitalieri in Italia: la chiesa di San Bevignate a Perugia*, Perugia 1987, pp. 1-11, ora in ID., *The Hospitallers of Rhodes and their Mediterranean World*, London 1992, I.

[5] G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova 1991, n. ed.Napoli 1995.

cende ed attività di cavalieri e commendatori. Avverto che, a fronte di un tema che sembra potersi aprire a trattazioni di vaste dimensioni, ho preso in esame il solo caso genovese, sia per la maggior familiarità con le vicende locali, sia perché le mie ricerche si sono svolte in prevalenza all'Archivio di Stato e all'Archivio capitolare di Genova.

È nella logica delle cose e nello spirito dell'Ordine che a Genova, luogo di imbarco per pellegrini e mercanti che intendono portarsi verso i Luoghi Santi, in un punto strategico per la navigazione, sia sorta già intorno al 1180 la prima fondazione giovannita della regione, la chiesa di San Giovanni di Pré, a cui si affiancano l'ospedale ed altri edifici atti ad espletare compiti assistenziali, subito sottoposti al priorato di Lombardia[6]. Per le stesse ragioni la seconda fondazione giovannita viene effettuata nel 1196 a Savona, città marittima rivale di Genova, anch'essa alla confluenza di itinerari che portano i pellegrini al mare, sottoposta al precettore di San Giovanni[7].

Molto si è scritto su questo periodo: si è cercato di ricostruire, talora facendo confusione tra i nomi, la successione dei precettori, taluni dei quali come sant'Ugo entrati nell'agiografia[8] o come Guglielmo di Voltaggio particolarmente coinvolto nella vita politica del Comune[9], e si è tentato di tener dietro all'irradiazione dell'Ordine sul territorio ligure. Ovunque i Gerosolimitani incontrano consensi e favori, come dimostrano ad esempio il numero dei *fratres* presenti a Prè, non mai meno di dodici oltre il commendatore[10], l'adesione di donne all'ospedale, la frequenza e la consistenza delle donazioni che permettono una significativa presenza lungo le Riviere e nell'Oltregiogo. La distribuzione geografica di chiese e ospedali rivela, in Liguria come altrove[11],

[6] Una testimonianza epigrafica ricorda l'inizio dei lavori della *domus* genovese degli Ospedalieri e il nome del fondatore, fra Guglielmo. L'insediamento sarebbe localizzato sopra l'antica chiesa officiata dai canonici del Santo Sepolcro, la cui presenza è attestata almeno nel 1143: TACCHELLA, *I cavalieri di Malta*, cit., pp. 11-19.

[7] Chiesa ed ospedale, sotto il titolo di Santa Margherita e di San Leonardo, furono eretti da quattro cittadini di Savona che li donarono subito al precettore genovese. In segno di gratitudine e a ricordo dell'evento ogni anno il precettore di Pré inviava a Pasqua un agnello al più anziano membro delle famiglie fondatrici: P. ACCAME, *Notizie e documenti inediti sui templari e gerosolimitani in Liguria*, Finalborgo 1902, pp. 90-91; P. NOBERASCO, *Savona e l'ordine di San Giovanni di Gerusalemme*, in *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, VI, 1923, pp. 115-125; G.M. DELLEPIANE, *Un intervento del gran maestro di Malta fra Giovanni d'Homedes a favore della commenda gerosolimitana di Savona*, in *Liguria*, VII, novembre 1981, pp. 17-18.

[8] V. PERSOGLIO, *Sant'Ugo cavaliere ospedaliere gerosolimitano e la commenda di San Giovanni di Pré*, Genova 1877. Cfr. anche il contributo di P. Cosola in questo stesso volume.

[9] V. PEIRANO, *Guglielmo di Voltaggio commendatore nei cavalieri di Malta, fondatore della chiesa di San Giovanni di Pré*, Genova 1879.

[10] Queste stime si desumono dai documenti notarili che ricordano, talora in dettaglio, il nome e la provenienza degli ospedalieri, con le qualifiche di prete, capellano, *custos infirmorum*, medico.

[11] Cfr. ad esempio *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino 1997.

un progetto coerente di scelte insediative tese a sfruttare le potenzialità di un itinerario o di un incrocio stradale, di un luogo fortificato, di un porto, di un corso d'acqua, capaci di richiamare pellegrini, viandanti, mercanti e quindi anche laici votati al loro ricovero, alla loro assistenza, alla loro difesa lungo gli itinerari più frequentati.

Anche senza voler interpretare come segno di prestigio per la commenda genovese il fatto che a metà del secolo XII ne sia precettore Lantelmo dei conti di Lomello[12], il che mi pare possa invece far pensare ad uno stretto controllo da parte del priorato di Lombardia, o ancora il titolo di marca di Genova con cui viene designata nel 1302 la precetteria[13], con una dizione che fa semplicemente riferimento a quella storica altomedievale del territorio, si può affermare che il pieno Duecento rappresenta per San Giovanni di Pré un momento particolarmente favorevole, a seguito del fervore religioso e della generosità dei laici e del nuovo clima di guerra santa alimentato dalle imprese di Luigi IX, per il ruolo che Genova assume nell'allestimento di navi e di flotte per la crociata[14] e per le vicende orientali in cui si trova coinvolto l'Ordine, assurto a baluardo militare e navale della cristianità contro i turchi.

Anche i rapporti con il Comune genovese paiono abbastanza buoni, nonostante le divergenze per il possesso di Cervo[15]: il priore di Lombardia è tra gli emissari del re di Francia che nel 1248 trattano il noleggio delle imbarcazioni genovesi ; nel '58 e nell'87, in occasione del conflitto tra genovesi e veneziani per il possesso di San Giovanni d'Acri, i Giovanniti combattono a fianco di Genova, come in occasione dell'affare di Tripoli del 1288[16], mentre Manuele Zaccaria diventa nel '92 ammiraglio delle galee armate contro i saraceni con

[12] Nel 1151 a Cremona il vescovo Oberto investe fra Lantelmo del fu Ottone conte di Lomello, quale procuratore del Gran Maestro e precettore dell'ospedale di Genova, dell'ospedale di San Michele nell'omonimo borgo di Cremona: TACCHELLA, *Le origini del gran priorato*, cit., p. 42. Il Cattaneo Mallone (*Gli Hospitalieri*, cit., p. 166) identifica addirittura Lantelmo come capostipite della famiglia genovese Lomellini.

[13] In occasione del capitolo generale tenutosi il 13 maggio 1302 nella chiesa di San Pietro di Asti. Sull'importanza di questo documento, in cui sono elencate tutte le precettorie ed i precettori del priorato di Lombardia, insistono tutti gli studiosi dell'Ordine: cfr. anche il contributo di R. Bordone in questo stesso volume. Per quanto attiene alla Liguria vengono ricordati fra Pagano Scacavallo castellano di Cervo, fra Giacomo del Bosco precettore di Diano, fra Manuele da Voltri precettore di San Leonardo a Cavi di Lavagna, fra Giacomo de Riva precettore di Chiavari.

[14] L. T. BELGRANO, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di san Ludovico re di Francia*, Genova 1859; G. CARO, *Genova e la supremazia nel Mediterraneo (1257-1311)*, trad. it., *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s., XIV-XV, 1974-75; R. LOPEZ, *La prima crisi della banca di Genova (1250-1259)*, Milano 1956.

[15] Sulle vicende di questa località, feudo giovannita dal 1198, cfr. da ultimo L. TACCHELLA, *Cervo e Rocchetta di Cairo, due feudi liguri nella storia del sovrano militare ordine di Malta*, Genova 1996.

[16] *Annali di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L. T. BELGRANO - C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, FISI, I-V, Roma 1890-1929, IV, 1926, pp. 35-36; V, 1919, p. 90.

il contributo finanziario dell'Ordine[17], per non ricordare l'apporto dato dai genovesi alla conquista di Rodi iniziata nel 1306[18].

Non altrettanto limpide sono le relazioni con la chiesa locale. Spia di un clima di tensione può essere il contrasto di giurisdizione sorto tra la commenda e la chiesa delle Vigne che Innocenzo IV aveva cercato di comporre nel 1249[19], la vertenza con il monastero di San Siro che si trascina dal 1243 al '52 quando Innocenzo IV ordina di dare esecuzione alla sentenza a suo tempo emessa dall'arcivescovo di Genova[20], la bolla che Gregorio X indirizza nel '72 all'arcivescovo in favore degli ospedalieri di Lombardia con la quale rinnova privilegi e immunità già concesse nel 1255 da Alessandro IV[21] o ancora il fatto che nel 1335 il precettore sottoponga se stesso, l'ospedale e la chiesa di San Giovanni alla giurisdizione dell'arcivescovo per ottenere il diritto alla restituzione dei beni sottratti[22]. All'inizio del Trecento comunque la commenda di Pré appare particolarmente ricca e vitale, sotto la guida di fra Bertolino del Carretto: nel 1305 annovera sette fratelli, di cui uno prete, oltre il commendatore che gestisce grosse somme di danaro[23] e tratta con i Peruzzi, i banchieri fiorentini che hanno fatto grossi prestiti all'Ordine per l'impresa di Rodi[24].

[17] *Annali*, cit., V, pp. 143-144. Su Manuele R. S. LOPEZ, *Benedetto Zaccaria ammiraglio e mercante nella Genova del Duecento*, Messina-Milano 1933, n. ed. Firenze 1996; E. BASSO, *Gli Zaccaria*, in *Genova: un impero sul mare*, Cagliari 1994, pp. 32-62.

[18] A. LUTTRELL, *The Hospitallers at Rhodes: 1306-1421*, in *History of the Crusades*, Wisconsin, II, 1975, pp. 278-313, ora in ID., *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West*, 1291-1400, London 1979, I; ID., *Rhodes: base militaire, colonie, métropole de 1306 à 1440,* in *Coloniser au moyen âge*, edd. M. BALARD - A. DUCELLIER, Paris 1995, pp. 235-240; ID., *The Genoese at Rhodes: 1306-1312*, in *Oriente e Occidente tra medioevo ed età moderna. Studi in onore di G. Pistarino*, Genova 1997, II, pp. 737-761.

[19] Il papa aveva delegato per la composizione l'abate di Sant'Andrea di Sestri ed il prevosto di Santa Maria di Castello: DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., p. 73; TACCHELLA, *I cavalieri di Malta*, cit., p. 46.

[20] Su questa lunga vertenza esiste una copiosa documentazione: *Le carte del monastero di San Siro di Genova (1225-1253)*, II, a cura di S. MACCHIAVELLO - A. TRAINO, *Fonti per la storia della Liguria*, VI, Genova 1997, docc. 468-470, 502, 513, 516, 553.

[21] J. DELAVILLE LE ROULX, *Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jerusalem*, I-IV, Paris 1894-1906, II (1261-1300), Paris 1899, n. 3463, Orvieto, 30 luglio. Ne esiste una copia trascritta a Genova dal notaio Corrado Stefano di Lavagna il 5 dicembre per volere dell'arcivescovo Gualtieri di Vezzano.

[22] Il documento è pubblicato dal Tacchella che lo trae dal Perasso: TACCHELLA, *I cavalieri di Malta*, cit., pp. 55-56.

[23] Il 18 novembre 1305, alla presenza dei confratelli dell'ospedale fra Bertolino acquista una casa situata in contrada Porta dei Vacca, attigua alle mura, per 930 lire di genovini: ASG, *notai ignoti* 2, fasc. 3. Nel gennaio dello stesso anno fra Ottolino di Sanremo procuratore dell'ospedale e fra Garessio precettore dell'ospedale di San Giovanni di Gavi raggiungono un compromesso nella vertenza tra i due enti per l'eredità di due coniugi: ASG, not. *Andreolo de Lanerio*, cart. 147/II, ff. 135r-v. Nel 1336 i frati sono già ridotti a quattro oltre il precettore fra Rolando: PERASSO, *Le chiese di Genova*, cit., f. 316.

[24] Prima del 1305 il gerosolimitano Martino di Santo Stefano, cubiculare del papa, quietanza fra Bertolino e Giovanni Cocarello cittadino genovese per 3600 fiorini d'oro pagati a Genova dalla

La difficile situazione creatasi in Oriente, la necessità di difendere Rodi ed altre località dagli attacchi degli infedeli, che alimentano l'idea del *passagium generale* o *particulare*, della crociata variamente sostenuta[25], incrementano i sussidi mirati e coinvolgono più di altre sedi quella genovese che sembra trarre profitto dal nuovo clima spirituale. Nel 1311, in quanto compresa nel priorato di Lombardia a cui sono stati concessi particolari privilegi papali, anche la commenda di Pré è autorizzata a percepire i lasciti fatti ad *passagium seu in subsidium Terre Sancte* e nel 1312 beneficia della soppressione dei Templari e dell'attribuzione dei loro beni all'Ordine, ottenendo la chiesa di Santa Fede in città e proprietà in valle Scrivia, nella diocesi di Tortona e di Albenga[26].

In questi frangenti la commenda, sottoposta a tensioni esterne e dissidi interni che vengono in luce soprattutto al momento della nomina dei precettori, sembra esercitare una grande forza di attrazione soprattutto su signori e forze della Riviera di Ponente: si assiste così ad una sorta di appropriazione della carica da parte di due eminenti famiglie rivierasche, i marchesi del Carretto, legati ad Avignone, ed i signori della Lengueglia, più vicini a Roma, che esprimono cavalieri, ammiragli, priori. Dai del Carretto escono il già citato Bertolino priore di Pré nel 1305, Manuele, ammiraglio dell'Ordine negli anni trenta e priore di Lombardia nel '35, e soprattutto Daniele. Egli presta servizio a Rodi e per questo con il favore papale gode di cospicue rendite di vari priorati, tra cui quello di Genova nel 1374; già priore di Lombardia nel '65, commendatore di Cipro, morirà proprio sulla via dell'Oriente a Chiarenza nel dicembre '78[27]. I della Lengueglia, prestigioso casato albingauno, esprimono

società dei Peruzzi di Firenze: ASG, *notai ignoti* 2, fasc. 2. Quest'episodio aiuta a capire perché qualche decennio dopo l'Ordine debba saldare oltre 570.000 fiorini d'oro a Peruzzi, Bardi ed altri mercanti banchieri fiorentini: G. Bosio, *Dell'historia della sacra religione et illustrissima militia di S. Giovanni Gerosolimitano*, Roma 1594, II, p. 51. In proposito, A. LUTTRELL, *Interessi fiorentini nell'economia e nella politica dei cavalieri ospedalieri di Rodi nel Trecento*, in *Annali della Scuola Normale di Pisa*, 2 s., XXVIII, 1959, pp. 317-326, ora in ID., *The Hospitallers in Cyprus*, cit., VIII.

25 B. KEDAR - S. SCHEIN, *Un projet de «passage particulier» proposé par l'Ordre de l'Hopital 1306-1307*, in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, CXXXVII, 1979, pp. 211-226; S. SCHEIN, *Fideles crucis. The Papacy, the West, the Recovery of the Holy Land 1274-1314*, Oxford 1991; A. BELTJENS, *Aux origines de l'Ordre de Malta. De la fondation de l'Hopital de Jérusalem à sa transformation en ordre militaire*, Bruxelles 1995; M. BALARD, *Chypre, les republiques maritimes italiennes et les plans de croisade (1274-1370)*, in *Papers given at International Conference Cyprus and the crusades*, Nicosia 1995, pp. 97-106; *Acri 1291. La fine della presenza degli ordini militari in Terra Santa e i nuovi orientamenti nel XIV secolo*, Perugia 1996.

26 A. LUTTRELL, *Gli Ospedalieri e l'eredità dei Templari*, in *I templari: mito e storia*, Siena 1989, pp. 67-86, ora in ID., *The Hospitallers of Rhodes*, cit., III. Per l'ambito locale, DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., p. 88; C. MARCHESANI-G. SPERATI, *Ospedali genovesi nel medioevo*, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s., XXI, 1981, n. 611, p. 320.27

27 Su questi personaggi ACCAME, *Notizie e documenti inediti*, cit., p. 98; DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., pp. 103-104, TACCHELLA, *I cavalieri di Malta*, cit., p. 59, CATTANEO MALLONE, *Gli Hospitalieri*, cit., p. 113 sgg.; A. LUTTRELL, *Del Carretto Daniele*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 36, 1988, pp. 394.397.

Alfonso precettore di Pré nel '58 e Stefano nel '65, al quale succede Anselmo, distintosi personalmente nell'acquisto di armi per l'Ordine[28] e celebre soprattutto per aver ospitato nel 1367 durante il suo soggiorno genovese Urbano V[29], secondo una consuetudine largamente diffusa in Europa che fa delle commende residenze per principi, papi, imperatori, duchi, piuttosto che per derelitti.

Questo pontefice, che forse si è reso personalmente conto delle difficoltà e della decadenza spirituale e materiale in atto a Pré, si mostra assai generoso nei confronti della commenda: nel '67 concede l'indulgenza plenaria a quanti visiteranno chiesa ed ospedale[30], nel '69 per ovviare all'esiguità dei redditi che non permettono di provvedere *pauperibus ad eam confluentibus necnon quampluribus monialibus dicti hospitalis iuxta domum ipsam habitantibus*, stabilisce che a San Giovanni di Pré sia aggregata la precettoria di Castellazzo della diocesi di Acqui con i suoi redditi e possedimenti[31] e nel '70 esenta chiesa ed ospedale dal pagamento della tassa imposta alla città ed alla diocesi di Genova[32]. Particolarmente eloquenti sono anche i risultati dell'inchiesta di qualche anno dopo voluta da Gregorio XI[33], attraverso la quale il papa avrebbe dovuto essere informato dai vescovi sulle strutture, i redditi, le condizioni e il numero dei Gerosolimitani nelle varie diocesi.

La collocazione al vertice della commenda genovese di taluni della Lengueglia e del Carretto rappresenta forse un dovuto riconoscimento per quanti hanno trascorso un periodo di servizio attivo combattendo in Oriente o sul mare contro gli infedeli, perché la *militia* effettiva assicura benefici in Occidente e favorisce la scalata alle più alte cariche dell'Ordine[34]. Ma può essere anche un escamotage per resistere alle pressioni locali ed alle attenzioni che rivolgono alla carica cavalieri genovesi, usciti da eminenti famiglie rivali, talora dimentichi di etica e di codici cavallereschi, del voto di povertà e di

[28] PERASSO, *Le chiese di Genova*, cit., f. 404; DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., pp. 94-95; TACCHELLA, *I cavalieri di Malta*, cit., pp. 56-57.

[29] GEORGII STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, RIS, XVII/2, Bologna 1975, p. 161: dapprima ospitato nel monastero di San Benedetto fuori le mura, si trasferisce poi per ragioni di sicurezza in San Giovanni. Cfr. anche PERSOGLIO, *Sant'Ugo*, cit., pp. 381-383.

[30] URBANUS V, *Lettres communes*, a cura di M. et A. HAYEZ, Paris 1980-1985, n. 19806, 30 giugno 1367.

[31] *Ibidem*, n. 24806, 25 settembre 1369.

[32] *Archivio Vaticano, Archivio segreto, Collectanea 132*, f. 80v; TACCHELLA, *I cavalieri di Malta*, cit., pp. 58-59.

[33] Per l'inchiesta in generale J. GLÉNISSON, *L'enquête pontificale de 1373 sur les possessions des Hospitaliers de Saint Jean de Jérusalem*, in *Bibliothèque de l'Ecole de Chartes*, CXXIX,1971, pp. 83-111. Relativamente alla Sicilia S. FODALE, *San Giovanni in Sicilia: l'inchiesta di Gregorio XI sull'ordine gerosolimitano*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di C. Violante*, Spoleto 1994, I, pp. 361-378.

[34] A. LUTTRELL, *Rhodes base militaire*, cit., pp. 238-240.

obbedienza, pesantemente coinvolti nelle lotte cittadine per il potere e nelle pratiche per il passaggio di Genova sotto la dominazione francese.

La morte di Anselmo della Lengueglia apre infatti un periodo di instabilità al vertice della commenda genovese: nell'aprile '76 è precettore Antonio Grimaldi, nell'ottobre Daniele del Carretto, che già dal '74 godeva delle rendite durante il periodo di vacanza, a cui succede nuovamente il Grimaldi[35].

Appaiono, come dicevo, piuttosto disinvolti e spregiudicati, del tutto alieni dallo spirito del cavalierato, i comportamenti di taluni Giovanniti locali. Se fra Giannotto Adorno, fratello del doge Gabriele, insieme con altri fautori del doge, nel 1365 aveva cinto d'assedio la casa fortificata in Genova di Leonardo Montaldo aspirante al dogato e, dopo la fuga di Leonardo, l'aveva saccheggiata[36], all'inizio del '97 fra Corrado Spinola di Luccoli, schieratosi con i familiari a sostegno della Francia, arresta lungo la strada dei Giovi i capi delle fazioni Guarco e Montaldo mentre tentano la fuga e li tiene prigionieri a Busalla fino a quando il governatore non gli sborsa 60 fiorini d'oro[37]. E proprio Corrado, già precettore di Santa Maria di Pavia nel 1393, ottiene la guida della commenda nel 1402, alla morte di Antonio Grimaldi[38].

Anche costui non era rimasto ai margini delle lotte intestine, ma al pari di fra Filippo della Lengueglia, eletto nel '98 podestà di Genova, aveva cercato di mediare e di ricomporre l'agitato clima sociale[39]. Nel '97 aveva rappresentato Antonio Montaldo nelle trattative con il governatore francese, aveva personalmente preso possesso del castello di Gavi, ricevendone per la custodia 4200 fiorini e nel luglio, insieme con il governatore e con un terzo arbitro, aveva assolto il Montaldo ed i suoi seguaci dall'accusa di ribellione[40]. La *militia*, elemento costitutivo dell'Ordine, diventa così pratica ambigua e snaturata, perché il ricorso sistematico alla guerra e alla lotta contro i nemici della cristianità diventata dopo la soppressione dei Templari la giustificazione e la vera ragion d'essere dei Giovanniti, è trasportato nel privato, legittimato per faccende familiari che non hanno nulla a che spartire con questioni di fede.

[35] Nell'aprile '76 Antonio Grimaldi, come precettore, nomina un procuratore per esigere somme di danaro sulla Riviera di Ponente: ACCAME, *Notizie e documenti*, cit., p. 87. Per il governo interinale di Daniele, LUTTRELL, *Del Carretto Daniele*, cit.

[36] Su queste vicende, STELLA, *Annales Genuenses*, cit., p. 159. Come altri familiari Giannotto è anche uno degli azionisti della maona di Chio: *Documenti della maona di Chio (sec.XIV-XVI)*, a cura di A. ROVERE, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s., XIX, 1989, nn. 26, 36, 37. Su di lui cfr. anche E. CHIAVARI CATTANEO DELLA VOLTA, *Adorno. Adornes*, Genova 1977, *ad indicem*.

[37] STELLA, *Annales Genuenses*, cit., pp. 222-223; E. JARRY, *Les origines de la domination française à Genes*, Paris 1896, pp. 229-232.

[38] DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., p. 125.

[39] STELLA, *Annales Genuenses*, cit., p. 231 e p. 233. Già nel '94 Filippo compare come teste al pagamento di una somma in favore del Sassenage: JARRY, *Les origines*, cit., p. 105 e p. 270.

[40] *Ibidem*, pp. 242-243.

Nelle vicende del Grimaldi si colgono pure l'incidenza che lo scisma e l'oscillazione tra obbedienza romana ed avignonese ebbero sulle sorti della chiesa genovese e degli enti religiosi. Priore della commenda già nel '76[41], fra Antonio si è forse mantenuto fedele alla linea del Gran Maestro, passato all'osservanza dell'antipapa Clemente VII e al pari di lui destituito dal pontefice romano[42], o si è tenuto lontano da Genova impegnato nella *militia* a sostegno dell'Ordine: lo fa supporre il silenzio su di lui o su altri commendatori durante il lungo soggiorno di Urbano VI nel 1385-86 nella commenda di Pré, assurta *pro sacro Laterano palatio*, in occasione di cerimonie religiose ufficiali o del conferimento di benefici di cui il papa è largo e prodigo nei confronti di Adorno e Fieschi[43]. Antonio ricompare solo dopo la morte di Urbano VI: nel 1390 come commendatore di Pré e nel '93 anche come priore di Lombardia, gratificato per il suo impegno militare in favore dell'Ordine[44].

Guida con fermezza la commenda in anni difficili fino al 1402 quando, messo a capo dal governatore francese Boucicaut di tre galee armate contro il sovrano di Cipro, dopo un assalto vittorioso a Famagosta, muore *languore famagustano*[45]. Poco si sa della sua gestione, come di quella del suo successore, il già citato Corrado Spinola di Luccoli, definito nel 1415 *preceptor perpetuus*, rimasto alla guida di Pré fino al 1425[46], che tende a sottolineare il suo spirito di servizio ed il suo impegno militare in favore dell'Ordine, adottando constantemente la qualifica di *miles* accanto a quella di *preceptor mansionis, hospitalis et ecclesie Sancti Iohannis de Capite Arene de burgo Predis*.

[41] DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., p. 118.

[42] A. LUTTRELL, *Le schisme dans les prieurés de l'Hôpital en Catalunya et Aragons*, in *Journades sobre el Cisme d'Occident a Catalunya, les illes i el pais valencian*, Barcelona 1986, pp. 107-113, ora in ID., *The Hospitallers of Rhodes*, cit., XI.

[43] STELLA, *Annales Genuenses*, cit., p. 93. Urbano rimane a Genova più di un anno, dal 23 settembre 1385 al 16 dicembre '86, e prima di lasciare la città fa uccidere sei cardinali, accusati di tramare contro di lui, che si era portati prigionieri da Roma. Sul soggiorno del papa, L. TACCHELLA, *Il pontificato di Urbano VI a Genova e l'eccidio dei cardinali*, Genova 1976. Tra i suoi fautori largamente ricompensati si possono ricordare il cardinale Ludovico Fieschi, l'arcivescovo di Genova Giacomo Fieschi, il vescovo di Imola Emmanuele Fieschi, oltre Luchino Adorno eletto arcivescovo di Nicosia e Cipro, mentre Clemente Facio, un sostenitore del doge Antoniotto, viene creato nell'85 maresciallo pontificio, alla presenza di illustri giovanniti. Tra coloro che godettero dei favori papali vi fu anche Basilio da Levanto, amico di Bartolomeo Prignano nipote del papa, imposto all'Ordine e creato precettore di Savona nell'87 e poi priore di Lombardia. Per quanto riguarda la commenda, in occasione dell'imposizione delle contribuzioni a 333 chiese della diocesi genovese, questa viene dichiarata esente con l'ospedale e con la chiesa di Santa Fede *pro gratitudine*.

[44] PERASSO, *Le chiese di Genova*, cit., f. 304.

[45] STELLA, *Annales Genuenses*, cit., p. 258 e p. 261. Gli storici dell'Ordine scrivono invece che morì in combattimento. Le sue spoglie furono trasferite nella commenda ove gli fu eretto un grandioso monumento: TACCHELLA, *I cavalieri di Malta*, cit., p. 61.

[46] Per la definizione del 1415, MARCHESANI-SPERATI, *Ospedali genovesi*, cit., n. 657.

La Commenda sembra però attraversare un periodo di crisi evidenziato da varie spie, come la flessione nel numero dei cavalieri, uno oltre lui[47], o l'alienazione di parte del patrimonio: nel 1410 l'oratorio di Santa Consolata e la chiesa di San Leonardo, nel 1421 una stalla addossata alla commenda ceduta a confraternite[48], talune precettorie dipendenti passate con i loro redditi ad altri nel 1414 per volontà di Giovanni XXII[49], mentre sempre più spesso si riducono i canoni in favore di quanti apportano a loro spese migliorie ad edifici cadenti[50]. Anche i rapporti con le istituzioni sembrano turbati da tensioni e da incomprensioni da imputarsi soprattutto al rapido e convulso mutamento di forme di governo, di uomini, di simpatie familiari e personali: nel 1421, in occasione della locazione dell'edificio adiacente alla commenda, lo Spinola formula l'auspicio che i precettori *pro tempore* si impegnino a difenderla dalle angherie e dalle violenze dei governanti.

Tra Tre e Quattrocento la commenda sembra così manifestare una crisi di identità, controllata da famiglie che, proprio attraverso la gestione di questo beneficio, riescono a mettere in atto meccanismi analoghi a quelli già individuati per l'appropriazione e la dispersione dei patrimoni degli enti ecclesiastici[51]. In questa difficile fase le azioni dei precettori paiono tese soprattutto

[47] Nel 1424, in occasione della locazione di una casa, sono citati oltre lui solo fra Antonio di Casale. Nel settembre 1408 oltre il precettore compaiono in quattro, fra Antonio Salvarezza di Busalla, fra Gaspare de Fornari di Albenga, fra Gabriele di Rapallo e fra Carlo di Verona: TACCHELLA, *I cavalieri di Malta*, cit., p. 61 e p. 63, nota 157.

[48] DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., p. 126; TACCHELLA, *I cavalieri di Malta*, cit., pp. 61-63. La stalla è data in locazione per 29 anni ai procuratori della confraternita di Santa Brigida, al canone annuo di 20 soldi, in considerazione del crescente numero dei confratelli, il 30 marzo 1421.

[49] Il beneficio delle precettorie di San Siro di Diano, San Giovanni di Porto Maurizio e San Biagio di Voltaggio, dipendenti da Pré, vacanti per la morte di fra Antonio Salvarezza, con un reddito stimato di 40 fiorini annui, viene attribuito dal papa a Oberto Bartolomeo Salvarezza di soli tredici anni nel 1414: MARCHESANI - SPERATI, *Ospedali genovesi*, cit., n. 656. Nel 1400 e nel 1401 fra Antonio Salvarezza compare come procuratore dell'ospedale di San Giovanni di Pré: *ibidem*, nn. 98, 99, 653, 654.

[50] Si possono ricordare due contratti di locazione stipulati nel 1415 dal precettore Corrado Spinola. Con il primo loca a Manfredi Spinola rettore di San Gerolamo della Cervara una casa sita nel borgo di Pré al canone annuo di 3 lire con l'impegno per il locatario di provvedere alle necessarie riparazioni. Con il secondo riduce da 30 a 8 lire il canone annuo di un edificio alla Ripa tenuto in locazione da un formaggiaio in considerazione dei restauri effettuati dallo stesso: *ibidem*, nn. 657, 658.

[51] A. PROSPERI, *"Dominus beneficiorum": il conferimento dei benefici ecclesiastici tra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra il '400 e il '600*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. PRODI - P. JOHANEK, Bologna 1984, pp. 51-86. In ambito ligure gerosolimitano si può ricordare la continua gara, senza esclusione di colpi, tra i Del Carretto ed i della Lengueglia, o tra Spinola e Grimaldi. Ad esempio nel 1429 Ambrogio del Carretto, precettore di Albenga, rivolge una supplica a Martino V, da cui ottiene l'assenso, affinché i nobili della Lengueglia vengano privati dei terreni e delle case ricevute in enfiteusi perpetua dal Gran Maestro e siano costretti a restituirli alla precettoria: *Suppliche di Martino V relative alla Liguria*, II. *Diocesi del Ponente*, a cura di D. PUNCUH, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s., XVII/2, 1987, n. 129, p. 487, 30 dicembre 1429.

al mantenimento delle posizioni a fronte dell'irreversibile crisi morale e patrimoniale che coinvolge quasi tutti gli istituti religiosi ed ospedalieri, quando non mirano al conseguimento di redditi e di posizioni personali o familiari.

Il coinvolgimento nelle vicende internazionali dell'Ordine, la maggiore attenzione al ruolo di difesa e di baluardo della cristianità contro l'avanzata turca, con una preminenza dei compiti militari, della *militia Christi*, rispetto a quelli del servizio ai poveri che era la vocazione originaria, comportano una perdita di mordente e di prestigio sul territorio, testimoniata dall'alienazione del patrimonio e dall'accorpamento degli enti ospedalieri. In sintonia con le direttive papali e del Gran Maestro la *domus* impegna uomini e risorse nella difesa di Cipro e di Rodi e partecipa a tutte le spedizioni militari organizzate dal papato e dall'Ordine, talora sostenute anche da Genova a tutela dei propri interessi più che di quelli del mondo cattolico.

È inevitabile che la maggior attenzione rivolta allo scenario orientale, alla difesa della cristianità, alle funzioni militari che si sono precocemente sovrapposte a quelle originarie, abbiano finito per indebolire le posizioni cittadine, la vocazione assistenziale, le attività caritative di soccorso e di aiuto a poveri, malati e viaggiatori, l'attenzione alla razionalizzazione dei mezzi di riscossione e di gestione dei redditi indispensabili per sostenere iniziative sempre più onerose. A questi mali si aggiunge la sempre più frequente latitanza dei precettori dalla loro sede, sostituiti da procuratori che, al pari dei titolari, tendono a favorire parenti e fautori. Non bastano il prestigio personale, il carisma o la forza di taluni di loro, come il Grimaldi, lo Spinola e poi Brasco Salvago[52], per resistere alle sempre più pressanti ingerenze nella vita della commenda da parte di pontefici, dogi, arcivescovi. I problemi di fondo della commenda sono analoghi a quelli di gran parte della cristianità del tempo: comportamenti nepotistici e corrotti, deviazioni di natura spirituale e temporale, contrasti tra Santa Sede e clero locale, usurpazione di beni, acuiti dall'instabile situazione politica genovese e mediterranea.

Tutti questi elementi vengono in luce all'inizio del secolo quando sulla cattedra genovese siede Pileo de Marini, figura controversa per l'atteggiamento ambiguo tenuto durante la scisma, fautore inizialmente dei Visconti, poi caduto in disgrazia e per questo ostacolato nella sua aspirazione al cardinalato[53]. Tra l'energico presule e l'altrettanto forte precettore Corrado Spinola interviene una non meglio specificata controversia, trasferita per la decisione finale alla curia

[52] Si può ricordare anche fra Gaspare de Fornari di Albenga giovannita a Pré, eletto nel 1400 procuratore di quasi tutti gli ospedali genovesi: MARCHESANI - SPERATI, *Ospedali genovesi*, cit., n. 98.

[53] Sulla figura del presule *Carteggio di Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1423)*, a cura di D. PUNCUH, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s., XI, 1971.

romana[54]. La vertenza non ha rapida soluzione e viene in un certo senso ereditata dal successore dello Spinola, il bolognese Racello dell'Oro, commissario milanese a Roma, a cui il 31 luglio 1425 Martino V concede la precettoria di Pré con i suoi redditi, che al momento non superano i 600 fiorini annui[55].

Si è ipotizzato che con questa nomina, subito contrastata, il papa abbia voluto ingraziarsi Filippo Maria Visconti, con il quale cerca di definire il ruolo del potere ducale nelle pratiche beneficiarie[56], e nello stesso tempo ricompensare una persona assai attiva alla corte romana; non è però improbabile che attraverso questa scelta il papa tenti di porre fine alla controversia tra i Giovanniti e l'arcivescovo, affidando la commenda ad una persona abile, gradita al de Marini, che spesso funge da tramite tra il presule genovese, i suoi rappresentanti a Roma ed il papa[57]. Racello è certamente creatura del Visconti perché accetta il beneficio solo dopo l'assenso favorevole del duca; ma si affretta ad informarne l'arcivescovo pregandolo, il 18 novembre 1425, *ut de bonis Sancti Iohannis curam tanquam de re propria velitis assumere*[58]. Ed il 30 novembre, prima ancora di essere ammesso nell'Ordine (lo sarà il 15 dicembre)[59], riconferma l'intenzione di eliminare ogni elemento di controversia, esortandolo a non prendere iniziative unilaterali e ad agevolare in tutto i suoi procuratori[60].

La scelta di Racello suscita le rimostranze di Genova che se ne lamenta sia con il papa sia con il Gran Maestro, esprimendo riserve sulla validità dell'elezione. In primo luogo perché per tradizione la carica spetta ad un cittadino genovese; secondariamente perché proprio Racello, che avrebbe dovuto perorare presso Martino V la nomina di Spinetta Spinola, figlio del dottore in legge Nicolò, si era a lui sostituito, ottenendo il beneficio *artibus inhonestis*. Inoltre si sostiene che la scelta compete al Gran Maestro e non al papa e di conse-

[54] Il rappresentante dell'arcivescovo alla curia romana è Gherardo de Fornari di Parma che dal dicembre 1423 lo tiene informato sullo svolgimento della vicenda, per la quale sollecita anche l'intervento del governatore e di *dominus Racellus*, senz'altro Racello dell'Oro, con la speranza di poterla concludere presto: *Carteggio*, cit., nn. 84, 85, 88, 23 dicembre 1423-19 febbraio 1424.

[55] *Suppliche di Martino V relative alla Liguria. I. Diocesi di Genova*, a cura di B. NOGARA - D. PUNCUH - A. RONCALLO, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s., XIII, 1973, n. 209, pp. 188-189.

[56] L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (secc. XII-XVI)*, rist. anast., Milano 1973, pp. 60-64.

[57] Racello aveva perorato presso il papa la concessione di decime a Pileo da utilizzare per il riscatto dei cristiani prigionieri degli infedeli e per le altre necessità dell'Ufficio di Misericordia da lui istituito: *Carteggio*, cit., n. 84, 23 dicembre 1423, n. 88, 19 febbraio 1424. Tuttavia Gherardo de Fornari palesa dubbi sulla sincerità dell'operato di Racello, a suo dire teso solo ad ottenere vantaggi personali: *videtur michi mirabilis homo et michi videtur quod parum diligat nec vos nec alios: ibidem*, n. 94, 2 marzo 1424, p. 145.

[58] *Carteggio*, cit., n. 132, 18 novembre 1425.

[59] È Giovanni *de Dyana* precettore di San Giovanni di Messina ad effettuare l'ammissione.

[60] *Carteggio*, cit., n. 135, 30 novembre 1425.

guenza ambedue le autorità sono invitate a deporre il forestiero e a preferirgli il giovane Spinetta[61]. Queste proteste suscitano le vivaci reazioni di Martino V e di Racello e forse contribuiscono ad indebolire le chances dell'arcivescovo de Marini nella scalata alla porpora cardinalizia[62].

Racello pare intenzionato a far valere le proprie ragioni, anche se non intende lasciare la curia romana, dove *non modica est sua auctoritas seu facultas*[63] e dove si occupa attivamente della precettoria: manifesta la volontà di unire il monastero di San Benigno di Capodifaro e quello di San Gerolamo perché *indiget nova provisione*[64] e soprattutto vuole concludere la controversia con l'arcivescovo Pileo, verso il quale continua a manifestare completa fiducia, anche se la mancata nomina deteriora inevitabilmente i loro rapporti[65]. Tuttavia per cautelarsi contro i suoi denigratori, sollecita una conferma del beneficio al Gran Maestro ed il 30 giugno 1427 Martino V, *supplens omnes defectus si qui intervenerint in eisdem*, gli conferma la dignità[66].

Pur da lontano, tramite procuratori diversi[67], Racello tenta di ovviare al disordine morale e materiale dilagante a Pré ed esercita la propria autorità sulla precettoria compresa nel giugno 1427 tra gli istituti cittadini ai quali, in considerazione dei servizi resi e delle precarie condizioni economiche, Genova cede la quarta parte del pedaggio di Voltri[68]. Nel '28 rimuove dalla carica di precettore delle Gerosolimitane una donna arbitrariamente eletta[69] e rivendica diritti su alcune proprietà appartenenti alla chiesa di San Giacomo di Chiavari usurpati

[61] ASG, *Archivio segreto, Litterarum*, 1778, f. 3r-v, 4-6 aprile 1426.

[62] Racello scrive a Pileo che con ben altri termini si erano rivolti a lui *antiani et omnes nobiles de omnibus albergis Ianue: Carteggio*, cit., nn. 159-160, 2-26 maggio 1426. Le quotazioni di Pileo scendono soprattutto per l'avversione nei suoi confronti del cancelliere visconteo Nicolò da Camogli: *ibidem*, nn. 140, 145, 154, 155, 156, 158, 26 dicembre 1425- 30 aprile 1426. Racello ed il duca erano comunque intervenuti in suo favore: *ibidem*, nn. 159-160, 2-26 maggio 1426.

[63] È questo il giudizio che un altro inviato genovese alla curia romana, Samuele de Marini, esprime a Pileo: *Carteggio*, cit., n. 156, 11 aprile 1426. A Racello si rivolge anche il governatore di Genova perchè faccia cessare le calunnie che il minorita Andrea di Costantinopoli va spargendo contro Leonardo vescovo di Chio: ASG, *Archivio segreto, Litterarum* 1778, f. 2, 4 aprile 1426

[64] *Carteggio*, cit., n. 145, 30 gennaio 1426. Pileo si mostra comunque contrario a questa unione che, decisa dal papa il 4 febbraio 1426, è attuata solo il 21 maggio 1427: *Le carte del monastero di San Benigno di Capodifaro (secc. XII-XV)*, a cura di A. ROVERE, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s., XXIII, 1983, docc. 155-157.

[65] È l'altro inviato genovese Luca Oliva a formulare insinuazioni ed accuse sull'operato di Racello in favore di Pileo: *Carteggio*, cit., nn. 161, 166, 26 maggio-25 luglio 1426.

[66] *Suppliche*, cit., I, n. 253, 30 giugno 1427. Racello non può più contare su Pileo, ormai passato al partito antivisconteo: STELLA, *Annales Genuenses*, cit., p. 363.

[67] Soprattutto fra Stefano Landolfi di Pavia abate del monastero di Sant'Alberto di Butrio e fra Adriano di Giovanni cappellano conventuale dell'Ordine: TACCHELLA, *I cavalieri di Malta*, cit., p. 68.

[68] ASG, *Archivio segreto, Litterarum*, 1779, f. 21, 17 giugno 1427.

[69] Si tratta di Eliana del fu Stellino di Zerbi, illecitamente investita da fra Antonio di Casale: PERSOGLIO, *Sant'Ugo*, cit., p. 155.

da taluni laici[70]; nel '30, previo assenso pontificio, vende beni posti sulle due Riviere troppo distanti da Genova, di scarso reddito, difficilmente controllabili, diventati scarsamente produttivi, convertendo il loro ricavato in titoli del debito pubblico[71]; nel '34 ottiene dal podestà di Voltri diritto di rappresaglia contro gli uomini di Crevari che non pagano i fitti dovuti alla commenda[72].

Mi sono soffermata su queste vicende, già illustrate in parte da altri, perché chiariscono la complessità degli interessi che gravitano intorno alla commenda, ancora dotata di prestigio e di risorse che giustificano le interessate attenzioni provenienti da più parti, anche se non è possibile quantificare gli introiti, le rese e l''ammontare dei contributi all'Ordine. Si tratta di un periodo difficile per i Giovanniti, in quanto i genovesi accusano il gran maestro Fluvian de la Ribeira catalano di parteggiare per Alfonso V d'Aragona in lotta con Genova, mentre i Gerosolimitani accusano i genovesi di intrattenere relazioni commerciali più o meno occulte con gli infedeli[73].

La cacciata del dominio milanese comporta anche la destituzione di Racello, sostituito nel 1436 da Eugenio IV con fra Battista Fieschi[74], esponente della famiglia genovese che da sempre ha avuto un forte ruolo sulla chiesa locale, al momento retta proprio da un Fieschi[75], sostenuto anche dal doge Tommaso Campofregoso. Si ritorna così ad un candidato genovese, scelto però dal papa e non dal Gran Maestro, di fatto esautorato. È questa una prassi diventata consuetudine, un gioco di forza tra papato, Ordine, poteri locali, benché i papi abbiano in genere l'accortezza di scegliere il commendatore all'interno dell'Ordine o portino al vertice familiari e persone gradite all'establishment genovese. Tuttavia il vorticoso giro di dogi e di governatori non permette di parlare di una vera e propria provvista beneficiaria da parte di una sola famiglia, come era accaduto in passato ad esempio con i del Carretto.

[70] Il detentore è Gaspare de Vignolo, il quale si rivolge al papa per ottenere le proprietà acquisite dai suoi avi: *Suppliche*, I, n. 290, 11 ottobre 1428. Gaspare parrebbe un discendente di quel Vignolo de Vignoli che, possessore di beni infeudatigli dall'imperatore bizantino, avrebbe richiesto con altri nel 1306 l'intervento dell'Ordine a Rodi: CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo*, cit., II, pp. 358-35.9

[71] I redditi di queste terre oscillavano dai 10 ai 66 soldi annui: *Suppliche*, cit., I, n. 347, 25 marzo 1430.

[72] DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., p. 128.

[73] DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., p. 129; LUTTRELL, *The Hospitallers at Rhodes*, cit.

[74] PERASSO, *Le chiese di Genova*, cit., f. 304v.

[75] F. FEDERICI, *Trattato della famiglia Fiesca*, Genova 1620; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia e familiae cardinalizie dal 1227 al 1254*, Padova, I, 1972, pp. 358-379; A. SISTO, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, Genova 1979; M. RONZANI, *Vescovi, capitolo e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *La chiesa e il potere politico dal medio evo all'età contemporanea*, Annali della Storia d'Italia, 9, Torino 1986, pp. 120-124.128-130; V. POLONIO - J. COSTA RESTAGNO, *Chiesa e città nel basso medioevo. Vescovi e capitoli cattedrali in Liguria*, Genova 1989.

Nelle intenzioni di Eugenio IV la scelta di Battista, uscito da un casato sempre solidale con la chiesa romana, dovrebbe anche servire a ricomporre le fratture tra l'Ordine ed il doge Tommaso Campofregoso[76] il quale, non pago del beneficio conferito al suo protetto, *genere ac moribus clarus mihi acceptissimus*, sollecita il papa nel 1437 a conferirgli anche la precettoria di San Clemente di Albenga, vacante dal 1434 dopo la morte di Ambrogio del Carretto[77]. Il doge gioca però su ambedue i fronti, perché cerca anche il consenso dell'Ordine: così nel maggio 1438 si congratula con Giovanni de Lastic per la sua elezione a Gran Maestro e si dichiara disposto a sospendere per un anno le ostilità tra Genova e Rodi per compiacere il Gran Maestro amico dei genovesi[78]. Da papa Eugenio IV viene comunque riservato un ruolo speciale a Genova per l'auspicata lega contro i turchi: la costante attenzione rivolta verso la città, le direttive di riforma del clero e degli istituti monastici genovesi, l'intervento nelle nomine dei vescovi ultramarini, il frequente invio di legati, la scelta di commendatori graditi in loco, sono tutti indici di un interessamento che va oltre i normali compiti di un pastore[79].

L'accorpamento di due o più precettorie diventa anche in Liguria una consuetudine, imposta dalle obiettive difficoltà[80], quali lo scarso numero di monaci cavalieri e le esigue risorse economiche. Alla fine del '39 lo stesso Fieschi è unico residente nell'ospedale[81]: già schierato con i Fregoso e comandante delle forze genovesi operanti a Gavi e a Fiaccone[82], si dichiara *miles Jerosolimitanus* e si distingue per l'impegno militare in favore di Rodi assediata dai turchi, spendendo nella guerra i redditi della precettoria del '43 e del '44[83] e cercan-

[76] La pace, senz'altro conseguente all'avvento alla carica di Gran Maestro di Giovanni de Lastic, amico dei genovesi, è stipulata il 10 aprile 1439: P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni della Repubblica di Genova (958-1797), Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s., I, 1960, n. 805.

[77] Nel novembre 1437 il doge sollecita l'inviato genovese a Bologna Matteo Lomellini a perorare la faccenda con il papa, al quale scrive personalmente lo stesso giorno come pure al podestà di Albenga, invitando quest'ultimo ad indurre Battista *in eius possessionem*. La cosa si trascina però per quasi un anno, perchè ancora nel dicembre 1438 il doge e gli anziani scrivono a Battista di attendere con ansia la sua nomina, che arriva nel gennaio successivo: ACCAME, *Notizie e documenti inediti*, cit., docc. VI-X, pp. 140-145, 26 novembre '37- 27 gennaio '39.

[78] C. JONA, *Genova e Rodi agli albori del Rinascimento*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, LXIV, 1935, doc. 8, pp. 98-99, 10 maggio.

[79] V. POLONIO, *Crisi e riforma nella chiesa genovese ai tempi dell'arcivescovo Giacomo Imperiale (1439-1452)*, in *Miscellanea di studi storici*, I, Genova 1969, pp. 291-294.

[80] *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord XIII-XVI secolo*, a cura di A. GRIECO - L. SANDRI, Firenze 1977.

[81] MARCHESANI - SPERATI, *Ospedali genovesi*, cit., n. 672, 28 novembre 1429.

[82] ACCAME, *Notizie e documenti inediti*, cit., p. 99.

[83] Acquirente dei redditi della precettoria è il genovese Franco Usodimare: DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., p. 132. Nell'autunno del '44 anche il papa si rivolge a Genova per ottenere quattro navi da destinare alla lotta sul mare. Ne ottiene in prestito solo tre con l'impegno di non

do di comporre i dissidi tra l'Ordine ed i genovesi per vicendevoli episodi di pirateria o assalti a navi cristiane, che si ritorcono contro i beni dei genovesi presenti nell'isola dei cavalieri[84].

La scelta del Fieschi non incontra però altrettanto favore presso l'Ordine e il priore di Lombardia provvede a sostituirlo nel 1445 con fra Giovanni Scoto, un commendatore del tutto ignorato nella storiografia giovannita. Adducendo come pretesto per la sostituzione avvenuta durante una solenne assemblea bolle di Eugenio IV ed ingiunzioni del Gran Maestro a ché tutti i cavalieri ed i precettori vadano di persona a combattere in difesa di Rodi, il 9 marzo 1445 il priore di Lombardia Michele Ferrandi nomina nuovo commendatore il genovese Giovanni Scoto, già a capo delle precettorie di Savona e di Gavi, ingiungendo a fra Bartolomeo de Maronis di Ceva, al momento presente a Pré, di accoglierlo e di consegnargli la commenda[85]. In un'inedita silloge di documenti viene descritta la materiale presa di possesso avvenuta il 4 giugno, a cui segue il 19 la stesura dell'inventario voluto dallo Scoto degli arredi e dei libri della sacrestia della chiesa, degli oggetti rinvenuti nella cucina, nella caminata e nelle altre stanze, ad opera del sacrista prete Benedetto di Ventura[86].

Mi si permetta una digressione su questi inventari che, nonostante inconvenienti di natura calligrafica ed archivistica[87], possono offrire interessanti chiavi di lettura. Nella sacrestia sono presenti molte reliquie, custodite in teche d'argento o di cristallo, tabernacoli d'argento, turiboli, ampolline, candelabri, bacili, maestà, tappeti, tovaglie, cuscini, numerosissimi palii di vario colore e di diverso materiale, pianete, stole, «mandilli». Con questi oggetti sono ricordati anche una cinquantina di testi, tutti di uso liturgico, soprattutto breviari e messali, oltre alcuni pezzi indicati genericamente come *libros*[88].

Dopo l'inventario della sacrestia è redatto quello degli oggetti rinvenuti nella cucina, circa 33 voci relativi a recipienti, padelle, paioli, piatti, conche ed altri oggetti di uso domestico, seguito da quello degli arredi della camera

usarle contro i genovesi e ne fa mettere in cantiere una quarta a proprie spese: V. POLONIO, *Una nave per il papa*, in *Liguria*, 37, aprile 1969, pp. 15-16. Cfr. anche LUTTRELL, *The Military and Naval Organization*, cit.

84 Per taluni episodi che vedono impegnati in lunghe trattative diplomatiche Genova e l'Ordine allo scopo di ottenere risarcimento di danni, amministrazione di un'equa giustizia, ricorso ad arbitrati imparziali, cfr. JONA, *Genova e Rodi*, cit., pp. 67-154.

85 ASG, *not. Cristoforo de Rapallo senior*, filza 683, doc. 91, 9 marzo 1445.

86 *Ibidem*, doc. 92, 19 giugno 1445.

87 La scrittura di questo dossier di 10 fogli è molto piccola e corsiva, talora illeggibile, con molte abbreviazioni, correzioni, macchie, che fanno pensare ad una minuta. Inoltre il dossier è stato scomposto e i fogli staccati, in modo che la successione dei fogli è una mia ricostruzione.

88 Su questo G. PETTI BALBI, *Libri e biblioteche in Liguria (secc. XIII-XV): ricognizione delle fonti e tipologia*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*, a cura di G. LOMBARDI - D. NEBBIAI, Roma 2000, pp.441-454.

vicina alla cucina con 8 voci simili alle precedenti e da quello della camera adiacente al chiostro con 14 voci di arredo che la fanno ritenere adibita a camera da letto. Si passa poi alla camera dove sta *dominus Iulianus* con 12 voci di arredo che comprendono strapunte, coltri, cuscini di piuma, tappeti, bacili ed una maestà; alla caminata parva vicina alle due camere con una cattedra di legno, un desco ed una panca; alla camera superiore sopra la camera di Giuliano, ove stanno i suoi famuli, con 8 voci di arredo consueto.

Segue l'elenco di quanto reperito nella camera di fra Urbano *Guigeni*, il solito arredo di 123 voci, con strapunte, coperte, lenzuola, tavolo, panca, mortaio. Di seguito il contenuto della camera ove si pranza, cioè un desco ed una panca; la dispensa con 8 bancali che sembrano vuoti; la caneva o cantina con 5 voci poco leggibili che lasciano trapelare però la presenza di giare e di legna; il chiostro inferiore presso la caneva con 10 vegete e 3 caratelli; la camera inferiore del famulo con 10 voci relative al solito modesto arredo. Si passa poi alla camera di Tommaso di Salerno con 7 voci di arredo solito; alla camera di Pietro *de Nichiensi* o *Vichensi* con 7 voci di un arredo un po' inconsueto, perché ci sono verrettoni e qualcosa con l'arma dei Fieschi (forse un oggetto lasciato dal precettore Battista); alla caminata superiore con 7 voci di arredo che la fanno ritenere adibita a camera da letto. Infine si inventariano la camera di prete Bartolomeo *de Piso* o *Pisto* con 10 voci del solito arredo, tra cui un calamaio ed una cattedra rotta; di prete Antonio di Viterbo con 14 voci tra cui una maestà, due candelieri ed una lucerna; di prete Giovanni di Ventimiglia con 13 voci solite, tra cui una maestà piccola ed una lucerna.

Al di là di considerazioni attinenti all'architettura ed agli oggetti d'uso della commenda, si può sottolineare come questa paia abitata da un *dominus Iulianus* con dei famuli, da fra Urbano *Guigeni* o *de Gulienis*, l'unico giovannita che compare come teste a taluni atti redatti nella commenda dal nuovo precettore, da tre preti, Bartolomeo *de Piso*, Antonio di Viterbo e Giovanni di Ventimiglia, e da altre due persone, Tommaso di Salerno e Pietro *de Nichiensi*. Pur ritenendo non completo l'inventario, sembra quindi confermata la sensazione di spopolamento e soprattutto di abbandono di quell'attività ospedaliera che era stata la ragione d'essere della commenda stessa.

A fronte di queste azioni che possono far pensare ad una lodevole volontà di riorganizzare e di razionalizzare l'esistente, fra Giovanni sottoscrive una serie di impegni che portano in luce pratiche assai meno lodevoli e rivelano come suoi sponsor nella gara verso la precettoria siano stati alcuni cittadini genovesi assai facoltosi, come Centurione e Cicero, impegnati nel commercio anche con gli infedeli, forse alla ricerca di favori personali in cambio di appoggi e di danaro.

Così, se pare legittima la decisione dello Scoto di nominarsi dei procuratori presso il priore di Lombardia ed il papa per ottenere conferme dell'investitura, sospetto è il fatto che tra costoro compaia il nobile Baldassare Usodimare,

con il quale ha rapporti anche di altra natura[89], e soprattutto il dottore in legge Giovanni Cicero che prima, in cambio di pressioni sul priore, aveva avuto da Simone Calvo la promessa di ricevere 100 ducati annui fin quando vivrà fra Giovanni Scoto, se costui consegnerà la precettoria a Giovanni Spinola, figlio del defunto dottore in legge Nicolò[90], che già in passato aveva tentato di ottenere la commenda per un altro figlio contro Racello[91]: una decisa opzione familiare quindi su San Giovanni di Pré da parte degli Spinola, conseguente in un certo senso all'esperienza di Corrado precettore all'inizio del secolo.

Per ritornare alla pratiche poco limpide dello Scoto si può ancora ricordare che riceve a mutuo 125 lire da Bernabò Centurione, da lui subito investito della gestione del patrimonio della commenda[92]. Il Centurione aveva già svolto analoga mansione nella precettoria di Savona, dopo che il priore di Lombardia aveva autorizzato lo Scoto all'inizio del '45 a cederne per tre anni la gestione a qualsiasi persona laica, purché pagante all'inizio di ogni anno[93]. Potrebbe quindi trattarsi di un analogo provvedimento per la commenda di Pré e le 125 lire essere proprio il corrispettivo annuo dei proventi. Ci troveremmo in presenza di una classica concessione *ad firmam* ad un conduttore che non è membro dell'ordine, pratica che si è largamente diffusa dal Trecento[94]. Ed è significativo che queste pratiche avvengano tra il giugno ed il luglio 1445 nello studio privato del Cicero in Manusola, mentre più normali designazioni di procuratori o contratti di locazione di terreni vengano stipulati nei locali della commenda[95].

Fra Giovanni, che ancora nel maggio '46 nomina un proprio procuratore presso la curia romana[96], non riesce comunque ad ottenere la sospirata bolla di conferma da Eugenio IV che continua a sostenere Battista Fieschi, ingiungendo nell'agosto 1445 all'arcivescovo di Genova di rendergli giustizia contro taluni della precettoria che lo hanno destituito[97]. In questi anni sono così in

[89] Baldassare è nominato procuratore il 12 luglio 1445 per impetrare la conferma da Eugenio IV: ASG, *not. Cristoforo de Rapallo senior*, filza 683, doc. 67. Prima però gli concede in locazione per nove anni una terra della commenda al canone annuo di 30 lire. C'è anche da sottolineare che altri Usodimare avevano qualche anno prima posto gli occhi sulla commenda.

[90] Il 21 giugno Baldassare, precettore di Genova, Savona e Gavi, nomina procuratore fra Taddeo di Paraviva e il Cicero per recarsi presso il priore di Lombardia: *ibidem*, doc. 72. Per la promessa del Cicero del giorno precedente, *ibidem*, doc. 64.

[91] Cfr. nota 38.

[92] ASG, *not. Cristoforo di Rapallo senior*, filza 683, doc. 107, 16 giugno 1445.

[93] *Ibidem*, doc. 108, 11 febbraio 1445.

[94] LUTTRELL, *The Hospitallers at Rhodes*, cit., p. 7.

[95] Ad esempio il 1° luglio 1445 il precettore nomina due procuratori per esigere quanto dovuto alla precettoria nella podestaria di Sestri Levante. Il 5 luglio loca per 9 anni una terra alberata a Chiavari al censo annuo di 4 lire: ASG, *not. Cristoforo di Rapallo senior*, filza 683, docc. 73 e 74. Tutti i documenti relativi allo Scoto sono ricchi di indicazioni topiche su vari luoghi della commenda.

[96] *Ibidem*, doc. 88, 13 maggio 1446: si tratta di Francesco Pallavicini di Novara.

[97] Archivio capitolare di San Lorenzo di Genova, *Pergamene*, n. 338, 4 agosto 1445: il papa in-

tre a rivendicare la guida della commenda, perché ricompare anche Racello dell'Oro[98]. Forte dell'appoggio del doge, riesce a spuntarla fra Battista Fieschi[99] che è comunque spesso assente da Genova e ricorre ad altre persone, anche non Giovanniti, per l'amministrazione della commenda[100]. Forse per l'atteggiamento ambiguo tenuto dall'arcivescovo Imperiale in tutta la faccenda, fa trascrivere la bolla con cui il nuovo papa Nicolò V conferma ai Giovanniti privilegi e immunità concesse dai predecessori[101].

La morte del Fieschi riapre la solita gara ed il doge Pietro Campofregoso, facendo leva sulla continuità, il 6 maggio 1453 raccomanda al papa Daniele Fieschi, fratello del vescovo di Noli, legato alla sua famiglia e, a suo dire, a tutti gradito[102]. Ma Nicolò V ha in serbo un proprio candidato, il nipote Nicolò Parentucelli, titolare del beneficio già nel maggio 1454[103]. Si tratta di una scelta nepotistica, per la quale non si aspettano le decisioni del Gran Maestro, ma meno nefasta di altre per le sorti della commenda, in quanto la sottrae alle ambizioni di candidati locali sostenuti dal Gran Maestro, dal priore di Lombardia o dalle autorità genovesi, con un candidato curiale al di sopra delle parti, in una fase di grande travaglio per la cristianità e per Genova in particolare accusata di non aver adeguatamente sostenuto Costantinopoli contro gli attacchi di Maometto II[104].

Il governo di Nicolò è breve, ma attento ed oculato, coadiuvato dal cancelliere del comune Gottardo Stella, amico e protetto dei Parentucelli, al quale vengono cedute in affitto case dell'Ordine da lui riattate con ingenti spese[105]. E

tima all'arcivescovo di intervenire in favore di Battista, che è stato da lui reintegrato nella carica di precettore.

98 Tra il '45 ed il '46 Racello avrebbe ripreso per qualche tempo il governo della commenda: POLONIO, *Crisi e riforma*, cit., pp. 290-291.

99 Almeno nel '47 e nel '48 compare come commendatore: NOBERASCO, *Savona e l'ordine militare*, cit., p. 123; TACCHELLA, *I cavalieri di Malta*, cit., p. 70.

100 Si possono ricordare tra i suoi procuratori nel '46 Ludovico Fieschi arcidiacono della cattedrale di Genova, nel '47 fra Giovanni Botta, nel '48 fra Andrea Salvago: DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., p. 133; TACCHELLA, *I cavalieri di Malta*, cit., p. 70.

101 PERASSO, *Le chiese di Genova*, cit., ff. 308-310: la copia è di mano del notaio Andrea de Cairo.

102 ASG, *Archivio segreto, Litterarum*, 1778, f. 314, 6 maggio 1453. Non si conosce l'anno preciso di morte del Fieschi, ancora in vita nel luglio '48. Secondo il Tacchella sarebbe morto nel '55.

103 TACCHELLA, *I cavalieri di Malta*, cit., p. 70.

104 J. PAVIOT, *Genes et les Turcs (1444, 1453): sa défense contre les accusations d'une entente*, in *La storia dei genovesi*, IX, Genova 1989, pp. 129-137.

105 Gottardo ottiene in enfiteusi perpetua da fra Nicolò, al censo annuo di 12 lire, due case ad una pecia di terra poste in contrada San Michele. I precedenti affittuari presentano ricorso ed avviano una lunga controversia in cui interviene il papa e l'arcivescovo di Genova ed in cui Gottardo è affiancato come procuratore di fra Nicolò da Antonio di Multedo: G. PETTI BALBI, *Un uomo delle istituzioni: Gottardo Stella di Sarzana, cancelliere e diplomatico genovese del '400,* in *Archivio storico italiano*, CLXII, 2004, pp. 275-277 [ora anche in questo volume]. Anche in altre circostanze compare come procuratore del precettore Antonio di Multedo, canonico della locale cattedrale, che nel dicembre 1455 si trova a Rodi.

proprio sotto il patronato di Gottardo e degli Stella è posta la nuova cappella, detta poi di Sant'Ugo, fondata da Nicolò e dotata di rendite di «luoghi di San Giorgio», in cui il Parentucelli vuole essere sepolto dopo la morte avvenuta nel giugno '57[106]. Subito l'arcivescovo Paolo Campofregoso si riserva i benefici della commenda e si affretta a conferirne il governo interinale ad un suo protetto, il prete Gaspare Bregante, rettore di San Martino di Bargone, con il pretesto di evitare danni *in temporalibus et in spiritualibus*[107].

Questa mossa non impedisce a Callisto III di intervenire nella faccenda e di scegliere come nuovo precettore Gaspare de Airasca dei signori di Piossasco, un cavaliere estraneo ai condizionamenti genovesi, uscito da una famiglia che ha dato all'Ordine parecchi cavalieri ed ammiragli, il quale compare come commendatore di San Giovanni almeno tra il marzo 1458 e l'aprile '59[108], mentre nello stesso marzo '58 il Gran Maestro, Giacomo de Milly, facendo valere i propri diritti, nomina Cristoforo Corradi di Lusignano confermato da Pio II nel '59[109]. Si apre ora una lunga querelle, in cui intervengono il pontefice, il Gran Maestro, il governatore francese di Genova ed un terzo aspirante, fra Brasco Salvago, in favore del quale fra Gaspare aveva rinunziato ai propri diritti, e si pronunzia nell'agosto '59 anche Pio II. Il contenzioso si chiude definitivamente solo nel maggio 1467 quando fra Brasco prende materialmente possesso della commenda a seguito della nuova conferma avuta da Paolo II il 6 febbraio[110]. Durante il lungo governo di fra Brasco, che nel 1507 rinunzia al priorato in favore di un consaguineo per l'età avanzata, avvengono fatti importanti per la commenda, per l'Ordine e per la città: dalla fondazione

[106] Nella cappella viene posta una lapide commorativa nel 1462 per volere di Gottardo Stella: DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., p. 139.

[107] PERASSO, *Le chiese di Genova*, cit., f. 305, 9 gennaio 1458.

[108] Nell'aprile '59 procede alla collazione dell'ospedale di San Giovanni di Sestri in favore di Gaspare Brigante che si impegna a dare come censo annuo quattro paia di pollastri: PERASSO, *Le chiese di Genova*, cit., ff. 314-31; MARCHESANI-SPERATI, *Ospedali genovesi*, cit., n. 674. C'è da sottolineare che sembra quasi trattarsi di una sorta di ricompensa per colui che aveva retto *ad interim* la commenda. Sui Piossasco signori di Scalenghe e sui loro rapporti con l'Ordine, A. LUTTRELL, *The Hospitallers in Cypres 1310-1378*, Kypriakai Spoudai, Nicosia 1986, pp. 155-184, ora in ID., *The Hospitallers of Rhodes*, cit., IX.

[109] La nomina del Gran Maestro è del 1° marzo 1458, la conferma di Pio II del 3 settembre. Tuttavia il designato non riesce a prendere possesso della precettoria: PERASSO, *Le chiese di Genova*, cit., f. 305.

[110] Sembra che fra Brasco, eletto il 6 febbraio 1467, abbia ottenuto una prima conferma papale il 6 agosto 1469. Fra Corrado non si arrende e il contenzioso passa alla curia romana. Ancora un anno dopo il governatore di Genova si rivolge al Gran Maestro perchè intervenga per sanare la controversia e appoggi fra Brasco, ritenuto degno della precettoria, soprattutto perchè genovese e non forestiero. Il 9 gennaio 1461 fra Brasco ottiene una sentenza a lui favorevole e prende possesso della commenda; fra Corrado però, sostenuto dal Gran Maestro, presenta appello e solo il 6 febbraio 1467 fra Brasco ottiene da Paolo II la conferma definitiva a cui viene data esecuzione il 2 maggio con il suo definitivo ingresso a Pré. Su queste confuse vicende, PERASSO, *Le chiese di Genova*, cit., ff. 305-306; DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., pp. 140-143.

dell'ospedale di Pammatone nel 1471 come risultato dell'accorpamento di tutti gli ospedali presenti a Genova fuorché quattro tra cui quello di Pré[111] alla soppressione e all'incameramento dei beni dell'Ordine del Santo Sepolcro e di San Lazzaro di Gerusalemme a favore dei Giovanniti nell'87 o '89[112]. Continuano anche le annose controversie tra Genova e l'Ordine: la risoluzione di episodi di pirateria perpetrate da navi genovesi[113], la strenua lotta contro l'avanzata dei Turchi[114], le sollecitazioni locali di dogi o governatori tese ad ottenere benefici per congiunti e fautori[115], oltre le mai sopite lotte cittadine con il sempre più pesante intervento degli Sforza e del re di Francia[116]. Il patrimonio dell'Ordine si è assottigliato e la gestione dei beni diventa sempre più difficile anche per chi è intenzionato a razionalizzarne la gestione: lo provano le ripetute concessioni elargite dai pontefici a fra Brasco per vendere la casa e il monastero delle Gerosolimitane o l'ospedale di San Giovanni di Sestri Levante[117], la concessione di annate di talune precettorie poste nella diocesi, come San Giovanni di

[111] La bolla di soppressione è del 28 novembre 1471: MARCHESANI - SPERATI, *Ospedali genovesi*, cit., pp. 55-56. Oltre la commenda non sono compresi gli ospedali di San Lazzaro di Capo di Faro per i lebbrosi, di Sant'Antonio per gli ammalati di fuoco sacro e l'ospedale dei Sacco presso San Benedetto, di fondazione laica.

[112] La soppressione dell'ordine del Santo Sepolcro e l'unione fu voluta da Innocenzo VIII: DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., p. 148.

[113] Nel marzo 1474 il vicegovernatore di Genova per conto di Galeazzo Maria Sforza risponde al re di Francia che lo aveva esortato ad intervenire in favore dei cavalieri danneggiati da navi genovesi e gli comunica che i rappresentanti dei Gerosolimitani giunti a Genova non vogliono intendere ragione e mirano solo ad ottenere risarcimenti in danaro. Nel luglio si paventa che il re possa concedere ai cavalieri rappresaglie contro i genovesi, nonostante che si sia dimostrato che la loro nave non era stata colpita dai genovesi, ma aveva fatto naufragio per l'imperizia dei piloti: IONA, *Genova e Rodi*, cit., doc. 35 ed 42. Nel '77 i procuratori dell'Ordine chiedono a Genova il pagamento dei danni per i saccheggi perpetrati dai genovesi contro una nave del priore di Saint Gilles: LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni*, cit., nn. 932 e 934, 22 dicembre e 30 marzo '78.

[114] E. ROSSI, *Storia della marina dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta*, Roma-Milano 1926. Si inserisce in questa temperie anche l'impresa ligure-napoletana allestita nel 1480 sotto il comando dell'arcivescovo Paolo Campofregoso per liberare Otranto occupata dai Turchi: G. GRASSO, *Documenti riguardanti la costituzione di una lega contro il turco nel 1481*, in *Giornale ligustico*, VI, 1879, pp. 321-494.

[115] Il 2 gennaio 1486 il doge Battista II Campofregoso sollecita all'Aubusson per il figlio adolescente di Giovanni Galeotto Fregoso il primo beneficio vacante in Piemonte, Savoia o nel territorio di Genova, mentre il 27 settembre 1488 il governatore Agostino Adorno raccomanda allo stesso un genovese che si reca a Rodi per recuperare l'eredità del fratello: IONA, *Genova e Rodi*, cit., docc. 50 e 51.

[116] Su questo turbolento periodo, V. PIERGIOVANNI, *Il sistema europeo e le istituzioni repubblicane di Genova nel Quattrocento*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, XIII, 1983, pp. 3-46; A. PACINI, *I pressuposti politici del "secolo dei genovesi"*, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n. s., XXX, 1990.

[117] L'alienazione del monastero del Santo Sepolcro, autorizzata da Sisto IV, risale al 1465. La collazione dell'ospedale di San Giacomo di Rupinaro a Chiavari è dell'86: PERSOGLIO, *Sant'Ugo*, cit., pp. 411; DELLA PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., pp. 146-147.

Gavi nel 1470[118], i contratti di locazione di case, fondaci, orti in genere per 29 anni a censi assai modesti[119].

Tra le molte azioni di fra Brasco, su cui non mancano notizie[120], vorrei ricordare la fondazione nel 1498 di una cappellania a Pré, largamente dotata con i proventi di titoli del debito pubblico e posta sotto il giuspatronato *pro tempore* del maggiore tra i discendenti in linea maschile di Selvaggio Salvago, padre di Brasco[121]. Mi pare che questa decisione, in linea con altre strategie tese ad assicurare legittimazione e continuità alla stirpe, suggelli il processo di appropriazione della commenda da parte di eminenti famiglie genovesi che ho cercato di delineare: ed infatti per oltre mezzo secolo ne sono precettori i Salvago.

Risultano evidenti nella circostanza i tentativi posti in atto per legare le sorti familiari a quelle di istituti religiosi presenti sul territorio mediante l'appropriazione di benefici, di patronati, di cariche, in una fase di scontro con la chiesa romana a cui concorrono, oltre aspirazioni dinastiche di famiglie e di clientele, anche motivazioni di natura politica, in sintonia con l'affermazione della sovranità locale e degli stati regionali[122]. I Giovanniti però riescono a superare, o quanto meno appaiono meno invischiati in queste situazioni locali, in virtù della loro internazionalità, dei loro compiti istituzionali, del loro impegno militare e navale nel Mediterraneo orientale, delle esenzioni papali e delle offerte che l'Occidente continua ad elargire a quanti prestano questo servizio.

Anche da questo *excursus* pare ribadita la necessità di collocare i Giovanniti in un ambito più ampio di quello di storia della spiritualità o dell'attività ospedaliera, in cui li ha confinati la storiografia locale. Le loro vicende toccano il campo sociale, politico, economico, la storia a part entière, in quanto gruppo

[118] Nel '70 Pietro *de Puteo miles* alessandrino si obbliga a pagare al precettore 200 fiorini annui; nel '75 viene quietanzato per aver provveduto al versamento di 90 fiorini: *I libri annatarum di Pio II e Paolo II*, a cura di M. ANSANI, Milano 1994, n. 324, 8 novembre 1470; *I libri annatarum di Sisto IV*, a cura di G. BATTIONI, Milano 1997, n. 126, 6 ottobre 1475.

[119] Queste notizie si desumono dal cabreo del 1498 , conservato alla Biblioteca Universitaria di Genova, ms.E.IX.25, pubblicato dal Tacchella, sul quale si veda la relazione di E. Poleggi in questo stesso volume. Gli affittuari per i beni posti in Genova e nel contado sono in prevalenza gente modesta, artigiani, immigrati; compaiono anche taluni Spinola, Salvago, Centurione, esponenti di famiglie eminenti, legati per diverse ragioni alla commenda, che con questi contratti allargano e migliorano le loro residenze, dotandole spesso di giardini o di più ampi spazi.

[120] Soprattutto in relazione alla fondazione, durante il suo governo, della confraternita di San Giovanni ad opera del gran maestro Pietro d'Aubusson, le cui regole vengono emanate nel 1501, G. AIRALDI, *I Gerosolimitani in San Giovanni il Vecchio*, in *Documenti sul Quattrocento genovese*, Genova 1966, pp. 265-307.

[121] La cappella viene istituita il 29 agosto 1498, previa autorizzazione dell'Aubusson: DELLE PIANE, *San Giovanni di Pré*, cit., pp. 146-147.

[122] G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in *La chiesa e il potere politico*, cit., pp. 147-193.

di uomini organizzati, soggetti sì a regole ecclesiastiche e dotati di una propria cultura sovranazionale, ma pienamente inseriti nella società del loro tempo di cui partecipano e condividono le sorti.

4. Un “familiare” genovese di Giacomo II: Cristiano Spinola*

Gli Spinola sono una delle *quatuor gentes*, un’ampia famiglia di uomini autorevoli che hanno avuto un ruolo di primo piano nella storia genovese. Non è mia intenzione ripercorrerne le vicende o addentrarmi in ricerche prosopografiche, come hanno già fatto parecchi eruditi e genealogisti locali talora in disaccordo tra di loro, perché ciò significherebbe ripercorrere l’intera storia cittadina. Per motivi di chiarezza si deve comunque accennare al fatto che nella seconda metà del Duecento, per la prolificità degli uomini, per l’ampiezza del consortile e degli interessi che gravitano intorno ad esso, oltre che per l’inevitabile gara ad assumere la *leadership* dell’albergo, gli Spinola appaiono suddivisi in due gruppi, talora solidali, talora in gara tra di loro: gli Spinola di Luccoli e gli Spinola di San Luca o della Piazza[1].

Pur mantenendo la contiguità delle loro residenze nel centro cittadino, si vengono quindi distinguendo in due rami che prendono nome dalle zone in cui risiedono i capifamiglia che coagulano intorno alla *domus* familiari ed accoliti[2]. La divisione, che nel prosieguo del tempo si stempera sino a scomparire del tutto, ha una valenza pregnante tra Due e Trecento, in una fase cruciale della dinamica cittadina quando, in un vorticoso mutamento di schieramenti e di alleanze imposte per altro dall’intricata politica mediterranea ed europea del momento, si succedono a Genova diverse sperimentazioni istituzionali che vanno dal doppio capitanato Spinola-Doria, ad imitazione

* Testo pubblicato originariamente come *Un “familiare” genovese di Giacomo II: Cristiano Spinola*, in «Medioevo. Saggi e rassegne», 20 (1995), pp. 113-134.

[1] Non esiste un lavoro complessivo sulla famiglia. Bisogna rifarsi ai manoscritti dei genealogisti o a monografie ormai antiquate. Si ricordano *Origine e fasti dell’antica e nobilissima famiglia Spinola*, manoscritto del sec. XIX (BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI GENOVA, B.III.10); A. OLIVIERI, *Monete e medaglie degli Spinola di Tassarolo*, Genova, 1860; G. POGGI, *Gli Spinola di Lucoli*, in «Rivista Ligure di Lettere, Scienze e Arti», XLIV, 1917, pp. 83-185; A. SISTO, *I feudi imperiali del Tortonese (sec. XI-XIX)*, Torino, 1956; EAD., *I feudi imperiali degli Spinola fino alla metà del Trecento*, in *La storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova, 1982), III, Genova, 1983, pp. 143-161; G. ORESTE, *Gli Spinola*, in *Dibattito su quattro famiglie del grande patriziato genovese*, Genova, 1992, pp. 49-57.

[2] L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, 1980, pp. 211 e 225-228.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

della precedente diarchia dei due Oberto, ai tentativi di Opizzino Spinola per dar vita ad una signoria personale, alla dedizione all'imperatore Enrico VII e poi a papa Giovanni XXII[3]. Questi mutamenti non sono mai indolori, non solo al vertice; hanno ripercussioni sulla convivenza sociale, sulle relazioni con l'esterno, con il dominio, con le colonie, essendo sempre accompagnati dal fenomeno che possiamo ormai definire endemico delle lotte civili, della confisca dei beni, dell'esilio, del fuoriuscitismo, quando non si paga con la vita l'adesione alla fazione soccombente. Se in talune circostanze si possono chiamare in causa strategie economiche, opzioni politiche, interessi contingenti che suggeriscono e giustificano queste scelte, nei confronti delle lotte tra clan familiari emerge quasi sempre solo invidia, desiderio di emulazione e di supremazia, spirito di vendetta. Anche gli Spinola non vanno esenti da questi atteggiamenti, da queste contrapposizioni, non di ideali in quanto rimangono tutti fedeli allo schieramento ghibellino, ma di interessi e di gelosie, come ha ben lumeggiato un saggio dedicato alle lotte intestine genovesi all'inizio del Trecento[4].

In quest'ampio lavoro, che si avvale di una ricca documentazione non solo di provenienza genovese, compare anche Cristiano Spinola. Il Goria ne sottolinea il ruolo di prezioso testimone, oltre che di puntuale informatore, anche se di parte, delle vicende di cui fu spesso protagonista. Ma non è il primo a segnalarlo, in quanto l'eccezionalità della figura non era sfuggita già all'attenzione del Finke[5] e del Salavert y Roca[6]. In tempi più recenti è stata messa in rilievo l'importanza di questa vasta rete d'informatori sparsi in tutta l'Europa per i sovrani aragonesi[7] i quali, pur rimanendo a corte, potevano conoscere e controllare la situazione europea, adeguandovi la propria politica ed i propri programmi, sulla scorta delle informazioni ricevute da questi loro fedeli, tra i quali deve essere annoverato lo Spinola.

[3] Dopo gli Annali del comune, che si arrestano al 1292 con Iacopo Doria, fonti di primaria importanza su questi eventi sono la Cronaca di Iacopo da Varagine, la sua anonima continuazione e gli Annali di Giorgio Stella. Su questi testi, G. PETTI BALBI, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova, 1982. Sempre valido rimane però G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., XIV-XV, 1974-1975.

[4] A. GORIA, *Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309*, in *Miscellanea di Storia Ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano, 1962, pp. 251-280.

[5] H. FINKE, *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen-und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II. (1291-1327)*, I, Berlin-Leipzig, 1908, pp. CLXIII-CLXVI.

[6] V. SALAVERT Y ROCA, *El problema estratégico del Mediterráneo occidental y la politica aragonesa (siglos XIV y XV)*, in IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Palma de Mallorca, 1955), I, Palma de Mallorca, 1959, pp. 208-209.

[7] F. GIUNTA, *Federico III di Sicilia e le repubbliche marinare tirreniche*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., XXIV, II, 1984, *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII Centenario della battaglia della Meloria* (Genova, 1984), pp. 479-497, in particolare p. 483.

Nei primi anni del Trecento Cristiano Spinola è, se non il capo, certamente un autorevole esponente degli Spinola di San Luca, soprattutto per il prestigio acquisito all'estero più che in patria, nelle pratiche mercantili più che in quelle pubbliche. Non pare che abbia rivestito in precedenza importanti cariche politiche, forse perché ha trascorso gran parte della giovinezza lontano dalla città, in quella diaspora mercantile comune a tanti rampolli di illustri casate genovesi che li porta a far esperienze e fortune in tutto il Mediterraneo.

Dal 1277 Cristiano compare in operazioni mercantili, soprattutto contratti di accomenda, che coinvolgono altri Spinola, sia in qualità di anticipatore di danaro, sia come socio *tractans* che raccoglie il danaro dei congiunti per farlo fruttare[8]. Agisce anche come procuratore dei figli del fu Faciolo de Mari, con il quale era stato forse in comunione d'affari[9], oltre che come teste in contratti stipulati da altri Spinola nella loro curia[10]. Qualche anno dopo appare proprietario di una nave, chiamata nell'83 Bottaccia, impegnata al servizio del comune forse in una delle tante azioni militari contro Pisa[11]. Ancora nel '91 si parla di una sua nave su cui sta per imbarcarsi un tale che riceve a mutuo da un rappresentante di Cristiano 12 lire da detrarsi dal suo stipendio[12].

Sulla scorta di indicazioni successive, pare che la meta preferita dal nostro sia stata la Sicilia, di cui tra il 1285 ed il 1291 era re Giacomo d'Aragona, con il quale entra in affari e stringe rapporti di consuetudine, se non di amicizia, seguendo le orme del padre che era stato legato al re Pietro[13]. È questa un'opportunità tutt'altro che rara alla luce della consistente e qualificata colonia genovese presente in Sicilia e della carriera fatta da tanti Spinola, Doria e da altri ghibellini nel regno già in epoca precedente, per non parlare del sostegno che

[8] Il 12 maggio 1277 Nicola Dugo Spinola riceve da due altri Spinola oltre 61 lire di genovini e dichiara che 12 sono «*de pecunia*» di Cristiano: ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASG), *notaio Guglielmo di San Giorgio*, cart. 74, f. 12. Il 29 ottobre dello stesso anno Cristiano dichiara di aver ricevuto in accomenda oltre 45 lire da Giovannino Spinola di Guido: ASG, *notaio Leonardo Negrini*, cart. 79, f. 174.

[9] La procura gli è rilasciata da Gabriele de Mari del fu Faciolo a nome anche dei fratelli minorenni, tutti eredi del padre: ASG, *notaio Leonardo Negrini*, cart. 79, f. 179, 23 ottobre 1277.

[10] Il 23 gennaio 1282 è uno dei testi all'acquisto della nave San Pietro per 800 lire da parte di Piero Lercari e Nicolino Spinola del fu Nicolò: ASG, *notaio Angelino de Sigestro*, cart. 63/I, f. 136-136v. Il 7 ottobre 1284 è teste con Bonifacio Spinola ad un contratto di accommenda stipulato tra altri due Spinola: ASG, *notaio Angelino de Sigestro*, cart. 62, f. 238.

[11] Il 15 marzo 1283 Iacopo del fu Ansaldo di Sarzano si impegna a ritornare a Genova entro un mese con un connazionale che è stato suo fideiussore verso il comune e verso lo scriba della nave Bottaccia di Cristiano Spinola: ASG, *notaio Vivaldo de Sarzano*, cart. 103, ff. 67v-68. Sui nomi di navi, G. BALBI, *I nomi di nave a Genova nei secoli XII e XIII*, in *Miscellanea di Storia Ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova, 1966, pp. 65-86.

[12] ASG, *notaio Angelino de Sigestro*, cart. 63/II, f. 223v, 4 maggio 1291.

[13] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, p. CLXIV.

i Genovesi danno in tempi recenti a Federico III di Trinacria[14]. È probabile che iniziative commerciali abbiano portato Cristiano ad entrare in rapporti più o meno stretti con il sovrano, assai largo di concessioni e di privilegi mercantili nei confronti dei Genovesi, autorizzati nel dicembre 1284 e nel maggio '90 a godere nel regno delle immunità e dei privilegi già concessi da Manfredi[15].

Così nell'ottobre 1291, qualche mese dopo l'abbandono della Sicilia per assumere il trono aragonese, Giacomo II scrive al fratello Federico di provvedere affinché, come per gli anni precedenti, Cristiano Spinola, cittadino genovese, *familiaris et dilectus noster*, possa avere la provvigione annua di 120 once che gli era stata concessa da lui[16]. Al pari dei propri congiunti e di altri genovesi lo Spinola è senz'altro inserito nella lucrosa tratta del grano[17]: per il trasporto del prezioso cereale utilizza forse la nave di sua proprietà e soggiorna saltuariamente nell'isola come temporaneo esponente di una delle *nationes* genovesi presenti nella capitale e nelle più importanti piazze commerciali sicule. Prima del settembre 1293 si trova nell'isola perché un tizio, a cui ha concesso a mutuo a Messina 146 lire, le restituisce a Genova con altre 1.293 lire dovute per il nolo di sue merci al fratello di Cristiano, Gabriele, che lo rappresenta[18]. A

[14] G. IVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII et XIV siècle*, Paris, 1903; C. TRASSELLI, *Genovesi in Sicilia*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n s., IX, 1969, pp. 153-178; D. ABULAFIA, *The two Italies. Economic Relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge, 1977, trad. ital. *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli, 1991; A. GIUFFRIDA, *Aspetti della presenza genovese, in Sicilia nei secoli XIV e XV*, in *Saggi e Documenti I*, Genova, 1978, pp. 263-293; ID., *La realtà economica della presenza genovese in Sicilia nel secolo XIV*, in *Genova e Pisa*, Atti del Seminario di Studi sulle interrelazioni tra il regno di Sicilia e i comuni di Genova e Pisa nell'età di Enrico VII di Lussemburgo, Palermo, 1988, pp. 79-85; S. EPSTEIN, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, 1992; P. CORRAO, *Mercanti stranieri e regno di Sicilia: sistema di protezioni e modalità di radicamento nella società cittadina*, in *Sistema di rapporti ed elites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, 1994, pp. 87-112. A p. 108 il Corrao scrive: «la vicenda dei genovesi si discosta da quella degli altri gruppi per una precoce immigrazione nobiliare che proietta immediatamente i liguri, fin dal secolo XIII, ai vertici dell'amministrazione e della feudalità del Regno».

[15] G. LA MANTIA, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, *(1282-1290)*, Palermo, 1917, rist. anast. 1990, docc. LX, pp. 138-140; LXIV, p. 143; CCIII, pp. 480-481; cfr. anche doc. LXVI, pp. 145-147, relativo alle immunità di cui i Genovesi godono a Messina. Su quest'ultimo privilegio, C. TRASSELLI, *I privilegi di Messina e di Trapani (1160-1355)*, Messina, 1992.

[16] *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, II, *(1291-1292)*, a cura di A. De Stefano - F. Giunta, Palermo, 1956, doc. XXXV, p. 50, da Saragozza, 3 ottobre 1291.

[17] Oltre le opere citate a nota 14, cfr. D. ABULAFIA, *Sul commercio del grano siciliano nel tardo Duecento*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, XI Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Palermo-Trapani-Erice, 1982), II, Palermo, 1983, pp. 5-22; P. GULLOTTA, *Genovesi a Palermo alla fine del 1200*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli, 1983, pp. 409-425; in ambito più generale G. PISTARINO, *Commercio e comunicazioni tra Genova e il regno normanno-svevo*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Bari, 1981, pp. 231-290; P. CORRAO, *Mercanti stranieri*, cit.

[18] ASG, *notaio Riccobono de Savignone*, cart. 109, f. 186-186v, 7 settembre 1293.

partire dagli anni Novanta paiono intensificarsi i legami e i rapporti d'affari tra i due fratelli che, durante le temporanee assenze dalla città, si rilasciano reciproche procure. Nel maggio 1292, a nome di Gabriele, Cristiano consegna ad un altro Spinola 100 lire come prima rata delle 300 che il fratello deve ancora versargli per l'acquisto di una casa, usando nella circostanza il danaro della cognata Montanina, moglie di Gabriele[19].

Durante il soggiorno siciliano Cristiano si conquista la fiducia e le simpatie di Giacomo d'Aragona, di cui diventa uomo di fiducia nel mondo degli affari: infatti nel marzo '97 durante il suo *iter* italico, da Roma il sovrano ordina al mercante Cristiano *Spindole* di acquistare per lui 200 perle tra le più grosse ed altre 500 più piccole e di tenerle pronte a sua disposizione[20]. Ad una data imprecisata poi, in società con lui, fa vendere sul mercato di Costantinopoli spezie, metalli e stoffe[21]. Il sovrano ricompensa generosamente questi ed altri servigi perché nel dicembre 1303 prende sotto la sua regale protezione lo Spinola ed i suoi beni: infatti concede in tutto il regno ogni esenzione doganale per le sue merci ed un *guidaticum*, una protezione particolare e privilegiata, a Cristiano e al figlio Bartolomeo, esteso ai loro uomini, alle navi e ai marinai da loro imbarcati[22]. Questa informazione dimostra che da solo o con altri familiari Cristiano continua a spostarsi per il Mediterraneo, a dedicarsi di persona all'attività mercantile, come del resto quel Gabriele Spinola del fu Enrico, se si può identificare con il fratello, che nel 1281 parte con un carico di verghe d'oro e di altre merci diretto a Maiorca e che nell '89 insieme con un rappresentante della società fiorentina degli Ammanati fa noleggiare una tarida nel porto di Tunisi[23]. Il fulcro

[19] ASG, *notaio Guglielmo di San Giorgio*, cart. 71, f. 276, 12 maggio 1292.

[20] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, p. CLXIV, nota 6; J. M. DEL ESTAL, *Regnum Sardiniae et Corsicae en el itinerario de Jaime II de Aragón, durante los años 1297, 1298, 1299, 1304, 1322, 1323, 1324 y 1326*, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 1990), II, I, *Il "regnum Sardiniae et Corsicae" nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona*, Sassari, 1995, pp. 375-399, in particolare p. 382 per il documento relativo allo Spinola.

[21] F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, II, *La presenza catalana nel Levante dalle origini a Giacomo II*, Palermo, 1959, p. 145.

[22] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, pp. CLXIV e CLXVI; J. E. RUIZ DOMENEC, *Genova e la Spagna nel basso Medioevo*, in *La storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova, 1984), V, Genova, 1986, p. 56. Il *guidaticum* poteva essere concesso a mercanti sia appartenenti ad una *natio* mercantile già protetta collettivamente, come quella genovese, sia appartenenti ad una comunità non provvista di privilegi globali: P. CORRAO, *Mercanti stranieri*, cit., pp. 95-96.

[23] *Codice diplomatico delle relazioni tra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321)*, a cura di A. Ferretto, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXI, II, 1901-1903, p. 358; G. PISTARINO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Tunisi da Pietro Battifoglio (1288-1289)*, Genova, 1986, doc. 89, pp. 127-129, 13 maggio 1289. Non è stato possibile assodare con sicurezza la paternità dei tre fratelli Cristiano, Gabriele, Leonardo, stante la prolificità e la ripetitività dei nomi all'interno dei due rami degli Spinola. L'Enrico in questione fu uomo politico, inviato come ambasciatore a Carlo d'Angiò, oltre che mercante e proprietario di navi, date a nolo anche al re d'Inghilterra: *Codice diplomatico*, cit., I, pp. 42 e 224.

dell'attività di Cristiano rimane comunque la Sicilia, dove il figlio Bartolomeo ed i fratelli Bartolomeo e Leonardo sembrano aver preso il suo posto da quando il nostro si trattiene più stabilmente a Genova, impegnato nelle faccende cittadine e nella sua nuova mansione d'informatore del sovrano: proprio dai due congiunti e da altri suoi fattori riceve lettere ed informazioni che, portate a Genova sulle loro navi, arrivano rapidamente alla corte aragonese[24].

Cristiano ha anche interessi in Africa e per meglio seguirli, prima del maggio 1307, si è portato personalmente in Marocco presso il re Abou Yousouf Yakoub. Nel regno dei Merinidi la situazione è particolarmente delicata per i cristiani e talora ne fanno le spese proprio i mercanti, non solo genovesi, che devono soggiacere agli umori ed alle ritorsioni dei sovrani e dei funzionari locali, in spregio a convenzioni e trattati bilaterali[25]. Cristiano sostiene di aver subito notevoli danni nel regno e il 15 gennaio 1307 sollecita l'intervento di Giacomo II. Gli ricorda di averlo già informato del comportamento del re Abou Yousouf, *in quo totam meam spem et fiduciam teneo et tenebo,* e gli comunica di accingersi ad inviare in Africa Guglielmo Baudo come suo procuratore per meglio illustrare il danno subito *de itinere quod ad eum feci per ipsius imperium michi cessum*, sollecitando anche da parte di Giacomo II l'invio di un suo nunzio per far valere le proprie ragioni. Dal contenuto della missiva pare di capire che lo Spinola si sia recato in Marocco anche per volere di Giacomo II o che comunque nella faccenda entri anche il sovrano, al servizio del quale si sarebbe mosso il genovese[26]. Per rendere più persuasiva la richiesta, tramite il Baudo, gli fa pervenire quattro caratelli della miglior vernaccia, un vino che piaceva molto al sovrano. In un'altra circostanza Giacomo glielo aveva chiesto espressamente, ma Cristiano non era riuscito a trovare a Genova vernaccia vecchia, ormai tutta esaurita; si era però impegnato a cercarla nello stesso luogo di produzione e, in caso di esito

[24] L' 11 ottobre 1314 Oberto Masciola di Piacenza, vicetesoriere e procuratore di Federico III, riceve da Gabriele e da un altro Spinola 3.200 lire di genovini per le quali promette di far consegnare loro 2.000 salme di frumento nuovo a Licata o a Girgenti: ASG, *notaio Raffaele de Manarola*, cart. 219, ff. 2v-3. Per le informazioni ricevute dai congiunti attivi in Sicilia, H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., III, Berlin-Leipzig, 1922, doc. 43, pp. 93-95.

[25] Sull'argomento cfr. la bibliografia in G. PETTI BALBI, *Il trattato del 1343 tra Genova e Tunisi*, in *Saggi e Documenti I*, cit., ora in EAD., *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna, 1991, pp. 200-222; G. JEHEL, *Les Génois en Méditerranée occidentale (fin XI - début XIV siècle). Ebouche d'une strategie pour un empire*, Amiens, 1993.

[26] V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, Madrid, 1956, II, doc. 239, pp. 290-292, 15 gennaio 1308. La data 1308, congetturata dal Salavert y Roca, deve essere rettificata in 1307, come ipotizza il Goria, sulla base di eventi intestini genovesi riferiti nella missiva. Del soggiorno dello Spinola presso il sovrano merinide parla anche A. GIUFFRIDA, *Aspetti della presenza*, cit., pp. 283-284. È probabile che Cristiano si sia portato in Africa per questioni mercantili connesse al commercio del grano, in quanto il grano siciliano era esportato di frequente anche verso il Nord Africa.

negativo, aveva promesso di acquistare vernaccia giovane e di fargliela avere appena decantata[27].

Non sappiamo quale sia stato l'esito di questa faccenda per Cristiano che dall'inizio del Trecento troviamo quasi stabilmente presente a Genova, ove la morte di Corrado Spinola avvenuta nel settembre 1304 aveva alterato i precari equilibri su cui si reggeva la diarchia Doria-Spinola. Già in precedenza non erano mancati motivi di dissenso, soprattutto sull'atteggiamento da tenere nei confronti del conflitto angioino-aragonese nel Mediterraneo e nei rapporti con il collerico Bonifacio VIII che aveva lanciato l'interdetto contro la città per la sua ingerenza negli affari siciliani[28]. Questi ed altri fatti sono riferiti tra il 1300 ed il 1303 a Giacomo II da Cristano, il quale si mostra particolarmente informato non solo sulla situazione genovese, ma anche su quella siciliana. Riferisce ad esempio della grave carestia che ha colpito in particolare Catania, dell'esito di taluni scontri nell'isola, di una congiura scoperta a Palermo, insistendo anche sulla ferma intenzione dei Siciliani di opporsi ai Francesi, perché *sunt pronti et volunterosi in deffensione insule et ante mori cum spata pre manibus quam pervenire ad manus Francigenorum*[29]. Si sofferma soprattutto su quegli eventi genovesi, quali la presenza di inviati francesi ed angioini, che a suo giudizio possono maggiormente interessare il re. Teme infatti che, se il re di Francia riuscirà a ricucire lo strappo tra gli Angiò ed i Genovesi facendo restituire loro il castello di Monaco, *facta domini regis Federici fratris excellentie vestre essent in maxima adventura*, perché gli verrebbero a mancare le navi e gli aiuti genovesi. Da parte sua il re pare apprezzare e tenere in gran conto l'opera dello Spinola e lo reputa addirittura in grado di far pressioni sul papa perché si addivenga ad un accordo tra le parti in lotta[30].

In questa fase della storia genovese l'elemento più dinamico è Opizzino Spinola di Luccoli che si propone come signore della città cercando il favore dei popolari. Proprio i sospetti e la preoccupazione che Opizzino possa rinverdire i fasti del nonno Oberto e monopolizzare il potere dividono il fronte ghibellino e gli stessi Spinola, portando ad un'alleanza tra Doria e Spinola di San Luca; dopo scontri cruenti si approda nel gennaio 1306 ad una sorta di

[27] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, p. CLXV. Su questo vino, G. AIRALDI, *Vini della Liguria nel secolo XV*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», XXX, 1973, pp. 3-10.

[28] GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, RIS., XVII/ II, Bologna, 1975, pp. 70-71; G. CARO, *Genova*, cit., II, p. 285 e sgg.; A. GORIA, *Le lotte intestine*, cit., pp. 254-255.

[29] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, doc. 62, pp. 88-90, 1° dicembre 1300. Su questa intuizione dello Spinola pone l'accento S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari, 1989, p. 214.

[30] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, docc. 62, pp. 88-90, 1° dicembre 1300; 69, pp. 98-99, 7 luglio 1301; 89, pp. 128-132, 3 febbraio 1302 o 1303; 105, pp. 155-156, 31 dicembre 1303; V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, doc. 43, pp. 93-95. La citazione latina è a p. 90 del Finke.

armistizio con la nomina di Opizzino e di Bernabò Doria a capitani del Popolo, con una soluzione transitoria voluta, pare, dallo stesso Opizzino che non ritiene ancora maturi i tempi per la signoria[31].

In questi frangenti, per sostenere le posizioni degli Spinola di San Luca, pare quanto mai necessaria la presenza in città di Cristiano che nel marzo 1306 è ricordato tra i consiglieri dei capitani richiesti di esprimere il loro parere sull'opportunità di concedere a Savona di cingersi di mura[32]. Nell'elenco viene nominato subito dopo i rappresentanti degli Spinola di Luccoli, ragion per cui dovrebbe essere ora il capo di quelli di San Luca. Forse per questo, a differenza del fratello Gabriele, del nipote Giudetto e di altri Spinola di San Luca che nel 1307 abbandonano la città per timore della propria vita[33], Cristiano rimane sul posto, avendo già intuito che la mancanza di una comune volontà politica, le gelosie e la rivalità tra i due capitani stanno per produrre altri mutamenti.

Il suo impegno politico e familiare non gli fa comunque dimenticare la fedeltà e la devozione nei confronti del sovrano aragonese: se prima lo aveva servito soprattutto come uomo d'affari, ora diventa un abile informatore, talora un prezioso suggeritore, ascoltato da Giacomo II, che nel 1303 e nel 1304 raccomanda a lui e a Francesco Squarciafico i suoi inviati che devono passare per Genova per raggiungere Carlo II d'Angiò o il papa[34]. Nel 1308 rifiuta però, come vorrebbe invece il sovrano, di recarsi alla curia papale allo scopo di sollecitare il papa a bandire una crociata contro il re di Granada, anche perché la ritiene allo stato attuale irrealizzabile[35].

La situazione genovese richiede infatti costante attenzione per le manovre di Opizzino che, nella sua *escalation* verso la signoria, aveva combinato il matrimonio tra la figlia Argentina e Teodoro di Monferrato, figlio di Andronico

[31] G. et I. STELLAE *Annales Genuenses*, cit., pp. 72-73; G. CARO, *Genova*, cit., II, pp. 318-322; A. GORIA, *Le lotte intestine*, cit., pp. 256-257. Tra i fautori dell'armistizio c'è anche Cristiano, uno dei ventiquattro cittadini incaricati di trovare un accordo tra i due contendenti. Del ruolo di Cristiano viene informato Giacomo II da Francesco Senglada: V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, doc. 142, pp. 185-186.

[32] *I registri della catena del comune di Savona*, I, a cura di D. Puncuh - A. Rovere, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., XXVI, 1986, doc. 134, p. 217.

[33] G. et I. STELLAE *Annales Genuenses*, cit., pp. 73-74; A. GORIA, *Le lotte intestine*, cit., p. 262. Cristiano stesso informa il sovrano della fuga dei congiunti: H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., II, Berlin-Leipzig, 1908, doc. 406, pp. 641-643, 16 settembre 1307. I due Spinola furono riammessi in città, con altri 40 fuoriusciti, nel dicembre, dopo aver prestato giuramento di sottostare all'autorità dei due capitani: A. GORIA, *Le lotte intestine*, cit., pp. 266-267. Da sottolineare è che nel 1305 Gabriele era stato inviato come ambasciatore del comune presso il re Sancio di Maiorca per stipulare una convenzione: G. JEHEL, *Les Génois*, cit., p. 414.

[34] V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, docc. 42, p. 94, 3 febbraio 1303; 68, p. 95, 1° gennaio 1304.

[35] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., II, doc. 556, pp. 878-879, 4 settembre 1308?. Il suo rifiuto induce l'inviato aragonese a recarsi a Marsiglia per ricorrere ad Arnaldo de Villanova e servirsene alla corte papale.

Paleologo. C'è il timore, largamente diffuso anche alla corte aragonese, che lo Spinola possa sostenere le rivendicazioni del genero contro Manfredi IV di Saluzzo per riprendersi parte del marchesato di Monferrato su cui esercitano l'alta sovranità gli Angiò e che possa di conseguenza essere sensibile alle *avances* di Carlo II disposto a contrattare il Monferrato con il sostegno genovese a Federico III[36]. Il 18 maggio 1308 Cristiano si affretta ad informare Giacomo II di queste manovre, come pure degli accordi intervenuti tra Carlo di Valois e Venezia contro l'imperatore Andronico II, a sostegno del quale si mostrano invece uniti tutti i Genovesi, *nobiles et populares, guelfi et gibellini*[37].

Lo Spinola pare rivolgere però particolare attenzione alla Sardegna, alla conquista progettata dal sovrano per rendere effettivo il possesso dell'isola conferitagli da Bonifacio VIII insieme alla Corsica[38], con una spedizione che si vocifera stia per avvenire nella prossima primavera. La sua non è un'attenzione disinteressata, in quanto emerge da questa e da altre missive che il sovrano aveva promesso di servirsi di lui per quest'impresa, di farlo partecipe delle decisioni e delle iniziative attinenti all'isola, ove Cristiano spera di poter ottenere adeguata ricompensa per i propri servigi, magari con qualche concessione territoriale di cui godevano altre casate genovesi, come i de Mari o gli stessi Doria[39].

Lo aveva infatti deluso il comportamento di Federico III che non aveva dato corso alla richiesta di Giacomo II in suo favore, senza nemmeno indennizzarlo con qualche feudo o qualche altra concessione in cambio della fedeltà che Cristiano continua a professargli per rispetto del fratello. Per questo lo Spinola ritiene dicerie senza fondamento le voci sull'imminente spedizione, *ocasione quod vestra serenitas michi dixit, cum ad eius pedes extiti, quod, cum vellet intendere ad predicta, per me mitteret sine mora vel michi per suas literas destinaret id quod cuperet me facturum*. Tuttavia si capisce anche che vorrebbe che il sovrano rompesse gli indugi e per ben disporlo gli descrive a fosche tinte la situazione genovese, tale comunque da impedire qualsiasi reazione all'invasione dell'isola da parte di Genova.

In realtà i Genovesi, con *in primis* i Doria, sono contrari a questa eventualità, come appare chiaramente proprio nel maggio, quando l'ammiraglio aragonese Bernardo de Sarrià raggiunge la città per sondarne gli umori in proposito. Già dal 1° aprile Giacomo II aveva comunicato l'imminente arrivo del

[36] G. CARO, *Genova*, cit., II, pp. 332-334; A. GORIA, *Le lotte intestine*, cit., pp. 259-260.

[37] V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, doc. 252, pp. 307-311.

[38] S. FODALE, *Il regno di Sardegna e Corsica, feudo della Chiesa di Roma (dalle origini al XIV secolo)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., XXIV, II, 1984, pp. 515-567.

[39] A. ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, 1952; F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, 1985; F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, Sassari, 1990.

suo inviato a Cristiano e ad altri influenti cittadini, compresi i due capitani, raccomandando di prestare adeguata attenzione alle sue proposte[40]. Ma la politica di Opizzino favorevole a Carlo II d'Angiò nell'interesse del genero, le manovre dell'altro capitano Bernabò coadiuvato dal padre Branca per far sposare un proprio figlio all'erede di Gallura onde aumentare i loro possedimenti in Sardegna, la presenza in Genova dello stesso Carlo d'Angiò, concorrono a far fallire la missione esplorativa di Bernardo, al quale i governanti rispondono di voler soprassedere e di riservare la risposta definitiva ad un altro inviato[41].

Cristiano, che *in conscilio adfui*, si affretta a riferire quelli che, a suo parere, sono i principali motivi e le vere cause che rendono i Genovesi contrari alla spedizione: il timore di vedersi privati delle risorse agricole e degli approvvigionamenti che in gran quantità arrivano dalla Sardegna, i diritti che Genova vanta sulla Corsica, le *avances* dei Pisani disposti a dividere con la città rivale il controllo dell'isola piuttosto che perderla del tutto, il doppio gioco di Branca Doria e dei figli che, mentre si dichiarano disposti ad assecondare il re, cercano invece di costituire una coalizione antiaragonese. Tuttavia assicura il sovrano che *nil tamen in predictis fieri poterit vel moveri quod non bene senciam et cognoscam* ed espone quella che gli pare la strategia più consona per il buon esito dell'impresa: indurre il papa a scomunicare *omnem gentem que in defensione Sardinee vellet vostre potencie contraire* ed allearsi con il re di Maiorca, con Federico III e con lo stesso Carlo II, in modo che *sciatur quod quisque se contra vestram maiestatem posuerit, sit a simili contra ipsos*[42].

Con questa proposta, che tende a superare ostacoli e situazioni particolari creando un'alleanza panmediterranea sotto Giacomo II, Cristiano si augura che il sovrano, dopo essersi allontanato dalla Sicilia, riesca a conquistare una nuova terra in cui poter *elargire aliquas gratias* a coloro che gli sono fedeli e lo hanno sempre servito. E per manifestare tangibilmente la propria devozione e quella dei figli, gli offre una sua nave *valde bona et magna,* capace di trasportare in Sardegna uomini ed oltre 150 cavalli, una galea ed altri legni utili per l'impresa. Infine *velut familiaris, devotus et subditus* dichiara umilmente di attendere ordini, raccomandando però al sovrano di far convergere alla sua presenza tutti i nunzi ed i legati che dall'Aragona passano per Genova.

Pare che Giacomo lo ritenga informatore ed interlocutore privilegiato: il 28 giugno 1308 Cristiano gli scrive di non aver potuto condurre in porto quanto gli era stato chiesto a causa delle discordie e delle turbolenze interne, alle quali si

[40] V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, doc. 245, p. 298, da Valenza.

[41] G. CARO, *Genova*, cit., II, pp. 336-337 e 339-340; A. GORIA, *Le lotte intestine*, cit., pp. 263-264 e 268.

[42] V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, doc. 252, pp. 307-314, 18 maggio 1308. Su questa lettera e sulla sagacia dello Spinola si soffermano sia V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., I, pp. 342-344; ID., *El problema estratégico*, cit., pp. 208-209; sia D. ABULAFIA, *Le relazioni fra il regno di Maiorca e la Sardegna, 1267-1324*, in *La Corona d'Aragona in Italia*, cit., II, I, p. 18.

spera di porre termine con la deposizione dei due capitani decisa da un consesso di sedici sapienti, nobili e popolari, tra i quali c'è anche lui[43]. Nelle intenzioni di Cristiano questa e ogni altra informazione dovrebbe essere speculare all'impresa sarda ed indurre il sovrano ad affrettare i tempi della spedizione, perché, a suo giudizio, ora Genova è veramente prostrata ed impotente ad intervenire. Le cose non evolvono come auspica Cristiano, perché Giacomo II non intende muoversi senza un preventivo accordo con i Doria: per questo il 15 luglio spedisce in Italia come ambasciatori Fortunato Martini e Pietro di Villanova[44] ed il 18 li raccomanda allo Spinola, dichiarandoli inviati per taluni negozi e sollecitando il solito appoggio, il che *plurimum placidum votis nostris erit*[45].

Forse Cristiano intuisce che i Doria, verso i quali non nutre simpatie, stanno per accordarsi con il sovrano, previo il riconoscimento dei loro diritti in Sardegna, stanti anche le garanzie matrimoniali che si sono create con il marchese Manfredi di Saluzzo e con Federico III[46]. Ed allora gioca la carta dell'abbandono, prospettando a Giacomo la possibilità di passare in campo avverso, al fianco degli Spinola di Luccoli favorevoli a Carlo II d'Angiò. Così il 18 settembre, dopo averlo informato dell'evolversi della situazione genovese e delle lotte intestine nelle quali interviene personalmente con le armi in pugno a sostegno dei due capitani, riferisce della presenza di due ambasciatori angioini, delle loro rimostranze nei confronti del capitano Bernabò Doria per la sua politica matrimoniale e dei tentativi perché *tota domus nostra fieret in servicio domini regis predicti*. L'altro capitano Opizzino e lo zio Rinaldo Spinola cercano di convincere Cristiano che solo per questa via si sarebbe assicurata la tenuta e la grandezza della casata; in cambio della sua adesione gli ambasciatori gli offrono una rendita annua di 1.200 fiorini e più, garantita

[43] V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, doc. 256, pp. 314-316, 28 giugno 1308. Cfr. anche A. GORIA, *Le lotte intestine*, cit., p. 269.

[44] J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, Zaragoza, 1562, VII, LII; *Codice diplomatico*, cit., II, p. LXVI.

[45] V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, doc. 268, p. 327, 18 luglio 1308, da Valenza. Nell'agosto Cristiano, che con Corrado Doria fa parte del consiglio dei Dodici, caldeggia l'invio di un'ambasciata genovese a Giacomo II, che di queste iniziative viene informato anche dal giurisperito Andrea Tartaro, il quale si qualifica *servus regius: Ibidem*, II, doc. 289, pp. 358-359, 1° novembre 1308.

[46] Manfredi IV di Saluzzo, rimasto vedovo di Beatrice di Svevia, sposa Isabella, figlia di Bernabò Doria. Pare che pronubi del matrimonio siano stati proprio gli Spinola di San Luca, desiderosi di seminar zizzania tra i due capitani: G. ET I. STELLAE *Annales Genuenses*, cit., p. 73. Guidetto Spinola, figlio di Gabriele e nipote di Cristiano, è infatti uno dei testi al contratto matrimoniale: A. GORIA, *Le lotte intestine*, cit., pp. 270-272. Per quanto attiene ai rapporti dei Doria con Giacomo II, il 18 luglio 1308 Brancaleone ed il figlio Bernabò nominano loro procuratore Benedetto da Lerici per ratificare il trattato da loro sottoscritto con Bernardo de Sarrià per la Sardegna. Per la ratifica e le successive modifiche, V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, docc. 259, pp. 319-320, 10 luglio 1308, Genova; 280-281, pp. 346-349, 21-22 settembre 1308, Valenza; 287, pp. 356-357, 16 ottobre 1308, Genova.

su buone terre, mostrando di sapere che lui non è obbligato in alcun modo verso re Federico, dal momento che dal re non ha ricevuto né feudi né terre, né gli erano mai state pagate le 1.200 once richieste da Giacomo per il suo fedele; anzi in questi giorni Federico III le aveva sospese per gli anni passati ed anche per i cinque prossimi. Naturalmente Cristiano dice di aver risposto con sdegno a queste offerte; di essere fedele servitore *vestre maiestatis et dominus rex Fredericus erat excellentie vestre frater cui, pro amore vestro et debito ac pro eius honore, serviveram*; di non voler abbandonare la casa d'Aragona e di non voler prendere alcuna decisione senza aver prima sentito il parere del suo re[47].

È ovvio che con questa missiva e con la prospettiva dell'abbandono Cristiano cerchi di spaventare il re allo scopo di ottenere qualche tangibile segno della sua benevolenza. E il suo pensiero va ancora una volta alla Sardegna, che gli pare il luogo più adatto a concretizzare i suoi desideri. Così lo informa della ribellione degli uomini di Sassari contro i marchesi Malaspina e dell'arruolamento di mercenari catalani. Ed il 14 ottobre ritorna alla carica soffermandosi soprattutto sulla presenza di inviati pisani a Genova per trattare l'unione delle due città contro la Corona d'Aragona[48]. Tuttavia, a suo giudizio, Genova non può rispondere a sollecitazioni di alcun tipo perché, nonostante l'armistizio tramutato in pace giurata il 29 agosto proprio per la mediazione di Cristiano, sono riprese le lotte intestine che portano nel novembre all'estromissione di Bernabò Doria ed al conferimento della signoria al solo Opizzino[49].

Questi eventi, in cui Cristiano agisce tra i comprimari, sono minuziosamente riferiti a Giacomo II il 3 dicembre, con lo scopo anche di giustificare il mancato invio di una legazione sollecitata dal sovrano in quanto i Genovesi *tantum habent facere in novitatibus supradictis*[50]. Ma soprattutto servono a rafforzarlo nell'opinione che *condiciones nunc in Sardinea et in Ianua existentes sint in meliori statu quo possent existere pro maiestate vestra*, anche per il persistere della ribellione dei Sassaresi che hanno inviato ambasciatori a Genova per sollecitarne l'aiuto contro i Malaspina. Qualche giorno dopo, il 21 dicembre, Cristiano ritorna alla carica ribadendo che la situazione attuale è quanto mai propizia per la conquista della Sardegna; gli suggerisce però di provvedersi di un fidato e sicuro informatore *in loco qui videret et sentiret condiciones terre et voluntates hominum dicte terre et qui trattare sciret et*

47 V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, doc. 278, pp. 342-346, 18 settembre 1308.

48 V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, doc. 286, pp. 355-356, 14 ottobre 1308. Cfr. anche H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., II, p. 523.

49 G. et I. STELLAE *Annales Genuenses*, cit., pp. 74-75; G. CARO, *Genova*, cit., II, pp. 345-346; A. GORIA, *Le lotte intestine*, cit., pp. 274-275.

50 H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., III, doc. 87, pp. 189-191; V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, doc. 299, pp. 375-376.

reducere homines ad amorem vestre potencie[51]. È questa una chiara candidatura personale, il proporsi come persona di fiducia del sovrano e come interlocutore dei Sardi, in una posizione di preminenza che il sovrano non intende e non può riservare se non ad un proprio suddito.

Il mancato conferimento di questo incarico, forse sostituito con qualche altro privilegio attinente il settore mercantile in cui continuano ad operare Cristiano ed i figli[52], non incrina la sua devozione né allenta la sua «tensione sarda». Lo Spinola non trascura gli interessi più squisitamente mercantili che coinvolgono talora anche Giacomo II. Il sovrano si rivolge a lui perché gli procuri un buon maestro d'ascia che voglia esercitare il suo mestiere in Aragona ed in un'altra circostanza lo ringrazia per aver ricevuto 1.000 remi che si affretta a pagargli[53]. Dal canto suo il nostro, che sembra ora preferire l'attività mercantile esercitata dal banco e attraverso lettera[54], riesce ad operare per il sovrano anche su altri mercati: nel 1311 raggiunge con Lamba Doria un accordo sulla base di 2.500 lire per il danaro che *domina* Isabella e le sorelle avevano impegnato in talune compere del comune e fa liquidare ad un *porterio* del re una certa somma in alcune società di Montpellier e di Narbona[55]. Forse per queste sue prestazioni, *in signum dilectionis ac benivolentie specialis*, nel febbraio 1312 il sovrano gli manda in dono uno splendido destriero[56].

Con queste molteplici attività mercantili, in proprio o al servizio del sovrano, lo Spinola si è comunque costituito una ragguardevole fortuna che gli consente nel 1310, in occasione del risarcimento in favore dei Grimaldi per case ed immobili in precedenza occupate, confiscate od acquistate dagli Spinola di San Luca, di sborsare ben 7.050 lire sulla somma totale di 42.560 lire liquidate a ventidue Grimaldi da parte di diciassette Spinola. Cristiano risulta acquirente di tre *domus,* appartenute a Ottobuono, Taddeo e Luchetto Grimaldi, rispettivamente per 2.350, 2.100, 2.600 lire, proponendosi come lo Spinola che in assoluto spende di più[57].

[51] V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, doc. 308, pp. 387-389. Anche il Finke pone l'accento sul desiderio dello Spinola di acquisire un feudo in Sardegna, un desiderio che l'autore dice probabilmente esaudito: H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, p. CLXVI.

[52] Si può pensare ai privilegi non datati, ricordati a nota 22.

[53] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, p. CLXIV: la richiesta del maestro d'ascia è dell' 8 dicembre 1308.

[54] Il 27 maggio 1311 consegna in accomenda ad uno Spinola oltre 32 lire implicite in merci: ASG, *notaio Guglielmo Osbergerio*, cart. 191, f. 160.

[55] Cristiano ne informa il sovrano il 9 dicembre 1311: H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, doc. 192, pp. 275-277.

[56] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, p. CLXVI.

[57] L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale*, cit., tab. 9, p. 226. In occasione della pace di Napoli del 1332 tra guelfi e ghibellini queste case in San Luca saranno di nuovo restituite ai Grimaldi dietro pagamento di somme maggiorate. Rabella, il capo della casata, riacquisterà le tre ora prese da Cristiano. Costui deve aver fatto apportare notevoli miglioramenti ad una delle tre, definita nel 1332 *domus magna* e valutata 5.340 lire in luogo delle 2.600 pagate da Cristiano.

Cristiano persevera comunque nella sua preziosa opera di informatore: all'inizio del 1309 si diffonde sui tentativi degli Ospedalieri per mettere insieme una flotta contro i saraceni in Oltremare e dal 1311 sui mutamenti istituzionali avvenuti a Genova che, nel vano tentativo di sedare le lotte di fazione, nel novembre 1311 conferisce la signoria ad Arrigo VII di Lussemburgo[58]. Ma al sovrano non sembrano bastare le informazioni dello Spinola. Il 17 aprile 1312 da Valenza lo rimprovera, sollecitando dettagliate notizie sulle vicende imperiali e sulle attuali intenzioni dei Genovesi nei suoi confronti: *denique totum statum ipsorum parcium et intencionem vestram super eis nobis vestris litteris largo modo et liquide sine tarditate aliqua intimare curetis, quoniam ex hoc nobis gratum servicium facietis*[59].

Dal suo osservatorio privilegiato di *leader* della fazione ghibellina in Genova, lo Spinola può infatti offrire precise e puntuali informazioni sulle vicende cittadine e su ogni altro evento di cui ha sentore, come l'armamento di galee da parte di Genova e di Pisa a sostegno dell'imperatore per la spedizione contro Roberto d'Angiò, l'accordo matrimoniale ed il sostegno dato all'imperatore da Federico III, l'appoggio dei Milanesi che tentano di conquistare tutta la Lombardia, gli scontri intorno a Roma[60]. A suo giudizio, tutti questi fatti concorrono a rendere opportuna ed attuale la spedizione aragonese in Sardegna, perché il re non deve ora temere altro che i Sardi, almeno sino a quando non si sbloccherà la situazione che tiene in apprensione l'imperatore ed i suoi alleati genovesi e pisani, sia per l'incoronazione, sia per la spedizione contro il regno angioino.

Questi suggerimenti dimostrano che Cristiano ritiene che il sovrano aragonese voglia tentare da solo o contare solo sulle sue forze per la conquista della Sardegna. Invece Giacomo II ha in atto un intenso lavorio diplomatico proprio con Roberto d'Angiò per ottenerne il concreto appoggio, non solo sul piano formale, e per questo è alla ricerca di un accordo tra l' angioino ed il fratello Federico III[61]. Queste trattative ed altre motivazioni di natura interna

[58] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., III, doc. 88, pp. 191-192, 3 gennaio 1309. Sulla dedizione all'imperatore, G. et I. STELLAE *Annales Genuenses*, cit., pp. 75-78; A. ASSINI, *Genova negli anni di Enrico VII di Lussemburgo: le fonti archivistiche*, in *La storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova (Genova, 1987), VIII, Genova, 1988, pp. 369-387.

[59] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, doc. 204, p. 301, da Valenza.

[60] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, docc. 208, pp. 307-308, 4 giugno 1312; 210, pp. 311-313, 27 giugno 1312 (documento edito anche da V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, doc. 464, pp. 594-596); 220, pp. 327-329. 1313. A giudizio del Finke (*Acta Aragonensia*, cit., I, p. CLXIV), Cristiano è la fonte principale per la ricostruzione del viaggio romano e delle vicende di Enrico VII.

[61] V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña*, cit., II, docc. 465-467, pp. 596-600, luglio 1312; 470-473, pp. 604-608, settembre-novembre 1312; 475, p. 610. gennaio 1313; 480-481, pp. 616-623, dicembre 1313; 482-485, pp. 623-631, marzo-aprile 1314.

lo dissuadono dall'intervenire nell'isola e frustrano in un certo senso le aspettative del nostro che, come gli altri capi del fronte ghibellino si è schierato con i fautori di Enrico VII, nuovo signore della città. Nell'aprile 1313 con altri Doria, Spinola ed un Fieschi è annoverato tra i *potenti, veri et fideles homines* dell'imperatore e nel maggio dello stesso anno è citato per primo tra i dodici Anziani che decidono di concedere al signore l'*auxilium et succursus* richiesti per la spedizione antiangioina[62].

L'improvvisa morte dell'imperatore riapre però, anche a Genova, faide e lotte di fazione ed ora, al pari degli altri congiunti, Cristiano ritiene prudente ritirarsi a Buzalla, *que terra est nostra et alterum de domo mea,* distante da Genova appena quattro leghe, come si affretta a precisare il 21 agosto 1315 al sovrano, come per fargli capire di essere ancora in grado di controllare la situazione genovese e di fornirgli notizie. Ed infatti lo informa sull'azione degli Angiò contro Pisa, ridotta allo stremo, e sulle enormi spese sostenute da Genova contro gli Spinola, il tutto ovviamente per ribadire che in *facto Sardinee in bono esset et meliori pro dicto facto adimplendo*[63]. In questi anni però si vengono acuendo i contrasti tra Genovesi e Catalani che preoccupano Cristiano, perché non riesce a far opera di pacificazione e ad interporre i suoi buoni uffici nei frequenti episodi di rapine e di ruberie perpetrate da ambo le parti. Ne informa comunque il sovrano ed invia un minuzioso elenco delle merci e dei danni subiti *in nostris districtibus, tam que sunt in Romania, quam que sunt in partibus nostris*, esortandolo ad intervenire per il risarcimento che ammonta a 6.465 lire[64].

Cristiano è però esule dalla propria città: la dedizione a Giovanni XXII e a Roberto d'Angiò porta all'affermazione dei guelfi e all'esilio per tutte le casate ghibelline che pongono la sede delle loro forze e della resistenza a Savona, ove si trasferisce anche il nostro[65]. Nel dicembre 1321 raggiunge l'estrema periferia della città, forse in occasione di uno dei tanti assalti portati alla città da terra e dal mare da parte degli *extrinseci*: dal monastero di S. Benigno di Capodifaro, dove ha trovato rifugio, comunica a Giacomo II l'evolversi delle trattative con il re di Sicilia ed i successi dei Visconti, loro fautori[66]. In precedenza si era

[62] G. DOENNIGES, *Acta Henrici VII imperatoris Romanorum*, Berlin, 1839, I, pp. 113-115, aprile 1313, istruzioni segrete inviate a Uguccione della Faggiola, vicario imperiale; I, pp. 100-103, 7 maggio 1313. Su queste vicende, A. ASSINI, *Genova*, cit.

[63] Per le vicende cittadine dopo la morte dell'imperatore, G. et I. STELLAE, *Annales Genuenses*, cit., p. 78 e sgg. Per l'esilio e le informazioni del nostro, H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., III, doc. 131, pp. 291-293, 21 agosto 1315.

[64] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, p. CLXV.

[65] G. et I. STELLAE *Annales Genuenses*, cit., p. 87 e sgg.

[66] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, doc. 253, pp. 375-377, 20 dicembre 1321. Questo fu un anno particolarmente difficile perché da Savona i ghibellini riuscirono quasi a penetrare in Genova, sfondando in vari punti la cinta muraria: G. et I. STELLAE *Annales Genuenses*, cit., p. 98.

portato ad Avignone presso la corte papale, non come inviato del sovrano, che pure era solito utilizzare mercanti stranieri per iniziative diplomatiche[67], ma come rappresentante degli *estrinseci*, dei fuoriusciti genovesi, per trattare con il papa la ricomposizione sociale e la fine delle lotte intestine. Anche da qui nel maggio 1321 riferisce della presenza di ambasciatori del re di Francia, ma sostiene di non avere più notizie della Sicilia e di Federico, se non che ha fatto incoronare il figlio Pietro[68].

Cristiano si trova ad Avignone anche nel settembre-ottobre 1323 quando informa ripetutamente il sovrano aragonese delle trattative in corso tra *intrinseci* ed *extrinseci* genovesi, delle azioni dei Visconti, della scomunica proferita contro Ludovico il Bavaro[69]. Nella circostanza il nostro è senz'altro uno dei dieci ambasciatori inviati dagli *extrinseci*, ai quali se ne affiancano altrettanti degli *intrinseci*, tutti sollecitati dal papa a convenire alla sua presenza per cercare un accordo[70]: per questo si incontra *segrete* con Roberto D'Angiò e con lui si reca da Giovanni XXII, che si esprime in modo assai irato nei suoi confronti[71].

Tuttavia non dimentica le cose di Giacomo II e la Sardegna in particolare: nel luglio aveva scritto al sovrano che si era sparsa la voce che la spedizione sarebbe avvenuta in settembre e che per questo i Pisani avevano convogliato nell'isola oltre 1.500 tra fanti e militi e nel settembre da Avignone indica nel cardinale Napoleone Orsini l'unica persona che può interporre i suoi buoni uffici *de factis Sardinee*, stante la buona disposizione del presule nei confronti del sovrano aragonese[72]. Anche se non sembra informato che la spedizione condotta dall'infante Alfonso aveva lasciato Port Fangós nel giugno 1323 e non è stato quindi messo a parte degli ultimi preparativi, continua a manifestare il suo interesse ed i suoi timori per la buona riuscita della stessa. Nel novembre 1325 da Savona comunica che Gaspare Doria è stato fatto ammiraglio dai Pisani che cercano di riconquistare la Sardegna e che, cosa più grave, ha preso al proprio soldo tutte le navi genovesi che il 7 novembre erano ritornate a Savona dopo aver concluso il proprio servizio presso il re di Sicilia. Questo

[67] È di questa opinione, tra gli altri, A. OLIVIERI, *Monete e medaglie*, cit.. p. 168. Per la consuetudine dei sovrani aragonesi di ricorrere ai mercanti forestieri, P. CORRAO, *Mercanti stranieri*, cit., p. 96.

[68] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, doc. 317, pp. 475-477, 22 maggio 1321.

[69] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, docc. 263, p. 396, 4 ottobre 1323; 259, 2, p. 384, 22 ottobre 1323: è lui stesso a scrivere al re che, dopo l'arrivo degli inviati genovesi, il 27 ed il 28 settembre si è recato con loro alla curia papale.

[70] Su queste trattative, G. et I. STELLAE *Annales Genuenses*, cit., p. 105.

[71] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., III, doc. 202, p. 445, 5 luglio 1325; II, p. 599. È un altro informatore del sovrano a scrivergli il 30 settembre dei colloqui avuti *segrete* da Cristiano *cum rege et papa*: *Ibidem*, II, doc. 382, p. 597. Per l'atteggiamento del papa verso Cristiano, *ibidem*, I, p. CLXIV.

[72] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., II, p. 599.

fatto dispiace a molti, ma per l'indisciplina dei patroni e per il disordine che regna a Savona tra gli stessi *extrinseci* non è stato possibile impedirlo; tuttavia assicura che *opponemus tam in nostro posse quam ex ordinacionibus nostris*[73]. La situazione volge al peggio e gli sfugge ormai di mano. Anzi Cristiano avverte che sta per aprirsi un conflitto tra la Corona d'Aragona e Genova, perché *tam intrinseci quam extrinseci adversus catalanos non modicum fremunt*[74]. Per questo suggerisce al sovrano quella che gli pare la miglior linea di condotta: *sapienter nobis videtur quod vestra maiestas habeat ad presens dissimulare et quod habeat in insula Sardinee mittere magnum esforcium, quod melius et levius possit transmittere sine guerra Ianuensium quam cum guerra ipsorum*, in modo che *dominus meus infans possit vigorose et potenter in insulam ascendere*[75].

È questa del 12 novembre 1325 l'ultima missiva e l'ultima notizia su Cristiano[76] che muore prima dell'8 maggio 1326, quando i figli comunicano al sovrano la morte del padre e manifestano la loro fedeltà e la disponibilità a continuare l'opera di informatore svolta dallo Spinola[77]. Ed infatti l'8 marzo 1327 è un suo figlio che, da Savona, comunica a Giacomo II, i movimenti delle galee genovesi e la discesa in Italia dell'imperatore intenzionato a celebrare la Pasqua a Verona[78]. La fedeltà al sovrano ed alla causa aragonese, l'impegno profuso soprattutto per la buona riuscita dell'impresa sarda, sembrano aver avuto un tardivo riconoscimento da parte dei sovrani aragonesi che avrebbero conferito ai Malaspina, suoi nipoti, quelle ricompense e quei feudi che Cristiano ambiva avere per sé nell'isola[79].

[73] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., III, doc. 221, pp. 483-484, 12 novembre 1325. Sulla spedizione, G. et I. STELLAE *Annales Genuenses*, cit., pp. 107-109; G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, I, (1336-1354), Padova, 1971, pp. 11-12.

[74] L'espressione latina è di Giorgio Stella, in *Annales Genuenses*, cit., p. 109.

[75] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., II, doc. 402, pp. 634-635, 12 novembre 1325?.

[76] Ultima allo stato attuale, in quanto non è improbabile che ulteriori ricerche nei registri dell'Archivio della Corona d'Aragona possano fornire altre informazioni. C'è da avvertire che Cristiano è stato spesso confuso con l'omonimo Cristiano Spinola, che appartiene però al ramo di Luccoli, attivo fra Tre e Quattrocento, inserito nell'affare della maona di Chio, con interessi commerciali in Sicilia ed anche lui schierato dalla parte degli Aragonesi: A. GIUFFRIDA, *Aspetti della presenza*, cit., p. 287; *Documenti della maona di Chio, a* cura di A. Rovere, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., XIX, 1979, *ad indicem*.

[77] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, p. CLXVI. È difficile ricostruire la discendenza di Cristiano. Salvo casi di omonimia, sulla base delle tavole genealogiche e dei documenti notarili, dovrebbero essere suoi figli almeno Domenico, Tommaso e Francesca, sposa di Lodisio Lomellini.

[78] H. FINKE, *Acta Aragonensia*, cit., I, doc. 259, 12, p. 386.

[79] J. F. FARA, *De rebus Sardois*, a cura di E. Cadoni, Sassari, 1992, III, p. 40. Sulle vicende sarde del momento, G. MELONI, *Genova e Aragona*, cit., I, pp. 23-30.

5. Le strategie mercantili di una grande casata genovese: Francesco Spinola tra Bruges e Malaga (1420-1456)*

Il mondo mercantile genovese, pur particolarmente importante e significativo durante l'età medievale, ha lasciato scarse tracce di sé in libri di conto o in libri di ricordi[1]. Anche senza fare confronti con la situazione fiorentina largamente rappresentata in questo tipo di documenti, balza agli occhi l'esiguità, direi quasi la rarità, di queste fonti in ambito ligure, evidenziata anche da rassegne e studi recenti[2].

L'aver reperito all'interno dell'Archivio privato della famiglia Sauli in fase di inventariazione[3] un *Liber rationis* di Francesco Spinola del 1420 è già di per sé un fatto importante. Se si aggiunge che il *Liber* è stato impostato a Bruges e che è seguito da altri tre dello stesso Francesco, relativi agli anni 1434-1456, e che all'interno dei libri si trovano oltre una quindicina di missive spedite o indirizzate allo Spinola da Genova, Bruges, Granada, Malaga in questi anni, si comprende come si possa parlare di un vero colpo di fortuna, anche per altre ragioni intrinseche su cui mi soffermerò più avanti. Prima però di illustrare i contenuti di questi quattro libri e di un quinto, redatto nel 1441 da un altro Spinola, ma sempre nello stesso ambito spagnolo, ne fornisco una sommaria descrizione.

* Testo pubblicato originariamente come *Le strategie mercantili di una grande casata genovese: Francesco Spinola tra Bruges e Malaga (1420-1456)*, in «Serta antiqua et mediaevalia», 1 (1997), pp. 379-394.

1 Per i rapporti e le peculiarità di questi due tipi di fonti, G. CHERUBINI, *I "libri di ricordanze" come fonti storiche*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., XXIX 1989, pp. 541-565, ora anche in ID., *Scritti toscani. L'urbanesimo medievale e la mezzadria*, Firenze 1991.

2 G. REBORA, *Libri di conti di mercanti genovesi nel secolo XV*, in *Atti del III congresso internazionale di studi colombiani*, Genova 1979, pp. 199-218; L. BALLETTO, *Battista di Luco mercante genovese del secolo XV e il suo cartulario*, Genova 1979. Sulla famiglia Spinola, in epoca successiva, cfr. G. RUFFINI, *Libri e letture nella dimora degli Spinola*, Quaderno della Galleria nazionale di Palazzo Spinola 16, Genova 1996.

3 Su questo archivio, di proprietà della famiglia Durazzo-Cattaneo-Adorno, cfr. M. BOLOGNA, *L'archivio della famiglia Sauli: notizie sul riordinamento in corso*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria », n. s., XXXV 1995, pp. 213-225. Oltre il dottor Bologna, ringrazio le dott.sse Marta Calleri, Maddalena Giordano e Maria Bibolini, che collaborano alla schedatura del materiale, per avermi segnalato i registri ed avermi agevolata nella consultazione. Un grazie particolare all'amica Paola Massa Piergiovanni per la consulenza sui libri contabili.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print),

Il primo libro, segnato anticamente A. III. 11, ora inventariato con il n. 1436, reca a c. I la scritta in corsivo della stessa mano dell'autore del libro: *In Cristi nomine MCCCCXX, die XXX decembris. Librum mei Francisci Spinule quondam domini Petri de agendis nomine racionis nostre, impoxitum Bruges, scriptum manu mee, ad laudem Dei et beate Marie semper Virginis et tocius curie celestis, qui dignetur michi prestare gratiam bene et recte incipere et mellius finire lucrum et salvamentum anime*[4]. È un registro in folio di mm. 390 x 240, rilegato in pergamena con rinforzi e chiusura in pelle, di 70 carte, numerate con cifre romane in alto a destra dalla stessa mano dell'autore del libro solo al recto e perciò doppie, come avviene nella gran parte dei libri di conto in cui a sinistra, al verso, sono registrate le entrate (il *debet nobis pro*...) di uno stesso conto. Le stesure dei conti affrontate recano l'indicazione sintetica dell'operazione e dell'importo pecuniario, in numeri romani incolonnati sulla destra, talora con la somma totale a fondo pagina. Sono bianche le cc. I*v*-II, XXX-LVIIII*v*, LXIIII-LXVI, LXVII*v*-LXX. Si tratta di un vero libro societario, che si apre con il bilancio di apertura e termina con il bilancio di chiusura, dopo aver registrato crediti e debiti.

Le registrazioni iniziano il 30 dicembre 1420 (c. IIv) e terminano il 9 marzo 1426 (c. LXVI*v*). Oltre alcuni foglietti di scarso rilievo con cifre, conti e brevi elenchi di merci, talora anche al verso, contiene tredici interessanti inserti. Di questi quattro sono lettere di Francesco Spinola spedite da Bruges tra il 23 agosto 1424 ed il 30 novembre 1425, una sempre di sua mano spedita da Granada, priva di data, tre indirizzate a lui a Bruges tra il 14 dicembre 1424 ed il 27 ottobre 1425[5]. Le lettere conservano ancora i segni della piegatura e recano sul verso il nome dei destinatari, la località di destinazione e talora la marca dello scrivente ancora ben visibile.

[4] È questa la formula topica che apre i libri di conto e di ricordanze fiorentini, in cui l'invocazione a Dio, alla Vergine e ai Santi è finalizzata al salvamento in terra e in mare, all'accrescimento di averi e di persone, alla salute del corpo e dell'anima: A. SAPORI, *Il mercante italiano nel Medioevo*, Milano 1981, p. 20. Assai più sobria in ambito ligure è l'invocazione di Giovanni Piccamiglio che scrive: *Adsit Virgo Maria meo in nomine Dei patris et filii et spiritus sancti, amen. Cartularium mei Iohannis Piccamilium scriptum ad honorem trinitatis, beatissime Marie semper Virginis et totius churie celestis, amen*: J. HEERS, *Le livre de comptes de Giovanni Piccamiglio homme d'affaires génois 1456-1459*, Paris 1959, p. 55.

[5] In realtà gli inserti sono oltre una ventina , ma molti sono solo foglietti con annotazioni di numeri, di conti, di merci ecc. Gli inserti di una certa consistenza sono stati da me numerati in base alla loro collocazione : ins. 1 a c. I, lettera di Gerolamo Spinola da Genova a Francesco a Bruges del 27.X.1425; ins. 2 a c. I, breve elenco di merci caricate su di una nave; ins. 3 a c. II, breve nota di quanto Francesco deve per il nolo ed il trasporto di merci ; ins. 4, a c. II, breve elenco di spese per avarie dovute; ins. 5, a c. V, lettera di Cristoforo Spinola da Granada a Francesco a Bruges del 10.IX.1425; ins. 6 a c. VIII, lettera di Cristoforo da Granada a Francesco a Bruges del 14.XII.1424; ins. 7, a c. VIII, lettera di Andrea e Francesco Spinola da Bruges del 23.VIII.1424; ins. 8, a c. VIII, lettera di Francesco da Bruges del 15.XII.1425; ins. 9, a c. VIII, lettera di Francesco da Bruges del 23.VIII.1424, ins. 10 a c. VIIII, breve elenco di balle di fustagno; ins.11 a c. X, breve serie di conti; ins. 12 a f. XVI, lettera di Francesco da Granada del 3.III.1425; ins. a 13 a f. LXVIIII, lettera di Francesco da Bruges del 30.III.1425.

Il secondo libro in ordine cronologico, segnato anticamente A. I. 33, ora con il n. 1457, inizia a c. I con la scritta, in corsivo, di mano dell'autore del libro: *Jhesus. MCCCCXXXIIII, die XXIIII madii. Cartularium in quo scribuntur omnes raciones bisanciorum cum omnibus cum quibus gerere habemus, ad honorem Dei et beate Marie Virginis et tocius curie celestis qui prestent michi gratiam bene et recte incipere et melius finire, amen*. Il cartulario è di mano di Francesco ed è redatto quasi sicuramente a Malaga[6]. È un registro in folio di mm. 290 x 220, rilegato in pergamena con rinforzi in pelle, di 220 carte, numerate in cifre romane con lo stesso criterio del precedente. Sono bianche le cc. I*v*-II, CLXVIII*v*-CLXVIIII, CC*v*-CCX*v*, CCXV*v*-CCXVIII. Le registrazioni iniziano il 24 maggio 1434 (c. II*v*) e terminano il 4 gennaio 1440 (c. CCXVIIII*v*). All'inizio contiene cinque inserti di piccole dimensioni con annotazioni su merci, monete, noli; a f. CXXI è inserto un lungo elenco di nomi e di conti accesi nel cartulario.

Il terzo libro di Francesco, con segnatura antica illeggibile ed ora inventariato con il n. 1443, inizia a c. I con la scritta in corsivo: *Jhesus. Cartularium Francisci Spinulle anni de 1446*. È redatto probabilmente a Genova. È un registro in folio di mm. 290 x 215, rilegato in pergamena, di 71 carte, numerate in cifre romane con lo stesso criterio dei precedenti. Le registrazioni iniziano il 10 novembre 1446 (c. II) e terminano il 19 maggio 1452 (c. LXXI), con il bilancio di chiusura. Non ha fogli bianchi e, oltre quattro foglietti di piccole dimensioni con cifre, contiene in fondo due inserti: un foglietto in cui sono elencati i conti accesi nel registro con l'indicazione delle carte ed una lunga memoria, del 29 aprile 1451, scritta per i figli da Francesco, in procinto di portarsi nel regno di Granada.

Il quarto libro, segnato anticamente A. I. 12, ora inventariato con il n.1450, inizia a c. I con la scritta in corsivo: Jhesus. MCCCCLI, *die prima iulii. Librum racionis nostre Francisci Spinule quondam domini Petri, impoxitum ad honorem beate Marie Virginis et tocius curie celesti, qui per suam gratiam permitant bene et recte incipere ut melius finire lucrum et salvamentum anime*. Potrebbe essere stato redatto a Genova, ma più probabilmente a Malaga. È un registro in folio di mm. 290 X 215, rilegato in pergamena, di 96 carte, numerate in cifre romane con lo stesso criterio dei precedenti. Sono bianche le cc. XII*v*-XXXVI, XXXXVIII*v*-XXXXVIIII, LI*v*-LXXIIII. Le registrazioni iniziano il 1° luglio 1451 (c. I) e terminano l'8 febbraio 1455 (c. LXXXVII*v*). All'inizio contiene inserta una lettera indirizzata al nobile Francesco Spinola del fu Pietro a Malaga, con

[6] Che il registro sia di Francesco e che sia stato redatto a Malaga lo si appura dalle annotazioni in esso contenute, oltre che dalla grafia e dal vezzo di scrivere quasi sempre *Garnate* in luogo di *Granate*. Ad esempio a c. 20v si ricorda Giorgio Spinola del fu Pietro, fratello nostro; a c. 119v. si parla di vendita effettuata nel regno di Granada da me Francesco Spinola del fu Pietro, mentre a f. 23v si cita argento consegnato *hic in Malaca*. Inoltre si parla di *raciones bisanciorum*, i danari circolanti nel regno di Granada.

informazioni di natura mercantile, priva di data. L'inchiostro è molto sbiadito e taluni conti, soprattutto nella parte del *debet*, sono illeggibili.

Il quinto libro, con segnatura antica illeggibile ed ora inventariato con il n. 1454, reca al f. I la scritta in corsivo: *Cartularium Angeli Spinulle de 1441*. È un registro in folio di mm. 290 x 220, rilegato in pergamena, di 38 carte, numerate in cifre romane con lo stesso criterio dei precedenti. Le registrazioni iniziano il 25 gennaio 1441 (c. II*v*) e terminano il 12 novembre 1444 (c. XXXVI*v*). È scritto nel regno di Granada, forse a Malaga, ed è legato ai precedenti.

Questi libri contabili ci fanno intravedere l'ambiente familiare di Francesco Spinola del fu Pietro e soprattutto i movimenti mercantili e finanziari di un esponente di una prestigiosa famiglia, titolare di un'importante società commerciale a conduzione familiare che ha il centro dei propri interessi a Bruges, a Granada e a Malaga, oltre ovviamente a Genova. Riesce però difficile tracciare una biografia a tutto tondo del nostro: basti pensare che nei primi decenni del Quattrocento solo a Bruges sono attivi, oltre lui, ben quattro Francesco Spinola, inopinatamente identificati come un'unica persona[7], mentre i documenti specificano trattarsi di Francesco di Ottobuono, di Francesco del fu Iacopo, di Francesco del fu Gaspare e di Francesco del fu Gioffredo[8]. Queste stesse persone ricorrono con frequenza anche in altre fonti coeve genovesi, quasi sempre con l'indicazione della paternità che pare indispensabile per evitare confusioni.

Le annotazioni desunte dai nostri libri rivelano che Francesco esce da un ramo degli Spinola non molto prolifico in linea maschile: ha un fratello, Giorgio, che risiedeva con lui a Bruges e che gli premuore[9]; forse è suo fratello il Cristoforo che se ne stava in quegli stessi anni a Granada[10]. Delle sorelle una

[7] R. DOEHAERD - CH. KERREMANS, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises (1400-1440)*, Bruxelles-Rome 1952, *ad indicem*, *sub voce Spinula Franciscus*.

[8] Il più famoso è Francesco di Ottobuono, uomo politico, mercante, capitano di galee, che si distinse soprattutto nell'assedio di Gaeta del 1435 e divenne uno dei capitani della libertà dopo la cacciata dei Visconti da Genova: GEORGI et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, RIS, XVII/2, Bologna 1975, *ad indicem*; F. FEDERICI, *Abecedario delle famiglie genovesi*, ms. del sec. XVII in Biblioteca Franzoniana di Genova, Urb. 129, c. 102r-*v*. Non sono di molto aiuto i successivi repertori genealogici redatti da eruditi locali, che spesso si limitano ad integrare con scarne notizie quanto hanno potuto trarre dagli annalisti: M. ANGELINI, *La cultura genealogica in area ligure nel XVIII secolo: introduzione ai repertori delle famiglie*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., XXXV 1995, pp. 189-212.

[9] Giorgio si trova a Bruges nel 1424/25: ins. 1 e 7 in ms. 1436. Ancora nel 1433 si ricordano però somme pagate a Bruges a Giorgio Spinola del fu Pietro: DOEHAERD - KERREMANS, *Les relations* cit., doc. 756, pp. 578-579. Non può invece identificarsi con l'altro Giorgio Spinola presente a Bruges intorno agli anni sessanta, gran prestatore di danaro e arbitro in controversie mercantili, in quanto il nostro muore prima del 1452: G. PETTI BALBI, *Mercanti e nationes nelle Fiandre: i genovesi in età bassomedievale*, Pisa 1996, pp. 87-88.

[10] Questa ipotesi nasce dal fatto che Cristoforo si rivolge a lui chiamandolo *honorande frater*: ms. 1436, ins. 5 e 6. Il titolo non è però sufficiente a farli ritenere fratelli, in quanto anche Gerolamo Spinola di Francesco, suo cugino, apostrofa Francesco come *onorande frater*: ms. 1436, ins. 1.

aveva sposato Angelo de Negro, un'altra, di nome Caracossa, era moglie di Giorgio Imperiale ed un'altra ancora, Clarissa, era sposa di Pasqualotto Sauli: in questo matrimonio sta la spiegazione per la presenza dei libri di Francesco nell'archivio privato Sauli. Una cognata, Maddalenetta Fieschi, sorella della moglie, era sposata con il celebre uomo d'affari Giovanni Piccamiglio e quest'unione giustifica le strette relazioni tra Giovanni e molti Spinola[11].

L'ampiezza del casato, la prolificità di tanti rami Spinola, la consuetudine di adottare i soliti nomi anche ad uno stesso livello generazionale impediscono di fornire informazioni più precise su Francesco, che sembra, essere rimasto ai margini della vita pubblica. Dal matrimonio di Francesco con Bianchinetta di Marietta e di Iacopo Fieschi di Canneto nascono Mariola il 1° novembre 1446, Battistina il 5 maggio 1448, Luchettina il 30 maggio 1449, Giovanetto l'8 gennaio 1451, come annota diligentemente lo stesso padre[12]. Francesco deve aver contratto matrimonio in età adulta, senz'altro nella piena maturità, se nel 1420 se ne stava a Bruges impegnato nella società familiare in cui si trovano inseriti tutti i congiunti appena citati, oltre altri Spinola, in particolare Benedetto di Luciano ricordato spesso con grande stima e rispetto[13].

Più ricche sono le notizie che i libri ci offrono sulle attività economiche e sul patrimonio di Francesco, inserito come si è detto in una società nelle cui ragioni figurano, oltre i familiari stretti appena ricordati, altri Spinola ed esponenti di spicco dell'aristocrazia genovese, con i quali il nostro è in rapporti d'affari. Tra gli Spinola sono ricordati Agostino, Anfreone, Antonio del fu Lodisio, Antoniotto, Cipriano, Cristoforo, Luciano, Benedetto e Luca di Luciano, Francesco di Carlotto, Gerolamo, Oberto, Raffaele, Sorleone, Visconte. Compaiono anche Daniele de Mari, Federico e Paolo Centurione, Giovanni Oliva, Franco Vivaldi, Battista Calvo, Ottaviano Cattaneo, Nicolò de Fornari, Andrea de Marini, Bartolomeo e Bendinello Sauli, Gaspare Gentile, Raffaele Salvago, Filippo Lomellini, mentre Bartolomeo de Mari, Luca Italiano, Sisto Lomellini, Simone Grillo, Pietro Bianco, Giovanni Grimaldi, Giovanni Ghisolfi sono ricordati come patroni di navi ai quali si ricorre spesso per il trasporto delle merci, quando non si usano navi Spinola.

Francesco ed i soci sembrano muoversi esclusivamente sui mercati occidentali, concentrando i loro interessi soprattutto nel regno di Granada, ove

[11] Giovanni Piccamiglio è autore del più conosciuto libro di conti in ambito genovese. Il 31 gennaio 1456 e l'11 agosto 1457 è ricordata nel suo libro la donazione fatta dal suocero Iacopo Fieschi in favore delle due figlie Bianchinetta e Maddalenetta: HEERS, *Le livre de comptes* cit., p. 58 e p. 182.

[12] Ms. 1443, f. I Nel 1474 Battistina del fu Francesco Spinola del fu Pietro è moglie di Pietro Vernazza: ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASG), *not. Oberto Foglietta*, filza 737, doc. 97 del 14 febbraio 1474.

[13] Negli anni venti-trenta Benedetto di Luciano è uno degli esponenti più autorevoli della *natio* genovese a Bruges, al quale la madrepatria affida talora delicati incarichi: FEDERICI, *Abecedario* cit., c. 103; DOEHAERD - KERREMANS, *Les relations* cit., *ad indicem*; PETTI BALBI, *Mercanti e nationes* cit., p. 34 e p. 87.

sono tra i detentori del monopolio della frutta secca, e nelle Fiandre, ove si riforniscono di panni e di fustagni fiamminghi ed inglesi. Malaga e Bruges sono i centri maggiormente coinvolti in queste operazioni e qui risiedono temporaneamente Francesco o altri esponenti della famiglia per meglio gestire gli affari, la loro società o *domus*, senza ricorrere ad intermediari o fattori, con la possibilità invece di far fare esperienza e pratica ai giovani della famiglia, i vari Filippo e Oberto ricordati con altri *iuvenes* da Gerolamo Spinola il 27 ottobre 1425 quando da Genova scrive a Francesco raccomandandosi ai *domini* Benedetto e Giorgio ed incaricandolo di salutare i giovani della società al momento presenti con lui a Bruges[14].

Francesco rimane a Bruges almeno tra il 30 dicembre 1420 ed il 27 ottobre 1425, negli anni in cui la società degli Spinola in loco pare retta da Raffaele, a cui è designato a succedere nel 1426 il nipote Luca del fu Giorgio. A metà del secolo la governano Teodoro e Gerolamo Spinola, quest'ultimo probabilmente l'antico informatore del nostro, la cui gestione viene però contestata da altri congiunti[15].

Da Bruges Francesco scrive ad un *honorande domine* o *honorande maior*, che credo possa identificarsi con Luca o Benedetto Spinola, e gli fa una vera e propria ricognizione di quel mercato: comunica l'imbarco di panni su navi genovesi e sollecita l'invio da Genova di guano, cera, grana, olio, sepo di cui c'è richiesta[16]. Informazioni dello stesso tenore vengono da lui trasmesse il 15 dicembre 1424 ad un *honorande frater*, anche se la presenza di corsari nella Manica e lungo le coste atlantiche lo induce a raccomandare di fare altre assicurazioni per le merci sino a Malaga. Ricorda che, *Deo laudato*, è arrivata a Bruges la nave di Simone Grillo e che quella di Giovanni da Ponte è ritornata a Southampton, mentre non si hanno più notizie della nave di Giovanni Grimaldi che avrebbe dovuto partire da Lisbona ed essere ora dalle parti della Galizia. Quella di Benedetto de Mari, su cui aveva caricato panni, sembra aver mutato rotta: si è fermata a La Rochelle o a Brest in Bretagna e anche per questa occorre stipulare nuove assicurazioni[17].

[14] Ms. 1436, ins. 1.

[15] PETTI BALBI, *Mercanti e nationes* cit., pp. 77, 86-88. Con il pretesto che è spesso assente da Bruges, nel 1462 Gerolamo si rifiuta di contribuire al fondo comune della locale massaria. Per lo scambio epistolare con Francesco, ms. 1436, ins. I.

[16] Ms. 1436, ins. 9 del 23.VIII.1424 (la lettera è appena iniziata e contiene le stesse informazioni che compaiono in un'altra completa, scritta alla stessa data, che è l'ins. 7), ins. 13 del 30.III.1425. Quella dell'agosto, pur vergata dalla mano di Francesco, è a nome anche di Andrea, un altro Spinola temporaneamente presente a Bruges, che l'anno successivo si trova a Genova e si preoccupa di far salutare Francesco ancora a Bruges: ms. 1436, ins. 1.

[17] Ms. 1436, ins. 8. Si tratta di una lunga missiva dal *ductus* molto corsivo che continua e si conclude sul verso, scritta in tre tempi, il 15 ed il 27 dicembre 1424 e l'8 gennaio 1425. È indirizzata ad un *honorande frater*: certamente non Giorgio che insieme con il fratello saluta da Bruges il destinatario. Se si tratta di Cristoforo, la destinazione dovrebbe essere Granada dove si trovava in quell'anno lo Spinola.

Negli stessi anni Francesco è informato da Cristoforo Spinola, che sta a Malaga, sul fatto che i panni da lui spediti non sono né di buona materia, né di buon colore, ragion per cui non si riescono a vendere. Forse potranno essere venduti a Granada, ma a minor prezzo: questo danno si aggiunge alla perdita di oltre 800 lire di capitale per merci imbarcate su di una navetta catalana. Tuttavia Cristoforo gli comunica anche di aver ricevuto a suo nome da Oberto nostro oltre 1400 fiorini che gli farà avere con la nave della frutta degli Spinola o con la prima imbarcazione di passaggio diretta nelle Fiandre[18].

Più dettagliate e vivaci informazioni di carattere politico e mercantile vengono trasmesse a Francesco il 27 ottobre 1425 da Gerolomo Spinola di Francesco il quale, partito da Malaga il 7 ottobre, è giunto il 15 dello stesso mese a Genova, ove dice di aver trovato bene tutti i congiunti, sani nelle persone, ma afflitti sia per i casi dei *domini* Luciano ed Ottobuono, sia per la situazione della città, esposta agli attacchi delle galee catalane assoldate da Firenze e da Tommaso Campofregoso, nel tentativo di abbattere la signoria milanese su Genova[19]. Queste lotte fratricide fanno scrivere a Gerolamo: *Confondat eos Dominus qui in aliquo pacifico terra ista ponere velit sue pietatis!*. Gli comunica anche di avergli fatto inviare, quando stava ancora a Malaga, 68 balle di datteri e chiede di essere liquidato per le diverse società nelle quali ha partecipazione in Galizia[20].

Il contenuto delle missive è consono al tipo delle registrazioni contenute nel libro sociale iniziato a Bruges alla fine del '20, con conti accesi a nome di Benedetto Spinola di Luciano, del fratello Giorgio e dei cognati Angelo de Negro e Pasqualotto Sauli, o a nome di merci, quali panni di Fiandra e d'Inghilterra, zucchero, frutta, vino, datteri, o ancora alla propria cassa per piccole spese personali o a partecipazioni a vari affari e ai relativi dazi (*commercia Ianue*).

Non si sa quando e per quale destinazione Francesco abbia lasciato Bruges: senz'altro continua ad avere interessi sul mercato fiammingo, ma ha anche dimestichezza con il regno di Granada, ove si reca forse già durante il periodo bruggense[21]. Gli anni 1434-1440 lo vedono impegnato a Malaga ove

[18] Ms. 1436, ins. 6 dell'11.XII.1424 e ins. 5 del 10.IX.1425. Nella prima missiva sono ricordati taluni operatori che agiscono per la società: oltre Oberto *noster*, Gasparino, Anfreone e Carlo *nostri* che hanno portato panni a Malaga ed un Gregorio *noster*. Proprio per la sua esperienza su questa piazza, nel '52 Cristoforo è eletto console dei genovesi a Malaga: cfr. nota 26.

[19] Su questi eventi STELLAE *Annales Genuenses* cit., pp. 357-360.

[20] Ms. 1436, ins. 1. Gerolamo è senz'altro da identificarsi con l'omonimo che nel 1451 è acquirente del *drictus Granade* e che si impegna a pagare 1620 lire annue: J. HEERS, *Le Royaume de Grenade et la politique marchande de Genes en occident (XV siècle)*, in «Le Moyen Age», LXIII 1957, pp. 87-121, ora in ID., *Sociétè et économie à Gênes (XIV-XV siècles)*, London 1979, VII.

[21] Lo fa supporre la presenza di una lettera scritta da Granada da Francesco al fratello, che però reca solo la data 4 marzo: ms. 1346, ins. 12. In questa, scritta con grafia assai corsiva e piccola, si parla di merci imbarcate dal fratello sulla nave di un *dominus* Francesco, forse Francesco di Ottobuono, e di una lettera da lui indirizzata a Genova a Gerolamo Spinola, di cui Francesco approva il contenuto.

tiene il cartulario, il n. 1457, dei propri movimenti finanziari in loco, indicati con i bisanti, la moneta corrente nel regno moresco. Vi sono conti accesi ai soliti Spinola, a uomini d'affari genovesi i cui nomi ricorrono negli altri libri, alle merci, come panni larghi e stretti, panni di Valenza, camocati, cera, zucchero, olio, olio di Maiorca, cotone, lino, frutta, zibibbo, argento in verghe e *in platinis Flandrie* e argento marcato, alla *capsia* nostra, al *drictus Catalonie*, alla moneta prestata al re di Granada, al *cartularium Granate, magnum et parvum*, al *cartularium Malage*, senz'altro altri libri personali o societari. Risultano citati, oltre spese sostenute per la *domus*, l'azienda di Granada, taluni famuli della società, Agostino di Montefort, famulo di Luca Spinola, Michele Lanzavegia e Bernardo famuli nostri, forse al servizio personale di Francesco, Cacim Sebille collettore delle mandorle e della frutta a Malaga e Belice, un maestro Rodrigo che lavora nella zecca ed una *domina* Caterina *captiva* nell'Alambra di Granada, probabilmente una concubina cristiana del re nazarita. Sono citati anche numerosi *iudei*, quali Isacco Saffi, Giuda Lastar, Isacco Izrael, Maimone Coin, Aym Abel, e musulmani, quali Abelcam Ulbognolli, Macomet Miro *draperius*, Said Suruchi, che acquistano grosse partite di panni a somme elevate.

Come tutti i membri di società mercantili a conduzione familiare è probabile che Francesco abbia alternato soggiorni all'estero con periodi più o meno lunghi trascorsi a Genova, ove si sposa e ove tra il novembre 1446 ed il gennaio '51 gli nascono le tre figlie ed il figlio. Proprio in concomitanza con la nascita della prima figlia, dà inizio ad un proprio cartulario personale, il n. 1443, in cui registra accuratamente spese ed entrate di vario genere, una sorta di vero libro contabile in cui annotazioni relative all'azienda domestico-familiare si mescolano con altre dell'azienda mercantile.

Dalla parte del *debet*, nella consistenza patrimoniale, sono infatti computati oggetti di argenteria lavorati per la casa, quali tazze e cucchiai, vasellame di stagno ed altre suppellettili, coltri, cuscini e guanciali fatti arrivare da Bruges, gioielli, perle e fermagli preziosi della moglie, «luoghi» di San Giorgio ricevuti in pagamento della dote della moglie, spese per Agnesina nutrice della figlia Battistina e per Domenghina, nutrice del figlio Giovanni, una casa in *vico Morichiarum*, una schiava. Tra gli intestatari di conto, dalla parte del *debet*, compaiono tutti i congiunti, dai suoceri ai cognati e alle cognate, e molti banchieri, come Raffaele Salvago, Nicolò Spinola, Paride Giustiniani, Gerolamo Lercari, chiamati in causa soprattutto per cambi su Granada o su Bruges, ma anche Bartolomeo e Bendinello Sauli, il re di Granada, il *drictus Anglie*, i *commercia Ianue diversa* e il *cartularium rationis*. Il cartulario fotografa in un certo senso la piena maturità di Francesco come uomo e come mercante: si è accasato e si è costituito una famiglia in cui è arrivato anche il sospirato erede; ha fatto esperienze all'estero, ha ben operato e guadagnato nella società mercantile degli Spinola, con la possibilità ora di dedicarsi ad operazioni finan-

ziarie di cambio e di prestito standosene a Genova. Nonostante sia rimasto, come altri connazionali, coinvolto nell'azione di rappresaglia intentata dal re di Granada contro i mercanti genovesi[22], la sua consistenza patrimoniale al maggio 1452 è di oltre 21.000 lire.

Forse la difficile situazione sul mercato granadino o la prospettiva di esser risarcito dei danni subiti inducono Francesco a ritornare in Spagna, per controllare *de visu* i propri affari: il 29 aprile 1451 sembra infatti intenzionato a portarsi a Granada, non prima di aver lasciato ai figli un promemoria o una sorta di testamento[23]. Li esorta a seguire i consigli, ad ubbidire e a rispettare in tutto la loro madre, a rimanere legati a Benedetto Spinola e a tutta la *domus* del fu Luciano, con cui sono sempre stati in grande dimestichezza ed in affari. Prestino ascolto anche ai consigli dello zio materno Antonio, mantengano e rinsaldino la parentela con Fornari e de Negro, *quia pauci sumus*. Ricorda anche i «luoghi» intestati a loro nome o a quello della madre, i vari crediti che deve riscuotere, compreso quanto gli spetta dal re di Granada, impegnandosi a scrivere loro appena avrà raggiunto il regno.

La memoria, che si colloca a mezzo tra una pagina didascalica ed un testamento vero e proprio, è in linea con il concetto dell'organizzazione familiare e della stirpe propria dell'aristocrazia genovese[24]. Non deve qui stupire il ricorso ai parenti, quelli paterni però anteposti a quelli materni, in quanto a questa data era già morto il fratello Giorgio che aveva lasciato a sua volta un figlio, Pietro, che riprende l'onomastica del nonno paterno. Anche Francesco, al momento di riprendere il mare, teme prossima la fine e decide di regolare le proprie cose.

Una volta raggiunto il regno di Granada, il 1° luglio 1451 dà qui inizio ad un altro *liber rationis*, il n. 1450: lo fa supporre un inserto contenente un elenco di merci e di spese indirizzato al nobile Francesco Spinola del fu Pietro a

[22] A seguito della cattura nel porto di Rodi da parte dei cavalieri della nave di Nicolò Doria proveniente da Alessandria, su cui erano imbarcati mercanti mussulmani e loro merci per il valore di 80.000 ducati, non senza la tacita connivenza del Doria, il 21 luglio 1443, erano iniziate azioni di rappresaglia contro i mercanti genovesi, sia da parte del sovrano di Tunisi, sia da parte del re granadino. La vertenza si trascina fino al 14 aprile 1451 quando si redige un elenco dei mercanti danneggiati, in cui compare al primo posto Francesco, con un grosso credito: HEERS, *Le royaume de Granade* cit.; G. AIRALDI, *Genova e Spagna nel secolo XV. Il liber damnificatorum in regno Granate (1452)*, Genova 1966, ff. V*v*, XXIII, XXVI*v*. Sulla situazione granadina, G. PISTARINO, *Presenze e influenze italiane nel sud della Spagna (secc. XII-XV)*, in *La presencia italiana en Andalucia*, Sevilla 1985, pp. 21-51; G. PISTARINO - B. GARI, *Un trattato tra la Repubblica di Genova e il regno moresco di Granada sulla fine del Quattrocento*, in *La storia dei genovesi*, X, Genova 1990, pp. 395-412.

[23] Ms. 1443, ins. in fondo.

[24] G. PETTI BALBI, *Strutture familiari nella Liguria medievale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebro*, «Rivista di studi liguri», L 1984, pp. 68-81; EAD., *La vita e la morte: riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale*, Bordighera 1990, pp. 425-457 [ora anche in questo volume].

Malaga, privo però di data, oltre altre annotazioni di suo pugno[25] nel libro, che si presenta come un vero mastro di contabilità. Vi sono registrate sia spese personali e di casa, sia operazioni commerciali e finanziarie, sempre piuttosto cospicue: la moglie per perle, fermagli ed oggetti preziosi; spese casalinghe per coltri, cuscini, guanciali, vino, olio ed altri generi alimentari; la cognata Maddalenetta Piccamiglio per perle, la suocera Marietta Fieschi per cuscini e vasellame, i soliti Spinola, Lomellini, Salvago, Cattaneo, taluni al momento a Bruges e a Londra, per panni di Valenza, fili d'oro, mandorle, datteri.

Francesco si trattiene a Malaga e il 22 giugno 1452 è uno dei venti mercanti genovesi temporaneamente residenti che costituiscono la locale *natio* e che, radunati nel fondaco, decidono di eleggersi un console e quattro consiglieri, *deficiente magistratu electo per ipsam comunitatem*[26]. La scelta cade su Cristoforo Spinola di Nicolò Antonio, l'antico corrispondente di Francesco quando stava a Bruges[27], con consiglieri il nostro Francesco, Antonio Grimaldi, Agostino Spinola di Nicolò e Giovanni Giudice. La nomina a consigliere dimostra che Francesco gode di stima e di credito non solo all'interno della famiglia, del resto rappresentata nella circostanza da altri dieci membri oltre lui, ma anche tra gli altri mercanti genovesi presenti a Malaga, dai cognomi prestigiosi, in quanto compaiono due Centurione, due Pinelli, un Grimaldi, un de Mari, un Calvo, un de Sancto Blasio, talora le stesse persone che sono ricordate nei libri di Francesco come partecipi in società, contratti di cambio o altre operazioni.

La qualificata rappresentanza genovese a Malaga è spia sia dell'importanza di questa piazza strategica per l'economia genovese a metà del Quattrocento, sia del ruolo egemone assuntovi dagli Spinola che, per il numero di persone, l'ampiezza degli interessi e il monopolio della frutta secca, paiono svolgere un ruolo di coordinamento di questo mercato, in grado di esprimere al loro interno il console e due consiglieri. Questi riescono ad imporre al governo di Genova, che le fa proprie il 4 ottobre, le decisioni da loro adottate nel luglio 1452 a tutela di due navi genovesi, una di Battista Salvago e l'altra di Sisto Dentuto, che vengono trattenute a Malaga per il pericolo di attacchi catalani e consigliate a navigare di conserva.

Allo stato attuale mancano ulteriori informazioni su Francesco, che dovrebbe essere morto tra il 23 novembre 1456 ed il 29 marzo 1457[28].

[25] A Granada o a Malaga dovrebbe essere stato redatto anche il cartulario di Angelo Spinola, il n. 1454, in cui la prevalenza dei conti risultano intestati a mussulmani e ad ebrei, oltre che a Spinola e ad altri genovesi. Il più citato è proprio Francesco, con grosse somme, dovutegli anche come partecipe in operazioni mercantili a metà o a 3/4 del lucro o per prestiti. Angelo pare quasi un agente del nostro.

[26] ASG, Archivio segreto. *Diversorum comunis Ianue*, filza 3040, doc. del 4 ottobre 1452.

[27] Cfr. nota 10.

[28] Queste date si desumono dal cartulare del cognato Giovanni Piccamiglio. Ancora il 23 novembre segna tra i debitori Francesco, mentre a partire dal marzo successivo i conti risultano accesi al

Il giro d'affari di Francesco riguarda, come già si è detto, solo il mondo occidentale, con una specializzazione di mercati e di merci: Fiandre e Spagna, panni e prodotti tipici del regno di Granada. Le operazioni mercantili e finanziarie non toccano tutto il Mediterraneo, il Nord-Africa o l'area orientale, ma sono concentrate su quella rotta occidentale lungo cui si muovono dalle coste spagnole uomini e merci dirette nelle Fiandre ed in Inghilterra, anche se Malaga e il regno di Granada costituiscono una tappa strategica per la conquista del mercato africano[29].

Nel regno di Granada, almeno dal 1380, gli Spinola detengono il monopolio per l'esportazione della frutta secca, uva e fichi, e lo gestiscono mediante una società a carati a partecipazione familiare, la cosiddetta *ratio fructe regni Granate*, retta da due *administratores et gubernatores* scelti all'interno della famiglia, che alla fine del Trecento sono Luciano ed Oberto Spinola[30]. Ancora un secolo dopo la società è saldamente nelle loro mani, con Luca Spinola del fu Luciano e Teodoro del fu Francesco, definiti *gubernatores de apaltu fructuum regni Granate*[31].

A Genova, a Bruges, a Malaga, Francesco mantiene relazioni d'affari con altri Spinola e con esponenti dell'aristocrazia mercantile genovese, così che i vincoli familiari vengono rinsaldati dai comuni interessi economici. Del resto anche Giovanni Piccamiglio, avveduto ed accorto uomo d'affari, capace di gestire personalmente e di far ben fruttare i propri capitali, non esita a legarsi economicamente e familiarmente agli Spinola. Emerge così la fisionomia di un ceto sociale composito, l'intreccio di legami familiari ed economici che impongono comportamenti sociali, norme etiche e talora scelte politiche comuni, nella consapevolezza della precarietà di questi legami e della necessità di rinnovarli e di rinsaldarli nel tempo.

La fortuna di Francesco pare legata esclusivamente al commercio e al credito; non bisogna però dimenticare che appartiene ad una famiglia che ha avuto e continua ad avere anche un ruolo politico di primo piano. Pur esclusi dal dogato al pari degli altri nobili dalla metà del Trecento[32], gli Spinola sono

dictus quondam dominus Franciscus o alla sua vedova Bianchinetta: HEERS, *Le livre de comptes* cit., pp. 56, 58, 220, 248, 264.

[29] F. MELIS, *Malaga nel sistema economico del XIV e XV secolo*, in «Economia e società», I 1956, pp. 9-14.

[30] L. LIAGRE DE STURLER, *Les relations commerciales entre Genes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises (1320-1400)*, Bruxelles-Rome 1969, doc. 394 e p. CXLIV. Cfr. anche M. L. CHIAPPA MAURI, *Il commercio occidentale di Genova nel XIV secolo*, in «Nuova rivista storica», LVII 1973, pp. 571-612.

[31] ASG, not. *Guirardo Parrisola*, filza 769, doc. 68, 27 giugno 1460: i due, a nome anche degli altri partecipi all'appalto, nominano procuratore Gregorio Boccalecca.

[32] G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova 1991, n. ed. Napoli 1995.

impegnati nell'amministrazione, nelle ambascerie, negli eserciti, nelle flotte, in grado così di assecondare e di proteggere il potere economico della famiglia disperso su tutta l'area mediterranea, dove sono tra i più attivi ed autorevoli promotori della diaspora.

Il volto dell'azienda Spinola, quale emerge dai libri e dalle missive prese in considerazione, è quello di una vasta organizzazione economica a carattere familiare che cerca di gestire lo sfruttamento delle risorse del regno di Granada e delle Fiandre, creando una sorta di interdipendenza e di compensazione tra mercato granadino e fiammingo[33]. Nella società operano parecchi congiunti, senza che uno assurga al ruolo di vero e proprio titolare, lasciando invece il controllo e la gestione delle singole piazze alternativamente ad un esponente della famiglia, con una sorta di rotazione e con la possibilità di servirsi di famuli. I più giovani sono dislocati presso uno Spinola già attivo ed esperto dell'offerta merceologica di quel mercato, in modo da fare esperienza sul campo, su contratti, merci, assicurazioni, cambi, trasporti, rotte, allo scopo di acquisire quella cultura pratica che, unita alle nozioni di *gramatica* e d'abaco apprese in patria, permette di trasformarli a loro volta in avveduti uomini d'affari[34]. Non si tratta di viaggi di formazione all'estero utili solo per conoscere i luoghi o apprendere le lingue, ma di un vero e proprio addestramento sul campo, paragonabile al periodo di apprendistato a bottega richiesto in ambito artigianale, che li tiene a lungo lontani da casa e che è peculiare della diaspora genovese, al punto che si è parlato di «una società di giovani» per indicare i rampolli dell'aristocrazia genovese, apprendisti-mercanti, che si addestrano sui più importanti mercati in Occidente ed in Oriente[35].

Intorno agli anni venti con Benedetto, Andrea ed i due fratelli Francesco e Giorgio Spinola del fu Pietro, fanno il loro apprentissage a Bruges Oberto, Filippo ed altri *iuvenes* della famiglia. Nel 1425 però Oberto *noster* ha già avviato un altro tipo di esperienza perché, insieme con Gaspare, Anfreone e Carlo nostri, trasporta da Bruges a Malaga partite di panni a nome di Francesco: li commercia, ne riceve i pagamenti e ritorna a Bruges con la nave della frutta degli Spinola. A sua volta Filippo nel 1445 appare padrone della grossa nave

[33] Sulla corretta definizione di aziende di famiglia nel Quattrocento cfr. le riserve in W. CAFERRO, *L'attività bancaria papale e la Firenze del Rinascimento. Il caso di Tommaso Spinelli*, in «Società e storia», XVIII 1995, 70, pp. 746-747.

[34] G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979; EAD., *Istituzioni cittadine e servizi scolastici nell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XV secolo*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Pistoia 1990, pp. 21-48.

[35] U. TUCCI, *Il documento del mercante*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento* cit., pp. 541-565; G. JEHEL, *Apprentissage et formation professionelle dans les milieux d'affaires génois au moyen age*, in «Cahiers du CRISMA», I 1993, pp. 173-190; G. Doria, *Comptoirs, foires de changes et places étrangères: les lieux d'apprentissage des nobles négociants de Genes entre moyen age et age baroque*, in *Cultures et formations négociantes dans l'Europe moderne*, Paris 1995, pp. 321-347.

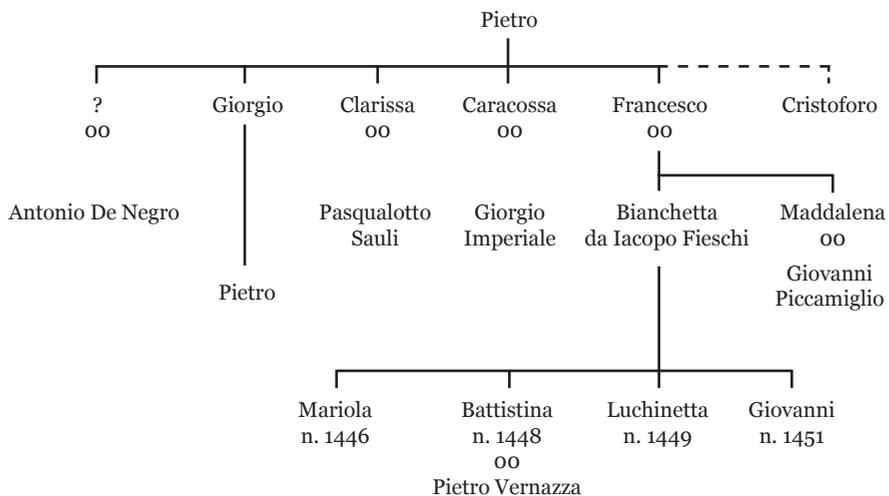
che si sposta tra Granada e Bruges con un carico di uva, fichi, mandorle e zucchero, e nel '52 è uno dei mercanti genovesi che costituiscono la *natio* di Malaga[36]. Andrea si trova a Valenza nel 1435 e qui, dopo la battaglia di Ponza e la cattura del re Alfonso d'Aragona, viene imprigionato con altri esponenti della comunità genovese e lombarda[37].

Anche Francesco da Bruges si porta a Malaga e a Granada, prima di approdare a Genova. Nella sua esperienza si coglie l'itinerario del mercante genovese in età bassomedievale: dopo aver personalmente percorso i mari e soggiornato all'estero in gioventù, ritorna in patria uomo maturo, dirige da casa le fila dell'azienda, lavora sulle informazioni che i più giovani gli trasmettono, fa prestiti e cambi, stipula contratti ed assicurazioni rimanendosene sedentario. È questo il clima ed il momento psicologico più consono alla stesura di un proprio *cartularium*, ad una sorta di bilancio della propria attività, in cui registrazioni relative all'azienda mercantile si sommano con altre di natura personale e familiare, molto spesso a fine didascalico nella speranza che i figli continuino il lavoro del padre.

Francesco dà prova di una discreta cultura scolastica attraverso il sicuro possesso del calamo, una buona familiarità con il latino, lingua internazionale del commercio, e forse la conoscenza di qualche pratica di mercatura. Tuttavia pare forgiato soprattutto da esperienze individuali, dalla coscienza della stirpe e da quella morale familiare trasferita nella moralità degli affari societari, solo sfiorato da problemi etici, dalla difficoltà di conciliare *lucrum et salvamentum anime*, etica capitalistica ed etica cristiana. Le ricorrenti invocazioni a Cristo, a Dio, alla Vergine e a tutta la corte celeste, la loro protezione sollecitata per ben iniziare e per meglio continuare, non sono sufficienti a credere che Francesco pensi di risolvere le contraddizioni o di sottrarsi in questo modo a proibizioni e condanne canoniche sul credito e sul denaro. Probabilmente è convinto di poterle eludere in nome di quella morale autonoma che il mercante ha ormai acquisito nel Quattrocento o in virtù di quei ripensamenti e di quelle donazioni frequenti in *articulo mortis*: ma bisognerebbe disporre del suo testamento e di altre spie per avventurarci sul terreno "minato" della mentalità del mercante.

[36] HEERS, *Le royaume de Granade* cit., p. 108. Per la sua presenza a Malaga, cfr. nota 27.

[37] P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982, pp. 135-136.

La famiglia di Francesco Spinola di Pietro
(...1420-1457)

oo = coniugato
n. = nato

6. Circolazione mercantile e arti suntuarie a Genova tra il secolo XIII e il XV*

Non so se questo titolo renda bene il contenuto del mio intervento che mi affretto a precisare[1]. Ho cercato di mettere in relazione circolazione mercantile e arti suntuarie, commercio e produzione, domanda ed offerta, guardando quasi esclusivamente all'area occidentale e africana in età bassomedievale, da dove provengono materiali utilizzati nella lavorazione di oggetti e di forme artistiche definite minori. Più che come committenti i mercanti genovesi agiscono come intermediari, distributori indifferentemente di materie prime o di prodotti finiti, animati soprattutto dal desiderio di far guadagni. Creano comunque le infrastrutture, le condizioni indispensabili a che artisti ed artigiani possano attendere alle loro specializzazioni, possano realizzare autonomamente manufatti od oggetti d'arte, senza una precisa committenza o obbedienza a canoni stilistici imposti dall'acquirente. Questo dei mercanti è quindi un apporto marginale alla produzione artistica: tuttavia i nostri uomini d'affari, sensibili ai mutamenti del gusto e abili a percepire gli umori del mercato, finiscono indirettamente per condizionare anche artisti ed opere, richiedendo e facendo circolare solo certi manufatti e certi oggetti d'arte, rinnovando o stimolando in un certo senso il livello e la qualità della domanda.

Inizierò con una citazione: «Licet necuique ullas tam abditas terras comeare, licet ullas tam longiquas abire regiones, quin quoque te contuleris, ibi plurimos Genuenses negociantes reperias» (Non è possibile a nessuno andare in terre tanto nascoste, raggiungere regioni tanto lontane senza che, ovunque si vada, colà non si trovino moltissimi mercanti genovesi): cosi recita un'anonima *Collaudatio urbis Ianue* degli anni trenta del Quattrocento[2]. È solo una delle numerose voci cristiane o mussulmane sulla circolazione dei genovesi,

* Testo pubblicato originariamente come *Circolazione mercantile e arti suntuarie a Genova tra XIII e XV secolo*, in *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria. XIII-XV secolo*, Atti del convegno, a cura di A. Calderoni Masetti, C. Di Fabio, M. Marcenaro, Bordighera 1999, pp. 41-54.

[1] L'argomento, pur limitato all'ambito occidentale, si presta ad una trattazione di vaste dimensioni che non ho la presunzione di esaurire in queste pagine. Si propone qui di seguito il testo letto, corredato dall'apparato bibliografico indispensabile.

[2] ANONIMO, *Collaudatio quedam urbis Genuensis*, in G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978, pp. 90-105: il passo citato della *Collaudatio*, che si ritiene composta intorno al 1430, è a p. 96.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*,
ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

sulla vivacità dei loro traffici e sulle peculiarità dei loro insediamenti, con testimonianze che "coprono" tutta l'epoca medievale, travalicando la ben nota ed abusata testimonianza dell'Anonimo poeta genovese di inizio Trecento[3].

Genova è diventata il fulcro, il perno di un sistema economico integrato tra Oriente, Africa, Fiandre, Inghilterra, che assicura un interscambio continuo con fasi alterne di maggior attrazione verso Occidente o verso Oriente. Precarie relazioni politiche, congiunture demografiche e climatiche negative, episodi di rapina e di rappresaglia, difficoltà nelle comunicazioni, non riescono a mettere in crisi questo costante flusso di uomini e di merci che si muovono lungo gli itinerari e le correnti di traffico terrestri e marittime, anche se i percorsi più congeniali per i genovesi sono le vie marittime[4]. Queste vicende mercantili rimangono comunque ancorate ad una precisa realtà sociale e culturale, perché i genovesi non allentano i legami con la madrepatria, si limitano ad operare per un certo periodo all'estero allo scopo di fare esperienza e danaro, ma guardano sempre agli affetti, alla casa, agli interessi cittadini o nel contado, al punto che si arriva ad affermare di poter conoscere e controllare la città disponendo di un buon informatore che frequenti ad esempio i mercanti genovesi presenti a Bruges[5].

Insieme con i prodotti di prima necessità, come sale, grano, olio, vino, o con quelli indispensabili alla vita di relazione, come lana, cuoio, ferro, legno, schiavi, i nostri fanno circolare anche materie voluttuarie, quali seta, oro, argento, pietre e oggetti preziosi, accessibili certo ad un ristretto numero di acquirenti, ma capaci di alimentare l'industria, il lavoro artigianale, la produzione artistica. È superfluo sottolineare che l'andamento della produzione e del commercio è influenzato dalla domanda, dalla variazione dei gusti e delle abitudini, dalla tendenza invalsa nel basso medioevo ad "apparire", a dotarsi di prodotti e di oggetti che possano assurgere a "status symbol", con un'estrinsecazione esteriore delle ricchezze ritenute in grado di assicurare prestigio e nobiltà superiore a quella di sangue[6].

Ora tra il XIII ed il XV secolo, attraverso quella che è stata definita una crisi di adattamento, l'Occidente più che l'Oriente pare in grado di rispondere

[3] Numerose testimonianze sono raccolte in PETTI BALBI, *Genova medievale*, cit. *supra*, e in *Italia euro-mediterranea nel medioevo. Testimonianze di scrittori arabi*, a cura di M. G. Stasolla, Bologna 1983.

[4] Cfr. da ultimo G. PETTI BALBI, *Distanze e programmi di viaggio sul mare*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del basso medioevo*, Todi 1996, pp. 271-295.

[5] È questo il suggerimento che Luigi XI di Francia rivolge nel 1466 a Francesco Sforza diventato signore della città: G. PETTI BALBI, *Mercanti e nationes nelle Fiandre. I genovesi in età bassomedievale*, Pisa 1996, p. 95.

[6] C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari 1988; R. A. GOLDWHAITE, *Wealth and Demand for Art in Italy 1300-1600*, Baltimore-London 1993, trad. it. *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995.

a queste esigenze, di fornire materie prime e manufatti capaci di soddisfare le richieste di un mercato sempre più sofisticato, e non solo merci povere e voluminose, come dimostrano i vari *drictus Catalanorum* e *Anglie, o il Liber damnificatorum in regno Granate*[7]. Lo avevano intuito precocemente i mercanti, i clans e le aziende familiari più attive ed impegnate nel commercio, dopo che le iniziative politiche del primo doge Simon Boccanegra li avevano proiettati su quest'area. L'Oriente è il passato, l'Occidente il futuro, il nuovo Eldorado, a cui guardano grossi e piccoli uomini d'affari, esponenti delle più cospicue famiglie e modesti mercanti[8].

In una trattazione sulle arti suntuarie è quasi d'obbligo iniziare dall'oro, il più prezioso tra i metalli che i genovesi già dal secolo XII andavano a procurarsi ad Alessandria d'Egitto ove confluiva l'oro africano[9], alla ricerca del quale si spinsero oltre le colonne d'Ercole prima i fratelli Vivaldi e poi Colombo, mentre per lo stesso scopo Antonio Malfante penetrò all'interno dell'Africa. Al di là del suo valore intrinseco, questo metallo è materia essenziale per l'artigianato e per le arti suntuarie genovesi, lavorato da battifoglio e da filatrici in sottili lamine ed in fili utilizzati per ricami e stoffe richiesti e apprezzati ovunque[10], per le maestà, le immagini sacre su fogli d'oro o d'argento, largamente attestate negli inventari notarili, o per le miniature ricordate ad esempio nel *Liber rationis* del celebre cartaio Bartolomeo Lupoto di metà Quattrocento[11]. Gli orafi poi utilizzano oro e argento per incastonare gioielli, per fabbricare sigilli, scrigni, tabernacoli, vasellame, bacili che recano spesso le armi dei committenti, quando sono donati a chiese o monasteri. L'arte *taliandi e filandi aurum*, forse di derivazione orientale, diventa dal secolo XIII una specializzazione locale, praticata in prevalenza a domicilio da donne, su cui si cerca di mantenere il segreto[12], come su quella dei battifoglio, appresa anch'essa da manodopera forestiera e poi precocemente assi-

[7] G. AIRALDI, *Genova e Spagna nel secolo XV. Il "Liber damnificatorum in regno Granate" (1452)*, Genova 1966; R. COLLURA CECCHETTI - G. LUSCHI - S. M. ZUNINO, *Genova e Spagna nel XIV secolo. Il "Drictus Catalanorum" (1386, 1392-93)*, Genova 1979; S. M. ZUNINO - N. DASSORI, *Genova e Spagna nel XV secolo. Il "Drictus Catalanorum" (1421, 1453, 1454)*, Genova 1970.

[8] G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Napoli 1995.

[9] B. KEDAR, *Mercanti genovesi in Alessandria d'Egitto negli anni sessanta del secolo XI*, in "Miscellanea di studi storici", II, Genova 1983, pp. 19-30, ora in ID., *The Frank in the Levant 11th to 14th Centuries*, London 1993.

[10] I battifoglio sono gli artigiani che a Genova hanno una tradizione associativa abbastanza precoce, in quanto i loro statuti risalgono al 1248. Sono editi in S. VARNI, *Appunti artistici sopra Levanto con note e documenti*, Genova 1870, doc. XLI, pp. 125-128.

[11] G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Genova 1961.

[12] G. PETTI BALBI, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", n. s., XX, 1980, ora in EAD., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991, pp. 84-115, in particolare pp. 93-94.

milata in ambito locale[13]. Le istituzioni non si limitano a sorvegliare sull'organizzazione interna di questa e delle altre arti: cercano di salvaguardare il marchio di produzione, la qualità dei prodotti al punto di avvertire nel 1440 il console genovese a Tunisi che sta arrivando, sulla galeazza di Antonio di Rapallo, un carico di fili d'oro contraffatto, filati non a Genova, ma a Milano, ma con una tale perizia da rendere percettibile la frode solo ad occhi esperti. Perciò *ad preservandam famam huius urbis* gli ordinano di ispezionare il carico con due mercanti e di informare gli ufficiali del re, prima di mettere in vendita i manufatti[14].

I genovesi rivendono quindi il metallo lavorato a Genova sugli stessi mercati di Tunisi o di Alessandria, da dove lo esportano grezzo con pietre e perle, in genere in franchigia, mentre pagano un modesto dazio sull'argento[15]. E i mori, soprattutto il re ed i suoi dignitari, anche se poco solleciti nel pagamento, richiedono ai mercanti genovesi oro lavorato e gioielli, di cui si ignora la provenienza. Cosi prima del 1437 Marino de Marini e Gaspare Lercari hanno venduto a Costantina al re di Tunisi gioielli per oltre 200 doppie[16] e nel 1456 da Genova il mercante Giovanni di Pontremoli affida ad un altro mercante diretto a Costantina una partita di gioielli con 27 *scolaregi parvi*, 4 *scolarigi magni*, un anello con turchese e 2 specchi per un valore superiore a 700 lire di genovini, ma si deve attendere l'arrivo del sovrano e della corte a Bona per trovare acquirenti interessati[17].

I genovesi si qualificavano del resto già in passato come fornitori di monili e di oggetti preziosi per i sovrani cristiani. Ad esempio alla fine del Duecento Cristiano Spinola, mercante e familiare di Giacomo II d'Aragona, aveva ricevuto dal re l'incarico di acquistargli 700 perle, 200 tra le più grosse e 500 più piccole[18], mentre a metà del Quattrocento Eliano Spinola, facoltoso uomo d'affari e fine uomo di cultura, procura ad Alfonso d'Aragona un grosso diamante e gli offre un raro rubino, sostituito poi da braccialetti con perle incastonate appartenuti ad una regina di Granada, *que rarum artificis*

[13] F. L. MANNUCCI, *Delle società genovesi d'arti e mestieri durante il secolo XIII*, in "Giornale storico e letterario della Liguria", VI, 1905, pp. 241-303; A. DELLEPIANE, *Saggi sulle arti in Liguria*, Savona 1970.

[14] Archivio di Stato di Genova (ASG), Archivio segreto, *Litterarum comunis Ianue*, 1786, ff. 15v-16, 26 gennaio 1440.

[15] G. PETTI BALBI, *La massaria genovese di Alessandria d'Egitto nel Quattrocento*, in "Studi storici", 38, 1997, pp. 339-353; EAD., *Il consolato genovese di Tunisi nel Quattrocento*, in "Archivio storico italiano", CLVI, 1998, pp. 227-256.

[16] ASG, Archivio segreto, *Litterarum comunis Ianue*, 1780, f. 498, 8 novembre 1437.

[17] D. GIOFFRÈ, *Lettere di Giovanni da Pontremoli mercante genovese 1453-1459*, Genova 1982, nn. 85 e 101, del 27 ottobre 1456 e del 7 aprile 1457.

[18] G. PETTI BALBI, *Un "familiare" genovese di Giacomo II: Cristiano Spinola*, in "Medioevo. Saggi e Rassegne", 20, 1996, pp. 113-133, in particolare p. 118 [ora anche in questo volume].

mauri opus est[19]. I monili dovrebbero essere stati fatti e provenire dal regno di Granada, che è assurto a serbatoio di prodotti un tempo di provenienza levantina.

Eliano ha altri cospicui interessi anche in Africa: è implicato nell'appalto dei coralli di Marsacares, un grosso affare controllato e gestito da una società di genovesi che hanno posto il centro della loro attività a Tunisi[20], entrando spesso in contrasto con i mercanti della locale *natio* per l'indisponibilità a contribuire alle spese comuni di gestione della massaria[21]. Con la concessione di Marsacares, con il privilegio per lo sfruttamento dei banchi di corallo di Alghero e poi anche di Bonifacio, i genovesi si sono assicurati il monopolio del prodotto, svolgono una "vera e propria politica del corallo", che costituisce una preziosa merce di scambio su tutti i mercati, su cui però già dal secolo XII gravano alti dazi[22].

È probabile che, almeno in parte, il corallo venga lavorato a Genova per reste di paternostri o rosari, bottoni, decorazioni, piccole opere di oreficeria, alimentando quindi una lavorazione tipica di arte minore, benché la corporazione dei corallieri compaia piuttosto tardi, dopo la metà del '400, proprio in conseguenza dell'"exploit" monopolistico a cui si è fatto cenno sopra[23]. Anche questa è una lavorazione appresa da forestieri alla fine del Duecento: ad esempio è qui attivo un certo Pasquale Anglico il quale nel 1297, quando redige testamento, lascia ai suoi *famuli* i propri arnesi che ha a Genova, mentre quelli posseduti a Parigi vengono destinati al figlioccio figlio di Guglielmo *qui facit paternostros in Parixio*[24]. È possibile che anche Pasquale abbia esercitato quest'arte a Genova ed avviato altri alla produzione.

[19] Queste notizie si desumono da quattro lettere scambiate tra Eliano ed Alfonso tra il giugno 1456 ed il maggio '57. All'invio del diamante ed al compiacimento del re segue la richiesta di acquistare anche la sardonica descritta in termini entusiastici dallo Spinola, che successivamente gli manifesta il rammarico di non poterlo soddisfare in quanto la gemma è già stata acquistata da un altro e gli propone l'alternativa dei braccialetti: C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei liguri del suo tempo*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XXIII, 1890, pp. 70-73. Su Eliano, cfr. da ultimo A. GAGLIANO CANDELA, *Un antiquario genovese del XV secolo: Eliano Spinola*, in *Storia dei Genovesi*, V, Genova 1985, pp. 423-439, in particolare p. 426.

[20] P. GOURDIN, *Emigrer au XV siècle: la communauté des pecheurs de corail de Marsacares. Analyse de la population et des modalités de départ*, in *Mélanges de l'Ecole française de Rome*, 1986, pp. 545-613; ID., *Italiens et Europèens en Afrique du Nord pendant la deuxiéme moitié du XV siècle. Contacts avec la population locale*, in *Etat et colonisation au moyen âge*, ed. M. Balard, Lion 1989, pp. 365-376.

[21] PETTI BALBI, *Il consolato genovese di Tunisi*, cit. alla nota 15.

[22] J. DAY, *Les douanes de Genes 1376-77*, Paris 1963; F. PERASSO, *I coralli di Corsica e di Sardegna nella politica e nel commercio genovese del XV secolo*, in *Studi e ricerche dell'Istituto di civiltà classica, cristiana e medievale dell'Università di Genova*, VII, 1986, pp. 279-415.

[23] O. PASTINE, *L'arte dei corallieri nell'ordinamento delle corporazioni genovesi*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", LXI, 1933, pp. 279-415.

[24] ASG, *not. Oberto Finamore*, cart. 122, ff. 156bis-157, 6 giugno 1297.

La lavorazione dell'oro, del corallo, dell'argento, delle pietre e dei metalli preziosi deve essersi sviluppata a Genova, non solo per alimentare l'esportazione verso i paesi in cui sono particolarmente apprezzati questi generi di lusso, ma anche per soddisfare le richieste sempre più pressanti del mercato locale. Inizialmente la domanda pare ispirata da pratiche di culto e da atteggiamenti devozionali, come dimostrano i ricchi arredi di chiese ed istituti ecclesiastici, con teche, calici, turiboli, candelabri, tavole dorate, tabernacoli d'avorio e dorati, pallii serici intessuti d'oro[25].

Ben presto però dagli apparati liturgici l'attenzione si sposta al privato, alla casa, alla persona. Basta scorrere i testamenti di uomini e di donne, soprattutto se appartenenti all'aristocrazia, per trovare ricordati gioielli, anelli, perle, fermagli, vasellame[26], per non parlare degli oggetti ostentati sulla persona che, per la quantità e la qualità, suscitano l'ammirazione dei forestieri oltre che le preoccupazione della Repubblica costretta ad emanare rigide leggi suntuarie ed a costituire alla fine del '400 un apposito ufficio deputato alla correzione dei costumi, chiamato "ufficio delle virtù"[27].

Ma già a metà del Trecento l'ostentazione e lo sfarzo erano tali che il cronista Giorgio Stella riteneva le guerre civili nefaste conseguenze e giusto castigo *per excessivorum sumptuum pretiosarumque vestium ornatus laterius superfluentes ... ultraque vasa argentea et fere inestimabilia suppellectilis et iocalium ornamenta. Nobiles ... sindonem puram sindonemque deauratam figuris contextam variis procurabant*[28]. Gli fa eco nel 1432 Enea Silvio Piccolomini affermando che *utuntur vestibus sumptuosis, argento auroque gravibus ac lapide precioso smaradis sive adamantis digitos impendunt* e nel 1502 Jean d'Autun scrive a proposito delle dame genovesi: «*tout à l'environ de leur front*

[25] A. VIGNA, *Antica collegiata di Santa Maria di Castello*, Genova 1859; A. FERRETTO, *Un inventario di libri e di arredi della chiesa di Santo Stefano fatto nel 1327*, in "Rivista storica benedettina", III, 1908, pp. 489-492. Cfr. anche i vari inventari di istituti religiosi utilizzati nel lavoro di cui alla nota 34. Per quanto riguarda in particolare oggetti d'avorio si può ricordare che Iacopo Pinelli possiede nel 1275 una bussola d'elefante decorata in argento, mentre la chiesa di Santa Maria di Castello ha una bussola d'avorio in cui è custodito il latte della Vergine: L. T. BELGRANO, *Della vita privata dei genovesi*, Genova 1875, pp. 89-91.

[26] In genere il marito lascia gioielli ed oggetti preziosi alla moglie o alle figlie. Qualcuno, come Bartolomeo de Gualterio nel 1312 (ASG, *not. Giovanni de Fossato*, cart. 171, cc. 150v-151, 12 luglio 1312) lascia alla moglie solo le vesti e gli oggetti personali *exceptis perlis, auro et argento*. Sulle pratiche di successione, G. PETTI BALBI, *La vita e la morte: riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale*, "Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale", XXV, Bordighera 1990, pp. 425-447 [ora anche in questo volume].

[27] BELGRANO, *Della vita privata*, cit. alla nota 25; D. PUNCUH, *La vita quotidiana nei documenti notarili genovesi*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600*, Roma 1986, pp. 355-364. G. ROCCATAGLIATA, *La moda, i fasti e le leggi suntuarie nel '500 a Genova*, in *La storia dei genovesi*, IV, Genova 1984, pp. 77-88.

[28] GEORGII STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, RIS, XVII/2, Bologna 1975, p. 118.

découvert y avait force orfrèrie et riches pierreries et au col portaient grosses chaines d'or et jouyaux d'incomparable richesse; tous les doigts de leurs blanches mains étaient pleins de fins diamants et garnis de rubis, saphirs et émaraudes»[29]. Eloquenti al riguardo sono gli inventari dei beni di Raffaele Adorno, fratello del doge Antoniotto, deceduto nel 1396 e di Spinetta Campofregoso, fratello del doge Tommaso, morto a Sarzana nel giugno 1425[30]. Colpiscono il numero di anelli d'oro con pietre varie, collane, perle, cinture intessute d'oro con pietre preziose, spade e coltelli con impugnature d'argento, bacili, piatti, candelabri, fiaschi, calici, tazze, cucchiai, saliere d'argento, oltre manoscritti, ricercati capi di abbigliamento adorni di vaio e di piume e, nel caso di Spinetta, un cofanetto in cui sono custodite una croce d'oro e un *Agnusdei* d'argento dorato: ovviamente non è dato sapere se gli oggetti in questione siano di produzione locale o forestiera. Ma i genovesi sui mercati di Tunisi e di Alessandria trattano anche piume di struzzo, come Giovanni Gregorio Stella che attorno agli anni settanta acquista a Tunisi una partita di ben 4600 piume[31].

Questi oggetti preziosi non sono possesso esclusivo degli esponenti delle "élites" politiche ed economiche cittadine, perché anche professionisti ed artigiani mostrano di tenerli in gran conto. Ad esempio nell'inventario del maestro Benedetto de Iudicibus di Diano, chirurgo e cittadino genovese, redatto nel 1412, oltre libri, strumenti del mestiere, indumenti maschili e femminili, sono ricordati cucchiai e forchette d'argento, candelabri di bronzo, tazze e saliere d'argento, cinture, spade con impugnature d'argento, collane di perle, un recipiente di cristallo lavorato in argento[32]. Tra i beni di Domenico di Bargagli compaiono nel 1443, oltre *maiestatem unam Sanctorum*, una resta di coralli, un diamante, un turchese, una pietra d'onice, cucchiai d'argento, paioli di rame ed altri oggetti di arredamento[33].

I genovesi amano oro e gioielli preziosi, sia perché servono a scopo sociale, a qualificare uno *status,* sia perché li ritengono investimenti sicuri in cui impegnare i profitti accumulati nelle attività finanziarie e mercantili, oltre che mer-

[29] PETTI BALBI, *Genova medievale*, cit. alla nota 2, pp. 114, 154-156. L'unica voce discordante è quella del fiorentino Giovanni Ridolfi il quale nel 1480 dichiara che a Genova «mai si portano assai gioie»: *ibid.*, p. 148. La sua visita alla città e le sue osservazioni cadono però proprio a ridosso dell'emanazione delle leggi suntuarie assai severe e rigorose.

[30] G. PETTI BALBI, *Cultura e potere a Genova: la biblioteca di Raffaele Adorno (1396)*, in "Aevum", LXXII, 1998, pp. 427-437; A. NERI, *Inventario dei beni di Spinetta Campofregoso*, in "Giornale ligustico", XI, 1884, pp. 350-359.

[31] R. URBANI, *Ricerche d'archivio nei rapporti tra Genova ed il Nord-Africa alla fine del Quattrocento*, in *Ricerche d'archivio e studi storici in onore di G. Costamagna*, Roma 1974, pp. 144-145. Sullo Stella e la sua attività nel Magreb, A. GIUFFRIDA, *Frammenti di corrispondenza mercantile del genovese Giovanni Gregorio Stella mercante a Tunisi 1479/80*, in "Les cahiers de Tunisíe", XX, 1972, pp. 25-37.

[32] ASG, *not. Giacomo Camogli*, filza 7, doc. 273 del 22 ottobre 1412.

[33] ASG, *not. Lorenzo Magnasco*, filza 831, 7 gennaio 1443.

ce di scambio facilmente convertibile in moneta[34]. È lo stesso atteggiamento manifestato nei confronti dei manoscritti che hanno estimatori e produttori a Genova ove esistono abili copisti, soprattutto notai, ed altrettanto validi miniatori[35]. Non è possibile in questa sede dilungarmi sul patrimonio librario ligure-genovese, del resto da me illustrato in un recente convegno romano su *Libri, lettori e biblioteche nell'Italia medievale*[36]. Mi piace ricordare che negli inventari, come ad esempio in quello già citato di Raffaele Adorno del 1396, vengono ricordati una quarantina di libri di cui una diecina definiti *pulcerrimi*, ovviamente perché provvisti di miniature o almeno di fregi calligrafici[37]. Anche in questo campo rimane problematico il rapporto tra l'area della produzione e quella della conservazione, perché scarseggiano documenti che mostrino i mercanti genovesi impegnati nella committenza di opere d'arte o di produzioni attinenti allo spirito. Si tratta a mio parere anche di una dispersione dei documenti, sia perché queste operazioni dovrebbero essere registrate nei libri di ricordanze o negli archivi familiari assai rari in quest'area per l'età medievale, sia perché i genovesi potrebbero essere stati propensi all'acquisto di opere già finite piuttosto che alla commissione diretta, eliminando così il contratto notarile indispensabile per una committenza ben precisa.

In proposito risultano preziose le annotazioni contenute nei pochi libri di conto o di ragione superstiti in ambito locale, da quello di Francesco Spinola a quello di Giovanni Piccamiglio, da quello di Battista de Luco a quello di Antonio Gallo[38]: compaiono, non solo in ambito familiare, gioielli, perle, stoviglie e va-

[34] Basta ricordare quanto accaduto nel 1420 quando, in occasione dell'allestimento della flotta in soccorso di Bonifacio assediata dal re d'Aragona, a fronte della mancanza di danaro e dell'impossibilità di imporre un mutuo forzoso ai cittadini, in gran numero fuggiti da Genova per un'epidemia di peste, il doge Tommaso Campofregoso ottenne a Lucca un prestito di circa 10.000 ducati «con aver messo i suoi vasi d'oro e d'argento e le sue gioie in pegno agli usurari»: A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova 1854, II, p.289.

[35] Il pensiero corre ad esempio allo splendido *Libro d'ore* del maresciallo Boucicaut, governatore di Genova per Carlo VI dall'inizio del Quattrocento, miniato forse nella nostra città o ad altri libri d'ore e manoscritti di proprietà di genovesi, soprattutto in relazione con il mondo fiammingo. Il libro d'ore del Boucicaut è attualmente conservato a Lucca: M. PAOLI, *Arte e committenza privata a Lucca nel Tre e Quattrocento*, Lucca 1986, ms. 3122 Bib.St. Per la miniatura in Liguria, F. CERVINI, *Il marmo e il libro. A proposito della cultura figurativa nella Liguria medievale*, in "Studi medievali", serie 3, XXXIII, 1992, pp. 841-847.

[36] G. PETTI BALBI, *Libri e biblioteche in Liguria (secc. XIII-XV): ricognizioni delle fonti e tipologia*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale. Fonti, utilizzazione del testo*, a cura di G. Lombardi- D. Nebbiai della Guardia, Roma - Paris 2000, pp. 441-454.

[37] Cfr. nota 30.

[38] E. PANDIANI, *Vita privata genovese nel Rinascimento*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", XLVII, 1915; J. HEERS, *Le livre de comptes de Giovanni Piccamiglio homme d'affaires génois 1456-1459*, Paris 1959; L. BALLETTO, *Battista de Luco mercante genovese del secolo XV e il suo cartulario*, Genova 1979; G. PETTI BALBI, *Le strategie mercantili di una grande casata genovese: Francesco Spinola tra Bruges e Malaga (1420-1456)*, in "Serta antiqua et mediaevalia", 1, 1997, pp. 367-381 [ora anche in questo volume].

sellame d'argento, spade ed altri manufatti preziosi. Particolarmente interessanti, anche perché sino ad ora sconosciuti, sono i cinque libri di Francesco Spinola di Pietro, che coprono gli anni 1420-1456, redatti a Bruges, a Granada, a Malaga e a Genova, ove agisce l'esponente di questa casata prestigiosa, spostandosi dall'una all'altra piazza per controllare i movimenti dall'azienda familiare che ha ramificazioni in tutta l'Europa e soprattutto in Occidente, ove controlla il commercio della frutta secca, lo zucchero ed il mercurio spagnoli. Compaiono spesso *iocalia diversa*, perle, fermagli preziosi, non solo di proprietà della moglie Bianchinetta, ma anche della suocera Marietta Fieschi e della cognata Maddalenetta, moglie del Piccamiglio, argento lavorato, talora *pro domo nostra*, talora marcato, talora con l'indicazione della provenienza come *in platinis Flandrie*, tazze, cucchiai, vasellame d'argento o di stagno. Oltre lana e panni acquistati sul mercato di Bruges e frutta caricata a Malaga, che insieme con cambi e movimenti di danaro costituiscono le voci più ricorrenti, compare stagno proveniente dall'Inghilterra, seta, cotone e lino dal regno di Granada, da quei mercati occidentali cioè che ormai forniscono prodotti un tempo tipicamente levantini, ora non più competitivi o in grado di soddisfare le richieste di mercato.

Ecco quindi affacciarsi la seta, in particolare quella di Granada[39], già quotata a Genova alla fine del secolo XIV ed utilizzata, spesso proprio con i fili d'oro, per una produzione locale che diventerà nel secolo XVI l'industria manifatturiera più importante[40]. Siano stati o meno i lucchesi esuli dalla loro città ad aver introdotto all'inizio del Trecento questa specializzazione[41], un secolo dopo la produzione serica genovese appare in continua e progressiva espansione, ritenuta un investimento sicuro al punto che molti capitali sono ritirati dalle attività mercantili e finanziarie per essere impegnati in quest'arte che arriva ad estendere la propria giurisdizione anche sui filatori d'oro e d'argento, nonostante contrasti e divergenze soprattutto con le donne filatrici e con i merciai.

La preminenza dei setaioli sulle altre corporazioni è evidenziata dalle disposizioni del 1463 che li autorizzano a comperare e vendere, oltre le merci seriche, anche fustagni, coralli, ambre, paternostri, pettini d'avorio, tele, copriletti, boccasini, pellicce di vaio, mentre ai merciaioli viene consentito solo

[39] J. HEERS, *Le royaume de Grenade et la politique marchande de Gênes en Occident (XV siècle)*, in «Le moyen age», LXIII, 1957, pp. 87-121, ora in ID., *Société et économie à Genes (XIV-XV siècles)*, London 1979.

[40] P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in "Atti dalla Società Ligure di Storia Patria", n. s., XI, 1970, fasc.1; C. GHIARA, *Famiglie e carriere artigiane: il caso dei filatori di seta*, in "Quaderni del centro di studio sulla storia della tecnica del Consiglio nazionale delle ricerche", VI, Genova 1991.

[41] G. PETTI BALBI, *La presenza lucchese a Genova in età medioevale*, in *Lucca e l'Europa degli affari*, Lucca 1990, pp. 29-43.

l'acquisto di seta, oro e argento filato per confezionare cinture, cordelle, frange, borse, nastri, gonne di seta, da vendere in concorrenza con i setaioli[42]. E le cinture di Genova, di stoffa e di velluto, spesso ornate di ricami e di perle, diventano celebri e richieste sulle piazze di Bruges, di Londra e di Ginevra[43]. Altrettanto ammirati sono i tessuti di seta, spesso lavorati con fili d'oro e tinti di porpora, che vengono esportati fino a Cracovia e sui mercati del Nord Europa dove i mercanti acquistano ambra e pellicce[44]. Sono però i velluti che dal Seicento assicurano sui mercati internazionali il successo dei prodotti serici locali a fronte di una domanda sempre crescente. La seta, con gli interessi che ruotano attorno ad essa, diventa cosi un affare particolarmente lucrativo non tanto per la manodopera, gli artigiani veri e propri, quanto per i setaioli, i mercanti, che controllano l'approvvigionamento della seta grezza, la lavorazione e l'esportazione dei manufatti[45].

Il mondo artigianale genovese, particolarmente vivace nel Quattrocento, appare comunque in netto ritardo rispetto all'andamento del lavoro e della produzione in altre città italiane, ove le arti si sono organizzate più precocemente a livello corporativo e politico[46]. Più che dalle mutate congiunture socio-politiche dopo l'affermazione del dogato "popolare", lo sviluppo sembra essere stato favorito dalle ripetute immigrazioni di manodopera forestiera specializzata in lavorazioni tipiche gradatamente assimilate e fatte proprie dai genovesi e specialmente da immigrati dal contado. Anche il massiccio e costante afflusso di materie prime dall'Occidente sembra aver dato un'accelerazione a questo processo: benché non rientrino in un discorso sulle arti suntuarie, basta pensare alla lavorazione della lana spagnola di mediocre qualità che alimenta però un importante commercio[47] o a quella del ferro proveniente

[42] MASSA, *L'arte genovese*, cit. alla nota 40, pp. 39-41. Anche per queste lavorazioni esiste una forma di apprendistato in genere praticata da donne. Alla fine del 1311, ad esempio, Bonino Rovello colloca per 8 anni la figlia Richetta presso una vedova per apprendere *artem faciendi bursas de seta*: ASG, *not. Oberto de Langasco*, cart.67, ff. 162v-163v, 23 dicembre 1311.

[43] J. HEERS, *Gênes au XV siècle. Activité économique et problèmes socieaux*, Paris 1961, trad.it., *Genova nel Quattrocento*, Milano 1984, p.163.

[44] B. KEDAR, *Merchants in crisis. Genoese and Venetian Men of Affairs and the Fourteenth Century Depression*, New Haven-London 1976, trad.it. *Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300*, Roma 1981, pp. 74-75.

[45] P. MASSA PIERGIOVANNI, *Lineamenti di organizzazione economica in uno stato preindustriale. La Repubblica di Genova*, Genova 1995, pp. 247-270. La seta viene talora usata con o in sostituzione della lana anche per tappeti di gusto e di provenienza però orientale. Parla di piazze e di vie genovesi coperte *pictis tapetis* Nicolò da Corbo quando descrive l'accoglienza riservata a metà del Duecento a papa Innocenzo IV dai genovesi, *purpureis vestibus et aliis variis indumentis variatis aliisque pluribus ornati et decorem prestantes: Vita Innocentii IV scripta a fr. Nicolao de Carbio*, in A. MELLONI, *Innocenzo IV. La concezione e l'esperienza della cristianità come regimen unius personae*, Genova 1990, p. 280.

[46] Cfr. da ultimo D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1996.

[47] HEERS, *Genova nel Quattrocento*, cit. alla nota 43, pp. 154-155.

dall'isola d'Elba, gestito da una maona o società di mercanti-imprenditori genovesi che controllano la lavorazione nelle ferriere dell'Appennino e la ridistribuzione del prodotto lavorato in barre o verghe[48], per non parlare dell'allume di Tolfa che sostituisce gradatamente quello di Chio e del Levante[49].

Sono proprio i mestieri e le arti tesi al soddisfacimento della domanda di beni di consumo, domestici o di culto, più che quelli di lusso, a rivelarsi come il settore più dinamico dell'economia genovese, perché la concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi, della cosiddetta aristocrazia del danaro, impedì una generale redistribuzione anche verso il basso ed un generalizzato passaggio dalla domanda all'offerta.

Altri oggetti presenti nel circuito mercantile occidentale, che talora diventano vere e proprie espressioni d'arte, sono quelli di vetro e di ceramica lavorati soprattutto nel Savonese[50]. Sono celebri i vetri d'Altare, un piccolo paese dell'Appennino, da dove gli artigiani locali ricorrono al mercato ed agli operatori economici genovesi per procurarsi materie prime e danaro in cambio dei prodotti lavorati, in modo che si passa da una commercializzazione solo regionale ad un mercato internazionale.

Lo stesso accade per la ceramica fine da mensa che fino al secolo XV è prevalentemente di produzione ispano moresca, ma distribuita dai nostri mercanti e per questo detta "roba genoesca". Successivamente, forse anche per i rischi che comporta il trasporto, ne viene sviluppata la lavorazione nel Savonese, dove già nel tardo XII secolo si producevano manufatti ceramici di minor pregio, di tradizione bizantina[51]. Anche in questa circostanza è la massiccia diaspora di artigiani pisani ad introdurre tecniche e decorazioni nuove per la produzione di mattonelle smaltate, i cosiddetti "laggioni", e di altro vasellame prima a Savona e poi a Genova dopo il 1465, anche se in questa lavorazione le esigenze funzionali rimangono prevalenti su quelle stilistiche e la produzione in serie più diffusa di quella di pregio.

Altra produzione locale che i genovesi contribuiscono a distribuire e a far conoscere su tutti i mercati è quella connessa alla lavorazione del marmo e

[48] G. PETTI BALBI, *I genovesi e il ferro dall'Elba*, in "Ricerche storiche", XIV, 1984, pp. 57-68.

[49] J. HEERS, *Les Génois et le commerce de l'alun à la fin du moyen âge*, in «Revue d'histoire économique et sociale», 32, 1954, pp. 31-53; J. DELUMEAU, *L'alun de Rome XV-XIX siècle*, Paris 1962.

[50] HEERS, *Genova nel Quattrocento*, cit. alla nota 43, pp. 148-149.

[51] G. REBORA, *La ceramica nel commercio genovese alla fine del medioevo*, in "Studi genuensi", IX, 1972, pp. 87-93; G. BERTI, *Introduzione a nuove tecniche ceramiche nell'Italia Centro-Settentrionale*, in *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*, Pontignano-Montelupo, 1993, Firenze 1995, pp. 263-283; S. GELICHI, *Ceramiche e commerci con il Mediterraneo orientale nel tardo-medioevo (XII-XIII secolo)*, in "XXXVIII Corso di Cultura sull'arte ravennate e bizantina, Ravenna 1991", Ravenna 1992, pp. 197-208; C. VARALDO, *La graffita arcaica tirrenica*, in "La Céramique médiévale en Méditerranée. Actes du 6e congrès", Aix-en-Provence 1997.

dell'ardesia. Sono note le vicende del precoce insediamento a Genova degli artisti lombardi, i cosiddetti *magistri antelami*, e delle loro botteghe in cui questi maestri lavoravano il marmo, soprattutto quello bianco di Carrara, per cappelle, monumenti funebri, portali, rivestimenti di palazzi, residenze nobiliari[52]. Gli artisti, che crearono vere e proprie opere d'arte, sono quasi tutti forestieri di fama, attratti dalla chiamata di illustri committenti, mentre la manodopera locale lavora soprattutto per l'esportazione, con i mercanti che individuano il sistema di trasporto più adatto per i manufatti e si fanno garanti nei confronti degli artisti, al punto che nel Cinquecento Genova é definita città e porto del marmo[53].

L'interesse degli umanisti per la cultura classica, il gusto antiquario-collezionistico intensifica la circolazione delle opere d'arte antiche ed apre la strada ad un fiorente mercato che tocca pezzi scultorei, medaglie, monete, provenienti in gran parte dall'Oriente. Si segnalano in questo commercio in ambito locale taluni esponenti del ceto dirigente, come Andreolo Giustiniani, Nicolò Ceba, il già citato Eliano Spinola, i quali si spostano di persona alla ricerca di questi cimeli, li vendono e talora ne fanno dono ad amici o persone illustri[54]. Altri artigiani si dedicano alla lavorazione dell'ardesia e della pietra di Promontorio per sovrapporte, portali, lunette, con una ricca proliferazione decorativa e narrativa in cui compaiono spesso vicende bibliche con protagonisti l'Annunciazione, il Battista o san Giorgio[55].

Quanto esposto è un rapido *excursus,* un discorso inevitabilmente frantumato sul vasto circuito mercantile posto in atto dai genovesi in Occidente. Non ho parlato di porti e di piazze commerciali, né di città di fiera, che segnano le tappe o il punto d'arrivo di un itinerario che spesso dall'Oriente arriva al Mare del Nord senza nemmeno passare per Genova[56]. Ho solo incidentalmente citato Spinola, Doria, Adorno, Cattaneo, Centurione, Lomellini, famiglie di prestigio e di potenza, che con operazioni finanziarie e transazioni economiche danno vita ad importanti e longeve *nationes* all'estero. Ho soprattutto fornito sporadiche indicazioni precise su manufatti, oreficerie, miniature, opere d'arte ed artisti presenti in questo vasto circuito internazionale.

[52] CERVINI, *Il marmo e il libro*, cit. alla nota 35, pp. 829-847.

[53] J. M. PALOMERO PARAMO, *Ars marmoris*, in *Genova e Siviglia, l'avventura dell'Occidente*, Genova 1988, pp. 69-81.

[54] BRAGGIO, *Giacomo Bracelli*, cit. alla nota 19, pp. 28-30, 39-51, 65-74; G. PETTI BALBI, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969, lett. 6 e 9, pp. 30, 34-36; A. BORLANDI, *Pittura politica e committenza nel primo Quattrocento genovese*, in *Renaissance Studies in honor of C. H. Smyth*, Firenze 1985, II, pp. 65-77; GAGLIANO CANDELA, *Un antiquario genovese*, cit. alla nota 19.

[55] L. MÜLLER PROFUMO, *Le pietre parlanti. L'ornamento nell'architettura genovese 1450-1600*, Genova 1992.

[56] PETTI BALBI, *Distanze e programmi di viaggio*, cit. alla nota 4.

Come ho detto all'inizio, mi sono limitata a prospettare le condizioni materiali della domanda e della produzione artistica, il quadro strutturale in cui inserire oggetti ed artisti, quasi sempre correlati alla circolazione mercantile, perché gli artisti e le loro opere camminano lungo i percorsi dei mercanti e l'attività mercantile favorisce contatti con esperienze, costumi, culture alternative. Ribadisco comunque che ritengo improbabile che in un sistema economico come quello genovese, basato sì principalmente sul commercio e sulla finanza, ma aperto ad ogni iniziativa e fondamentalmente attento a diversificare gli investimenti, non sia stata avvertita ben prima del Cinquecento, come speculazione oltre che come bisogno sociale, la suggestione del ricco arredo, della pittura, del manoscritto miniato, di quelle precipue manifestazione del gusto che vanno sotto il nome di arti, maggiori o minori che siano. Confesso di non avere ben chiaro quali elementi possano far classificare un'opera d'arte come maggiore o minore. Credo che siano il valore dei materiali, il livello tecnico e la qualità della manodopera impegnati nella produzione a renderla degna dell'uno o dell'altro aggettivo e mi auguro che il convegno affronti anche questo tema.

III. Vita culturale

1. Potere, società e cultura a Genova nel Medioevo[*]

Nella più recente storia della Letteratura italiana (per la precisione *Produzione e consumo*, vol. II, Einaudi, Torino 1983) Genova viene definita «uno dei centri più vivi della cultura duecentesca»; poco più oltre si afferma invece che nel Trecento Liguria e Piemonte sono «veri e propri deserti culturali che né forniscono né richiamano scrittore alcuno o quasi». Ora, anche precisando che questi parametri di giudizio sono legati a una stretta nozione di scrittori e scritti meramente letterari che esclude di conseguenza autori di opere tecniche e scientifiche presenti a Genova nel Trecento, il panorama culturale genovese si presenta effettivamente diverso. Viene quindi spontaneo chiedersi, al di là dell'imponderabile, come si sia potuto verificare un mutamento così repentino, un sovvertimento quasi. La risposta deve essere ricercata in quei presupposti ambientali e strutturali che hanno favorito od ostacolato lo sviluppo della cultura locale, anche se non si intendono avanzare pregiudiziali deterministiche tra ritmi di trasformazioni politico-economiche e ritmi di mutamenti spirituali o culturali. Occorre anche precisare che, benché la cultura sia la risultante di tutte le forme dell'attività umana e quindi un sistema semiotico onnicomprensivo, in questa sede vengono presi in considerazione esclusivamente le testimonianze scritte, i prodotti consapevoli ed elaborati della cosiddetta cultura dotta, in quanto le altre forme di espressione richiedono analisi e strumenti di codificazione diversi da quelli tradizionali.

Il Duecento è il secolo più fulgido della storia genovese, il periodo «del volo del grifo», durante il quale, nonostante le acute tensioni sociali e i ricorrenti conflitti armati con Pisa e con Venezia, Genova assurge a prima potenza mediterranea. È giunto a conclusione il processo socio-urbanistico che ha conferito alla città una sua precisa fisionomia, con le consorterie nobiliari attestate in zone strategiche e in prossimità del porto, con le comunità artigiane raccolte in piazzette in contrade limitrofe, con le enclaves forestiere fissate presso qualche potente clan familiare. La collettività appare come una

[*] Testo pubblicato originariamente come *Potere, società e cultura a Genova nel medioevo*, in «Cultura e scuola», 94 (1985), pp. 107-112.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*,
ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

comunità composita in cui coesistono nobili e popolari, naturalizzati e forestieri, imprenditori e artigiani, con una comune vocazione al guadagno e al commercio, pur con una netta separazione dei ruoli. Nonostante la diversa estrazione sociale e l'appartenenza a questo a quello schieramento di fazione, tutti i genovesi, siano politici, uomini di lettere, pastori d'anime, soldati, lavoratori, mostrano un'innata vocazione per la mercatura. Piccolo e grande commercio, modesti prestiti o grande attività bancaria, commercio locale o internazionale, in una parola «la mercanzia» sembra il vertice promozionale dell'etica cittadina. E la letteratura offre una giustificazione etico-politica a questo attivismo inquadrato in una prospettiva meramente laica e convalida «con la verità delle lettere» il trionfo di questa civiltà mercantile che aveva avuto il suo primo esponente e il suo primo cantore in Caffaro.

Comune e cultura nascono infatti a Genova insieme, intimamente legati nel nome di Caffaro, l'iniziatore della fortunata tradizione annalistica locale, l'uomo di governo espressione di quel gruppo di potere che diede vita alla Compagna e alle prime imprese politico-commerciali del nascente comune. I suoi Annali, che abbracciano il periodo 1099-1163, sono sia la prima opera letteraria sia l'epopea della società genovese dell'epoca e rappresentano, più che gli umori o la psicologia dell'autore, la memoria collettiva della città, l'espressione «consapevole» del sentire e dell'operare della comunità. È doveroso usare l'aggettivo consapevole perché nel 1152 gli Annali vengono precocemente assunti a cronaca ufficiale della città per l'intervento dei consoli e continuati poi senza soluzione di continuità fino al 1293: di conseguenza acquistano la vocazione funzionale di tramandare le memorie dei principali eventi per ammaestrare le generazioni future e formare il buon cittadino. Gli Annali, che in taluni frangenti finiscono per assumere l'arida veste di documenti ufficiali marcati da un preciso segno ideologico e perdere la connotazione di testi letterari, sono le espressioni più emblematiche dell'integrazione tra società, potere e cultura che è in atto a Genova fino a quasi tutto il Duecento.

Quest'integrazione è dimostrata anche dal poema epico del notaio Ursone imperniato sulle lotte tra la città e Federico II, dai canti di crociata di Lanfranco Cigala e dai componimenti degli altri trovatori genovesi i quali adattano una cultura poetica straniera a temi e argomenti più congeniali alle tradizioni e alla mentalità locale. È questa una mentalità pragmatica e utilitaristica che suggerisce ai genovesi di far acquisire ai loro figli non un'istruzione fine a se stessa, ma quella *gramatica ad usum mercatorum Ianuensium* propedeutica ad ogni ulteriore inserimento nel mondo produttivo: saper leggere, scrivere, far di conto, conoscere qualche parola araba o greca, qualche nozione di ragioneria, quell'apprendere *ad necessitatem* bollato da Enea Silvio Piccolomini, perché non rispondente al tipo di istruzione postulata dall'umanesimo. In sintonia con questo tipo d'istruzione elementare, impartita prevalentemente da laici soprattutto forestieri, si sviluppa l'arte notarile e una valida scuola

cartografica, in cui si forgiano strumenti e tecniche che i genovesi esportano nel Mediterraneo e che sono parte essenziale della cultura locale. Strumenti tecnici sembrano essere anche i libri che circolano in ambito locale, in quanto si tratta in prevalenza di testi di diritto o di devozione che hanno cioè finalità specifiche ed un sicuro mercato.

Sono queste le manifestazioni più significative di una cultura laico–mercantile, integrata nella città tanto sul piano economico–sociale quanto su quello politico–ideologico, che esprime una propria vitalità e un'autonomia intellettuale nei confronti della cultura ecclesiastica che a Genova produce i suoi frutti solo verso la fine del Duecento in ambito mendicante, nel momento in cui vanno mutando ideali e prospettive, quando si manifestano sintomi di degenerazione dell'etica mercantile e si avvia la decadenza etico-politica della città.

Il contatto con altre civiltà soprattutto orientali, l'afflusso di prodotti e di merci, l'accumulo di capitali e di ricchezze, hanno ormai allontanato il genovese dalla sobrietà e dall'austerità di un tempo, l' hanno spinto verso un tenore di vita più raffinato e verso nuovi moduli di comportamento. L'ostentazione delle ricchezze, il consumo opulento rappresenta nella società genovese «il vivere nobilmente», lo stile di vita che avvicina all'aristocrazia, un titolo di distinzione e quasi di nobiltà, un modello da imitare per le classi subalterne. L'uso e lo sfoggio delle ricchezze, cui si accompagna un'iniqua imposizione fiscale, rimane però un fatto individuale, consortile, corporativo; il danaro viene investito non in edifici pubblici, ma in dimore private urbane ed extraurbane o in cappelle funebri; le ricchezze sono impiegate non per fini collettivi, ma come *status symbol*, a vantaggio del singolo, della famiglia o del gruppo che è stato abile a procacciarsele nel precedente periodo di accelerazione economica.

Non si vuole qui istituire un rapporto meccanico tra strutture economico-politiche e strutture intellettuali, tra storia sociale e storia culturale, ma è indubbio che tutti i letterati genovesi della fine del Duecento, dai domenicani Giovanni Balbi e Iacopo da Varagine ai laici Iacopo Doria, Galvano da Levanto o l'Anonimo poeta in vernacolo, avvertono il mutamento, hanno coscienza di questa degenerazione del costume e del vivere civile, anche se un po' semplicisticamente indicano la *radix omnium malorum* nel danaro, nelle ricchezze e nella cupidigia, perché suscitano le rivendicazioni dei meno abbienti, generano odi rancori discordie, portano l'utile individuale o consortile a prevalere sugli interessi collettivi. In questo clima anche il precedente patrimonio culturale, già incrinato per altro da fermenti esterni e dalla circolazione di nuovi modelli e di nuove idee, entra in crisi. Tra Due e Trecento si passa così da una fase di integrazione in cui la letteratura, pur strettamente legata al potere e alla classe dirigente, aveva attinto linfa dalla società locale evidenziandone caratteri e moduli di vita tipici, ad una fase di progressivo distacco delle lettere e del letterato dalla vita della città, con la rottura di quel nesso organico che si era qui instaurato tra società, potere e cultura.

Già nel 1284 cessano gli Annali e scompaiono uomini contemporaneamente protagonisti delle vicende politiche e culturali; la professione notarile e la vita comunale non producono più quel tipo di intellettuale specialista civilmente impegnato, pur rimanendo i notai al vertice della burocrazia. Con i testi di diritto e di devozione circolano i poemi cavallereschi e la produzione romanza in versi; continuano ad aver fortuna i cartografi e i maestri di grammatica, accanto però a maestri di arti liberali o professori licenziati da qualche università. Se fino agli anni ottanta il fulcro della vita culturale è stata la cancelleria e laici la maggior parte dei letterati, in prevalenza notai o giudici, tutti esponenti a diversi livelli della classe dirigente, ora l'intellighenzia culturale ruota attorno ai conventi, è costituita da domenicani (Giovanni Balbi, Iacopo da Varagine, Iacopo da Cessole) o da persone legate all'ambiente mendicante (Galvano da Levanto, l'Anonimo).

I mutamenti di gusto e di produzione letteraria in atto a Genova verso la fine del Duecento possono essere ricondotti sia all'ampliamento degli interessi culturali legato al mondo mendicante o universitario, sia alla diaspora genovese alla corte pontificia al seguito della potente famiglia Fieschi. Ma possono essere interpretati anche come un sintomo di disimpegno, una fuga dalla realtà cittadina, con l'apertura di quello iato tra vita civile e culturale ritenuto tipico di Genova quattrocentesca, ma che possiamo cogliere in atto già un secolo prima. È questa una conseguenza della precarietà del reggimento politico e della crisi delle istituzioni, ma anche di un fenomeno socio–culturale, di una moda esterofila che spinge gli intellettuali genovesi a cercare al di fuori della città ispirazione consensi ed appoggi indirizzandosi, e non solo idealmente, verso la monarchia francese o la corte papale. In questa sede non si può che accennare ai molteplici rapporti di natura economica e spirituale intercorsi da tempo tra Genova, l'Occitania e la monarchia francese; a questi ci riportano sia il *Liber sancti passagii* di Galvano da Levanto concepito come un trattato didattico sul *de regimine principis* dedicato a Filippo IV il Bello, sia il volgarizzamento della celebre «Somma del re» dedicata a Filippo III che viene fatto a Genova nella prima metà del secolo XIII.

Il manifestarsi di interessi medico–scientifici è invece da mettere in relazione, più che con la diffusione della cultura universitaria o con il ruolo svolto in Genova dagli *studia* mendicanti, con gli stretti vincoli instaurati tra l'ambiente genovese e quello papale, che nella seconda metà del Duecento espresse vasti interessi per la medicina e la scienza della natura, soprattutto nell'entourage del cardinale Ottobuono Fieschi. I genovesi Ruffino, Simone da Genova, Galvano da Levanto, Andalò de Negro, sono autori di trattati di botanica, di medicina e di scienza celebri ai loro tempi, in cui le nozioni teoriche acquisite sui libri o nella scuola, spesso in ambiente extracittadino, ben si sposano con lo spirito concreto, la curiosità, il gusto dell'avventura, qualità innate nel genovese che spingono questi medici e questi scienziati ad intraprendere viaggi per osservare di persona i fenomeni descritti nelle loro opere.

L'interesse verso i contenuti della scienza medica, della letteratura allegorica, della predicazione, il porsi di altre finalità che esulino dalla cronaca, favoriscono il distacco dalla realtà locale e privilegiano un quadro strutturale in cui scarso è l'appiglio e l'integrazione con il tessuto sociale cittadino. Ma tutti i letterati, anche quelli plasmati dal severo *curriculum* conventuale, finiscono per tradire tratti della mentalità locale che hanno ormai assimilato nella loro coscienza. Giovanni Balbi descrive l'incarnazione come un'operazione commerciale, una trasformazione di merce divina in umana; Iacopo da Varagine rappresenta talora Cristo come un mercante; Galvano da Levanto usa nel titolo della sua opera sulla crociata il vocabolo *passagium* comunemente usato nei coevi lasciti testamentari genovesi a favore della crociata.

Completamente impregnata di cultura mercantile è la produzione dell'Anonimo che arriva a fare del mercante, il quale deve destreggiarsi e saper scegliere tra merci buone e invendibili, il simbolo dell'uomo che deve scegliere tra vizi e virtù. L'Anonimo rimane però l'unico vero rappresentante della cultura locale, legato a temi ed interessi che non esulano dal circoscritto orizzonte cittadino e che gli impongono in un certo senso la scelta del vernacolo. Per il resto cessa la produzione letteraria vera e propria che a Genova non si è mai rifugiata nel regno della fantasia o della finzione, ma ha tratto ispirazione dai fatti, in sintonia con la natura pratica degli uomini. Gli altri uomini di cultura, non sollecitati a tentare un appiglio con la realtà cittadina (e del resto dovrebbero celebrare una società politicamente e moralmente in crisi o trasformarsi in *laudatores temporis acti*), tentano nuove strade, si dedicano alla prosa didattico-allegorica o ai trattati scientifici.

Ma queste opere, che richiedono una preparazione più specifica, non hanno capacità di proiezione oltre una ristretta élite, non sono alla portata di tutti e non riescono ad imporsi in ambito locale. Così Iacopo da Levanto o Andalò de Negro, che mettono al servizio della scienza l'innata curiosità e il pragmatismo tipico del genovese, prendono la via di un volontario esilio, alla ricerca di quei consensi, di quella valorizzazione e di quella sistemazione che non possono trovare in loco. Ovviamente non si pongono questi problemi per quanti stanno all'ombra di un convento o per gli uomini che legge che sembrano continuare a vivere soprattutto dei proventi della loro professione. L'insensibilità verso la mera attività intellettuale, non produttiva di danaro, unita alla decadenza etico-politica della città e alla mancanza di una università o di una « corte » che agiscano come elemento di coagulo e di attrazione per gli uomini di cultura, pone fine a quella significativa fioritura letteraria manifestatasi nel Duecento a Genova, dove però penetrano nuovi interessi e nuovi fermenti che daranno i loro frutti solo più tardi.

Nel Trecento operano a Genova i professionisti della grammatica che rimangono fedeli a quel programma scolastico teso a formare *ad necessitatem* divenuto quasi un modello sociale; i tecnici del diritto in rapida ascesa econo-

mica e sociale che si qualificano in ceto sempre più aristocratico; frati o laici i quali si misurano con le necessità di un sapere religioso–moralistico che favorisce il proliferare di volgarizzamenti di laudari e di opere di devozione spicciola provenienti dall'area umbro-toscana o francese, fenomeno quest'ultimo che attesta sia la perdita di vitalità creativa, sia la persistenza di una tradizione didattica e una diffusione più capillare tra gli strati sociali inferiori. Come nelle altre regioni d'Italia, fatta naturalmente astrazione per la Toscana, protagonista della storia culturale genovese diventa così una cultura volgarizzata e di riporto di ampia circolazione. Hanno però fortuna, insieme con i libri di diritto, i classici e la Divina Commedia, presente già nel 1335 con il codice copiato in loco da Antonio da Fermo, forse capostipite degli altri esemplari attestati in taluni inventari tardotrecenteschi di mercanti o di uomini di legge. Sono proprio questi ultimi ed i notai i pochi personaggi emergenti nel panorama culturale tre-quattrocentesco di Genova, gli esponenti della nuova cultura umanistica, in possesso di un discreto bagaglio retorico-professionale e dello strumento espressivo del latino che in ambito locale resiste a lungo, forse anche per la presenza di questo ceto in tutte le manifestazioni della vita cittadina.

Nel clima politico convulso, nella rapida successione di dogi e di signori stranieri, nel rapido volgere di fortune, di uomini e di famiglie, nella generale depressione economica della metà del Trecento, i notai rappresentano l'elemento di stabilità e di continuità anche in campo culturale. Ma la precarietà delle istituzioni spingono i notai e gli altri uomini di cultura, pur impegnati nella pubblica amministrazione, a gravitare verso il mondo ecclesiastico, verso la curia arcivescovile, anche perché a Genova si succedono arcivescovi quali Guido Septem o Pileo de Marini pervasi da un profondo entusiasmo per le lettere e da un alto concetto degli studi umanistici. Anacronisticamente rispetto a quanto accade altrove, ove in questo periodo sono la «corte» o le libere istituzioni a coagulare intorno a sé gli intellettuali, qui la curia diventa il centro di riferimento ed il polo d'attrazione.

Ancora nel Quattrocento i notai e gli uomini di legge rimangono i depositari delle tradizioni e della cultura locale, marginalmente toccati dai fermenti della cultura umanistica, attestata del resto dagli interessi e dalla ricca biblioteca di Bartolomeo di Iacopo. Ma solo sporadicamente mostrano volontà o trovano stimoli per impegnarsi in opere letterarie, come Giorgio e Giovanni Stella o Iacopo Bracelli, che per altro rimangono fedeli ad una storiografia scandita da una temporalità tutta umana, ma ideologicamente neutra. Non bisogna comunque dimenticare o sottovalutare il fatto che la cultura umanistica è approdata a Genova alla fine del Trecento, in una società turbata, in una conflittualità politica permanente, che dissuade i letterati locali, anche se al servizio della Repubblica come cancellieri o funzionari, dall'assumere precise posizioni ideologiche o dal dedicare specifica attenzione alle problematiche etico-civili. Ed è ad esempio emblematico che il tema della nobiltà, un argomento di disputa fondamentale

nel panorama etico–culturale dell'umanesimo, sia stato trattato solo a metà del Quattrocento nel *De nobilitate* di Leonardo da Chio, formatosi a Genova, ma vissuto soprattutto nella colonia da cui proveniva.

Anche quando si costituisce a Genova nel primo Quattrocento una «corte» attorno ai Campofregoso, una famiglia di mercanti assurti al dogato, come supporti di legittimazione ed elaboratori di ideologie troviamo in prevalenza forestieri, dall'Astesano al Guasco, dall'Aurispa all'Ivani, e soprattutto Giannozzo Manetti autore di una duplice *Laudatio Ianuensium*, in cui manifesta le sue idealità politiche e rappresenta i genovesi come *alteri nostri temporis Romani*. Ma Genova non è Firenze e non si può adattare a questa peculiare realtà socio–politica quell'elaborazione ideologica a cui Leonardo Bruni aveva sottoposto la storia di Firenze.

Come aveva ben intuito Caffaro, Genova ha una propria identità o se si vuole una propria nobiltà di ascendenza medievale e di tipo mercantile da opporre a quella delle città che si nobilitano richiamandosi all'antichità classica o al mondo romano; il genovese non è un animale politico, ma economico; l'ideale di vita collettivo non è la *res publica* o l'*otium*, ma il *negotium*. Ed è per queste caratteristiche strutturali che a Genova non attecchisce la trattatistica civile e la collaborazione tra intellettuali e potere continua a realizzarsi prevalentemente sul terreno concreto di problemi politici ed economici. Anche se non si vuol negare un personale convincimento di Tommaso il vecchio, di Battista II o di altri dogi Campofregoso sul valore delle lettere e delle arti non solo ai fini del consenso o per la gestione del potere, l'opera di rinnovamento e di promozione culturale da loro indotta rimane conclusa nell'ambito del loro entourage e del privato, soprattutto perché si limitano in genere a collezionare codici, a intrattenere rapporti epistolari, a svolgere una generosa committenza nei confronti di letterati indigeni e forestieri.

L'umanesimo rimane a Genova un fenomeno d'importazione, condiviso da pochi, in una sorta di isolamento o di orgogliosa autocoscienza intellettuale che spinge molti di loro a chiudersi in una torre d'avorio o ad abbandonare la città. Ed è del resto qui, come altrove, la precarietà delle istituzioni, il turbinio della vita politica, a suggerire il riflusso nel privato, il disimpegno e l'evasione verso un passato stabile e glorioso che assume valore esemplare nella precarietà politica ed economica del presente. L'umanesimo rimane una moda, una sovrastruttura che non permea la cultura genovese, se non tardivamente e nei suoi aspetti più appariscenti; non riesce ad egemonizzare gli orientamenti della cultura locale perché, anche senza insistere su rigide contrapposizioni di categorie o di mentalità, non è in sintonia con i caratteri di fondo della società genovese, aperta e cosmopolita sì, ma aggregata attorno ad altri patrimoni culturali e ad altri nuclei ideologici.

I genovesi mostrano invece di saper rapidamente sfruttare quell'aspetto del costume umanistico, quella passione collezionistica-antiquaria, che può

diventare produttrice di danaro e di affari e che è quella più consona alla loro essenza. Nel Quattrocento Genova diventa così un fiorente centro scrittorio in cui notai, maestri di grammatica, giuristi, uomini di lettere, pongono la propria abilità grafica al servizio di singoli committenti, in genere forestieri, o di qualche imprenditore locale, come quel Bartolomeo Lupoto titolare di un'avviata officina libraria, mentre i manoscritti e le opere d'arte che affluiscono copiosi soprattutto dall'Oriente lungo i normali canali mercantili alimentano un vivace commercio a cui ricorrono il Barbaro, il Filelfo, il Biondo o lo stesso Alfonso d'Aragona.

Nella policentrica storia italiana dell'età medievale che conosce una notevole varietà di forme di potere, di strutture economiche, di ideali di vita e quindi di intonazioni culturali, l'esempio genovese può essere paradigmatico per un costante riferimento della letteratura, nella lunga durata, a precisi valori etico-politici e a un patrimonio di convenzioni e di atteggiamenti assurti a patrimonio comune.

2. Libri greci a Genova a metà del Quattrocento*

Genova non fu mai un centro culturalmente vivace o particolarmente importante nel mondo dell'umanesimo, forse perché mancò qui l'essenziale nesso tra cultura e potere politico[1]; conobbe però e partecipò di quella componente peculiare e più appariscente dell'umanesimo che fu l'entusiasmo per la scoperta, il possesso e la riproduzione del codice. Anche se sporadici furono i soggiorni dell'Aurispa, del Panormita, del Cassarino, dell'Astesano, del Bussi e del Filelfo, perché la città non offriva né la stabilità politica né il mecenatismo cui aspirava questa generazione di letterati, al punto che persino il Curlo, il Facio, il Ceba ed altri meno famosi abbandonarono la loro patria in cerca di migliore fortuna, a Genova circolavano, si copiavano e si vendevano manoscritti con una facilità ed una frequenza che fanno supporre la presenza di abili copisti e di attrezzate officine scrittorie[2]. Questo argomento andrebbe affrontato e risolto soprattutto con l'ausilio degli *explicit* o delle note di possesso di migliaia di manoscritti, che solo nei repertori più recenti vengono descritti in modo accurato. Ci pare però di poter affermare che questo fenomeno sia da mettersi in relazione con la presenza in Genova di un cospicuo numero di notai, i quali affiancavano all'esercizio dell'arte notarile anche l'attività di copista. Quella dello scriba-notaio è per Genova una consuetudine antica, in quanto già nel Duecento gli scribi della cancelleria erano quasi tutti notai[3]; non pare quindi eccezionale il caso di un notaio che, per amore delle lettere o per desiderio di guadagno, si sobbarca alla non lieve fatica di riprodurre manoscritti.

* Testo pubblicato originariamente come *Libri greci a Genova a metà del Quattrocento*, in «Italia medioevale e umanistica», XX (1977), pp. 277-302

[1] G. G. Musso, *La cultura genovese tra il Quattrocento e il Cinquecento*, in *Miscellanea di storia ligure*, I, Genova 1958, 121-88.

[2] L'unica officina libraria sinora studiata per Genova è quella di Bartolomeo Lupoto, di cui esiste il *Liber rationis* per gli anni 1448-56 (G. PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento*, Genova 1961). Sulla produzione locale di codici cfr. anche L. T. BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova 1875, 110, 122, 136-38.

[3] G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970, 125-36; G. PETTI BALBI, *La storiografia genovese fino al secolo XV*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, Roma 1974, 763-850, in particolare 805-808. Pare superfluo avvertire che il termine 'scriba' indica non il semplice scrivano, ma un notaio alle dipendenze di un ente pubblico.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

Così nel 1433 il notaio-cancelliere Biagio Assereto, in quel periodo a Milano in qualità di commissario delle forze viscontee nella zona del lago di Como, termina di scrivere un Cicerone, felice perché proprio in quel giorno, il 24 aprile, è giunta a Milano la notizia della pace stipulata tra Filippo Maria Visconti, Venezia e Firenze[4]. Intorno alla metà del secolo il notaio Giovanni della Loggia, scriba della curia arcivescovile[5], roga spesso negozi giuridici, ma pare particolarmente abile nel riprodurre le *Historiae Alexandri* di Curzio Rufo[6]; sullo scorcio del secolo poi il notaio Bartolomeo *de Frevante* riproduce indifferentemente opere ascetiche, come la *Summa vitiorum* di sant'Antonino, ed opere di interesse storico-locale, come gli *Annali* di Giorgio e Giovanni Stella[7].

Particolarmente organizzato in questo settore appare il cancelliere umanista Iacopo Bracelli: nel 1440 fa copiare, per 15 lire di genovini, una *Cosmografia* di Tolomeo nella versione latina per Andreolo Giustiniani e nel 1454-55, in meno di tre mesi, gli *Annali* di Giorgio Stella per il Biondo[8]. Nel giugno 1457 poi Ranieri *de Maschis* di Rimini, in quel periodo vicario del doge Pietro Campofregoso, si fa copiare, per 12 lire di bolognini, un Giustino ed un Curzio Rufo da un «antiquissimo et fidissimo exemplo certe originali» esistente in Genova[9].

4 Il manoscritto, che contiene il *De officiis,* il *De senectute,* il *De amicitia* ed il *De somno Scipionis*, è l'attuale Harl. 2628 (R. NARES, *A catalogue of the Harleian manuscripts in the British Museum*, II, London 1808, 704). Sull'Assereto cfr. G. BALBI, *Uomini d'arme e di cultura nel Quattrocento genovese: Biagio Assereto*, «Atti della Società Ligure di storia patria» (= «Atti Società Ligure»), n. s., 2 (1962), 97-206.

5 ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (A.S.G.), *not. Giovanni della Loggia*, sg. 66, filza unica (1438-57), in cui sono però inseriti atti rogati anche da altri notai.

6 Tra il 28 maggio ed il 26 novembre 1441 copiò per il cancelliere Gottardo Stella suo precettore, un mbr. di 140 carte, che è l'attuale Vat. lat. 11567 *(Codices Vaticani latini - 11414-11709* -, a cura di J. RUYSSCHAERT, Città del Vaticano 1959, 318). Il 15 marzo 1445 terminò di scrivere per Antoniotto Grillo un altro esemplare in pergamena, che aveva iniziato l'anno precedente: il ms. è attualmente conservato nella Biblioteca Durazzo-Pallavicini di Genova ([G. B. PITTALUGA], *Catalogo della biblioteca di un amatore bibliofilo*, Italia s. d. [Genova 1834], 62). L'opera di Curzio Rufo sembra aver conosciuto un'ampia circolazione a Genova, come attestano altri manoscritti coevi (D. PUNCUH, *Un codice borgognone del secolo XV, Il «Curzio Rufo» della Biblioteca Universitaria di Genova*, «Atti Società Ligure», n. s., 5, 1965, 201-38). Giovanni della Loggia compare nel febbraio 1455 anche tra gli acquirenti di Bartolomeo Lupoto, al quale paga quasi 2 lire, probabilmente per l'acquisto di carta (PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto ..., 101*).

7 Il primo, copiato a Sarzana nel 1445, è l'attuale ms. A.III.II della Bibl. Univers. di Genova; il secondo, copiato a Genova nel 1491, è l'attuale ms. G.VII.5 della stessa biblioteca. Probabilmente il notaio lavorava per conto soprattutto dei Campofregoso (G. PEZZI, *Codici sarzanesi del Quattrocento nella Biblioteca Universitaria di Genova*, «Giornale storico della Lunigiana», 9, 1958, 82-84; GEORGII ET IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, ed. G. PETTI BALBI, *RIS*, XVII /II, 1975, XV-XVI).

8 G. BALBI, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969, 28-30, n° 6; 114-15, n° 54. Il manoscritto copiato per il Biondo è l'attuale Vat. lat. 4944 (PETTI BALBI, *La storiografia genovese*..., 836-37).

9 Il manoscritto copiato per Ranieri, che nel 1466 corresse di propria mano un Livio fatto trascrivere in precedenza, è l'attuale ms. F. 13 della Bibl. Univers. di Leida *(Manuscrits datés conservés dans les Pays-Bas*, ed. G. I. LIEFTINCK, I, Amsterdam 1964, 90).

Al mercato genovese ed agli amici locali si rivolgono spesso nel Quattrocento umanisti famosi: all'inizio del secolo Francesco Barbaro cerca qui le opere grammaticali di Varrone e di Nonio Marcello[10]; nel 1423 l'arcivescovo genovese Pileo de' Marini invia a Bartolomeo Capra esemplari dell'*Epitome* di Floro e degli *Opuscoli* di Pier Candido Decembrio[11]. Nel 1446 Giovan Mario Filelfo incarica l'amico Nicolò Ceba di procedere per lui all'acquisto della biblioteca del Cassarino, non genovese, ma morto da poco nella città[12], mentre nel 1448 il solito Biagio Assereto, allora podestà di Milano, pone in vendita, per cento ducati d'oro, un prezioso Virgilio cui aspira Alfonso d'Aragona[13].

Evidentemente i personaggi locali più impegnati culturalmente, come il doge Tommaso Campofregoso, l'arcivescovo Pileo de' Marini, Andreolo Giustiniani, il Bracelli, Gottardo Stella e parecchi altri membri della famiglia Spinola e Campofregoso, proprio attraverso questi scambi e questi rapporti di amicizia, erano venuti in possesso di codici, anche non copiati *in loco*, con cui costituirono cospicue biblioteche. Purtroppo esiste un parziale inventario solo di quella di Tommaso Campofregoso, redatto intorno al 1425 dall'allora bibliotecario Bartolomeo Guasco, perché le altre di questi insigni personaggi sono andate disperse, fatta eccezione per una quarantina di libri appartenuti ad Eliano Spinola[14].

Non è perciò raro trovare menzionati anche in contratti notarili, soprattutto negli inventari redatti *post mortem* o in atti di compravendita, dei libri che già in epoche precedenti costituivano oggetto di negozio giuridico, sia per il loro valore venale, sia per il loro valore intrinseco[15]. Si tratta però sempre di testi latini o di traduzioni dal greco e dall'arabo in latino, per cui appare parti-

[10] F. GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, «Atti Società Ligure», 24 (1891), fasc. I, 15-16.

[11] D. PUNCUH, *Carteggio di Pileo de' Martini arcivescovo di Genova (1400-1429)*, «Atti Società Ligure», n.s., II (1971), 115, 123-25, n[i] 75, 82, 83. In realtà insieme con *l'Epitome* di Floro stavano anche le *Periochae*, erroneamente attribuite a Floro (G. BILLANOVICH, Il *Petrarca e gli storici latini*, in *Tra latino e volgare*. *Per Carlo Dionisotti*, Padova 1974, 98-100).

[12] L. T. BELGRANO, *A proposito di una poesia inedita di Giovan Mario Filelfo a Tommaso Campofregoso*, «Atti Società Ligure», 19 (1888), 495-96.

[13] GABOTTO, *Un nuovo contributo*..., 227; BALBI, *Uomini d'arme* ..., 154.

[14] Sulle biblioteche liguri in generale si vedano i contributi di G. Pistarino, G. Airaldi, N. Calvini, G. G. Musso, A. Fontana in *Il libro nella cultura ligure tra medioevo ed età moderna*, Savona 1975, con bibliografia aggiornata. L'inventario del Campofregoso è pubblicato da C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei liguri del suo tempo*, «Atti Società Ligure», 23 (1890), fasc. I, 281-82. Sulla biblioteca del Campofregoso si veda inoltre P. DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, II, Paris 1907, 273-77; G. BILLANOVICH, *Petrarch and the textual tradition of Livy*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 14 (1951), 137-208, in particolare 205-06. Trentotto libri di proprietà di Eliano Spinola vengono ricordati nel 1479, parecchi anni dopo la morte dello Spinola (J. HEERS, *Gênes au XV siècle*, Paris 1961, 542, 558-59).

[15] Per il Ducento cfr. G. PETTI BALBI, *Il libro nella società genovese del sec. XIII*, «La Bibliofilia», 79 (1977), fasc. 4, pp. 1-45.

colarmente interessante, e per ora unico per Genova, il contratto stipulato nel 1458 per la vendita di 38 libri greci.

Significativa è anche la personalità dei due contraenti il negozio giuridico, mentre l'elenco dei libri testimonia non un'occasionale accozzaglia di testi, ma ben determinate istanze di natura culturale che hanno presieduto alla formazione di questa raccolta, forse parte di una più vasta biblioteca.

*

Il 16 gennaio 1458, quasi al calare delle tenebre, il cittadino savonese Giovanni Antonio Traversagni fu Giacomo vende al cittadino genovese Antoniotto Grillo fu Giovanni 38 libri greci descritti in un foglio a parte, per il prezzo di 200 lire di genovini che riceve all'istante. Il contratto viene stipulato anche a nome degli eredi e dei successori, con la clausola che, se entro un anno Giovanni Antonio o un suo legittimo rappresentante vorranno rientrare in possesso dei volumi, potranno farlo restituendo al Grillo la stessa somma[16].

Questa clausola fa quindi pensare ad un prestito o ad un mutuo piuttosto che ad una vendita vera e propria: forse il Traversagni si trova in una difficile situazione finanziaria e deve disfarsi dei libri per consegnarli in pegno al Grillo che anticipa le 200 lire. Anche la valutazione complessiva di 200 lire, con una media di poco più di 5 lire per ogni volume, è un prezzo assai modesto[17]. Ovviamente è una stima approssimativa, perché accanto al grosso libro potrebbero trovarsi le poche pagine di un altro; ma si tratta pur sempre di una cifra che non sembra corrispondere al valore reale o di mercato e che contribuisce a rendere sospetta la vendita.

Il Traversagni ed il Grillo non sono semplicemente due mercanti di professione, come ritiene lo Heers[18], occasionali attori di questo negozio che ha per oggetto libri, la merce più consona ai loro interessi ed al loro spirito.

Il venditore, Giovanni Antonio Traversagni, è infatti un modesto e versatile letterato, poco conosciuto, cui forse ha nociuto la parentela con il più celebre fratello, fra Lorenzo Guglielmo Traversagni[19]. Nella famiglia di Giacomo

[16] A.S.G., *not. Tommaso Duracino*, sg. 83, filza 3, doc. 25: il contratto di vendita e l'inventario sono pubblicati in appendice.

[17] Si vedano a mo' di esempio i prezzi a cui erano venduti quasi negli stessi anni i libri nell'officina del Lupoto (PISTARINO, *Bartolomeo Lupoto* ..., XIX).

[18] HEERS, *Gênes*..., 558: l'autore parla di un lotto di 40 libri greci venduti da un mercante di Savona ad Antonio Grillo.

[19] Sul più famoso Traversagni si vedano i recenti contributi di J. RUYSSCHAERT, *Lorenzo Guglielmo Traversagni de Savone, un humaniste franciscain oublié*, «Archivum Franciscanum Historicum», 46 (1953), 195-210; R. H. MARTIN, *The Epitome Margaritae eloquentiae of Laurentius Guilielmus de Saona*, «Proceedings of the Leeds philosophical and literary Society», 14 (1971), 99-187; G. FARRIS, *Umanesimo e religione in Lorenzo Guglielmo Traversagni (1425-1505)*, Milano 1972.

Traversagni i figli Giovanni Antonio, Giacomo e Lorenzo Guglielmo dovevano avere tutti ricevuto una discreta educazione[20], perché tentarono, più o meno felicemente, di legare il loro nome ad opere di carattere ascetico o letterario. Viene quindi spontaneo supporre che i tre, o almeno qualcuno di loro, abbiano frequentato in Savona la scuola che tra il 1414 ed il 1419 vi tenne l'Aurispa di ritorno dal suo primo viaggio in Oriente o che in un secondo tempo siano stati tra gli alunni di Giovan Mario Filelfo o di Venturino de' Priori[21].

Anche se non possediamo precise notizie biografiche di Giovanni Antonio, ci piacerebbe vedere in lui l'allievo dell'Aurispa, da cui avrebbe potuto apprendere anche i primi rudimenti della lingua greca e soprattutto quell'amore per i libri e per l'Oriente che lo spinsero a portarsi in quegli stessi luoghi cui sempre il maestro si sentì legato.

Giovanni Antonio soggiornò infatti piuttosto a lungo in Oriente: si trovava a Pera nel 1444 quando compone in volgare il trattato *De la pudicizia del cuore*[22] e vi si trova ancora nel 1451 quando, al termine di un trattato sulla confessione, scrive «apud Galatam sive Peram per me Iohanem Antonium Traversagnum»[23]. Potrebbero però averlo spinto verso questa località, dove esisteva una forte colonia savonese[24], anche occasionali motivi commerciali o il desiderio di intraprendere una qualche attività. È probabile che abbia abbandonato Pera intorno al 1453 in occasione della caduta di Costantinopoli, seguendo l'esempio di molti liguri che di fronte al pericolo turco ritornarono con le loro cose nella terra d'origine.

Ci piacerebbe essere più precisi e conoscere qualche dettaglio sul soggiorno peroto del Traversagni. Dati i suoi interessi letterari possiamo supporre che abbia frequentato il convento domenicano di Pera, attivo centro culturale dove, insieme all'insegnamento del greco, si offrivano gli strumen-

[20] Sulla famiglia d'origine monferrina cfr. F. BRUNO, *Famiglia de Traversagni*, «Atti della Società Savonese di Storia Patria» («Atti Società Savonese»), 8 (1925), 250-53.

[21] Sull'argomento in generale cfr. *Umanisti a Savona*, cap. III di GABOTTO, *Un nuovo contributo* ..., 68-125; G. FARRIS, *Scuola e umanesimo a Savona nel sec. XV*, in *Il libro della cultura* ..., 8-14. Su Giovanni Aurispa: R. SABBADINI, *Carteggio di Giovanni Aurispa*, Roma 1931; E. BIGI, *Aurispa Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, 593-95; A. FRANCESCHINI, *Giovanni Aurispa e la sua biblioteca, Notizie e documenti*, Padova 1976. Su Giovanni Mario Filelfo: GABOTTO, *A proposito di una poesia* ..., 489-519. Su Venturino de' Priori: F. PATETTA, *Venturino de Prioribus umanista ligure del secolo XV*, Città del Vaticano 1950.

[22] R. SOPRANI, *Gli scrittori della Liguria*, Genova 1667, 142; G. VERZELLINO, *Memorie e uomini illustri della città di Savona*, Savona 1885, I, 308; F. NOBERASCO, *Gli scrittori della città di Savona*, «Atti Società Savonese», 8 (1925), 155-56. Delle opere di Giovanni Antonio non rimangono oggi tracce, se non per quelle contenute nel Vat. lat. 11441 e nel ms. citato alla nota seguente.

[23] Biblioteca civica di Savona, ms. IX.B.2.12, f. 19r. Il ms. é descritto da P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum,* II, London-Leiden 1967, 148.

[24] F. NOBERASCO, *I commerci savonesi del secolo XV*, «Atti Società Savonese», 7 (1924), 78.

ti dialettici per combattere le tesi e le posizioni degli avversari religiosi[25]. Forse qui perfezionò o acquisì una certa conoscenza della lingua greca, approfondì la cultura e venne in possesso di quei volumi che riportò con sè in patria. Al ritorno pare che non abbia svolto nella natia Savona, come del resto in passato, nessuna attività pubblica, ma si sia chiuso nella solitudine e nella meditazione, intensificando la sua attività di scrittore. Compose un trattato di aritmetica, chiamato *Regola del tre*, scrisse poesie in volgare e tradusse tra il 1456 ed il 1457 i *Remedia amoris* di Ovidio[26]. Si ritirò spesso anche a Fontanile nel territorio di Mombaruzzo nelle Langhe (e non nel territorio *Montebarocii* presso Pesaro come sostiene il Ruysschaert), dove i Traversagni possedevano forse proprietà fondiarie e dove nel 1457, '58, '59 trascrisse alcune brevi operette, ora inserte nel codice Vat. lat. 11441 insieme con altre del più celebre fra Guglielmo[27].

Dal Soprani gli viene anche attribuita la paternità del *Fiore di virtù*, la celebre raccolta moraleggiante delle sentenze e delle definizioni dei più autorevoli scrittori classici e della patristica, registrata anonima nel vocabolario della Crusca[28]. Ma, come osservava già lo Spotorno, non può attribuirsi ad uno scrittore del secolo XV la paternità di un trattato che godeva di larga fama già all'inizio del secolo precedente e che viene dalla moderna critica assegnato a fra Tommaso Gozzadini. Eppure la notizia del Soprani, che può aver confuso l'anonimo trattato registrato nel vocabolario della Crusca con uno più modesto, con lo stesso titolo, composto da Giovanni Antonio, viene ripresa e compare in tutte le brevi notizie dedicate al Traversagni.

Taluni sostengono che sia vissuto fino al 1484[29], forse confondendolo con un omonimo nipote che ricoprì alcuni incarichi, soprattutto a Caffa, al servizio del Banco di San Giorgio[30].

[25] Nel convento esisteva dall'inizio del Trecento un vero e proprio studio, in cui venivano tradotti in greco i più autorevoli testi latini e composti trattati in lingua greca e latina in difesa dell'ordine e della fede (R. LOENERTZ, *Les missions domenicaines en Orient au XIV siècle et la société des frères pérégrinants pour le Christ*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», 2 (1932), 1-83; ID., *La societé des frères pérégrinants*, *Etude sur l'orient domenicain*, I, Roma 1937, 38-9, 76-88. Per notizie su altri monasteri di Pera cfr. G. AIRALDI, *Libri e cultura di un vescovo di Trebisonda*, in *Studi e documenti su Genova e l'Oltremare*, Genova 1974, 156-58.

[26] Oltre gli autori che ho già citati, si veda G. B. SPOTORNO, *Storia letteraria della Liguria*, II, Genova 1924, 166-67.

[27] RUYSSCHAERT, *Codices Vaticani latini ...*, 47-51, n° 11441.

[28] SOPRANI, *Gli scrittori ...*, 142. *Fiore di virtù, ristampa di quella stampata a Firenze rinnovata nel 1498*, Firenze 1949. Sulla diffusione di opere con questo titolo cfr. M. W. BLOOMFIELD, *A preliminary list of incipits of Latin works on the virtues and vices*, «Traditio», II (1955), 259-379; *Flors de virtut e de costums, versio' catalana de Francesc de Sant Climent*, ed. A. CORNAGLIOTTI, Barcelona 1975.

[29] N. GIULIANI, *Albo letterario della Liguria*, Genova 1886, 30.

[30] Nel 1468 fu incaricato dai protettori del Banco di San Giorgio di riscuotere sulla riviera occidentale le somme di danaro versate dai fedeli in occasione della indulgenze concesse da Pio II in

L'ultima notizia sicura su Giovanni Antonio è il testamento redatto il 18 ottobre 1459: in questo lascia «omnes suos libros quos habet, tam gramatice, quam poexie», ad un Aleramo e al fratello Giacomo Traversagni e, in caso di morte dei due, all'altro fratello fra Guglielmo[31]. Questo semplice cenno ai libri di grammatica e di poesia potrebbe confermare che i 38 volumi greci venduti nel 1458 e di contenuto più vario non siano più tornati in possesso di Giovanni Antonio. I due beneficiari del testamento sono forse un nipote ed il fratello Giacomo, che sembrano continuare e coltivare gli studi letterari e le tradizioni culturali di casa Traversagni: infatti sono ambedue autori di opere in volgare di contenuto ascetico[32]. Un Giacomo Traversagni inoltre, qualificato come *magister*, il 1° ottobre 1467 vende a Caffa ad un altro savonese un certo numero di libri al prezzo di 1000 aspri d'argento di Caffa, da pagarsi in un anno in quattro rate trimestrali, con la clausola che Giacomo non possa procedere ad altre vendite di libri prima che l'acquirente in questione non abbia rivenduto tutti i testi acquistati dal Traversagni[33]. Ci è parso utile accennare a questo contratto in cui è attore Giacomo, il quale in un certo senso continua a Caffa quel commercio librario, cui aveva dato impulso a Genova, e forse prima a Pera, Giovanni Antonio, quasi certamente suo fratello.

*

L'acquirente dei libri greci posti in vendita nel 1458 è il genovese Antoniotto Grillo di Giovanni, una figura di secondo piano nel mondo dell'umanesimo ligure, fornito di velleità letterarie, anche se di lui ci rimangono solo poche lettere.

Figlio di quel Giovanni che nel 1434 ricevette onorevolmente Ciriaco d'Ancona durante il suo breve soggiorno genovese e che l'anno dopo entrò in familiarità con Antonio Astesano che aveva raggiunto Genova per sfuggire alla

aiuto di Caffa; nel '70 fu chiamato a ricoprire una delle quattro scrivanie di Caffa, come pure nel 1473, quando però rifiutò la nomina (A. VIGNA, *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri durante la signoria dell'ufficio di San Giorgio*, «Atti Società Ligure", 7, fasc. 3, 1871, 680, 813).

[31] ARCHIVIO DI STATO DI SAVONA, *not. Antonio Grosso*, n° 843, pubblicato parzialmente da FARRIS, *Umanesimo* ..., 16.

[32] Su Aleramo cfr. V. POGGI, *La leggenda di santa Elisabetta d'Ungheria in dialetto savonese della meta del secolo XV*, «Giornale Ligustico», 3 (1898), 7-33; su Giacomo: G. FARRIS, *Valore storico e linguistico di un trattatello inedito ed in volgare sulla messa, scritto a Legino presso Savona nel 1456*, «Atti Società Savonese», 4 (1970-71), 85-110. Nel 1433 un Giacomo Traversagni mercante, residente in Savona, viene nominato procuratore dai certosini di San Giacomo per riscuotere quanto loro dovuto dal Comune di Savona (F. NOBERASCO, *Le pergamene dell'Archivio comunale di Savona*, «Atti Società Savonese», I, parte 2, 1910, 194, n° CLXVI).

[33] Il documento, rogato dal notaio Emanuele Granello, scriba della massaria di Caffa, è pubblicato da L. BALLETTO, *Genova, Mediterraneo, Mar Nero (secc. XIII-XV)*, Genova 1976, 286-90.

peste[34], Antoniotto fu dapprima allievo e poi amico di Giacomo Curlo[35], per mezzo del quale entrò in relazione con il Panormita e con il Facio. Giovane promettente ed amante delle lettere è definito «optimus adulescens» dal Panormita e «adolescens splendidus, clarus prestanti eloquio, totus studiis humanis deditus» dall'Astesano. «Spectatus et generosus vir, patricius, studiorum humanitatis cultor egregius» è chiamato dal connazionale Giovanni della Loggia nell'*explicit* di un codice trascritto per lui nel 1445; mentre il Facio, facendo seguito agli elogi del Panormita, ne sottolinea la «morum suavitas, mansuetudo animi, generositas, liberalitas, amor in litteratos vel litterarum amatores».

Non sappiamo se Antoniotto abbia posseduto queste qualità o se si tratti di appellativi occasionali ed interessati; certo manifesta generosità, munificenza e ottima disposizione nei confronti dei letterati. A lui si rivolge l'Astesano nel 1446-1447 quando desidera ritornare in Genova come insegnante stipendiato dal Comune: gli ricorda la precedente familiarità con il padre Giovanni, da lui convinto ad avviare agli studi il figlio e a renderlo *doctum virum* e si augura di poterlo presto incontrare di persona[36]. Antoniotto è infatti esponente di una ragguardevole famiglia, che aveva in città vasti interessi di natura politica e commerciale[37], e poteva quindi agevolare, con altri, il ritorno dell'Astesano. Seguendo la consuetudine di altri membri della famiglia Grillo, anche Antoniotto ricoprì incarichi pubblici (fu tra l'altro ufficiale di balia e delle vettovaglie ed anziano)[38]; il suo nome rimane però legato al mondo dell'umanesimo minore, soprattutto per il gusto della ricerca e del possesso del codice, che in lui rimase però fine a se stesso, come gusto di collezionista più che di filologo o di umanista vero e proprio.

Fu il Curlo, suo maestro, che lo inserì nella cerchia di taluni umanisti particolarmente avidi ricercatori di codici, e il Grillo si mostra ben contento di poterli accontentare, senza alcun desiderio di lucro personale. Il Panormita, al quale aveva espresso la propria ammirazione, il desiderio di diventarne disce-

[34] KYRIACI ANCONITANI *Itinerarium*, ed. L. MEHUS, Firenze 1742, ff. 16-17: tra i genovesi che lo accolsero onorevolmente, oltre il Grillo, Ciriaco ricorda Battista Cicala, Francesco Spinola e Iacopo Bracelli. Sul soggiorno dell'Astesano cfr. la notizia contenuta nella sua autobiografia: ANTONII ASTESANI *De eius vita et fortunae varietate carmen*, ed. A. TALLONE, *RIS,* XVII /I (1908), cap. VI e VII.

[35] *Nell'explicit* di un Tito Livio copiato dal Curlo, l'attuale Vat. lat. 11463, si legge «manu Jacobi Curli ut mos gereretur clarissimo et litterarum studiosissimo adolescenti Antoniotto Grillo ei summa et singulari amicicia coniuncto» (RUYSSCHAERT, *Codices Vaticani latini* ..., 429).

[36] P. VAYRA, *Epistole di Antonio Astesano a genovesi,* «Giornale Ligustico», 17 (1890), 223-24.

[37] Per l'attività politica dei membri di famiglia Grillo cfr. la nota seguente. Per l'attività commerciale sappiamo che nel 1449 un Antonio Grillo acquista dal re di Cipro, ad un alto prezzo, l'esclusiva per l'approvvigionamento di tinture e di tessuti di camellotto a Nicosia (HEERS, *Gênes* ..., 375).

[38] A. S. G., *Magistrati dal 1332 al 1528*, ms. 10, II, f. 345v; F. FEDERICI, *Genealogie delle famiglie di Genova*, ms. del sec. XVII in Biblioteca Franzoniana di Genova, Urb. 127, f. 212.

polo spirituale ed il rammarico per non averlo potuto in precedenza avvicinare in Genova *per aetatem,* si era affrettato a chiedergli un Marziale di proprietà di un genovese. Venirne in possesso non pare impresa facile perché il possessore, pur amico del Grillo, è «librorum amantissimus, verum etiam tenacissimus»; ma Antoniotto promette di impegnarsi in ogni modo «ut precio aut precibus tibi eruam» il Marziale[39].

Il Facio chiede invece un Cornuto[40] di proprietà di Antoniotto, il quale lo stava copiando per migliorare la propria preparazione letteraria, non senza essersi stupito per non aver conosciuto l'esistenza del testo che egli aveva invano cercato durante il suo soggiorno in Genova. Ora che il Curlo lo ha informato dell'esistenza del Cornuto, che è però un manoscritto *barbarus* e per nulla elegante, si affretta a chiederlo ad Antoniotto, con il pretesto di voler impedire che il giovane diventi a sua volta «barbarus ex contagione eius»[41].

Nel 1445 il Grillo si fece riprodurre, come ho già detto, un Curzio Rufo dal concittadino Giovanni della Loggia e quindi non stupisce che a lui si sia rivolto il Traversagni e che nel 1458 entri in possesso, dietro versamento di 200 lire, di questi testi greci, che dovevano essere una rarità, e non solo per l'ambiente genovese. Antoniotto possiede infatti tutti i requisiti per diventarne proprietario : aveva gusto e passione per le lettere e non era privo dei mezzi finanziari indispensabili per poter soddisfare questa sua assai costosa passione di collezionista.

*

I 38 libri greci, descritti «in quadam pagina apapiri inserta et apposita» al contratto vero e proprio, vengono elencati secondo il criterio elementare di citare subito i pezzi di maggior valore: gli 8 testi in pergamena vengono infatti registrati all'inizio dell'elenco[42], senza però nessun'altra precisazione sul

[39] La lettera indirizzata dal Panormita al Grillo è pubblicata in ANTONII BECCATELLI *Epistolarum Campanarum liber*, Neapoli 1746, ff. 341-42, n° 18. Quella del Grillo al Panormita, inedita, è contenuta nel Vat. lat. 3372, f. 39v ed è segnalata da G. RESTA, *L'epistolario del Panormita, studi per* un *edizione critica,* Messina 1954, 197, n° 308. Delle due lettere esistono altre copie in ms. della Biblioteca Vaticana e nella miscellanea Tioli, vol. 29 della Bibl. Univ. di Bologna (KRISTELLER, *Iter Italicum* ..., I, *ad indicem*).

[40] Con il termine «Cornuto» si designava la raccolta degli scogli dai margini dei codici di Persio effettuata nel secolo XII; la raccolta incontrò parecchia fortuna e venne riscoperta verso la metà del Quattrocento (R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, I, Firenze 1967², 130-31). Sulla raccolta si veda anche J. P. ELDER, *A medieval Cornutus on Persius*, «Speculum», 22 (1947), 240-48.

[41] BARTHOLOMAEI FACII *De viris illustribus liber*, 83-4, lett. III. Sul Facio: A. POTTHAST, *Repertorium fontium medii aevi*, IV, Roma 1976, 417-18.

[42] I testi in pergamena sono: la *Retorica* di Ermogene (n° 1), una lettera di san Basilio (n° 3), la *Ciropedia* di Senofonte (n° 4), la storia di Giuseppe Flavio (n° 5), una commedia di Aristofane (n° 6), i *Dialoghi* di Platone (n° 7), un Giovanni Crisostomo (n° 9), i *Capitula oratoria ad virtutes* (n° II).

formato, la consistenza delle pagine, la legatura dei volumi. Questi vengono in genere designati con il nome dell'autore e numerati progressivamente mediante cifre arabe poste sul margine esterno del foglio volante, dopo il nome dell'autore.

È tuttavia possibile enucleare all'interno dell'elenco quattro argomenti o quattro centri d'interesse attorno ai quali raggruppare i volumi, suddividendoli in opere letterarie grammatico-retoriche, opere storiche, opere morali-filosofiche, opere scientifiche (matematica e medicina).

Al primo gruppo assegniamo una commedia di Aristofane (n° 6), un Teocrito con altri poeti (n° 23), i sermoni di Luciano (n° 24), due esemplari della *Retorica* di Ermogene (n^{i} 1 e 2), un Filostrato (n° 13), un *liber diversorum poetarum* (n° 12), un *vocabulista* (n° 26), un'*ethimologia alphabeti* (n° 38). Nell'ambito più specificatamente storico collochiamo Tucidide (n° 25), Senofonte con la *Ciropedia* (n° 4), Giuseppe Flavio (n° 5), Agazia (n° 14), Zonara (n° 19).

Appartengono alla letteratura religiosa-filosofica i due esemplari dei *Dialoghi* di Platone (n^{i} 7 e 8), i due esemplari della *Logica* (n^{i} 27 e 28) e l'*Etica* (n° 37) di Aristotele, il commento di Alessandro di Afrodisia ai *Topici* aristotelici (n° 33), l'*Apocalisse* di san Giovanni (n° 32), un'epistola di san Basilio (n° 3), due esemplari di Giovanni Crisostomo (n^{i} 9 e 10), il *De civitate Dei* di sant'Agostino (n° 22), il *liber de virtutibus* (n° 20) ed i *capitula oratoria ad virtutes* (n° 11).

Si può ascrivere ad interessi scientifici, di tipo matematico, la presenza di Euclide (n° 36), di Tolomeo (n° 18), di Teone (n° 31), di Nicola Rhabdàs (n° 17); di tipo naturalistico-medico la presenza di Ippocrate (n° 30), del *De anima* di Aristotele (n° 29), di un commento al *De incessu animalium* di Aristotele (n° 34), di Dioscoride (n° 35), di due esemplari di Paolo di Egina (n^{i} 15 e 16). Riesce impossibile giudicare il n° 21, un volume miscellaneo *diversorum operum*.

In complesso si tratta di una raccolta notevole, sia per la lingua, sia per l'accurata scelta degli autori e l'organicità del materiale, raccolta che è forse parte di una biblioteca messa insieme non a mero scopo commerciale o per il gusto allora dilagante del collezionismo estetico-antiquario, ma in base a precise scelte ed indirizzi di studio del Traversagni.

Insieme agli autori classici Giovanni possiede anche autori bizantini, soprattutto storici (Agazia e Zonara) verso i quali, dopo la caduta di Costantinopoli, si appuntarono le ricerche e gli interessi degli umanisti, sotto l'impressione che la conquista e i successivi eventi produssero in occidente.[43]

[43] A. PERTUSI, *Storiografia umanistica e mondo bizantino,* Palermo 1967, 12-3, 16. Sull'impressione che produsse la conquista di Costantinopoli si veda il recente *La caduta di Costantinopoli*, a cura di A. PERTUSI, Milano 1976.

Frequenti sono quindi gli storici bizantini nelle biblioteche della seconda metà del secolo e Zonara è appunto tra i più significativi.

La *Retorica* di Ermogene, opere di Luciano, le *Imagines* di Filostrato di Samo, brani di Aristofane, il *vocabulista,* che è forse una Suda, sono invece i testi comunemente usati a scopo didattico e citati tra i libri *rethorices* e *gramatices* nell'inventario di Cosma di Montserrat di questi anni[44]. Anche Francesco Filelfo all'inizio del secolo aveva acquistato a Costantinopoli, insieme con altri testi greci, Teocrito, Ermogene, Filostrato, Suda ed in un secondo tempo l'*Etymologicum magnum*, che potrebbe forse corrispondere al nostro *Ethimologia alphabeti*[45]. Nell'inventario dei libri del Sozomeno redatto nel 1460 compaiono tra i testi greci un Esiodo, un altro Esiodo con Teocrito, la *Ciropedia* di Senofonte, l'*Etica* di Aristotele ed un *vocabulista grecus*, però *conversus in latinum*[46].

Il Traversagni doveva nutrire una vera passione per i problemi di natura lessicale e grammaticale, attestata oltre che dal possesso di questi codici, anche da un'opera sull'argomento, il *Tractatus de praepositionibus graecis,* al termine della quale è la sua sottoscrizione; potrebbe inoltre essere suo anche un altro trattatello di arte metrica sulle sillabe, le vocali e le consonanti[47].

Significativa è inoltre la presenza del *Liber de virtutibus*, che riesce a spiegarci come Giovanni Antonio abbia potuto comporre, se non il famoso trattato attribuitogli dal Vocabolario della Crusca, un più modesto compendio di sentenze e di scritture a scopo didattico-morale. Se è accettabile identificare il *Liber de virtutibus* posseduto dal Traversagni con il *De virtutibus et vitiis*, una sezione della grande enciclopedia morale del secolo X conosciuta con il nome di *Excerpta*, formata soprattutto con brani tratti da storici famosi[48], si capisce anche l'interesse del savonese per questa materia. Non solo potrebbe avere imitato il titolo dell'opera bizantina, ma averne seguito anche il metodo di composizione, attingendo agli storici oltre che ai filosofi. Del resto la storia era da tempo inserita nel programma di studi letterari e grammaticali e non aveva

[44] R. DEVREESSE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, Città del Vaticano 1965, 9-43.

[45] SABBADINI, *Le scoperte dei codici* ..., I, 48; A. CALDERINI, *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo*, «Studi italiani di filologia classica», 20, (1913), 204-424.

[46] F. A. ZACCARIA, *Bibliotheca Pistoriensis*, Torino 1752, 37-44; R. PIATTOLI. *Ricerche intorno alla biblioteca dell'umanista Sozomeno,* «La Bibliofilia», 36 (1934), 261-308.

[47] RUYSSCHAERT, *Codices Vaticani latini* ..., Vat. lat. 11441, ff. 279v-306, 469-480v, rispettivamente con il numero 14 e 21 tra le operette del codice miscellaneo, attribuite dal Ruysschaert ad autore incerto.

[48] P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Parigi 1971, 280-87. Cfr. anche la bibliografia relativa al n. 20 dell'inventario.

mai avuto una rilevanza a sé[49]. In questo ambito didattico si collocano anche i *capitula oratoria ad virtutes ex manuale imperatoris ad filium suum,* sia che si tratti dei *Commentari* di Marco Aurelio o dei *Capita paraenetica* di Basilio I o ancora del *De administrando imperio* di Costantino VII Porfirogenito[50].

Riesce difficile individuare quali opere di san Basilio o di Giovanni Crisostomo siano state possedute dal Traversagni: il generico *epistola Basilii* non è infatti sufficiente ad orientarci tra le oltre trecento lettere attribuite al santo. Questi due testi, insieme con *l'Apocalisse* di san Giovanni e con il *De civitate Dei* di sant'Agostino, rappresentano la sezione più squisitamente religiosa, benché siano pur sempre testi non privi di una componente storica.

Le opere di Aristotele segnano il legame ed il passaggio tra la letteratura filosofica e quella scientifica. Anche in questa sezione, che comprende ben 10 esemplari, agli autori dell'età greco-ellenistica si accompagnano quelli di epoca bizantina. Così nel campo delle matematiche accanto agli *Elementa geometrie* di Euclide ed agli *Armonica* di Tolomeo troviamo l'*expositio magne operis Ptolomei*, il famoso commento all'*Almagesto* dovuto a Teone di Alessandria e l'*Arismetrica Nicolai*, senz'altro di Nicola Rhabdàs, il monaco di Smirne vissuto nel secolo XIV, che è considerato l'ultimo rappresentante della scuola matematica greco-bizantina.

Nel campo delle scienze medico-naturali, accanto al *De anima* di Aristotele e ad un ignoto commento al *De incessu animalium*, una delle opere aristoteliche sugli animali, troviamo un Ippocrate (forse gli *Aforismi*), la *Materia medica* di Dioscoride di Anabarza e un *Paulus medicus*, sicuramente Paolo d'Egina, autore di un trattato di medicina in vari libri, il più famoso dei quali è quello sulla chirurgia.

Questi testi scientifici sono abbastanza diffusi nelle biblioteche "specialistiche" dell'epoca (ad esempio nel 1433 a Venezia tra i libri greci del medico Pietro Tommasi il Traversari aveva trovato trattati musicali di Tolomeo, Galeno, Paolo d'Egina)[51], ma è piuttosto raro trovarne tanti insieme presso un letterato, se non nelle grandi biblioteche. È probabile che il Traversagni non si sia limitato ad uno studio teorico o grammaticale delle discipline del Quadrivio, ma abbia cercato di tradurre in pratica le tecniche aritmetiche e

[49] Nel *curriculum* delle arti liberali gli storici venivano presi a modello, con i poeti, alla scuola di retorica per apprendere il linguaggio ornato, le figure e gli artifici dello stile (A. VISCARDI, *La scuola medievale e la tradizione scolastica classica*, «Studi medievali», n.s., II, 1938, 159-70; C. FROVA, *Istruzione e educazione nel medioevo*, Torino 1973, 556-60). Anche alla scuola di Guarino la storia era considerata una parte dell'insegnamento grammaticale (E. GARIN, *L'educazione in Europa*, Bari 1966, 128-30). Sull'argomento si veda anche G. BILLANOVICH, *Gli umanisti e le cronache medioevali: il «Liber ponticalis», le «Decadi» di Tito Livio e il primo umanesimo a Roma*, «Italia medioevale e umanistica», I (1958), 103-37.

[50] Per questa e per le opere citate dopo si veda la bibliografia che qui commenta l'inventario.

[51] I. SABBADINI, *Le scoperte dei codici* ..., I 64.

musicali, se ha effettivamente composto quel trattato di aritmetica che gli viene attribuito dai suoi biografi. Gli studi matematici e medico-naturalistici dovevano essergli congeniali; ma non è possibile capire se i problemi scientifici siano stati da lui considerati con spirito critico o solamente con la curiosità che manifestavano nei confronti delle scienze molti umanisti contemporanei[52].

Viene comunque spontaneo supporre che taluni testi posseduti dal Traversagni non contengano opere complete, ma sezioni o libri, sebbene solo nel caso di Agazia lo si indichi espressamente nell'elenco. È ovvio anche pensare, data la valutazione pecuniaria complessiva, che non si tratti di codici rilegati o miniati, ma di strumenti di lavoro e di testi raccolti e forse copiati da Giovanni Antonio con il preciso scopo di servirsene, come in effetti avvenne, nell'attività letteraria sua o dei fratelli[53]: si tratterebbe cioè di quei testi, poco curati nell'aspetto esterno, che il Petrucci chiama libri umanistici di studio[54].

È ovvio supporre che questi testi greci provengano da Pera[55], ma ci piacerebbe sapere se siano stati copiati là, da Giovanni Antonio o da altri, o se invece siano più antichi e reperiti durante gli spostamenti da e verso Savona. Giovanni Antonio non si limitò infatti a ricercare manoscritti, perché spesso ne copiò di persona. Rientra comunque in quel novero di "esploratori minori", come li chiama il Sabbadini[56], che proprio la caduta di Costantinopoli allontanò dall'Oriente. Il Traversagni può quindi essere considerato un «profugo umanista di media levatura»[57], una figura non certo appariscente, soprattutto perché una volta ritornato in patria non si dedicò all'insegnamento del greco,

[52] Sull'argomento cfr. J. L. HEIBERG, *Les sciences grecques et leur transmission*, «Scientia», 31 (1922), 97-104; E. GARIN, *Gli umanisti e la scienza*, «Rivista di filosofia», 52 (1961), 259-78; R. KLEIN, *Les humanistes et la science*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 23 (1961), 7-16; B. L. ULLMAN, *Geometry in the Mediaeval Quadrivium,* in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, iv, Verona 1964, 263-85; P. L. ROSE, *The Italian Renaissance of mathematics, Studies on humanists and mathematicians from Petrarch to Galileo,* Genève 1975, in cui è confluito, come cap. 2, il precedente *Humanist Culture and Renaissance Mathematics: the Italian libraries of the Quattrocento*, «Studies in the Renaissance», 20 (1973), 46-105.

[53] Fra Guglielmo Traversagni portò con sé in Inghilterra e utilizzò l'insieme degli opuscoli scritti da Giovanni Antonio tra il 1457 ed il '58, ora inserti nel Vaticano lat. 11441 (RUYSSCHAERT, *Lorenzo Guglielmo* ..., 209).

[54] A. PETRUCCI, *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano,* «Italia medioevale e umanistica», 12 (1969), 295-313, in particolare 298.

[55] Da Pera giungevano in occidente parecchi testi greci: per rimanere in campo genovese ricordiamo Nicolò Ceba che prima del 1446 si offriva di acquistare per il Bruni e il Filelfo codici greci e latini (GIOVANNI SCRIBA=L. T. BELGRANO, *Nicolò Ceba*, «Caffaro», 13, 1886, n^{i} 57, 58, 60). Cfr. anche R. WEISS, *The Renaissance discovery of classical antiquity*, Oxford 1969, in particolare il cap. X su *The discovery of the Greek world*; L. D. REYNOLDS - N. G. WILSON, *Copisti e filologi, la tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova 1973^{2}, specialmente il cap. II sull'oriente greco.

[56] SABBADINI, *Le scoperte dei codici* ..., I 49-50.

[57] D. J. GEANAKOPLOS, *Bisanzio e il Rinascimento, umanisti greci a Venezia e la diffusione del greco in occidente (1400-1535)*, Roma 1967, 3-4.

lingua che gli doveva pur essere familiare, né cercò di piazzare sul mercato di Roma, Firenze o Venezia i suoi codici che forse sarebbero andati a ruba. Preferì dedicarsi alla composizione di trattati matematici, ascetici e letterari, che ne attestano la versatilità e la completa preparazione nel campo delle arti liberali, ma anche i limiti di scrittore e di pensatore. Quasi tutte queste opere sono in volgare, forse per favorirne la circolazione, data la loro finalità didattica o di edificazione morale.

Può quindi essere definito "umanista", nel senso che fu studioso, anche se non insegnante, di greco e di latino[58]; ma non può reggere il paragone né con altri liguri contemporanei, né tanto meno con i grandi umanisti dell'epoca. Il Traversagni ed il Grillo furono in un certo senso simili: cultori entusiasti delle lettere, ma modestamente dotati, non riuscirono ad imporsi ed a emergere neppure nella società locale. Un occasionale negozio giuridico li ha posti l'uno accanto all'altro e ha permesso di coglierne la passione collezionistica e le velleità letterarie.

Senz'altro il contratto in sé, il fatto cioè che a metà del secolo vengano posti in vendita in Genova una quarantina di testi greci, è senz'altro più interessante della personalità del Grillo e del Traversagni. Gli stretti legami di natura politica, economica, religiosa che legavano Genova all'Oriente, la graduale assimilazione di diversi moduli di vita da parte di generazioni di liguri che si stanziarono stabilmente in Oltremare farebbero infatti supporre, soprattutto dopo la conquista di Costantinopoli, una cospicua presenza di esuli greci o latini anche a Genova e quindi un approfondimento della lingua, se non della letteratura greca e bizantina. Ma Genova con le sue ataviche lotte intestine, con la sua instabilità politica, non poteva rappresentare l'approdo ideale per chi cercava pace e tranquillità dopo essere scampato all'avanzata turca[59]. Sembra inoltre che, a differenza di quanto accadde a Venezia, Firenze o Roma, sia mancata a Genova un'apertura verso la cultura ed il mondo greco-bizantino che non fosse quella scaturita da concrete esigenze di natura commerciale: una volta che queste diminuiscono o vengono a cessare del tutto, svanisce anche questo interesse[60].

[58] R. AVESANI, *La professione dell'«umanista» nel Cinquecento*, «Italia medioevale e umanistica», 13 (1970), 205-32.

[59] Sull'esodo dei letterati greci in occidente, oltre le opere citate alle note precedenti, si vedano i saggi di P. O. KRISTELLER, *Umanesimo italiano e Bisanzio* e di L. LABOWSKY, *Il cardinale Bessarione e gli inizi della Biblioteca Marciana,* in *Venezia e l'oriente tra tardo medioevo e rinascimento*, a cura di A. PERTUSI, Firenze 1966, 19-33, 159-82. Cfr. anche GEANAKOPLOS, *The discours of Demetrius Chalcondyles on the Inauguration of Greek Studies at the University of Padua in 1463*, «Studies in the Renaissance», 21 (1974), 118-44; M. P. GILMORE, *Il mondo dell'umanesimo 1453-1517*, tr. it., Firenze 1977, 226-29.

[60] Ci sono rimasti rogiti notarili del secolo XV in cui talune parti sono redatte in un greco piuttosto approssimativo (G. G. MUSSO, *Fonti documentarie per la storia di Chio dei Genovesi,* in *Atti della giornata di studio sui manoscritti della Biblioteca Berio*, Genova 1969, 43-46).

A Genova, dove pure molti erano i maestri di grammatica stipendiati anche dal Comune[61], non compaiono maestri di lingua o di letteratura greca, mentre i libri che nel 1461 giungono con gli arredi sacri da Pera e da Chio vengono rapidamente sottratti alla curiosità ed alla consultazione e rinchiusi nelle chiese di Santa Maria di Castello e della Madonna del Monte[62]. Ancora più significativo è il caso del benedettino genovese Gregorio Corsanego che, pur nativo di Pera e vescovo di Trebisonda, non possiede che un testo greco (una *missa*) tra i 40 libri che nel 1458 lascia ai propri eredi[63].

Rappresenta quindi, in sede locale, una rarità questa raccolta di quasi quaranta testi greci, di cui non è però possibile seguire le vicende una volta venuti in possesso del Grillo[64]. Il complesso librario testimonia tangibilmente la molteplicità degli interessi culturali del Traversagni e la passione collezionistica del Grillo, ma lascia intravvedere che anche in Genova, seppure più lentamente che altrove ed in un ambiente più ristretto, penetrano i fermenti e le suggestioni della cultura greco-bizantina. Del resto le rotte mercantili finivano per trasformare anche gli operatori commerciali genovesi in dei portatori, più o meno consapevoli, di libri e degli interessi culturali che ai libri sono connaturali[65].

[61] Sull'argomento esiste una copiosa bibliografia; tra i lavori più significativi ricordiamo A. MASSA, *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova*, «Giornale storico e letterario della Liguria», 7 (1906), 169-205, 311-328; G. GORRINI, *L'istruzione elementare in Genova e Liguria durante il medioevo,* ibid., n. s., 7 (1931), 265-86, 8 (1932), 86-96; M. L. BALLETTO, *La biblioteca di un maestro di grammatica sulla fine del Quattrocento,* in *Miscellanea di storia in memoria di Giorgio Falco,* Genova 1966, 341-51. Per un panorama complessivo sulla cultura genovese: PISTARINO, *Libri e cultura in Liguria tra Medioevo e età moderna*, in *Il libro nella cultura ligure* ..., 17-54.

[62] Il 23 ed il 25 gennaio il governatore di Genova ed il consiglio degli Anziani ordinarono il deposito dei libri e degli arredi sacri nei due conventi (L. T. BELGRANO, *Prima serie dei documenti riguardanti la colonia di Pera*, «Atti Società Ligure», 13, 1877, fasc. 2, 274-76, 279-80; A. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, II, Genova 1854, 432; A. VIGNA, *Farmacia, biblioteca e archivio del convento di Santa Maria di Castello,* «Atti Società Ligure», 20, 1888, fasc. 2, 370-71).

[63] AIRALDI, *Libri e cultura* ..., 172.

[64] Esistono in Genova un certo numero di codici greci, ad esempio quelli appartenuti nel Cinquecento a Filippo Sauli, ma nessuno può essere identificato con questi del Traversagni. Sulla presenza di manoscritti greci in Genova cfr. G. BERTOLOTTO, *Il codice greco sauliano di S. Atanasio,* «Atti Società Ligure», 25 (1892), 49-63; G. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci a Genova, in Sicilia a Patmo*, Città del Vaticano 1935, 3-29, 219-28. Infruttuosi sono stati anche le verifiche ed i raffronti con E. MARTINI, *Catalogo dei manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, Roma 1896, con E. MIONI, *Catalogo dei manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane,* Roma 1964 e con i vari inventari dei codici Vaticani, Barberiniani, Ottoboniani e Palatini greci.

[65] G. G. MUSSO, *Libri e cultura dei genovesi fuori Genova tra medioevo ed età moderna*, in *Il libro nella cultura* ..., II, 109-34, in particolare 110.

[CONTRATTO DI VENDITA]

A. S. G., *not. Tommaso Duracino*, sg. 83, filza 3, doc. 25.

Venditio librorum

In nomine Domini, amen. Iohannes Antonius Traversagnus, civis Saone, quondam Iacobi, sponte et ex certa scientia, per se, heredes et successores suos, vendidit et titulo et ex causa vendicionis dedit, tradidit et consignavit nobili Antonioto Grillo, civi Ianue, quondam (I) Iohannis, presenti et stipulanti et recipienti ac ementi pro se, heredibus et successoribus suis, volumina numero triginta octo librorum grecorum, descriptorum et annotatorum in quadam pagina apapiri inserta et apposita in fine presentis instrumenti, et de quibus dictus Iohannes Antonius et Antoniotus dicunt esse de acordio inter eos (2), ad habendum, tenendum, gaudendum, possidendum et usufructuandum, vendendum et alienandum et de dictis voluminibus librorum triginta octo (3) proprio faciendum quicquid et prout de cetero eidem Antonioto et dictis heredibus et successoribus suis melius videbitur et placuerit, tanquam de re propria et titulo vendicionis utsupra, libera et expedita ab omni onere exactionis et vinculo servitutis (2), pro precio et finito precio librarum ducentarum ianuinorum monete currentis, quas dictus Iohannes Antonius confessus fuit habuisse et recepisse ab ipso Antonioto et de eis se integre vocat bene quietum, tacitum, contentum et solutum a dicto Antonioto in modum predictum (2). Renuncians dictus Iohannes Antonius exceptioni presentis vendicionis utsupra hodie facte (2); et si plus valent dicta volumina triginta octo librorum predictorum precio (2); faciens de dicto pluris, si quid est dicto Antonioto presenti et utsupra stipulanti et recipienti, finem (2); renuncians legi qua subvenitur (2). Insuper ex dicta causa et pro precio suprascripto dictus Iohannes Antonius eidem Antonioto, presenti et utsupra stipulanti et recipienti, dedit, cessit tradidit et consegnavit seu quasi et in ipsum transtulit et transfert omnia et singula iura (2), ita ut dictis iuribus (2); constituens (2); promitens dicto Antonioto, presenti et utsupra stipulanti et recipienti, dicta volumina triginta octo librorum predictorum decetero non impedire, / molestare nec subtrahere eidem Antonioto nec dictis heredibus et successoribus suis nec impedientibus modo aliquo consentire, sed potius volumina ipsa eidem Antonioto et dictis heredibus et successoribus suis legiptime (4) deffendere, auctorizare et disbrigare a quibuscumque personis et persona (2), remissa (2); acto (2) quod dictus Iohannes Antonius vel persona pro eo legiptima, si voluerit et ellegerit, possit et valeat ac sibi libere liceat infra annum unum proxime venturum reccuperare et (5) recipere a dicto Antonioto dicta volumina triginta octo librorum predictorum (6), ipso prius dante et solvente dicto Antonioto dictas libras ducentas ianuinorum, precii dictorum (7) voluminorum triginta octo librorum predictorum, et quo casu dictus Antoniotus teneatur et debeat

eidem Iohanni Antonio libere dare et restituere volumina predicta triginta octo librorum predictorum (8); quam quidem venditionem et omnia et singula suprascripta dicte partes sibi adinvicem vicisim promiserunt (2) attendere etc. (2) /, sub pena dupli (2), ratis (2), et proinde (2). Actum Ianue, in platea bancorum, anno dominice nativitatis MCCCCLVIII, indicione V.a secundum Ianue cursum, die lune XVI.a ianuarii, hora fere prima notis, presentibus testibus Ieronimo de Canevali Nicolai et Antonio de Canevali quondam Iohannis, civibus Ianue, ad hoc vocatis et rogatis.

I *Segue, depennato:* Antonioti 2 *Segue spazio bianco 3 Segue, depennato:* predictorum 4 legiptime: *aggiunto in sopralinea con segno di richiamo 5 Segue, depennato:* habere 6 *Segue, depennato:* et quo casu dic *7 Segue, depennato:* voluminis 8 *Segue, depennato:* de quibus supra

[INVENTARIO][1]

Quorum quidem librorum nomina et quantitates sunt ut infra.

1. et primo Rhetorica Hermogenis in pergameno.
   Sulla tradizione dell'*Ars rhetorica* di Ermogene di Tarso: l'introduzione di H. RABE alla sua ed. di HERMOGENIS *Opera*, Lipsiae 1913.
2. Item alia in apapiro.
3. Epistola Basilii in pergameno.
   Forse la famosa epistola *ad Gregorium Nazianzenum*. Sulla tradizione greca: D. A. MENDIETA, *La tradition manuscrite des oeuvres de saint Basile*, «Revue d'histoire écclesiastique», 49 (1954), 507-21; per le lettere in particolare l'introduzione di Y. COURTONNE alla sua ed. di BASILE, *Lettres*, Paris 1957.
4. Liber Xenophontis de vita Cyri in pergameno.
   Sulla tradizione della *Ciropedia* o *De institutione regis Cyri:* G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952, 302-06 e l'introduzione di M. BIZOS alla sua ed. di XÉNOPHON, *Cyropédie*, Paris 1971. Sulla circolazione della *Ciropedia,* nella versione latina, nell'ambiente umanistico ligure: G. BALBI, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969, 66-68, 151-53 n[i] 25 e 77.
5. Josephus hystoria in ebraice in pergameno.
   Potrebbe trattarsi sia del *De bello iudaico*, indicato talvolta come *Liber historiarum*, sia delle *Antiquitates Iudaicae* chiamate nella versione latina *Liber historiarum*. Per la tradizione: l'introduzione di A. PELLETIER

[1] Per comodità di edizione e di lettura sono stati anteposti ai titoli delle opere le cifre arabiche che nel testo originale sono posposte.

alla sua edizione di JOSÉPHE, *Guerre des juifs*, Paris 1975. Un *excerptum* delle *Antiquitates e greco in latinum translatum* compare nel codice miscellaneo Vat. lat. 11441, in cui sono raccolte varie operette di mano di Giovanni Antonio e di fra Guglielmo Traversagni (*Codices Vaticani latini – 11414-11709* –, a cura di J. RUYSSCHAERT, Città del Vaticano 1959, 52, inserto 33).

6. Comedia Aristophani in pergameno.
   La genericità dell'indicazione non ci consente di capire di quale commedia possa trattarsi. Sulla tradizione: D. M. JONES, *The manuscripts of Aristophanes*, «The Classical Quarterly», n. s., 2 (1952), 168-85; W. J. KOSTER, *Aristophane dans la tradition byzantine*, «Revue des études grecques», 76 (1963), 381-96.
7. Dialogi Platonis in pergameno.
   Sulla tradizione : H. ALLINE, *Histoire du texte de Platon,* Paris 1915; PASQUALI, *Storia*…, 247-69; R. KLIBANSKY, *The continuity of Platonic tradition during the Middle Ages*, London 1939.
8. Item in apapiro.
9. Iohannes Chrisostomos in pergameno.
   Non è possibile stabilire di quale opera si tratti. Sui codici greci di Giovanni Crisostomo si veda *Codices Chrysostomici graeci*: I, *Codices Britanniae et Hiberniae*, a cura di M. AUBINEAU, Paris 1968; II, *Codices* Ger*maniae*, a cura di R. E. CARTER, Paris 1968.
10. Item in apapiro.
11. Capitula oratoria ad virtutes ex manuale imperatoris ad filium suum in pergameno.
    Potrebbe trattarsi dei Commentari di Marco Aurelio, da taluni intitolati *Praecepta ad Commodum filium data*: si veda l'introduzione di H. SCHENKL a MARCI ANTONINI *In semet ipsum libri XII*, Lipsiae 1913, IV. Tra gli autori che li indicano in questo modo è Niceforo Callisto (*Historia ecclesiastica*, III 31: *PL*, CXLV, 959). Non è da escludersi anche l'identificazione con i *Capita paraenetica ad filium Leonem* di Basilio I il Grande (K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinische Litteratur*, München 1897, 457-58) o con il *De administrando imperio* di Costantino VII Porfirogenito destinato al figlio Romano (KRUMBACHER, *Geschichte*…, 263 e 255-56; P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, 277-78).
12. Liber diversorum poetarum in apapiro.
    Probabilmente un florilegio o una raccolta di poesie, non identificabile, forse simile al n° 23.
13. Similitudines Philostrati in apapiro.
    Le *Eichones* o *Imagines* di Filostrato. Sulla tradizione: l'introduzione di C. L. KAYSER a FLAVII PHILOSTRATI *Opera*, Lipsiae 1870.

14. Agathias de edificiis Iustiniani imperatoris in apapiro.
    Probabilmente non le *Historie* complete, ma l'ultima parte in cui Agazia racconta la riedificazione di Bisanzio, distrutta dal terremoto, ad opera di Giustiniano (AGATHIAE MYRINAEI *Historiarum libri quinque*, ed. R. KEYDELL, Berlin 1967, lib. v, cap. 14). Su Agazia e la sua fortuna: P. LAMMA, *Ricerche sulla storia e la cultura del sec. VI*, Padova 1950, ora anche in *Oriente e occidente nell'alto medioevo*, Padova 1968, 90-131.
15. Paulus medicus in apapiro.
    Il trattato di medicina di Paolo d'Egina (J. THÉODORIDÈS, *La science byzantine*, in *Histoire générale des sciences*, I, Paris 1957, 499).
16. Item aliud in apapiro.
17. Arismetrica[2] Nicolai in apapiro.
    Sono le due lettere scritte intorno al 1341 da Nicola Rhabdàs di Smirne che costituiscono l'unico testo originale aritmetico bizantino (KRUMBACHER, *Geschichte*..., 624-25; THÉODORIDÈS, *La science*..., 494)· Sulla diffusione delle opere matematiche nel Quattrocento: P. L. ROSE, *The Italian Renaissance of mathematics, studies on humanists and mathematicians from Petrarch to Galileo*, Genève 1975.
18. Musica Ptolomei in apapiro.
    Gli *Armonica* di Tolomeo. Sulla diffusione dell'opera: G. SARTON, *A history of science,* London 1953, 521; J. BEAUJEU, *La science hellénistique et romaine*, in *Histoire générale des sciences*..., 340-41).
19. Zenora hystoriographus in apapiro.
    Si tratta dei 18 libri o di una parte degli *Annales* di Zonara. Sulla tradizione: l'introduzione di M. PINDERUS alla sua ed. di IOANNIS ZONARAS *Annales*, Bonn 1841.
20. Liber de virtutibus in apapiro.
    Forse il *De virtutibus et vitiis*, la cinquantesima sezione degli ᾿ ΄Εκλογαι o *Excerpta*, la vasta enciclopedia morale voluta da Costantino VII Porfirogenito, in cui confluirono brani tratti da vari autori, in prevalenza storici (LEMERLE, *Le premier*..., 280-88). Circolava però, sotto il nome di Aristotele, anche il trattato *De virtutibus et vitiis* tradotto in latino da Ciriaco d'Ancona (SABBADINI, *Le scoperte dei codici*..., I 69).
21. Volumen diversorum operum in apapiro.
22. Augustinus de civitate Dei in apapiro.
23. Theocritus et ceteri poete in apapiro.
    Potrebbe trattarsi di una raccolta di Teocrito, Esiodo, Pindaro ed altri, simile al cod. II 155 della Bibl. comun. di Ferrara, descritto da E. MARTINI, *Catalogo dei manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, Roma

[2] Segue, depennato: *Aristotelis*.

1896, 345-48 o all'esemplare posseduto dall'Aurispa (FRANCESCHINI, *Giovanni Aurispa*..., 110-11, n° 296).

24. Sermones Luciani in apapiro.
    Sulla tradizione: l'introduzione di M. D. MACLEOD alla sua ed. di LUCIANI *Opera*, Oxford 1972-1974. Per la fortuna di Luciano N. CACCIA, *Luciano nel Quattrocento in Italia*, Firenze 1907.
25. Thucydides hystoriographus in apapiro.
    Sulla tradizione: G. B. ALBERTI, *Recenti studi sulla tradizione manoscritta tucididea*, «Atene e Roma», n. s., 20 (1975), 1-14.
26. Vocabulista in apapiro.
    Potrebbe trattarsi di un lessico, ad esempio il famoso *Lexicon Etymologicon* di Suda, chiamato anche semplicemente Suda (KRUMBACHER, *Geschichte*..., 526-70; LEMERLE, *Le premier*..., 297-300; L. D. REYNOLDS-N. G. WILSON, *Copisti e filologi, la tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova 1973², 64). Il *vocabulista* è comune tra i testi greci più diffusi (R. DEVREESSE, *Le fonds grec de la Bibliothèque Vaticane des origines à Paul V*, Città del Vaticano 1965, 34-35). Su Suda si veda S. G. MERCATI, *Intorno al titolo dei lessici di Suida-Suda e di Papia*, in *Collectanea Byzantina*, I, Bari 1970, 641-708.
27. Logica Aristotelis completa in apapiro.
    Dovrebbe trattarsi dell'insieme della *logica nova* e *vetus*. Sulla tradizione: A. WARTELLE, *Inventaire des manuscrits grecs d'Aristote et de ses commentateurs, contribution à l'histoire du texte*, Paris 1963; ora v. *Aristoteles Graecus*..., von P. MORAUX, D. HARLFINGER..., Berlin...
28. Item alia non completa.
29. Aristoteles de anima in apapiro.
    Sulla tradizione: P. SWEK, *Le «De anima» d'Aristote dans les manuscrits grecs*, Città del Vaticano 1965 e l'introduzione di A. IANNONE alla sua ed. ARISTOTE, *De l'âme,* Paris 1966.
30. Ippocrates medicus in apapiro.
    Non è possibile stabilire di quale opera si tratti, data la diffusione di Ippocrate anche nelle versioni latine (A. C. KLEBS, *Incunabula scientifica et medica*, Bruges 1938; L. THORNDIKE-P. KIBRE, *A catalogue of incipits of mediaeval scientific writings in Latin*, London 1963).
31. Theonis expositio magne operis Ptolomei in apapiro.
    Il commento all'Almagesto, la *magna opera, magna compositio* o *syntaxis,* di Tolomeo, dovuto a Teone di Alessandria (SARTON, *A history*..., 445-46).
32. Apocalipsis sancti Iohannis cum alio volumine in apapiro.
33. Expositio Alexandri Afrodisei supra libros topicorum Aristotelis in apapiro.
    È il commento ai *Topici* di Alessandro di Afrodisia, il commentatore di Aristotele per eccellenza. Sulla tradizione: oltre il Wartelle, si veda

D. HARLFINGER-J. WIESNER, *Die Griechischen Handschriften des Aristoteles und seiner Kommentatores. Ergänzungen und Berichtigungen zum «Inventaire» von A. Wartelle*, «Scriptorium», 18 (1964), 238-57.

34. Expositio super libros de progressu animalium Aristoteles in apapiro.
 Si tratta di un commento, non identificato al *De incessu animalium*, il περὶ πορείας ζωων (ARISTOTELIS *Opera*, ed. I. BEKKER, I, Berlin 1831, 704-14); il termine aristotelico viene in genere, però, reso in latino con *incessus* o *ingressus* (H. STEPHANI *Thesaurus graecae linguae*, IV, Parisiis 1842, *ad vocem*). Sulla tradizione: l'introduzione di P. LOUIS alla sua edizione di ARISTOTE, *De la génération des animaux*, Paris 1961 e WARTELLE, *Inventaire des manuscrits*...
35. Dioscorides in apapiro.
 Probabilmente di tratta del *De materia medica* di Dioscoride piuttosto che del *De herbarum notione*, data la presenza di altri testi medici nell'inventario.
36. Geometria Eoclides in apapiro.
 Sulla tradizione degli *Elementa geometriae* di Euclide: l'introduzione di I. L. HEIBERG e E. S. STAMATIS alla loro ed. di EUCLIDIS *Elementa*, Lipsiae 1969-1973.
37. Ethica Aristotelis in apapiro.
 Potrebbe trattarsi dell'*Etica Nicomachea* o *dell'Etica Eudemia* o di qualche compendio dell'opera morale di Aristotele, come quello pubblicato da F. SUSEMIHL, *Aristotelis que feruntur magna moralia*, Lipsiae 1883.
38. Ethimologia alphabeti in apapiro.
 Forse si tratta *dell'Etymologicum magnum* chiamato in greco ʻΕτιμολογικὸν μέγα κατ'αλφάβητον (KRUMBACHER, *Geschichite*..., 573-76).

3. Cultura e potere a Genova: la biblioteca di Raffaele Adorno (1396)*

Vir prudentia, bonitate et studio litterarum suffultus è definito nel 1388 Raffaele Adorno di Adornino, fratello dell'allora doge Antoniotto, da Giorgio Stella, l'annalista genovese suo contemporaneo, in genere non molto prodigo di apprezzamenti nei confronti dei propri concittadini per quanto attiene a sensibilità letteraria o interessi culturali[1]. Il giudizio morale dello Stella non pare dettato solo da simpatie personali, da familiarità o da motivi di opportunità; è corroborato dai fatti, in quanto in varie occasioni ed in vari settori Raffaele diede prova di capacità e di prudenza. Comandante delle galee genovesi, pisane e siciliane armate contro i mussulmani di Tunisi, nel luglio 1388 conquistò l'isola di Gerba ricavandone bottino e denaro; nell'89 fu inviato come ambasciatore a Milano in occasione delle nozze di Valentina Visconti con il duca d'Orleans; nel '92 fu a capo dell'esercito che combatté in Valle Scrivia contro gli Spinola sottraendo loro le località di Busalla, Borgo Fornari e Ronco Scrivia ed occupando successivamente anche Savignone nell'Oltregiogo, feudo tenuto dai Fieschi. Nel '95 insieme con il nipote Adornino, figlio del doge Antoniotto, tentò di contrastare in Val Polcevera l'avanzata minacciosa su Genova di Antonio de Guarco, scegliendo poi la via delle trattative e dell'accordo, come fece anche nel '94 quando trattò per il fratello la vendita del castello di Balestrino ai marchesi del Carretto[2].

In sintonia con la tradizione e l'esperienza familiare si dedicò con i fratelli al commercio ed alle attività finanziarie, come attestano i registri della dogana di Genova per gli anni 1376/77 e taluni contratti notarili interessati anche a

* Testo pubblicato originariamente come *Cultura e potere: la biblioteca di Raffaele Adorno (1396)*, in «Aevum», LXXII (1998), pp. 427- 437.

[1] G. STELLA, *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, in RIS XVII/2, Bologna 1975, 21-22. Sulle peculiarità del cronista, G. BALBI, *Giorgio Stella e gli 'Annales Genuenses'*, in *Miscellanea storica*, II, Milano 1961, 123-215; G. PETTI BALBI, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982.

[2] STELLA, *Annales Genuenses*, 193-94, 199-200, 214. Per la bibliografia specifica sui singoli episodi della vita di Raffaele si rinvia a G. ORESTE, *Adorno Raffaele*, in *Dizionario biografico dei liguri*, I, Genova 1992, 54, dove comunque, confondendolo con un nipote, lo si dice confermato ammiraglio di Castiglia nel 1403, quando è già morto. Cfr. anche E. P. WARDI, *Le strategie familiari di un doge di Genova. Antoniotto Adorno (1378-1398)*, Torino 1996; E. CHIAVARI CATTANEO DELLA VOLTA, *Adorno-Adornes*, Genova 1997.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

Famagosta[3]. Tuttavia insieme con il fratello minore Giorgio finì per concentrare gli investimenti nella «nuova maona» di Chio, di cui in qualità di azionista approvò nel 1391 le nuove norme di gestione[4]. Un'accorta strategia matrimoniale, comune ai più cospicui tra i *mercatores* che nel loro processo di promozione sociale tentavano d'imparentarsi con le famiglie nobili cittadine[5], lo aveva unito per breve tempo a Luchina Spinola e poi a Domenghina di Barnaba de Prementorio, la quale gli diede ben nove figli, quattro maschi e cinque femmine[6]. Con questi matrimoni si allineò alle strategie dinastiche poste in atto dal fratello doge nella direzione di comportamenti e stili di vita adeguati ai mezzi economici ed alle posizioni politiche conseguite dagli Adorno. In virtù delle imprese mercantili e militari, degli accorti investimenti, dei legami parentali con l'antica nobiltà si costituì così una posizione di prestigio ed una solida fortuna che alla sua morte, avvenuta prima del maggio 1396, passò ai figli.

A questo breve medaglione, a questo *curriculum* di un *mercator* assurto a posizioni di potere e di prestigio non solo in virtù della parentela con il doge, sino ad ora mancavano però elementi attinenti allo *studio litterarum*, anche se alla luce del giudizio dello Stella si è ipotizzato che fosse laureato in lettere[7].

L'inventario dei suoi beni, fatto redigere dalla vedova il 10 maggio 1396 dopo la morte *ab intestato* di Raffaele[8], permette non solo di verificare la consistenza patrimoniale e lo stile di vita di Raffaele, ma soprattutto di qualificarlo come uomo di lettere, come intellettuale in possesso di una quarantina di testi, spia di interessi culturali ben precisi ed aggiornati. Prima però di analizzare questo aspetto della sua personalità, si possono puntualizzare altri elementi che emergono dall'inventario sul costume e la mentalità genovese in materia di vita e di prassi di successione.

La procedura è messa in atto dalla vedova Domenghina allo scopo di fornire tutori ai figli in minore età. Per eseguire la volontà della donna, il 10 maggio lo scriba della curia podestarile si reca presso la sua casa di abitazione, in

[3] J. DAY, *Les douanes de Genes 1376-1377*, Paris 1963; WARDI, *Le strategie*, 29-30.

[4] *Documenti della maona di Chio (secc. XIV-XVI)*, a cura di A. ROVERE, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., 19 (1979), 167-68, doc. 24, 14 febbraio.

[5] G. PETTI BALBI, *Strutture familiari nella Liguria medievale*, in *I liguri dall'Arno all'Ebro*, «Rivista di studi liguri», 50 (1984), 68-81 [ora anche in questo volume]; EAD., *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Napoli 1995.

[6] WARDI, *Le strategie*, 196, appendice I.

[7] WARDI, *Le strategie*, 179. Nessun genealogista o repertorio di scrittori liguri ricorda Raffaele come letterato. Antoniotto invece, definito *celebris fama sapientiae*, avrebbe scritto nel 1385 un lodo per comporre le divergenze tra i marchesi del Carretto e sarebbe autore di un dossier di lettere indirizzate ai potenti del tempo: A. OLDOINO, *Athenaeum ligusticum*, Perugia 1680, ff. 40-41, ripreso da L. LEVATI, *Dogi perpetui di Genova*, Genova 1928, 60-74.

[8] ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA (ASG), *not. giudiz. Lorenzo Costa*, filza 51, doc. 99, *dossier* di 14 fogli del 10-15 maggio 1396.

contrada Sant'Agnese, ove si procede alla designazione degli stessi. Secondo la consuetudine i tutori sono scelti tra i parenti più prossimi, gli *actinentes*, all'interno della famiglia del padre e della madre, con una preminenza della linea paterna[9]. Vengono così designati *ex linea paterna* Giorgio Adorno, il fratello più giovane di Raffaele in stretti rapporti d'affari con il defunto, Giovanni Ultramarino Centurione, *consanguineus ducis Ianue*[10], forse cugino in quanto il padre di Raffaele, Adornino, aveva sposato Nicolosia di Luchino Ultramarino[11], e Damiano Adorno, un altro parente, che interviene nelle trattative per la cessione di Genova alla Francia nel 1396[12]. *Ex linea materna* vengono scelti Domenico e Cristoforo de Prementorio, con la clausola che, se lo vorrà, potrà essere annoverato tra i tutori anche il capofamiglia, il *magnificus et potens dominus Antoniotus Adurnus*, il quale però tre giorni dopo rifiuta e approva la designazione degli altri. Successivamente il 15 maggio, sempre nella casa in Sant'Agnese, anche Domenghina, che agisce su consiglio dei consanguinei Clemente e Cristoforo de Prementorio, viene designata tutrice con gli altri dall'assessore del podestà.

Alla costituzione dei tutori sarebbero dovute seguire, stanti le numerose carte bianche del fascicolo, altre formalità, forse l'assenso dei designati, l'inventario in bella scrittura dei beni e la loro presa di possesso. Rimangono invece solo due fogli staccati, ma inseriti nel *dossier*, che contengono l'elenco dei libri seguiti da un certo numero di effetti personali.

Raffaele possiede un guardaroba ben fornito ed adeguato ad un alto tenore di vita, con toghe di cremisi, sopravvesti bordate di vaio e di ermellino, mantelli di vari colori foderati di cendato, con intarsi alla moda orientale e con effigiate le armi degli Adorno[13]. Tra gli oggetti e gli arredi casalinghi sono ricordati un gran numero di tovaglie e di coltri di vario tipo, una foderata di boccasino, strapunte, cuscini di piume, tavoli con sedie, cinque balestre di tipo diverso, collane e fili di perle, cofani dorati e non, cucchiai d'argento, altro vasellame *pro cochina*, una mula con i suoi finimenti, un basto, un tappeto e due maestà[14]. L'elenco si conclude con una schiava tartara di nome Maria, con la proprietà di metà casa in Sant'Agnese *pro indiviso* con il fratello Giorgio, il quale nel 1415

[9] G. PETTI BALBI, *La vita e la morte. Riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale*, Bordighera 1990, 425-57 [ora anche in questo volume].

[10] STELLA, *Annales Genuenses*, 194.

[11] PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, 241-46.

[12] E. JARRY, *Les origines de la domination française à Gênes (1392-1402)*, Paris 1896, *ad indicem*.

[13] Lo stemma originario della famiglia, poi modificato, era d'oro alla banda scaccata di tre fili d'argento e di nero: G. BERNABO' DE NEGRO, *L'araldica a Genova*, Genova 1983, 99-100.

[14] È il corredo tipico di un esponente del ceto medio-alto genovese dell'epoca: E. PANDIANI, *La vita genovese del Rinascimento*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 47 (1915).

l'acquisterà per ben 1000 lire dai nipoti Barnaba e Brizio[15], e con il possesso, a metà con Giorgio, di una delle dodici carature della maona di Chio.

Un corredo personale e familiare, quindi, consono allo stile di vita che conducevano i più cospicui tra i *mercatores* i quali, una volta raggiunte posizioni di potere economico e politico, si qualificavano socialmente anche mediante l'adozione di stemmi e di armi araldiche; ma non eccezionale. Basta ad esempio confrontarlo con l'inventario del 1388 dei beni di Pietro Recanello[16], anche lui personaggio di spicco all'interno della maona di Chio ed imparentato con gli Adorno[17].

Il dato che colpisce è quello attinente ai libri: a fronte di due testi devozionali, un evangelistario ed un *libretus parvus de officio beate Marie Virginis* ricordati nell'inventario del Recanello stanno i 44 testi di Raffaele, il patrimonio librario più ricco conosciuto, almeno allo stato attuale dei rinvenimenti archivistici, in possesso di un genovese che non sia un ecclesiastico o un professionista, maestro di scuola o giurista, secondo solo per qualità e quantità a quello del contemporaneo Bartolomeo di Iacopo che nel 1390 lascia un centinaio di testi, dopo un'esperienza di vita che l'aveva portato lontano da Genova: e al momento dell' inventariazione la maggior parte dei beni e dei libri si trovano infatti a Pavia e a Milano, presso il figlio Battista, anche lui giurista[18].

Alla luce di questo inventario Raffaele si propone come una personalità culturalmente eminente all'interno di quel gruppo di potere e di cultura, di quell'establishment che il doge Adorno, animato da aspirazioni dinastico-nobiliari e da personali velleità letterarie, tenta di costruire intorno a sé e alla sua cancelleria. E si sa che in questo percorso la formazione di un cenacolo ed il possesso di una biblioteca diventano una tappa obbligata, quasi un obbligo «sociale», soprattutto se si propongono in alternativa alla curia arcivescovile, da sempre a Genova polo ed elemento di coagulo per letterati ed artisti, allora retta da Giacomo Fieschi che ostenta atteggiamenti contrastanti nei confronti del doge[19]. I presuli più rappresentativi di questa politica culturale ecclesia-

[15] WARDI, *Le strategie*, 18.

[16] L. T. BELGRANO, *Della vita privata dei genovesi, Genova 1878*, n. ed. 1970, 109.

[17] PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, 246 e 389.

[18] F. NOVATI, *Umanisti genovesi del secolo XV. Bartolomeo di Iacopo*, «Giornale ligustico», (), -. Su questo personaggio di spicco nel mondo culturale e politico del tempo G. BILLANOVICH, *Il Petrarca e gli storici latini*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, Padova , -, ora anche in ID., *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova , -; PETTI BALBI, *Simon Boccanegra*, *ad indicem*.

[19] Per il ruolo della curia genovese anche come centro d'inizio dell'umanesimo ligure, F. GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell' umanesimo ligure*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 24 (1891), 10-11; G. PISTARINO, *Libri e cultura nella cattedrale di Genova tra medioevo e rinascimento*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., 1 (1971),29; ID., *Libri e cultura nei monasteri genovesi (secc. XIV-XVI)*, «Estudios historicos y documentos de los archivos de protocolos», 6 (1978), 143-65. Sui rapporti tra il doge e l'arcivescovo Fieschi, WARDI, *Le strategie*, 150-52.

stica sono l'arcivescovo Guido Sette (1358-1367), amico e corrispondente del Petrarca[20], ed il successore del Fieschi, Pileo de Marini, in consuetudine con dotti ed eruditi, costantemente alla ricerca di testi, forse promotore di un aggiornamento anche della biblioteca del capitolo[21], di cui si possiede un catalogo redatto nel 1386[22].

E non è meramente casuale l'accostamento tra l'inventario del capitolo (1386), quello di Bartolomeo di Iacopo (1390) e quello di Raffaele (1396) perché, anche senza postulare un passaggio dall'uno all'altro o un rapporto diretto, la presenza di uno stesso autore all'interno dei tre cataloghi può diventare spia della circolazione e della fortuna dello stesso in ambito ligure, dei gusti e della mentalità locale, anche alla luce dei successivi inventari di Spinetta e di Tommaso Campofregoso del 1425[23] o di quello della biblioteca arcivescovile redatto nel 1436 dal successore del de Marini, l'arcivescovo Pietro de' Giorgi[24], che ci portano comunque in un'altra temperie non solo cronologica.

I 44 testi posseduti dall'Adorno sono indicati nell'inventario in maniera scheletrica ed abbastanza precisa, con il nome dell'autore e talora con il titolo dell'opera piuttosto che con riferimenti all'aspetto esteriore, senza mai citare *incipit* o *explicit*. Fanno eccezione il n. 20, indicato come *quendam librum Inst.*, ed il 21, indicato genericamente come *librum in lingua galica*. Si precisa anche se si tratta di opere non complete come il n. 25, appena trascritte come il n. 36, non ancora rilegate come il n. 24 o ancora *sine tabulis* come il n. 26. Dovrebbero essere tutti pergamenacei, perché per il solo n. 37 è indicata la materia cartacea, in *apapiro*. Di taluni viene specificato anche il formato: il n. 2 *parvulum*, i nn. 28, 29, 40 *magnum*, mentre i nn. 30, 31, 33, 34, 36, definiti *pulcerimum*, dovrebbero essere provvisti di miniature o di capoversi calligrafici.

L'insieme di questi testi, che mi sento autorizzata a chiamare biblioteca, in quanto presentano organicità e coerenza interna, frutto di precise scelte culturali piuttosto che di mero gusto collezionistico, tradiscono il volto privato, i gusti, l'*otium* di un uomo d'azione e di potere che forse avrebbe preferito dedicarsi alla vita contemplativa e alle lettere piuttosto che ai doveri a cui la posizione del fratello e la solidarietà familiare lo spingono. La sua biblioteca è quella di un

[20] Sul lunigianese Guido Sette, giureconsulto e letterato, in familiarità con il Petrarca, F. POGGI, *Lerici e il suo castello*, Genova 1909, II, 103-09; BILLANOVICH, *Il Petrarca e gli storici latini*, 112-16.

[21] *Carteggio di Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1409)*, a cura di D. PUNCUH, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n. s., 11 (1971).

[22] PISTARINO, *Libri e cultura*, 45-58.

[23] A. NERI, *Inventario dei beni di Spinetta Campofregoso*, «Giornale ligustico», 11 (1884), 350-59, 4 agosto 1425; C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei liguri del suo tempo*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 23 (1890), 281-82, 20 novembre 1425.

[24] D. PUNCUH, *La biblioteca dell'arcivescovo Pietro de' Giorgi (1436)*, in *Documenti sul Quattrocento genovese*, Genova 1966, 149-82.

uomo colto che nutre una grande passione verso i classici ed il mondo romano con una qualche apertura anche verso autori più recenti, soprattutto storici, alla cui lettura è stato probabilmente indotto dall'insegnamento di Francesco Petrarca conosciuto forse di persona durante i soggiorni genovesi del poeta o attraverso amici e frequentatori comuni[25]. È sintomatica infatti la rilevanza data al Petrarca nell'inventario: solo a lui viene affibbiato l'appellativo di *dominus,* quando si ricordano *Epistolas domini Francisci Petrarche* (n. 19).

Su 44 titoli ben 23 sono autori classici o della tarda latinità, con una predilezione per Seneca presente con le *Tragedie,* le *Epistole* e le *Controversie* (nn. 31, 36, 44), per Cicerone con il *De inventione,* le *Tusculanae* e l'*opera omnia* (nn. 3, 35, 38), per Valerio Massimo (n. 7 in *lingua tuscia,* nn. 37, 41) e per Quintiliano (n. 43 e forse n. 20). Non mancano le *Metamorfosi* di Ovidio con forse le *Allegorie* di Giovanni del Virgilio (nn. 4 e 5), Sallustio (n. 8), Virgilio con il commento di Servio (nn. 24, 30), Lucano (n. 33), la *Tebaide* di Stazio (n. 11), la prima decade di Tito Livio (n. 34), forse Cesare (n. 25). Questi autori testimoniano in primo luogo le predilezioni personali dell'Adorno, ma possono ben assurgere a spia del clima culturale generale: sono in un certo senso i libri di successo proposti dalla nuova pedagogia umanistica per la formazione dell'uomo colto, quelli che circolano maggiormente in ambito genovese e che forse vengono letti, scambiati, trascritti, emendati, nell'ottica che il Pasquali ha definito tradizione del testo[26].

Anche senza voler chiamare in causa il quasi coevo inventario di Bartolomeo di Iacopo, che registra quasi tutti gli autori appena citati, nel '73 un Tito Livio in volgare appartiene a Giovanni Cattaneo[27], mentre le *Metamorfosi* ed altre opere di Ovidio sono di proprietà di Iacopo Campofregoso, che nel dicembre 1383 le reclama da un certo Iacopo filosofo al quale le aveva temporaneamente prestate forse per copiarle[28]. Virgilio, Terenzio, le *Tragedie* di Seneca sono ricordati nel testamento del maestro di scuola Matteo *de Besutio* redatto a Genova nel 1379[29], come pure in quello del maestro Lodisio Calvo di Voghera, redatto sempre nel capoluogo ligure nel 1398, in cui sono presenti anche Lucano, Ovidio e le *Epistole* di Seneca in luogo delle *Tragedie*[30]. Nel 1411 poi

[25] Sui soggiorni del Petrarca a Genova, sui suoi giudizi sulla città e sugli abitanti, G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978.

[26] G. PASQUALI, *Storia della tradizione e della critica del testo*, Firenze 1952.

[27] R. CIPRIANI, *Codici miniati dell'Ambrosiana*, Vicenza 1968, 199: si tratta dell'Ambros. C inf., famoso manoscritto diventato successivamente proprietà di Aldo Manuzio.

[28] ASG, *not. Cristoforo Revellino*, cart. 347/I, cc. 90-93, 19 dicembre 1383.

[29] L'inventario di Matteo del 1° agosto 1379 è pubblicato in A. MASSA, *Documenti e notizie per l'istruzione in Liguria*, «Giornale storico e letterario della Liguria», n. s., 7 (1906), 175 e 317.

[30] L'inventario di Lodisio del 4 febbraio 1398, preceduto da un elenco del 9 ottobre 1397 di libri da lui prestati, è pubblicato in G. GORRINI, *L'istruzione elementare in Genova durante il medio evo*, «Giornale storico e letterario della Liguria», n. s., 8 (1932), 90-92.

le commedie di Terenzio vengono copiate proprio nel palazzo ducale della città da un certo T.G. di Novara, *tunc ducalem aulicum et comensalem*[31], mentre nel primo Quattrocento il medico genovese Andrea de Bulgaro accompagna con una propria dedica in versi il dono al doge Tommaso Campofregoso di un esemplare di Sallustio, ritenendo il testo in grado di ben guidare il doge nella sua azione di governo[32].

Non sono nomi eccezionali, perché si tratta degli autori che vengono talora utilizzati in ambito scolastico e che si prestano a fini didattici, in quanto ritenuti filosofi e maestri di vita[33]: certo la loro presenza assume un significato diverso se è attestata presso un medico o un maestro di scuola per i quali rispondono a mere esigenze professionali, o presso un Bartolomeo di Iacopo, un Adorno, un Campofregoso, esponenti del ceto dirigente che vedevano in questi autori strumenti per meglio conoscere ed indirizzare l'uomo nella sua azione civile e sociale piuttosto che testi scolastici, del resto considerati immeritevoli di essere inseriti in biblioteche familiari di rango.

Alla luce di questi riscontri, che sono solo assaggi e piccole aperture sul mondo culturale ligure ancora poco conosciuto, Seneca sembra essere l'autore che gode di maggior fortuna[34], inteso come filosofo e maestro di vita, ricordato con le sue *Epistole* nel testamento di un mercante fiorentino morto a Genova nel 1383[35], come nel testamento di Rolando *de Ulmeto,* maestro nella cattedrale, che nel 1385 possiede *epistulas Senece cum pluribus aliis libris Senece ligatis in uno volumine et scriptas manu propria ipsius testatoris et lecturam factam per alphabetum super expositione librorum Senece ligatam in uno*

[31] Si tratta del Vat. Barb. lat. 133, che a f. 209 reca scritto in rosso: *Qui liber Terentii scriptus est in ducali palatio per me T.G. de Novaria, tunc ducalem aulicum et comensalem. Completus autem fuit die XXVII mai MCCCCXI*. Cfr. *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Catalogue établi par E. PELLEGRIN, I, Paris , 1975, 164-65; C. VILLA, *La 'lectura Terentii'*, I, Padova , 1985, 424-25, n. 585.

[32] Il codice membranaceo è l'attuale Vat. Ottob. lat. 1590, donato durante uno dei due dogati di Tommaso, su cui F. DE MARCO, *Una dedica in versi latini di un codice sallustiano*, «Aevum», 32 (1958), 503-08; *Les manuscrits classiques*, I, 624.

[33] Ancora nel Quattrocento viene considerato preparato e destinato al successo il maestro di scuola che conosce le opere di Esopo, Terenzio, Giovenale, Ovidio, Virgilio, Boezio e Cicerone, a giudizio dell'agostiniano Gabriele Bucci che redige un modello di domanda per il maestro che aspira a conseguire una condotta scolastica: A. M. PATRONE NADA, *Vivere nella scuola. Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo medioevo*, Torino 1996, 173, 193-97. Sulla situazione scolastica in Liguria, G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979.

[34] Sulla diffusione di Seneca, G. BILLANOVICH, *I primi umanisti e la tradizione dei classici latini*, Friburgo I, 1953.

[35] ASG, *not. Nicolò de Belignano*, cart. 376, cc. 185-188v, 6 giugno 1383. Il mercante Michele Rodulfi di Firenze, che muore a Genova, possiede anche un Dante ed un Boccaccio, tutti testi cartacei. Sulla presenza del Dante in quest'inventario, L. VALLE, *Bibliografia*, in *Dante e la Liguria*, Milano 1925, 288, ripreso da D. PUNCUH, *Frammenti di codici danteschi in Liguria*, in *Miscellanea storica ligure*, II, Milano 1961, 114, nota 7.

volumine... que est penes Cosmam Squarciaficum[36]. La fortuna di Seneca travalica il secolo: le sue *Tragedie* sono copiate a Savona nel 1411 dal giurisperito Antonio *de Georgis* di Bobbio[37] e compaiono sia nell'inventario di Spinetta, sia in quello di Tommaso Campofregoso redatti a Sarzana nel 1425, come in quello della curia arcivescovile di Genova del 1436[38], fregiate qui con le armi del de Marini e del Fieschi e quindi riconducibili al tempo di Raffaele o poco dopo. Ed ancora nel '51 Giovanni Andrea dei Bussi ne acquistò a Genova un esemplare[39]

A questi interessi verso i classici si affiancano timide aperture verso la cultura storico-umanistica: il *Chronicon pontificum et imperatorum* di Martin Polono (n. 6), forse gli *Annali* di Caffaro (n. 9), il *De regimine principum* di Egidio Romano (n. 10), le *Epistole* del Petrarca (n. 19), la *Genealogia deorum gentilium* del Boccaccio (n. 15), il testo particolarmente apprezzato e diffuso nei cenacoli umanistici per la sua difesa della poesia[40]. Queste opere, insieme con le *Derivationes* di Uguccione da Pisa (n. 32), costituiscono anche le letture ed il bagaglio dello storico Giorgio Stella, contemporaneo di Raffaele, frequentatore della cancelleria e delle sedi del potere, che in questi stessi anni va componendo gli *Annali* in cui utilizza, cita e mostra di conoscere proprio questi autori[41]. È questa un'ulteriore spia della circolazione e della fortuna di determinati autori, del nuovo clima culturale, dei gusti e del tipo di letture proprie di un ristretto gruppo di persone, di quel cenacolo preumanistico che si è formato a Genova sotto l'influsso diretto o indiretto del Petrarca intorno a Bartolomeo di Iacopo[42] e che ha i suoi esponenti più significativi nei due fratelli Giorgio e Giovanni Stella, in virtù anche delle loro ampie relazioni epistolari e della stima di cui godono presso i maggiori esponenti dell'umanesimo italiano. In questo ristretto cenacolo si può ora inserire anche Raffaele

[36] PISTARINO, *Libri e cultura*, 15, nota 1.

[37] Il ms. cartaceo, che è l'attuale F. IV. 13 della Biblioteca Nazionale di Torino, reca a f. 164: *Lucii Annei moralissimi Senece Cordubensis Tragediorum liber explicit MCCCCXI, III indictione, die primo iulii in civitate Savone, quem ego Antonius de Georgis de Bobio iurisperitus propria manu scripsi*. Sul codice G. OTTINO, *I codici bobbiesi della Biblioteca Nazionale di Torino*, Torino 1890, 31.

[38] Cfr. note 23 e 24.

[39] L'esemplare delle *Tragedie*, fittamente annotato nei margini, passò poi in proprietà del fratello Gherardo ed è ora conservato nella Biblioteca comunale di Vigevano: G. ANDREA BUSSI, *Le prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. MIGLIO, Milano 1978, p. LXXI. Sul soggiorno genovese del Bussi in qualità di pubblico lettore della Repubblica, chiamato per le pressioni del genovese Iacopo Bracelli suo estimatore, PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria*, 108-09.

[40] V. BRANCA, *Boccaccio medievale*, Firenze 1956, 194.

[41] BALBI, *Giorgio Stella*, 133-40.

[42] BILLANOVICH, *Il Petrarca e gli storici latini*, 127-34; G. G. MUSSO, *La cultura genovese nell'età dell'umanesimo*, Genova (raccolta di precedenti saggi); G. PETTI BALBI, *Potere, società e cultura a Genova nel Medioevo*, «Cultura e scuola», 94 (1985), 107-12 [ora anche in questo volume].

Adorno, che condivide gli stessi entusiasmi per le *humanae litterae* e per una nuova concezione della vita e dell' impegno civile e che, stante la sua posizione sociale ed economica, ha un accesso privilegiato ai testi e si è costituito una collezione in cui sarebbero potuti confluire anche esemplari appartenuti allo stesso Bartolomeo, messi a disposizione di altri estimatori meno dotati economicamente, come i fratelli Stella o il cancelliere-umanista Iacopo Bracelli: quasi un timido esempio di biblioteca di studio e di consultazione aperta ad amici e letterati.

Raffaele possiede anche esemplari di Aristotele, l'*Etica* e la *Politica* (n. 22), i *Problemi* (n. 27), ovviamente in qualche traduzione latina di parte del *corpus* aristotelico[43], rivelandosi così interessato all'aspetto filosofico-logico-morale più che a quello fisico-naturale, come attestano anche due esemplari di Boezio (nn. 2, 26), il *De planctu naturae* di Alano di Lilla (n. 12), Seneca ed altri autori già ricordati. Rientrano nel filone morale-edificatorio di stampo tradizionale un breviario (n. 28), una bibbia (n. 40), un messale votivo (n. 14), le *Vite dei Padri* dello Pseudo Gerolamo (n. 14), i *Soliloquia* di sant'Agostino (n. 14), i *Moralia* di Gregorio Magno (n. 29), la *Legenda aurea* di Iacopo da Varagine (n. 13), la leggenda di Barlaam e Iosaphat (n. 39), i *Sermones* di Albertano da Brescia (n. 23), testi intesi dalla letteratura religiosa coeva in senso etico più che nel loro significato teorico speculativo. Si tratta di un orientamento e di un approccio ben preciso verso la letteratura storica, la filosofia morale, i classici, in particolare i poeti ritenuti depositari della sapienza al pari dei testi sacri, tutti strumenti privilegiati per la rinascita culturale e civile auspicata dai primi umanisti. Piuttosto eccezionale sarebbe la presenza di un'opera di Gioachino da Fiore (n. 18). Sono invece del tutto assenti i testi di diritto, i commenti o i lavori di esegesi giuridica che pure incontrano a Genova grande fortuna e sono oggetto di un fiorente mercato già dai secoli precedenti[44], ma vengono ripudiati dai cultori delle *humanae litterae* e relegati in precisi ambiti professionali.

Ci pare quindi che Raffaele possa essere a buon diritto annoverato nella ristretta cerchia di preumanisti che ha espresso Genova, anche se non si cimentò direttamente nella composizione e limitò i propri entusiasmi ai libri, alla raccolta dei testi, forse consultati da altri estimatori. La sua biblioteca, che non pare quella di un mero collezionista amante del libro lussuoso, ma di un intellettuale interessato a determinati autori, può aver costituito il tramite tra

[43] Sulle diverse traduzioni latine che circolavano nel medioevo, *Aristoteles latinus. Codices*, ed. G. LACOMBE - A. BIRKENMAJER - M. DULONG - E. FRANCESCHINI, I, Roma 1939, II, Cambridge 1955; *Supplementa altera*, ed. L. MINIO PALUELLO, Bruges-Paris 1961; W. VANHAMEL, *Bibliographie de Guillaume de Moerbeke*, in *Guillaume de Moerbeke, Recueil d'études à l'occasion du 700 anniversaire de sa mort*, ed. J. BRAMS - W. VANHAMEL, Leuven 1989, 301-83.

[44] G. PETTI BALBI, *Il libro nella società genovese del secolo XIII*, «La bibliofilia», 80 (1978), 1-45.

il vecchio e il nuovo, tra il mondo medievale e l'umanesimo, tra gli interessi meramente letterari e quelli filosofici-morali, tra la letteratura e la storia che si andava sempre più affermando come strumento educativo per gli uomini ed in particolare per gli uomini di governo dopo il 'recupero' del Cicerone politico e la 'riscoperta' del nuovo Aristotele.

L'inventario suscita in ogni modo molte curiosità che rimangono insolute soprattutto sull'uso e la permanenza di una biblioteca di cui fornisce ovviamente solo un'immagine statica. Ad esempio i testi ricordati sono solo posseduti senza alcun apporto personale o invece postillati e commentati da Raffaele? Sono stati copiati a Genova, dove esiste una vivace tradizione di copisti e di amanuensi in prevalenza notai[45]? Sono stati acquistati in loco[46], forse a seguito della dispersione di qualche silloge libraria, o altrove? Qual è il rapporto tra area della produzione e della conservazione? E soprattutto dove sono finiti questi pezzi dal momento che non compaiono nei successivi inventari di casa Adorno[47]? Se non sono andati perduti o hanno seguito la sorte degli Adorno spesso esuli dalla città per ragioni politiche, taluni potrebbero essere passati ai Campofregoso, a Tommaso in particolare, che può essere considerato l'erede, il continuatore di Antoniotto a livello di mentalità, di progettualità politica e di intuizioni culturali, soprattutto per i tentativi di dar vita ad una signoria e ad una corte in cui devono figurare dei libri in quanto strumenti di sapere e di governo, ma anche produttori d'immagine e di memoria. Ma l'individuazione e la ricostruzione della biblioteca di Tommaso sono problematiche particolarmente intriganti per il panorama culturale ligure del Quattrocento[48].

[45] Cfr. da ultimo G. PETTI BALBI, *Il notariato genovese nel Quattrocento*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, Milano 1994, 95-102.

[46] Sul mercato librario locale, G. PETTI BALBI, *Libri greci a Genova a metà del Quattrocento*, «Italia medioevale e umanistica», 20 (1997), 277-302 [ora anche in questo volume].

[47] J. DAY, *I conti privati della famiglia Adorno (1402-1408)*, in *Miscellanea di storia ligure*, I, Genova 1958, 45-120.

[48] Su questi aspetti 'culturali' di Tommaso, GIANNOZZO MANETTI, *Elogi dei genovesi*, a cura di G. PETTI BALBI, Milano 1974; A. BORLANDI, *Pittura, politica e committenza nel primo Quattrocento genovese*, in *Renaissance Studies in honor of C. H. Smyth*, II, Firenze 1985, 65-77; A. GAGLIANO CANDELA, *I Fregoso uomini di cultura e committenti nella Genova del XV secolo*, in *La storia dei genovesi*, XII, Genova 1994, 535-54.

INVENTARIO DEI LIBRI DI RAFFAELE ADORNO[49]

ASG, *not. giudiz. Lorenzo Costa,* filza 51, doc. 99, 10 maggio 1396

1 Primo quaternos duos Vegecii de disciplina militari
P. Vegetius, *Epitoma rei militaris*

2 Item Boecium unum parvulum
Non è possibile indicare a quale opera di Boezio si fa riferimento

3 Item retoricam novam et veterem in uno volumine
Probabilmente Ps. Cicero, *Rhetorica ad Herennium* unita a M. Tullius Cicero, *De inventione: Texts and Transmission,* ed. L. D. REYNOLDS, Oxford 1983, *s.v.* Cicero, 98-100

4 Item exposiciones et aligorias Ovidii Methamorfoseos
Probabilmente Giovanni del Virgilio, *Allegoriae:* F. T. COULSON, *A Checklist of Newly Identified Manuscripts of the Allegoriae of Giovanni del Virgilio*, «Studi medievali», 36 (1996), 443-53

5 Item Ovidii Methamorfoseos
P. Ovidius, *Methamorphoseos*

6 Item quendam librum vocatum Martiniana
Martinus Oppavensis o Polonus, *Chronicon pontificum et imperatorum (Chronica Martiniana)*

7 Item Valerium in lingua tuscia
Forse una versione volgare dei *Factorum et dictorum memorabilium* di Valerio Massimo

8 Item Salustium unum
Non è possibile indicare a quale opera di Sallustio si fa riferimento

9 Item cronicam Caffa
Probabilmente Caffaro, *Annales Ianuenses*: non si conosce alcuna cronaca della colonia genovese di Caffa

10 Item quendam librum de regimine principum
Probabilmente Aegidius Colonna, *De regimine principum*

11 Item librum Stacii Thebaidos
P. Papinius Statius, *Thebais*

12 Item librum Alani de complantu nature
Alanus de Insulis, *De planctu nature*

13 Item librum legendarum Sanctorum
Iacobus de Varagine, *Legenda aurea*

[49] Per comodità di edizione e di lettura è stata anteposta alle opere la numerazione che manca nell'originale. Ringrazio di cuore l'amica Mirella Ferrari e Pietro Rossi per i preziosi suggerimenti atti ad individuare autori e opere.

14 Item soliloquia beati Augustini
Augustinus, *Soliloquia*
15 Item Bocacii de natura deorum gentilium
Giovanni Boccaccio, *Genealogia deorum gentilium*
16 Item librum vite patruum beati Ieronimi
Ps. Hieronymus, *Vitae sanctorum patrum*
17 Item misale unum votivum secundum ordinem Minorum
18 Item dicta Iochim
Forse un'opera di Gioachino da Fiore
19 Item epistolas domini Francisci Petrarche
Non è possibile indicare a quale raccolta epistolare si faccia riferimento
20 Item quendam librum instit
Probabilmente M. Fabius Quintilianus, *Institutiones oratoriae*
21 Item quendam librum in lingua galica
22 Item eticam et politicam in uno volumine
Probabilmente Aristoteles, *Ethica Nicomachea* e *Politica* nella traduzione di Guglielmo de Moerbeke
23 Item quendam librum Albretani in cuius principio incipiunt parabole Salomonis
Potrebbe trattarsi di Albertanus Brixiensis, *Sermones*
24 Item scriptum Servi non inquaternatum
Servius grammaticus, *Commentarius in Vergilii opera*
25 Item quaternos tres lulii Celsi
Probabilmente C. Iulius Caesar, *De bello Gallico:* taluni manoscritti che contengono solo quest'opera recano nel *colophon* allusioni agli antichi *correctores*, come Iulius Celsus Constantinus: *Texts and Transmission*, *s.v.* Caesar, 35-36
26 Item Boecium unum sine tabulis
Non è possibile indicare a quale opera di Boezio si fa riferimento
27 Item librum problematarum Aristotelis
Probabilmente Aristoteles, *Problemata*
28 Item breviarium unum magnum
29 Item moralia beati Gregorii magna *(sic)*
Gregorius Magnus, *Moralia in Job*
30 Item librum Vergilii pulcerimum
Non è possibile indicare a quale opera di Virgilio si fa riferimento
31 Item librum traiediarum pulcerimum
L. Annaeus Seneca, *Tragoediae*
32 Item librum Ugacii
Probabilmente Uguccione da Pisa, *Derivationes* piuttosto che Agathia, *Historie,* in greco

33 Item librum Lucani pulcerimum
M. Annaeus Lucanus, *Bellum civile*
34 Item primam diecam Titilivii pulcerimam
Titus Livius, *Ab urbe condita,* I decade
35 Item librum Tusculanarum Tulii pulcerimum
M. Tullius Cicero, *Tusculanae Disputaciones*
36 Item librum epistolarum Senece novum pulcerimum
L. Annaeus Seneca, *Epistolae morales ad Lucilium*: *Texts and Transmission*, *s.v.* Seneca, 369-75
37 Item scriptum super Valerio in apapiro
Non è possibile indicare di quale commento si tratti: D. M. SCHULLIAN, *Valerius Maximus,* in *Catalogus translationum et commentariorum*, V, Washington 1984, 324-401
38 Item librum in quo est totum opus Tulii in uno volumine
M. Tullius Cicero, *Opera omnia*
39 Item librum Iozafi
Probabilmente Ps. Iohannes Damascenus, *Liber gestorum Barlaam et Iosaphat,* piuttosto che Iosephus Flavius
40 Item bibiam unam magnam
41 Item librum Valerii Maximi
Valerius Maximus, *Factorum et dictorum memorabilium*: SCHULLIAN, *Valerius Maximus*, 287-403
42 Item librum Terrentii
P. Terentius Afrus, *Comoediae*: VILLA, *La 'lectura Terentii'*, I, 412-20
43 Item librum declamationum Quintiliani
Probabilmente Ps. Quintilianus, *Declamationes maiores*: *Texts and Transmission*, *s. v.* Quintilianus, 334-36
44 Item alium declamationum Senece
L. Annaeus Seneca, *Controversiae et suasoriae*

4. Dall’annalistica alla storiografia: il cancelliere Iacopo Bracelli*

È noto che la cancelleria genovese è stata il centro in cui sono stati prodotti da notai e da uomini di governo le prime scritture storiche cittadine, i celebri annali iniziati da Caffaro e continuati senza soluzione di continuità fino al 1293, con una precocità assurta a modello e mito storiografico non solo per la composizione, ma anche per le modalità della conservazione[1].

Nonostante il massiccio apporto dato dall’ambiente mendicante genovese alla produzione ed alla trasmissione della memoria – e a questo proposito si deve citare almeno Iacopo da Varagine con la sua *Chronica civitatis Ianuensis*[2] – anche dopo il Duecento la cancelleria ed il ceto notarile rimangono l’ambito privilegiato di ogni produzione storica e letteraria in genere, l’istituzione attorno alla quale gravitano laici più o meno impegnati negli uffici pubblici che affiancano agli incarichi amministrativi attività di copisti, maestri, scrittori[3].

* Testo pubblicato originariamente come *Dall’annalistica alla storia: il cancelliere Iacopo Bracelli*, in *Studi sulle società e le culture del medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. Gatto, P. Supini, Firenze 2002, pp. 479-498.

[1] G. Arnaldi, *Uno sguardo agli annali genovesi*, in Arnaldi, *Studi sui cronisti della marca Trevigiana nell’età di Ezzelino da Romano*, Roma 1963, pp. 225-245; G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982; M. Zabbia, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nei comuni dell’Italia settentrionale (XII-XIV)*, «Bullettino dell’Istituto Storico italiano per il Medio Evo», 97 (1991), pp. 75-122; G. Petti Balbi, *Il presente e il senso della storia in Caffaro e nei suoi continuatori,* in *Il senso della storia nella cultura medievale (1100-1350)* (Atti del quattordicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d’arte), Pistoia 1995, pp. 31-52; A. Placanica, *L’opera storiografica di Caffaro*, in «Studi medievali», s. 3, 36 (1995), pp. 1-62; G. Petti Balbi*, Il notaio cronista*, in *Il notariato italiano del periodo comunale*, a cura di P. Racine, Piacenza 1999, pp. 17-27; M. Zabbia, *I notai e la cronachistica italiana nel Trecento*, Roma 1999.

[2] G. Petti Balbi, *Il mito nella memoria genovese*, «Atti Soc.ligure di storia patria», n. s., 29 (1989), ora in Petti Balbi, *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991, pp. 311-326; G. Petti Balbi, *L’identità negata: veneziani e genovesi nella cronachistica delle due città*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV* (Atti del convegno inter. di studi), Genova-Venezia 2001, pp. 413-440.

[3] Cfr. da ultimo R. Savelli, *Le mani della Repubblica: la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento,* in *Studi in memoria di G.Tarello*, Milano 1990, I, pp. 542-609; G. Petti Balbi, *Il notariato genovese nel Quattrocento*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell’età colombiana*, a cura di V. Piergiovanni (Atti del convegno per le celebrazioni colombiane organizzate dal Consiglio nazionale del notariato), Milano 1994, pp. 91-144. In generale *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print),

La cancelleria è qui l'equivalente o il surrogato della corte, il cenacolo che coagula gli elementi di punta e l'intellighentia locale, in una situazione politica estremamente fluida in cui di rado assurgono ai vertici civili o ecclesiastici personalità che, come Raffaele Adorno fratello del doge Antoniotto, l'arcivescovo Pileo de Marini, il doge Tommaso Campofregoso, supportano e sostengono con competenza, partecipazione, mecenatismo, le iniziative culturali di genovesi o forestieri[4] .

Nell'ambito della cancelleria si muove a lungo nel Quattrocento, forse più di qualsiasi altro collega, Iacopo Bracelli, il più celebre tra i cancellieri umanisti, gli «scribi curie quos vel secretarios vel cancellarios vulgo nominamus» dice lui[5]. In relazione con i migliori intelletti del tempo, stimato per operosità, preparazione tecnica e culturale, prestigio personale, da governanti e letterati[6], é del tutto ignorato dalla moderna letteratura critica sulla storiografia umanistica[7], nonostante rappresenti in ambito genovese l'esempio concreto e

[4] Per il quadro culturale genovese del tempo, G. G. Musso, *Politica e cultura in Genova a metà del Quattrocento*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di G. Falco*, Milano 1962, ora in Musso, *La cultura genovese nell'età dell'umanesimo*, Genova 1985, pp. 47-88; G. Petti Balbi*, Potere, società e cultura a Genova nel medioevo*, «Cultura e scuola», 94 (1985), pp. 107-112 [ora anche in questo volume]; G. Doria, *Una città senza corte: economia e committenza a Genova nel Quattro-Cinquecento*, in Doria, *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova 1995, pp. 225-234. Sull'impegno dei singoli, D. Puncuh, *Carteggio di Pileo de Marini arcivescovo di Genova (1400-1402)*, «Atti Soc.ligure di storia patria», n. s. 11 (1971); G. Petti Balbi, *Cultura e potere a Genova: la biblioteca di Raffaele Adorno (1396)*, «Aevum», 72 (1998), pp. 427-437 [ora anche in questo volume]; G. Petti Balbi, *Libri e biblioteche in Liguria (secc. XIII-XV): ricognizione delle fonti e tipologia*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secc.IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*, a cura di G. Lombardi, D. Nebbiai Della Guardia, Roma-Paris 2000, pp. 441-454.

[5] I. Bracelli, *De bello Hispaniensi*, a cura di F. Alizieri, Genova, lib. III, p. 156: l'espressione è da lui riferita a proposito del collega Biagio Assereto, nominato nel '35 ammiraglio della flotta genovese, su cui cfr. nota 14. La prima edizione completa delle opere del Bracelli venne pubblicata nel 1520 a Parigi con il titolo *Lucubrationes.*

[6] L'elogio più significativo del Bracelli è contenuto nel primo libro stampato a Genova da Antonio Matie d'Anversa, che si data al 1474, la cosiddetta *Raxone de la Pasqua*, uno zibaldone in cui accanto ad un calendario, ad alcune preghiere in volgare e a versi del Petrarca compaiono una sorta di descrizione della Liguria ed alcuni passi degli elogi dei genovesi presi dal Bracelli. Questo zibaldone venne composto da un estimatore del cancelliere, se non da uno dei figli: G. Balbi, *Il primo incunabolo genovese*, Torino 1970, pp. I-XXIV. Cfr. ora anche *La raxone de la Pasca. Opus aureum et fructuosum,* a cura di R. Bagnasco, N. Boccalatte, Recco 1997. Oltre le espressioni di stima contenute nelle lettere a lui indirizzate (G. Balbi, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969), si può ricordare quanto scrive di lui il Biondo o il poco posteriore Agostino Giustiniani che, parlando del Bracelli e del figlio Stefano, li definisce eccellenti in storia (A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, 2 ed., Genova 1854, p. 674), o Oberto Foglietta il quale, pur ammettendo che «non ita litteras modice attigit Genuensis natio», unisce in un unico elogio il Bracelli e Gottardo Stella: Uberti Folietae, *Clarorum Ligurum elogia*, Romae MDLXXVII, p. 237. Su questa linea celebrativa si muovono tutti i successivi compilatori di ritratti e di elogi, genovesi e non.

[7] Un breve cenno al Bracelli è in E. Fueter*, Storia della storiografia moderna*, trad. it., Napoli 1940, p. 62. Non compare citato ad esempio in E. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago-London 1981.

la coscienza del connubio tra intellettualità ed apparati statuali, tra vita attiva ed impegno culturale, tra cancelleria e storia, come avverte egli stesso sostenendo che bisogna agire in modo che «et negociis gerendis et litteris ita diem dividere ut alteri alterum non obsit». E della possibilità di poter conciliare la vita attiva con le lettere cerca di convincere anche i concittadini, come Camillo Giustiniani, invitato nel '57 a dedicarsi al commercio senza trascurare le lettere: «cum quesisses an inter negociationis curas amorem litterarum abiecisses, responsum mihi est ita te libellis incumbere ut nullum tamen ex eo damnum negociatio sentiat». E non esita a portare a sostegno di questa sua convinzione l'esempio dei tre pontefici del suo tempo, Eugenio IV, Nicolò V, Callisto III che, pur oberati da molte faccende politiche e religiose, da molte incombenze del loro rango, «ipsi vidimus... legere tamen solitos ac audire legentes»[8].

Non è il caso di ripercorrere le vicende biografiche del Bracelli, se non ricordare che, uscito da una famiglia «notarile» attiva a Genova già nel Trecento, dal 1419 al 1466 opera nella cancelleria diventandone l'esponente più autorevole; in qualità di cancelliere è infatti a capo o fa parte di parecchie legazioni che lo portano nelle più importanti sedi politiche della penisola, da Milano a Roma, da Napoli a Firenze[9]. Non solo passa indenne attraverso i molti mutamenti politici che travagliano Genova per oltre mezzo secolo, ma riesce a conservare la benevolenza e la stima di quanti detengono il potere, Campofregoso, Adorno, Visconti, Sforza, governatori francesi[10]. Ha modo di farsi ovunque apprezzare per la professionalità, l'abilità diplomatica, l'eloquenza ed il talento e si lega con i più celebri letterati del tempo itineranti tra queste corti[11], Giovanni Aurispa, Antonio Panormita, Francesco Barbaro, Flavio Biondo, Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo, diventando loro interlocutore e prezioso punto di riferimento per dotte diatribe, problemi inerenti

[8] Balbi, *L'epistolario* cit., lett. 72, 5 novembre 1457.

[9] Braggio, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei liguri*, «Atti Soc.lig. di storia patria», 23 (1890); Balbi, *L'epistolario* cit., pp. 5-8; C. Grayson, *Bracelli Giacomo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 652-653; E. Costa, *Bracelli Iacopo*, in *Dizionario biografico dei liguri*, II, Genova 1994, pp. 198-199; G. Ponte, *La letteratura in Liguria dal 1396 al 1528. Storia e antologia*, Genova 2000, pp. 35-37.

[10] Oltre le molteplici espressioni di apprezzamento che emergono dalle lettere a lui indirizziate, si può ricordare Galeazzo Maria Sforza che nel settembre 1465, quando lo dispensa dell'ufficio di cancelliere sostituendolo con un figlio, ricorda «ingenuas animi dotes summamque et litterarum peritiam et bonorum artium disciplinam egregii viri Iacobi de Bracellis cancellarii nostri in Ianua predilecti»: Braggio, *Giacomo Bracelli* cit., doc. I, pp. 261-263. I due figli, Antonio e Stefano, si accordarono a che il prescelto fosse Stefano.

[11] G. Gualdo, *Umanesimo e segretari apostolici all'inizio del Quattrocento. Alcuni casi esemplari*, in *Cancelleria e cultura nel medioevo*, a cura di G. Gualdo (Giornate di studio de la Commission internationale de diplomatique), Città del Vaticano 1990, pp. 307-317. Cfr. anche taluni saggi raccolti in R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994; P. Margaroroli, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambasciate sforzesche fino alla conclusione della lega italica (1450-1454)*, Firenze 1992.

Genova o la Liguria, impegnate discussioni di contenuto erudito-archeologico. Un'attività pubblica di notevole impegno e di grande prestigio che gli avrebbe procurato l'offerta di Nicolò V a diventare segretario pontificio e di Alfonso V a passare al suo servizio[12], per non parlare dei riconoscimenti per le molte lettere private o ufficiali da lui scritte in varie circostanze a nome di dogi, governatori, personalità eminenti, indirizzate ai maggiori potenti del tempo, in elegante forma latina o in volgare a seconda del destinatario[13].

Questo *cursus honorum* è sempre supportato da un forte sentimento civico, da un tenace amor di patria che lo inducono a rifiutare incarichi prestigiosi, a non cercare protezione e riparo dal convulso clima politico genovese in sedi politicamente più stabili, a non abbandonare la cancelleria, come fanno altri suoi illustri colleghi, Biagio Assereto, Bartolomeo Facio ed in parte Gottardo di Sarzana[14]. E a questo spirito di servizio in favore della città vengono spronati anche altri illustri concittadini, Andreolo Giustiniani o Nicolò Ceba per esempio, invitati a porre termine alle loro peregrinazioni in Oriente e a ritornare in patria per dare il loro contributo alla *res publica*, ricordando loro il detto di Platone fatto proprio da Cicerone: «te non solum tibi natum esse... patria parentesque magnam ortus tui partem sibi vindicare»[15].

L'amor di patria, la moralità civica, le molteplici esperienze professionali, la partecipazione alla vita politica del tempo, gli interessi culturali, lo pongono nella condizione ideale per dedicarsi alla conservazione della memoria, lo portano inevitabilmente ad approdare alla storia, a ritenere la narrazione storica il mezzo più efficace per una qualche possibile azione a vantaggio della comunità cittadina e dei posteri. Tuttavia il Bracelli, che ben conosce e sa valutare la

[12] G. B. Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, Genova 1824, I, pp. 64-73: queste onorificenze sono ricordate da quanti anche prima si sono occupati della biografia del Bracelli.

[13] Le molte lettere scritte di suo pugno, di carattere ufficiale contenute soprattutto nei registri della serie *Litterarum* e *Diversorum* dell'Archivio segreto conservati all' Archivio di Stato di Genova, e le altre di contenuto privato a nome proprio o di altri solo in parte edite (Balbi, *L'epistolario* cit., pp. 9-11) sollecitano la curiosità di altri colleghi cancellieri, come il Barbaro che nel 1451 manifesta il desiderio di avere copia di «complures orationes et epistolas utriusque (Bracelli e Gottardo Stella) non minus graviter quam eleganter scriptas»: Balbi, *L'epistolario* cit., lett. 33. Anche Bartolomeo Facio, quando celebra il Bracelli lo definisce *rerum antiquarum studiosus et doctus* ed aggiunge che «ob ingenii doctrineque praestantiam a Ianuensibus cancellarius factus grandem epistolarum numerum publico nomine scripsit que valde laudantur»: Bartholomei Facii *De viris illustribus liber*, ed. L. Mehus, Florentiae 1745, rist. anastatica in *La storiografia umanistica* (Atti del convegno internazionale di studi), Messina 1992., II, pp. 19-20.

[14] Su questi liguri, i più ragguardevoli esponenti dell'umanesimo locale, G. Balbi, *Uomini d'arme e di cultura nel Quattrocento genovese: Biagio Assereto*, «Atti Soc.ligure di storia patria», n. s. 2 (1962), pp. 97-206; P. Viti, *Facio Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 44, Roma 1994, pp. 110-121; G. Petti Balbi,*Un uomo delle istituzioni: Gottardo Stella di Sarzana, cancelliere e diplomatico genovese del '400*, « Archivio storico italiano», CLXII (2004), pp. 259-290 [ora anche in questo volume].

[15] Balbi, *L'epistolario* cit., lett. 7, 10 aprile 1442; lett. 9, 14 luglio 1443.

precedente produzione annalistica genovese, che ha accesso alla consultazione dei codici autentici con la possibilità di farne copia ad esempio per Flavio Biondo[16], non vuole inserirsi in questo filone od essere considerato uno dei continuatori di Caffaro. Non per una senso di arroganza o di autovalutazione di sé, ma per un fatto epistemologico, per una diversa attrezzatura mentale ed un diverso impegno culturale, per una nuova valutazione del metodo, se non del fine, della storia: così ancora nel '56 scrive quasi con stizza a Giovanni Mario Filelfo, che dimostra di avere scarsa dimestichezza con la sua produzione letteraria, «nullos Genuensis populi annales aggressus sum»[17]. Questa opinione é comunque accreditata anche presso altri umanisti esterni, come ad esempio Lodisio Crivell, il quale scrive: «in Genuae civitate... superioribus proximis annis Nicolaum Camulium, in praesentia vero Iacobum Bracellum, utrumque doctrina et eloquentia insignem, magna laude et civium suorum gratia conscribendis Genuensium annalibus intentos accepimus»[18]. In realtà nella prima metà del Quattrocento, dopo il cancelliere-umanista Giovanni Stella, si erano succeduti come annalisti ufficiali della Repubblica i meno noti e più modesti Battista Stella, figlio di Giorgio e nipote di Giovanni, e dal '61 Gottifredo d'Albaro[19].

Con la frase sopracitata e soprattutto con le opere il Bracelli manifesta il proprio distacco da un'esperienza storiografica che valuta positivamente, ma ritiene conclusa, non più proponibile, esprimendo una reale volontà di rinnovamento e di piena adesione alle nuove istanze dell'umanesimo, pur provenendo anch'egli dallo stesso ceto degli uomini di cancelleria e di palazzo da cui sono usciti gli annalisti. A suo parere costoro, preoccupati di fissare un determinato periodo delle vicende cittadine, hanno guardato esclusivamente al presente e alla verità, con qualche sporadica rivendicazione del ruolo personale avuto in talune vicende o con qualche breve intrusione retrospettiva, senza preoccuparsi degli artifici retorici, dello stile e degli espedienti che possono rendere più piacevole la lettura, lontani dalla concezione del sapere propria della sua generazione in cui la storia, dopo il Salutati, ha acquisito un ruolo centrale, una propria dignità anche come arte e capacità di persuasione, come

[16] *Ibid.*, lett. 52, 14 novembre 1454.

[17] *Ibid.*, lett. 61, 3 gennaio 1456. Su suggerimento del padre Giovanni Mario cercava di trovare a Genova amici e sostenitori allo scopo di ottenere una condotta di pubblico lettore, dopo la partenza del Pierleone; L. Gualdo Rosa, *Niccolò Luschi e Pietro Pierleone e le traduzioni dell'orazione pseudo-isocratea "a Demonico"*, «Atti dell'Istit. veneto di scienze, lettere e arti, classe di scienze morali», 131 (1972-73), pp. 825-855, Sui pubblici lettori G. Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979, pp. 103-113.

[18] Ludovici Crivelli, *De vita rebusque gestis Sfortiae ac initiis Francisci Sfortiae vicecomitis*, RIS, XIX, Mediolani 1731, col. 629.

[19] G. Petti Balbi, *L'annalistica genovese dopo Caffaro*, in Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982, pp. 92-99.

opus oratorium facondo ed ornato[20]. In una parola gli annalisti hanno guardato solo al contenuto, senza alcuna attenzione alla forma. In questi termini si esprime nell'introduzione al *De claris Genuensibus libellus*[21]: «facile erat parere tuo precepto si scriptoribus rerum nostrarum paulo diligentius cura fuisset ea posteris tradere que lex etiam historica postulabat. Sed cum illis solum fuisse studium videamur nudam veritatem sequi et simplici quodam dicendi genere bellorum aliarumque rerum exitus mandare memorie, nullum mihi in evolvendis annalibus nostris auxilium positum esse putavi». (Sarebbe stato facile soddisfare il tuo desiderio se gli scrittori delle nostre cose si fossero un po' più preoccupati di affidare ai posteri anche quei particolari che la legge dello storico richiede. Ma poiché pare che il loro unico intento sia stato quello di seguire la nuda verità e di affidare alla memoria il ricordo delle guerre e delle altre imprese in uno stile semplice e piano, ho ritenuto di non aver trovato alcun aiuto nello sfogliare i nostri annali).

Lo stesso concetto é ribadito nel 1455 quando il cancelliere invia a Flavio Biondo un esemplare degli annali di Giorgio Stella da utilizzare per la sua *Italia illustrata*. Riconosce che il cronista mostra rigore e amore per la verità, obiettività e curiosità innate, ma non ha né eleganza, né ricercatezze stilistiche o formali, ragion per cui sarà compito del Biondo *extollere, illustrare, exornare res gestas huius populi*[22]. Queste riserve del Bracelli vengono in un certo senso condivise e fatte proprie dalle istituzioni genovesi nei confronti dei successori dello Stella: infatti nel 1492 assegnano al cancelliere Bartolomeo Senarega l'incarico non solo di continuare gli annali, ma di dare forma ed eleganza all'opera dei suoi immediati predecessori, che sono poi gli annalisti «perduti» Battista Stella e Gottifredo d'Albaro, perché le loro scritture sono ritenute inadeguate ai nuovi canoni della storiografia umanistica[23].

Res gestae e *rerum gestarum scientia* quindi sono per lui soggetto ed argomento primario di ogni operazione di costruzione della memoria, anche attraverso una lettura selettiva di fatti e di imprese, fondata sulla forza di argomentazioni che possono diventare esemplari per valorizzare l'identità e la *virtus* cittadina, in conformità ad un *topos* di larga fortuna La divulgazione del passato ha per lui una funzionalità ed una validità solo se può riuscire utile al

[20] C. Vasoli, *Il modello teorico*, in *La storiografia umanistica* cit, I/1, pp. 3-38; G. Ianziti, *Bruni on Whriting History*, «Renaissance Quartely», 51 (1998), pp. 369-390; L. Bruni, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino 1996.

[21] Bracelli, *De claris Ianuensibus libellus*, in Bracelli, *Lucubrationes* cit.

[22] Balbi, *L'epistolario* cit., lett. 54, 4 febbraio 1455. Sullo Stella, Georgii et Iohannis Stellae *Annales Genuenses,* a cura di G. Petti Balbi, RIS, Bologna 1975, pp. III-V.

[23] Balbi, *L'annalistica dopo Caffaro* cit., pp. 95-98: il decreto di Agostino Adorno, governatore di Genova per conto degli Sforza, è del 30 agosto 1492. Come annalista il Senarega copre gli anni dal 1488 al 1514: Bartholamei Senaregae *De rebus Ianuensibus commentaria ad anno MCDLXXVIII usque ad annum MDXIV*, a cura di E. Pandiani, RIS, XXIV/7, Città di Castello 1932.

presente, ad ammaestrare, a suggerire scelte e comportamenti: in questo risiede il valore educativo, la valenza sociale della storia, con un'operazione che secondo i canoni tradizionali deve incentrarsi sulla "storia politica", su imprese e trionfi, su fatti politici e militari, su uomini virtuosi e su magnanimi eroi.

E proprio con un'esaltazione della storia e della sua funzione etica si apre il *Bellum Hispaniense*, l'opera di maggior impegno e di maggior respiro sulla quale ritorneremo: «Inter maxima plurimaque litterarum beneficia, quarum indulgentissimus generis humani parens Deus inventionem et usum ideo mortalibus contulit ut pluribus ac validioribus auxiliis animos nostros ad amorem virtutis exigeret, historia profecto in postremis habenda non est. Nam ut omittam voluptatem, cuius expers nullus certe potest, quis est qui sine aliquo tandem fructu historiam legat? Haec docet non modo rerum ac temporum ordinem, sed quod longe pluris habendum est quibus artibus quibusque consiliis imperia creverint, quibus contra vitiis infracta corruerint, que hominem virtutis in nomen et famam evexerint...Nihil est denique quod homini vel appetendum vel vitandum sit cuius non invenias apud historicos vera documenta. At dum nostrum prudentiam, fortitudinem, iustitiam, moderationem, animi magnitudinem mandata litteris admiramur, subiit animum aemulatio et quaedam velut necessitas ne degenerare neve illorum absimiles videamur»[24]. (Tra i molteplici e maggiori benefici delle lettere, di cui Dio indulgente padre degli uomini ha dato ai mortali l'invenzione e l'uso per spronare all'esercizio della virtù i nostri animi con i più validi ed efficaci aiuti, la storia non si deve certo collocare tra gli ultimi. Infatti anche tralasciando il diletto di cui nessuno certo può essere inesperto, chi è che può leggere di storia senza qualche frutto? Questa insegna non solo l'ordinata successione dei tempi e delle cose, ma, cosa che si deve stimare assai di più, con quali arti e con quali mezzi sono cresciuti gli imperi, da quali magagne afflitti siano invece caduti in rovina, quali virtù abbiano sollevato in fama e celebrità gli uomini... Non vi è nulla che l'uomo possa desiderare o evitare di cui non si trovino vere testimonianze presso gli storici... E mentre ammiriamo la prudenza, la forza, la giustizia, la moderazione, la grandezza d'animo dei nostri predecessori tramandate dalle lettere, ci coglie il desiderio di emularle e quasi la necessità di non degenerare o di non essere diversi da loro).

Concetti questi espliciti, che circolano tra i cancellieri della sua generazione, ripetutamente rivendicati anche in scritti meno solenni, come in una lettera del '55 del Bracciolini al Bracelli: «honesta est enim ac laudabilis rerum gestarum cognitio, patrie vere ferme necessaria, iis presertim qui cum aliqua doctrina et dignitate in sua republica versantur»[25]. La conoscenza del passato quindi é particolarmente utile per quanti hanno incarichi e compiti politici,

[24] Bracelli, *De bello Hispaniensi liber* cit.

[25] Balbi, *L'epistolario* cit., lett. 57, 15 marzo 1455.

in conformità con atteggiamenti e posizioni largamente condivise nell'ambito della cancelleria genovese su suggestione fiorentina, a partire dallo stesso doge Tommaso Campofregoso che nel suo studiolo custodisce autori classici e storici ritenuti validi strumenti e supporti per la sua azione di governo[26]. E come altri colleghi vicini alle istituzioni per le loro mansioni professionali, anche il nostro ritiene la storia documento e repertorio morale insieme, il più utile insegnamento etico-politico, fondato sulla forza della persuasione e sull'esemplarietà, che salva dall'oblio le gesta degli antichi tramandandole di generazione in generazione fino al presente: così ad esempio in occasione delle ripetute violazioni della tregua stipulata da Alfonso d'Aragona con Genova, nel 1444 ricorda al Barbaro, in quel periodo legato veneziano a Milano impegnato a tentare la ricomposizione tra le due parti, che in passato, come attestano gli annali, spesso un episodio locale ha avuto pesanti ripercussioni in sede nazionale, che un incendio acceso qui si è propagato a tutta l'Italia e che i genovesi, vessati da più parti, finirono per darsi al re di Francia, con un'evenienza che può riproporsi al presente[27].

È quindi inevitabile il distacco, l'estraneità dall'esperienza annalistica precedente, pur fondata su di una visione civica ed epidittica, su di una narrazione eminentemente politica ed autoptica, affidata a persone autorevoli. Anche il Bracelli rimane fedele alla storia politica, partecipata ed autoptica, con fini didascalici e pedagogici, ma le analogie finiscono qui. Esiste un profondo divario storico ed ideologico, perché lui disdegna e mostra insofferenza per le lunghe e monotone narrazioni, prive di artifici retorici e di preziosità stilistiche, di dettagli, di digressioni, di curiosità capaci di attrarre l'attenzione del lettore e di trasformare una fredda pagina, spesso corredata da documenti, in una pagina letteraria, umanisticamente elegante e corretta. Per lui qualsiasi operazione storica è anche un *opus oratorium*, un'elaborazione stilisticamente accurata, un discorso persuasivo, proprio in virtù dell'abilità e della forza di convincimento del suo autore[28]. Riesce così

[26] A. Borlandi, *Pittura politica e committenza nel primo Quattrocento genovese*, in *Renaissance Studies in honor of C.H.Smyth*, Firenze 1985, pp. 65-77; A. Gagliano Candela, *I Fregoso uomini di cultura e committenti nella Genova del XV secolo*, in *La storia dei genovesi*, XII, Genova 1994, pp. 535-554; G. Petti Balbi, *Circolazione mercantile e arti suntuarie a Genova tra XII e XIV secolo*, in *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria. XIII-XV secolo*, Bordighera 1999, pp. 41-54; G.Petti Balbi, *L'ambiente culturale a Sarzana*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita* (Atti del convegno intern.), Città del Vaticano 2000, pp. 473-492.

[27] Archivio di Stato di Genova (d'ora innanzi ASG), Archivio segreto, *Litterarum comunis Ianue* 1788 bis, f. 205, 2 settembre 1444: il Bracelli chiama il Barbaro *lumen patrie et decus meum, pater et preceptor noster.*

[28] È questo l'insegnamento che dal Salutati, al Bruni, al Valla, si estende ai contemporanei. A titolo meramente indicativo, in quanto la bibliografia è sterminata, B. L. Ullman, *Leonardo Bruni and Humanistics Historiography*, in Ullman, *Studies in Italian Renaissance*, Roma 1955, pp. 321-344; F. Gaeta, *Lorenzo Valla. Filologia e storia dell'umanesimo italiano,* Napoli 1955; E.

giustificato il suo fastidio verso l'annalistica locale, il desiderio di non essere inserito nella tradizione annalistica: preferisce selezionare il presente ed il passato, enucleare episodi e persone attorno ad un argomento, ad un tema, senza essere legato alla rigida successione cronologica dei fatti o al mero racconto degli eventi.

Non gli mancano certo le opportunità, la preparazione, il ruolo e la qualifica professionale per diventare un annalista di vecchio stampo; gli manca la vocazione a ripercorrere il passato o a costringere il presente in una solida cronaca cittadina d'impianto generale, di tipo tradizionale. In consonanza con la sua formazione umanistica preferisce genere diversi, una selezione del passato, profili di minor respiro, opere monotematiche su persone e fatti precisi, quelle che lui chiama *lucubrationes*, tese a soddisfare le proprie o le altrui curiosità.

Nasce così la *Descriptio orae Ligusticae*, forse la sua prima prova letteraria se si sposa la tesi di una triplice redazione, risalente la prima agli anni 1418, su suggestione della recente versione latina della Geografia di Tolomeo ad opera di Manuele Crisolara[29]. L'opera è senz'altro composta prima dell'aprile 1442 quando viene sottoposta al giudizio di Andreolo Giustiniani[30], rielaborata poi nel '48 per spedirla al Biondo che desidera utilizzarla per la sua *Italia illustrata*[31]. Nella stesura definitiva l'opera, che ha un solido impianto di geografia storica ed antropica, rivela ampiezza di letture specifiche integrate con l'osservazione diretta dei luoghi. Alle informazioni di natura tecnica tratte da Tolomeo, Strabone, Pomponio Mela, Pompeo Trogo, si affiancano esperienze personali ed annotazioni sulle località, il clima, la viabilità, la flora, la produ-

Garin, *I cancellieri umanisti della Repubblica fiorentina da Coluccio Salutati a Bartolomeo Scala,* in *La civilità del Rinascimento italiano*, Firenze 1979; P. Viti, *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze,* Firenze 1990, e soprattutto i numerosi contributi nei due volumi di *La storiografia umanistica* cit.

[29] Il Bracelli conosce bene Tolomeo, «liber recens traductus in linguam nostram»: ne possiede un esemplare di cui va fiero ritenendolo l'unico circolante in città, nonostante avverta che non è molto corretto quando nel 1440 ne fa ricavare una copia per Andreolo Giustiniani. Dell'autorità di Tolomeo «sive Iacobus Angeli qui seculo nostro Cosmographiam eius in latinum convertit» si avvale anche in altre circostante per dotte diatribe di natura geografica: Balbi, *L'epistolario* cit., lett. 6, 2 luglio 1440; lett. 25, 21 febbraio 1448.

[30] *Ibid.,* lett. 7, 10 aprile 1442. Cfr. G. Andreani, *Giacomo Bracelli nella storia della geografia*, «Atti Soc.ligure di storia patria», 52 (1924), il quale parla di ben tre stesure, la prima delle quali piuttosto sommaria risalente al 1418, in particolare alle pp. 145-151, 194-196.

[31] Balbi, *L'epistolario* cit., lett. 26, 1 aprile 1448. Sull'opera del Biondo, R. Cappelletto, "*Peregrare ac lustrare Italiam coepi". Alcune considerazioni sull'Italia illustrata e sulla sua fortuna*, in *La storiografia umanistica* cit., I/1, pp. 181-203. La familiarità che intercorre tra i due cancellieri, oltre che dalle lettere private, traspare anche all'interno della cancelleria: ad esempio nel '48 quando il doge Giano indirizza una lettera ufficiale a Pietro Noceto segretario apostolico, il Bracelli ne aggiunge un'altra di analogo tenore firmata personalmente per l'altro segretario, Biondo Flavio definito amico carissimo: ASG, Archivio segreto, *Litterarum comunis Ianue* 1789, f. 246, 5 febbraio 1448.

zione, l'andamento demografico del litorale ligustico, in un ampio quadro storico-geografico-antiquario attento ai contenuti ed alle cose, con un'evidente difficoltà a fissare i limiti territoriali della Liguria, a far coincidere la regione naturale con la regione politica[32].

Forse è stato lo stesso Biondo a fornirgli utili suggerimenti di metodo e di scrittura, che il Bracelli è sollecito a recepire, come dimostra la rielaborazione della precedente stesura della *Descriptio*, che rimane comunque invariata nella parte storica soprattutto attinente ai suoi tempi[33]. Tuttavia l'opera era già ultimata e circolava tra i dotti: forse furono proprio la novità e la consonanza con i suoi disegni ad indurre il Biondo a chiedere la collaborazione del cancelliere genovese per la sua *Italia illustrata*[34]. Nella lettera di accompagnamento al Biondo non mancano una sorta di *captatio benevolentie* ed espressioni di falsa modestia: il Bracelli dichiara di essersi deciso ad affrontare l'argomento nonostante le modeste capacità personali, perché ritiene che a farlo sia preferibile un ligure ad uno straniero e si augura che la prolissità o le imprecisioni siano scusate dal suo amor di patria, dal desiderio di far conoscere le bellezze del suo paese. La *Descriptio* è comunque per Genova un genere nuovo[35], il superamento della mera storia politica in favore di una significativa fusione tra storia e geografia, di un'accurata lettura del territorio e delle sue potenzialità, di una storiografia attenta ai fenomeni economici e sociali ed alle loro interconnessioni, un esempio di quella storiografia che Ruggero Romano ha definita «realistica»[36].

Successivo alla *Descriptio* ed in un certo senso legato a questa è un breve componimento, un'epistola scritta a richiesta di Arrigo de Merla, ambasciatore francese a Genova il quale, al momento di lasciare la città, manifesta il deside-

[32] D. Galassi, M. P. Rota, A. Scrivano, *Popolazione e insediamento in Liguria secondo la testimonianza di Agostino Giustiniani*, Firenze 1979; R. Pavoni, *Organizzazione del territorio ligure nei secoli X-XIII*, «Rivista Ingauna ed Intemelia», 40 (1985), pp. 5-12; R. Pavoni, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992.

[33] Basterebbe ricordare il cenno al reggimento politico della città sotto il grande Tommaso Campofregoso, senz'altro riconducibile al 1442 e non al 1448, quando Tommaso era esule dalla città.

[34] Il Bracelli ebbe il ruolo di un collaboratore locale, come Giacomo Simeoni da Udine e forse Guarnerio d'Artegna: Cappelletto, *"Peragrare ac lustrare"* cit., p. 88.

[35] È significativo che ne *La raxone de la Pasqua* tra le opere del cancelliere vengano ricordate solo questa e il *De claris Genuensibus* con questa espressione: «et continens verborum modestiam, oris ac calami elegantissimam eloquentiam spectati viri Iacobi de Bracellis, olim cancellarii Genuensis qui celesti prope ingenio, omni gravitate servata, multa de urbibus, oppidis, populis, fluminibus, insulis, portibus, conditionibus universe Ligurie summis pontificibus, prelatis et aliis illustribus Genuensibus quos dum terrestribus maritimisque triumphis clarissimis prosperitate non elatos nec adversitate depressos mirum in modum natura dotavit, studuit ad nostrum exemplar stilo memorieque mandare».

[36] R. Romano, *Momenti e problemi economico-sociali nella storiografia umanistica*, in *La storiografia umanistica* cit., I/1, pp. 59-74.

rio di avere notizie su Genova, sul dominio e sugli abitanti[37]. Nell'opuscoletto, che potrebbe costituire una sorta di promemoria per meglio spiegare alla corte francese l'intricato assetto geopolitico genovese di metà Quattrocento[38], il Bracelli dice di voler far conoscere e parlare non solo delle cose che sono davanti agli occhi di tutti, ma anche «de iis quae paucioribus sunt nota rationem reddere»: in realtà si limita a poche pagine, a scarne informazioni su talune famiglie eminenti, quasi una sorta di spaccato di storia sociale. Infatti per la conoscenza del territorio il Bracelli sembra rinviare alla *Descriptio*[39], che costituisce così l'unico punto fermo per datare l'operetta, stanti l'assenza di ulteriori informazioni sul destinatario e la frequente presenza di ambasciatori francesi a Genova con lo scopo di bilanciare gli influssi milanesi e di spiare le mosse degli avversari. Propenderei comunque ad assegnare l'opuscoletto, che fa pensare ad una sorta di brogliaccio o comunque ad un opera non conclusa, al periodo 1443-46, gli anni in cui fu doge Raffaele Adorno legato e sostenuto dal re di Francia o agli anni 1458-61 quando Carlo VII fu signore della città.

L'epistola, che più di altre opere si collega all'ambito cancelleresco, al luogo di lavoro ed alla consuetudine con le persone di potere, fornisce ragguagli sulla topografia urbana e sull'assetto sociale. Inizia ricordando le *quatuor gentes*, le maggiori famiglie nobili: i Fieschi con i loro due papi, terre e castelli; i Doria con i loro quattro ammiragli vittoriosi; gli Spinola illustrati soprattutto dalla conquista di Lucca e dalla parentela con gli imperatori greci Paleologhi; i Grimaldi valorosi sul mare e da tempo fedeli alla corona francese. Continua elencando le altre famiglie nobili, in tutto 29 con l'avvertenza che «si que sunt alie, vel prope interierunt vel in aliena nomina transierunt»[40]. Passa poi alle

[37] Sui numerosi manoscritti di ambito genovese contenenti l'epistola, Andreani, *Giacomo Bracelli* cit., p. 136. Oltre che tra le *Lucubrationes* del Bracelli l'opuscolo è stato pubblicato parzialmente da J. Mabillon, *Museum Italicum*, I, Lutetiae Parisiorum 1724, pp. 225-227 e dallo stesso Andreani, doc. IV, pp. 238-243, sulla base di un manoscritto genovese.

[38] A. Borlandi, *Ianua, ianua Italiae: uno sguardo al Quattrocento genovese*, «Archivio storico italiano», 134 (1985), pp. 15-38; G. Petti Balbi, *Dinamiche sociali ed esperienze istituzionali a Genova tra Tre e Quattrocento*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo* (Atti del tredicesimo convegno del Centro di studi di storia e d'arte), Pistoia 1993, pp. 113-128; R. Musso, *Lo stato "cappellazzo". Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464)*, «Studi di storia medioevale e diplomatica», 17 (1998), pp. 223-288.

[39] Un manoscritto genovese si conclude con queste parole: «quas vero urbes et populos orientales occidentalesque orae Genuensis complectitur ex descriptione Liguriae quam alibi oportunis dedimus cognosci poterit». L'Andreani lo ritiene un inciso interpolato: *Giacomo Bracelli* cit., p. 147. Comunque si dovrebbe procedere ad un'accurata collazione e alla ricostruzione della tradizione del testo.

[40] Sull'estinzione di parecchi famiglie a seguito anche dell'accorpamento negli "alberghi", E. Grendi, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome», 87 (1975), ora in Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, Bologna 1987, pp. 49-102; A. Pacini, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi". La riforma del 1528*, «Atti Soc. ligure di storia patria», n. s., 30 (1990), pp. 32-35; Petti Balbi, *Dinamiche sociali* cit., pp. 119-123.

famiglie popolari: prima le più degne di essere ricordate, cioè Boccanegra, Adorno, Campofregoso, Guarco, Montaldo, perché hanno espresso la maggior parte dei dogi, talora giusti ed illuminati governanti, talora crudeli tiranni; poi le altre che si riducono a cinque, de Franchi, Marruffo, Prementorio, Fornari, Sauli. Il popolo invece si articola in dieci *societates*, le tradizionali "compagne" elencate in stretto ordine geografico, da oriente ad occidente, da Santo Stefano a San Tommaso. A queste notizie segue in taluni manoscritti una breve descrizione fisica della Liguria. L'attenzione alla prosopografia o alla dinamica sociale non è nuova nella cronachistica genovese; nuovo è il disegno che anima l'autore, la volontà quasi di privilegiare e legittimare solo talune famiglie, di attestare il ruolo esercitato da talune casate, appoggiandone le rivendicazioni a ricoprire ruoli di potere, costruendo una sorta di *liber nobilitatis* che anticipa prassi e consuetudini cinquecentesche[41].

Nel *Libellus de claris Genuensibus*, altra operetta composta ad una data imprecisata a richiesta dell'amico Ludovico Pisano, un non meglio identificato frate predicatore, il cancelliere ripercorre le vicende genovesi per selezionare esempi significativi di concittadini che si sono distinti per virtù o per valore. Cimentandosi in questo genere in auge nella storiografia umanistica erudita ispirata a Valerio Massimo, il Bracelli redige una serie di biografie o di medaglioni di diversa lunghezza sui genovesi dotati di tali prerogative, purché ricordati anche da scrittori forestieri, escludendo di proposito i viventi ed i governanti attuali e passati, non senza essersi lamentato perché la soverchia sobrietà degli annalisti precedenti non gli offre materia al riguardo[42]. Inizia con i religiosi, distintisi per pietà e virtù, in pratica ridotti al solo Innocenzo IV, dopo un breve cenno ai tre primi vescovi, Romolo, Felice, Siro, per passare ai dotti, cioè Giovanni Balbi, Simone da Genova, Ursone da Sestri, Andalo' de Negro ed ancora Sinibaldo Fieschi, «qui eo quidem acumine scripsit ut qui legit coeleste potius illi fuisse ingenium predicetur quam humanum». Seguono i protagonisti di fatti d'armi, i condottieri vittoriosi per terra o per mare, gli eroi. È questa la categoria più numerosa, con informazioni ampie e dettagliate quanto più ci si avvicina al suo tempo: quattro Doria, cioè Oberto, Lamba, Pagano e Luciano, vincitori di pisani, veneziani, catalani, greci, Nicolò Spinola, Nicolò Goano, Paolo Salvago, distintisi al servizio di francesi e aragonesi, e soprattutto Gugliemo Embriaco il conquistatore di Gerusalemme, colui che portò come bottino il vaso di cristallo da tutti venerato[43]. Sono poi

[41] Non è comunque possibile pensare o accostare questo scritto ai libri di famiglia di ambito toscano o veneziano costruiti per dimostrare la tradizione di governo di talune casate cittadine: J. S. Grubb, *Libri privati e memoria familiare: esempi del Veneto*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra medioevo ed età moderna*, a cura di C. Bastra, M. Bolognani, Bologna 1995, pp. 63-72.

[42] Cfr. nota 21.

[43] Sul vaso di cristallo, la più preziosa reliquia conservata in città e mostrata con orgoglio a tutti i visitatori, G. Petti Balbi, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978.

ricordati quanti si sono distinti nell'arte della pace, per spirito di giustizia, come Simone Vignoso, Matteo Maruffo, Gerolamo Giustiniani, preposti rispettivamente al governo di Chio, Famagosta, Caffa, o per senso dell'onore come Sologro de Negro e Luchino Vivaldi, i quali difesero la castità e l'onore di donne aragonesi e genovesi, o per spirito di tolleranza ed equità d'animo, come il cavaliere gerosolimitano Antonio Giustiniani e Luciano Spinola.

L'elenco pare misero e lacunoso allo stesso autore, conscio che molti altri genovesi e tanti governanti hanno mostrato doti e qualità degni di esservi inseriti: ma nonostante la convinzione che questa voluta esclusione gli sottrae materia preziosa, preferisce evitare giudizi sui viventi e sui governanti, convinto che le sue scelte sarebbero giudicate non motivate da obiettive constatazioni di merito o da ragioni oggettive, ma da interessi personali e da spirito di adulazione. Non può però esimersi dal ricordare Fieschi, Doria, Grimaldi, Spinola, Boccanegra, Zaccaria, Gattilusio, casate che hanno espresso illustri persone distintesi in vari settori, di cui gli scrittori hanno ricordato le imprese, ma non le virtù e conclude con Francesco Vivaldi, virtuoso e modesto cittadino, che mise le sue enormi ricchezze al servizio della città nel tentativo di sanare i profondi "buchi" del debito pubblico.

Anche il *Libellus* è un genere nuovo, destinato a diventare il modello per successive biografie di liguri, con la proposizione di comportamenti e di *exempla* capaci di suscitare consensi e spirito di emulazione[44]. Il Bracelli non intende però fornire un mero elenco di persone da esaltare o una successione di ritratti, ma un repertorio di modelli in chiave civile, capaci di contribuire all'educazione del cittadino, quei *gravissima testimonia* che, secondo gli insegnamenti di Cicerone e di Quintiliano, caratterizzano il patriottismo civico, la storia che *docet per exempla*, ai quali dopo il Petrarca si appellano tra gli altri il Salutati, il Bruni, il Valla[45]. Si attiene scrupolosamente a fatti certi, reali, ma li propone in forma persuasiva, con una rievocazione non arida, carica di suggestione, con particolari domestici, con una verve creativa e descrittiva assai diversa dal solenne periodare degli annalisti ai quali pure attinge. L'opuscolo rivela grande affinità con lo spaccato di storia locale contenuto nella lettera al de Merla: sono ricordate le stesse famiglie, gli stessi eroi, gli stessi episodi che hanno dato loro fama, al punto che si può pensare ad una contestualità tra le due opere o quantomeno ad un comune substrato rivelatore del senso civico e della selezione del passato cittadino operati dal Bracelli. Sulla base del richiamo alla descrizione della Liguria contenuta nell'epistola, si ha la sensa-

[44] P. Casciano, *Storia di un topos della storiografia umanistica: exempla e signa*, in *La storiografia umanistica* cit., I/1, pp. 75-92.

[45] P. Viti, *Storia e storiografia in Leonardo Bruni*, «Archivio storico italiano», CLV (1997), pp. 49-98; M. Regoliosi, *Lorenzo Valla e la concezione della storia*, in *La storiografia umanistica* cit., I/2, pp. 549-571

zione che i tre opuscoli siano strettamente legati tra loro, spie di un tentativo di lettura globale degli uomini e del territorio ligure, destinati forse a confluire in un'unica opera non portata a termine, messi invece in circolazione separatamente e dedicati a persone diverse.

L'opera di maggiore impegno e di maggior respiro é il *Bellum Hispaniense*, che in cinque libri ripercorre con ampie digressioni le alterne vicende della lunga lotta che oppone Genova ad Alfonso d'Aragona dal 1420 al '44. Non è dato sapere se sia stata composto immediatamente a ridosso di questa data, forse su suggestione del *De bello clodiano veneto* che il Facio aveva appena iniziato prima del suo passaggio a Napoli nel '45[46]. Propenderei a ritenerlo più tardo: lo stesso Facio lo cita nel ritratto del Bracelli contenuto nel suo *De viris illustribus*, composto tra il 1455 ed il '57[47] e Lorenzo Traversagni, allora a Tolosa, lo loda nel '61, forse a seguito di una tardiva conoscenza dell'*Hispaniensis historia belli*, che comunque dal '56 già circola tra amici ed estimatori del Bracelli[48]. Ritengo che la composizione risalga a questi anni, in un certo senso contestuale o conseguente allo scontro ed allo scambio di violente accuse verbali tra Alfonso d'Aragona e Genova, culminate nelle due lettere scritte rispettivamente il 10 agosto 1456 da Antonio Panormita a nome del sovrano ed il 15 settembre dal Bracelli a nome del doge[49]. Nelle due epistole si chiamano in causa episodi più recenti rispetto a quelli contenuti nel *Bellum*; in particolare con argomenti pretestuosi da ambedue le parti si ricordano le pressioni papali per indurre nel '54 Genova ed il sovrano ad una nuova tregua, la ripresa delle ostilità in Corsica, la fedeltà alla causa della cristianità, le reciproche accuse per il ritardo nell'allestimento della crociata. È probabile che l'atteggiamento sprezzante e le argomentazioni fornite da Alfonso abbiano indotto il cancelliere a ripercorrere a ritroso le principali tappe del lungo antagonismo allo scopo di convincerlo, come scrive, che «bellum autem et minas tuas eo accepimus animo quo et reliqua gessimus tecum bella»[50].

[46] Ponte, *La letteratura* cit., p. 36 e p. 38. La prima stesura era comunque in versi, mentre la redazione in prosa fu scritta forse nel 1448 e dedicata a Gian Giacomo Fieschi: cfr. nota 14.

[47] Facio, *De viris illustribus* cit., p. 19. Per la data di composizione dell'opera, Viti, *Facio Bartolomeo* cit., p. 47.

[48] Balbi, *L'epistolario* cit., lett. 78, 9 marzo 1461. Nel 1488 anche Ermolao Barbaro, all'epoca ambasciatore veneziano a Milano, ne aveva avuto una copia da Antonio Bracelli, figlio del cancelliere. Il 17 novembre lo ringrazia e dice di aver apprezzato attraverso la lettura le alte doti letterarie ed umane del padre: B. Figliuolo, *Il diplomatico e il trattatista. Ermolao Barbaro ambasciatore della Serenissima*, Napoli 1999, p. 58.

[49] Le due lettere e la loro traduzione «acciochè siano intese da tutti come il resto dell'opera» sono in Giustiniani, *Annali* cit., II, pp. 385-404. Sul Giustiniani, *Agostino Giustiniani annalista genovese e i suoi tempi* (Atti del convegno di studi a cura dell'Accademia di S.Chiara), Genova 1984; A. Cevolotto, *Agostino Giustiniani, un umanista tra bibbia e cabala*, Genova 1992.

[50] Giustiniani, *Annali* cit., II, p. 394.

Il *Bellum Hispaniense* è il contributo più significativo del cancelliere che manifesta qui le sue doti di storico, la sua predilezione per una narrazione impegnata nei contenuti e nella forma, le qualità di vero artista nell'introspezione dei personaggi e negli affreschi di massa. Come ho già ricordato, si apre con una professione di fede di stampo prettamente umanistico sul valore e sull'utilità della storia, con la volontà di narrare questo conflitto, ingiustamente ignorato dagli storici contemporanei. Con acume di fine politico individua nell'annessione di Barcellona e delle Baleari al regno d'Aragona, nelle aspirazioni verso la Corsica e la Sardegna, nella contesa per il regno di Napoli, le principali tappe della politica mediterranea della corona e le ragioni più profonde del conflitto con Genova, le due potenze marittime destinate a contendersi il controllo del Mediterraneo occidentale.

Racconta e descrive con perspicacia ed abilità di penna scontri marittimi e terrestri, inserendo date spesso nello stile classico ed introducendo precisazioni di ordine onomastico e toponomastico. Le ampie digressioni, come le intricate vicende della successione al trono aragonese, l'origine ed il passato dei catalani, la genealogia dei Visconti di Milano, le notizie sul regno napoletano o la lunga precisazione sull'origine e l'uso dei termini guelfo e ghibellino, vengono giustificate con l'*ordo historiae* o con la *lex historiae*, a cui si appellano del resto Biondo, Facio, Valla ed altri umanisti nella celebrazione di Alfonso il Magnanimo[51]. Con una puntuale e ricca aggettivazione sottolinea il carattere, gli umori, i comportamenti dei principali protagonisti, tra i quali, oltre il re, emerge il doge Tommaso Campofregoso, uomo di grande audacia, di grande valore e di grande intuito, a fianco del quale il Bracelli trascorre gran parte della vita nella cancelleria.

Il fulcro del *Bellum* è il 1435, con la descrizione dei preparativi e delle varie fasi della battaglia di Ponza, ritenuta da lui il maggior scontro navale, secondo solo alla battaglia di Azio in cui si affrontarono Ottaviano ed Antonio. Ricorda con malcelato orgoglio il ritorno della flotta vittoriosa, il ricco bottino, gli innumerevoli e regali prigionieri, i festeggiamenti. A questa manifestazione di giubilo collettivo seguono lo sbigottimento e la rabbia per la liberazione degli ostaggi ed il tradimento di Filippo Maria contro cui si solleva la città. Riprende così la guerra che coinvolge altri potentati e si estende a tutto il Mediterraneo fino alla pace stipulata nel 1444, in occasione della quale i genovesi decidono di inviare ogni anno ad Alfonso un bacile d'oro, come conciliante segno di riappacificazione, che il sovrano invece interpreta come riconoscimento della sua superiorità e tributo al suo valore. La battaglia di Ponza ed i suoi protagonisti, soprattutto l'ammiraglio vittorioso genovese Biagio Assereto, amico e a lungo collega nella cancelleria, hanno larga eco tra i contemporanei, alimen-

[51] F. Tateo, *La storiografia umanistica nel Mezzogiorno d'Italia*, in *La storiografia umanistica* cit., I/2, pp. 501-548, in partic. p. 514.

tano una ricca letteratura non solo in ambito genovese, in quanto lo scontro è ritenuto degno di ricordo non solo per il numero e la qualità della forze in campo, ma per le ripercussioni che ebbe sulle vicende genovesi e sul nuovo assetto geopolitico della penisola[52].

Tuttavia la conquista del potere per la seconda volta da parte di Tommaso Campofregoso, il doge forte, abile, illuminato, culturalmente impegnato, salutato da una ricca pubblicistica esterna come autore del ripristino delle libertà e delle antiche tradizioni repubblicane dopo la tirannide viscontea[53], non è interpretato con questi entusiasmi dal Bracelli. La lunga dimestichezza con Tommaso, che a detta del contemporaneo Giovanni Stella governa come signore «regulis non subditus, preses potens qui a cunctis timeatur»[54], i non sempre limpidi comportamenti del doge preoccupato soprattutto di salvaguardare le sorti familiari, gli impediscono di unirsi al coro degli estimatori, anche se con il senno di poi.

Non si deve infatti dimenticare che la composizione del *Bellum* è di parecchi anni successiva all'evento del '35. Si ha la sensazione che, mentre in precedenza il cancelliere ha lodato ad apprezzato le iniziative politiche e l'azione di governo di Tommaso, condividendo forse gli entusiasmi «repubblicani» dei colleghi fiorentini, veneziani, romani[55], *a posteriori* ne vagli criticamente l'operato. Non credo per ragioni personali o di rancore per essere stato messo in disparte, anche se dopo il '36 l'astro in ascesa nella cancelleria diventa Gottardo Stella imposto dal doge e trasferito al suo seguito da Sarzana[56]; ma per motivi

[52] Su questo celebre episodio che attrasse l'attenzione di parecchi letterati impegnati, cfr. da ultimo P. Scarcia Piacentini, *La battaglia di Ponza (1435) nel Vat. lat. 2906 e i rapporti Genova, Milano, Napoli*, in *La storiografia umanistica* cit., I/2, pp. 653-698.

[53] In particolare nell'ambiente cancelleresco fiorentino: Giannozzo Manetti, *Elogi dei genovesi*, a cura di G. Petti Balbi, Milano 1974; P. Viti, *Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle lettere pubbliche e private*, Roma 1992, in partic. pp. 25-26, 162.

[54] G. Stella, *Annales Genuenses* cit., p. 330.

[55] H. Baron, *From Petrarch to Leonardo Bruni, Studies in Humanistic and Political Literature*, Chicago 1996; H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide* (tit. or. *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, Princeton 1966), trad. it., Firenze 1970; H. Baron, *In Search of Florentine Civic Humanisme. Essays on the Transition from Medieval to Modern Though*, Princeton 1988; R. Fubini, *Cultura umanistica e tradizione cittadina nella storiografia fiorentina del '400*, in *La storiografia umanistica* cit., I/1, pp. 399-443. Limitatamente all'ambito genovese, G. G. Musso, *La cultura genovese tra il Quattro e il Cinquecento*, in *Miscellanea storico ligure* I, Genova 1958, ora in Musso, *La cultura genovese* cit., pp. 7-46.

[56] Il 30 aprile 1436 il doge aveva confermato come cancellieri Nicolò de Camulio, Tommaso de Credenza, Matteo de Bargalio, Iacopo Bracelli ed in sostituzione di Paolo Maineri aveva nominato anche Gottardo Perroni di Sarzana, tutti con uguale salario: ASG, Archivio segreto, *Diversorum comunis Ianue* 518, ff. 13 r-v. Nel '47 il doge Giano, in considerazione della molte incombenze che gravavano quotidianamente sui quattro cancellieri sopracitati che «iam longa probitate, experientia et virtute in eo officio habiti sunt», oltretutto taluni *deficiente etate*, ne aveva aggiunti altri due, Ambrogio Senarega e Francesco Vernazza, lasciando però invariato lo stipendio dei quattro:

ideali e civici. Tommaso non ha saputo o potuto rispondere alle aspettative, ha rinunziato una seconda volta al dogato, si è in un certo senso sottratto alle sue responsabilità di governo e soprattutto ha inferto un grave colpo all'unità ed alla stabilità della *Res publica* genovese, sottraendo al controllo di Genova Sarzana e una parte di Lunigiana per costituirsi un dominio personale, una vera e propria signoria[57], convincendo così il Bracelli dell'estrema difficoltà a realizzare l'ideale di buon governo a cui pareva ispirarsi Tommaso anche attraverso letture politicamente impegnate. Ed è significativo che il Bracelli non parli mai della signoria lunigianese dei Campofregoso, limitandosi a dire che prima del '35 Tommaso se ne stava a Sarzana[58], mentre qualifica come *principatum* e non dogato il governo di Tommaso e non è parco di notizie e di elogi sul casato, sui fratelli, sulle loro imprese militari o sulle loro aperture culturali[59].

Oltre i numerosi ed eloquenti episodi contenuti nel *Bellum* si possono ricordare i versi scritti nel '48 per commemorare il defunto doge Giano indirizzati ad un altro Campofregoso, Nicolò protettore di letterati e letterato lui stesso, apprezzato dall'Astesano, dal Filelfo e da Enea Silvio Piccolomini[60]. Nella circostanza il Bracelli ricorda «veneratio et affectum in principem suum» al quale «viventi et mortuo plurimum debui», con uno stato d'animo ed espressioni analoghe a quelle palesate nel '49 nei confronti di Tommaso, allora in esilio a Savona, definito *dominus et benefactor*, la cui liberalità e generosità nei propri confronti[61] ha sperimentato a lungo. Del doge Pietro Campofregoso, che «omnes soleat qui virtute aliqua prediti et amare et magnificare»[62], ricorda la

Diversorum 539, f. 72r-v, 22 febbraio. Ancora nel '59 quando viene decurtato lo stipendio dei cancellieri, ai soli Bracelli e Stella viene lasciata la somma consueta di 200 lire annue: *Diversorum* 568, ff. 31v-32, 7 giugno. Analoga decisione viene ribadita nel '62 quando Iacopo compare citato per primo come cancelliere più anziano: *Diversorum* 574, f. 56v, 20 dicembre.

57 A. Ivaldi, *La signoria dei Campofregoso in Lunigiana*, «Atti Soc. ligure di storia patria», n. s. 7 (1967), pp. 87-142; G. Petti Balbi, *Un episodio di affermazione signorile: i Campofregoso in Lunigiana nel '400*, in *Papato, stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V* (Atti delle giornate di studio), «Memorie dell'Accademia lunigianese G. Capellini», 73 (2003), pp. 359-398.

58 Bracelli, *De bello Hispaniensi* cit., lib. II, p. 85; lib. IV, p. 228.

59 È lui ad esempio a fornire le più ricche notizie su Pietro Campofregoso, il padre di Tommaso, considerato il capostipite della dinastia, e sui molti figli avuti da due matrimoni: *De bello Hispaniensi* cit., lib. II, pp. 95-95.

60 Balbi, *L'epistolario* cit., lett. 28, 25 gennaio 1449.Il Bracelli esprime apprezzamenti sul doge Giano ed esterna profondo dolore per la di lui morte anche in un elegante lettera indirizzata, a nome proprio, al re Alfonso d'Aragona: ASG, Archivio segreto, *Litterarum comunis Ianue* 1789, f. 348, 19 kal. febr. MCCCCL. Oltre questi versi se ne conoscono pochi altri, di tono scherzoso, scritti dal Bracelli per nozze: L. T. Belgrano, *Usanze nuziali a Genova nel secolo XV*, «Giornale ligustico», 14 (1887), pp. 446-451. A pronunziare l'orazione funebre del doge Giano, ancora inedita, fu però Pietro Pierleone in quegli anni "pubblico lettore" in città: Gualdo Rosa, *Niccolò Luschi* cit., p. 843.

61 Balbi, *L'epistolario* cit., lett. 29, 18 agosto 1449.

62 Sul doge Pietro e sulla sua azione di governo A. Borlandi, *Ragione politica e ragione di famiglia nel dogato di Pietro Fregoso*, in *La storia dei genovesi*, IV, Genova 1984, pp. 353-402.

benevolenza nei confronti suoi e di altri letterati, in particolare verso Giovanni Mario Filelfo, autore di un carme che il cancelliere consegna personalmente al doge, scrivendo nel contempo al Filelfo di non aspettarsi risposta alcuna da Pietro, «quod moris sui non est pro eiusmodi laudibus scripto respondere»[63].

La finalità del *Bellum* non è però quello apologetico, volto ad acquisire meriti presso la potente famiglia dogale, a proporre un messaggio dinastico o a stabilire un legame tra la storia dei Campofregoso e quella di Genova, come fanno ad esempio taluni storici estimatori dei Visconti o degli Sforza[64]. Il Bracelli rimane fondamentalmente in ambito "repubblicano" e l'intento è quello di narrare e di vagliare le cause, le fasi e gli episodi più salienti della lunga rivalità tra Genova e la corona d'Aragona, attenendosi alla realtà, alla veridicità dei fatti, ovviamente visti e filtrati da un genovese. Desidera e si compiace che questa e le altre sue opere siano conosciute, abbiano circolazione e pubblico, con finalità quindi diverse da quelle che animavano gli annalisti. Si sente libero da ogni condizionamento politico, al di sopra delle parti, non impegnato a creare consensi o a cercare favori, senza posizioni o interessi personali da difendere. I suoi potenziali lettori, oltre i concittadini destinatari primi delle sue fatiche letterarie, sono i più autorevoli esponenti delle cancellerie, della pubblicistica impegnata del tempo, della storiografia umanistica, dal Biondo al Fazio al Valla, nei confronti dei quali il Bracelli mostra i propri limiti, la mancanza cioè di una compiuta meditazione filosofica o di una precisa formulazione teorica sul valore della storia. Il suo sentire, i suoi parametri di giudizio sono però impliciti negli scritti ed emergono nell'attività quotidiana all'interno della cancelleria.

L'impegno vero del nostro sembra essere consistito in un umanesimo civile concreto ed attivo, sostenuto da un singolare vigore intellettuale, che si manifesta nella stesura di lettere ufficiali e nella produzione di testi impegnati, incentratati su eventi passati o contemporanei reali, talora confrontati con evocazioni e reminescenze classicheggianti. Non c'è alcuna indulgenza verso miti, favole, leggende gratificanti, creati anche a Genova per suffragare l'antichità o la nobiltà della propria città in gara e in concorrenza con altre, ma una cosciente tensione morale e la ricerca di nuovi progetti storiografici, con una sorta di contaminazione tra narrazione e teorizzazione.

[63] Balbi, *L'epistolario* cit., lett. 68 e 69, 2 marzo e 26 aprile 1457. Come altri umanisti di secondo piano il Filelfo spera di accattivarsi in questo modo le simpatie del doge e di esser chiamato per qualche incarico: su questo costume, G. Ponte, *Una maniera per ottenere il favore dei potenti nel secolo XV. Antonio Astesano e i nobili di Genova*, in *Cultura e potere nel Rinascimento*, a cura di L. Secchi Tarugi (Atti del IX convegno internazionale di studio), Firenze 1999, pp. 137-147. Il Filelfo è l'autore di un'opera di contenuto storico antigenovese: C. Fiorini, "*Gli annales in historiam Finariensis belli di Gian Mario Filelfo*, «Aevum» 71 (1997), pp. 573-599.

[64] G. Ianziti, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in the Fifteenth-century Milan*, Oxford 1988; G. Ianziti, *La storiografia umanistica a Milano*, in *La storiografia umanistica* cit., I/2, pp. 311-332.

Anche le lettere, pur suggerite da occasioni private, da rapporti di amicizia o da questioni familiari, esulano dal fatto contingente, diventano occasioni per valutazioni critiche di natura politica o letteraria, per esternazioni di principi morali e religiosi, mai mero esercizio di stile, pur in una costante preoccupazione per la ricerca dell'eleganza e del periodare classico, per il passaggio da un latino meramente scolastico ad un classicismo di stampo ciceroniano[65]. Senso della concretezza, ampiezza d'informazione, fine intuito politico, doti naturali affinate dalla lunga consuetudine con le sedi del potere, emergono soprattutto quando il Bracelli medita sul presente, sui grandi eventi che caratterizzano la storia genovese, italiana, europea, quando, come scrive il Gualdo riferendosi ai cancellieri umanisti, «la cultura è anche intelligenza politica e senso morale, dottrina e ideologia, umanità e quindi spirito di tolleranza»[66].

Mostra preoccupazione per la sorte delle colonie genovesi e saluta con una certa soddisfazione il passaggio delle stesse e della Corsica sotto il governo del Banco di San Giorgio; ricorda la lunga lotta tra Francia ed Inghilterra, l'azione di Francesco Sforza, lo scisma che travaglia la cristianità, la caduta di Costantinopoli, le grandi speranze di pace riposte in Nicolò V, il progetto di crociata caldeggiato da Callisto III. Ha anche chiara la percezione che è iniziata per Genova la parabola discendente a motivo dell'instabilità politica connessa alla costante rivalità tra le principali famiglie ed al disimpegno dei migliori cittadini che si sottraggono ai compiti di governo e si danno alla più tranquilla e redditizia mercatura. Nonostante questa disincantata valutazione politica continua a credere nella possibilità di recupero attraverso il contributo e l'azione di quanti, come lui, sono ancora disposti ad impegnarsi, a non abbandonare la patria in questa fase di crisi.

Tutte le sue opere, la *Descriptio*, il *Libellus*, l'*Epistola* al de Merla, il *Bellum* sono per Genova generi letterari nuovi, introdotti dal Bracelli e subito recepiti in ambito locale per l'autorevolezza e la stima di cui gode l'autore; sono in sintonia con i nuovi canoni umanistici, con la ventata di novità storiografica che tenta di superare l'immobilismo di una storia di stampo tradizionale confinata nella mera e semplice narrazione di fatti. Si potrebbero attribuire queste cautele, questi silenzi, a motivi di opportunità, ad un senso di giustificato riserbo da parte del nostro cancelliere a fronte dell'instabilità politica e del rapido mutarsi di fortune e di uomini, se non avesse esitazione alcuna a manifestare i propri sentimenti etici e morali, la propria fede religiosa, il pro-

[65] Balbi, *L'epistolario* cit., lett. 81 e 82, ottobre-novembre 1466 al figlio Stefano a Siviglia; lett.71, 17 ottobre 1457, a Franco Negrone, ambedue contenenti esortazioni alla cura dello stile e del periodare. Sul contenuto di queste lettere di carattere privato, G. Balbi, *Le lettere di Iacopo Bracelli e il cod. 26 della Biblioteca Berio*, in *Atti della giornata di studio sui manoscritti della Biblioteca Berio*, Genova 1969, pp. 71-80.

[66] Gualdo, *Umanesimo e segretari apostolici* cit., p. 316.

prio credo politico e culturale, nelle numerose lettere che per oltre trent'anni scambia con genovesi e forestieri, tutte scritte e destinate a circolare secondo il costume umanistico. Disprezza l'eccessivo attaccamento al danaro, reputa vera gloria solo quella che si palesa nell'avversa fortuna attraverso anche il recupero storiografico di "eroi" della classicità come Socrate, Attilio Regolo, Catone, ripone la massima fiducia nella sapienza e nella provvidenza divina. In particolare la rievocazione e l'esemplificazione classica, calata in episodi e figure di storia genovese, supportano l'immagine del suo "cittadino ideale", con una sorta di corrispondenza tra piano ideale e storico, tra *otium* letterario e *negotium* politico-diplomatico. Così attraverso la contaminazione di motivi etici ed elementi desunti dal passato, tra narrazione e teorizzazione, ritiene di poter fissare il proprio ruolo di custode della memoria e di garantirsi contro le incognite della fortuna e il rapido mutarsi degli eventi umani.

Le lettere poi offrono un quadro articolato, un ricco spaccato di vita in cui questioni private e familiari, ripensamenti critici, suggerimenti e consigli a giovani o maturi estimatori, si affiancano a precise informazioni e valutazioni politiche, dotte diatribe di natura filologica e storica, scambi di cortesie ed espressioni di stima tra cancellieri e letterati. Ci fanno conoscere la coerenza e l'originalità del Bracelli, l'atteggiamento di fronte alla verità, le modalità di divulgazione del presente e del passato, l'integrazione tra vita civile e culturale, l'affermarsi di un umanesimo civile e di una nuova storiografia non solo come fatto meramente letterario, ma come fatto culturale, come nuova categoria del sapere. E con un po' di generosità applicando a lui quanto è stato osservato per i colleghi del circolo fiorentino, si potrebbe dire che fu esponente di quella spiritualità e socialità «amante del rapporto civile e della eletta conversazione, dotata di un vivo senso della problematicità del reale e di una fiducia nella capacità persuasiva della parola»[67].

Non è però solo "un battistrada" per una generazione di letterati genovesi intenti a seguirne le orme; è lui stesso "un risultato", il frutto, forse modesto a paragone di altri, di quell'ampio movimento culturale che mira a creare una nuova storiografia, del costante impegno nell'amministrazione e nell'educazione di gran parte dei cancellieri-umanisti del primo Quattrocento. Il Bracelli cerca di far uscire Genova dalla marginalità culturale e dall'immobilismo storico a cui l'ha in un certo senso condannata la gloriosa tradizione annalistica; mira a coniugare "l'illusione delle idee" con "la realtà dei fatti", per usare un'espressione cara a chi è stato veramente un pioniere nel valorizzare e nell'imporre all'attenzione degli studiosi il ricco e negletto patrimonio cancelleresco-umanistico genovese[68]. È indubbio che a Genova questo sentire rimane patrimonio morale di pochi, ma credo che il Bracelli abbia saputo partecipare

[67] F. Tateo, *Tradizione e realtà dell'umanesimo italiano*, Bari 1967, p. 223.
[68] Musso, *Politica e cultura* cit.

questa filosofia di vita anche ad altri, soprattutto giovani, perché non esaurisce il proprio impegno all'interno della cancelleria o dello studio. Funge da tramite tra il colto ambiente cancelleresco e il ristretto numero di intellettuali genovesi espressi dal ceto dirigente, Eliano Spinola, Andreolo Giustiniani, Nicolo' Ceba, gli stessi Campofregoso, Tommaso, Giano, Nicolò, Pietro. Partecipa a dibattiti e a discussioni di contenuto culturale, fa trascrivere e circolare carte geografiche e nuovi testi, da Tolomeo a Stazio, non disdegna l'attività di maestro non solo per i figli; affronta tematiche storiche e letterarie di grande impegno in cui si cimentano i maggiori umanisti del tempo, finendo per incidere, se non sulla politica, senz'altro sulla coscienza e la moralità civica.

5. Un uomo delle istituzioni: Gottardo Stella di Sarzana, cancelliere e diplomatico genovese del Quattrocento*

Il rinnovato interesse per la storia politico-diplomatica degli stati italiani del Quattrocento, evidenziata anche dall'edizione di carteggi diplomatici, ha riproposto all'attenzione degli studiosi anche gli uomini che sono stati gli esecutori delle volontà e delle direttive politiche che sorreggono l'intricato sistema degli stati della penisola[1]. Questi uomini hanno svolto un ruolo tutt'altro che secondario come diplomatici, informatori, spie, muovendosi con estrema duttilità tra corti e città italiane ed europee;in particolare si segnalano i rappresentanti ufficiali, diplomatici o cancellieri, che con la loro abilità, le loro entrature e il loro prestigio hanno assicurato nel Quattrocento il successo di parecchie iniziative di vertice. Solo però nei maggiori stati della penisola, in concomitanza con il processo di concentrazione del potere o di legittimazione delle dinastie, va emergendo un vero e proprio personale diplomatico di carriera[2], mentre altrove si continua a ricorrere ai cancellieri ai quali si affida la gestione della complessa rete di relazioni internazionali, in assenza di stabili rappresentanze estere.

È quest'ultimo il caso di Genova e della sua cancelleria, oggetto di studi abbastanza recenti: qui i cancellieri, che conoscono i meccanismi più riposti del governo ed hanno il polso della situazione, rappresentano la continuità e

* Testo pubblicato originariamente come *Un uomo delle istituzioni: Gottardo Stella di Sarzana, cancelliere e diplomatico genovese del '400*, in «Archivio storico italiano», CLXII (2004), pp. 259-290.

[1] Tra i contributi più significativi, oltre altri citati nel contesto del lavoro, *Cancelleria e cultura del medioevo*, a cura di G. Gualdo, Città del Vaticano, 1990; C. OLGIATI, *Diplomatici e ambasciatori della Repubblica nel Quattrocento*, in *La storia dei genovesi*, XI, Genova, Associazione nobiliare ligure, 1991, pp. 353-373; *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, «Ricerche storiche», 24, 1994; *Gli officiali negli stati italiani del Quattrocento*, a cura di F. Leverotti, Pisa, 1997 (Annali della scuola normale di Pisa, Quaderni, 1); *Dispacci sforzeschi da Napoli. 1444 -2 luglio 1458*, a cura di F. Senatore, Salerno, Carlone ed., 1997; F. SENATORE, *«Un mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998; *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. The Structure of Diplomatic Pratice 1450-1800*, ed. D. Frigo, Cambridge, University Press, 2000.

[2] In particolare R. FUBINI, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca. Rappresentanza esterna e identità cittadina nella crisi della tradizione comunale*, in *I ceti dirigenti della Toscana nel Quattrocento*, Impruneta, F. Papafava ed., 1987, pp. 117-189, ora in ID., *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia, cultura*, Pisa, Pacini, 1996, cap. I.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

la stabilità in una successione ininterrotta di crisi, in un clima politico estremamente fluido, caratterizzato da rivalità intestine, instabili alleanze, continue aspirazioni esterne al dominio della città. In passato è stato evidenziato soprattutto il ruolo avuto da taluni cancellieri tra Tre e Quattrocento nella diffusione delle *humane litterae* e dell'umanesimo civile in Liguria[3]. Ora invece si guarda soprattutto agli aspetti tecnici, alle forme di reclutamento, al rapporto con il notariato, sottolineando sì gli stretti legami tra apparati statuali e intellettuali, ma anche la dimensione politica e clientelare dell'ufficio, le opportunità di promozione sociale offerte dal cancellierato, la tendenza ad appropriarsene e a farne un fatto familiare e dinastico[4].

Tutti questi nessi possono cogliersi nella biografia di Gottardo di Sarzana o Gottardo Stella, il cancelliere più longevo e rappresentativo nell'ambiente ligure quattrocentesco per la continua commistione di compiti istituzionali e diplomatici, fulcro della complessa rete di relazioni nazionali e internazionali attivata dai vari detentori di potere sulla città, dogi o governatori. La sua vicenda biografica pubblica e privata, che si propone alla luce di nuove informazioni inedite, è emblematica, sia della opportunità di carriera e di fama acquisite attraverso la cancelleria, sia dei rischi, delle difficoltà, delle cadute che i frequenti mutamenti delle istituzioni possono arrecare agli uomini che le incarnano, sia ancora dell'impianto dell'apparato amministrativo genovese nel Quattrocento.

Gottardo nasce a Sarzana, una località di confine, ai margini del Dominio genovese, spesso oggetto di interessate mire da parte di Lucca, Firenze, Milano. A fianco di queste potenze concorrenti dal 1421 compare la famiglia genovese dei Campofregoso dopo che, in cambio della rinunzia al dogato di Genova, Filippo Maria Visconti conferisce a Tommaso una signoria personale

[3] C. BRAGGIO, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei liguri del suo tempo*, «Atti della Società Ligure di storia patria», XXIII, 1890; F. GABOTTO, *Un nuovo contributo alla storia dell'umanesimo ligure*, *ibid.*, XXIV, 1891; G. G. Musso, *La cultura genovese nell'età dell'umanesimo*, Genova, Prima cooperativa grafica genovese, 1985 (raccolta di saggi precedenti); G. BALBI, *Giorgio Stella e gli Annales Genuenses*, in *Miscellanea di storia ligure II*, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 123-216; G. BALBI, *L'epistolario di Iacopo Bracelli,* Genova, 1969 (Collana storica di fonti e studi 2); *Carteggio di Pileo de' Marini arcivescovo di Genova (1400-1402)*, a cura di D. Puncuh, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XI, 1971; G. PETTI BALBI, *La cultura storica in età medievale*, in *Storia della cultura ligure*, a cura di D. Puncuh, Genova, Società Ligure di storia patria, 4, 2004, pp.147-183.

[4] R. SAVELLI, *La cancelleria genovese nel Quattrocento*, «Ricerche storiche», XIX, 1989, pp. 585-610, rifluito e ampliato in ID., *Le mani della Repubblica: la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*, in *Studi in memoria di G.Tarello*, Milano, Giuffré ed., 1990, I, pp. 542-609; G. PETTI BALBI, *Il notariato genovese nel Quattrocento*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, Milano, Giuffrè ed., 1994, pp. 91-144 (Per una storia del notariato nella civiltà europea, II); G. OLGIATI, *Una diversa dimensione professionale: il notaio genovese nelle colonie tra XIV e XIV secolo*, *ibid.*, pp. 361-376; R. SAVELLI, *Notai e cancellieri a Genova tra politica e amministrazione (XV-XVI secolo)*, *ibid.*, pp. 459-484.

con fulcro proprio a Sarzana[5]. A questa data Gottardo è un giovane che deve essere stato avviato alle lettere, allo studio di quelle nozioni grammaticali e tecniche impartite da maestri liberi o condotti dal comune, che permettono di inserirsi negli uffici o nella mercatura[6].

Si possiedono scarse notizie sulla famiglia, Donati o *de Donatis*: nel 1420 il padre, Perrone *quondam Donati,* insieme con due Parentucelli stipula a Sarzana una sorta di contratto matrimoniale, impegnandosi a far sì che Caterina di Iacopo Parentucelli contragga matrimonio con ser Antonio del fu Iacopo *de castro Sarzane*, lasciando all'arbitrio del vescovo di Luni l'importo della dote[7]. Il padre appare quindi in rapporti di vicinato o di parentela con l'importante casato sarzanese dei Parentucelli, una familiarità che forse unisce anche Gottardo e il coetaneo Tommaso Parentucelli, il futuro papa Nicolò V. È pure inserito nell'ambiente ecclesiastico locale, perché un altro figlio Taddeo è definito canonico della cattedrale di Sarzana nell'aprile 1423, quando vende con il fratello Gottardo alcune terre al nuovo signore[8].

E proprio l'incontro con Tommaso risulta determinante per la carriera di Gottardo: il Campofregoso ne intuisce le capacità e lo prende presso di sé, elevandolo quasi al rango di segretario personale. Nel 1432 come procuratore di Tommaso stringe accordi con Nicolò Piccinino e con Filippo Maria Visconti; nel '27 compare in qualità di teste in atti che riguardano la famiglia Campofregoso; nel '33 a nome di Tommaso esprime proteste contro gli abitanti di Lerici per i danni che arrecano sul Monte Caprione[9]. L'anno dopo consegue la nomina a cancelliere del comune di Sarzana: con questa qualifica nell'ottobre 1434 convalida la richiesta degli uomini di Trebbiano per il diritto

[5] R. Musso, *Le istituzioni ducali dello «Stato di Genova» durante la signoria di Filippo Maria Visconti (1421-1435)*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XIV secolo*, Milano, La Storia, 1993, pp. 65-112; G. PETTI BALBI, *Un episodio di affermazione signorile: i Campofregoso in Lunigiana nel Quattrocento (1421-1484),* in *Papato, stati regionali e Lunigiana nell'età di Nicolò V*, a cura di E. Vecchi, «Memorie dell'Accademia lunigianese G. Capellini», LXXIII, 2003, pp. 359-398.

[6] G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova, Tilgher, 1979, pp. 115-127; EAD., *L'ambiente culturale a Sarzana,* in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*, a cura di F. Bonatti - A. Manfredi, Città del Vaticano, 2000 (Studi e testi della Biblioteca Vaticana, 397), pp. 473-492.

[7] Il documento in questione, rogato nella chiesa di Sant'Andrea di Sarzana, dal notaio Andrea di Iacopo Grifi è citato da G. Sforza, *La patria, la famiglia, la giovinezza di papa Niccolò V. Ricerche storiche*, «Atti della reale accademia lucchese di scienze e lettere», 23, 1884, n. 47, p. 36.8

[8] Il documento è ricordato da F. L. MANNUCCI, *L'operosità umanistica di Antonio Ivani,* «Giornale storico della Lunigiana», 5, 1913, p. 168. Taddeo dovrebbe essere morto nello stesso anno, perché nel '23 si parla del conferimento ad altri del canonicato da lui tenuto: E. VECCHI, *Lettere e brevi di Nicolò V per il capitolo lunense*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita* cit., p. 575.

[9] L. OSIO, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, I, Milano 1915, reg. 11, n. 230, p. 65, 17 luglio 1432; MANNUCCI, *L'operosità umanistica* cit., p. 168.

di pesca nelle acque della Magra e nel dicembre raggiunge Milano per patrocinare presso il duca le richieste dei sarzanesi in merito ai loro diritti sul fiume[10]. Chiaramente Gottardo si è guadagnato la stima di Tommaso che lo inserisce nell'amministrazione della signoria. A contatto con i letterati e gli esperti politici che costituiscono la corte sarzanese Gottardo fa preziosa esperienza, arricchisce la propria preparazione e dà prova di lealtà al punto da indurre Tommaso a portarlo con sé a Genova quando nel 1435 riconquista il dogato e lo impone come quinto cancelliere del comune genovese[11].

Inizialmente il cancelliere pare intenzionato a non allentare i legami con l'ambiente di provenienza: consolida la propria posizione economica e sociale, acquistando nel '38 con la qualifica di ser Gottardo *quondam Perroni de Donatis* di Sarzana un casamento in piazza Calendula[12], diventando beneficiario nel '39 di altri beni e soprattutto sposando una lunigianese, Clara di Antonio Leonardi di Castelnuovo di Garfagnana, che nel settembre 1438 gli porta una dote di 1000 lire, parte in danaro, parte in oggetti e gioielli, con una cifra che eguaglia quella in uso tra le famiglie genovesi più cospicue[13]. Tuttavia con il tempo pare voler far dimenticare Sarzana, la famiglia e l'origine: acquista, come si vedrà, un nuovo cognome e proprietà immobiliari a Genova in contrada San Donato in prossimità del palazzo dogale ove svolge il proprio lavoro[14], si lega sempre più ai Campofregoso che governano Genova e, rimasto vedovo, sposa una genovese, Moisia di Giannone Cibo, con un salto di qualità che lo imparenta con una ragguardevole e ricca famiglia cittadina[15].

[10] G. PISTARINO, Il *Registrum vetus del comune di Sarzana*, Sarzana, 1965 (Fonti e studi dell'Università di Genova, VIII), doc. 81, pp. 223-224, 9 ottobre 1434. Della presenza a Milano parla A. NERI, *Di Gottardo Stella e specialmente della sua legazione al concilio di Mantova del 1451*, «Giornale ligustico», 3, 1876, p. 126.

[11] Cfr. nota 21. Sulle vicende del dogato di Tommaso, G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato,* in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico,* a cura di D. Puncuh, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 287-295.

[12] L'acquisto del casamento per 10 lire avviene nel settembre. Per le attenzioni del cardinal Calandrini su questa dimora, cfr nota 65. Nel '39 Gottardo riceve in dono da una donna di Sarzana, Mabellina del fu Pagano di Beverino, che agisce con il consenso del marito, Loreo del fu Gavino di Sarzana, metà dei beni mobili e immobili della donna, in segno di riconoscenza per i molti benefici ricevuti dal nostro. L'atto di donazione è rogato a Genova nella caminata dell'abitazione di Gottardo in San Donato: Archivio di Stato di Genova (= ASG), not. Giovanni Loggia, filza 726, doc. 34, 11 settembre 1438 e doc. 9, 30 aprile 1439. Per i rapporti che intercorrono tra Gottardo e Giovanni, che è il notaio di fiducia del cancelliere, cfr. nota 107.

[13] ASG, not. Giovanni Loggia, filza 762, doc. 35, 13 settembre 1438, sempre nella caminata dell'abitazione di Gottardo: la donna è detta *iam transducta.* Per l'ammontare delle doti nell'ambito notarile e cancelleresco, PETTI BALBI, Il *notariato genovese* cit., pp. 119-120.

[14] Cfr. rispettivamente alle note 12 e 57.

[15] NERI, *Di Gottardo Stella* cit., p. 130. Pochi sono i genealogisti che riportano il nome della o delle mogli di Gottardo, sul quale forniscono molti dati errati. Ad esempio F. FEDERICI, *Abecedario delle famiglie genovesi,* ms. in Biblioteca Franzoniana di Genova, n. 140, I, ff. 113-114, inserisce il cancelliere tra i Donati, una modesta famiglia genovese, con cui il nostro non ha nulla a che spartire.

Queste brevi linee biografiche si possono concludere con alcune notizie sui figli che mettono in luce comportamenti e pratiche largamente diffuse nell'ambito cancelleresco. I figli sono due: Antonio *de Donatis domini Gotardi*, che la *cognominatio* pare suggerire essere figlio di primo letto, che nel 1453 compare come teste a Chio[16], e Giuliano Stella nato dal secondo matrimonio, da lui emancipato nell'ottobre '56 con il dono di 1000 fiorini[17]. Mentre di Antonio, morto forse in giovane età, non si hanno ulteriori notizie, Giuliano compare ripetutamente in cause civili, operazioni mercantili, avventure marittime, in cui talora coinvolge anche il padre. Tuttavia nelle intenzioni del padre, come di altri colleghi della cancelleria, in particolare Iacopo Bracelli che era riuscito ad avviare almeno uno dei due figli alla carriera paterna, c'è il desiderio di trasmettere a Giuliano la professione e la carica di cancelliere; ma il giovane si rivela indocile alla sedentarietà e alla vita negli uffici, più dotato per la vita di mare e per i commerci, in cui dà comunque lustro alla famiglia[18].

Gottardo fa quindi le prime esperienze pubbliche nella città natia, ove si è formato culturalmente e professionalmente e ove si è guadagnato la stima del munifico e raffinato Tommaso. Come tanti altri notai o cancellieri attivi a Genova, proviene dalla Riviera di Levante che dal Duecento costituisce il maggior serbatoio di reclutamento per il notariato genovese[19]. A differenza però dei colleghi che si trasferiscono a Genova perché attratti dalle prospettive di carriera e di promozione economica offerte dal capoluogo, ove si può affiancare all'attività privata quella di funzionario pubblico o il godimento di qualche «scrivania», cioè l'incarico di scriba nell'amministrazione, Gottardo giunge già sistemato, con il favore della potente famiglia che durante il Quattrocento regge ripetutamente le sorti della città, e non per i buoni uffici del corregionale Iacopo Bracelli, come hanno ipotizzato taluni studiosi[20]. Il 30 aprile 1436 il doge lo nomina quinto cancelliere, in sostituzione di Paolo Maineri destituito, a fianco di Nicolò de Camulio, Tommaso de Credenza, Matteo de Bargalio e Iacopo Bracelli[21]. Successivamente gli conferisce la «scrivania» di Famagosta,

[16] Il 17 dicembre 1453 tra i testi ad un compromesso effettuato a Chio compare Giovanni Antonio *de Donatis de Sarzana domini Gotardi*: A. ROCCATAGLIATA, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Chio (1453-54, 1470-71)*, Genova, 1982 (Collana storica di fonti e studi, 34), doc. 51, p. 84. La presenza di Giovanni a Chio può essere messa in relazione, oltre che con una probabile attività mercantile, con il fatto che il padre è spesso titolare di «scrivanie» in Oltremare che fa gestire da altri. Cfr. note 23, 60, 87, 96.

[17] Cfr. alle note 65.

[18] Cfr. alle note 66-71.

[19] PETTI BALBI, Il *notariato genovese* cit., pp. 114-115.

[20] NERI, *Di Gottardo Stella* cit., p. 126.

[21] ASG, Archivio segreto, *Diversorum comunis Ianue* (d'ora innanzi *Diversorum)* 518, f. 13r-v, 30 aprile 1436. Il 2 maggio si ordina al Maineri di consegnare tutte le scritture di cancelleria in suo possesso a Gottardo: *ibid*., f. 14.

la capitale del regno cipriota in possesso dei genovesi, tenuta a suo nome nel novembre 1438 da Bartolomeo de Raimundo[22]. È questa la forma consueta con cui i governanti incrementano gli emolumenti dei loro protetti, una pratica che ricorre di frequente nella carriera di Gottardo, che non abbandona per questo la città e il cancellierato, ma dà in appalto le «scrivanie» percependo parte degli emolumenti o le vende ad altri[23].

Dal '36 inizia la lunga attività di cancelliere, ben testimoniata da numerosi registri di *Diversorum* o di *Litterarum* del comune segnati dal suo nome, come cancelliere che ne ha curato la materiale estensione o almeno ne ha la diretta responsabilità nella registrazione dei provvedimenti. Prende il via anche una fortunata carriera diplomatica che si estrinseca presso i maggiori potenti della penisola. Stante infatti lo stretto rapporto tra politica, cancelleria, diplomazia e pratica non solo genovese di elevare al rango di legati i cancellieri, Gottardo appare l'uomo nuovo, di rottura con il passato, che diventa il cancelliere fidato di Tommaso e poi di quasi tutti i dogi Campofregoso. Inviato da Tommaso nel '37 con la qualifica di *dilectus noster* a Sarzana per trattare questioni d'interesse locale[24], è provvisto nel settembre '38 di un ampio salvacondotto valido sei mesi per terra e per mare, per sé e sei suoi familiari, perché impegnato *in ordinis et importantissimis negociis nostris*. Inviato *ad aliquas mundi partes* con legazioni a Roma, Firenze, Ferrara, Venezia[25], il cancelliere deve prendersi anche cura degli affari personali del doge. Così per sollecitare la sistemazione a Venezia del nipote Ludovico Campofregoso in qualità di stipendiato della Repubblica con 500 cavalieri, è autorizzato anche ad abbandonare Ferrara, dove si trova in missione presso il papa con Matteo Lomellini, e a portarsi a Venezia per perorare a voce a Pasquale Malipiero, il futuro doge, la faccenda che sta a cuore ai Campofregoso[26].

Tenere dietro alle molte legazioni di Gottardo, in cui si concretizza la politica estera genovese del tempo, significa ripercorrere i principali eventi politici della penisola, i frequenti conflitti tra gli stati regionali, i precari assetti istitu-

[22] ASG, not. Giovanni Loggia, filza 762, doc. 23, 13 novembre 1438. In questo caso, più che di cumulo di cariche si dovrebbe parlare di un'integrazione dello stipendio: infatti al momento sono in carica cinque invece che i soliti quattro cancellieri previsti dalle leggi del 1413, con il salario globale fermo a 1000 lire annue da ripartirsi tra di loro.

[23] Per questa prassi cfr. i lavori citati alla nota 4. Per le molte scrivanie ottenute da Gottardo, cfr. note 60, 87, 96.

[24] Gottardo deve rifornire di 300 mine di grano la città affamata e, se gli parrà opportuno, dare in appalto la locale gabella del sale e la custodia del castello di Ferma Fede: ASG, Archivio segreto, *Litterarum comunis Ianue* (d'ora innanzi *Litterarum)* 1780, f. 420*v*, 10 gennaio.

[25] ASG, *Litterarum* 1782, f. 182r-*v*, 10 settembre. Parla di un'ambasciata al papa nel '38 e di una a Firenze nel '39, il FEDERICI, *Abecedario* cit., I, f. 113.

[26] ASG, *Litterarum* 1782, ff. 231*v*-232, 27 marzo 1439. Per accontentare il fratello Bartolomeo e la cognata, Caterina Ordelaffi, già in precedenza il doge aveva scritto a Gottardo come pure il diretto interessato.

zionali: soggiorni alla curia pontificia con incarichi speciali e riservati per indurre Eugenio IV a nominare alla fine del '39 un nuovo arcivescovo di Genova gradito al doge o concedere altri favori a fautori del doge[27], intervento alle trattative per la pace di Capriana del 1441 tra Venezia e il duca di Milano[28], frequenti legazioni presso Filippo Maria Visconti o Alfonso d'Aragona, quest'ultima sfociata nell'accordo del '44 che impegna Genova ad inviare ogni anno un bacile d'oro al sovrano in segno di deferenza e di omaggio[29]. Non è però Gottardo a concludere la trattativa, ma il Bracelli. Infatti nel gennaio 1444 Tommaso è sostituito da Raffaele Adorno, esponente della famiglia rivale dei cappellazzi che contendono il dogato ai Campofregoso, e Gottardo è destituito dall'ufficio e condannato all'esilio al pari di Tommaso e dei nipoti del doge[30].

Non è dato sapere se sia ritornato a Sarzana nel dominio dei Campofregoso o se abbia seguito Tommaso relegato a Savona, perché si perdono le sue tracce sino al gennaio 1447 quando viene eletto al dogato Giano Campofregoso, il nipote prediletto di Tommaso, l'erede designato a perpetuare le fortune della casata, abile ed accorto uomo politico, l'unico forse tra tutti i dogi Campofregoso che può essere accostato a Tommaso[31]. Uno dei primi atti del nuovo doge è quello di revocare l'8 febbraio 1447 i provvedimenti punitivi dell'ex-doge Adorno e di confermare cancelliere Gottardo insieme con i colleghi Tommaso de Credenza, Matteo de Bargalio e Iacopo Bracelli[32]. Ed è proprio il nostro a

[27] ASG, *Litterarum* 1782, f. 347, 4 gennaio; ff. 350-351, 7 gennaio 1440. Nella prima gli si ordina di fare pressioni sul pontefice *verbo et opere* perché conceda all'arcivescovo l'abito benedettino allo scopo, non palesato, di poter diventare abate di Santo Stefano, la più importante fondazione benedettina in città; nella seconda gli si raccomanda il savonese Giovanni Adobbati per una sua controversia di natura mercantile. Per le pressioni di Tommaso sull'elezione di Giacomo Imperiale a nuovo arcivescovo della città, V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma, Herder, 2002 (Italia sacra, 67), p. 292. Altre istruzioni di Tommaso a Gottardo sono in *Litterarum* 1786, praticamente da f. 4*v* a 21, 30*v*, 37*v*, 39, del gennaio. Nell'ottobre il doge lo invita a ritornare e a riprendere servizio nella cancelleria a causa della difficile situazione cittadina: *ibid.*, f. 558*v* e 568*v*, 14 e 26 ottobre.

[28] NERI, *Di Gottardo Stella* cit., pp. 129-130. Alle trattative interviene per parte veneziana Francesco Barbarigo nei confronti del quale Gottardo ha parole di stima e di apprezzamento: cfr. nota 47.

[29] GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, 3 ed., Genova 1854, II, p. 374; NERI, *Di Gottardo Stella* cit., pp. 126-127. Il trattato viene concluso da Battista de Goano e da Battista Lomellini: G. OLGIATI, *Battista de Goano «politico» del Quattrocento genovese*, in *La storia dei genovesi*, XII, Genova, Associazione nobiliare ligure, 1994, pp. 145-169. Per il bacile da donare al re, IACOBI BRACELLI, *De bello Hispaniensi*, a cura di F. Alizieri, Genova, 1856.

[30] FEDERICI, *Abecedario* cit., f. 113: secondo il genealogista gli sarebbe stata lasciata la scrivania di Chio per due anni. Per il clima politico genovese del tempo, G. OLGIATI, *Genova, 1446: la rivolta dei patroni contro il dogato di Raffaele Adorno*, «Nuova rivista storica» LXXII, 1988, pp. 389-464.

[31] PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., pp. 297-298.

[32] ASG, *Diversorum* 537, f. 81, 8 febbraio, f. *72r-v*, 22 febbraio. La nomina di Gottardo è dell'8 febbraio. Il 22 invece, in considerazione del fatto che taluni cancellieri, *deficiente etate,* non sono più in grado di esercitare il loro ufficio, ne vengono creati due nuovi, Ambrogio Senarega e Francesco Vernazza, precisando però che i due saranno senza salario, in modo da non privare

rogare nel '47 l'atto di matrimonio tra Giano e Drusiana, la figlia naturale di Francesco Sforza[33], che avrebbe dovuto cementare l'alleanza politico-militare con il condottiero e rafforzare il prestigio del doge.

È quindi nella logica delle cose che Gottardo sia stato scelto dal doge per proferire la solita *oratio de obedientia* al nuovo papa Nicolò V, Tommaso Parentucelli elevato al soglio pontifico il marzo 1447, anche perché sarzanese come il cancelliere, con cui forse aveva avuto già consuetudine in gioventù[34]. È una grossa opportunità, di fronte ad una platea internazionale, per fare sfoggio più che di pratica notarile o cancelleresca di dottrina letteraria e di abilità oratoria con un discorso in grado di farlo apprezzare nell'ambiente curiale. Gottardo, *omnium bonarum artium preditus* come lo definisce il collega Bracelli[35], supera la prova e forse per la familiarità con il pontefice e con il fratellastro del papa, Filippo Calandrini, si guadagna la stima e l'amicizia del Biondo e di altri curiali[36]. Anche per risolvere il conflitto con il sovrano aragonese il doge ricorre ancora a Gottardo che con Ludovico Campofregoso si porta prima a Roma e poi a Napoli, ove nel maggio raggiunge un accordo[37].

Durante il soggiorno romano viene nominato segretario apostolico. L'inserimento tra i segretari papali, con decorrenza immediata e con gli onori, i doveri e gli emolumenti consueti, dovrebbe collocarsi tra la fine di maggio e

delle loro 250 lire annue i quattro *qui iam longa probitate, experientia et virtute in eo officio habiti sunt*. I due nuovi avranno pari dignità e potranno godere di emolumenti di altra natura. Il 14 agosto Giano e gli anziani ribadiscono l'assoluzione e dichiarano nulli tutti i processi intentati contro i Campofregoso e contro Gottardo: *ibid.*, f. 139.

33 *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, III (1461), a cura di I. Lazzarini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 2000, p. 375.

34 La notizia sull'*oratio*, riferita da M. GIUSTINIANI, *Gli scrittori liguri descritti*, Roma, 1667, p. 488, viene ripresa dal NERI, *Di Gottardo Stella* cit., p. 154. Per i possibili rapporti giovanili cfr. PETTI BALBI, *L'ambiente culturale* cit., pp. 482-484. Sull'importanza politica di queste orazioni, F. MARTIGNONE, *I turchi e l'Europa nelle orazioni d'obbedienza ai pontefici del secondo '400*, Genova, Name, 2002. La legazione genovese inviata alla fine di marzo è composta dal fratello del doge Ludovico, da Andrea Bartolomeo Imperiale, da Pietro de Montenigro, da Iacopo Fieschi e da Brancaleone Doria: ASG, *Litterarum* 1789, ff. 131-132, 27-28 marzo 1447. Nel maggio il doge indirizza al fratello Ludovico e a Gottardo a Roma un dispaccio affinché possano informare il papa delle manovre francesi: *ibid.*, *f.* 147*v*, 3 maggio. Gottardo avrebbe ottenuto parte dei risultati sperati, perché il pontefice esaudisce le richieste dei genovesi in merito alla concessione della Corsica ai Campofregoso e conferma precedenti autorizzazioni a commerciare con gli infedeli.

35 BALBI, *L'epistolario di Iacopo Bracelli* cit., lett. 25 del 21 febbraio 1448 a Edoardo Bergognini, pp. 66-68.

36 Cfr. alla nota 56.

37 Negli accordi del giugno 1447 per l'alleanza, scritti di suo pugno, Gottardo si sottoscrive come *Gotardus Peroni de Donatis:* G. OLGIATI, *L'alleanza fallita: il trattato del 7 novembre 1447 tra Alfonso d'Aragona e Giano Campofregoso*, in *La storia dei genovesi*, X, Genova, Associazione nobiliare ligure, 1990, pp. 319-368, in partic. pp. 353-368.

il giugno 1447[38]. Nel documento Nicolò V ricorda la conclamata esperienza, le alte qualità morali e culturali dimostrate da Gottardo, che sono in genere i requisiti richiesti ai segretari apostolici[39], manifesta la speranza che anche in seguito il cancelliere dia prova di queste doti nell'assolvere i compiti che gli saranno assegnati e si dichiara disposto ad assecondare la supplica rivoltagli dall'interessato. Evidentemente è stato Gottardo, in nome della comune origine e della consuetudine sarzanese, a sollecitare l'ambito riconoscimento. Ma non rimane a lungo presso la corte pontificia, come del resto anche presso quella aragonese. Nel maggio '47 re Alfonso aveva manifestato l'intenzione d'inserirlo tra i suoi segretari con la provvigione annua di 300 ducati, una cifra superiore a quella percepita come cancelliere a Genova. Gottardo è però restio ad accettare, anche se il doge, conoscendone *fama laudabili, constantia et honestate,* lo incoraggia e gli anziani, ancora due giorni dopo la morte di Giano, lo sollecitano, il 12 dicembre 1447, a diventare segretario del re, ritenendo l'offerta assai onorevole per la città[40].

Gottardo rifiuta e ritorna ai suoi compiti di ufficio o di legato, come dimostrano alcune disposizioni redatte di sua mano nel dicembre '47. Confermato l'8 febbraio 1448 cancelliere del comune, nel marzo chiede di non essere trattato come un convenzionato in materia fiscale, ma di godere dell'esenzione concessa ai cancellieri; nel maggio '48 sottoscrive alcuni provvedimenti in favore degli abitanti di Sarzana e nel settembre parte per una legazione a Milano[41]. Non cede alle lusinghe, non tanto per timore delle disposizioni che proibiscono ai legati di accettare doni, uffici, provvigioni da parte di principi stranieri, dal momento che ormai molti eminenti cittadini al servizio del comune ne ricevono da re Alfonso e da altri potenti, quanto per le recenti disavventure personali o per l'avversione largamente diffusa tra i genovesi nei confronti del sovrano aragonese.

Tuttavia dopo la scomparsa di Giano alla fine del '48, uno dei pochi dogi morti in carica e compianto da tutta la città, e con la successiva elezione di Ludovico Campofregoso, il peggiore tra i dogi espressi dalla famiglia[42], Gottardo cade in disgrazia e forse viene relegato a Lucca, dove già nel '48 erano stati con-

[38] ARCHIVIO VATICANO, Reg. Vat. 385, f. 37: la data cronica è incompleta, priva del mese e del giorno, ma il documento si colloca tra due privilegi, uno a f. 36*v* datato *sexto kalendis iunii*, e l'altro a f. 37, datato *quinto kalendis iulii*. Lo stesso privilegio, acefalo di alcune righe iniziali, è riportato quasi identico nel Reg. Vat. 432, f. 76*v*, anche qui con data incompleta.

[39] G. GUALDO, *Umanesimo e segretari apostolici all'inizio del Quattrocento. Alcuni casi esemplari,* in *Cancelleria e cultura* cit., pp. 307-318.

[40] ASG, *Diversorum* 537, f. 169r-*v*, 12 dicembre 1447.

[41] ASG, *Diversorum* 537, f. 81r-*v*, 8 febbraio, decreto di nomina; f. 209r-*v*, 20 marzo 1448; PISTARINO, *Il Registrum vetus* cit., doc. 87, pp. 242-244, 10 maggio 1448; ASG, *Litterarum* 1791, f. 86, istruzioni del 2 febbraio 1448 per la missione a Milano.

[42] PETTI BALBI, *Un episodio di affermazione signorile* cit.

finati altri genovesi sospettati di connivenza con il re aragonese[43], nonostante egli non avesse accettato l'offerta di Alfonso. Lo fanno intuire la sua eclissi dalla scena politica forse dopo il maggio del '49 ed una lettera da lui indirizzata dalla città toscana a Pier Candido Decembrio nel giugno 1450. In questa il nostro scrive *marcesco ocio et expectatione plurimarum rerum suspensus, dum fuero ad honestum aliquod et salubre negotium invitatus* e contrappone la propria forzata inattività e le proprie disgrazie alla brillante carriera del Decembrio alla corte milanese, dicendo di trovare conforto nella lettera *ne quid temporis nostri frusta labi videtur*[44]. Dalla missiva traspare l'insofferenza verso questo ozio forzato, il rimpianto per la vita pubblica, per l'impegno politico-diplomatico, per la partecipazione a un potere e un prestigio non meramente locali.

Da quest'empasse lo libera un altro nipote di Tommaso, Pietro Campofregoso, eletto doge alla fine del '50 al posto di Ludovico, che nell'aprile 1451 lo invia come legato al papa[45]. Riprende così le proprie mansioni di cancelliere: a lui e al Bracelli, il 13 giugno 1451 Francesco Filelfo sollecita un salvacondotto in favore del figlio Giovanni Mario[46]; a lui il 6 ottobre 1451 si rivolge Francesco Barbaro per raccomandargli Gerolamo Barbarigo inviato ambasciatore della Serenissima a Genova. Gottardo si dichiara ben disposto ad assecondarlo ricordando la stima e l'amicizia con il Barbaro, oltre la consuetudine con Francesco Barbarigo, padre di Gerolamo, con cui aveva trattato la pace di Capriana[47].

Inizia ora il periodo più intenso e gratificante della carriera di Gottardo, che acquista nella considerazione pubblica e nella gerarchia degli uffici quel-

[43] GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, p. 378.

[44] La lettera è pubblicata dal GABOTTO, *Un nuovo contributo* cit., pp. 34-35. Nel maggio da Sarzana Caterina Ordelaffi si lamenta con il figlio Ludovico per la formula dimessa e familiare con cui Gottardo si era indirizzato a lei. Il doge la rassicura dicendole che non le è stato mancato di rispetto perché Gottardo è solito usare con lei lo stesso stile con cui si rivolge anche a Tommaso Campofregoso o altri di pari grado: ASG, *Litterarum* 1791, f. 155*v*, 7 maggio 1449. Il 10 maggio a Genova Gottardo partecipa al gran consiglio aperto a varie magistrature in cui si prendono provvedimenti per la guerra del Finale: A. RONCO, *Una guerra del Quattrocento. Il doge di Genova contro il marchese di Finale*, Genova, De Ferrari Ed., 2003, p. 134.

[45] ASG, *Litterarum 1791*, f. 260, 25 maggio 1451*:* è la notifica a papa Nicolò V dell'invio di Gottardo.

[46] FRANCISCI PHILELPHI *Epistolae familiares,* Venezia 1502*,* lib. IX, f. 66*,* idi di giugno: la lettera è indirizzata al Bracelli e a Gottardo insieme. Giovanni Mario più che a Genova soggiorna a Savona e a Finale presso i marchesi del Carretto per i quali compone nel '53 gli *Annales in historiam Finariensis belli* sul conflitto del 1447-1450 tra Genova e i marchesi signori del Finale: G. PONTE, *La letteratura in Liguria dal 1396 al 1528. Storia e antologia,* Genova, Tilgher, 2000, pp. 42-43.

[47] FRANCISCI BARBARI ET ALIORUM AD IPSUM *Epistolae,* Brixiae, 1843*,* ep. CXXXII, pp. 195-196*;* appendice, ep. CVIII, pp. 107-108. La risposta di Gottardo è di stile abbastanza elevato con citazioni ciceroniane sul valore dell'amicizia: *ibid.*, ep. CXXXII, pp. 195-196. Per questa missione il Barbarigo è raccomandato dal Filelfo anche al Bracelli: BALBI, *L'epistolario di Iacopo Bracelli* cit., lett. 33*,* pp. 81-83, stessa data della raccomandazione a Gottardo.

la *dignitas* che si ritiene precipua di chi svolge prestigiosi incarichi pubblici. Diventa primo cancelliere e segretario del doge Pietro che, fautore di una più incisiva presenza genovese nelle vicende italiane, ricorre ripetutamente a lui. In virtù dell'asse che si era instaurata tra i Campofregoso e il papa, definito da taluni contemporanei «parzialissimo» della famiglia[48], Gottardo viene inviato ambasciatore a Nicolò V nel '52 e nell'ottobre '54, tra malumori e sospetti, in quanto nell'ultima legazione è solo e sospettato di svolgere quasi una missione privata per il doge piuttosto che per la comunità. E in effetti auspice il papa, con un abile lavorio diplomatico e con la collaborazione di un altro lunigianese, Nicodemo Tranchedini inviato di Francesco Sforza, riesce a raggiungere una temporanea pacificazione tra il doge Pietro e il cugino Ludovico Campofregoso, nell'intento da tutti condiviso di evitare che Genova, teatro di queste faide familiari, possa essere consegnata alla Francia[49].

Molte questioni d'interesse pubblico devono comunque essere affrontate dal cancelliere, come l'intervento del papa a sostegno di Caffa e delle altre colonie genovesi minacciate dai turchi, l'inserimento di Genova, esclusa dalla pace di Lodi, nella politica di equilibrio, i difficili rapporti con re Alfonso d'Aragona, la ricerca del consenso e dell'appoggio dei rappresentanti fiorentini, veneziani e milanesi per addivenire almeno ad una tregua con il sovrano[50]. A questo scopo Gottardo suggerisce di essere autorizzato a portarsi di persona a Napoli; ma la sua proposta viene rifiutata fino al 14 dicembre quando, su pressione del papa, è inviato alla corte aragonese. La missione si presenta particolarmente difficile, anche perché il legato genovese a Napoli, Battista

[48] L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, I, n. ed., Roma, Desclée Ed. pont., 1980, p. 119.

[49] P. MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascerie sforzesche fino alla conclusione della Lega italica (1450-1454)*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp. 184-186.

[50] L'ambasceria del '52 è guidata dal vescovo di Noli e da Gottardo con un seguito di 14 cavalli: GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, p. 381. Per quanto riguarda la legazione del '54, si deve ricordare che all'inizio di gennaio il cancelliere viene inviato per un solo giorno a Recco, forse per incontrare qualche Fieschi (ASG, *Diversorum* 555, f. 13*v*, 5 gennaio) e che nell'aprile si trova ancora a Genova ove, a detta degli informatori milanesi, sta trattando con il cardinale di Fermo un accordo tra il doge e i fuorusciti fautori di Alfonso. Solo il 18 ottobre Francesco Sforza viene informato della scelta di Gottardo come inviato al papa e di un sopravvenuto intoppo sulla partenza, perché il cancelliere dovrà rispondere pubblicamente all'ambasciata inviata a Genova dall'imperatore greco. Il 24 ottobre Gottardo è già partito per Roma e Giovanni della Guardia esprime al duca i propri sospetti sulle reali finalità della missione e suggerisce di far controllare le mosse del legato alla curia pontificia: A. SAMBATI, *I carteggi diplomatici sforzeschi relativi alla serie Genova (1450-1454)*, «Archivio storico lombardo», XCVIII, 1974, n. 69, p. 197, 6 gennaio; n. 81, p. 200, 8 aprile; n. 94, p. 204, 18 ottobre; n. 95, p. 205, 24 ottobre 1454. Nell'ottobre e nel novembre il doge e l'ufficio di balia marittima ordinano di versare a Marco de Marini 1410 lire in pegno dei 200 aurei da lui consegnati a Gottardo a Roma e nel novembre di pagare l'interesse di altre 300 lire ricevute dal cancelliere a Roma: ASG, *Diversorum* 554, f. 138, 24 ottobre; f. 139, 9 novembre 1454. Su questa missione di Gottardo e sulla sua abilità diplomatica, P. MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali* cit., pp. 176-187.

de Goano, si mostra intransigente, fautore di un intervento armato contro Alfonso, soprattutto perché le imbarcazioni catalane continuano a intercettare quelle genovesi e a mettere in pericolo la navigazione nel Mediterraneo[51]. In questi frangenti Battista appare un falco, mentre Gottardo pare una colomba, più aperto al dialogo e intenzionato a raggiungere un compromesso.

Nel febbraio 1455 ritorna a Roma ove si trova al momento della morte di Nicolò V, avvenuta il 25 marzo 1455, e all'elezione del successore, lo spagnolo Callisto III. Anzi, a detta del Trincadini, nelle vicinanze del conclave si trovano solo sei «secolari»: ovviamente lui inviato di Francesco Sforza, Gottardo inviato di Genova e altri tre inviati del duca di Borgogna, di Rodi e della Francia, oltre Pandolfo Savelli maresciallo della chiesa[52]. Alla corte pontificia, ove si trattiene almeno fino alla fine di aprile quando gli viene ordinato di adoperarsi per far conferire il cardinalato a Paolo Campofregoso[53], è incaricato di sondare le intenzioni del nuovo pontefice in merito alle questioni appena citate e di portarsi successivamente a Napoli, ove non riesce a risolvere le questioni in sospeso con il sovrano, ma conclude l'11 giugno 1455 una tregua, auspice il nuovo papa Callisto III[54]. E a giudizio di Bartolomeo Facio, uno dei genovesi che soggiornano alla corte aragonese in qualità di segretari, questo risultato è dovuto proprio alla *prudentia* di Gottardo Donati *facundus vir*[55], che durante i soggiorni romani ha avuto modo di rafforzare la consuetudine con Biondo Flavio[56].

[51] OLGIATI, *Battista de Goano* cit., pp. 150-152.

[52] *Storia dei papi* cit., I, doc. 63, p. 852. Il Pastor lamenta che, mentre si conservano i dispacci inviati da Nicodemo, siano andati perduti quelli dell'inviato genovese *Gotardus de Serazana: ibid.*, p. 650, nota 7.

[53] ASG, *Litterarum* 1791, f. 500, 25 ottobre 1454; f. 507*v*, 2 novembre; f. 525, 19 novembre; *Litterarum* 1794 A, ff. 75-76, 18 novembre 1454, f. 79r-*v*, 28 novembre - 5 dicembre; ff. 83*v*-86*v*, 10-14 dicembre; f. 90*v*, 4 gennaio 1455; f. 102r-*v*, 8 febbraio; ff. 113*v*-114*v*, 6-12 febbraio; f. 118, 2 aprile; ff. 119*v*-121, 10-13 aprile; ff. 125*v*-126*v*, 28-29 aprile. Stante la lunghezza della legazione, ripetutamente vengono liquidate somme di danaro per le spese da lui sostenute: ad esempio all'inizio del'55 150 aurei grossi di Roma e 654 lire di genovini: ASG, *Diversorum* 554, f. 151r-**v**.

[54] Sulle trattative in atto alla corte romana tra gli schieramenti contrapposti di Napoli e Venezia, da un lato, e di Milano e Firenze, dall'altro: R. FUBINI, *Italia quattrocentesca* cit., pp. 185-202. Sui delicati rapporti del momento tra Genova e il sovrano aragonese, G. OLGIATI, *Classis contra regem Aragonum (Genova 1453-1454). Organizzazione militare e economica della spedizione navale contro Napoli*, Cagliari, 1990 (Collana dell'Istituto sui rapporti italo-iberici, 15); MARGAROLI, *Diplomazia e stati* cit., pp. 182-186.

[55] BARTHOLOMAEI FACII *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitanorum rege commentariorum libri decem*, Lugduni MDLX, lib. X, f. 309. Gottardo ritorna a Genova ai primi di luglio e subito gli vengono liquidate oltre 685 lire per le spese sostenute durante la legazione a Roma e a Napoli, con in più 30 lire *pro damno monete:* ASG, *Diversorum* 554, f. 151*v*, 4 luglio 1455.

[56] Il 10 dicembre 1454 il Biondo comunica al Bracelli di essere intenzionato a servirsi della presenza di «Gottardo nostro» a Roma per fargli avere al più presto la sua lettera: B. NOGARA, *Scritti inediti e rari di Biondo Flavio*, Città del Vaticano, 1927, lett. 12, pp. 168-169. Per i rapporti intercorsi tra il Bracelli e il Biondo, BALBI, *L'epistolario di Iacopo Bracelli* cit., *ad indicem*.

In questi anni, contestualmente con la progressione nella carriera, Gottardo accentua il distacco dalle origini, a seguito di un processo di promozione sociale che non pare accontentarsi né del ser anteposto al nome, né del gentilizio *de Donatis*. Si possono comunque solo ipotizzare le ragioni che lo inducono dal '54 ad abbandonare l'originario cognome per assumere quello di Stella[57]. Forse il desiderio di far dimenticare il modesto «cominciamento», o Sarzana che ricorda troppo i Campofregoso, forse l'estinzione della famiglia o più probabilmente la volontà di dimostrare l'avvenuto inserimento nella società genovese, lo portano ad assumere un nuovo cognome, adottando quello della famiglia che lo accoglie al proprio interno, con un processo di cooptazione tutt'altro che infrequente nella società genovese, ove l'istituto «dell'albergo» vive e si alimenta con simili procedure[58].

Il cognome Stella dovrebbe averlo inserito all'interno di una famiglia «popolare» che vanta una tradizione e una presenza significativa nell'ambiente culturale e cancelleresco genovese, anche se non gode di peso politico o economico. Annovera a metà del Trecento, Facino iniziatore della famiglia e cancelliere del doge Simon Boccanegra, poi i due figli Giorgio e Giovanni annalisti del comune e il secondo anche cancelliere ed infine Battista di Giorgio, anche lui notaio e annalista[59]. Costoro provengono da Triora, località della Riviera di Ponente, ma si sono da tempo inurbati e hanno acquisito una posizione sociale e avviato una tradizione cancelleresca-culturale che sembra congrua e confacente all'impiego e alle ambizioni di Gottardo. È probabile che costui, intento a costruirsi una nuova identità, abbia voluto entrare in una famiglia di cancellieri e di annalisti, anche se altre ragioni potrebbero averlo indotto ad acquisire il cognome che trasmette al figlio Giuliano, sempre indicato come Giuliano Stella di Gottardo, mentre per il nostro talora rimane la forma ibrida di Gottardo Stella *de Donatis* o di Sarzana.

Pur impegnato nella gestione della politica estera cittadina, Gottardo non perde di vista i propri interessi e cerca di incrementare prestigio e fortune sfruttando la consuetudine con i Campofregoso e con i Parentucelli. Dai dogi Campofregoso riesce a spuntare le legazioni più importanti e «scrivanie» particolarmente redditizie, come quella della massaria di Famagosta conferita-

[57] Con atto rogato il 6 dicembre dal notaio Marino d'Andora, di cui non sono oggi reperibili i cartulari: NERI, *Di Gottardo Stella* cit., p. 127.

[58] E. GRENDI, *Profilo storico degli alberghi genovesi*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 87, 1975, pp. 241-302, ora in ID., *La repubblica aristocratica dei genovesi*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 49-102; G. PETTI BALBI, *Dinamiche sociali ed esperienze istituzionali a Genova tra Tre e Quattrocento*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1991 (Atti del tredicesimo convegno di studi), pp. 113-128.

[59] G. PETTI BALBI, *Giorgio Stella e gli Annales Genuenses* cit.; EAD., *Il notariato genovese* cit., pp. 99-101, 138-141; EAD., *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova, Marietti, 1991, n. ed. Napoli, ESI, 1995.

gli nel '47 dal doge Giano[60]. Da Nicolò Parentucelli, nipote del papa, creato nel maggio 1454 precettore della commenda di San Giovanni di Pre', la più prestigiosa fondazione dell'Ordine a Genova e in tutta la Liguria, ottiene di partecipare alla gestione del patrimonio immobiliare della commenda e nel '56 riceve in enfiteusi perpetua, al censo annuo di 12 lire, due case dell'Ordine in precario stato con una *pecia* di terra con alberi e vigne, site in contrada San Michele. La cessione suscita le proteste dei precedenti affittuari che si appellano al papa: inizia così una lunga controversia che si trascina dal gennaio '56 al giugno '57 quando l'arcivescovo Paolo Campofregoso la risolve in favore di Gottardo[61]. Forse in questa faccenda interviene anche Leonardo Parentucelli che nel '60 lo cita di fronte alla curia romana[62]. Sempre in quest'anno, dopo aver ottenuto il parere favorevole del nuovo precettore della commenda fra Brasco Salvago e del priore di Lombardia, Gottardo chiede di poter sostituire il canone con altrettanti «luoghi» di San Giorgio i cui proventi vengono destinati alla fondazione di una nuova cappella, detta poi di Sant'Ugo, posta sotto il patronato di Gottardo e degli Stella, in cui il Parentucelli desidera essere sepolto[63]. Tuttavia una decisione favorevole, sollecitata dal nuovo papa Pio II, viene presa solo il 20 marzo 1464 dai due religiosi scelti dal papa che ripercor-

[60] La «scrivania» gli viene conferita per un anno, con la licenza di scegliere non solo la persona che dovrà materialmente gestirla al suo posto, ma anche il sottoscrivano: OLGIATI, *Il notaio nelle colonie* cit., pp. 368-369.

[61] Il 12 gennaio 1456 Gottardo e Antonio di Multedo canonico genovese, in qualità di procuratori di fra Nicolò Parentucelli, denunziano i precedenti affittuari delle due case decaduti per insolvenza dal contratto e subito dopo fra Nicolò le cede in locazione a Gottardo. Gli affittuari si appellano al papa e nell'aprile Gottardo e fra Nicolò presentano all'arcivescovo di Genova, Paolo Campofregoso, una lettera di Callisto III che chiede delucidazioni sulla faccenda. Nel novembre Gottardo, costituito in giudizio, espone la questione di fronte all'arcivescovo il quale, dopo aver udito le ragioni del cancelliere, sentito il parere dei maestri comacini e constatato di persona le migliorie apportate alle due case, nel giugno '57 le concede in enfiteusi perpetua al nostro, al canone annuo di 10 lire. È interessante sottolineare che nel corso del dibattimento Gottardo si dichiara disposto a spendere personalmente 300 lire delle oltre 2500 ritenute necessarie per riattare gli edifici e che proprio l'avvio dei lavori e le migliori apportate inducono l'arcivescovo a pronunziarsi in suo favore: ASG, not. Giovanni Loggia, filza 762, doc. 6, 12 gennaio 1456; doc. 82, 18 aprile 1456; ID., filza 762 bis, docc. 103-104, 26 novembre 1456; doc. 105, 3 dicembre 1456; doc. 107, s. d.; doc. 118, 12 maggio 1457; doc. 196, 30 giugno 1457.

[62] ASG, *Diversorum* 569, ff. 79*v*-80, 16 ottobre 1460.

[63] G. PETTI BALBI, *I gerosolimitani in Liguria in età medievale tra tensioni politiche e compiti istituzionali,* in *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*, Bordighera, Istituto internazionale di studi liguri, 1999, pp. 164-190, in partic. pp. 186-187 [ora anche in questo volume]. La lastra tombale, ancora in sito nel secolo XVIII, viene posta nel 1462, a cinque anni dalla morte di Nicolò, per ricordare l'avvenimento con la seguente dicitura: «Capella instituta per d. Nicolaum de Parentucellis de Sarzana praeceptorem doctata de locis undecim comperarum Sancti Georgii sub patronatu d. Gottardi Stelle et suorum descendentium MCCCCLXII»: G. ROSSINI, *Alcune realizzazioni architettoniche in Liguria e nel Mediterraneo orientale connesse con l'attività di Niccolò V*, in *Niccolò V nel sesto centenario della nascita* cit., p. 464.

rono tutta la vicenda[64]. Nel '60 poi per compiacere forse proprio i Parentucelli, il nostro aveva ceduto a Bartolo de Goano il casamento che aveva acquistato a Sarzana, sul quale ha posto gli occhi il cardinale Calandrini fratellastro del papa, per erigervi la propria dimora[65].

Nella sfera privata talora il cancelliere appare coinvolto in operazioni di natura commerciale svolte dal figlio Giuliano, da lui emancipato nel '53 con 1000 fiorini d'ora subito impegnati nell'acquisto di parte di una nave che si sta fabbricando a Varazze, con un contratto in cui il padre funge da fideiussore per il figlio[66]. Nel '61 contro gli assicuratori Gottardo difende il figlio, costretto ad uscire dal porto con la sua nave per non essere colpito dalle bombarde piazzate sul Castelletto. Nel '62 compare ripetutamente in giudizio per sostenere gli interessi propri, del figlio e di altri partecipi delle navi Stella e Giustiniana, catturate con il loro carico nel porto di Genova dall'arcivescovo Paolo Campofregoso, a garanzia dei 25.000 ducati che il prelato sostiene di dover ricevere dal comune. Gottardo chiede giustizia e che quanti hanno caricato merci sulle due navi, come il milanese Vitaliano Borromeo e il genovese Eliano Spinola, concorrano al pagamento del riscatto chiesto dall'arcivescovo, ottenendo una sentenza favorevole[67].

Tra la fine del '62 e il '63 in qualità di procuratore di Giuliano affronta in giudizio taluni mercanti genovesi e Lodisio Pitti, ambasciatore fiorentino che difende i connazionali, a motivo di un presunto attacco inferto da Giuliano ad una nave biscaglina su cui erano imbarcate anche merci fiorentine[68]. L'inserimento nell'attività mercantile gli serve forse per compensare la decurtazione che nel corso degli anni subisce lo stipendio di cancelliere, sceso

[64] ASG, not. Andrea de Cairo, filza 799, doc. 69: si tratta di un voluminoso dossier di 12 carte che raccoglie tutte le decisioni e la cronistoria della faccenda per volontà dei due arbitri scelti da Pio II, fra Benedetto Negrone, abate del monastero di Sant'Antonio e Bartolomeo Quaquaro abate del monastero di Sant'Andrea di Sestri. L'intestazione è «Sententia et processus confirmationis et permutacionis domus seu domorum, terre et possessionis egregii Gotardi Stelle de Donatis, civis Ianue, auctoritate apostolica lata et facta».

[65] L'11 dicembre 1462 Caterina Ordelaffi aveva sollecitato il figlio, il doge Ludovico, a far pressioni su Gottardo affinchè acconsentisse alla vendita della casa contigua alla sua per compiacere il Calandrini: F. POGGI, *Lerici e il suo castello*, II, Genova, 1909, pp. 388, 408-409. Per le modalità con cui Gottardo era diventato proprietario dell'immobile, cfr. nota 12.

[66] ASG, not. Giovanni Loggia, filza 762, doc. 100, 19 ottobre 1456. Qualche giorno dopo il giovane acquista, al prezzo che sarà stabilito da Moruele Grimaldi, il corpo della nave: *ibid.*, doc. 112, 4 novembre.

[67] ASG, *Diversorum* 572, ff. 51*v*-52, 31 marzo 1462; ff. 64*v*-66*v*, 16 giugno; f. 71*v* 14 luglio.

[68] La vertenza viene affidata a una commissione di quattro cittadini che, per la complessità della faccenda, chiedono ripetuti rinvii fino al 15 gennaio 1464 quando dovranno emettere la sentenza, sotto pena di 50 fiorini da pagarsi da parte di ciascuno: ASG, *Diversorum* 574, f. *27 v,* 21 maggio 1462; f. 49, 1° novembre 1462; ff. 53*v*-55*v*, 15 dicembre 1462; ff. 61-62, 21 gennaio 1463; f. 81*v*, 23 maggio 1463; f. 122, 16 novembre 1463; f. 127*v*, 19 dicembre 1463. Nel '66 Gottardo riceve da un tale 25 ducati dovuti al figlio: ASG, not. Battista Parrisola, filza 770, doc. 39, 2 aprile 1466.

secundum novissimas moderationes nell'agosto '62 a poco più di 670 lire annue complessive, da dividersi con gli altri quattro colleghi[69]. Giuliano trascorre ormai la vita sul mare[70], talora anche al servizio del comune come patrono di navi armate e il padre è costretto a prendersi cura dei suoi interessi e a rappresentarlo in giudizio: ancora nell'estate '81 in qualità di procuratore del figlio insieme con Agostino Cattaneo, genero di Giuliano, Gottardo deve occuparsi della questione dei marinai fuggiti dalla galea del figlio, partecipe dell'impresa d'Otranto nella flotta comandata dal cardinale Paolo Campofregoso[71].

Non mancano nella seconda metà del Quattrocento motivi di tensione a Genova anche dopo la pace di Lodi e la successiva tregua con il sovrano aragonese, soprattutto perché Alfonso non fa mistero di mirare a sostituire i Campofregoso con gli Adorno per assicurarsi il controllo di Genova, nel tentativo di alterare gli equilibri faticosamente raggiunti nell'assetto degli stati regionali. Proprio per sottrarsi a questa morsa il doge Pietro Campofregoso gioca la carta francese offrendo la signoria di Genova a Carlo VII[72] e Gottardo è uno dei quattro genovesi inviati nel marzo '58 prima in Provenza e poi presso il re per trattare le condizioni della cessione[73]. L'avvento della signoria francese non

[69] Cfr. nota 76.

[70] Nel '73 è patrono della nave Santa Maria di 12000 cantari di portata: ASG, not. Gerolamo Ventimiglia, filza 1041, doc. CLXXXXVII, 12 agosto 1473.

[71] Si tratta di una serie di atti in cui, dopo la procura in favore di Gottardo, compaiono marinai e rematori fuggitivi dalla trireme che si impegnano a versare determinate somme a titolo di risarcimento: ASG, not. Giovanni Bosio de Petra, filza 842, docc. del 4 giugno, 10 luglio, 8 agosto e 10 agosto 1481. La partecipazione di Giuliano all'impresa d'Otranto suscita l'ammirazione del segretario apostolico Leonardo Grifi che gli indirizza un breve elogio. Giuliano, rimasto come il padre legato ai Campofregoso, svolge anche alcune ambascerie per conto loro: GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, pp. 534536; BRAGGIO, *Giacomo Bracelli* cit., pp. 98-99. Sulla frequente fuga dei rematori dalle imbarcazioni, S. ORIGONE, *Marinai disertori da galere genovesi (sec. XIV)*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova, 1978 (Collana storica di fonti e studi, 23), pp. 291-343; M. BALARD, *Les équipages des flottes génoises au XIV siécle*, in *Le genti del Mare Mediterraneo*, a cura di E. Ragosta, Napoli 1981, I, pp. 516-534.

[72] Nel maggio '56 Lodisio Crivelli era stato inviato a Genova per affiancare l'oratore sforzesco nel tentativo di dissuadere il doge dall'accordarsi con il re di Francia: LEODRISII CRIVELLI, *De expeditione Pii pape II adversus Turcos, a* cura di G. Zimolo, RIS, XXIII/5, Bologna, 1950, p. IX. Sull'operato del doge, A. BORLANDI, *Ragione politica e ragione di famiglia nel dogato di Pietro Campofregoso*, in *La storia dei genovesi*, IV, Genova, Associazione nobiliare ligure, 1984, pp. 352-360; R. FUBINI, *Lega italica e politica d'equilibrio all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere*, in *Origini della stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo e età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994 (Annali dell'Istituto italo-germanico, 39), pp. 51-96.

[73] GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, p. 406. L'8 aprile Vincenzo Scalona oratore mantovano a Milano informa che il lunedì di Pasqua è partita da Genova la nave con la legazione composta da Battista de Goano, Marco Grillo, Giovanni Ambrogio de Marini, Pietro de Varixio, il cancelliere Gottardo e Paolo fratello del doge: *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, I *(1450-1459)*, a cura di I. Lazzarini, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, 1999, n. 45. Sulla legazione OLGIATI, *Battista de Goano* cit., p. 152.

costituisce una battuta d'arresto nell'attività pubblica né muta la sua posizione di cancelliere e diplomatico. Nel dicembre '58 il governatore Giovanni d'Angiò, che aspira a riconquistare il regno di Napoli, lo invia a trattare con Alfonso, ma poi lo sostituisce con Simone Calvo[74]. Nell'aprile '59 a Genova convalida la convenzione tra il governatore francese e la città di Savona in merito al contributo che Savona deve dare per l'armamento della flotta, pur dichiarandosi impegnato in altre faccende[75]. Nel giugno '59 è riconfermato cancelliere con Iacopo Bracelli e con altri tre colleghi, pur subendo una decurtazione sullo stipendio ridotto a 200 lire annue per ciascuno per la necessità di limitare le uscite[76]. Nell'ottobre '59 è inserito nel novero dei quattro cittadini che devono accompagnare il governatore; messo sull'avviso forse da precedenti disavventure, si cautela preventivamente dai rischi e si fa garantire dal luogotenente del governatore e dagli anziani *ab omni suspicione et metu cuiusvis innovationis future in damnum eius*; ottiene la conferma del cancellierato e la promessa che in sua assenza non sarebbe stato nominato un altro al suo posto[77].

Altro elemento che turba il quadro politico italiano è il mancato accordo per la crociata contro i turchi, l'insensibilità alle esortazioni di Pio II. Nell'intento di realizzare la coalizione invano auspicata da Callisto III, il Piccolomini convoca a Mantova un convegno generale, a cui inizialmente non partecipano i legati di Carlo VII in rotta con il papa per la questione del regno di Napoli e ovviamente Genova a lui soggetta[78]. Quando però la posizione del sovrano muta, anche Genova si affretta a inviare propri rappresentanti e il 12 ottobre '59 Gottardo e Meliaduce Salvago, inizialmente destinati come legati a Venezia, vengono dirottati a Mantova ove è giunta la legazione francese[79]. Qui di fronte al pontefice e a tutti gli altri legati Gottardo pronunzia un'orazione in cui, dopo aver enfatizzato il ruolo centrale del papato nel sistema politico italiano ed esaltato le qualità di Enea Silvio, rivendica la posizione da sempre

[74] ASG, *Diversorum* 568, f. 1*v*, 26-27 dicembre 1458.

[75] *I registri della catena del comune di Savona*, I, a cura di D. Puncuh - A. Rovere, «Atti della Società Ligure di storia patria», n.s. XXVI, 1986, doc. 189, pp. 386-388, 17 aprile.

[76] ASG, *Diversorum* 568, ff. 34*v*-35, 7 giugno 1459: il salario complessivo dei cancellieri viene ridotto da 1000 a 800 lire con il pretesto che prima erano arrivati ad essere anche sei e che ora sono solo quattro, assicurando comunque a Iacopo Bracelli e a Gottardo le solite 200 lire ciascuno, così gli altri devono accontentarsi di 100 lire annue.

[77] ASG, *Diversorum* 568, ff. 51v-52, 1° ottobre 1459.

[78] Dell'assenza dei legati genovesi si lamenta anche Prospero da Camogli, presente a Mantova come rappresentante di Milano. Pare però che all'inizio del '59 i genovesi abbiano inviato segretamente un loro rappresentante: NERI, *Di Gottardo Stella* cit., pp. 132-134. Nel giugno sono effettivamente eletti legati Iacopo Bracelli e Alessandro Spinola che però non partono per i disordini scoppiati in città.

[79] ASG, *Diversorum* 568, f. 53v, 12 ottobre; f. 57v, 25 ottobre 1459. Su questo convegno G. PICOTTI, *La dieta di Mantova e la politica dei veneziani*, Venezia, 1912, rist. anast. a cura di G. M. Varanini, Trento, Università degli studi, 1996, pp. 240, 243-245, 259-260.

tenuta da Genova in difesa della cristianità, la sua costante azione contro i turchi, il suo zelo verso la chiesa, sentimenti ora condivisi e fatti propri anche dal cristianissimo re di Francia signore della città[80]. Il Piccolomini pare apprezzare il discorso, ma con fine intuito sottolinea che *Brocardus orator genuensis* ha mostrato con la sua orazione che la città, un tempo superba, è ora succube anche in campo spirituale della Francia, *ancillantem Francorum arrogantie et timori*[81].

Sarebbe lungo e monotono elencare legazioni e incarichi svolti dal cancelliere in uno dei tanti momenti cruciali della storia di Genova, in balia delle solite lotte tra Adorno e Campofregoso, esposta agli appetiti degli Sforza e del re di Francia, in uno stato di anarchia e di continua fibrillazione[82]. A Gottardo ricorre sia il governatore francese che nel febbraio '61 lo utilizza con altri tre cancellieri per trattare le convenzioni con Savona[83], sia il doge Ludovico Campofregoso che, ritornato al potere nel luglio 61 dopo convulsi rivolgimenti, nell'agosto lo invia come legato al duca di Milano insieme con Baldassare Lomellini e con un largo seguito di dodici cavalli e altrettanti famigli[84]. Nella città lombarda ritorna da solo nell'ottobre dopo aver ottenuto per ambedue le legazioni la preventiva sospensione delle sue cause affidate al figlio Giuliano, oltre la copertura del comune per eventuali rapine, violenze

[80] L'orazione, priva di data, è pubblicata da NERI, *Di Gottardo Stella* cit., pp. 137-139. Dovrebbe essere conservata nel Cod. lat. 8576 della Bibliothèque Nationale di Parigi: C. DESIMONI, *Notizie di storia ligustica*, «Giornale ligustico», III, 1876, pp. 86-87. Secondo taluni storici genovesi nella circostanza Gottardo *eloquentia claruit singulari*: A. OLDOINO, *Athenaeum Ligusticum*, Perusiae MDCLXXX, p. 228. In favore della crociata e dell'intervento genovese si impegnano autorevoli cittadini genovesi come Eliano Spinola di Luccoli: A. GAGLIANO CANDELA, *Un antiquario genovese del XV secolo: Eliano Spinola*, in *La storia dei genovesi*, V, Genova, Associazione nobiliare ligure, 1985, pp. 423-437.

[81] PII II *Commentarii memorabilium quae temporibus suis contingerunt*, ed. A. Van Heck, Città del Vaticano, 1984 (Studi e testi della Biblioteca Vaticana, 312-313), II, lib. III, 37, pp. 226-227. Il Piccolomini conosceva bene la città di Genova e i genovesi da lui descritti con molto aderenza alla realtà: G. PETTI BALBI, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova, Sagep, 1979, *ad indicem*. Anche Ottone del Carretto, che da Mantova informava lo Sforza sull'andamento del concilio, scrive che sono presenti i legati di Renato d'Angiò e di Genova che erano «tuti una mistura». PICOTTI, *La dieta di Mantova* cit., p. 279.

[82] R. MUSSO *Lo «stato cappellazzo». Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464)*, «Studi di storia medievale e di diplomatica», XVII, 1997, pp. 223-288.

[83] ASG, *Diversorum* 571, f. 15*r-v*, 11 febbraio 1461. Gli altri cancellieri sono Iacopo Bracelli, Ambrogio Senarega e Nicolò de Credenza. Su queste dinastie di funzionari, PETTI BALBI, *Il notariato genovese* cit., pp. 114-17, 135-138.

[84] ASG, *Diversorum* 572, f. 1r-*v*, 11-12 agosto. Il GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, p. 432, parla di 14 cavalli. Gottardo e Baldassare, pur inviati soprattutto per la questione di Savona, possono negoziare anche un'eventuale tregua con il re d'Aragona: *Diversorum* 571, f. 59*v*, 12 agosto 1461. Il doge e gli anziani sospendono le cause affidate ai due inviati, ma già nel giugno avevano autorizzato Gottardo a trattare le sue, nonostante la sospensione dei tribunali: *Diversorum* 569, f. 126, 25 giugno.

o danni subiti durante la missione[85]. All'interno della cancelleria ha un ruolo preminente, nonostante per anzianità lo sopravanzi il Bracelli: ad esempio alla fine del '62 quando si liquidano gli emolumenti dovuti ai cancellieri Iacopo Bracelli, Gottardo Stella, Ambrogio Senarega, Francesco Vernazza e Nicolò de Credenza, la somma viene consegnata a Gottardo che riceve per tutti[86].

Tempestose nubi continuano ad addensarsi su Genova che subisce le tensioni in atto tra le potenze che aspirano a controllarla, anche per la spregiudicatezza dell'arcivescovo Paolo Campofregoso che, conquistato il dogato nel '63 con un colpo di mano contro il cugino Ludovico, è rapidamente costretto all'impotenza e a intavolare trattative con Francesco Sforza per una nuova dedizione della città. È probabile che Gottardo, il quale conosce da tempo lo Sforza ed é in familiarità con Paolo, abbia avuto un ruolo rilevante in questa trattativa, perché tra le richieste avanzate dal doge per la cessione di Genova, ve ne sono anche talune in favore del cancelliere, a riprova del costante sodalizio con i Campofregoso. Il doge chiede per lui la conferma della carica di cancelliere, il conferimento della scrivania «dei banchi» e il consolato di Tunisi per dieci anni, per compensarlo di quanto ha fatto, subito dice il documento, al suo servizio[87]. Si tratta di una concessione di rilevante peso economico: in particolare il conferimento per ben dieci anni, cosa veramente eccezionale, del più ricco consolato del tempo avrebbe dovuto garantire grossi introiti al titolare, anche se Gottardo non avesse raggiunto la sede, come del resto facevano spesso altri gratificati con questo consolato per i legami o il sostegno offerto ai governanti genovesi[88]. Senz'altro è confermato nella carica di cancelliere:

[85] La nuova missione, per la quale gli vengono anticipate 231 lire, è dell'11 ottobre 1461: *Diversorum* 571, ff. 76-78. Il 20 ottobre gli vengono conferite precise istruzioni: P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova*, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., I, 1960, n. 891. Per l'affidamento delle cause al figlio, *Diversorum* 572, f. 14*v*, 22 ottobre 1461. Il 23 ottobre il solito Vincenzo della Scalona scrive a Ludovico Gonzaga che il doge ha mandato a Milano il suo segretario Gottardo e Cristoforo Fornari: quest'ultimo dovrà recarsi a Roma per cercare di far creare cardinale l'arcivescovo Paolo, mentre Gottardo «ha da vedere de indure questo illustrissimo signo a spexa, s'el porterà, che sarrà duro»: *Carteggio degli oratori mantovani* cit., III, n. 316.

[86] ASG, *Diversorum* 574*,* f. 39*v,* 23 agosto 1462; f. 56*v,* 20 dicembre. Nell'agosto era stato effettuato un primo anticipo. Nel dicembre '63 Gottardo viene eletto sindaco del comune in una causa contro i maonesi di Chio: *ibid*., f. 126*v*. Per la decurtazione degli emolumenti, G. PISTARINO, *La spesa ordinaria della Repubblica di Genova nella crisi del 1461-62*, in *Miscellanea di storia ligure in memoria di G. Falco*, Genova, 1966, pp. 239-264.

[87] A. SORBELLI, *Francesco Sforza a Genova (1458-1466). Saggio sulla politica italiana di Luigi XI*, Bologna, 1901, doc. XXXVI, pp. 271-275, 4 marzo 1464. È questa per Gottardo l'ultima delle richieste avanzate dal doge, a cui viene apposto il *fiat* del duca. Nel '21 in occasione della dedizione al Visconti, il doge Tommaso Campofregoso si era limitato a chiedere la conservazione del posto per i due cancellieri Benedetto di Andorra e Matteo de Bargalio: SAVELLI, *La cancelleria genovese* cit*.*, p. 597.

[88] G. PETTI BALBI, *Il consolato genovese di Tunisi nel Quattrocento*, «Archivio storico italiano», CLVI, 1998, pp. 227-256. È probabile che la concessione sia stata revocata o tramutata con altro, perché tra il '64 e il '74 si conoscono i nomi di almeno cinque consoli, con i decreti di nomina di taluni.

sottoscrive tutti i documenti relativi alla dedizione avvenuta il 19 aprile 1464 e tra il febbraio e il maggio '65 raccoglie e convalida il giuramento di fedeltà proferito da trentuno località del Dominio, anche se il nostro, qualificato come *Gotardus Istella quondam Petroni de Donatis, publicus notarius, iudex ordinarius et cancellarius comunis Ianue gravioribus occupatus*, li fa materialmente stendere da un altro e si limita ad apporvi il proprio sigillo[89].

Sotto la dominazione sforzesca svolge una frenetica attività diplomatica e fa spesso la spola tra Genova e Milano in qualità di interlocutore privilegiato del duca, come nell'aprile '68 e nel giugno '70 per la questione di Savona che minaccia la secessione dalla città-madre[90]. Si ricorre a lui anche quando nell'ottobre 1471 si decide di inviare al nuovo papa, il savonese Sisto IV, una folta legazione, inizialmente composta da quattro rappresentanti, poi portati a otto[91]. Alla curia papale il nostro trova nuove gratificazioni che lo inducono a lunghi soggiorni a Roma ove svolge quasi le funzioni di legato permanente e di negoziatore diplomatico per conto di Genova. Per questo motivo e per compiacere il papa, nonostante le prolungate assenze dalla cancelleria e la contrarietà del duca Galeazzo Maria, il governatore e gli anziani decidono di continuare a pagargli parte dello stipendio. Dall'altra parte Gottardo ricorda di aver sostenuto da lungo tempo disagi, fatiche e pericoli per la patria, che ora ritiene di poter meglio servire a Roma che a Genova. Le sue affermazioni convincono le autorità che, il 22 novembre '73, decretano che possa continuare a godere di un quinto del salario per quattro anni ancora a partire dal passato gennaio e che i suoi compiti di cancelleria passino ad Ambrogio Senarega, nonostante il parere contrario del duca[92]. Contemporaneamente comunicano la decisione a Sisto IV, rallegrandosi per la stima e la considerazione di cui anche presso il papa gode Gottardo, che lo servirà con lo stesso zelo profuso

[89] SORBELLI, *Francesco Sforza* cit., doc. XLII, pp. 284-286, 19 aprile 1464; doc. XCLVII, pp. 291-307.

[90] Gottardo parte da Genova il *4* aprile e si trattiene per tutto il mese a Milano: ASG, *Litterarum* 1800, ff. 98-99v, 22 aprile; *Diversorum* 585, f. 31*v*, 27 aprile. Per la stessa questione nel giugno del '70 è inviato alla duchessa e alla fine di luglio Genova si lamenta con Galeazzo Maria perché non è soddisfatta di quanto ha riferito Gottardo legato a Milano: *Litterarum* 1799, ff. 193*v*-195*v*, 19 giugno; f. 192, 24 luglio. Cfr. anche ASG, *Instructiones et relationes* 2707 B, n. 33, 10 giugno 1470.

[91] Inizialmente la legazione è composta da Gottardo, Paolo Giustiniani, Ambrogio Spinola e Accelino Salvago con un seguito di 50 cavalli e 10 sarcine. Successivamente *è* allargata e composta da Battista de Goano, Gottardo, Ludovico Centurione, Iacopo Assereto, Ambrogio Spinola, Paolo Giustiniani, Gerolamo Grimaldi, Paolo Gentile: ASG, *Litterarum* 1799, ff. 198*v*-199, 203v, 7 e 29 ottobre 1471. A detta del Giustiniani la folta legazione è ben accolta dal pontefice e molto apprezzata: GIUSTINIANI, *Annali* cit., II, p. 471. Non è però Gottardo a proferire la solita *oratio de oboedientia*, forse per l'età avanzata.

[92] ASG, *Diversorum* 594, f. 116*r-v, 22* novembre; f. 23*v,* 22 novembre. Per la richiesta di sospensione dello stipendio da parte del duca, ASG, Archivio segreto, *Officium monete* 733 C, 22 novembre 1473.

verso Genova. Ritenendo ogni eventuale dignità a lui conferita titolo di gloria per la città, si dolgono però di essere privati «de eo viro qui longo iam tempore summa cura, diligentia, fide, reipublice optime inservivit: vita insuper, mores, prudentia multiplicesque eius virtutes et ipsa promptitudo in gerendis rebus faciunt quod eius absentiam merito ingratam habeamus». Rinnovano a Gottardo assicurazioni per il mantenimento dello stipendio e lo ringraziano per lo zelo con cui si adopera presso la curia papale anche per reperire grano da far affluire a Genova in preda alla carestia[93].

Questo scambio epistolare sembra far intuire che Gottardo stia per essere inserito per la seconda volta nel novero dei segretari pontifici, ma assai presto viene meno questa prospettiva: già all'inizio del '74[94] o le pressioni del duca o la collocazione non adeguata alla curia romana o la cura degli interessi professionali e personali lo richiamano in patria, ove riprende l'attività di cancelliere e di diplomatico in una congiuntura piuttosto difficile per la città. Viene nuovamente inviato a Roma e a Napoli prima del luglio '75 quando gli sono liquidate oltre 654 lire spese durante la legazione. Nel settembre dello stesso anno gli vengono impartite disposizioni per portarsi a Milano, Firenze, Siena, Napoli, in una sorta di periplo presso i principali centri politici della penisola con lo scopo precipuo di denunziare gli ambigui comportamenti di re Ferdinando[95]. Tratta ripetutamente con i maonesi di Chio e stipula nel '76 le nuove convenzioni guadagnandosi per due anni la «scrivania» di Chio[96]. E proprio presso re Ferdinando avrebbe svolto la sua ultima ambasceria nel '79, inviatovi dal doge Battista Adorno[97].

Nonostante l'età avanzata non abbandona il suo incarico, ormai diventato stanziale, nella cancelleria ove nel 1486 ha come colleghi Francesco Vernazza, Antonio de Credenza, Lazzaro Panzano e dove opera ancora nell'88-89[98]. Come indicano questi nomi, si tratta di nuovi funzionari, tra i quali Gottardo

[93] ASG, *Diversorum* 594, f. 99*v*, 9 settembre; *Litterarum* 1799, ff. 230v-231, 20 e 22 novembre 1473.

[94] Il 4 gennaio 1474 il duca scrive che Gottardo è ritornato al suo posto nella cancelleria genovese e deve di conseguenza percepire il salario consueto: ASG, Archivio segreto, *Officium monete*, 733 C.

[95] ASG, A. FRANZONE, *Informazioni date dalla Repubblica genovese ai suoi ambassadori mandati a' diversi potentati del mondo dall'anno 1423 al 1596,* m. 652, pp. 588-590.

[96] *Documenti della maona di Chio (secc. XIV-XVI),* a cura di A. Rovere, «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XIX, 1979, nn. 48, 116, 121, 140. Nel 1477 Gottardo e il notaio Oberto Foglietta, ai quali la scrivania di Chio era stata conferita per 26 mesi, la vendono a Giovanni Castagnola: SAVELLI, *Notai e cancellieri* cit., p. 480, nota 66.

[97] FEDERICI, *Abecedario* cit., I, f. 113.

[98] ASG, not. Giovanni Bosio de Petra, filza 842, doc. 236, 7 gennaio 1486. Il volume *Diversorum* 635, che riguarda gli anni 1488-89, reca la scritta *Liber diversorum Gotardi de Sarzana cancellarii.* Secondo il Federici *(Abecedario* cit., I, f. 113) l'ultima notizia su di lui è una procura in favore di Lazzaro Doria dell'85.

è il più anziano, l'ultimo sopravvissuto della generazione quattrocentesca di cancellieri-umanisti che hanno messo al servizio della città e della penisola la loro esperienza, la loro cultura, la loro dedizione alle istituzioni. In qualità di cancelliere Gottardo ha trascorso la sua lunga vita sotto parecchi dogi e altrettanti signori o governatori i quali, pur conoscendone i legami e le simpatie politiche verso i Campofregoso, seppero apprezzarne le capacità, lo spirito di servizio, l'attaccamento alla città ed anche la fama acquisita presso i potenti, in tempi in cui il buon esito di un'ambasceria dipendeva più dal diplomatico, dal prestigio della persona che dalla bontà delle direttive di governo[99].

Riesce più arduo delineare il percorso culturale di Gottardo che solo per certi atteggiamenti può essere inserito nel novero dei cancellieri umanisti genovesi, come Iacopo Bracelli, Giovanni Stella, Nicolò e Prospero da Camogli, Biagio Assereto, sensibili al nuovo clima culturale, in relazione epistolare con i maggiori esponenti dell'umanesimo, autori di orazioni e di opere storiche, degni di essere accostati a quell'intellighentia culturale che resse le cancellerie delle maggiori corti italiane[100]. Il Biondo lo affianca a Iacopo Bracelli e a Nicolò Cebà come componente della triade dei maggiori letterati genovesi del tempo[101]; ma più che un letterato Gottardo resta intimamente un grand commis, un tecnico della politica, a cui tuttavia l'assidua frequentazione dei Campofregoso, dei Parentucelli, del Bracelli e dei più dotti cancellieri della penisola aprono nuovi interessi e orizzonti culturali. Intrattiene sì relazioni epistolari e rapporti con il Biondo, il Decembrio, il Filelfo, il Barbaro, ma i loro colloqui vertono su casi politici o questioni personali e non su quelle diatribe, quelle animate discussioni storico-filologiche che alimentano ad esempio la corrispondenza del Bracelli con queste stesse persone.

Tutto preso dall'attività pubblico-amministrativa, dai suoi incarichi di cancelliere e di diplomatico itinerante presso i maggiori centri della penisola, con uno spiccato gusto per le missioni estere, non trova tempo per l'*otium* di ciceroniana memoria, non si impegna nella produzione letteraria o nella composizione di opere storiche, come ad esempio i cancellieri Giovanni Stella o Iacopo Bracelli che più di lui sono rimasti cancellieri sedentari, ancorati alla scrivania, godendo solo saltuariamente di prestigiosi incarichi alla curia papale o alla corte aragonese. Il Barbaro chiede sì all'inviato veneziano a Genova

[99] G. MATTINGLY, *Renaissance Diplomacy*, London, Alden Press, 1955, n. ed. 1962.

[100] Per il clima generale G. IANZITI, *Humanistich Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fiftheenth century Milan,* Oxford, University Press, 1988; FUBINI, *Italia quattrocentesca* cit.; AA.VV., *La storiografia umanistica,* Messina, Sicania Ed., 1992, 2 voll. Sul clima genovese, G. PETTI BALBI, *Dall'annalistica alla storiografia: il cancelliere Iacopo Bracelli*, in *Studi sulle società e le culture del medioevo per Girolamo Arnaldi*, Firenze, All'insegna del Giglio, 2002, pp. 479-498 [ora anche in questo volume].

[101] GABOTTO, *Un nuovo contributo* cit., pp. 30-31.

Bertuccio Nigro alla fine del 1451 di fargli avere *complures orationes et epistolas non minus graviter quam eleganter scriptas* dal Bracelli e da Gottardo[102]; ma si tratta dei discorsi e delle orazioni ufficiali pronunziate dai due cancellieri durante i consigli generali o al cospetto di inviati stranieri. Queste orazioni, come le lettere commendatizie, ricche di annotazioni politiche, costituiscono un genere tipico dell'epistolografia dell'epoca, travalicano le semplici richieste di favori o di collocazioni personali, diventano veicoli di comunicazione, trait d'union tra letterati e intellettuali e, attraverso lo scambio epistolare, alimentano la formazione di un ceto cancelleresco culturalmente solidale[103]. Il Biondo poi ricorre a Gottardo presente a Roma quasi come ad un corriere per far giungere più rapidamente al Bracelli la sua richiesta di avere copia degli annali genovesi[104].

Anche quando si adegua ad una pratica largamente diffusa tra notai e cancellieri che non disdegnano l'attività di amanuensi per sé o per clienti interessati[105], Gottardo sembra palesare un certo fastidio, un senso quasi di rammarico per impiegare in questo modo il suo tempo prezioso sottratto alla politica, alle legazioni, ai colloqui con i potenti. Così nell'*explicit* di un Lattanzio da lui copiato scrive: *Lactantii liber de opificio hominis … mei Gotardi Stelle et manu propria inter multos labores*[106]. In passato non si era comunque sottratto ad altre attività accessorie esercitate a Genova da notai e cancellieri, che in qualità di maestri partecipano ad altri la propria esperienza, fungono da guida per i giovani aspiranti al notariato, come nei confronti di Giovanni Loggia che il 26 maggio 1441 inizia a trascrivere le Storie di Alessandro Magno di Curzio Rufo per terminarle il 26 novembre *ad complacentiam spectabilis et clarissimi preceptoris mei domini Gotardi de Sarzana incliti comunis Ianue benemeriti cancellarii*[107]. È però probabile che Gottardo abbia indotto Giovanni a copiare le Storie di Curzio Rufo che hanno una certa circolazione a Genova[108] non per piacere personale, ma per farne dono a Tommaso Campofregoso, per

[102] BARBARI, *Epistolae* cit., I, ep. CXXXII, pp. 195-196, *pridie idus decembris*.

[103] FUBINI, *Italia quattrocentesca* cit., pp. 136-140.

[104] Cfr. nota 56.

[105] Per questa pratica abituale a Genova, PETTI BALBI, Il *notariato genovese* cit., pp. 95-98 e EAD., *Libri e biblioteche in Liguria (secc. XIII-XV): ricognizione delle fonti e tipologia*, in *Libri, Lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*, a cura di G. Lombardi - D. Nebbiai Dalla Guardia, Roma-Paris, CNRS Editions-ICCU, 2001, pp. 441-454.

[106] Biblioteca Vaticana, Reg. lat. 268, ms. di 155 cc. mutilo all'inizio e privo di indicazione topica e cronica. È comunque posteriore al 1454, stante la presenza del cognome Stella.

[107] Biblioteca Vaticana, Vat. lat. 11567, ms. di 140 cc. Una volta diventato notaio, Giovanni diventa il notaio di fiducia di Gottardo che prima e dopo il 1441 si avvale ripetutamente della sua opera, come attestano i molti atti citati nel presente lavoro.

[108] G. PETTI BALBI, *Libri greci a Genova a metà del Quattrocento*, «Italia medievale e umanistica», 20, 1977, pp. 277-302, in partic. pp. 278-279 [ora anche in questo volume].

arricchire la biblioteca del doge, sempre alla ricerca di nuovi esemplari[109]. È quindi un'azione interessata più che la dimostrazione di un effettivo gusto letterario, come del resto avviene quando si cimenta personalmente con il Lattanzio dopo il 1454, forse per influsso dell'ambiente papale, per sentirsi in sintonia con i segretari papali che, soprattutto sotto Nicolò V, si dedicano più alle lettere che alle mansioni di cancelleria.

Le sue curiosità e i suoi interessi più che letterari paiono attinenti alla sfera professionale. Così il 5 marzo 1468, con dotte disquisizioni sulla modestia e sulla dignità, esterna al cancelliere veneziano Francesco della Sega il suo stupore perché una missiva ufficiale giunta a Genova reca il nome del doge all'inizio e non alla fine della stessa, come era consuetudine. Ritenendo il fatto una svista di cancelleria piuttosto che una vera innovazione diplomatistica introdotta dal Senato veneziano, in nome della stima e dell'amicizia si affretta ad informarne il collega perché provveda *priusquam res hec in nostrorum animos serpat trahatque eos in sinistriorem sententiam*. Il 20 aprile arriva la risposta alquanto ironica, nonostante ripetute esternazioni di benevolenza e di stima nei suoi riguardi: il cancelliere veneziano scrive che non si è trattato di errore, ma di un reale desiderio di novità *ut mutatione rerum mutentur et tituli* e tuttavia, per non turbarlo, gli assicura che si atterranno alla prassi tradizionale quando invieranno dispacci a Genova[110].

Anche in altre circostanze Gottardo appare conservatore, pignolo, legato alla prassi, attento a conservare il posto e la dignità di cancelliere, sempre legato, più che alle persone, alle istituzioni, al comune che ha servito con fedeltà e devozione per oltre cinquanta anni, nonostante le lusinghe napoletane e romane. Si può senz'altro affermare che è stato imposto ed è una creatura dei Campofregoso, di Tommaso in particolare, che la sua carriera ha origine e sviluppo alla loro ombra. Ma la perizia tecnica, l'abilità diplomatica, il prestigio internazionale, l'onestà, lo pongono al di sopra delle parti, gli permettono di conservare il posto e di prendere talora iniziative autonome che travalicano le pur dettagliate istruzioni durante le convulse vicende politico-istituzionali della città, a riprova del fatto che, se i politici passano, i burocrati rimangono, perché rappresentano l'elemento di stabilità e di continuità in una situazione quanto mai fluida e confusa, caratterizzata da un'alternanza di crisi e di accordi che si risolvono con la penna più che con le armi. A tutti i governanti, dogi Campofregoso e non, a tutti i governatori, milanesi o francesi, Gottardo

[109] Si attende ancora un lavoro specifico sulla ricostruzione di questa biblioteca andata dispersa durante i rivolgimenti politici genovesi: MUSSO, *La cultura genovese* cit.; A. GAGLIANO CANDELA, *I Fregoso uomini di cultura e committenti nella Genova del XV secolo*, in *La storia dei genovesi,* XII, Genova, Associazione nobiliare ligure, 1994, pp. 536-537; G. PETTI BALBI, *Politica e cultura a Genova: la biblioteca di Raffaele Adorno (1396)*, «Aevum», 72, 1998, pp. 427-437 [ora anche in questo volume]; EAD., *Libri e biblioteche* cit.

[110] ASG, *Litterarum* 1800, cc. 100*r-v*.

è parso in possesso di doti consone a intrattenere a loro nome relazioni con principi e potenti e a organizzare un sistema di rapporti personali con altri interlocutori, cancellieri o segretari, dotati di una professionalità con cui riescono talora a dominare gli eventi.

Certamente ha cercato di sfruttare le opportunità che l'origine e la consuetudine con i Campofregoso e con i Parentucelli gli hanno offerto per consolidare carriera, fortune e famiglia; ma ha anche pagato più volte di persona e condiviso le altalenanti sorti dei suoi protettori. Tramite costoro e il collega Bracelli entra in relazione con i maggiori cancellieri umanisti del tempo e manifesta così qualche entusiasmo per le *humanae litterae*, che però rimane sempre superficiale adesione a un movimento spirituale di cui percepisce solo alcune componenti, in particolare il patrimonio ideale e morale precipuo di un impegno civile, che è stato il motivo guida della sua lunga carriera.

IV. Linguaggi del potere

1. Una lunga carriera, un breve dogato: Leonardo Montaldo doge di Genova tra il 1383 e il 1384*

Prudentissimus, magnificus, moderator rei publice sono questi taluni degli attributi encomiastici che l'annalista Giorgio Stella riserva a Leonardo Montaldo: l'esaltazione del *sensus, ordo, magnus animus et potentia* di questo doge assume un valore particolarmente significativo perché viene tributata al momento della morte, in una sorta di bilancio non solo di un dogato, ma di una vita[1]. L'esperienza dogale del Montaldo è infatti breve, dal 7 aprile 1383 al 14 giugno 1384, poco più che annua, ma non eccezionalmente breve se rapportata alla convulsa situazione politica genovese del tempo quando dogi o aspiranti al dogato si succedono vorticosamente e detengono il potere per pochi mesi, pochi giorni o addirittura poche ore. Eccezionale è però la circostanza che Leonardo muoia in carica, sia uno dei pochi dogi veramente a vita che conclude la propria esistenza ancora saldamente al vertice[2]. E questo dato serve a qualificare positivamente il suo governo più che gli apprezzamenti del coevo cronista, che è un suo grande estimatore.

Anche i grandiosi e solenni funerali che gli vengono riservati sono attestazioni di affetto e di stima da parte dei genovesi, che gli riservano un trattamento assai diverso da quello praticato nei confronti di altri dogi, costretti ad abbandonare precipitosamente la città per un volontario esilio, deposti con la forza o sottoposti alla *damnatio capitis* nei pochi casi di morte avvenuta in qualità di doge in carica. Questa cerimonia funebre è anche una delle po-

* Testo in corso di stampa come *Una lunga carriera, un breve dogato: Leonardo Montaldo doge di Genova tra il 1383 e il 1384*, in *Intorno al Sacro Volto. Genova, Bisanzio e il Mediterraneo (secc. XI-XIV)*, Atti del convegno di Genova del 27-29 maggio 2004.

1 In ambito genovese l'unica fonte coeva sono gli Annali di Giorgio Stella ai quali si deve fare riferimento per ogni tentativo di ricostruzione della biografia del Montaldo: Georgii et Iohannis Stellae *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, Rerum Italicarum Scriptores, XVII/2, Bologna, Zanichelli, 1975, pp. 189-190.

2 G. Petti Balbi, «Tra dogato e principato. Il Tre e il Quattrocento», in: *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 244-324. Un altro dei pochi dogi morti in carica è Giano Campofregoso: G. Petti Balbi, «Celebrazione e legittimazione di una famiglia dogale genovese: i Campofregoso nel Quattrocento», in: *Linguaggi e pratiche del potere a Genova e il regno di Napoli tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli, Carlone, 2006, pp. 7-39 [ora anche in questo volume].

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

che descritte dagli annalisti genovesi, in genere attenti soprattutto a registrare conflitti intestini, vittorie esterne o grandiosi eventi di portata internazionale. Oltre il mutamento di mentalità provocato dalla grande peste di metà secolo è probabile che proprio la grande partecipazione dei cittadini, la solennità della cerimonia abbiano impressionato Giorgio Stella che, nato intorno al 1370, potrebbe aver assistito di persona alle esequie o venutone a conoscenza attraverso le rievocazioni di testi presenti alla cerimonia, tra i quali probabilmente il padre. In proposito non si deve dimenticare che, nel ricordare quanto accaduto in un'assemblea generale tenuta nel marzo 1383 dal predecessore del Montaldo, il doge Nicolò de Guarco, il cronista scrive di aver ascoltato e tenuto a mente questo evento quando fanciullo e desideroso di conoscere aveva assistito a questa riunione: «haec verba dum puer forem et videndi cupidus illi adessem consilio, audivi et intellectu concepi»[3].

Nonostante la peste che flagella la città e il pericolo del contagio, il feretro di Leonardo, anche lui vittima della peste, viene traslato nella cattedrale con una grandiosa cerimonia funebre a cui intervengono il nuovo doge Antoniotto Adorno, le alte gerarchie ecclesiastiche[4], cento notai in rappresentanza del ceto in cui si era inserito il doge[5], e molti cittadini. I notai portano cento fiaccole e taluni procedono su cavalli bardati a lutto con vessilli e insegne, *ut moris est sepolture magnatum* osserva il cronista[6]. E con questa grandiosa cerimonia funebre, che costa al deficitario erario genovese oltre 375 lire[7], si conclude l'esistenza, il *cursus honorum* del Montaldo, una vita trascorsa in una continua tensione verso il dogato sfiorato più di una volta, a cui ha sacrificato famiglia, ceto e esistenza. Non solo per ambizione o brama di potere Leonardo aspira alla suprema carica: ritiene quasi che gli sia dovuta, perché le esperienze maturate e la coscienza di aver svolto un lungo apprendistato sul campo lo rendono la persona più competente e adatta a gestire la difficile situazione genovese.

[3] Stella, 1975 (vedi n. 1), p. 184, 23-24.

[4] Manca però l'arcivescovo Giacomo Fieschi che, per pericolo della peste, aveva abbandonato la città: D. Puncuh, «Un soggiorno dell'arcivescovo Giacomo Fieschi in Lunigiana nell'estate del 1384», in: *Giornale storico della Lunigiana*, 6-7, 1956, pp. 94-97; S. Macchiavello, «Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)», in: *Il cammino della Chiesa genovese*, a cura di D. Puncuh, Genova, Società Ligure di storia patria 1999, pp. 228-229.

[5] G. Petti Balbi, «Il notariato genovese nel Quattrocento», in: *Tra Siviglia e Genova. Notaio, documento, commercio nell'età colombiana*, Atti del convegno internazionale di studi storici per le celebrazioni colombiane, a cura di V. Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 91-144.

[6] Stella, 1975 (vedi n. 1), p. 190, 24-28. Cfr. anche G. Petti Balbi, «Magnati e popolani in area ligure», in: *Magnati e popolari nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia, 1997, pp. 243-272 [ora anche in questo volume]. In particolare sul funerale, G. Airaldi, «Ad mortem festinamus... Genova, il Mandilyon e Leonardo Montaldo», in *Mandilyon. Intorno al Sacro Volto, da Genova a Bisanzio*, a cura di G. Wolf, C. Dufour Bozzo, A. R. Calderoni Masetti, Milano, Skira ed. 2004, pp. 275-281.

[7] Archivio di Stato di Genova (ASG), *Antico comune, Magistrorum rationalium introitus et exitus*, n. 79, ff. 18v-19: il costo preciso è di 375 lire, 7 soldi e 9 danari.

Esce da una famiglia non nobile di giurisperiti, particolarmente gratificata dalla pratica del diritto e dalla consuetudine con Simon Boccanegra, il primo doge a vita acclamato dal popolo nel 1339. La conquista del dogato da parte dei popolari, in realtà dei *mercatores* che costituiscono la parte più forte del popolo, che si sostituiscono all'antica nobiltà e costituiscono il nuovo ceto dirigente, favorisce anche l'emergere dell'altra componente del popolo, artigiani, salariati, immigrati, categorie e persone prima ai margini della vita sociale che si coagulano negli *artifices*. Privi di cultura, se non di mezzi, alieni da ogni preparazione di governo o esperienza politica e diplomatica, gli *artifices*, una volta trovatisi a partecipare alla gestione del potere, puntano sui professionisti del diritto, soprattutto sui notai molto numerosi in città, perché sono le persone più qualificate e preparate al loro interno, subito inseriti nelle strutture politiche ed economiche espresse dal nuovo ceto. Anche nei confronti dei giudici, che pure talora appartengono alla nobiltà, il nuovo regime mantiene un atteggiamento di apertura, in violazione della sbandierata politica antinobiliare, sia perché giudici e notai coesistono talora all'interno di una stessa famiglia, sia perché ambedue le categorie sono indispensabili per la preparazione, il prestigio, le entrature internazionali, le reti di relazione, così che giudici e notai vengono a costituire anche a Genova un ceto privilegiato[8].

Il giurisperito Paolo Montaldo, padre del futuro doge, è un popolare che durante il primo dogato del Boccanegra ha dato la scalata a cariche importanti: diventa ambasciatore presso il papa e il re di Maiorca nel '40, presso il re di Francia nel '42, podestà di Cipro nel '44. Quando il Boccanegra abbandona alla fine del '44 il dogato, Paolo e la sua famiglia hanno acquisito familiarità e consuetudine con persone autorevoli all'interno dell'entourage dogale[9]. Leonardo, nato intorno al 1320 e avviato come il padre allo studio della giurisprudenza e laureatosi in legge forse presso la sede pavese frequentata da molti genovesi, avrebbe rivestito il suo primo incarico pubblico nel 1351 con la qualifica di console a Caffa[10].

La vera carriera di Leonardo inizia però dopo il 1356, con il ritorno al potere del doge Boccanegra di cui il nostro diventa prezioso collaboratore, impiegato negli affari più delicati, sino a diventare nel'58 vicario del doge. *Valde potens in dominio dicti ducis* scrive il solito Stella[11], che in proposito è assai bene informato perché suo padre, il notaio Facino, era stato in quel periodo

[8] G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova, Marietti, 1991, rist, Napoli, ESI, 1995; Ead., «Nobiltà di toga e nobiltà di penna: il ceto dei giudici e dei notai», in: *Hinc publica fides. Il notaio e l'amministrazione della giustizia*, a cura di V. Piergiovanni, Milano, Giuffrè 2006, pp. 325-352.

[9] Petti Balbi, 1991 (vedi n. 8) *ad indicem*, *sub voce* Montaldo Paolo.

[10] L. Levati, *Dogi perpetui di Genova*, Genova 1928, pp. 97-98.

[11] Stella, 1975 (vedi n. 1), p. 157, 4-5.

uno dei cancellieri del Boccanegra[12]. E a Leonardo è affidata spesso la risoluzione di delicati problemi che il doge deve affrontare. Ad esempio, quando si deve riaffermare l'autorità sul Dominio partendo da Savona che, lusingata dalle larghe concessioni viscontee, non intende riconoscere la sovranità genovese, Leonardo raggiunge le forze terrestri e navali che assediano la città e il 13 febbraio 1357 con altri due rappresentanti del doge sottoscrive le nuove condizioni di pace con la città sottomessa[13]. Assai più lunga e impegnativa è la missione che svolge in Corsica, ove si porta nell'aprile 1358 *pro negociis comunis Ianue*, in realtà per offrire sostegno e appoggi, certamente non disinteressati, alle comunità rurali isolane che si erano ribellate ai feudatari e ai signori corsi spalleggiati dal re d'Aragona. Leonardo riesce a offrire garanzie e a convincere gli insorti che a Calvi gli prestano *omagium et fidelitas*; successivamente nell'ottobre taluni inviati corsi si portano a Genova, ove formalizzano la dedizione e prestano omaggio al doge, che si affretta a nominare un proprio fratello governatore dell'isola[14].

Dopo i brillanti risultati conseguiti in queste e forse in altre missioni, il Montaldo è pronto per essere proiettato sulla scena internazionale. Sempre nel '58 viene inviato presso l'imperatore Carlo IV, artefice del revanscismo ghibellino in Italia, fautore del Boccanegra, che aveva sostenuto nella riconquista del dogato. Il doge che, forte dei legami e delle amicizie intrattenute a Pisa e altrove durante l'esilio, va assumendo atteggiamenti sempre più assolutistici e ricerca appigli e titoli per legittimare la criptosignoria che di fatto ha instaurato a Genova, si accosta al papa e all'imperatore, rimettendo in gioco le due massime podestà da tempo assenti dalla vita politica genovese[15]. Il sostegno papale gli è necessario nel conflitto in atto con il re d'Aragona per il dominio della Corsica e della Sardegna, mentre da Carlo IV sollecita titoli e privilegi per la città e per se stesso atti a qualificarlo. In ambedue i casi l'interlocutore da parte genovese è Leonardo che riesce a conseguire i risultati che il doge si è prefissati.

Nell'agosto '58 infatti l'imperatore riconosce e conferma tutti i privilegi che Genova ha ottenuto dai suoi predecessori. Contemporaneamente conferisce a Simone il titolo di vicario imperiale e di ammiraglio dell'impero e a Leonardo il titolo di conte palatino. Il prestigioso titolo comitale qualifica enormemente il Montaldo: non solo viene equiparato alla potente famiglia nobile dei Fieschi da tempo insigniti del titolo comitale, ma in virtù della nuova

[12] G. Balbi, «Giorgio Stella e gli Annales Genuenses», in: *Miscellanea di storia ligure* II, Milano, Feltrinelli 1961, pp. 123-216.

[13] Petti Balbi, 1991 (vedi n. 8), pp. 274-275.

[14] G. Petti Balbi, *Genova e Corsica nel Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1976, pp. 30-33.

[15] Petti Balbi, 1991 (vedi n. 8), pp. 317-318.

posizione ottiene l'esenzione dalle tasse e da altre contribuzioni oltre la possibilità di legittimare bastardi e creare notai[16]. Ed è probabile che dopo questo successo il Boccanegra lo abbia designato suo vicario.

Anche nella difficile e annosa vertenza che oppone Genova a Pietro IV d'Aragona per le due isole tirreniche, la scelta del doge cade ancora su Leonardo, nel momento in cui le due parti, per motivi diversi, paiono intenzionate a porre fine alle loro divergenze e a raggiungere un compromesso. Dopo il fallimento della mediazione papale, come persona più idonea a diventare arbitro nel conflitto viene scelto Giovanni II marchese di Monferrato, gradito ad ambedue le parti, sia perché imparentato con il sovrano aragonese, sia perché legato al Boccanegra per la consuetudine instaurata a Pisa e per la comune politica antiviscontea. Alla fine del marzo 1359, quando gli inviati delle due parti raggiungono Asti, Genova è rappresentata dal Montaldo. È noto lo svolgimento di queste laboriose trattative, condotte con scarsa neutralità da Giovanni, colluso con il Boccanegra e anche sensibile alle sue elargizioni in danaro: le trattative avrebbero dovuto essere continuate nell'aprile del '60 ad Avignone presso il papa; in realtà si trascinano fino al '63 con compromessi e soluzioni provvisorie penalizzanti per Pietro IV, fino alla rinunzia di Giovanni al ruolo di mediatore[17].

Anche senza seguire questo intricato e sottile lavorio diplomatico, si deve sottolineare che il sovrano aragonese aveva cercato di mitigare le posizioni genovesi, blandendo il doge Boccanegra e il suo rappresentante: a Battista, il figlioletto del doge, aveva concesso possedimenti in Sardegna nella zona di Capo di Cagliari e a Leonardo Montaldo, che si era mostrato propenso al dialogo e aveva tenuto un atteggiamento conciliante, terre nel Logudoro[18]. Probabilmente le simpatie del sovrano aragonese nei confronti di Leonardo, al quale alla fine del '59 aveva fatto consegnare anche 600 fiorini d'oro come indennizzo per la cattura di un panfilo e del suo carico da parte di un catalano[19], o i ripetuti riconoscimenti sul piano internazionale generano invidia e i primi sospetti nel doge che lo richiama presso di sé e lo allontana da Asti, sostituendolo dal febbraio 1360 nella nuova legazione con Gabriele Adorno, il maggior rivale del Montaldo.

[16] Una copia del privilegio imperiale concesso al Montaldo compare in un cartulare notarile genovese del tempo: ASG, *not. Antonio Foglietta*, cart. 469/I, ff. LXXXV v-LXXXVII, 7 aprile 1389. Per le prerogative dei Fieschi e dei conti palatini, G. Airaldi, «I notai dei conti palatini genovesi», in: Ead., *Studi e documenti su Genova e l'Oltremare*, Genova 1974, pp. 197-241; G. Petti Balbi, «L'investitura e le vacature nel collegio notarile di Genova», in *Archivi e cultura*, VIII, 1974, pp. 17-33.

[17] G. Meloni, *Genova e l'Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, III *(1361-1387)*, Padova, Cedam, 1982, pp. 13-14; Petti Balbi, 1991 (vedi n. 8), pp. 368-373.

[18] G. Meloni, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, II *(1355-1360)*, Padova, Cedam, 1976, p. 201, nota 26.

[19] Petti Balbi, 1991 (vedi n. 8), p. 369.

Comunque nel '60 Leonardo è ancora designato arbitro nella vertenza tra il comune e i maonesi di Chio e nello stesso anno diventa titolare di uno dei vicariati esterni, quello della Riviera di Ponente *citra* Pietra Colice[20]. Non cessa nemmeno la sua attività diplomatica all'esterno: sarebbe stato inviato a Firenze e successivamente a Venezia, in quest'ultimo caso non dal doge, ma come rappresentante di papa Innocenzo VI per indurre la Serenissima a partecipare a una generale alleanza e a una comune lotta contro le compagnie mercenarie presenti sul suolo italiano[21]. Tuttavia in patria Leonardo è ormai emarginato, caduto in disgrazia forse per l'invidia di molti, tra i quali i fratelli del doge rilegati in posizioni di secondo piano per la loro incapacità, o per le manovre dell'abile Giorgio Adorno che si sta imponendo prepotentemente nell'entourage dogale, o forse anche per i rapporti instaurati con il sovrano aragonese[22] o per altri eventi non ancora emersi dalla documentazione.

La brillante carriera del Montaldo sotto il Boccanegra si avvia a conclusione. Nel momento in cui si manifestano tensioni e congiure, il doge, temendo che il Montaldo ne sia l'ispiratore e miri a sostituirlo, lo allontana da Genova e lo invia nel '62 in Romania, privandosi di colui che «suo prudenti consilio astutoque opere ipsius ducis regimini dicebatur utilis valde», scrive lo Stella[23]. L'incarico è prestigioso e apparentemente gratificante per Leonardo che diventa capitano generale di tutto l'impero coloniale genovese in Oriente: si copre di valore nella lotta contro i turchi e soprattutto avvia una politica di conciliazione nei confronti dell'impero bizantino, convinto che solo alleati Genova e Bisanzio avrebbero potuto tentare di ostacolare l'avanzata turca nel momento in cui si va sfaldando la precaria coesistenza con Venezia[24]. E proprio a conclusione di questa missione Leonardo avrebbe ricevuto in dono dall'imperatore Giovanni V, come segno di riconoscenza e di amicizia, doni e reliquie, tra cui il prezioso *Mandylion*.

La sua lontananza da Genova favorisce e incrementa le ambizioni di Giorgio Adorno, nuovo vicario dogale, che nel marzo 1363, quando il Boccanegra muore o per veleno o per morte naturale, si fa trovare pronto e si presenta come suo naturale successore. È il vicario dogale, è un popolare che ha esperienza di governo e seguito di uomini, che gode dell'appoggio di nobili e popolari e che per ragioni familiari può contare anche sui maonesi di Chio e sui potenti

[20] Levati, 1928 (vedi n. 10), p. 99; Petti Balbi, 1991 (vedi n. 8), p. 291.

[21] Petti Balbi, 1991 (vedi n. 8), p. 324.

[22] Il fratello, Gregorio Montaldo, aveva avviato operazioni mercantili nel regno d'Aragona: proprio in considerazione delle tensioni in atto nel '60 Leonardo aveva invitato il fratello ad abbandonare il regno e a ritornare a Genova con altri mercanti: Meloni, 1976 (vedi n. 18), p. 208.

[23] Stella, 1975 (vedi n. 1), p.157, 4-7.

[24] Petti Balbi, 2003 (vedi n. 2), pp. 260-266.

cavalieri gerosolimitani[25] e quindi la sua successione è nella logica degli eventi, indolore, salvo per i Boccanegra condannati all'esilio.

Non si conosce l'immediata reazione del Montaldo, che esce allo scoperto solo nel dicembre 1365 quando, puntando sull'appoggio di parte dei popolari e sull'alleanza con i nobili Doria e del Carretto, tenta di rovesciare l'Adorno. Ma la ribellione non ottiene l'esito sperato, la sua casa è distrutta e lui costretto a prendere la via dell'esilio: si porta a Pisa, -e pare opportuno sottolinearlo,- scegliendo la stessa città in cui si era rifugiato il doge Boccanegra quando aveva rinunziato al dogato. Anche da fuori, durante l'esilio su cui poco sappiamo, tiene gli occhi puntati su Genova: approfittando delle manovre viscontee per occupare la città, nell'aprile 1366 si unisce ai ribelli, si porta a Corsio in val Bisagno per attaccare la città e si allea con Nicolò Fieschi[26]. Non deve stupire questa alleanza tra nobili e popolari perché nella convulsa lotta per la conquista del dogato non è raro l'intervento dei nobili Fieschi a fianco della fazione o della famiglia che sembra più larga di promesse nei confronti di questo potente clan che dai feudi appenninici controlla l'accesso a Genova e dispone di molti uomini reclutati nei loro domini da impegnare nella lotte cittadine. Ma anche questo tentativo viene frustrato perché il doge Adorno, pur di conservare il potere, tratta con i Visconti ai quali si impegna a versare una sorta di tributo, con il risultato che i nobili ribelli sono riammessi in città, mentre il solo Montaldo è bandito per due anni da Genova[27].

Sembra che inizialmente si sia rifugiato ad Asti, comunque a Genova ricompare solo dopo la deposizione dell'Adorno, quando è doge Domenico Campofregoso che lo reinserisce nella vita pubblica genovese: nel '71 è addetto all'ufficio dell'annona; nel '73 è teste con altri tre giurisperiti genovesi all'atto costitutivo della società dei nuovi appaltatori della maona di Chio; nel '75 è anziano; nel '77 compare nel registro delle dogane come debitore per operazioni commerciali svolte in Sicilia[28]. Qualche anno dopo viene riproposto per una missione diplomatica assai più importante e confacente al suo stato e alle

[25] Petti Balbi, 1991 (vedi n. 8), pp. 41-43; G. Petti Balbi, «I Gerosolimitani in Liguria in età medievale tra tensioni politiche e compiti istituzionali», in: *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVI*, Atti del convegno a cura di J. Costa Restagno, Istituto internazionale di studi liguri, Bordighera 1999, pp. 165-190 [ora anche in questo volume].

[26] Stella, 1975 (vedi n. 1), pp. 159-160.

[27] *Ibid.*, p. 161.

[28] Molte di queste informazioni biografiche sono fornite dal Levati, L. Levati, 1928 (vedi n. 10), pp. 104-105. Per la sua presenza alle nuove convenzioni per Chio, «Documenti della maona di Chio (sec. XIV-XVI)», a cura di A. Rovere, in *Atti della Società Ligure di storia patria*, n. s., XIX, 1979, doc. 17, 21 gennaio 1373, pp. 134-135. In merito all'importazione di panni, di un sacco d'oro e di altre merci da Palermo I. Day, *Les douanes de Genes (1376-1377)*, Sevpen, Paris 1963, II, 18 agosto-2 dicembre 1377, pp. 572, 816, 832: occorre sottolineare che tra tutti gli intestatari di conti Leonardo è l'unica persona a cui viene riservato l'appellativo di *dominus*.

sue precedenti esperienze: dopo la guerra di Tenedo è uno dei rappresentanti genovesi inviati a Torino per le trattative di pace con Venezia che si concludono felicemente per Genova nell'agosto 1381 anche perché, ripetendo strategie già praticate con successo in passato, i rappresentanti genovesi spandono danaro alla corte sabauda[29]. L'essere stato scelto per la missione torinese, come anche la qualifica di *supervisor parcium Romanie* conferitagli nell''82[30], attestano che Leonardo è riuscito a risalire la china, a riconquistare posizioni di prestigio e la stima del nuovo doge Nicolò de Guarco.

Occorre anche sottolineare l'acume, l'abilità e la preveggenza del Montaldo che, compromesso forse agli occhi dei popolari per le collusioni con taluni nobili e per la qualifica comitale, pensa di rinverdire la propria coloritura popolare e di sbandierare l'appartenenza al ceto degli artefici, iscrivendosi al collegio dei notai e assicurando ai quattro figli, Antonio, Raffaele, Battista e Paolo, il diritto ad essere inseriti nella matricola dei 481 figli di notai aspiranti ad entrare nel collegio, e spianando ad Antonio la via per diventare, anche se per breve, doge per ben due volte nel '92 e nel 93[31].

Prima definito *legumdoctor* o *legista*, dal 1382 si presenta come *iurisperitus et notarius*, con un titolo più gradito ai popolari e agli artefici che gli permette di legittimare le sue ambizioni e che è la condizione indispensabile per proporsi come doge, perché costui deve essere sempre e solo *de gremio populi*[32]. I tempi gli paiono maturi per ritentare l'impresa. Nel marzo '83 è uno dei quattro artefici incaricati con altrettanti mercanti di riformare le leggi e di riportare la concordia in città e nell'aprile, inserendosi abilmente nelle lotte civili che oppongono Antoniotto Adorno al doge Guarco, è acclamato doge da una parte dei popolari. Ma, contro ogni aspettativa, la maggioranza dei consensi cade su di un altro candidato, l'incolore e quasi sconosciuto Federico de Pagana. Si tratta di un intoppo temporaneo, perché il 7 aprile con una nuova elezione e con la forza delle armi viene elevato al dogato Leonardo, il quale dice di acconsentire a condizione di rimanere in carica per soli sei mesi e di garantire la ricomposizione del clima civile[33].

La sua elezione, a cui plaudono anche taluni nobili, pare placare gli animi e riportare la concordia. Leonardo si presenta come abile mediatore tra le fazioni e uomo di pace: si affianca subito il collegio dei quindici Anziani, perdo-

[29] L'accordo definitivo viene stipulato a Genova quando il Montaldo è doge: F. Surdich, *Genova e Venezia tra Tre e Quattrocento*, Genova 1970, in particolare p. 37.

[30] M. Buongiorno, *L'amministrazione genovese nella Romania. Legislazione, magistrature, fisco*, Genova, Bozzi 1977, p. 341.

[31] G. Balbi, «Sul collegio notarile del 1382», in: *Miscellanea di storia ligure in onore di G.Falco*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 281-298; R. Savelli, «Notai e cancellieri a Genova tra politica e amministrazione (XV-XVI secolo)», in: *Tra Siviglia e Genova*, 1994 (vedi n. 5), pp. 464-465.

[32] Stella, 1975 (vedi n. 1), p. 186; Petti Balbi, 1991 (vedi n. 8), p. 185.

[33] Stella, 1975 (vedi n. 1), pp. 187-188.

na quanti lo hanno avversato e consente il ritorno in città dell'ex-doge Guarco e dei suoi familiari; diminuisce le imposte sulla carne e sul vino e abolisce del tutto quelle sugli *hospitia*, guadagnandosi così consensi e simpatie, dimentico comunque dell'impegno a restare in carica per soli sei mesi[34]. A questa magnanimità, a queste misure atte a creargli consenso e sostegni in molteplici ambiti, unisce un forte senso dello stato, del ruolo dogale e quasi della regalità, che si manifesta ad esempio in occasione del suntuoso ricevimento e dei festeggiamenti allestiti in onore di Giano di Lusignano re di Cipro e della sua consorte. Infatti alla morte di Pietro II di Lusignano i genovesi e il doge sposano la causa del figlio che era stato tenuto in ostaggio a Genova a garanzia del debito contratto dal padre e si impegnano a sostenerlo e a condurlo a Cipro per prendere possesso del trono, con una flotta di dieci galee, comandata da Nicolò Maruffo, che partono da Portovenere il 20 giugno 1383[35].

A nome del Comune tra maggio e giugno il doge si impegna personalmente a reperire navi, galee, alberi da privati cittadini e presta 5000 ducati d'oro al re che promette di restituirli entro un mese da quando l'armata sarà approdata a Cipro[36]. È questo l'evento più celebre e conosciuto del dogato di Leonardo, il quale pensa di giocare la carta cipriota per contrastare la potenza veneziana nell'estremo Mediterraneo: a garanzia delle spese sostenute per l'allestimento della flotta, si fa infatti cedere da Giano Famagosta, mentre i maonesi di Chio, che hanno anticipato parte del danaro, si assicurano le rendite delle saline della città di Cerine, in attesa della restituzione del prestito[37]. È significativo che Leonardo abbia dedicato una particolare attenzione al Mediterraneo orientale, con l'impresa di Cipro e con l'ampliamento e il rafforzamento della cinta muraria di Caffa[38], privilegiando due luoghi segnati già in precedenza dalla presenza dei Montaldo, dal padre Paolo in qualità di podestà di Cipro, e da lui stesso come console a Caffa e capitano di Romania.

Una simile azione di recupero di esperienze maturate nella gestione delle cariche e nella consuetudine con tre dogi paiono aver caratterizzato la sua po-

[34] *Ibid.*, p. 189, 11-12: *Nunc omnes turbines dissidentium animorum placati sunt et a male agendorum dispositione perversi desistunt*. Vengono comunque assodati militari, balestrieri e bandiere di armati per provvedere alla difesa, ASG, *Antico Comune*, nn. 279-280.

[35] Su questa spedizione, oltre il solito Stella, G. Hill, *A History of Cyprus*, Cambridge, 1984, vol. 2; C. Otten Forux, «Les relations politico-financières de Gênes avec le royaume des Lusignano (1374-1460)», in: *Coloniser au Moyen Age*, edd. M. Balard, A. Ducellier, A. Colin Ed., Paris 1995, pp. 61-75. Cfr. anche S. Mangiante, «Un consiglio di guerra dei genovesi a Cipro nel 1383», in: *Atti della Società Ligure di storia patria*, n. s., II, 1963, pp. 253-262.

[36] ASG, *Ms.104*, ff. 91-114. La tipologia delle imbarcazioni e le modalità dell'arruolamento sono state illustrate da R. Di Tucci, «Costruzioni di galee genovesi durante il dogato di Leonardo Montaldo», in: *Ad Alessandro Luzio. Miscellanea di studi storici*, Le Monnier, Firenze 1933, I, pp. 331-338.

[37] Stella,1975 (vedi n. 1), pp. 189-190 con relativa bibliografia.

[38] *Ibid.*, p. 156, 3-9.

litica, che è impossibile definire e cogliere appieno per la brevità del dogato. Ad esempio il bilancio del Comune negli anni 1383-84 rimane fondamentalmente identico con le stesse voci e gli stessi importi per l'amministrazione civile e la *familia* dogale, ma le spese militari subiscono un incremento rispetto al 1381 con punte particolarmente alte per la difesa di Monaco, Ventimiglia, Gavi, Trebbiano[39].

Dall'esigua documentazione superstite non emergono elementi atti a sottolineare comportamenti privati, frequentazioni, cultura e religiosità del Montaldo, né le vicende del *Mandylion* o la donazione ai monaci di San Bartolomeo degli Armeni in punto di morte, di cui parla nei primi anni del Cinquecento Agostino Giustiniani[40]. Certo pare strano il silenzio sulla reliquia edessena da parte dello Stella, che presta molta attenzione alle pratiche religiose, agli oggetti di culto e di venerazione da parte dei propri concittadini, essendo lui stesso molto devoto e sottopriore di una confraternita cittadina di disciplinati[41]. Il silenzio del cronista coevo potrebbe però confortare una parte delle affermazioni del Giustiniani secondo il quale Leonardo «tenne gran tempo nel suo oratorio coperto e segreto il Sudario, ma con reverenza di continuo lume», così che dell'esistenza della preziosa reliquia si sarebbe venuti a conoscenza solo dopo la morte del doge, a causa del lascito in favore dei monaci, «avendo già ordinato e mandato ad esecuzione, come sogliono fare i buoni e veri cristiani, tutto quel che si richiedeva all'anima e al corpo suo e nel suo testamento palesò e manifestò la preziosa gioia e veneranda reliquia e Santo Sudario che rappresenta la vera effigie del Salvatore del mondo».

Il *Mandylion* è quindi una reliquia privata, pervenuta a titolo personale in possesso del Montaldo, che viene tenuta nascosta, forse perché è stata rubata, o acquisita con la violenza con un atto di rapina o ottenuta come pegno per un prestito, come è stato ipotizzato durante questo convegno[42], sulla base di diverse ipotesi che paiono tutte plausibili. Solo al momento della morte, *pro remedio animae* e con l'intento di riscattare il passato, o per lasciare un segno forte della sua presenza di uomo e di doge, il Montaldo avrebbe deciso di donare il *Mandylion* al monastero prossimo alla sua abitazione, a quei monaci armeni che ne diventano i custodi. Tuttavia queste estreme volontà non sareb-

[39] M. Buongiorno, *Il bilancio di uno stato medievale. Genova 1340-1529*, Genova 1973, tav. II, pp. 372-381.

[40] A.Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, 3 ed., Genova, Libraio Canepa, 1854, II, pp. 159-160.

[41] Si tratta della confraternita dei disciplinati di Santa Maria di Castello che nel 1420 annovera 57 aderenti sotto il priore Quilico di Giustenice: Petti Balbi, 1994 (vedi n. 4), p. 139. Cfr. anche G. Petti Balbi «L'identità negata: veneziani e genovesi nella cronachistica delle due città (secc. XII-XIV)», in: *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del convegno internazionale di studi a cura di G. Ortalli, D. Puncuh, Genova 2001, pp. 413-440, in partic. pp. 437-439.

[42] L'ipotesi del pegno è stata prospettata da Sandra Origone in questo convegno.

bero state conosciute o divulgate immediatamente al momento della morte, perché lo Stella le avrebbe riferite, ma qualche tempo dopo, forse messe abilmente in circolazione a fini interessati.

In ogni caso nel 1470 la reliquia, conservata nel monastero rurale di San Bartolomeo, è vista da Anselmo Adorno, un curioso e attento viaggiatore che per imbarcarsi verso la Terrasanta sceglie la città originaria del casato, da cui erano partiti taluni Adorno che si erano inurbati nelle Fiandre [43]. Nel dicembre 1507 poi in occasione del saccheggio del monastero compiuto dai francesi si parla semplicemente del sudario e del piede di San Bartolomeo sottratti ai frati armeni e subito restituiti dal re di Francia dietro sollecitazioni di Genova: solo nella supplica indirizzata al sovrano si scrive per la prima volta che la reliquia è molto venerata in città e che questo «è quel sudario che li antiqui nostri per molti benefici facti a li imperatori constantinopolitani meritano di haverlo in compagnia di altre sancte cosse»[44].

Pare quindi tardivamente documentato l'accostamento tra il *Mandylion* e il Montaldo, un uomo che tra le molte sue qualità non sembra aver annoverato la *pietas*, l'umiltà, la religiosità, che lo Stella non avrebbe trascurato di celebrare, quanto piuttosto l'ambizione, l'ostentazione di sé e del suo ruolo pubblico, a cui avrebbe certamente giovato il possesso di una reliquia ricevuta a conclusione di un'impresa vittoriosa, con un dono imperiale, come era accaduto nel 1345 a Rosso Doria al quale l'imperatore aveva donato il corpo di Sant'Anastasia per i servizi da lui prestati[45] .

L'equazione Montaldo-*Mandylion* o meglio doge-*Mandylion* potrebbe essere un'abile montaggio cinquecentesco, un'operazione più tarda architettata dai monaci o dalle autorità cittadine, per nobilitare l'icona proveniente dall'Oriente, per trasformarla in un dono di stato e farne oggetto di un culto civico legato al dogato, in particolare a quel doge celebrato come uno dei migliori dai contemporanei e dalla storiografia successiva. Come il Sacro Catino era stato legato alla compagna e al consolato nell'immaginario e nella memoria collettiva[46], così il *Mandylion* viene accostato al dogato, per poter disporre di un nuovo culto civico e di una reliquia atta a esaltare la forma di governo popolare espressa dal dogato. Potrebbe essere il tentativo di colmare quel vuo-

[43] *Itinéraire de Anselme Adorne en Terre Sainte (1470-71)*, ed. J. Heers, G. De Groer, Paris 1978, pp. 50-52. Cfr. G. Petti Balbi, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova, Sagep, 1978, pp. 136-143.

[44] Su questa vicenda, M. Montesano, «Da Genova a Parigi, da Parigi a Genova. Il furto e il ritorno del Mandylion nel primo Cinquecento», in: *Mandylion*, 2004 (vedi n. 6), pp. 285-291, in partic. 287.

[45] Stella, 1975 (vedi n. 1), p. 183, 16-20.

[46] V. Polonio, «Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova», in: *Comuni e memoria storica. Alle origini del Comune di Genova*, Atti del convegno, *Atti della Società Ligure di storia patria*, n. s., XLII, 2002, pp. 449-482.

to a cui aveva forse pensato Simon Boccanegra quando aveva fatto portare a Genova la testa di San Barnaba destinata a Pietro IV d'Aragona, ma approdata a Monterosso a seguito di un naufragio[47].

[47] Stella, 1975 (vedi n. 1), pp. 136-137.

2. La celebrazione del potere: l’apparato funebre per Battista Campofregoso (1442)*

Scarsa è la memoria di onoranze funebri tributate a Genova in età medievale a persone anche di spicco, cittadine o forestiere, laiche o ecclesiastiche, forse per quella sorta di ritrosia e di silenzio volontario che si assume nei confronti della morte. Gli annalisti, tutti concentrati sulle turbolente vicende politiche, non prestano alcuna attenzione a queste cerimonie, come anche i testamenti che pure recano minuziose disposizioni sull’organizzazione della “mort de soi”, sul luogo della sepoltura e il numero delle messe con una sorta di delirio funebre. Ad esempio per Margherita di Brabante, la moglie dell’imperatore Enrico VII morta improvvisamente a Genova nel 1311, per la quale il marito fece erigere un grandioso monumento funebre da Giovanni Pisano, ci si limita a dire che *corpus eius in ecclesia Fratrum Minorum urbis ipsius tumulo fuit locatum*[1].

Solo dal secondo Trecento, forse in concomitanza con il mutamento della mentalità o con la crisi provocata dalla Grande Peste, affiorano sporadiche notizie sulla sepoltura dei pochi dogi a vita morti in carica. Di Giovanni de Murta, morto nel 1350, da tutti amato e compianto, si scrive che fu molto onorevolmente sepolto nella cattedrale di San Lorenzo[2], come pure del doge Leonardo Montaldo, vittima della peste nel giugno 1384, traslato in San Lorenzo con una solenne cerimonia a cui intervengono l’arcivescovo, il nuovo doge e molti cittadini. Nonostante il pericolo del contagio, al Montaldo vengono tributate solenni esequie: cento notai, il ceto a cui appartiene il doge notaio e giurisperito, accompagnano il feretro con fiaccole, mentre altre persone su

* Testo pubblicato originariamente come *La celebrazione del potere: l’apparato funebre per Battista Campofregoso (1442)*, in *Chemins d’Outre-mer. Études sur la Méditerranée médiévale offertes a Michel Balard*, Paris 2004, pp. 681-689.

[1] Georgii et Iohannis Stellae *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores)*, XVII/2, Bologna 1975, p. 78. A questi si ispira il cronista più tardo Agostino Giustiniani nel redigere i suoi annali in volgare. Sulla morte di Margherita, A. M. Boldorini, L’imperatore Enrico VII e il capitolo di San Lorenzo di Genova, *Miscellanea di storia ligure in memoria di G. Falco*, Genova 1996, p. 129-153; E. Poleggi, I luoghi genovesi di Enrico e Margherita di Lussemburgo. Sedi e cerimonie dell’ospitalità pubblica nelle fonti genovesi, *Giovanni Pisano a Genova*, Genova 1987, p. 265-273; A. Assini, Genova negli anni di Enrico VII di Lussemburgo: le fonti archivistiche, *La storia dei genovesi*, VIII, Genova 1988, p. 369-387.

[2] G. Stella, *Annales*, citato *supra* n. 1, p. 150.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*,
ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

cavalli bardati portano vessilli ed insegne, come si conviene alla sepoltura dei magnati sottolinea l'annalista Giorgio Stella[3]. Nulla comunque al confronto della complessa ritualità che si diffonde in altre città della penisola o altrove in occasione della morte di qualche potente[4].

Quello del Montaldo è l'unico funerale che potrebbe essere servito di modello per quello grandioso che il 22 giugno 1442 il doge Tommaso Campofregoso volle riservare al fratello Battista capitano della città, morto due giorni prima. Forse proprio lo sfarzo inusitato e la pompa anomala colpiscono il più tardo cronista Agostino Giustiniani e lo inducono a descrivere minuziosamente l'evento, "acciò che sia conosciuta dai moderni la magnificenza ovvero la pazzia dei nostri antichi" o forse anche perché ritiene che questa parata, questa ostentazione di sfarzo e di potere potrebbero aver concorso ad affrettare la caduta di Tommaso che infatti abbandona il dogato alla fine dello stesso 1442[5]. Nel ripercorrere l'evento, più che ai ricordi nell'annalista coevo, la cui opera è comunque perduta[6], il Giustiniani pare ispirarsi ed avere sottomano il documento ufficiale in cui, per volere del doge, vengono minuziosamente elencate le modalità di esecuzione, documento che si pubblica in questa sede anche per rettificare l'errata lettura di taluni nomi[7].

Nelle intenzioni del doge la cerimonia deve non tanto esternare il dolore dei familiari o esaltare i meriti del defunto, quanto trasformarsi in un messaggio politico, in una sorte di vetrina del potere e di apoteosi del dogato. In particolare la scelta e la disposizione delle persone attorno al feretro riflettono

[3] *Ibid.*, p.190. Cfr. anche A. Tenenti, *La vie et la mort à travers l'art au XV siècle*, Paris 1952; J. Chiffoleau, *La comptabilité de l' au delà. Les hommes, la mort et la religion dans la region d'Avignon à la fin du Moyen Age*, Rome 1980; M. Vovelle, *La mort et l'Occident de 1300 à nos jours*, Paris 1983; G. Airaldi, Ad mortem festinamus. Genova, il Mandylion e Leonardo Montaldo, *Mandylion. Intorno al Sacro Volto, da Bisanzio a Genova*, Catalogo della mostra, Ginevra-Milano 2004; G. Petti Balbi, Una lunga carriera, un breve dogato: Leonardo Montaldo doge di Genova tra il 1383 e il 1384, *Intorno al Sacro Volto. Genova, Bisanzio e il Mediterraneo (secoli XI-XIV)*, Atti del convegno, Genova, maggio 2004, in corso di stampa [ora anche in questo volume].

[4] M. Vaquero Pineiro, I funerali romani del principe Giovanni e della regina Isabella di Castiglia: rituale politico al servizio della monarchia spagnola, *Roma di fronte all'Europa al tempo di Alessandro VII*, Roma 2001, 2, p. 641-655.

[5] A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, 3 ed., Genova 1854, p. 370-371. A conclusione della cerimonia l'annalista aggiunge: "la qual pompa non so bene come sarà approvata dai savii e da coloro ai quali piace più la mediocrità e la parsimonia che la superfluità e la prodigalità". Per la rinunzia di Tommaso, *ibid.*, p. 372-373.

[6] Giovanni Stella termina i suoi annali con il 1435. A continuarli fu chiamato dal Comune Battista Stella, figlio di Giorgio, che arriva al 1461. La sua narrazione era andata perduta già alla fine del secolo XV: G. Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova 1982, p. 140-161.

[7] In particolare nella parte centrale del documento ove sono elencati in ordine gerarchico i Campofregoso, il Giustiniani legge Giovanni in luogo di Giano, escludendo di fatto da questa parata l'erede designato di Tommaso. Anche il fratello del doge Giovanni diventa Giovan Battista e di Iacopo Spinola non si dice che è cognato del defunto. Inoltre la frase *caput huius curie* viene tradotto con "nella sala dove si teneva la corte".

l'ordine e le gerarchie socio-politiche che il doge-signore è riuscito ad instaurare in città ed il corteo diventa una manifestazione del potere e dell'assetto di questa criptosignoria, di cui non si conoscono ancora a sufficienza i caratteri. Molto si è scritto sulla cultura, sull'amore per le lettere e per le arti, sul mecenatismo di Tommaso e di altri suoi familiari[8]. Molta minor attenzione è stata invece dedicata all'azione di governo, alle intuizioni e alle strategie di questo affascinante personaggio dalla lunga vita, doge per tre volte, in grado di imporre altri tre dogi, Giano, Ludovico e Pietro Campofregoso. Dal 1411, dopo la morte del fratello maggiore Rolando, è diventato il capo famiglia, abile tessitore di trame matrimoniali e dinastiche, attento a distribuire cariche ed onori ai numerosi congiunti e a disciplinare le ambizioni dei molti fratelli e nipoti, non sempre con successo. Undici sono i figli che il padre Pietro, il celebre ammiraglio vittorioso contro il re di Cipro assurto a stipite della famiglia, ebbe dalle due mogli Teodora Spinola e Benedetta Doria, scelte quindi all'interno delle famiglie più cospicue della nobiltà genovese di parte ghibellina. Tommaso sembra comunque non aver fatto distinzioni tra figli di primo e di secondo letto, prendendosi cura anche dei figli illegittimi del padre[9].

Nei riguardi del fratellastro Battista, Tommaso aveva dato prova di stima e di moderazione: appena creato doge nel 1415 lo aveva designato capitano generale delle due Riviere, preposto quindi al controllo del riottoso dominio, e nel 1420 ne aveva favorito la nomina ad ammiraglio della flotta che Luigi d'Angiò andava allestendo per contendere il trono di Napoli ad Alfonso d'Aragona. Probabilmente Battista non aveva condiviso la decisione del fratello di abbandonare nel 1421 il dogato o forse aveva mal tollerato che solo all'altro fratello Spinetta, capitano di Savona, fosse stato versato un indennizzo in danaro e che a Tommaso, oltre il danaro, fosse toccata la signoria di Sarzana e del territorio circostante, sentendosi in un certo senso emarginato ed escluso da questa sorta di mercato intervenuto tra il doge e Filippo Maria Visconti.

Riconquistato il potere alla fine del '35, Tommaso lo aveva nominato capitano generale della città; ma la carica non aveva soddisfatto l'ambizione di Battista che, sobillato dal duca di Milano, aveva tentato nel marzo 1437 di deporre il fratello e di sostituirsi a lui. La ribellione era stata rapidamente se-

[8] G. G. Musso, *La cultura genovese nell'età dell'umanesimo*, Genova 1985, in cui sono raccolti contributi precedenti; G. Manetti, *Elogi dei genovesi*, a cura di G. Petti Balbi, Milano 1974; A. Gagliano Candela, I Fregoso uomini di cultura e committenti nella Genova del XV secolo, *La storia dei genovesi*, XII, Genova 1994, pp. 534-554; G. Petti Balbi, L'ambiente culturale a Sarzana, *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*, a cura di F. Bonatti, A. Manfredi, Città del Vaticano 2000, p. 473-491; G. Petti Balbi, Il protagonismo e la signoria di Tommaso Campofregoso, *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico,* a cura di D. Puncuh, Genova 2003, p. 287-295.

[9] P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1819-83, III, tav. Fregoso; N. Battilana, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, Genova 1825, rist. anast. Bologna 1971, I, tav. Campofregoso. Sui principali membri della famiglia cfr. ora anche le voci dovute a diversi autori in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 50, Roma 1998.

data, Battista reinserito nella carica e perdonato, con un gesto di magnanimità che aveva suscitato il consenso e l'ammirazione dei contemporanei, a partire dall'inviato fiorentino a Genova Giannozzo Manetti[10]. Ma nel maggio Battista aveva ritentato la conquista del dogato: condannato questa volta all'esilio si era ritirato nell'Oltregiogo, ove aveva ottenuto in feudo Gavi e poi Novi da Filippo Maria Visconti da lui assecondato nei suoi tentativi per occupare Genova. Nel '42 però con un improvviso voltafaccia, forse perchè infastidito dal duca per questioni doganali, Battista si riconcilia e cerca l'aiuto del fratello che lo richiama con i figli e gli conferisce la carica di capitano della città che già aveva tenuto in passato.

La morte di Battista cade in un momento di grande difficoltà per Genova e per il doge, pesantemente coinvolto nell'impari e dispendiosa lotta di Renato d'Angiò contro Alfonso d'Aragona per la conquista del regno di Napoli, abbandonato dagli antichi alleati e da papa Eugenio IV stanco di spendere danari per una spedizione antiaragonese o per una crociata che stentava a decollare, indebolito dalle solite lotte di fazione intestine e dalle iniziative destabilizzanti attuate soprattutto dal potente Giovan Antonio Fieschi, indispettito perché al comando di una nuova flotta antiaragonese gli era stato preferito Giovanni Campofregoso, il fratellastro minore del doge[11]. Ecco quindi che l'allestimento delle esequie di Battista deve essere sembrato a Tommaso l'occasione per rinsaldare i ranghi, attuare una sorta di generale riappacificazione e ostentare l'adesione dei più eminenti cittadini, nobili e popolari, alla sua ideologia del potere, un modo per propagandare una stabilità ed una concordia che si andava sempre più incrinando.

Organizza così un solenne rituale funebre, in cui predomina il nero, il colore del dolore, in genere riservato a principi, papi o personaggi di rango, perché più frequente e diffuso è l'uso del bianco in quanto i panni di questo colore sono meno costosi[12]. Solo il primo dei dodici cavalieri che aprono il corteo e che reca il vessillo del comune dispiegato è vestito di bianco, quasi a simboleggiare la coralità del dolore. Degli altri undici, tutti rigorosamente vestiti di nero, uno porta le insegne ammainate dei Campofregoso[13], tre rispettivamente

[10] Una delle testimonianze più autorevoli, oltre il solito Giustiniani, è quello dall'ambasciatore fiorentino che ne tratta nella seconda delle sue *Laudatio* indirizzata proprio al doge Tommaso: Manetti, *Elogi*, citato *supra* n. 8, p. 89-170. A detta del Giustiniani, a coloro che gli suggerivano di giustiziare il fratello traditore, Tommaso avrebbe risposto che "prima elegerebbe patire ogni calamità e ogni ingiuria che imbrattarsi le mani del fraterno sangue": *Annali,* citato *supra* n. 5, p. 359.

[11] Giustiniani, *Annali*, p. 367-370.

[12] Chiffoleau, *La comptabilité*, citato *supra* n. 3, p. 140-141.

[13] Il simbolo araldico dei Campofregoso è uno spaccato ondato innestato di nero e d'argento, definito uno splendido esempio di arma di tipo cavalleresco militare: G. F. Bernabò di Negro*, L'araldica a Genova. Origini e significati di una realtà storia e sociale*, Genova 1983, p. 104-105.

lo scudo, l'elmo e la spada del defunto, e i rimanenti sette altri vessilli ammainati a lutto, cioè tutti gli elementi che costituiscono le cosiddette "pièces d'honneur"[14]. È questa la parte più scenografica e "comunicativa" del potere, atta a celebrare non solo il defunto, ma soprattutto la casata, la famiglia, il doge, le cui insegne vengono affiancate e confuse con quelle del comune, in quella strana commistione di governo "popolare" e di signoria che Tommaso aveva saputo instaurare.

Si passa poi al cerimoniale vero e proprio, riservato al corpo, adagiato nel feretro, preceduto da molti famuli a piedi, venti dei quali disposti attorno alla bara con torce, seguiti dagli amici del defunto, tutti ancora in nero. Il contatto diretto con il corpo, il compito di portare il feretro, è riservato a sedici persone, otto consoli di quattro arti, e otto abitanti del borgo di San Tommaso, ovviamente alla scopo di sottolineare sia la natura "popolare" del dogato, sia il legame con il quartiere ai margini occidentali della città ove i Campofregoso hanno la loro enclave attorno alla *domus magna*, il palazzo che il comune aveva donato all'ammiraglio vittorioso Pietro e che Tommaso aveva fatto restaurare e decorare con un programma iconografico esterno celebrativo della casata, atto ad impressionare i cittadini e i molti immigrati che ponevano qui la loro prima dimora[15].

La scelta delle quattro arti costituisce una sorta di paratico, un'attestazione dell'importanza e delle gerarchie delle corporazioni nel contesto cittadino di metà secolo. Al primo posto vengono i notai, la categoria indispensabile al potere per le pratiche amministrative e per la validità dei negozi commerciali, sempre in posizione preminente per prestigio tra i "popolari"[16]; seguono i drappieri, gli artigiani che a Genova hanno raggiunto posizioni economiche cospicue[17], poi i setaioli, che dal secondo Quattrocento si vanno prepotentemente affermando sul mercato e nell'imprenditoria genovese[18], ed infine gli speziali, i potenti e stimati custodi della salute pubblica[19]. Sono quindi queste al momento in Genova le arti "maggiori", quelle a cui si appoggiano i Campofregoso

[14] Vovelle, *La mort*, citato *supra* n. 3, p. 113-116.

[15] A. Borlandi, Pittura politica e committenza artistica nel primo Quattrocento a Genova, *Renaissance Studies in honor of C. H. Smyth*, Firenze 1985, p. 65-77.

[16] G. Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970; G. Petti Balbi, Il notariato genovese nel Quattrocento, *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana* a cura di V. Piergiovanni, Milano 1994, p. 91-144.

[17] G. Petti Balbi, *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Genova 1991, n. ed. Napoli 1995, p. 249-254.

[18] P. Massa, L'arte genovese della seta nella normatica del XV e XVI secolo, *ASLi*, n. s. 10, 1970; G. Casarino, Lucches*i* e manifattura serica a Genova tra XIV e XVI secolo, *Actum Luce*, 29, 2001, p. 3-48.

[19] L. Balletto, Medici e farmaci, scongiuri e incantesimi nel medioevo genovese, *Saggi e documenti del civico istituto colombiano,* 6, Genova 1985, p. 7-172; Petti Balbi, *Simon Boccanegra*, citato *supra* n. 17, p. 254-258.

nella loro gara contro gli Adorno, l'altra famiglia "popolare" concorrente, sostenuta dal popolo minuto e dalla plebe[20]. Completano queste rappresentanze "esterne" quaranta giovani che con torce aprono e chiudono il corteo: i nomi dei prescelti, su cui ritorneremo, indicano l'abilità e la cautela con cui si muove il doge, attento a non scontentare nobili e popolari, bianchi e neri.

Si passa poi al "lutto" vero e proprio, alle presenze qualificate separate dalla folla più informale del corteo, disposte a tre a tre, scelte con un abile dosaggio tra parenti, amici e magistrati più importanti, quasi a voler manifestare l'avvenuta "occupazione" delle cariche da parte dei Campofregoso. Delle 30 persone più vicine al feretro, ben 15 sono Campofregoso, inseriti in ogni fila tra altri due figuranti, nomi illustri genovesi e non o rappresentanti delle più importanti magistrature, cioè dieci anziani con il loro priore, otto ufficiali di moneta e otto giureconsulti. La scelta dei rappresentanti dei pubblici ufficiali suggerisce alcune considerazioni. Ovvia è la presenza degli anziani, il consesso di cittadini che dall'istituzione del dogato affiancano il doge come istituto collegiale atto a controbilanciare il potere monocratico del doge, tanto che le disposizioni dogali non hanno vigenza se non condivise dagli anziani e la dicitura *dux et consilium antianorum* caratterizza i documenti ufficiali[21]. Si può comunque dubitare dell'effettivo peso o della reale rappresentatività del consesso, dal momento che le modalità dell'elezione e il criterio di scelta degli anziani sono all'arbitrio di dogi o governatori. Comunque il priore segue immediatamente Bartolomeo Campofregoso che apre il corteo, come *caput huius curie,* ed i due sono tra i pochi ai quali è riservato l'epiteto di *dominus*.

Sorprendente appare nella scala gerarchica degli apparati funzionariali la posizione raggiunta dall'ufficio di moneta, un organo con competenze finanziarie che acquista rilevanza a partire dall'inizio del secolo, incaricato di valutare le spese eccezionali e di trovarne i finanziamenti con interventi sul debito pubblico, un organismo quindi che dovrebbe rappresentare una sorta di contraltare rispetto al Banco di San Giorgio, comunque ancora poco conosciuto nei suoi meccanismi e nelle sue competenza[22]. Rientra nel normale assetto della cosa pubblica la presenza dei giureconsulti, gli esperti di legge indispensabili al potere che ovunque godono di prestigio e di riconoscimenti e che, forti del titolo accademico che li pone in condizione di superiorità rispetto ai notai, si sono chiusi in un casta corporativa, in quella che viene chiamata «nobiltà di toga».

[20] R. Musso, Lo stato cappellazzo. Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1464), *Studi di storia medioevale e di diplomatica*, 17, 1998, p. 223-288.

[21] Petti Balbi, *Simon Boccanegra*, p.78-83.

[22] V. Polonio, L'amministrazione della res publica genovese tra Tre e Quattrocento. L'archivio antico comune, *ASLi*, n. s. 17, 1977, p. 22. Pochi sono i cartulari superstiti prodotti da questo ufficio: cfr. *ibid.*, p. 270.

Dietro i giuristi vengono altri Campofregoso e altri fautori o amici, definiti tra i più degni cittadini, oltre altri parenti più lontani schierati secondo il grado. Di questa folla, che tra amici e parenti raggiunge la cifra di 150 persone, vengono forniti 70 nomi e cognomi, rispettivamente dei 40 giovani che accompagnano la bara e dei 30 che stanno nelle prime posizioni dietro il feretro. Nel corteo dei giovani non compare alcun Campofregoso, mentre la scena interna del "lutto" è dominata da loro, ben 15 sui 30 citati. È ovvia ed eloquente questa massiccia presenza familiare attorno al defunto, che lascia trasparire la falcidia avvenuta all'interno della larga figliolanza di Pietro, l'assetto dinastico e la solitudine di Tommaso. Dei numerosi fratelli sono superstiti Bartolomeo, che infatti apre il corteo ed occupa il primo posto attorno alla bara, e Giovanni, il minore dei fratellastri, che gli sta poco dietro. Subito dopo i figli del defunto, quasi a chiudere la schiera dei più autorevoli parenti, compare Giano, il nipote prediletto, destinato da Tommaso, privo di figli, a raccoglierne l'eredità e a perpetuare le fortune del casato, che però scompare precocemente di scena nel dicembre 1448 dopo nemmeno due anni di dogato[23]. E pare significativo che l'epiteto di *dominus* sia riservato ai due fratelli e al nipote, oltre che al priore degli anziani, a Gian Ludovico Fieschi e a Rinaldo Guinigi.

Dopo fanno bella mostra di sé i più giovani Campofregoso, provvisti di grandi ambizioni e di animose rivalità, in preda a gelosie e contrasti che con molta difficoltà il doge cerca di disciplinare, tenendoli sotto il suo diretto controllo. Il Pierino, ricordato subito in prima fila tra Bartolomeo Campofregoso e il priore degli anziani, per la posizione riservatagli è senz'altro da identificarsi con Pietro, il futuro doge Pietro, figlio primogenito del defunto e della prima moglie Violante Spinola: aveva seguito il padre nell'esilio dopo il '37, era stato riammesso in città e perdonato nel '42 da Tommaso che gli riconosce la leadership di un ramo familiare e ne sostiene nel 1450 l'elezione a doge in sua vece. Dopo Pierino compaiono Pandolfo e Tommasino, quest'ultimo esplicitamente indicato come figlio del defunto, al pari del fratello minore Pandolfo, nati da Battista e da Ilaria Guinigi. Gli altri Fregoso, inseriti tra ufficiali e cittadini insigni, Antonio, Galeotto, Galeazzo, Gian Galeazzo, Lazzarino, Paolo Benedetto, Martinetto, Isnardo, Gerolamo, sono figure più scialbe che hanno lasciato minor memoria di sé nelle vicende genovesi del tempo o all'interno della famiglia ove è arduo collocarli per la ripetitività dell'onomastica e l'ampiezza del consortile.

Il Gian Galeazzo, collocato tra i giureconsulti, dovrebbe essere un altro nipote del doge, figlio del fratello Spinetta e di Ginevra Manfredi, designato nel 1453 erede da Tommaso insieme con la moglie Marzia Manfredi, rivale

[23] G. Petti Balbi, Un episodio affermazione signorile: i Campofregoso in Lunigiana nel Quattrocento (1421-1484)*, Papato, stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V, Memorie dell'accademia lunigianese G.Cappellini*, 73, 2004, p. 359-398.

del cugino Pietro diventato doge alla fine del 1450: i due sostenuti dai cugini Lazzaro, Paolo, Galeotto e Galeazzino, concentreranno le loro ambizioni sulla Lunigiana e cercheranno di allargare il dominio della famiglia in zona. Galeotto occuperà e avrà la signoria di Brugnato, Suvero e Rocchetta, Galeazzino si impossesserà di Ameglia[24]. È però Paolo che diventerà celebre sulla scena non solo genovese del secondo Quattrocento, capace di dare la scalata alla carica di arcivescovo e di doge della città e di ottenere il cappello cardinalizio. Anche se non hanno ancora dato prova di sé per la giovane età, attorno al feretro stanno molti Fregoso che, spinti da smodate ambizioni e da profonde rivalità, si affronteranno in sanguinose faide intestine e determineranno la scissione del casato dopo la scomparsa di Tommaso avvenuta nel ‘53. Del ramo “del sesto” fanno parte il doge Pietro, Pandolfo e l’arcivescovo Paolo; in quello di Sarzana si riconoscono Ludovico e il nipote Tommasino figlio di Giano; in quello di Gavi e di Carrara Spinetta e Gian Galeazzo fratelli di Nicolò, ucciso di propria mano nel ‘52 dal cugino, il doge Pietro.

La parata funebre per Battista finisce così per proporre e mettere in mostra l’ordine familiare, che diventa anche sociale e politico, ponendo come sostiene Chiffoleau, “la morte al centro della vita”. Questo aspetto celebrativo e didattico insieme non deve essere sfuggito a Tommaso, uomo esperto ed avveduto che, pur avendo designato erede Giano, cerca di mantenere l’unità de la compattezza del casato, così che la cerimonia diventa un momento di riconciliazione, un modo per ostentare l’ampiezza se non l’unione della famiglia, attorno alla quale si stringono parenti, alleati, magistrati, arti, tutte le forze su cui punta il doge per rafforzare il proprio potere, ormai traballante. Colpiscono anche talune assenze tra i Campofregoso, in particolare quella del nipote Ludovico, l’ambizioso fratello di Giano, verso il quale Tommaso non ebbe mai simpatia, ritenendolo incapace, incostante, succube della madre, al punto da caldeggiarne nel ‘50 la destituzione da doge in favore di Pietro, figlio proprio del defunto Battista.

Gli altri presenti, citati con nome e cognome, tra giovani e astanti, in tutto 54, offrono un interessante spaccato degli equilibri politici e sociali vigenti attorno agli anni quaranta a Genova. Tra i giovani il doge sceglie equamente venti esponenti di famiglie nobili e altrettanti di famiglie popolari (in realtà queste ultime sono diciannove perché i Giustiniani forniscono due “figuranti”), senza operare alcuna selezione politica, ma con grande acume perché questi giovani dai nomi assai rappresentativi diventano protagonisti delle vicende politiche ed economiche del secondo Quattrocento genovese. Diverso è il criterio di scelta dei 15 da affiancare ai Campofregoso, per i quali vige una rigorosa selezione politico-familiare che ben evidenzia l’establisment dogale e l’ampiezza del parentado Campofregoso. Compaiono tre Sauli, i potenti ban-

[24] Musso, *Lo stato cappellazzo*, citato *supra* n. 20, p. 239-242.

chieri di origine lucchese con i quali i Fregoso hanno strette relazioni d'affari e che rimangono sempre al loro fianco, e due Guinigi, altri lucchesi congiunti di Paolo Guinigi signore di Lucca, che rappresenta il modello di signore a cui si ispira Tommaso, che fece sposare due figlie del signore di Lucca a Genova: Ilaria con il defunto e Pippa con Tommaso Ravaschieri, uno dei più fidati collaboratori del doge, conestabile e capitano di milizie spesso da lui arruolate nell'alta val di Vara, presente alle esequie.

Tra i cittadini genovesi paiono privilegiati i Fieschi perché, oltre due di loro, c'è il Ravascheri che appartiene ad un ramo minore dei conti di Lavagna; tuttavia i Fieschi sono alleati infidi che con estrema disinvoltura passano da uno schieramento all'altro, facendo pesare sui dogi "popolari" le loro entrature romane, il prestigio internazionale, il peso militare che proviene dai loro feudi appenninici[25]. La posizione nel corteo e l'epiteto di *dominus* riservato a Gian Luigi o Giovanni Ludovico Fieschi testimoniano comunque la profonda intesa e la lunga consuetudine instaurata tra il doge e l'anziano Fieschi. Completano questo establishment due Spinola, uno dei due, Iacopo, cognato del defunto ai primi posti, e altrettanti Doria, oltre un Negrone ed un Olivieri. Rimane da sottolineare che incaricati di dare attuazione a questo cerimoniale sono Gaspare Lercari, Paolo Vivaldi, Nicolò Giustiniani e Iacopo de Leone e anche in questo caso il doge opera un'equa scelta di due nobili e di due popolari.

Colpisce l'aspetto decisamente laico di questo rituale funebre, la mancanza di religiosi che forse potrebbero accogliere il corteo all'ingresso della chiesa in cui si sarebbe svolto il rito finale. È probabile che si tratti della cattedrale di San Lorenzo, ma la destinazione ultima dovrebbe essere la chiesa di San Francesco, prediletta dai dogi e dai Campofregoso, a partire da Simon Boccanegra che ancora in vita si fece qui erigere il proprio monumento funebre[26] e ove fu sepolto nel 1425 Spinetta fratello di Tommaso e ove verrà inumato nel '48 Giano[27]. Questo apparato funebre, consono allo stile di vita e alla aspirazioni signorili di Tommaso, assume quindi un carattere decisamente scenografico e propagandistico. Rappresenta la concretizzazione dell'ideale aristocratico di organizzazione familiare di Tommaso, manifesta il progetto decisamente dinastico dei Campofregoso, costituisce un'ostentazione del potere del doge che, pur con una parvenza di "democraticità", governa in realtà come signore, *regulis non subditus*, come acutamente rileva l'annalista coevo Giovanni Stella[28].

[25] *Ibid.*, p. 233.

[26] Petti Balbi, *Simon Boccanegra*, p. 60-63.

[27] A. Neri, L'inventario dei beni di Spinetta Campofregoso, in *Giornale ligustico*, 11, 1884, p. 359-359. Per Giano, morto alla fine del '48 viene eretta nel '50 per volere del nuovo doge, il fratello Ludovico, un'arca per la quale si sarebbero potute spendere fino a mille lire: Giustiniani, *Annali*, p. 378 e p. 380.

[28] I. Stella, *Annales*, p. 330.

Archivio di Stato di Genova
Archivio segreto, Diversorum comunis Ianue 527, ff. 39-40v

MCCCCXXXXII°, die xx junii. Tempore ducatus illustris et excelsi domini Thome de Campofregoso Ianuensium ducis et eorum libertatis defensoris. Funus magnifici domini Baptiste de Campfregoso germani dicti domini ducis et generalis capitanei Ianuensium etc. ac locumtenentis etc.

Primum accedant equites duodecim, quorum primus albo inductus sit cum vexillo comunis Ianue erecto; undecim nigro vestiti quorum primus deferat vexilla de Campofregoso pendentia, alius deferat scutum, alius galeam, alius ensem; reliquorum omnes quisque tahat signa nigra pendentia. Post hos sequantur cives sodales defuncti nigro inducti. Capulum autem deferant octo consules quatuor artium inferius nominati et octo ex burgo Sancti Thome, qui sunt infrascripti. Rectores collegii notariorum duo, consules artis draperiorum duo, consules artis seateriorum duo, consules artis speciariorum duo. De burgo: Johannes Navonus, Raynerius de Arquata, Oliverius de Ast, Nicolaus de Roncho, Bernardus de Zerbis, Ugolinus de Turino, Saginus de Frassineto, Baptista de Sancto Lazario.

Capulum precedant iuvenes XX cum funalibus et totidem etiam cum funalibus sequantur. Quorum hec sunt nomina: Hyeronimus Spinula, Paulus de Auria Ceve, //c.39v Iulianus Salvagus, Carolus Cataneus, Branchaleo Grillus, Bartholomeus Spinula de Luculo, Conradus Imperialis, Thobias Palavicinus, Ilarius Squarciaficus, Petrus de Mari quondam Francisci, Gregorius de Flisco quondam Opici, Percival de Grimaldis, Hyeronimus Lomellinus Oberti, Bartholomeus Italianus, Ianotus Lercarius, Sistus Gentilis, Petrus Ususmaris, Iohannes de Nigro, Leonel de Oliva, Dominicus Marabotus, Evangelista Iustinianus, Jeronimus de Franchis Iula, Ludovicus de Furnariis, Iohannes de Prementorio, Carolus Ciconia, Iohannes Carrega, Simon de Facio, Iacobus Adurnus, Petrus de Albario, Georgius Cicer, Petrus Baptista Iustinianus, Marchus Marruffus, Laurentius Murchius, Franchus de Vernacia, Nicolaus Clavarinus, Iohannes Fatinanti de Ortovegio, Thomas de Castilliono, Iohannes Cassicius, Iacobus de Axereto et Demetrius Sauli//.

c.40 Caput huius curie sit magnificus dominus Bartholomeus de Campofregoso, sequatur dominus prior antianorum et in medio istorum Petrinus de Campofregoso. Post hos sedat dominus Iohannes Ludovicus de Flisco a dexteris, post eum Theramus de Oliverio et in medio dominus Iohannes de Campofregoso. Post sequantur duo antiani et in medio eorum Iacobus Spinula cognatus. Post sequantur duo antiani et in medio eorum Pandulfus de Campofregoso. Post duo antiani et in medio eorum Casanus de Auria. Post duo antiani et in medio eorum dominus Reinaldus de Guinisiis. Post reliqui duo antiani et in medio eorum dominus Ianus de Campofregoso.

Post duo officiales monete et in medio eorum Galeotus Spinula olim cognatus. Post duo officiales monete et in medio eorum Thomaxinus filius defuncti. Post duo officiales monete et in medio eorum Antonius de Campofregoso. Post reliqui duo officiales monete et in medio eorum Galeotus de Campofregoso. Post duo iuriste et in medio eorum Galeacius de Campofregoso. Post duo iuriste et in medio eorum Redulfus Guinisius. Post alii duo iuriste et in medio eorum Iohannes Galeacius de Campofregoso. Post alii duo iuriste et in medio eorum Lazarinus de Campofregoso. Post alii duo digniores et in medio eorum Paulus Benedictus de Campofregoso. Post alii duo et in medio eorum Martinetus de Campofregoso. Post alii duo et in medio eorum Isnardus de Campofregoso. Post alii duo et in medio eorum Hyeronimus de Campofregoso. Post alii duo et in medio eorum Thomas Ravascherius. Post in medio duorum Martinus de Nigrono. Post alii duo et in medio eorum Daniel de Flisco. Post alii duo et in medio eorum Gaspar Sauli //c.40v. Post alii duo et in medio eorum Obertus de Auria. Post alii duo et in medio eorum Lodixius Spinula de Luculo. Post alii duo et in medio eorum Leonardus Sauli. Post alii duo et in medio eroum Benedictus Sauli. Reliqui actinentes sequantur bini secundum gradus eorum.

Executores suprascripti funeris sunt infrascripti et habeant baculos nigros in manu: Gaspar Lercarius, Paulus de Vivaldis, Nicolaus Iustinianus et Iacobus de Leone.

3. Le cerimonie genovesi per le visite degli Sforza alla città*

Per l'accoglienza dei duchi o dei loro familiari si può parlare di ritualità, perché nel secondo Quattrocento durante il periodo di dominazione milanese si consolida a Genova una pratica culturale, un sistema celebrativo elaborato e pianificato a vari livelli che caratterizza i preparativi per le visite o i soggiorni di persone appartenenti alla casata ducale. Già in precedenza Genova aveva ospitato illustri personaggi, papi, imperatori, sovrani ed organizzato in forme più o meno suntuose, più o meno partecipate, il loro ricevimento e la loro permanenza. Nel caso degli Sforza però, come in precedenza per l'imperatore Enrico VII nel 1311, il sovrano Roberto d'Angiò e poi per Luigi XII nel 1502[1], non si tratta di semplici visite da parte di persone di rango alle quali la città intende tributare accoglienze ed onori per sentimenti di amicizia, consonanza politica, interesse economico o per assicurarsene i favori e nello stesso tempo manifestare la propria potenza.

È la visita del principe, del signore del momento o dei suoi familiari che i genovesi, volenti o nolenti, devono allestire, talora subire, con l'imposizione di pratiche e di procedure proprie di una dinastia, estranee ai loro costumi e alle loro tradizioni civiche, assai onerose per le finanze della Repubblica tradizionalmente deficitarie. Ed è nota la costante attenzione degli Sforza verso la vita cerimoniale e di Galeazzo Maria in particolare che introdusse riti, feste ed accoglienze consone alla sua aspirazione a conseguire la dignità regia[2].

* Testo pubblicato originariamente come *Le cerimonie genovesi per le visite degli Sforza*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, in «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s., XLII (2002), 2, pp. 503-526.

[1] E. Poleggi, *I luoghi genovesi di Enrico e Margherita di Lussemburgo. Sedi e cerimonie dell'ospitalità pubblica nelle fonti medievali*, in *Giovanni Pisano a Genova*, a cura di M. Seidel, Genova 1987, pp. 265-273; A. Assini, *Genova negli anni di Enrico VII di Lussemburgo: le fonti archivistiche*, in *La storia dei genovesi*, VIII, 1988, pp. 369-387; D. Abulafia, *Genova angioiana 1318-35: gli inizi della signoria di Roberto re di Napoli*, *ibid.*, XII, pp. 15-24: A. Neri, *La venuta di Luigi XII a Genova nel 1502*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XIII (1884), pp. 907.

[2] G. Lubkin, *A Renaissance Court. Milan and Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley 1994; T.Dean, *Le corti. Un problema storiografico*, in G. Chittolini - A. Molho - P. Schiera, *Origine dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 425-448; J. Grubb, *Corte e cronache: il principe e il pubblico*, *ibid.*, pp. 467-481; E. Welche, *Art and authority in Renaissance Milan*, New Haven 1995; N. Covini, *Feste e cerimonie milanesi tra città e corte. Appunti dai carteggi mantovani*, in «Ludica», 7 (2001), pp. 122-150.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

Conciliare la necessità di apprestare accoglienze principesche e la mancanza di danaro è un obiettivo di difficile realizzazione, un problema finanziario che diventa politico e sociale perché la Repubblica, che ha scarse risorse, deve addossare queste spese straordinarie ai cittadini restii a sostenerle. Non è questo però un problema solo genovese, perché ad esempio nel '69 e nel '71 Galeazzo Maria rimprovera ufficiali ducali e abitanti di Porta orientale di Milano perché restii ad impegnare danaro nella celebrazione di solennità da lui volute[3]. Si ha comunque la sensazione che nel prosieguo del tempo il ripetersi di simili accoglienze diventi sempre meno partecipato e sempre più simile a format logori e consolidati, incapaci di coinvolgere emotivamente i genovesi.

È noto che Genova è stata solo marginalmente sfiorata dal fenomeno Rinascimento, che è stata "una città priva di corte", nonostante i tentativi di Antoniotto Adorno di fine Trecento e di Tommaso Campofregoso nella prima metà del Quattrocento per qualificare anche sul piano artistico e culturale, oltre che su quello politico, le loro aspirazioni a dar vita ad una signoria e ad una corte[4]. Tuttavia nel corso del Quattrocento anche l'establishmen locale ed i genovesi più abbienti appaiono convertiti a spese voluttuarie, hanno assunto costumi e tenore di vita adeguati agli usi principeschi, al punto che devono intervenire leggi suntuarie atte a colpire il lusso eccessivo soprattutto femminile. Diventano celebri e sono ricordati da molti visitatori le abitazioni maestose in città, le ville fuori porta, i conviti opulenti, la preziosità dell'abbigliamento e degli arredi[5]. Tuttavia questo "conspicuous consumption" rimane un fatto privato e familiare, un mezzo per nobilitarsi e qualificarsi, un investimento ritenuto produttivo in termine d'immagine. E se per questa politica dell'immagine e dell'apparire non si lesina il danaro, non si intende invece spenderlo per cerimonie e rituali collettivi, per apparati comuni destinati oltre tutto a principi forestieri spesso non amati.

In ogni caso la visita e l'ingresso in città del principe o dei suoi familiari si inquadra in quei momenti cerimoniali ufficiali tipici del mondo rinascimentale, in quel sistema comunicativo che tende a rinnovare in modo diretto il

[3] Covini, *Feste e cerimonie* cit., p. 130.

[4] La definizione di città senza corte è di Giorgio Doria: G. Doria, *Una città senza corte: economia e committenza a Genova nel Quattrocento*, in Id., *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova 1995, pp. 225-234. Cfr. anche G. Petti Balbi, *Cultura e potere a Genova: la biblioteca di Raffaele Adorno (1396)*, in «Aevum», LXXII (1998), pp. 427-437 [ora anche in questo volume]; Ead., *Un episodio di affermazione signorile: i Campofregoso in Lunigiana nel Quattrocento (1421-1484)*, in *Papato, stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V*, "Memorie dell'Accademia lunigianese G. Capellini", LXXIII (2004), pp. 359-398.

[5] E. Pandiani, *La vita privata nel Rinascimento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLVII (1915); G. Petti Balbi, *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978; Ead. *Circolazione mercantile e arti suntuarie a Genova tra XIII e XV secolo*, in *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria, XIII-XV secolo*, Bordighera 1999, pp. 41-54 [ora anche in questo volume].

rapporto tra principe e soggetti, ad esaltare in maniera tangibile e concreta il potere, un potere spesso lontano, materializzato e reso visibile ed efficace per breve lasso di tempo proprio da queste visite[6].

Gli Sforza che, in qualità di signori di Genova, compiono una visita alla città sono Galeazzo Maria nel 1471 e Ludovico il Moro nel 1498, per i quali si organizzano ricevimenti analoghi, ma dagli esiti assai diversi. Mentre il soggiorno del Moro e della sua numerosa comitiva, già studiato dal Bornate[7], assume veramente il carattere di una parata trionfale orchestrata secondo uno schema coerente con il programma politico del duca, mediante l'accoglienza solenne da parte delle autorità e del popolo festante di Ludovico che si trattiene in città per nove giorni, compiendo le tradizionali visite alle sedi del potere civile e religioso, non disdegnando di mescolarsi alla folla, ascoltando le richieste e le lamentele dei genovesi, quello di Galeazzo Maria si trasforma in una visita frettolosa e quasi in una sorta di fuga, senza alcun contatto diretto con i genovesi di qualsiasi rango, che pure avevano sostenuto molte spese ed allestito grandi apparati per accogliere lui e la moglie Bona di Savoia. Già nel '68 Bona era transitata per Genova e in un certo senso condotta sposa al duca dagli stessi genovesi e prima di lei grandi accoglienze erano state riservate a Ippolita Sforza, sorella del duca, duchessa di Calabria, moglie di Alfonso primogenito di re Ferdinando di Sicilia.

Identici sono i meccanismi che scattano alla notizia dell'arrivo di persone ducali, con procedure formalmente ripetitive. Il governatore o il vicegovernatore e il consiglio degli Anziani convocano a parlamento gli ufficiali di balia, di moneta e di San Giorgio, oltre una rappresentanza di cittadini adeguata alla qualità della persona che si deve ricevere. Dopo gli interventi di taluni partecipanti all'assemblea, si mettono ai voti le varie proposte e viene approvata quella che raccoglie la maggioranza dei consensi e che è quasi sempre di un identico tenore. Inizialmente si procede all'elezione di quattro cittadini, chiamati ufficiali di balia, incaricati di reperire il danaro necessario per organizzare l'accoglienza e le cerimonie. Varia l'entità degli stanziamenti, ma costanti sono la preoccupazione e la difficoltà di reperire il danaro, essendo sempre vuote le casse della Repubblica. Nel '68 per Ippolita Sforza e per Bona di Savoia gli ufficiali sono autorizzati a

[6] B. Guenée - F. Lehoux, *Les entrés royales françaises de 1328 à 1515*, Paris 1968; M. Populer, *Les entrés inaugurales des princes dans les villes. Usages et signfication: l'exemple des trois comtés de Hinaut, Hollande et Zélande entre 1417 et 1433*, in «Revue du Nord», LXXVI (1994), pp. 25-52; *Riti e rituali nella società medievale*, a cura di J. Chiffoleau - L. Martines - A. Paravicini Bagliani, Spoleto 1994, in particolare E. Crouzet Pavan, *Conclusion*, pp. 329-334.

[7] C. Bornate, *La visita di Ludovico Sforza detto il Moro a Genova (17-26 marzo 1498),* in *Miscellanea Negri-Petit Bon*, Novara 1919, pp. 1-25 dell'estratto, che si basa sulla narrazione del cancelliere Bartolomeo Senarega. Esiste anche un'altra vivace descrizione della visita dovuta a Bernardo de Franchi Bulgaro, canonico della cattedrale genovese, vescovo di Tripoli: A. M. Boldorini, *Una fonte inedita sulla visita di Ludovico il Moro a Genova nel 1498*, in *Documenti sul Quattrocento genovese,* Genova 1966, pp. 237-263.

prendere il danaro *ad chimentum*, nel '71 per Galeazzo Maria ad aprire un credito presso ogni banchiere presente in città, nel '98 per Ludovico il Moro a rivolgersi direttamente al banco di San Giorgio per negoziare un prestito[8].

Una volta assicurati i finanziamenti, si procede all'elezione di una commissione di otto cittadini per organizzare nei dettagli il ricevimento. I prescelti sono sempre persone autorevoli, esponenti della maggiori famiglie locali, equamente divisi, quattro nobili e quattro popolari. Nel '68 per Bona ed Ippolita sono Battista Spinola fu Giorgio, Brancaleone Doria, Meliaduce Salvago e Giovan Battista Grimaldi per i nobili, Paolo Giustiniani, Iacopo di Piacenza, Iacopo Guiso e Oberto Foglietta per i popolari. Nel '98 Cristoforo Cattaneo, Francesco Lomellini, Paride Fieschi e Cristoforo Spinola per i nobili, Giovan Battista Adorno, Stefano di Moneglia, Raffaele Raggio e Cosma di Zerli per i popolari[9]. La stessa suddivisione si riscontra anche tra i quattro ufficiali di balia incaricati di reperire il danaro: nel '71 Paolo Doria e Baldassare Lomellini nobili, Paolo Giustiniani de Campis e Cristoforo de Salvis popolari[10]. Questa preoccupazione "politica" di rispettare l'equilibrio dei ceti potrebbe far pensare che si tratti di un ambito incarico di prestigio: in realtà è reputato un pesante onere che si vorrebbe evitare, al punto che vengono comminate grosse ammende a quanti rifiutano l'incarico.

Le motivazioni addotte per organizzare le cerimonie di accoglienza sono sempre l'onore e la devozione della città, la volontà di impressionare i visitatori e di ostentare i fasti del passato, un sentimento di orgoglio civico, a cui si aggiungono altre considerazioni contingenti. Così l'accoglienza per la duchessa di Calabria viene giustificata, oltre che dall'essere la donna sorella del principe e figlia di quella Bianca Maria con la quale i genovesi hanno intrattenuto rapporti privilegiati, dal fatto che Ippolita è nuora di un re amico e ha sempre manifestato verso i genovesi una grande umanità, *omnium fama in Ianuenses frequenter uti dicitur*[11]. Per giustificare la fastosa accoglienza riservata nel 1489 a Isabella d'Aragona destinata sposa a Gian Galeazzo si chiama in causa la riconoscenza dovuta al duca per aver restituito la pace alla città prima travagliata da cruente lotte intestine e per essere stato l'unico a sostenerla quando tutta l'Italia tramava contro Genova[12].

Il 21 dicembre 1467 Ippolita arriva da Napoli e sbarca con un seguito di oltre centocinquanta persone che solo per gli alimenti richiedono ogni giorno

[8] Archivio di Stato di Genova (ASG), *Archivio Segreto*, Diversorum comunis Ianue (Diversorum), n. 587, ff.22 *r-v*, 18 luglio 1468; Bornate, *La visita di Ludovico Sforza* cit., p. 9.

[9] ASG, Diversorum, n. 586, ff. 101 *r-v*, 27 aprile; Diversorum, n. 587, f. 11 *v*, 28 maggio 1468; Bornate, *La visita di Ludovico Sforza* cit., p. 9.

[10] ASG, Diversorum, n. 591, ff. 15 *r-v*, 15 febbraio 1471.

[11] ASG, Diversorum, n. 584, f. 152, 18 novembre 1467; Litterarum comunis Ianue, n. 1800, ff. 76 *r-v*, 21 dicembre 1467.

[12] ASG, Diversorum, n. 635, ff. 43 *v*-44 *v*, 8 dicembre 1488.

una grossa somma di danaro a detta di Pancrazio Gentile priore degli ufficiali di balia incaricati di reperirla[13]. La duchessa però si trattiene pochi giorni e prima del 26 è già a Milano insieme con Ludovico Sforza sceso a riceverla, così che i genovesi si lamentano perché gli illustri ospiti quasi non hanno potuto apprezzare la loro ospitalità [14]. Anche durante il viaggio di ritorno, dopo aver presenziato alle nozze di Galeazzo Maria, nel luglio Ippolita raggiunge Genova per imbarcarsi alla volta di Napoli con molti bagagli[15]. Ancora una volta il suo soggiorno è di breve durata, a motivo anche della peste che dilaga e che suggerisce di ospitarla in una villa nei sobborghi di Cornigliano senza farla entrare in città[16]. I genovesi devono comunque "spendere", accollarsi le spese o meglio versare il danaro ad Antonio Meraviglia, il familiare del duca deputato a ciò che ha accompagnato Ippolita a Genova. Anche se l'ufficio di moneta decreta di non versargli più di trecento lire, traspare evidente un certo malumore nei confronti dello Sforza che ha imposto questo personaggio, che i genovesi ben conoscono perché qualche mese prima ha svolto le stesse funzioni in occasione dell'arrivo in città di Bona di Savoia[17].

Bona, destinata sposa da re Luigi XII, contro il parere dei familiari savoiardi, a Galeazzo Maria il quale per lungo tempo pareva dovesse accasarsi con una Gonzaga, viveva alla corte francese presso la sorella, consorte del sovrano, ove viene raggiunta da Tristano Sforza, uno dei fratelli naturali del duca, suo procuratore per le nozze. Da Amboise il corteo nuziale si porta a Lione e punta su Marsiglia per imbarcarsi alla volta di Genova, essendo insicure le vie di terra. Di questi sponsali e del viaggio si sono già occupati studiosi di fine Ottocento, sulla base della documentazione milanese, che viene in questa sede arricchita con altre notizie di provenienza genovese[18].

[13] ASG, Diversorum, n. 586, ff. 60 *r-v*, 28 novembre 1467.

[14] ASG, Litterarum, n. 1800, f. 76 *v*, 26 dicembre. Parla di bellissimi apparati il Giustiniani: A. Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova*, a cura di G.B.Spotorno, Genova 1854, p.456. Particolarmente splendidi furono i festeggiamenti per il ritorno di Ippolita a Milano con grandiosi ricevimenti a cui intervennero le più importanti dame del ducato: F. Malaguzzi Valeri, *La corte di Ludovico il Moro*, Milano 1970 (ma prima ed.1929), pp. 220-221; Covini, *Feste e cerimonie* cit., pp. 139-140

[15] Nel viaggio di ritorno verso Genova la duchessa era stata accompagnata dalla madre Bianca Maria, costretta a fermarsi a Serravalle per uno degli episodi febbrili ormai ricorrenti che la portarono alla morte nell'ottobre dello stesso anno: L. Lopez, *Una signoria tra due epoche*, in *Gli Sforza a Milano*, Milano 1978, p. 46.

[16] ASG, Diversorum, n. 587, f. 22 *r-v*. Forse viene ospitata nel palazzo di Anfreone Spinola, lo stesso che ospiterà l'imperatore Massimiliano e Ludovico il Moro: Bornate, *La visita di Ludovico Sforza* cit., p. 17.

[17] ASG, Diversorum, n. 587, f. 22v, 18 luglio 1468. Poiché l'ufficio di moneta non ha al momento liquidità di cassa, il governatore e gli anziani autorizzano gli ufficiali a prendere il danaro *ad chimentum* e ordinano di versare subito al Meraviglia 400 ducati.

[18] B. Calco, *Nozze di Bona Sforza e le lettere di Tristano a Galeazzo Maria Sforza*, in «Archivio storico lombardo», II (1875), pp. 179-185; G. Filippi, *Il matrimonio di Bona di Savoia con Galeazzo*

Dell'arrivo di Bona si incomincia a parlare a Genova nell'aprile '68 quando il duca, pur dichiarando di preferire un'imbarcazione napoletana o fiorentina, prospetta la possibilità che siano i genovesi a dover prelevare a Marsiglia la sua promessa ed impone di allestire per il 20 maggio una galeazza adeguata[19]. Si mette in moto la procedura solita e, poiché l'eventualità pare trasformarsi in certezza, si dà corso ai preparativi. Solo il 28 maggio però gli otto incaricati assoldano il nobile Francesco Gentile, patrono di una galeazza adatta a trasportare persone di rango, con camere separate, armata con centosessanta uomini, tra i quali due "tubicini" e tre "pifferi" che possano accogliere con onore il duca quando verrà a ricevere la sposa, dietro corresponsione di 2800 lire di genovini per andare e tornare da Marsiglia; si concede però al patrono l'autorizzazione a caricare anche altra merce durante il viaggio verso la costa francese e lo si libera da obblighi eventualmente contratti per un viaggio verso l'Inghilterra o le Fiandre[20]. Da questo documento pare che a Genova si prospetti l'eventualità che il duca si porti personalmente qui per ricevere la sposa. In realtà Gian Galeazzo si fa rappresentare dai fratelli e anche l'itinerario di Bona e del seguito, che avrebbero dovuto portarsi a Lione e di lì a Marsiglia per imbarcarsi alla volta di Genova, subisce modifiche: infatti per evitare i pericoli della peste che dilaga in Provenza, il corteo punta su Aix en Provence invece che su Marsiglia.

A Genova intanto fervono i preparativi. Il 31 maggio si stabilisce che per il vitto di ogni persona che da Milano scenderà a Genova per accompagnare la sposa o che farà parte del suo seguito si spendano al giorno 13 soldi e 4 danari se cavaliere e 8 soldi per tutti gli altri. Il 4 giugno si sollecita il Gentile ad accelerare l'allestimento della galeazza a cui si unisce il lembo di Lorenzo Fatinanti con lo stipendio di 100 ducati[21]. Il duca però avanza sempre nuove richieste, come quella che sei genovesi autorevoli si uniscano ai milanesi diretti a Marsiglia per scortare la sposa. Gli otto ufficiali di balia non approvano la richiesta perché la galeazza non è in grado di trasportare la numerosa comitiva proveniente da Milano e un numero ancora maggiore di persone nel viaggio di ritorno, mentre il far salire i rappresentanti di Genova su imbarcazioni minori sarebbe disdicevole e tornerebbe a disonore per la città. Inoltre non è da sottovalutare il pericolo del contagio, ragion per cui il 1° giugno manifestano il

Maria Sforza, s.l.e, 1890; L. Beltrami, *Gli sponsali di Galeazzo Maria Sforza 1450-1468*, Milano 1893; L. M. Rosi, *La congiura di Gerolamo Gentile*, in «Archivio storico italiano», serie 5, XVI (1895), pp. 181-182; C. Violini, *Galeazzo Maria Sforza*, Milano 1938, pp. 138-145.

[19] ASG, Diversorum, n. 586, ff. 100 *v*-101, 27 aprile 1468. Il Giustiniani, in genere quasi sempre bene informato, assegna il matrimonio e il passaggio da Genova al 1466: *Annali* cit., p. 456.

[20] ASG, Diversorum, n. 587, ff. 11 *v*-12, 28 maggio 1468. Per il ruolo dei musici e dei trombettieri nelle parate, M.Clouzot, *Le son et le pouvoir en Bourgogne au XV siècle*, in «Revue historique», 124 (2000), pp. 615-628.

[21] ASG, Diversorum, n. 585, ff. 36 *v*-37, 31 maggio e 4 giugno 1468.

loro diniego, pur dichiarandosi pronti ad obbedire alla volontà del principe e ringraziandolo per l'onore riservato ai concittadini[22].

Sia stato questo rifiuto ad irritare il duca o siano intervenute altre considerazioni di natura più squisitamente politica, i preparativi genovesi vengono vanificati da Galeazzo Maria il quale, nonostante l'armamento della galeazza e di altri navigli minori, ritorna all'antica intenzione e fa salire la sposa ed il seguito su una galea diversa da quella allestita dalla città. I genovesi ritengono questo atto un affronto verso di loro e verso il governatore Sagramoro Visconti che si era occupato dei preparativi per riservare a Bona un viaggio ed un soggiorno adeguati al suo rango. A questo motivo di scontento si aggiunge il dispetto per il fatto che la gestione finanziaria dell'accoglienza per volere del duca passa al suo familiare Antonio Meraviglia inviato da Milano ad hoc, lasciando loro solo l'obbligo di reperire e di sborsare il danaro necessario a sostenere le spese[23].

Può essere interessante scorrere i versamenti effettuati all'inizio di giugno in favore del seguito dei cancellieri di Galeazzo Maria, Pietro Maria Rossi, Pietro Pusterla, Manfredi de Lando, Bartolomeo Scotti, Luca Croto, Pietro Francesco Visconti, Agostino de Lunate, Agostino Isembardi, Giovanni Antonio Mezzabarba, Antonio Grifi, scesi a Genova. Si va dalle 21 lire e 12 soldi per una comitiva composta di 8 cavalli e di 10 uomini alle 6 lire e 18 soldi per quella composta da soli 3 cavalli e 3 uomini. Si versano inoltre al vicegovernatore per nove "tubicini" del duca 6 ducati e ai patroni dei lembi che hanno accompagnato la galeazza quasi 58 lire ciascuno, a seconda del numero delle persone imbarcate[24].

Il duca aveva pure chiesto che dei genovesi facessero parte del seguito diretto a Milano e si era deciso di assecondarlo anche in questo, comminando la pena di 200 ducati a chi eletto si sarebbe rifiutato di accettare la missione. Il 25 giugno vengono eletti Paolo Doria e Iacopo Maruffo, ai quali si assegna una comitiva di 20 persone, oltre 100 fiorini ciascuno per l'abbigliamento perché, pur non essendo ambasciatori, non devono sfigurare o essere inferiori ai rappresentanti delle altre potenze invitati alle nozze[25]. Per prendere parte ai festeggiamenti i genovesi avevano infatti posto come condizione di precedere nel corteo gli ambasciatori fiorentini, sostenendo che non si trattava di

[22] ASG, Litterarum, n. 1800, ff. 109 *v*-110, 1°giugno 1468.

[23] *Ibid.*, f. 112, 15 giugno 1468.

[24] ASG, Diversorum, n. 585, f. 37 *v*, 4 giugno; f.38 *v*, 8 giugno. Sulla composizione delle *familie* ducali, G. Lubkin, *Strutture, funzioni e funzionamento della corte milanese nel Quattrocento*, in *Milano e Borgogna. Due stati principeschi tra medioevo e rinascimento*, a cura di J. M. Couchies - G. Chittolini, Roma 1990, pp. 75-83; F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992.

[25] ASG, Diversorum, n. 587, ff. 17 *v*-18, 25 giugno 1468. Una ventina è il numero consueto dei partecipanti alle legazioni solenni inviate a Milano. Ad esempio nel luglio '66 per le esequie di Francesco Sforza sono venti gli ambasciatori: Diversorum, n. 584, ff. 16 *v*-17, 12 marzo 1466. Anche in altre occasioni il numero rimane questo.

un capriccio, ma del rispetto della consuetudine perché in passato li avevano sempre preceduti. La loro richiesta non pare accettabile al duca molto legato a Firenze e Cicco Simonetta gli suggerisce di non invitare i genovesi; alla fine per evitare malumori si ripiega su questa soluzione di semplice rappresentanza[26], che è comunque una grave mancanza di riguardo nei loro confronti. È nota infatti l'importanza non solo coreografica o simbolica che assume nei cortei e nelle cerimonie solenni l'ordine delle precedenze, la posizione delle persone, la vicinanza al principe o alle maggiori autorità[27].

La traversata di Bona si rivela difficile e lunga per le avverse condizioni del mare. Dopo essersi imbarcato ad Aix il corteo è costretto ad approdare prima a Sanremo e poi il 26 giugno a Savona, ove si sono frettolosamente apprestate accoglienze e festeggiamenti da parte della città che in precedenza si era rifiutata di contribuire economicamente alle accoglienze organizzate a Genova [28]. Il 28 giugno giunge infine a Genova ove attendono Ippolita Sforza duchessa di Calabria, Ludovico Sforza ed altri notabili milanesi. In particolare Ludovico, che aveva raggiunto la città ligure già il 6 giugno e preso alloggio presso Paolo Doria, era stato incaricato di ispezionare i preparativi che gli parvero insufficienti a causa della ritrosia dei genovesi a spendere altro danaro. Tuttavia quando il 28 giunge dal mare "la galeazza de Francia", il ricevimento è splendido ed adeguato al rango della futura duchessa[29].

Genova accoglie Bona con entusiasmo e con festosa partecipazione e, come aveva ordinato il duca, in segno di devozione le consegna le chiavi del Castelletto, prima che abbandoni Genova per raggiungere il 2 luglio Novi, ove è sceso ad incontrarla l'impaziente sposo a causa delle entusiastiche descrizioni di Bona fatte dai fratelli e da quanti l'avevano incontrata: "la più bella matrona che mai si vedesse" arrivano a definirla taluni[30]. Le vicende legate a questo matrimonio contribuiscono comunque ad incrinare i già difficili rapporti con Galeazzo Maria perché i genovesi, che pure hanno sostenuto ingenti spese per l'evento, si vedono di fatto privati della gestione dell'accoglienza e umiliati per essere quasi esclusi dai festeggiamenti milanesi.

[26] G. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, Milano 1883, II, docc. CCCXXV-XXVI, 23 e 25 giugno 148.

[27] Cfr. *Les princes et le pouvoir au Moyen Age*, Paris 1993.

[28] Filippi, *Il matrimonio* cit., p. 18, nota 55.

[29] Cfr. le notizie tratte da fonti archivistiche e riferite da A. Dima, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al potere*, in «Archivio storico lombardo», serie 2, XIII (1886), p. 754.

[30] Tutti questi particolari sono riferiti da Tristano Sforza in una lettera al duca : Filippi, *Il matrimonio* cit., doc. II, pp. 28-30. Cfr. anche Magenta, *I Visconti* cit., II, docc. CCCXX-XXI, 28 giugno; doc. CCCXXXVI, 29 giugno. Assai più sobria è la narrazione del cronista genovese Antonio Gallo, il quale si limita ad affermare che *occurit in honorem eius tota civitas*: Antonii Galli *Commentarius rerum Genuensium*, a cura di E. Pandiani, Bologna 1910, p. 28 (Rerum Italicarum Scriptores, XXIII/ 1), p. 28.

Ancora più negativi sono però gli effetti della prima visita alla città che il duca, di ritorno da Firenze con la consorte, intende effettuare nei primi mesi del '71. A Firenze i duchi si sarebbero recati per motivi privati, per sciogliere un voto fatto durante il puerperio di Bona[31], in attesa della nascita dell'erede Gian Galeazzo, salutata a Genova e sulle Riviere il 23 giugno 1469 con processioni e con la sospensione dell'attività di curia per due giorni allo scopo di celebrare *primogenitus, puer sanus et matre incolumi*[32]. Qualche tempo dopo, nel luglio, due rappresentanti genovesi, Meliaduce Salvago e Paolo Giustiniani, con una comitiva di 22 persone si portano a Milano per assistere al battesimo del primogenito, di cui è padrino Lorenzo dei Medici, celebrato in concomitanza con il matrimonio dell'undicenne Elisabetta, sorella del duca, con l'anziano Guglielmo marchese di Monferrato[33].

Comunque, quale sia stata la vera causa del viaggio a Firenze della coppia ducale e del numeroso seguito, ampiamente descritto nelle cronache e nei dispacci diplomatici del tempo come ostentazione di potere e capolavoro cerimoniale[34], nel febbraio iniziano a Genova i preparativi per accogliere i duchi, procedendo all'elezione dei quattro cittadini incaricati di reperire il danaro e alla scelta dei due patroni, Gerolamo Spinola e Giovanni Giustiniani Banca, che sulle loro triremi avrebbero dovuto prelevare a Portovenere il corteo ducale e condurlo in città, ricevendo ciascuno 1550 lire mensili per l'armamento delle imbarcazioni. A questo somma si devono aggiungere 400 lire da impiegare per le riparazioni e la trasformazione dei due natanti. Si decide così che ogni banchiere della città faccia creditore di 400 lire ciascuno per due mesi tre dei quattro ufficiali di balia, cioè Baldassare Lomellini, Paolo Doria e Paolo Giustiniani[35].

[31] Il Gallo parla genericamente dello scioglimento di un voto; un successivo cronista locale, Alessandro Salvago, lo dice come mirato ad una visita alla chiesa dell'Annunziata di Firenze: Galli, *Commentarius* cit., p. 28; *Cronaca di Genova scritta in francese da Alessandro Salvago*, a cura di C. Desimoni, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XIII, 1884, pp. 416-417.

[32] ASG, Diversorum, n. 587, f. 62 *v*, 23 giugno; Litterarum, n. 1800, f. 154, 23 e 26 giugno 1469.

[33] ASG, Diversorum, n 587, f. 66, 10 luglio 1469. Il Giustiniani, il quale assegna erroneamente la nascita di Gian Galeazzo al 1467, parla di Battista Spinola e di Giovanni Giustiniani Banca come inviati a Milano*: Annali* cit., p. 456.

[34] Altri cronisti parlano di una semplice visita di cortesia a Lorenzo con un numeroso seguito; altri ancora dell'esigenza di rafforzare con la sua presenza la triplice alleanza del momento tra Milano, Firenze e Napoli: Violini, *Galeazzo Maria Sforza* cit., pp. 228-229. Il corteo ducale impressionò sfavorevolmente i fiorentini i quali lo ritennero non un capolavoro cerimoniale, ma una mera esibizione di potere di sfarzo inaudito: R. Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici tra il dominio sforzesco e Firenze medicea*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli stati italiani ed europei,* Milano 1982, pp. 291-334 e soprattutto Id., *Momenti di diplomazia medicea*, in *Lorenzo dei Medici. Studi*, 1992, ora in Id., *Quattrocento fiorentino. Politica, diplomazia, cultura*, Pisa 1996, pp. 98-108.

[35] ASG, Diversorum, n. 591, ff. 15-16, 15 febbraio; ff. 21 *r-v*, 4 marzo 1471. Il 3 maggio i due patroni sollecitano il pagamento di quanto loro dovuto: *ibid.*, f. 35 *v*.

Una volta risolto il problema finanziario, si passa alle modalità dell'armamento delle imbarcazioni: ciascun socio delle due triremi deve vestire un "pitoco" di panno rosso e bianco o violetto di Genova e ciascun marinaio una camicia di tela bianca con al centro la solita croce rossa, emblema delle città, mentre sulla coperta di seta di ogni trireme si devono porre frange di seta e le armi del duca e della città. Ai quattro giovani, che sulla base del contratto di arruolamento ogni patrono deve tenere, se ne aggiungano altri sei per ciascuna imbarcazione ben vestiti, per il vitto e lo stipendio dei quali vengono assegnati altri 48 ducati ad ogni patrono. Il duca chiede che alle due galee si affianchino altri navigli minori e di conseguenza nel marzo si decide di armare anche sei lembi e, per accelerare i tempi, si autorizzano i quattro ufficiali a pagare anche con il solo avallo del priore del loro ufficio[36].

Pianificate in questo modo le modalità del trasporto, si passa alle misure per l'accoglienza ed i festeggiamenti in città. Il 20 marzo gli ufficiali stabiliscono che il palco sotto cui deve sedere il duca sia ricoperto di drappi di seta e che l'arte dei setaioli conceda in comodato la seta necessaria a Nicolò Adorno incaricato dell'addobbo. Il giorno dopo invitano tutti i cittadini a pulire la strada davanti alle loro abitazioni e a recarsi con gli abiti della festa sulla piazza di San Lorenzo per accogliere il duca. Inoltre, per assecondare il volere del duca ed allinearsi con le consuetudini del ducato, il 5 aprile si decreta che tutti i carcerati per debiti possano rimanere fuori dal carcere di Malapaga fino a due mesi, affinché la venuta di Galeazzo Maria sia occasione di gioia per tutti[37].

Una delusione attende però i genovesi: infatti il duca, sbarcato nel maggio con la consorte in abiti dimessi – "pareva si avessero fatto prestare le vestimenta dei loro infimi servi" –, si rifiuta di portarsi verso il palazzo ducale e di visionare le stanze, gli addobbi e le altre cose allestite in suo onore e si ritira furtivamente nella fortezza di Castelletto, dove rimane chiuso per due giorni prima di prendere in gran segreto la via per Milano, senza partecipare ai festeggiamenti o farsi vedere dai genovesi. Pare questa una fuga piuttosto che una partenza, che offende ed irrita i genovesi i quali si ritengono umiliati ad arte e disprezzati dal comportamento di Galeazzo Maria, pur avendo speso

[36] *Ibid.,* f. 22 *v*, 6 marzo; f.23 *v*, 1° marzo; ff. 24 *v*-25, 11 e 13 marzo. Ovunque è consuetudine acquistare stoffe e far confezionare abiti o nuove livree in occasione dell'arrivo di principi o di visitatori illustri: B. Mitchell, *The Majesty of the State. Trimphal Progresses of Foreign Sovereigns in Renaissance Italy (1494-1600)*, Firenze 1986; J. Huesmann, *Le procedure et le cerimonial de l'hospitalité à la cour de Philippe le Bon duc de Bourgogne*, in «Revue du Nord», 84 (2002), nn. 345-346, pp. 295-318.

[37] ASG, Diversorum. n. 591, f. 25 *v*, 20 marzo; Diversorum, filza 3052, doc. del 28 marzo; Diversorum, n. 591, f. 28 *v*, 5 aprile 1471. Da questa generale amnistia viene però escluso Manuele Grimaldi.

oltre 10.000 ducati per l'accoglienza "rifiutata"[38]. Erano stati rimessi in ordine ed addobbati case e palazzi, si erano suntuosamente preparati uomini e cavalli che dalla nave avrebbero dovuto scortare il corteo a palazzo; si erano invitati tutti a cittadini di ogni ceto a vestire gli abiti della festa e a farsi incontro al duca; si erano donati a lui quattro bacili d'oro del peso di 12 libbre ciascuno. E il Gallo, che testimonia i sentimenti e la delusione dei concittadini, sintetizza efficacemente in poche parole l'accaduto: *at haec omnia ille non modo accepta, sed ingrata potius habere ac odisse visus est... Exivit mox tertio ab urbe die, ita raptim, ita incomposite, ut non profectio illa, sed fuga potius pavitantis principis videretur*[39].

Assai più avvedutamente Ludovico il Moro farà invece della sua visita alla città una sorta di *instrumentum regni,* uno scambio comunicativo, un mezzo per rinnovare il contatto con la comunità governata e per guadagnarsi simpatie e consensi da parte dei genovesi che con queste cerimonie si sentono in un certo senso più vicini e partecipi di un potere esterno. Galeazzo Maria invece pretende un ingresso trionfale, preparativi ed apparati adeguati al suo rango, al rituale sforzesco e alla posizione di detentore del potere, per manifestare in modo diretto e visivo la propria autorità. Tuttavia finisce per sottrarsi a queste cerimonie, o per indispettire i genovesi o perché timoroso di esporsi di fronte a dei sudditi che reputa ostili ed infedeli e di affermare un potere che sa contrastato. In ogni caso un'iniziativa infelice e maldestra, che compromette ulteriormente i suoi rapporti con la città e con i cittadini, perché viene volontariamente a mancare il saluto, l'ostentazione pubblica di sé che dà significato ad una visita principesca.

Tra queste due visite del principe si inserisce cronologicamente l'accoglienza riservata a Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso duca di Calabria destinata sposa a Gian Galeazzo, ampiamente narrata del cronista genovese del tempo, il cancelliere Bartolomeo Senarega, il quale però la data alla fine dell'89[40], mentre Isabella giunge a Genova il 17 gennaio. Già alla fine dell'anno precedente si incomincia a parlare dell'imminente discesa a Genova di Ludovico il Moro, anche questa volta incaricato di ricevere la sposa e forse di sovrintendere ai preparativi. La presenza in città di Ludovico, definito «amo-

[38] Anche in altre occasioni, come durante la visita a Parma, lo stile delle entrate di Galeazzo Maria fu maldestro se non offensivo, perché anche qui si rinchiuse nella cittadella senza mostrarsi ai cittadini: Covini, *Feste e cerimonie* cit., p. 136.

[39] Galli, *Commentarius* cit., p. 29. Il Giustiniani, che pure si ispira al Gallo, parla di 12.000 ducati ed indica in Lazzaro Spinola e in Lazzaro Assereto i due patroni incaricati del trasporto della coppia ducale: *Annali* cit., pp. 466-467.

[40] Bartholomaei Senaregae *Commentaria de rebus Genuensibus*, a cura di E. Pandiani, Bologna 1932, (*Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV/ 8), pp. 14-15. Cfr. anche Giustiniani, *Annali* cit., pp. 557-558; C. Bornate, *La nomina di Bartolomeo Senarega a cronista ufficiale della Repubblica di Genova*, in *Annuario dell'Istituto tecnico Vittorio Emanuele II*, Genova 1928, p. 12 dell'estratto.

rosissimo e affectionatissimo a questa citae», scatena l'entusiasmo e le preoccupazioni dei genovesi che non sanno dove reperire il danaro per l'accoglienza senza gravare le borse dei cittadini. Alla fine durante una delle solite riunioni collegiali convocate ad hoc, si accoglie la proposta di Ambrogio Spinola il quale suggerisce di rimettere la delicata questione ai quattro ufficiali di balia incaricati del ricevimento[41].

Per prelevare la sposa da Napoli sono allestite secondo la tradizione due triremi, al comando di Giuliano Magnerri, su cui si imbarcano Ermes Sforza fratello di Gian Galeazzo e molti notabili milanesi insieme con quattro autorevoli genovesi, perché la Repubblica ritiene opportuna questa iniziativa in segno di omaggio verso il duca .Questa volta la navigazione si svolge tranquilla e il 17 gennaio le triremi entrano nel porto ove è stato frettolosamente allestito presso la loggia dei Greci un ponte di legno fino al mare, ricoperto da tendaggi con le insegne degli Sforza. Dal porto si snoda il corteo ducale con le autorità civili e religiose della città e Isabella è condotta al palazzo ducale sotto un baldacchino dorato retto dagli Anziani, mentre gli altri notabili vengono ospitati in case private.

Lungo tutto il percorso fanno ala al corteo le donne genovesi vestite con suntuose vesti, adorne di perle e di gioielli, che qui, come ovunque, sono le grandi protagoniste di feste e cortei. La sposa, a cui viene donata una coppa d'oro, si trattiene quasi una settimana per riprendersi dalle fatiche della navigazione[42]. Il 22 gennaio il governatore e gli Anziani, avendo saputo da Giovanni Giacomo Vismara che *prope diem* Isabella sarebbe partita per Milano e volendo venire incontro ad una sua richiesta, concedono ai carcerati di Malapaga la grazia di rimanere fuori fino alla festa di Pentecoste, pur essendo poco entusiasti di questo atto di liberalità, tradizionale in ambito milanese, e già concesso nel '71 in occasione della visita di Galeazzo Maria[43]. Rimane da sottolineare che, a detta del Senarega, il giorno della partenza viene scelto dal superstizioso Ludovico, dopo aver tratto favorevoli auspici astrologici dal corso della luna, come era solito fare prima di prendere gravi decisioni. Anche questo ricevimento ha comportato per i genovesi esborso di danaro e disagi, come quelli segnalati da Nicolò Marchione e Pellegro di Leonardo i quali hanno fornito due mule da utilizzare per il trasporto verso Milano: alla fine di marzo i due si lamentano con le autorità perché un animale non è stato restituito e l'altro è malridotto ed invalido, come ha potuto constatare il manescalco del governatore[44].

[41] ASG, Diversorum, n. 635, ff. 43 *v*-44 *v*, 8 dicembre 1488.

[42] Senarega, *Commentaria* cit., p. 15. Per il ruolo delle donne nelle celebrazioni riservate al Moro, Boldorini, *Una fonte inedita* cit., p. 262.

[43] ASG, Diversorum, n. 636, f. 5 *r-v*, 22 gennaio 1489.

[44] ASG, Diversorum, n. 635, ff. 50 *r-v*, 27 febbrario 1489.

Queste accoglienze ducali, questi aspetti della sovranità sono episodi di costume, certo di minor importanza rispetto a problemi di conduzione politica ed economica; hanno però un loro peso, una loro incidenza nel quasi sempre conflittuale rapporto tra gli eredi di Francesco Sforza e Genova, una città che deve politicamente appoggiarsi a potenze maggiori ed inserirsi nel sistema degli stati regionali, ma che non intende dimenticare orgoglio e tradizioni civiche per adeguarsi alle imposizioni del cerimoniale milanese o ai capricci di un duca. Lo scarso spazio, il silenzio quasi, riservato dai cronisti locali a queste visite è rivelatore dello stato d'animo e dello scarso coinvolgimento emotivo dei genovesi: è vero che i signori, i principi, diventano degni di cronaca nella misura in cui danno spettacolo, appaiono o agiscono di persona fuori dal palazzo, che è considerato nella tradizione storiografica come un luogo separato[45]. Tuttavia il contrasto tra lo spazio dedicato all'organizzazione e quello riservato alle visite vere e proprie mette in luce il profondo solco tra signore e cittadini, tra il fasto di grandiosi cerimoniali e la non sentita adesione emotiva di quanti avrebbero dovuto parteciparvi.

[45] Grubb, *Corte e cronache* cit., pp. 474-475.

4. Celebrazione e legittimazione di una famiglia dogale genovese: i Campofregoso nel Quattrocento[*]

Negli anni novanta Giorgio Doria in un suo lucido saggio sull'economia e la committenza a Genova tra Quattro e Cinquecento parlava di una città senza corte, attribuendo l'emarginazione, la scarsa sensibilità e quasi la latitanza della città ligure alle sollecitazioni e ai costumi dell'umanesimo alla particolare situazione politica e sociale locale e soprattutto alla mancanza di una corte, supporto indispensabile alla committenza artistica. E scriveva: «non vi era a Genova né una dinastia, né un ceto dirigente, né una istituzione consolidata capace di esercitare una vera egemonia, che fosse cosciente del suo ruolo, fiduciosa nella propria stabilità, motivata nelle sue funzioni, ambiziosa perciò al punto di voler dare di sé una precisa raffigurazione simbolica atta a colpire l'immaginario collettivo»[1].

Ho spesso riflettuto su questo giudizio che condivido solo in parte, senz'altro là dove chiama in causa la mancanza di stabilità politica, mentre mi pare che ci siano stati motivazioni e tentativi, se non realizzazioni compiute, da parte di una famiglia, quella dei Campofregoso, per dar vita ad una dinastia e ad una corte ricorrendo al linguaggio e agli stessi strumenti di comunicazione atti a colpire l'immaginario collettivo adottati da altre famiglie non nobili che tentavano di accreditarsi nell'Italia del particolarismo e dei principati.

È un compito arduo perché comporta una rivisitazione complessiva della storia genovese nel Quattrocento, filtrata attraverso la personalità e le azioni dei molti Fregoso che si sono succeduti sul soglio dogale, protagonisti di sperimentazioni e di trasformazioni avvenute in un arco cronologico abbastanza lungo[2]. Inoltre anche quando non detengono il potere, nelle complesse e frammentate vicende politiche cittadine, affollate da molti comprimari e scandite dal gioco delle fazioni e di alleanze precarie, i Campofregoso sono sempre stati tra i protagonisti non minori, spesso però incapaci o impossibilitati ad ope-

[*] Testo pubblicato originariamente come *Celebrazione e legittimazione di una famiglia dogale genovese: i Campofregoso nel Quattrocento*, in *Linguaggi e pratiche del potere: Genova e il regno di Napoli tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli 2006, pp. 7-39.

[1] Doria, *Una città senza corte*, pp. 225-234, la citazione è a p. 226.

[2] Per uno sguardo d'insieme, Petti Balbi, *Tra dogato e principato*, pp. 287-310.

Giovanna Petti Balbi, *Governare la città : pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, ISBN 978-88-8453-603-7 (online), ISBN 978-88-8453-604-4 (print), © Firenze University Press

rare con azioni incisive e programmi duraturi. Nelle strategie poste in essere per avviare un processo di nobilitazione del casato si segnalano, a mio avviso, Tommaso il vecchio, doge tra il 1415 e il 1421 e tra il 1436 e il 1443, il nipote Giano doge tra il 1447 e il 1448, e altri successivi, come l'arcivescovo-doge Paolo; ma sinora ho dedicato attenzione solo ai primi due, in una ricerca fortemente condizionata dalla tipologia delle fonti.

Il materiale su cui si ho potuto lavorare sono i documenti ufficiali di cancelleria, in particolare la continua e nutrita serie dei *Litterarum* dell'Archivio segreto in cui sono raccolte le missive che i dogi a nome proprio o della città indirizzavano a papi, principi, comunità, funzionari, amici, toccando questioni locali e/o i maggiori problemi del momento relativi alla penisola e all'ambito mediterraneo ed europeo. Ancora più illuminante è il fondo meno ricco di *Instructiones et relationes*, contenente le redazioni provvisorie, le tracce di paci e di trattati, le istruzioni consegnate ai diplomatici in partenza, destinate ad essere conosciute da pochi, se non a rimanere segrete.

Sono redatte da cancellieri che rivestono a lungo, direi quasi a vita, questo importante incarico. Si pone quindi subito il problema della mediazione cancelleresca, cioè fino a che punto i documenti lascino filtrare il linguaggio e lo stile di governo propri dei singoli governanti. Taluni cancellieri-segretari infatti, in particolare Iacopo Bracelli, Giovanni Stella e Gottardo Stella, di cui mi sono già occupata in altre sedi, sono fini e colti letterati, in relazione epistolare con più celebri colleghi del tempo attivi nelle principali cancellerie, attorno ai quali gravita la vita culturale genovese[3]. Ed è più che probabile che soprattutto il Bracelli abbia trasmesso e condiviso con taluni dogi, in particolare con Tommaso, l'amore per le lettere, lo scambio di manoscritti, il gusto della lettura dei classici e delle dotte discussioni, il collezionismo e altri aspetti dell'umanesimo. E nell'ambito della cancelleria rimangono anche gli Annali cittadini redatti dal cancelliere Giovanni Stella, che però si arrestano al 1435, in parte colmati dall'opera di Agostino Giustiniani vissuto tra Quattro e Cinquecento[4].

A questo materiale scritto di provenienza interna si possono aggiungere altri segni, altre forme di espressione più o meno esplicite sulla comunicazione politica posta in essere dai Fregoso, quali programmi iconografici, cerimonie solenni, apparati funebri, alleanze matrimoniali.

Provengono invece dall'esterno, oltre lettere e componimenti poetici più o meno adulatori dovuti a letterati di chiara o meno chiara fama, due componimenti più impegnativi: una delle due *Laudatio Ianuensium* che nel 1437

[3] Cfr. da ultimo Petti Balbi, *Dall'annalistica alla storiografia*, pp. 479-498; Ead., *Un uomo delle istituzioni*, pp. 259-289 [ora anche in questo volume].

[4] Petti Balbi, *La cultura storica*, pp. 147-190.

Giannozzo Manetti indirizza a Tommaso[5] e l'orazione funebre per Giano pronunziata nel dicembre 1448 da Pietro Pierleoni in quel lasso di tempo pubblico lettore a Genova[6].

Dall'uso incrociato di queste voci, con una costruzione ad intarsio di parole, segni, cerimonie, ho tentato di delineare il percorso nobilitante della famiglia, dagli ideali alla pratica della politica, e i tentativi più meno palesi attuati da Tommaso e da Giano, spesso anche con l'arma persuasiva della forza, per trasformarsi da dogi in signori e principi, per dar vita ad una dinastia capace, se non di instaurare un principato, almeno di trasmettere «per li rami» un potere costituzionalmente debole per la vivace dialettica intestina e per la sempre più vistosa intrusione di forze esterne anelanti a conquistare la città.

1. *La costruzione del casato: Tommaso*

In questa sede ho rivolto particolare attenzione a Giano, alla sua produzione di cancelleria e all'orazione funebre del Pierleoni, ma per un discorso di legittimazione della stirpe credo si debba necessariamente partire da Tommaso, l'artefice primo e più incisivo di questa politica familiare-signorile, sostenuta anche a livello teorico da testi ad hoc, quali le opere di Sallustio, di Tito Livio, di Valerio Massimo, del Petrarca. Dopo una fortunata carriera politica e militare e dopo taluni tentativi per impadronirsi del potere, Tommaso viene eletto all'unanimità doge il 4 luglio 1415 con prerogative inusuali: si presenta come «preses qui regulis non sit subditus et preses potens qui timeatur a cunctis». E il contemporaneo cronista Giovanni Stella inquadra l'elezione e le prime azioni del doge in un'atmosfera eccezionale per la città, in un clima di consenso generale che lo colloca al disopra delle fazioni e lo sottrae alle leggi che ne limitano i poteri, al punto che avverte quasi la necessità di giustificare il proprio racconto: «presens pagina blanditiis non potest argui: nota populis hec videntur et publica fama prenuntiat»[7]. E come si conviene in presenza di una personalità eccezionale, subito il cronista ne traccia un breve profilo, partendo dall'origine della famiglia, dallo stipite e dalla sua *veneranda propago*: e penso che non esista termine più appropriato per designare l'ampia casata di origine popolare-mercantile dei Campofregoso che lo Stella fa iniziare non da Domenico, il primo assurto al dogato tra il 1370 e '78, amato e apprezzato dai

[5] Manetti, *Elogi dei genovesi,* pp. 89-171.

[6] L'orazione è ancora inedita: BAV, Cod. Vat. lat. 5336, ff. 35-45v, *Petri Perleonis Ariminensis oratio in funere Jani Campofregosi illustris Genuensium ducis*.

[7] Stellae *Annales Genuenses*, p. 330. Il cronista riferisce anche che Tommaso oppose resistenza all'elezione: al di là della solita affettazione di modestia è probabile che Tommaso già pensasse ad un trasformazione istituzionale, come lascia intuire anche l'espressione *accipere sceptrum*.

genovesi, ma dal fratello Pietro, il padre di Tommaso, ammiraglio vittorioso nell'impresa di Cipro del 1383 contro i veneziani[8].

Di questa operazione dinastica, che viene recepita e divulgata dagli estimatori della famiglia, è artefice e abile regista Tommaso stesso. Domenico, che pure era stato il primo doge della famiglia, viene dimenticato, sia perché i suoi figli non avevano appoggiato Tommaso al momento della conquista del potere, ma soprattutto perché il doge vuole fare chiarezza, vuole operare una selezione all'interno della famiglia e imporre la discendenza di Pietro e dei suoi numerosi figli che, dopo la scomparsa del primogenito Orlando e Rolando, si coagulano più o meno spontaneamente attorno a lui, che diventa capo indiscusso del casato per oltre cinquanta anni[9].

E per rendere in un certo senso visibile ed esternare questo progetto genealogico-dinastico Tommaso non esita a ricorrere al linguaggio pittorico, facendo affrescare l'impresa paterna sulle pareti esterne del palazzo di San Tommaso, l'edifico diventato residenza dei Fregoso, da quando il padre lo aveva avuto in dono dal Comune insieme con l'esenzione fiscale per sé e per il primogenito, in segno di riconoscenza per il successo dell'impresa di Cipro[10]. Il doge sfrutta così abilmente e anticipa la consuetudine tipicamente rinascimentale e cortigiana di ricorrere alle facciate dipinte e a programmi didattici edificanti per esaltare il proprio casato, una moda che a Genova attecchisce solo dopo Andrea Doria[11].

Non si sa chi sia stato l'esecutore del ciclo pittorico, ma il palazzo con il suo corredo "pubblicitario" di immagini, in cui vengono ospitati principi e papi, suscita le lodi e l'ammirazione del Manetti, del Pierleoni, del Piccolomini, di Antonio Gallo. Particolarmente eloquenti sono le espressioni del Manetti il quale riferisce anche che il palazzo venne saccheggiato e le pitture parzialmente distrutte nel 1421 in occasione della deposizione di Tommaso:«Hanc tam singularem patris tui victoriam parietibus eius domo eo ordine ut gesta

[8] Il governo di Domenico è giudicato positivamente da Giorgio Stella, il quale narra assai diffusamente anche l'impresa di Pietro, in seguito largamente celebrata da altri: Stellae *Annales Genuenses*, pp. 162-172, per l'impresa, pp. 164-168.

[9] In genere si parla di otto figli, ma tra legittimi ed illegittimi se ne contano almeno undici: Petti Balbi, *Un episodio di affermazione signorile*, pp. 681-689, per la spedizione cipriota, p. 682.

[10] Era stato anche decretato di celebrare ogni anno questo trionfo l'11 ottobre con l'offerta di un pallio e una solenne processione verso la chiesa di San Francesco, tempio in cui saranno poi sepolti taluni Fregoso: Stellae *Annales Genuenses*, p. 168. Dall'impresa di Cipro i Fregoso trassero grossi vantaggi economici perché divennero i principali azionisti della maona a cui si diede successivamente vita: Petti Balbi*, La maona di Cipro*, pp. 186-199. Per il ciclo pittorico: Borlandi, *Pittura politica e committenza*, pp. 65-77; Gagliano Candela, *I Fregoso uomini di cultura*, pp. 537-539.

[11] Per il ricorso all'edilizia allo scopo di perpetuare la stirpe ed esaltare il casato, Martinez, *Ritual language*, pp. 66-68; Boucheron, *Non domus ista, sed urbs*, pp. 249-284; Boscassi Leoni*,"Messaggi silenziosi"*, pp. 37-64. Sull'usanza più tarda in ambito genovese, Magnani, *Iconografia e significati*, pp. 33-45; *Facciate dipinte*.

erat dipingi ab esimio nostri temporis pictore voluisti, ut et domus ipsa, dono publice accepta, rerum gnaris et pictura ignavis hominibus perpetuum tante victorie monumentum appareret, quamquam per amissionem status tui nepharii Mediolani ducis satellites huiusmodi picturas turpiter delevissent, quasi eo cito amittenda divinarent, quod postea evenit»[12].

È probabile che si debba attribuire a Tommaso anche la costruzione di un nuovo sepolcreto familiare in San Francesco, la chiesa dei Mendicanti in cui il primo doge-signore, Simon Boccanegra, aveva fatto erigere il proprio grandioso monumento funebre. Il primo dei Fregoso ad esservi inumato fu sicuramente Pietro morto nel 1404, in precedenza forse sepolto o comunque destinato al sepolcreto della famiglia già esistente in San Domenico che, almeno alla luce di un'iscrizione del 1358, avrebbe dovuto accogliere Domenico, Pietro e i loro eredi *de cognomine tantum qui fuit quondam Bartholomei*, lì inumato proprio in quell'anno[13]. Con questa iniziativa si separa, anche fisicamente, la discendenza di Pietro da quella degli altri congiunti e la si dota di uno strumento di grande valenza per segnare la preminenza dei discendenti di Pietro sugli altri, scegliendo proprio la chiesa in cui era stato celebrato il trionfo dell'ammiraglio vittorioso.

Nella circostanza avviene forse sulla base dei cimieri usati nelle giostre anche la scissione araldica, la diversificazione dell'arma familiare, che è una tappa obbligata in un processo di nobilitazione. All'arma originaria «con spaccato ondato innestato di nero e d'argento» di incerto significato araldico i nostri affiancano nelle insegne, come è attestato almeno per Giano, uno stemma con un fiore di felce, di semprevivo, allusivo probabilmente all'originario toponimico *de Campo feligioso* che potrebbe derivare dal latino *filix*, felce. D'ora innanzi diventano così "Fregoso Semprevivi": si costruiscono una base dinastica ancorata al territorio originario e costringono gli altri Fregoso a ricorrere a meno significativi attributi[14].

Tommaso si propone sulla scena cittadina come munifico e prodigo governante, sollecito del bene pubblico, perché una precisa conoscenza dello spirito genovese lo induce ad organizzare il suo predominio senza modificare

[12] Manetti, *Elogi dei genovesi,*, pp 120-121. Per il Pierleoni, v. nota 78. Il Piccolomini parla genericamente di *palatia…sculta figurisve insignita*: Petti Balbi, *Genova medievale*, pp. 112-113. Anche il cronista Antonio Gallo nel tardo Quattrocento ricorda la suntuosità della dimora dei Fregoso: A.Galli, *Commentarii rerum Genuensium*, p. 76, 10-12.

[13] Per il Boccanegra Petti Balbi, *Simon Boccanegra*, pp. 61-62. Per l'iscrizione di San Domenico, Origone S.-Varaldo C. (a cura di), *Corpus inscriptionum* II, n. 99. Il mausoleo di San Francesco era incorniciato da un grandioso arco gotico con le armi dei Fregoso e adorno di una splendida lastra tombale ornata di iscrizioni e scudi araldici.

[14] Scorza, *Le famiglie nobili*, pp. 107-108; Bernabò di Negro, *L'araldica a Genova*, pp. 104-105. La tesi più accreditata per l'origine dei Fregoso li reputa originari di Campofregoso e Fregoso, un sito tra Granarolo e Begato in val Polcevera; il toponimo sarebbe da mettere in relazione con le piante di felce che vi vegetavano: Ferro, *Toponomastica ligure*, p. 141.

le istituzioni. Dona al pubblico erario 60.000 ducati d'oro per ammortizzare il debito pubblico, con un gesto che ripeterà qualche anno dopo quando, per armare nel 1420 la flotta contro i ribelli corsi sobillati da Alfonso d'Aragona, non esiterà ad impegnare beni e gioielli propri presso taluni banchieri lucchesi. Questi gesti non possono che attirargli generali simpatie e consensi, mentre gli splendidi apparati e le suntuose cerimonie allestite per ospitare il fratello del re di Cipro o Giovanni XXIII testimoniano l'esistenza di un nuovo stile di vita: una corte allietata da musici e cortigiane, costumi e manifestazioni sfarzose adeguate a quelle delle piccole dinastie della penisola, in particolare quella di Paolo Guinigi, che il doge aveva frequentato e che potrebbe essere stato il suo modello di signoria[15].

Ma è soprattutto il nepotismo, la distribuzione delle più importanti cariche militari e amministrative tra fratelli e parenti che evidenziano quest'evoluzione, questo tendere ad una signoria, pur con un linguaggio e un assetto istituzionale formalmente immutato: «magnanimi patent ipse dux urbis eiusque germani et in multo honore, vestibus, equis, ministris ac apparatu splendido strenuoque regimine micant»[16]. E non si deve trascurare la politica dinastica avviata dal doge che sceglie abilmente le consorti di fratelli e nipoti, pescando non più tra la nobiltà genovese, ma tra Guinigi, Manfredi, Malatesta, Ordelaffi, per mettersi al livello dei signori che costellano l'Italia centro-settentrionale, a Lucca, Forli, Rimini, Faenza.

A questi tasselli e queste strategie di affermazione signorile manca però un elemento fondamentale, il successore, l'erede maschio che Tommaso non riuscì ad avere da due mogli diverse[17]. E proprio la mancanza di un erede diretto, l'inevitabile scelta tra i molti fratelli e nipoti apre vistose crepe nella coesione familiare, scatena smodate ambizioni e invidie, spinge taluni a ribellarsi, altri ad allontanarsi dalla città, contribuendo a mio parere, ora e soprattutto durante il secondo dogato, alla caduta di Tommaso e al fallimento del progetto dinastico. La scelta del successore cade su di un nipote, figlio del fratello Bartolomeo e di Caterina Ordelaffi: la stessa adozione del nome Giano, inusuale all'interno del casato, ma altamente significativo e allusivo al

[15] Petti Balbi, *Circolazione mercantile*, pp. 41-54; Ead.,*Un episodio di affermazione signorile*, pp. 361-364; Ead., *Tra dogato e principato*, pp. 287-289. I suoi atteggiamenti sembrano talora ricordare quelli dei dogi veneziani (Muir, *Civic Ritual*, pp. 251-262) o dei Guinigi (*Paolo Guinigi e il suo tempo*; Altavista, *Lucca e Paolo Guinigi*).

[16] Stellae *Annales Genuenses*, p. 330.

[17] Non esiste certezza sulla prima moglie, individuata ora in Clemenza Malaspina, ora, come pare più probabile, in Clemenza Adorno. Rimasto vedovo, sulla cinquantina sposa Marzia di Giangaleazzo Manfredi signore di Faenza, sorella della cognata Ginevra rimasta precocemente vedova di Spinetta Campofregoso: Petti Balbi, *Un episodio di affermazione signorile*, p. 360 e p. 368.

mitico fondatore della città e quindi beneaugurante[18], credo debba attribuirsi a Tommaso più che al padre, come pure l'educazione culturale e militare che lo zio riserva del resto ad altri nipoti.

Questo primo abbozzo di signoria o meglio di criptosignoria, in quanto nel linguaggio, se non nelle forme, si continua a usare il termine *res pubblica* o *status*, finisce nel 1421 per una serie di concause di carattere interno ed esterno, che non è possibile qui sintetizzare, ma in forma gratificante per Tommaso, che in un certo senso corona in un ambito più ristretto le proprie aspirazioni ottenendo la signoria di Sarzana e di altre località limitrofe, un piccolo, ma importante stato cuscinetto tra Firenze, Lucca, Genova, spesso oggetto anche delle mire espansionistiche di Milano.

Qui Tommaso può agire legittimamente e alla luce del sole come vero principe: si prende cura del lignaggio con accorte strategie matrimoniali, culturali e diplomatiche che portano molti nipoti a collocarsi per l'inevitabile apprendistato militare e diplomatico presso i potenti della penisola; si dedica allo studio e alla lettura più di quanto non abbia fatto in passato; raccoglie testi e affida la custodia della sua preziosa biblioteca all'umanista Bartolomeo Guasco, si circonda di una corte di notai, giureconsulti, letterati, avvia un'azione di promozione artistica e culturale della città, si conquista il consenso dei sarzanesi, stringe relazioni con le famiglie locali eminenti, a partire dai Parentucelli. La parentesi sarzanese è una tappa importante nel processo di nobilitazione: i documenti di cancelleria lo qualificano come *dominus*, con un titolo non meramente onorifico, ma reale, consono agli effettivi e legittimi poteri che esercita, mentre all'esterno si impone e viene recepito il processo di nobilitazione del casato, perché ad esempio Firenze si rivolge a Tommaso qualificandolo come «quondam recolende memorie domini Petri de stirpe nobilium de Campofregoso»[19].

Tommaso non distoglie però lo sguardo dalle vicende genovesi e così dopo taluni tentativi falliti, approfittando della rivolta dei genovesi contro il dominio milanese e del vuoto di potere creatosi, entra in armi in città e il 3 aprile 1436 è acclamato doge per la seconda volta. Questa azione ha larga risonanza e genera equivoci in Italia, soprattutto negli ambienti cancellereschi filo-repubblicani di Firenze avversi ai duchi di Milano: Tommaso è salutato come il liberatore dalla tirannide, il campione delle libertà repubblicane, che ha ridato dignità e libertà ad un popolo oppresso, quasi come un antico guerriero romano. Dal coro delle voci si alzano Francesco Barbaro, Leonardo Bruni, Giannozzo Manetti, oltre

[18] Petti Balbi, *Il mito nella memoria genovese*, pp. 311-320; Ead., *La cultura storica,* pp. 147-167.

[19] Petti Balbi, *L'ambiente culturale a Sarzana*, pp. 479-491; Ead., *Un episodio di affermazione signorile*, pp. 365-371. L'espressione latina è contenuta nel documento di accomendigia per Tommaso e le sue terre: *I capitoli del comune di Firenze*, I, IX. 29, 4 luglio 1422.

il fedele segretario-cancelliere Iacopo Bracelli, che lo esaltano come *defensor pacis et libertatis*, un eroe in cui si incarnano i valori di *libertas* e di *virtus* che costituiscono il patrimonio ideale di tanta storiografia umanistica[20].

E Tommaso pare stare al gioco, adeguarsi a questo clima di esaltazione collettiva: con una scelta linguistica più funzionale alla sua costruzione politica sostituisce il tradizionale titolo di *dux Ianuensium et populi defensor*, risalente a Simon Boccanegra[21] con quello di *dux Ianuensium et defensor libertatis*, perché mira a ripristinare la pacifica convivenza civile. Ben presto però nei documenti di cancelleria compare la più sbrigativa formula *Dei gratia dux Ianuensium etc.*, mentre nella corrispondenza privata si impone il titolo di *princeps*. Siamo così in presenza di una situazione anomala, generata da un colossale equivoco lessicale, dall'uso di termini propri dei circoli repubblicani che nascondono comportamenti e disegni diametralmente opposti a quelli vagheggiati dai suoi estimatori esponenti dell'umanesimo civile. Tommaso infatti, salutato campione della libertà, intende soffocare questa *libertas*, servirsi della cacciata dei Visconti e della riconquista del potere per proporsi come signore o principe, per trasformarsi a sua volta in quello che i circoli repubblicani chiamano tiranno[22]. Diventa, come ho scritto altrove, «il simbolo dell'uomo *faber sui* che attraverso le lodi interessate di letterati e di poeti pronti a celebrarlo diffonde all'esterno e fa conoscere i fasti locali, gli ideali di una dinastia e l'orgoglio di appartenenza ad una razza indomita»[23].

Le vicende della penisola, la lotta con Alfonso d'Aragona per la questione corsa e la successione al regno angioino, le mai sopite mire milanesi sulla città che fanno leva anche sulle ambizioni e le rivalità tra i Fregoso, il malcontento dei nobili che si vedono estromessi dalle cariche più importanti elargite ai familiari, le rivendicazioni dei popolari, condizionano la vita cittadina e l'operato del doge che cerca di frenare il generale malcontento popolare, anche emanando leggi suntuarie volte a frenare il lusso e le spese eccessive a favore degli investimenti navali e commerciali, non rendendosi conto che in queste manifestazioni si segnalano soprattutto lui e i congiunti[24].

Proprio questa ostentazione di lusso, di ricchezza e di sfarzo, oltre il nepotismo sempre più smaccato e le spese eccessive sostenute per celebrare il 20

[20] Per l'impressione suscitata dalla vittoria, per le molteplici redazioni della battaglia di Ponza ad opera dell'ammiraglio vittorioso Biagio Assereto, per come la cacciata dei Visconti sia recepita nelle corti e nella letteratura del tempo, cfr. da ultimo Scarcia Piacentini, *La battaglia di Ponza (1435)*, pp. 653-697. Sul clima culturale genovese durante il secondo dogato di Tommaso, Rabassini, *Leonardo Bruni*, pp. 405-413.

[21] Petti Balbi, *Simon Boccanegra*, pp. 24-28.

[22] Quaglioni, "*Civilis sapientia*".

[23] Petti Balbi, *Tra dogato e principato*, p. 293.

[24] Musso, *Lo "stato cappellazzo"*, pp. 223-225; Amelotti, *Fregoso Tommaso*, pp. 448-451; Petti Balbi, *Tra dogato e principato*, pp. 228-293.

gennaio 1442 il funerale del fratello Battista, avrebbero contribuito ad alienargli il consenso e il sostegno dei genovesi, inducendolo a rinunziare al dogato nel dicembre 1442. È questa una tesi semplicistica e unilaterale, perché cogenti per la rinunzia sono soprattutto le forti pressioni aragonesi: certamente l'apparato e la cerimonia funebre dovettero apparire inusuali per la città, al punto che il Giustiniani dice di volerli descrivere proprio per far conoscere « la magnificenza ovvero la pazzia dei nostri antichi»[25].

Nelle intenzioni di Tommaso la cerimonia funebre deve esternare non tanto il dolore dei parenti o esaltare la figura del defunto, quanto celebrare gli assetti dinastico-familiari e socio-istituzionali del dogato e il suo potere. Ho recentemente esaminato questo cerimoniale funebre complesso a carattere decisamente scenografico e propagandistico che concretizza l'ideale aristocratico di organizzazione familiare e di affermazione signorile escogitato da Tommaso[26]. Per questo all'interno del contesto familiare, subito dopo i due fratelli superstiti del doge e i figli del defunto, primo tra uno stuolo di nipoti è collocato Giano, l'erede, l'unico al quale è riservato l'epiteto di d*ominus*, quasi a significare che a lui si trasmette non tanto la leadership familiare che rimane saldamente nelle mani di Tommaso, ma la continuità dinastica, la successione, la signoria di Sarzana e possibilmente il dogato o principato che dir si voglia.

2. *La costruzione del principato: Giano*

Dopo la rinunzia di Tommaso e durante la prigionia dello zio, mentre taluni Fregoso si affrettano a salire sul carro degli Adorno o si scelgono all'esterno potenti protettori, Giano si ritira prima in Corsica e poi a Sarzana, collaborando con la zia Marzia al governo della signoria ed avviando proficue relazioni con il re di Francia, il duca di Milano, Firenze e altri potentati minori, che gli consentono di conquistare con un colpo di mano il dogato il 27 gennaio 1447 dopo la fuga del doge Adorno[27]. Lo stesso giorno, alle ventitre di sera, Giano comunica l'avvenuta acclamazione allo zio, definito padre, gli proclama affetto di figlio e perenne riconoscenza, oltre l'intenzione di procedere alla sua immediata liberazione affinché, privati a lungo della sua presenza e dei suoi consigli, «leti aspicere amplectique possumus»[28].

Il giorno dopo si affretta a partecipare «dignitatem ducatus ad nos delatam magno et prope incredibili bonorum hominum consensu», al papa, al re d'Ara-

[25] Giustiniani, *Annali*, II, pp. 370-371.

[26] Petti Balbi, *La celebrazione del potere*, pp. 681-689 [ora anche in questo volume].

[27] Amelotti, *Fregoso Giano*, pp. 409-410, ove però viene erroneamente indicato 29 gennaio come data di inizio del dogato.

[28] ASG, *Litterarum* 1789, f. 229.

gona, al duca di Milano, al marchese del Carretto, con espressioni di deferenza, di amicizia e di stima. In queste missive di circostanze indirizzate ai potenti maggiormente coinvolti e interessati alle vicende genovesi, Giano usa un linguaggio abile e suadente, parlando di *dignitas, res publica*, al massimo *status noster*[29]. Ma nel giro di nemmeno un mese mutano linguaggio e atteggiamenti, forse anche per suggerimento di Tommaso che, secondo alcuni contemporanei, avrebbe rifiutato la carica dogale per lasciarla al nipote, dichiarandosi vecchio e stanco[30]. In ogni caso lo zio condivide e sostiene le iniziative del nipote, a cui cede anche la signoria di Sarzana, che Giano vuole condividere con lo zio.

Come avviene sempre a Genova in occasione di mutamenti di regime, Giano ha dovuto subito farsi carico di questioni connesse al precedente governo degli Adorno, sia come doge, sia a titolo privato. Nel febbraio, come privato e a nome proprio, della madre Caterina, del fratello Ludovico e della moglie Violantina, chiede la restituzione dei molti "luoghi" di San Giorgio di loro proprietà e delle sue figlie che sotto gli Adorno erano stati confiscati e "scritti" in favore del Comune e di altre persone che ne avevano percepito gli interessi. Nel marzo un procuratore di Giano e di Ludovico chiede al doge, cioè a Giano stesso, di istituire una commissione che provveda al risarcimento dei suoi rappresentati ai quali dopo la deposizione di Tommaso erano stati sottratti oggetti e beni prelevati dal palazzo del podestà ove risiedeva il loro padre e da altre parti della città, rivalendosi sui beni degli Adorno[31]. Giano prende in considerazione anche le richieste di indennizzo che a vario titolo avanzano talune persone legate allo zio Tommaso, come un servitore di nome Stanguelino, che era stato detenuto nella torre di Capodifaro insieme con l'ex-doge e poi allontanato dal suo servizio e ridotto in miseria, o Giovanni di Follo *magister vestium*, fornitore di Tommaso, depredato di vesti e tessuti al momento della deposizione del doge, o ancora Raffaele Burono cavaliere dell'ex-doge indebitamente tassato. Le suppliche vengono trasmesse e sottoposte ai magistrati competenti e talora allo stesso zio che solo conosce la veridicità delle suppliche, affinché sia resa loro giustizia.

Giano mostra subito di avere un alta coscienza del suo ruolo e un forte senso del lignaggio: *nostra domus*, espressione di rado sostituita da *familia*

---

[29] ASG, *Litterarum* 1789, ff. 229 *v*-230 *v*, tutte in data 29 gennaio. Da queste missive prendono le mosse Olgiati, *L'alleanza fallita*, pp. 319-368 e Polonio, *Genova e la Santa Sede*, pp. 317-356.

[30] È questa ad esempio l'opinione del contemporaneo Giovanni Antonio de Faie il quale scrive che Giano liberò Tommaso «el quale era tenuto el più savio e el più notabile zenovexe che in quel tempo se trovase e volle che lui fose doge, perché se l'era conquistato con la spada e lui era vecchio»: Giovanni Antonio de Faie, *Libro de cronache e memoria*, pp. 95-96. Altri attribuiscono la rinunzia ad un'epoca successiva, al momento in cui viene deposto Ludovico. Per la cessione della signoria e la riserva in favore di Tommaso e di Marzia, Petti Balbi, *Un episodio di affermazione signorile*, pp. 378-383.

[31] ASG, *Diversorum*, filza 3036, n. 32, 27 febbraio; n. 58, 16 marzo 1447.

nostra o dal volgare «caxa nostra», è l'espressione che usa abitualmente, mentre quando sprona i congiunti impegnati sulla Riviera di Ponente a profondere ogni impegno nella lunga e difficile guerra contro Galeotto del Carretto, scrive «quenam esset estimatio de nostris», se non si otterrà la vittoria e la conquista del Finale[32].

L'elezione al soglio pontificio di Tommaso Parentucelli, il sarzanese con cui parecchi Fregoso sono in familiarità, salutata l'11 marzo dal doge con una gioia che definisce maggiore di quella provata al momento della propria elezione e con la proclamazione di due giorni di festa[33], produce un un'accelerazione nel processo di assunzione di atteggiamenti principeschi. Analoghi sentimenti di gaudio e di venerazione da parte sua e di tutta la casata sono contenute nelle dettagliate istruzioni che Giano, in qualità di doge e a titolo personale, dà ai componenti la solenne legazione incaricata di proferire a Roma la solita *oratio de oboedientia*. Secondo la tradizione, in un articolato schema sono esposte la linea politica e le aspettative genovese, dalla Corsica al privilegio di poter commerciare con gli infedeli, dalla pace con il re d'Aragona all'impegno per la situazione italiana e la questione turca[34].

Il papa si mostra amico e ben disposto nei confronti dei Fregoso ai quali concede in feudo la Corsica e Giano si trasforma in una sorta di suggeritore interessato di talune iniziative papali, sempre attento e sollecito della vita religiosa cittadina. Mostra anche di volersi attenere al recente catalogo festale stabilito il 2 gennaio 1447 di comune accordo tra il doge Adorno e l'arcivescovo, con un'accurata selezione tra giorni *negociosos et sacros*, nonostante vengano apportate talune modifiche, a richiesta ad esempio degli orafi e dei giureconsulti[35]. Si adegua alla consuetudine quando concede una generale autorizzazione, da cui sono esclusi solo i ribelli, a portarsi a Genova e a sostarvi fino a otto giorni per lucrare l'indulgenza di san Giovani Battista o quando ripristina l'usanza introdotta da Tommaso di un piccolo prelievo su "paghe"

[32] ASG, *Litterarum* 1789, f. 271 *v*, 15 maggio 1448.

[33] ASG, *Litterarum* 1790, f. 20 *v*-21, 19 marzo*, raptim*, a titolo personale, in cui Giano ricorda che la *domus* dei Fregoso ha sempre stimato e assecondato il Parentucelli, *etiam privatum*; f. 31 *v*, 31 marzo 1447: si scusa per il ritardo per l'invio della legazione ufficiale a Roma attardato da «multa in hoc statu novo que singulis horis componenda fuere». Cfr. anche *Litterarum* 1789, f. 127 *v*, 11 marzo 1447.

[34] ASG, *Diversorum,* filza 3036, n. 52, 11 marzo 1447: per ringraziare Dio che si è degnato di provvedere ai suoi fedeli *de optimo pastore*, fa allestire per il giorno dopo anche una grande processione dal palazzo del comune alla cattedrale per ascoltarvi la messa solenne. Su questi rapporti con il pontefice e la corte romana, Polonio, *Genova e la Santa Sede*, pp. 318-319; Petti Balbi, *Un episodio di affermazione signorile*, pp. 378-379, con ampia bibliografia. Su altre orazioni di obbedienza dei legati genovesi, Martignone, *I turchi e l'Europa*.

[35] ASG, *Diversorum* 541, ff. 59 *v*-60, 29 luglio; f. 64 *r-v*, 9 agosto; f. 80, 22 ottobre, f. 89 *r-v*, 26 novembre 1448.

e "convenzioni" fiscali a favore della celebrazione della festività[36]. Anche per la celebrazione del Corpus Domini autorizza due esponenti di una "società di giovani" a portare due aste del baldacchino durante la solenne processione purché, in cambio dell'onore concesso, fabbrichino un nuovo e grandioso tabernacolo in San Lorenzo[37].

Altri campi d'intervento di Giano riguardano l'assetto urbanistico, il decoro della città e dei suoi amministratori, la sanità pubblica. Prende in considerazione e fa vagliare le numerose suppliche che i cittadini gli rivolgono per essere esentati per un certo numero di anni dal pagamento dell'estimo sulle nuove abitazioni costruite in città o nelle ville, convinto che «ex hoc et aliis constructionibus et decus urbis augetur et comodum reipublice et vectigalibus in futurum subsequetur». Tuttavia le continue richieste e la cronica carenza del debito pubblico lo inducono a ripristinare un precedente decreto, andato perduto insieme con altre carte nell'incendio che aveva colpito nel 1442 la cancelleria, limitando l'esenzione solo al primo anno[38].

Rivolge ovviamente particolari attenzioni all'efficienza del porto e delle sue attrezzature, intervenendo per far ripulire i moli e dragare i fondali, sia per il decoro urbano, ma soprattutto per il *comodum*, i vantaggi che queste operazioni arrecano all'economia e alle finanze cittadine[39]. Non dimentica nemmeno il palazzo ducale e il suo arredo, perché fa acquistare tappeti o cuscini per gli scanni su cui siedono gli Anziani affinchè «senatus tocius reipublice

[36] ASG, *Diversorum*, filza 3036, n. 155, 17 giugno 1447; *Diversorum* 540, f. 4, 18 novembre 1447.

[37] ASG, *Diversorum* 540, f. 102 *v*-103 *v*, 20 maggio 1448: la concessione risale all'inizio dell'anno, ma a maggio i giovani non hanno ancora tenuto fede all'obbligo di costruire il tabernacolo. La processione del Corpus Domini era gestita dal potere attraverso 36 mobbe, gruppi di 8 persone (4 nobili e 4 popolari) che reggevano le aste del baldacchino sotto cui stava il tabernacolo con l'ostia. La *societas iuvenenum* del Santo Sacramento è una delle più importanti tra quelle genovesi, destinate ad aumentare di prestigio come referenti associativi di giovani nobili e popolari accomunati dalla devozione e dal cerimoniale Nel 1471 i giovani vengono autorizzati a comporre l'ultima mobba: Grendi, *La società dei giovani*, pp. 516-520. C'è da sottolineare che questa di Giano è la prima attestazione della società in questione.

[38] Tutte le richieste vengono dal doge indirizzate ai Padri del Comune che devono vagliarle attentamente: ASG, *Diversorum* 540, f. 4, 16 gennaio 1447, Luciano Vivaldi per una nuova casa in contrada Manusola; f. 5 *v*, 24 gennaio 1447, Antonio de Sancto Blasio per due *domuncule* accorpate in una sola residenza; f. 39 *r-v*, 12 luglio 1447, Giovanni di Casareggio per una nuova casa in contrada Sartorie; f. 132 *v*, 20 settembre 1448, Bartolomeo Doria per un'abitazione nella villa di Sampierdarena. *Diversorum* 541, f. 46, 3 giugno 1448, Raffaele Lercari per l'edificazione di un'edicola in prossimità della chiesa di San Francesco; f. 51, 18 giugno 1448, Giovanni Battista Pinelli per l'abitazione in val Bisogno; f. 57 *v*, 24 luglio 1448, Luca Grimaldi per una nuova casa in via recta; f. 60v, 29 luglio 1448, Eliano Spinola per miglioramenti alle sue casa *in devastatum illorum de Mari*; f. 66, 16 agosto 1448, ancora per Luca Grimaldi. *Diversorum*, filza 3037, nr. 191, 3 giugno 1448, approvazione dei Padri del Comune delle richieste di Raffaele Lercari; n. 172, 14 agosto 1448, in favore dei nobili Salvatici che vogliono abbattere una precedente costruzione. Per il decreto e l'incendio della cancelleria, *Diversorum* 541, f. 58, 24 luglio 1448 e ff. 101-102, s.d.

[39] ASG, *Diversorum* 540, f. 108 *v*, 10 luglio 1448; *Diversorum* 541, f. 57, 24 luglio 1448.

ianuensis ornamentis decentibus non careat», fino all'ammontare di 25 lire, alle quali se ne devono aggiungere altre 10 per legna e carbone dal momento che si sta avvicinando l'inverno[40].

Vengono adottati severi provvedimenti nel settore doganale contro i genovesi che tentano di frodare le gabelle e di godere delle agevolazioni concesse ai forestieri[41]. In materia sanitaria poi per evitare il diffondersi nel 1447 della peste, nel maggio proibisce l'accesso in città di persone provenienti dalle zone infette, in particolare da Venezia, comminando la multa di 100 fiorini a chi le ospiterà e il rogo dei navigli o dei lembi provenienti dalla città lagunare. Nell'agosto il provvedimento viene esteso anche a quanti arrivano da Roma e da Firenze, ma non si riesce ad arrestare l'epidemia che diventa un problema di vitale importanza per il successore[42]. Il primo anno di dogato è però caratterizzato da una grave carestia che Giano, ben conscio che l'approvvigionamento alimentare e i prezzi contenuti sono potenti mezzi per garantirsi le simpatie popolari, cerca di risolvere, chiedendo ripetutamente l'autorizzazione ad esportare grano da Firenze a Cosimo de' Medici, al quale sollecita anche la restituzione del suo danaro impegnato nei titoli del Monte fiorentino[43].

Questi provvedimenti adottati in vari settori trovano riscontro anche nelle parole del Giustiniani là dove scrive che «fu laudato il reggimento suo e particolarmente di essere stato severo a punir coloro che rubavano e ingannavano i commerci e gli altri redditi del comune»[44].

I buoni rapporti con il papato, la concessione della Corsica, il matrimonio con Drusiana, figlia naturale di Francesco Sforza l'aspirante più qualificato al ducato dopo la morte di Filippo Maria Visconti, che segna il coronamento delle strategie dinastiche avviate da Tommaso, la delega delle cariche più importanti al fratello e ai cugini sono importanti tasselli di un'ampia politica in favore del casato, che non può non puntare anche su dignità e benefici eccle-

[40] ASG, *Diversorum* 540, ff. 60 *v*-61, 7 novembre 1447.

[41] Per debellare il malcostume di introdurre in città merci facendosi passare per forestieri, Giano e gli Anziani stabiliscono che nessun forestiero, di qualsiasi "nazione", possa esportare da Genova guado o introdurre panni, lana, spezie, cera, seta e cuoio senza pagare il *comerchium*, cioè il dazio dovuto, sotto pena di confisca delle merci: ASG, *Diversorum* 540, f. 74 *r-v*, 26 gennaio 1448. Per lo stesso motivo, allo scopo di evitare frodi doganali impongono che tutti i panni che entrano in città vengano bollati con il marchio dei proprietari: *Diversorum* 541, f. 36 *v*, 4 maggio 1448. Per le nazioni forestiere presenti a Genova in quest'epoca, Petti Balbi, *Negoziare fuori patria*, pp. 38-100. Si possono ricordare anche i provvedimenti adottati per il conio e il cambio delle monete: *Diversorum* 3036, nr. 160, 21 giugno 1447.

[42] ASG, *Diversorum* 540, f. 10, 10 maggio 1447; *Diversorum*, filza 3037, nr. 75, 19 agosto 1448. Per i provvedimenti adottati da Ludovico, Petti Balbi, *Un episodio di affermazione signorile*, pp. 384-385.

[43] ASG, *Litterarum* 1789, f. 121 *v*, 16 febbraio, a Cosimo; f. 155 *v*, 23 maggio allo stesso; *Litterarum* 1790, ff. 8 *v*-9, 16 febbraio 1447, ai priori; f. 109 *v*, 26 ottobre, agli stessi.

[44] Giustiniani, *Annali*, II, p. 378.

siastici, il che sarà «decus domus nostre et firmitatem status nostri aspiciat». Allo scopo Giano pone lo sguardo su due nipoti, in particolare Paolo che studia a Pavia, al quale comunica la sua scelta con un preambolo in cui inneggia alla superiorità delle lettere: «nihil in humana vita dignius homine esse quam si litteris operam det, per quas redditur proximus ipsi Deo et eo magis si sacris canonis et divinis legibus sit imbutus»[45].

Il disegno accarezzato da Tommaso di elevare a livello principesco il dogato pare realizzarsi con Giano, che ha ben chiaro o almeno manifesta esplicitamente nel linguaggio cancelleresco la volontà di instaurare un dominio personale, un vero principato. I termini iniziali di *res publica, civitas, status noster* rimangono accortamente solo in missive o istruzioni per l'imperatore Federico III e qualche volta per Nicolò V, mentre in quasi tutte le altre circostanze accanto al legittimo, ma ambiguo, termine di *ducatus* che si precisa sempre «adeptus omnium civium consensu», si afferma quello di *principatus*, che il fratello e successore Ludovico userà con estrema disinvoltura partecipando sia ai sudditi, sia alle maggiori potenze la sua avvenuta elezione a doge dopo la morte di un tale fratello e di un tale principe[46]. Le stesse trasformazioni, ovviamente non solo linguistiche, avvengono nei confronti degli abitanti del distretto: non sono più *cives*, *homines nostri*, *communitas*, ma *subditi*, soprattutto nei proclami generali indirizzati a tutti i vicari, capitani, ufficiali e sudditi del dominio. Taluni però, come i fratelli Battista e Carlo Rodini, che hanno palesato in passato e mostrano ora singolare affetto verso la *domus nostra*, possono passare dal novero di sudditi a quello di *familiares*[47].

L'ambizioso e articolato progetto di principato dinastico, l'accentuazione del ruolo istituzionale in chiave principesca, sono sostenute anche da Tommaso, rimasto sempre ascoltato consigliere. E nel dicembre 1448 quando Giano gravemente ammalato è vicino alla fine, Tommaso si trova a Genova nel palazzo ducale: a lui e a Ludovico, fratello del doge e già capitano generale, è delegato l'espletamento di talune pratiche di governo[48]. Sentendosi infatti impossibilitato ad attendere ai propri doveri, come aveva già fatto in occasione di altri attacchi della malattia, il 15 dicembre il doge costituisce luogotenente

[45] ASG, *Litterarum* 1790, ff. 45 *v*-47, 29-30 luglio 1447. Cfr. Polonio, *Genova e la Santa Sede*, p. 324.

[46] Sarebbe troppo lungo indicare le numerose lettere in cui compaiono queste espressioni. Per l'annuncio di Ludovico ai sudditi, ASG, *Litterarum* 1790, f. 406, 16 dicembre; ai potenti *Litterarum* 1789, da f. 342, 19 dicembre 1448.

[47] ASG, *Litterarum* 1790, f. 10, 22 febbraio 1447.

[48] ASG, *Litterarum* 1789, da f. 339 a f. 342; *Litterarum* 1790, ff. 396-406, dal 1° al 19 dicembre si alternano disposizioni a nome di Tommaso, di Giano e di Ludovico. Già il 1° dicembre, infermo da parecchi giorni, Giano si era rivolto all'amico e dottore Giovanni di Firenze per esortarlo a raggiungerlo al più presto e ad aiutarlo con la sua scienza e la sua abilità di medico: *Litterarum* 1790, f. 396.

il fratello e ne informa il consiglio dei dodici Anziani che approvano la scelta e provvedono ad eleggerlo direttamente.

Il giorno dopo, constatato che Giano, macerato da lunga malattia «vix summis labris spiritum retinet», i dodici intendono provvedere anche alle esequie che a spese pubbliche devono essere solenni, adeguate alla dignità della città e alla memoria del defunto ««cum magna celebritate», e ne affidano l'allestimento a quattro persone da loro designate[49]. Le spese pubbliche per le esequie di dogi e dogaresse erano diventate abituali dal 1384, dal funerale del doge Leonardo Montaldo, e Giano stesso si era avvalso di questa prassi: nel gennaio 1448 aveva chiesto all'ufficio di moneta di versare a un suo rappresentante le 500 lire da lui spese per il funerale della moglie Violantina deceduta lo scorso novembre[50]. E così quando la tubercolosi, che ne aveva già gravemente minato il fisico, se non lo spirito, stronca il doge il 16 dicembre 1448, successione e cerimonie funebri sono già predisposte[51].

3. *Aspirazioni e fondamenti di un breve dogato*

L'esperienza di governo di Giano è breve, ideali e progetti rimangono allo stadio iniziale, ma alcune caratteristiche del principato da lui vagheggiato emergono dalle fonti, dai documenti di cancelleria, oltre che dall'orazione del Pierleoni.

Nella linea politica di Giano sono al primo posto la tranquillità, la pace e la concordia tra i cittadini, assicurata mediante la giustizia, come del resto gli ha insegnato il padre-zio: «magna cum iusticia et honestate omnia gesta semper fuisse censentes, decere plurimum nos ab eius consiliis non discedere, sed ea et probare et imitari»[52]. Il binomio concordia e giustizia viene spesso affermato, sia in questioni di portata internazionale, sia in occasione di concessioni di benefici o di salvacondotti a titolo personale. Esplicite sono talune espressioni programmatiche subito dopo la conquista del dogato:«cum nihil animo nostro magis insitum sit quam ut omnes quicumque volunt recte et

[49] ASG, *Diversorum* 541, f. 96 *r-v*, 15 dicembre ora 16 e 16 dicembre 1448. Per precedenti conferimenti della carica a Ludovico da parte del doge *egrotantis*, *Litterarum* 1789, f. 322, 19 settembre 1448.

[50] ASG, *Diversorum* 541, f. 5, 15 gennaio 1448.

[51] È lo stesso Ludovico a descrivere la malattia e la morte del fratello ad Alfonso d'Aragona. Dall'inizio di settembre Giano ha incominciato ad aggravarsi *diutino morbo afflictus* fino al 16 dicembre quando, dopo aver ricevuto i sacramenti come conviene a un principe cristianissimo, si è spento consunto dalla *tabe* chiamata dai greci tisi: ASG, *Litterarum* 1789, ff. 342 *v*-343, 20 dicembre.

[52] ASG, *Litterarum* 1790, f. 205 *v*, 14 marzo 1448.

quiete vivere ab omni prorsus iniuria illesi perseverantur»[53]. Lo stesso proposito viene manifestato a Stefano Doria, suo compagno di esilio e di imprese piratesche: gli dà notizia «de adepto omnium civium consensu principatu», lo invita a ritornare in patria e a collaborare con lui e a governare «quietem publicam et statum nostrum comuni consilio», sostenendo che «vos et omnes vestros decet patrie et rerum nostrorum singulari cura habere nec dicere, ut quidam solent, non putaram»[54].

Inoltre rivolgendosi agli Anziani di Firenze, dichiara che, «post adeptum principatum», nulla gli sta più a cuore che «iusticia quiete unicuique reddatur», mentre ai cittadini di Alessandria dichiara che «nihil humana vita rectius ac utilius constituisse visa est in communem utilitatem quam unitatem concordiamque vivendi»[55]. Crede o meglio si illude di aver conseguito lo scopo già nel maggio, quando scrive «compositaque et pacata esse omnis hec regio ita ut, preter huius principatus morem, vacuam curis vitam degamus» [56]. Ritorna comunque spesso su questo modello di reggimento: ora rimprovera i vicari incapaci di instaurare sulle Riviere quella «tranquillitas que nos et esse et apparere volumus»[57], ora sprona i funzionari della Riviera orientale a procedere all'arresto di un Giustiniani «ut veritati et iusticie feramus auxilium», ora depreca il comportamento degli abitanti di Recco che recano molestie a quelli di Camogli, il che è pessimo esempio, perchè qui «tunc damnorum tempore obedientes erant et quiete recteque vivevant», ora sono insofferenti di ogni legge[58]. Lo stesso criterio deve essere adottato nei confronti dei singoli, con rapide e giuste soluzioni giudiziarie, come per un cittadino di Cuneo abitante a Genova accusato di stupro, «non ignorantes plerumque in puniendis sceleribus varias formas a legibus inventas fuisse et pro minori male sepe morem puniendi sub silentio pretermissum esse, presertim scelera que vel adulterium vel stuprum continent, pro saniori consilio simulatione et taciturnitate quidam sepulta habita fuisse»[59].

Il doge è attento alla vita religiosa della città e rispettoso delle gerarchie ecclesiastiche e della Santa Sede, in conseguenza anche della benevolenza di-

[53] ASG, *Litterarum* 1789, f. 237, 8 febbraio 1447: è il preambolo di un proclama indirizzato a tutti i funzionari e magistrati della Riviera orientale.

[54] ASG, *Litterarum* 1790, f. 14, 27 febbraio 1447.

[55] ASG, *Litterarum* 1790, ff. 32 *v*-33, 28 marzo 1447; f. 45, 26 agosto 1447.

[56] ASG, *Litterarum* 1789, ff. 150 *r-v*, 11 maggio 1447. Queste e altre analoghe espressioni sono contenute in due lettere indirizzate a Lionello e Borso d'Este definiti fratelli carissimi: v. nota 70.

[57] ASG, *Litterarum* 1789, f. 244, 28 gennaio 1448: rimprovera il vicario di Chiavari che non riesce a controllare la situazione. Parecchi uomini portano armi e così i forestieri, i molti *alienigeni* che passano di lì, possono pensare che la zona non è pacificata. Per questo ordina di proibire di portare le armi sotto pena di 5 tratti di corda o di 25 fiorini e revoca tutte le licenze concesse dal vicario.

[58] ASG, *Litterarum* 1789, f. 258 *v*, 15 aprile; f.268 *v*, 9 maggio 1448.

[59] ASG, *Litterarum* 1790, f. 48 *v*, 1 agosto 1447.

mostrata dal papa verso di lui e i familiari. Non si limita a sollecitare benefici o interventi papali per imporre prelievi economici sui beni del clero, ma in un quadro di buon governo si preoccupa che sia resa rapida giustizia ai religiosi che devono ricevere un trattamento diverso di quello riservato ai laici perché qui «divino cultu dicati sunt in litibus et iudiciis tempore terere non cogantur». Il concetto viene ribadito anche in altre circostanze, ad esempio quando vuole che si proceda rapidamente nei confronti di un prete di Pontremoli «quoniam equum est prestari favores administrantibus bona ecclesiarum ne usurpentur, in quo plerique Deum non timentes sepe laborant»[60].

In conformità alle qualità topiche del buon principe, primaria per lui è la pratica della giustizia, benché sia difficile da conseguire e comporti talora anche il ricorso alla forza. Questa consapevolezza emerge soprattutto in occasione della lunga e dispendiosa guerra con il marchese del Finale, che finisce per coinvolgere tutta la Riviera di Ponente e costituisce l'episodio più noto del suo dogato per le molteplici implicazioni di natura interna ed internazionale. Inoltre spesso le città e gli uomini del Dominio si mostrano restii ai massicci arruolamenti militare e alle tasse ripetutamente imposte per sostenere il peso del conflitto: ad esempio alla comunità di Albenga, che si rifiuta di pagare, il doge ricorda che la guerra ha procurato loro pace e quiete e che Genova si è impegnata anche per loro, accogliendo le loro suppliche ad intervenire contro il marchese. Oppure con molto realismo Giano osserva che «non parcitur bellum verbis nec precibus, sed viris, pecunia et armis, que omnia quantum in nobis est sine ulla moderatione effundimus» e li esorta a contribuire alle spese per raggiunge la vittoria definitiva «quam in iustitia nostra premium verum et armis nostris sita esse confidimus»[61].

La guerra del Finale, narrata da Giovanni Mario Filelfo in versione decisamente ostile a Giano e a Genova per ingraziarsi il marchese, secondo il costume cortigiano dell'epoca[62], condiziona a lungo l'azione politica del doge, diventa per lui quasi una questione di principio, il banco di prova delle sue capacità di governante e di condottiero e per questo non lesina suggerimenti di strategia militare ai cugini impegnati contro i del Carretto e i loro fautori, sia per la modalità degli assedi dei castelli e delle fortificazioni nemiche, sia per l'uso dell'artiglieria e degli armati. Vi impegna tempo ed energie ritenendolo un affare che travalica la realtà locale e che per le parentele dei marchesi può avere larga risonanza, costituire il biglietto da visita per imporsi sulla scena internazionale, come scrive ai vari Fregoso impegnati su quel fronte: «dum

[60] ASG, *Litterarum* 1789, f. 294 *v*, 9 luglio 1448; Litterarum 1790, f. 451, 8 luglio 1448.

[61] ASG, *Litterarum* 1790, f. 149, 28 dicembre 1447. Su questa guerra, oltre la ricca documentazione archivistica, v. Giustiniani, *Annali*, II, pp. 377-378; Salvi, *Galeotto I del Carretto*, pp 1-323; Ronco, *Una guerra del Quattrocento*.

[62] Gian Mario Filelfo, *La guerra del Finale (1447-1452)*.

cogitamus animo rerum Italicarum statum nulla ex sui parte satis certum multaque que ex longinquis provinciis de variis regum conatibus afferuntur, intelligimus necessarium nobis esse espugnare Finarium»[63]. Cerca in tutti i modi la vittoria: ora ricorre ai consigli dello zio che da Savona gli assicura forze e alleati anche esterni, ora rimprovera aspramente quanti, come i savonesi, non vogliono sottostare alle imposizioni fiscali, ricorrendo anche a minacce: «nisi sciremus non ignotum vobis esse quantum res hec infixa sit animis omnium civium quantumcumque comune omnium Genuensium interesse respiciat, longe aliter a nobis sumendum exordium esset quo suadere, hortari monereque vos possumus ne voluntati civitatis Ianue repugnetis»[64].

Anche in altre circostanze lo zio-padre Tommaso appare il punto di riferimento, il più convinto sostenitore del nuovo corso politico, del processo di assestamento dello stato e di legittimazione della dinastia. Giano non solo continua a manifestare affetto e riconoscenza verso di lui, ma indirizzandosi ai potenti, siano questi Alfonso d'Aragona o il rivale Renato d'Angio', lo chiama spesso in causa dichiarando, con una buona dose di ipocrisia, di professare nei loro riguardi la stessa lealtà, lo stessa devozione e la stessa sincerità dello zio[65].

Oltre che nella sfera pubblica, negli affari di governo o nell'amministrazione delle giustizia, Giano interviene anche nel privato familiare, tentando di disciplinare i comportamenti e le ambizioni dei molti e riottosi congiunti, e di esercitare una sorta di controllo persino su questioni di scarsa importanza, convinto che «plerumque parva negotia, cum non intelligantur, discrimina ingentia excitare»[66]. Anche quando dalla documentazione cancelleresca trapaiono, a partire dal settembre 1448, cenni più o meno espliciti alla tisi che lo sta minando, Giano non intende sottrarsi ai propri doveri o accampare scuse per i mali che lo affliggono, come scrive ai capitani della libertà di Milano che gli annunziano l'invio a Genova di Pier Candido Decembrio. «Nos dicimus et affirmamus quod, etsi adversa valetudo in quam incidimus rebus gerendis plurimum officit, quisque tamen nomine celsitudinis vestre ad nos venerit, eo vultu et animo accipietur qui mutue benivolentie nostre conveniat et contraeluctantes morbo contendemus ne valitudo nostra in mora sit quin ea que amplitudinem et comoda vestra respiciant statim perficiantur»[67]. Per di più il Decembrio è un suo carissimo amico, almeno così si rivolge a lui come del resto a Flavio Biondo o a Pietro Noceti, due segretari apostolici del tempo. In

[63] ASG, *Litterarum* 1789, f. 271 *v*, 15 maggio 1448.

[64] ASG, *Litterarum* 1790, f. 171, 22 febbraio 1448.

[65] ASG, *Litterarum* 1789, f. 303 *v*, 20 agosto 1448, a re Alfonso: f. 304, 20 agosto 1448, a re Renato. Come segno della buona disposizione nei confronti di Renato decide di sottoscrivere *propria manu* la lettera indirizzata a lui.

[66] ASG, *Litterarum* 1790, f. 347 *v*, 15 agosto 1448.

[67] ASG, *Litterarum* 1789, f. 328, 17 ottobre 1448. Il 9 dicembre Giano si rivolge all'amico carissimo ritornato a Milano per perorare la causa di un Fieschi: *ibid.*, f. 340 *v*.

particolare rispondendo al Biondo scrive che è molto istruttivo leggere le sue lettere: non allude però alla forma o allo stile cancelleresco-letterario quanto piuttosto al contenuto, alle preziose informazioni che spesso sollecita ai due segretari a Roma perché, osserva acutamente il doge, «solerent negotia omnia presertim magna raro sine partecipatione Romane curie geri»[68].

Da questo tipo di fonti trapelano, e del resto non è l'ambito idoneo, scarse manifestazioni di vita cortigiana, comportamenti familiari, disposizioni di Giano verso le lettere o forme di mecenatismo, se non alcuni provvedimenti di natura fiscale in favore di professori universitari e di maestri di scuola, un intervento a favore del collegio notarile cittadino e un fuggevole cenno allo «scriptorio ipsius ducis», forse il suo studiolo, collocato nelle parte più interna del palazzo dogale[69]. E probabile che sia entrato in una certa familiarità epistolare con Decembrio, Biondo, Noceti e altri letterari impegnati anche sul piano politico tramite lo zio o il Bracelli, che avevano in comune con costoro un'intesa politico-culturale fondata su di una stretta affinità sociale e ideologica. E del resto né il Bracelli, né il Pierleoni, né altri cortigiani insistono su sue spiccate inclinazioni o velleità letterarie.

La sua filosofia di vita, gli ideali di governo, le più intime aspirazioni sembrano condensate nella lettera consolatoria che il 19 agosto 1448 Giano indirizza ai parenti Cecco e Antonio Ordelaffi di Forlì per la morte del padre Antonio, signore della città[70]. Dopo aver esternato il proprio dolore esprime alcuni concetti che dovrebbero essere di giuda ai due fratelli e di conforto al loro dolore, ma che sono state anche le direttrici della sua vita e della sua azione politica. Dal momento che la morte è destino comune e che la vita è esposta agli strali della fortuna, si deve sopportarla con rassegnazione. Il loro padre è vissuto *iuste et virtuose* e ha concluso l'esistenza con una *honesta morte:* devono rallegrarsi di questo e sforzarsi di seguirne l'esempio e usare le stesse arti, cioè ingegno, prudenza e virtù, per mantenere quanto il padre ha trasmesso loro. E dal momento che il popolo di Forlì li ha accolti come nuovi signori mostran-

[68] ASG, *Litterarum* 1789 *v*, f. 246, 5 febbraio 1448; *Litterarum* 1790, f. 255 *v*, 26 aprile 1448, f. 324, 28 giu gno 1448.

[69] Ad esempio nel luglio '47 Giano manifesta preoccupazioni perché il pubblico lettore Gerolamo Panissario sta per essere trasferito e abbandonare l'incarico di pubblico lettore in Santa Maria di Castello: ASG, *Litterarum* 1789, f. 172, 29 luglio. In un'altra circostanza caldeggia presso il duca di Milano la scelta di un suo favorito a rettore dello *Studium* di Pavia: ivi, f. 292 *r-v,* 25 giugno, ff. 329 *v*-330, 29 ottobre 1448. Per altri interventi nel settore scolastico, Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria medievale*, pp. 120-121. Nel febbraio 1447, su pressioni dei rappresentanti del collegio notarile, emana un provvedimento in favore della categoria, escludendo dal conferimento di "scrivanie "pubbliche i notai non iscritti al collegio, che devono comunque essere colti e preparati: Petti Balbi, *Il collegio notarile genovese*, p. 105. Si parla dello scrittorio in occasione dell'elezione della legazione da inviare a Nicolò V: ASG, *Instructiones et relationes*, n. 1021, 29 marzo 1447.

[70] ASG, *Litterarum* 1790, f. 353 *v*, 19 agosto 1448.

do costanza e fedeltà, devono governare con lo stesso animo e con giustizia. Ora in nome dell'affetto verso i due giovani, li esorta a mantenere tra di loro concordia, «qua nihil melius esse potest», e a prendere a fondamento del loro governo giustizia, fedeltà, amicizia. La cosa più grande che il padre ha saputo fare per il popolo di Forlì è stato avergli lasciato buoni successori: ora tocca a loro assicurare alla città «iustum bonumque imperium».

4. *Dalla storia al mito: l'orazione funebre di Pietro Pierleoni*

Se si passa al contesto esterno, a come vengono veicolati il processo di legittimazione e la forma di governo vagheggiata da Giano, appare significativa l'orazione del Pierleoni. Per Giano esiste l'unica orazione conosciuta per un doge genovese a vita, anche se talora mal individuata[71]: dai reali comportamenti, dalle manifestazioni proprie del vissuto del doge, si passa qui alla celebrazione, all'atmosfera encomiastica propria di questo genere letterario. Credo che il regista occulto delle solenni esequie e quindi anche dell'elogio funebre sia stato Tommaso, nonostante la designazione degli Anziani a cui si è fatto cenno in precedenza e benché nella *captatio benevolentie* finale l'autore si rivolga al nuovo doge Ludovico.

L'autore è Pietro Pierleoni di Rimini, che verso la fine del 1447 era diventato per un anno pubblico lettore a Genova, confermato poi per cinque dallo stesso Giano nel luglio '48 con lo stipendio annuo di 250 lire di genovini, per la perizia nella lingua greca e latina, per i costumi e per il favore con cui a giudizio di molti è accolto in città il suo insegnamento *in studiis humanitatis*[72]. Si tratta quindi di una scelta quasi obbligata, caduta su di un letterato di una certa fama, stipendiato e presente in città, apprezzato per la dottrina.

Ci si potrebbe chiedere perché sia stato preferito al cancelliere Iacopo Bracelli, l'esponente più valido dell'umanesimo genovese, apprezzato anche fuori patria e rimasto sempre vicino a Giano. Probabilmente perché «nemo profeta in patria» o più probabilmente per non creare rivalità all'interno della cancelleria ove anche il sarzanese Gottardo Stella andava manifestando velleità letterarie. Al Bracelli sarebbe stato comunque concesso di veder inciso sul monumento funebre fatto erigere a spese pubbliche nel 1450[73] l'epitaffio che aveva composto

[71] Nella raccolta delle orazioni funebri questa è infatti indicata come *Oratio in funere Iani Campofregosi D.Senensium*, con Siena? e data sconosciuta: MacManamon, *Funeral Oratory*, p. 284.

[72] ASG, *Diversorum* 541, f. 61, 290 luglio 1448. V. anche Neri, *Noterelle d'archivio*, pp. 22-32: Gualdo Rosa, *Nicolò Luschi e Pietro Pierleoni*, pp. 825-856. Sui pubblici lettori, Petti Balbi, *La scuola medievale*, pp. 38-43.

[73] In quest'anno si decise di erigere un'arca funebre ove depositare il corpo di Giano e si stabilì di spendere fino a 1000 lire per l'opera. Il doge venne sepolto nella chiesa di San Francesco, Giustiniani, *Annali*, II, p. 378 e p. 380.

all'inizio del '49 e sottoposto al giudizio di Nicolò Campofregoso, cugino e stretto collaboratore del defunto, grande mecenate, impegnato in ambito culturale e al momento l'esponente più qualificato del casato sul piano letterario[74].

L'orazione del Pierleoni, certo da non annoverarsi tra le più celebri o significative del genere, non è una mera esercitazione retorica, ma uno scritto "pubblico" carico di significato politico e di indicazioni dinastico-ideologiche, pronunziata alla presenza del nuovo doge-principe e della cittadinanza, in occasione del grandioso funerale, apprestato con la solennità e il cerimoniale già adottati per Battista: un gran numero di torce, insegne militari, cavalli, armi, scudi, vesti a lutto, preziosi ornamenti, partecipazione e selezione dei membri del casato e soprattutto *concursus civium*, i veri destinatari della solenne parata, dell'ultima esibizione d'onore per il defunto[75]. L'orazione non è solo l'esaltazione di un uomo eccezionale, uno dei pochi dogi a vita morto in carica, ma diventa l'esaltazione del casato e della città, con una piena adesione all'ideologia dominante e alla volontà dei committente. Tuttavia le espressioni di dolore e di stima del Pierleoni potrebbero essere anche sentite e sincere, dal momento che l'umanista riminese godette dei favori di Giano e di altri Campofregoso[76], mentre è abbastanza trito il concetto di celebrare nel tempo l'integrità di vita, la virtù e la gloria del defunto mediante l'orazione.

[74] Balbi, *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, lett. 28, pp. 73-75, 25 gennaio 1449. Dopo aver constatato che molti si sono cimentati per scrivere l'epitaffio funebre del doge, sostiene di non potersi estraniare da questa gara lui che gli deve molto e che gli è stato vicino. Dice di voler scrivere pochi versi differenziandosi così da quanti hanno scritto l'epitaffio per l'arcivescovo Giovani o Gian Galeazzo Visconti: non vuole infatti iniziare una trattazione di storia, ma solo un elogio funebre. Il componimento è il seguente:

«Hic situs est Ianus fulgosa stirpe creatus
quem rapuit iuvenem precipitata dies:
huic dederat mirum forme natura decorem,
sed plus consilii, plus dederatque animi.
Ferrea non acies, pelagi non ira furentis,
intrepido potuit demere consilium:
prefuit hic patrie binos dux inclitus annos,
dignior eterno qui fuit imperio:
quod, nisi maturos annos tibi fata negassent,
implesses Latium laudibus omne tuis».

Su Nicolò, in questi anni il più impegnato tra i Fregoso sul piano letterario, Olgiati, *Fregoso Nicolo'*, pp. 421-423.

[75] BAV, Cod. Vat. lat. 5336, f. 35v: iste magnificus funebris, apparatus civium concursus, funalium vis ingens, signa militaria, equi, arma, scuta, lugubres vestes, preciosissima feretri ornamenta et horum similia que in presentiarum studiosissime fieri videmus, maximarum operum signa et his potius que prestant quamquam mortuo ipsi ornamento esse videntur. Si veda Vovelle*, La morte*, pp. 114-116.

[76] Per l'impegno profuso e il successo del suo insegnamento, nel 1451 il Pierleoni ottiene dal doge Pietro Campofregoso la cittadinanza come benemerito della città: Petti Balbi, *La scuola medievale*, p. 41.

Il Pierleoni dichiara di averla articolata su tre punti, secondo la tradizione classica: nascita, ascendenza, educazione, quelli che il Mac Manamon definisce *bona externa* e che ritiene solo segmenti di una biografia completa[77]. Al confronto con altre più famose orazioni, questa è priva di riferimenti a eroi mitologici o romani e le notizie sulla città nativa sono limitate a poche informazioni di natura climatico-ambientali o a eventi di cui furono protagonisti i Fregoso. È quindi un'orazione attualizzata, che guarda al presente e al futuro di una giovane e non ancora affermata esperienza di governo, senza un passato remoto.

Allo scopo di celebrare l'ascendenza del defunto, l'umanista inizia dal doge Domenico, di cui ricorda le qualità morali; ma subito, in conformità alla linea dinastica imposta da Tommaso, passa alle vicende cipriote, alle offese arrecate ai genovesi, al desiderio di rivalsa della città, all'allestimento delle flotta, eventi che impongono prepotentemente sulla scena Pietro, lo stipite del casato, il nonno di Giano. Ricorda il successo dell'impresa, il trionfo, i doni ricevuti e soprattutto *l'amplissima domus* che supera tutti gli altri edifici cittadini[78]. Prima di passare alla discendenza diretta di Pietro, ricorda però Iacopo, figlio del doge Domenico, anche lui elevato al soglio dogale tra il 1390 e il '91, soprattutto credo per la dottrina, la scienza e la frugalità di vita che lo rendono degno di essere paragonato ai vari Fabrizio, Curione e ad altri romani[79]. Si tratta di una breve licenza, di una deviazione dalla linea dinastica dei Fregoso perché subito ricorda gli otto prestantissimi figli di Pietro, di cui «si preclara illustriaque facinora solum percorrere velim, dies me deficeret». Ovviamente il maggior spazio è dedicato a Tommaso, alle sue imprese e alle sue virtù e, dopo un breve cenno a episodi di storia cittadina in cui emergono altri fratelli, arriva a Bartolomeo, definito «vir integer et innocens», dalla cui unione con Caterina Ordelaffi, donna di illustre casato e di alte virtù, è nato Giano[80].

Esauriti così gli argomenti sull'origine e la nascita del celebrato, ne ricorda le doti fisiche e morali, il carattere, le imprese. Dopo un fuggevole cenno all'educazione letteraria ricevuta da piccolo, viene dato spazio all'educazione militare presso Filippo Maria Visconti, ove «a studio litterarum revocatus spe

77 BAV, Cod. Vat. lat. 5336, f. 36. MacManamon, *Funeral Oratory*, pp. 36-37, 92-94. Si veda anche Viti, *Postilla all'Oratio in funere Iohannis Strozzae*, pp. 395-401.

78 BAV, Cod. Vat. lat. 5336, f. 37 *v*: «amplissima domus que loci amenitate, aeris salubritate et iocundissimi prospectus gratia, splendidissimo apparatu et multis aliis decoris ornamentis cetera huius urbis palatia superat et excellit».

79 Ivi, f. 36 *v*-37. Più che su Domenico in realtà il Pierleoni si sofferma sul figlio Iacopo, anche lui doge per breve tempo tra il 1390 e il '91, probabilmente perché costui fu versato e amante delle lettere:« in ogni genere litterarum doctissimus et, cum in omni philosophie parte maiorem in modum excelleret, geometriam tamen et mathesim omnem ita egregie tenuit ut ea tempestate doctior iudicaretur nemo».

80 Ivi, ff. 38-39.

rerum maiorum in militiam proficiscitur»; poi *suorum consilio* abbandona il Visconti e passa a militare sotto Francesco Carmagnola al servizio di Venezia. Mette in mostra qualità fisiche e morali, ampiamente celebrate: corporatura, prestanza fisica, forza al punto che «videbatur profeto Herculem», ma soprattutto forza d'animo, carattere, continenza e altre doti che «principi in primis maxime conveniunt»[81].

Durante il secondo dogato di Tommaso, Giano è inviato in Corsica ove stronca la ribellione in atto fomentata da Alfonso d'Aragona, dando prova di capacità bellica e di valore in modo che «apud regem et ceteros omnes summam commendationem et laudem sit assequutus». Queste e altre qualità emergono anche *in adversa fortuna*: arrestato dopo la rinunzia al dogato dello zio, subito pensa a come liberare Tommaso dalla prigionia e la città dal nuovo doge, progetto che porta a termine con disprezzo quasi della vita per l'esiguità delle forze di cui dispone. Ma nella sua grandezza d'animo non teme la morte, che porta effigiata sul cimiero, sulla scudo e sulle sue insegne militari, le cosiddette «pièces d'honneur»", insieme con un cespo di erba sempreviva, a significare che la morte non può uccidere un uomo forte e virtuoso, la cui virtù e fama rimangono nel tempo[82]. Nell'interpretazione del Pierleoni l'arma assume un significato didattico-morale diverso da quello collettivo e originario, perché allude non alla discendenza del casato, ma al suo eroe, all'uomo virtuoso la cui fama resiste alla morte.

Esauriti questi argomenti, il Pierleoni affronta il suo stile di governo. Una volta conquistato l'*imperium,* tratta con clemenza e umanità gli avversari, puntando soprattutto sulla giustizia che Giano ritiene «omnium virtutum regina»; si mostra benigno e liberale, umano, leale, severo quando è necessario, in una parola rivela doti «que summo principi et excellentissimo viro convenire possint». Può così governare con «pietate, fide, constantia, dignitate, iustitia». Fa anche un cenno alle lettere di cui fu amatissimo al punto da non tralasciare alcun giorno senza leggere o ascoltare qualche autore, *Cesarem imitatus*. Per tutte queste componenti Giano sarebbe stato degno di governare non solo Genova, ma tutta l'Italia[83], concetto questo che compare anche nel-

[81] Ivi, ff. 39-40.

[82] Ivi, ff. 40-41. Per quanto riguarda le armi, il Pierleoni scrive: «Ut hanc sui animi magnitudinem mortisque contemptum cunctis ostenderet, in casside, in cingulo et in militaribus signis mortis simulacrum tanquam pulcrum quod insigne gestabat utque declararet virtutem nec ipsa morte posse perire, herbe cespitem quam sempervivam appellant cum virtute circumscripta, in scutis, vexillis, vestimentis, vasis argenteis, in cubicolo ipso et omnibus locis pictum celatum ac sculptum tanquam insigne ferebat semperque sibi ante oculos proponebat ut cunctis aperiret, etiam si moriatur vir fortis, post mortem tamen eius vivere florereque virtututem».

[83] Ivi, ff. 42-43 Per il Bracelli v. nota 74. La clemenza verso i vinti, che era uno dei motivi conduttori della narrazione cesariana, viene spesso ripreso dalla storiografia umanistica volta a celebrare i fasti di un sovrano: Tateo, *I miti della storiografia umanistica*, pp. 157-159.

l'epitaffio del Bracelli. Comunque morendo ha lasciato memoria e fama di sé e delle sue virtù e ha potuto vedere il fratello succedergli come nuovo principe.

Il Pierleoni conclude invitando i cittadini che vede afflitti per la morte di Giano a sopportarne la dipartita, a rallegrarsi perchè dispongono ora di un doge di uguali virtù e i Fregoso, l'*insignis prosapia,* a consolarsi pensando che come era stato giusto, forte, constante in vita, così Giano è morto «cum summa pietate, fide et maximo christiano religionis cultu», passando dai vincoli e dalle tenebre terrene alle stelle. Si rallegrino perciò tutti per la fama e la gloria acquisita da Giano, cerchino di imitarne i comportamenti perché «qui sue vite prestantia vivit eternumque vivet». In particolare si consolino i Fregoso, perché «vestra inclita domus» ha lasciato grandi esempi di virtù che sono da prendere a modello nell'attività pubblica e privata e nell'amministrazione dello stato: praticando queste arti daranno a loro decoro e fama, alla città utilità e gloria[84].

Questo in sintesi è il contenuto dell'orazione che è priva degli artifici retorici e dei luoghi topici propri di altre più celebri e si presenta fortemente storicizzata e attualizzata, senza fornire un ritratto troppo idealizzato di Giano costruito con riferimenti ad eroi biblici o classici. Del resto l'assenza di ogni decontestualizzazione storica caratterizza anche la parte dedicata alla glorificazione del casato e alle imprese dei Fregoso mai collocate in una dimensione retorica e del tutto umanistica.

Per quanto attiene in particolare alla politica di Giano, il Pierleoni insiste sui tentativi messi in atto per liberare la città dalla discordia e dalle faide interne, per ristabilire la concordia civica mediante la giustizia e la clemenza: è questo l'argomento topico di derivazione agostiniana del genere celebrativo di signori e principi di molte corti minori della penisola[85], ma che trova qui talora riscontro nel linguaggio, se non sempre nell'azione di governo, del doge.

5. *Conclusioni*

Ho parlato all'inizio di una costruzione ad intarsio, di un mixage di parole, segni, comportamenti, di strumenti di comunicazione di varia natura escogitati dai Campofregoso, soprattutto da Tommaso, per affermarsi come dinastia e come principi. Di questo progetto, di questo modo di procedere mi pare si debbano sottolineare alcuni tratti salienti.

In primo luogo emerge la volontà di proporsi come casata, di costituire una stirpe e propagandare l'ideologia dinastica. L'operazione è avviata da Tommaso e dal suo entourage in un clima intellettuale e morale favorevole a

[84] BAV, Cod. Vat. lat. 5336., ff. 43-43v.

[85] MacManamon, *Funeral Oratory*, pp. 108-110.

nuovi esperimenti e si formalizza soprattutto con la scelta dell'erede Giano, al quale viene attribuito il nome del mitico fondatore della città, quasi a significare che anche lui, come il mitico Giano, deve iniziare una nuova era per la città, darle un diverso assetto di governo diventandone principe.

In secondo luogo si avvia un'operazione culturale tale da giustificare e avallare la forma istituzionale del principato auspicato e di fatto instaurato da Giano, mentre per Tommaso si può parlare piuttosto di signoria. La trasformazione si legittima e viene giustificata sul piano morale: Giano ha tutte le qualità dell'*optimus princeps*, perfezione fisica e morale, forza d'animo, clemenza, amore per la giustizia, senso del dovere, impersona l'ideale eroico dell'ottimo governante e quindi è degno di portarne il titolo[86]. Se a queste qualità si aggiungono il valore militare, la larga rete di alleanze e di parentado, la capacità di impedire che altri in città o nel dominio raggiungano il suo livello di potenza e di prestigio, si comprende perché Giano abbia cercato di esercitare il potere in forma personale, nonostante la continuità delle antiche magistrature, e venga ritenuto già dai contemporanei un principe capace di emanciparsi dai condizionamenti di fazione e dagli egoismi municipali.

A questa legittimazione morale del singolo si accompagna una coscienza di schiatta, la legittimazione, la giustificazione storica per la *domus* dei Campofregoso: nel corso degli eventi cittadini, spesso tumultuosi e difficili, i loro *maiores* hanno dato prova di valore e di virtù e conferito lustro e gloria alla città, con una sorta di continuità e con la trasmissione di quelle virtù che si sono ora concretizzate in Giano, ma che non sono finite con lui, perché si trasmettono al fratello Ludovico, con cui il casato riprende e continua il percorso edificante. In piena adesione al contesto storico e al clima «principesco» imperante nella penisola, i Campofregoso ricorrono a ogni forma di comunicazione, linguaggi, rituali, cerimonie funebri, palazzi, stile di vita opulento, che possono esternare la propria autocoscienza e il proprio ruolo e colpire l'immaginario collettivo. Strumento privilegiato di questa operazione, oltre il linguaggio, è soprattutto la corte, che diventa la scena ove agiscono i membri del casato, ma aperta anche ad altri, affollata da umanisti, cortigiani, prelati, uomini, donne provenienti dalle corti minori della penisola e persino dall'impero bizantino.

Rimane però difficile capire il grado di efficacia di questa comunicazione, cioè fino a che punto il pubblico, gli esclusi dalla corte, siano stati in grado di accogliere e di recepire il progetto dei Campofregoso veicolato con questi strumenti. La precoce scomparsa di Giano, i limiti del fratello Ludovico, sconfessato e deposto per l'intervento del vecchio e deluso Tommaso che impone un altro nipote, Pietro, la conflittualità tra i parenti, oltre le congiunture internazionali, contribuiscono a vanificare il tentativo dinastico-principesco

[86] Si pensi, ad esempio, al ritratto di Alfonso d'Aragona del Facio, su cui Dall'Oco, *La laudatio regis*, pp. 243-251.

che pare privo di solide basi di consenso interno. Doti e carismi individuali, linguaggi politici, cultura di corte, si rivelano insufficienti a produrre una cultura di governo, a mantenere un ordinamento statuale non condiviso dai più, ad assicurare una legittimazione, in una realtà come quella genovese, in cui la tradizione urbana aveva radicato sistemi e modelli politici e sociali assai difformi da quelli principeschi.

Sigle e abbreviazioni

ASG = Archivio di Stato di Genova
BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana
Diversorum = Archivio Segreto, Diversorum comunis Ianue, cartolari e filze
Instructiones et relationes = Archivio Segreto, Instructiones et relationes comunis Ianue
Litterarum = Archivio Segreto, Litterarum comunis Ianue

Bibliografia

Altavista C., *Lucca e Paolo Guinigi (1400-1430): la costruzione di una corte rinascimentale. Città, architettura, arte*, Pisa 2005.
Amelotti L., *Fregoso Giano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 50, Roma 1998, pp. 409-410.
Amelotti L., *Fregoso Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 50, Roma 1998, pp. 448-451.
Balbi G. = Petti Balbi G.
Bernabò di Negro, *L'araldica a Genova. Origine e significato di una realtà storica e sociale*, Genova 1983.
Bonatti F. - Manfredi M. (a cura di), *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*, Città del Vaticano 2000, (Studi e testi, 397).
Borlandi A., *Pittura politica e committenza nel primo Quattrocento genovese*, in *Renaissance Studies in honor of C. H. Smith*, Firenze 1985, pp. 65-77.
Buscassi Leoni S., *"Messaggi silenziosi". La pittura esterna come strumento di affermazione religiosa e politica in area alpina*, in «Società e storia», (2005), 107, pp. 37-64.
Boucheron P., *Non domus ista, sed urbs. Palais princiers et environnemente urbain au Quattrocento (Milano, Mantoue, Urbino)*, in Boucheron P. - Chiffoleau J. (a cura di), *Le palais dans la ville. Espaces urbaines et lieux de puissance politique dans la Méditerranée médiévale*, Paris 2004, pp. 249-284.
Calderoni Masetti A. R. - Di Fabio C. - Marcenaro M. (a cura di), *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria. XIII-XV secolo*, Atti del convegno (Genova-Bordighera 22-25 maggio 1997), Bordighera 1999.

Dall'Oco S., *La laudatio regis nel De rebus gestis ab Alphonso primo di Bartolomeo Facio*, in «Rinascimento», II s., 35 (1995), pp. 243-251.

Dean T., *Le corti. Un problema storiografico*, in Chittolini G. - Molho A. - Schiera P. (a cura di), *Origini della stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 425-447 (Annali dell'istituto storico italo-tedesco, 39).

Doria G., *Una città senza corte: economia e committenza a Genova nel Quattro-Cinquecento*, in Doria G., *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova 1995, pp. 225-234.

Facciate dipinte. Conservazione e restauro, Atti del convegno di studi (Genova, 15-17 aprile 1983), Genova 1984.

Faie (de) Giovanni Antonio, *Libro de cronache e memoria e amaystramento per l'avenir*, a cura di Bicchierari M. T., La Spezia 1997.

Ferro G., *Toponomastica ligure*, Genova 1964.

Filelfo Gian Mario, *La guerra del Finale (1447-1452)*, trad. a cura di Pinea G., Albenga 1979.

Gagliano Candela A., *I Fregoso uomini di cultura e committenti nella Genova del XV secolo*, in *La storia dei genovesi*, Genova 1994, pp. 535-554 (Associazione nobiliare ligure, XII).

Galli Antonii *Commentarii rerum Genuensium*, a cura di Pandiani E., *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXIII/1, Città di Castello 1910.

Gatto L. - Supino P. (a cura di), *Studi sulle società e le culture del medioevo per Girolamo Arnaldi*, Firenze 2002.

Giustiniani A, *Annali*, Genova 1854 (prima ed. con titolo *Castigatissimi Annali con la loro copiosa tavola della eccelsa et illustrissima Repubblica di Genova*, A. Belloni, Genova 1537).

Grendi E., *Le società dei giovani a Genova tra il 1460 e la riforma del 1528*, in «Quaderni storici», 27 (1992), pp. 509-528.

Gualdo Rosa L., *Nicolò Luschi e Pietro Pierleoni e la traduzione dell'orazione pseudo-isocratea a Demonico*, in «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere, arti», 131 (1972-73), pp. 825-856.

Guasti G. (a cura), *I capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, vol. I, Firenze 1866.

MacManamon J. M., *Funeral Oratory and the Cultural Ideals of Italian Humanisme*, London 1989.

Magnani L., *Iconografia e significati come messaggio della committenza*, in *Genua picta. Proposte per la scoperta e il recupero della facciate dipinte*, Genova 1982, pp. 33-45.

Manetti Giannozzo, *Elogi dei genovesi*, a cura di Petti Balbi G., Milano 1974.

Martignone F., *I turchi e l'Europa nelle orazioni di obbedienza ai pontefici del secondo '400*, Genova 2002.

MARTINEZ L., *Ritual Language in Renaissance Italy*, in *Riti e rituali nella società medievale*, Spoleto 1994, pp. 59-76.

MUIR E., *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton 1981.

MUSSO R., *Lo "stato cappellazzo". Genova tra Adorno e Fregoso (1436-1441*), in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 17 (1998), pp. 223-288.

NERI A., *Noterelle d'archivio. Tommaso Moroni-Antonio Cassarino*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», 5 (1904), pp. 22-32.

OLGIATI G., *Fregoso Nicolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 50, Roma 1998, pp. 421-423

OLGIATI G., *L'alleanza fallita: il trattato del 7 novembre 1447 tra Alfonso d'Aragona e Giano Campofregoso*, in *La storia dei* genovesi, Genova 1990, pp. 319-368 (Associazione nobiliare ligure, X)..

ORIGONE S. - VARALDO C. (a cura di), *Corpus inscriptionum medii aevi Liguriae. II. Genova*, Genova 1983 (Collana storica di fonti e studi diretta da G.Pistarino, 37).

Paolo Guinigi e il suo tempo. Atti del convegno (Lucca 24-25maggio 2001), «Quaderni lucchesi di studi sul medioevo e rinascimento», 4 (2003).

Papato, stati regionali e Lunigiana nell'età di Niccolò V, Atti delle giornate di studio (La Spezia-Bagnone, 25-28 maggio2000), La Spezia 2004 (Memorie dell'Accademia lunigianese di scienze G. Cappellini ,73).

PETTI BALBI G., *Circolazione mercantile e arti suntuarie a Genova tra XIII e XV secolo*, in CALDERONI MASETTI - DI FABIO - MARCENARO (a cura di), *Tessuti, oreficerie, miniature*, pp. 41-54.

PETTI BALBI G., *Dall'annalistica alla storiografia: il cancelliere Iacopo Bracelli*, in GATTO - SUPINO (a cura di), *Studi sulle società*, pp. 479-498.

PETTI BALBI G., *Genova medievale vista dai contemporanei*, Genova 1978.

PETTI BALBI G., *Il mito nella memoria genovese*, in «Atti della Società Ligure di storia patria», n. s. 29 (1989), ora in PETTI BALBI, *Una città e il suo mare*, pp. 311-326.

PETTI BALBI G., *Il notariato genovese nel Quattrocento*, in PIERGIOVANNI V. (a cura di), *Tra Siviglia e Genova*, pp. 91-144.

PETTI BALBI G., *L'ambiente culturale a Sarzana*, in BONATTI–MANFREDI (a cura di), *Niccolò V nel sesto centenario della nascita*, pp. 473-482.

PETTI BALBI G., *L'epistolario di Iacopo Bracelli*, Genova 1969 (Collana di fonti e studi, 2).

PETTI BALBI G., *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1978.

PETTI BALBI G., *La celebrazione del potere: l'apparato funebre per Battista Campofregoso (1442)*, in *Chemins d'outre-mer. Etudes d'histoire sur la Méditerranée médiévale offertes a Michel Balard*, Paris 2004, pp. 681-689 [ora anche in questo volume].

Petti Balbi G., *La cultura storica in età medievale*, in Puncuh D. (a cura di), *Storia della cultura ligure*, vol. IV, pp. 147-190.

Petti Balbi G., *La maona di Cipro del 1373*, in «Rassegna storica della Liguria»", 1 (1974), ora in Petti Balbi , *Una città e il suo mare*, pp. 186-199.

Petti Balbi G., *La scuola medievale*, in Puncuh D. (a cura di), *Storia della cultura ligure*, vol.III, pp. 5-46.

Petti Balbi G., *Negoziare fuori patria. Nazioni e genovesi in età medievale*, Bologna 2005.

Petti Balbi G., *Simon Boccanegra e la Genova del Trecento*, Napoli 1995 (prima ed. Genova 1991).

Petti Balbi G., *Tra dogato e principato: Il Tre e il Quattrocento*, in Puncuh D. (a cura di), *Storia di Genova*, pp. 233-324.

Petti Balbi G., *Un episodio di affermazione signorile: i Campofregoso in Lunigiana nel Quattrocento (1421-1484)*, in *Papato, stati regionali e Lunigiana*, pp. 359-398.

Petti Balbi G., *Un uomo delle istituzioni: Gottardo Stella di Sarzana cancelliere e diplomatico genovese del '400*, in «Archivio storico italiano», 162 (2004), pp. 259-289 [ora anche in questo volume].

Petti Balbi G., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna 1991.

Pierleoni = Petri Pierleonis Ariminensis *Oratio in funere Jani Campofregosi illustris Genuensium ducis*, ms. Vat. lat. 5336, ff. 5-45v, in Biblioteca Apostolica Vaticana.

Piergiovanni V. (a cura di), *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*, Atti del convegno (Genova 12-14 marzo 1992), Milano 1994, (Per una storia del notariato nella civiltà europea, 2).

Polonio V., *Genova e la Santa Sede*, in *Papato, stati regionali, Lunigiana*, pp. 317-356

Puncuh D. (a cura di), *Storia della cultura ligure*, vol. I-IV, Genova 2004-2005.

Puncuh D. (a cura di), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova 2003.

Quaglioni D., "*Civilis sapientia". Dottrine giuridiche e dottrine politiche tra medioevo ed età moderna*, Rimini 1989

Rabassini A., *Leonardo Bruni, Niccolò Cebà e la Repubblica di Platone*, in Vegetti M. -Passavino P. (a cura di), *I Decembrio e la tradizione della Repubblica di Platone tra medioevo e Umanesimo*, Napoli 2005, pp. 403-430.

Ronco A., *Una guerra del Quattrocento. Il doge di Genova contro il marchese del Carretto*, Genova 2003.

Salvi G., *Galeotto I del Carretto marchese del Finale e la Repubblica di Genova*, in «Atti della Società Ligure di storia patria», 66 (1937), pp. 1-323.

Scarcia Piacentini P., *La battaglia di Ponza (1435) e il Vat. lat.2906 e i rapporti tra Genova, Milano e Napoli,* in *La storiografia umanistica*, Messina 1992, pp. 653-697.

Scorza A. M., *Le famiglie nobili genovesi*, Genova 1924.

Stellae Georgii et Iohannis *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVII/2, Bologna 1975.

Tateo F., *I miti della storiografia umanistica*, Bulzoni, Roma 1990.

Viti P., *Postilla all'Oratio in funere Iohannis Strozzae*, in Viti P., *Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle letture pubbliche e private*, Roma 1992.

Vovelle M., *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri*, Laterza, Bari 1993.

Reti Medievali E-book

Monografie

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002
2. Marina Gazzini, *"Dare et habere". Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002
3. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005

Quaderni*

1. *"Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
2. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
3. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
4. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
5. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)

*La collana "E-book Quaderni" riunisce le due collane cessate "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.